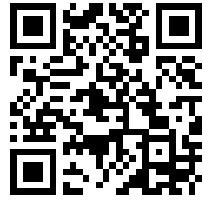
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

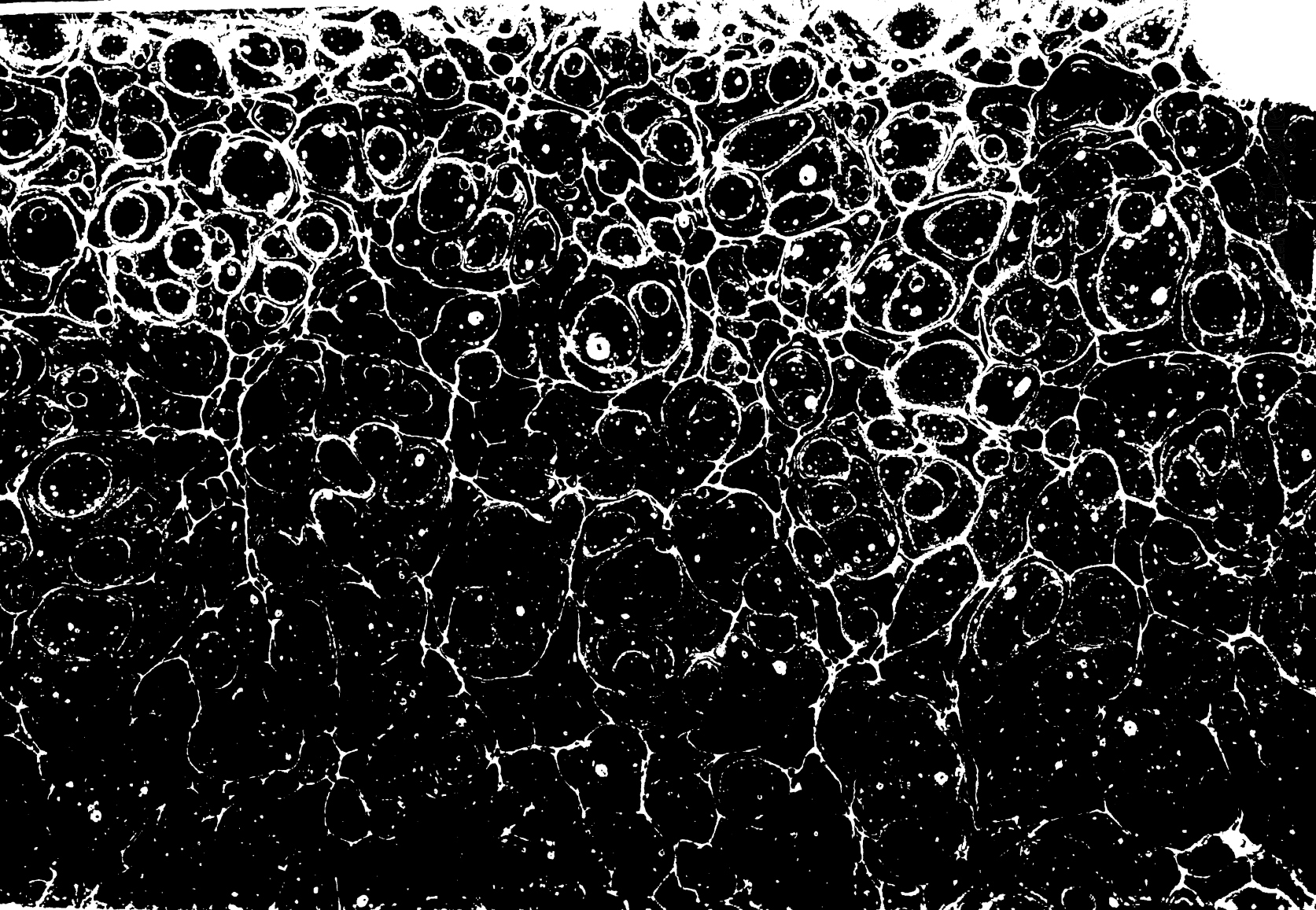
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



PL
7886S

Digitized by Google

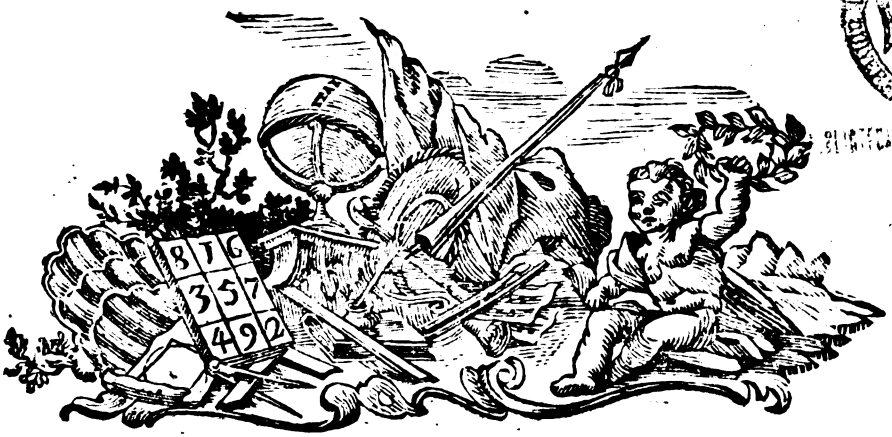
R. 138451
85.09
T 521 8
28865

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
DI
GIROLAMO TIRABOSCHI
DELLA COMPAGNIA DI GESU'
BIBLIOTECARIO DEL SERENISSIMO
DUCA DI MODENA.

TOMO TERZO.

DALLA ROVINA DELL' IMPERO OCCIDENTALE FINO ALL' ANNO MCLXXXIII.

BIBLIOTECA DE FILOSOFIA Y LET



IN MODENA MDCCLXXIII.
PRESSO LA SOCIETA' TIPOGRAFICA.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE.

QUanto più ci allontaniamo da' lieti tempi della Romana Repubblica, e quanto più ci innoltriamo nelle vicende della noſtra infelice Italia, tanto più ſterile e più ſpiacevole argomento di ragionare ci ſómminiſtra l'Italiana Letteratura. Molti ſecoli noi dobbiamo traſcorrere in queſto Tomo; e dobbiamo traſcorrergli ſenza mai incontrarci in oggetto, della cui viſta poſſiam chiamarci pienamente contenti. Uomini d'abito, di legge, di lingua, di coſtumi diverſi, ma quaſi tutti barbari e incolti, Goti, Longobardi, Franchi, Tedeſchi, Saracini, Normanni, innondan da ogni parte l'Italia, ſe ne contendon tra loro, o ſe ne dividon l'Impero, e la riempiono in ogni parte di deſolazione e di orrore. Le Arti e le Scienze in mezzo a sì fiero ſconvolgimento coſtrette ſono o a naſconderſi o a fuggirſene altrove, e ſe pur oſan moſtrarſi, convien loro prendere abito e portamento ſtraniero, per non offender lo ſguardo degli ſtranieri Signori. Noi dovrem dunque vedere la barbarie e la rozzezza ſparſa per ogni dove; e ſe talvolta ci ſi offriranno alcuni gran genj, che in altri tempi avrebbono gareggiato co' più dotti e co' più leggiadri Scrittori, avremo il dolore di rimirargli far bensì qualche ſforzo per ſollevare all'antico onore le Scienze, ma o ſoccombere nella troppo ardua impreſa, o non ottenere dalle loro fatiche che un tenue e momentaneo frutto. In mezzo a sì incolto e inſalvatichito terreno io debbo ora aggirarmi, e ſpero che ognuno comprenderà facilmente, quanto di noja debba io ſentire nel correrlo. Queſto mi giovi almeno per ottenere, compatimento da' corteſi ed eruditi Lettori, ſe in mezzo a sì gran bujo mi vedranno ſonnecchiare talvolta ed anche inciampare. E' egli poſſibile il non ſentirſi fra tenebre così folte venir meno le forze e il coraggio?

Digitized by Google

Prima però d'innoltrarmi, mi è ſembrato opportuno di trattar quì brevemente del danno, che dalle invaſioni de' barbari ſoffrì la Lingua Latina, e del ſorgere, che quindi fece la noſtra Italiana. Diſſi di trattar brevemente; perciocchè io confeſſo, che a cotali ricerche di origini, di etimologie, di derivazioni, io ho una certa comunque voglia appellarſi, o pregiudicata o naturale avverſione, che non ho mai potuto ottenere da me medeſimo di farne un ſerio e attento ſtudio. E inoltre ſu queſto argomento ſi è già diſputato da tanti illuſtri Scrittori, che appena rimane luogo a parlarne ſenza ripetere inutilmente ciò ch' eſſi han detto. Io penſo però, che il non eſſerſi determinato colla chiarezza e preciſione dovuta lo ſtato della quiſtione, abbia introdotte inutili e lunghe conteſe ſu un punto, ſu cui forſe non ſi ſarebbe altrimenti diſputato giammai, e ſu cui non mi ſembra, che ſi poſſa diſputar molto. Rechiam prima le diverſe opinioni, e veggiam poſcia, ſe ci rieſca di unire in pace i loro ſoſtenitori.

Leonardo Bruni ſoprannomato l' Aretino, erudito e colto Scrittore del XV. ſecolo, pensò e luſingoſſi di dimoſtrare, che la lingua Italiana ſia antica al pari della Latina, e che amendue al tempo medeſimo foſſero uſate in Roma, la prima dal rozzo popolo e ne' famigliari ragionamenti, la ſeconda da' dotti ſcrivendo, e parlando nelle pubbliche aſſemblee (1). Il Cardinal Bembo introduſſe egli pure nelle ſue Proſe Meſſer Ercole Strozza a ſoſtener tal opinione (2), la quale ancora è ſtata più recentemente dal Quadrio abbracciata e difeſa (3). Or ſe eſſi con ciò penſano di perſuaderci, che la Lingua Italiana, qual l' uſiamo al preſente, o non guari diverſa, ſi uſaſſe ancor da' Romani, parmi impoſſibile, ch' eſſi non ſi avveggano della frivolezza delle ragioni, che arrecano a provare il lor ſentimento. In Plauto, e in Terenſ-

(1) L. VI. Epiſt. X.
(2) Proſe. Lib. I.
(3) Storia della Poeſia. T. I. pag. 41.

Digitized by Google

renzio, dicono essi, troviamo alcuni modi di dire, e alcune parole, che si accostan molto al parlare Italiano, e che non veggonsi mai usate dagli altri Scrittori Latini. Dunque il parlar popolare, a cui s'accosta quel di Terenzio, e di Plauto, era Italiano. Se questa sia una legittima conseguenza, lascio, che ogni uom di senno il decida per se medesimo. A me sembra che dallo stile usato da que' due Scrittori altro non si ricavi, se non che il popol di Roma era, qual è anche al presente qualunque popol del Mondo, cioè che nel parlar famigliare si usavan da esso parole, frasi, definenze, troncamenti, ed altri, dirò così, diversi accidenti, che nello scrivere non si usavano; e che appunto perchè essi erano usati nel parlar famigliare, si mantennero durevolmente e si propagarono fino a noi. Ma, aggiungono essi, nelle Scuole Romane insegnavasi la Lingua Latina, come or s'insegna tra noi. Dunque ella non era la lingua usata dal volgo. Sì certo; la Lingua Latina elegante, colta, vezzosa non si usava dal popolo, come non si usa dal popol tra noi l' elegante Lingua Italiana. E come tra noi nelle Scuole ben regolate, oltre il Latino, si istruiscono i fanciulli nel colto Toscano, così i Romani, oltre la lingua Greca, erano ammaestrati nelle eleganze della Latina; e come tra noi, benchè la Lingua Italiana sia a tutti comune, pochi nondimeno scrivono in essa con eleganza, non altrimenti avveniva ancor tra' Romani, che non molti erano i colti e grazioſi Scrittori. Io non voglio quì trattenermi a esaminare le altre ragioni, che da' sostenitori di questa opinione si allegano in lor favore. Ognun può vederle ne' loro libri; e se ciascheduna di esse, o tutte insieme han forza a dimostrare altro, che ciò ch'io ho detto poc'anzi, cioè che il parlar del volgo in Roma e in tutta l'Italia era più rozzo, che il parlare e lo scriver de' dotti, come appunto il parlar del volgo in Italia, e in ogn' altro paese del mondo, è più rozzo del parlare e dello scriver de' dotti, io cederò volentieri, e confesserò di essere stato in errore.

Un'

Digitized by Google

Un' altra non meno nuova opinione ſull' origine della Lingua Italiana è ſtata propoſta dal Marcheſe Maffei. Queſto grand' uomo ha ſcoperti e combattuti felicemente molti popolari errori, in ciò che appartiene ad Antichità e a Storia, che ſembravano dalla perpetua tradizione comunicarſi dall' una all' altra età, e gittare ſempre più ferma radice non ſol tra 'l volgo, ma ancor tra' dotti. Ma ſembra che da queſto ſuo lodevol coſtume, di farſi incontro a' pregiudizj degli uomini, quando non foſſer conformi o alla retta ragione, o a una valida autorità, egli ſi ſia talvolta laſciato condur tropp' oltre, e che in qualche occaſione troppo facilmente abbia gridato all' errore. Alcune pruove avremo a recarne in queſta parte di Storia, a cui or ci accingiamo. Fra queſte parmi che debba aver luogo ciò ch' egli ha ſcritto intorno all' origine della noſtra Lingua.

Egli rigetta a ragione il ſentimento da noi confutato poc' anzi, poichè, dice (1), *Non biſogna dar nelle eſtremità, in cui come ſi vede nel principio delle Proſe del Bembo, ſi diede per alcuni altre volte, cioè di dire, che l' Italiana favella foſſe già fin dal tempo de' Romani; perchè que' volgariſmi non baſtavano a formare una Lingua, nè a renderla tale, che poteſſe uſarſi dagli Scrittori.* Ma egli ciò non oſtante non vuol ſeguire la comune opinione. *Comuniſſima dottrina è*, dice egli, *che ſe ne debba l' origine a' barbari, e che naſceſſe dal meſcolamento della Lingua loro colla Latina. Con tutto ciò indubitato a noi ſembra, che niuna parte aveſſero nel formare l' Italian linguaggio nè i Longobardi, nè i Goti, e ch' eſſo da così fatto accoppiamento non derivaſſe altramente. Ma da che dunque, diranno*, proſiegue egli dopo altre coſe, *provenne la trasformazione della Lingua Latina nella volgare? Proveane dall' abbandonar del tutto nel favellare la Latina nobile, gramaticale, e corretta, e dal porre in uſo generalmente la plebea, ſcorretta, e mal pronunziata. Quinci quaſi ogni parola alterandoſi, e diverſi modi prendendo, nuova lingua venne*

(1) Veron. Illuſtr. P. I. L. XI.

Digitized by Google

ne in progresso di tempo a formarsi. Nè si creda, che da' barbari recata fosse così fatta scorrezione e falsa pronunzia, sì perchè abbiam già veduto, come del tutto opposto se ne sarebbe per essi indotto il cambiamento, e sì perchè molto prima de' barbari era già tutto questo in Italia, come faremo ora in pochi versi conoscere. Prende egli quindi a mostrare, che prima delle invasioni de' barbari erano nella Lingua Latina parole ed espressioni, che noi crederemmo introdotte da' barbari. Ma da quali Autori le trae egli? La maggior parte da Cassiodoro, da Gellio, da Servio, da S. Girolamo, da S. Gaudenzio, da S. Zenone, cioè da Autori, che vissero, quando la Lingua Latina era già decaduta dall'antica sua purezza. Che se ve ne ha alcuni altri più antichi, come Plauto e Terenzio, ciò pruova solo, che nel parlar popolare erano in uso alcune voci, che dalle più colte persone non si usavano. Or io non comprendo, come un uomo di sottile discernimento, qual era il Marchese Maffei, non abbia avvertito, che i passi da lui addotti pruovan contro di lui. Non fu egli forse fin da' tempi d'Augusto, e molto più sotto i seguenti Imperadori, che Roma e l'Italia cominciò ad essere innondata, se non vuol dirsi da barbari, almen da stranieri? Quanti Oratori, Poeti, Storici venuti di Francia e di Spagna abbiam noi trovati in Roma sotto i primi Cesari? Molto più crebbe il numero degli Stranieri, dappoichè cominciarono a sedere sul trono stranieri Imperadori, come sì spesso avvenne dopo la morte di Domiziano fino alla caduta dell'Impero Occidentale. Una cognizione mediocre della Storia Romana basta a persuadercene. Qual maraviglia dunque, se essendo Roma e l'Italia piena di nuovi abitanti di patria e di idioma diversi, venisse la Lingua Latina corrompendosi a lenti passi, e facendosi rozza ed incolta.

Il Marchese Maffei dice, che questo corrompimento venne dall' abbandonarsi il parlar colto ed elegante, e dall' introdursi il popolar grossolano. Ma ci dica egli di grazia, onde ciò appunto avvenisse. Per molti secoli la Lingua Latina

avea

Digitized by Google

avea ſucceſſivamente acquiſtate nuove grazie e bellezze, ſino a giungere a quella perfezione, che ottenne a' tempi di Ceſare e di Auguſto. Perchè mai decadde ella poſcia? Perchè quelli, ch' ei chiama popolari idiotiſmi, s' introduſſero ancora tralle perſone colte, e ne' Libri? Gli Storici, gli Oratori, i Poeti del ſecondo ſecolo e de' ſuſſeguenti, ſcrivevan pure nella più pulita maniera, che foſſe loro poſſibile, e ſe foſſe ſtato lor detto, che introducevano ne' loro Libri il rozzo parlar del volgo, eſſi avrebbon creduto di ricevere oltraggio. Perchè dunque ciò non oſtante il loro ſtile è sì diverſo da quello de' più antichi Scrittori? Perchè ſi veggono nelle lor Opere voci ed eſpreſſioni, che agli antichi erano ſconoſciute? Perchè volendo eſſi pure eſſere colti ed eleganti Scrittori, ſon nondimeno Scrittori rozzi ed incolti? Di ciò già ſi è favellato nella Diſſertazione premeſſa al ſecondo Tomo di queſta Storia. Il gran numero di ſtranieri, che era in Roma, ne fu, a mio parere, la ſola e vera ragione. Queſti non potevano ivi uſare del natìo loro linguaggio, che non era inteſo. Conveniva dunque, che uſaſſero del Latino. Ma ben poſſiamo immaginarci, qual foſſe il loro Latino: e quante barbare voci eſſi vi frammiſchiaſſero, paghi di dare ad eſſe ſuono e deſinenza Latina. Queſte voci e queſte eſpreſſioni di nuovo conio paſſavano ancora nella vicendevole converſazione dagli ſtranieri a' Romani; e queſti non ſol ne uſavano ragionando, ma quaſi loro malgrado le inſerivano ancora ne' loro libri. Veggaſi ciò che detto ne abbiamo nella ſopraccennata Diſſertazione, eſaminando la difficil quiſtione, onde ſia avvenuto, che per tanti ſecoli appena vi ſia ſtato colto Scrittor Latino.

Molto più dovette ciò avvenire, quando i Goti, e poſcia i Longobardi, invaſer l' Italia. Il Marcheſe Maffei per confermare il ſuo ſentimento, che nè le Arti nè la Lingua non ſoffrì danno da' Barbari, ſi è sforzato di perſuaderci, che ſcarſo foſſe il lor numero, e in niun modo baſtevole a operare sì gran cambiamento. Ma ſu queſto punto il Muratori

lo

Digitized by Google

lo ha confutato, a mio parere, con evidenza, moſtrando colla teſtimonianza degli antichi Scrittori, che grandiſſimo fu il numero de' Goti e de' Longobardi, che innondaron l' Italia, e noi pur qualche coſa ne dovrem dire parlando del dicadimento delle Arti al tempo de' Goti. Or poichè queſti popoli a guiſa di rovinoſo torrente ſi ſparſero nella più parte delle noſtre provincie, poſſiam noi dubitare, che gran cambiamento perciò non avveniſſe nella Lingua Latina? A me ſembra tal coſa non ſol sì probabile, ma sì neceſſaria a ſeguire, che non ſo intendere, come ne poſſa naſcere dubbio. Ma le lingue de' popoli, che invaſer l' Italia, dice il Marcheſe Maffei, erano aſpre e di difficil pronunzia, piene di conſonanti, e appena mai finivano le parole con una vocale. La lingua Italiana al contrario è lingua dolce e ſoave, in cui molte ſon le vocali, colle quali quaſi ſempre ella termina le ſue parole. Dunque non potè una lingua sì dolce naſcer da così barbare madri. Io non dubito punto, che ſe aveſſer dovuto gli ſteſſi ſtranieri formare una nuova lingua, eſſi l' avrebbono, per così dire, acconciata al lor doſſo. Ma gli Italiani ſerbarono il loro antico idioma, benchè il converſare co' barbari gli conduceſſe a uſare eſſi pure talvolta delle lor voci e delle loro eſpreſſioni. Eſſi ne uſavano, ma procuravano inſieme di ridurle alla dolcezza della deſinenza Latina. E i barbari ſteſſi volendo adattarſi al linguaggio de' popoli, fra cui viveano, ſi sforzavano di ſpogliarſi della natia rozzezza del loro idioma, e di conformarſi, quanto più era loro poſſibile, alla ſoavità del parlare uſata in Italia. Qual maraviglia, che ne naſceſſe quindi una lingua, che in mezzo a molte voci e a molte maniere di dire preſe da' barbari riteneſſe ciò non oſtante in gran parte la dolcezza e l' armonia della Lingua Latina? Per ciò poi che appartiene al terminar di ogni parola con qualche vocale, che è proprio della Lingua Italiana, ſe al Marcheſe Maffei non ſembra difficile, che eſſa ſi ſia potuta formare dalla Latina,

Digitized by Google

ove pure moltiſſime ſon le parole, che terminano con conſonante, non deegli ſembrare ſtrano, ch' eſſa abbia potuto prender l' origine ancor da quelle de' Barbari.

Sembra adunque che debba ancor ritenerſi la più antica e la più comune opinione, cioè che la lingua Italiana ſia nata dal corromperſi che fè la Latina per le invaſioni de' Barbari, e degli ſtranieri, che innondaron l'Italia. Nondimeno queſta opinione ancora ſoffre una non lieve difficoltà, a cui non ſo, ſe da alcuno ſiaſi poſto mente. Se la lingua Italiana è nata dal corrompimento della Latina, converrà dire, che queſta ſia venuta a poco a poco degenerando talmente dalla ſua antica purezza, e inſalvatichendoſi, per così dire, in tal modo, che ella ſiaſi finalmente trovata una Lingua quaſi interamente diverſa, come appunto quaſi interamente diverſa è l' Italiana dalla Latina. Or chieggo io, quando è mai, che un tal cambiamento è ſeguito? A qual tempo la Lingua Latina è divenuta Lingua Italiana? Se ne ſuole fiſſar l' Epoca comunemente nel duodecimo ſecolo; e noi ancora a ſuo luogo ci atterremo a queſto parere. Ma allora, chieggo io di nuovo, era ella la Lingua Latina guaſta e contraffatta per modo, che ſi poſſa credere avvenuto un tal cambiamento? Leggo le Opere ſcritte a quel ſecolo di S. Anſelmo, di Pier Lombardo, di Graziano e di tanti altri Scrittori Italiani, e io le trovo ben lungi, è vero, dall' antica Eleganza; ma inſieme troppo ancora lontane dal poterſi dir la lor lingua non più Latina ma Italiana. Anzi il loro ſtile è certamente più colto che non quello degli Scrittori di tre e di quattro ſecoli addietro. Come potè dunque allora accadere un tal cambiamento? E perchè anzi non accadde eſſo aſſai prima, quando lo ſtil, che ſi uſava Latinamente ſcrivendo, era tanto più incolto? Queſta difficoltà ci apre, s' io mal non m' appongo, la via, a ſcoprire il vero in queſta intralciata quiſtione, coll' oſſervare più attentamente in qual maniera ſeguiſſe il corrompimento della lingua Latina, e col diſtinguere la diverſa maniera, con cui ella ſi ven-

Digitized by Google

venne alterando nello ſcrivere e nel parlare. Riprendiamo la coſa da' ſuoi principj, e ſpieghiamola quanto più ci è poſſibile chiaramente.

Già abbiamo accennato, che qualche diverſità era ancor tra' Romani trallo ſcriver de' dotti, e il parlare del volgo. Il volere tra loro introdurre, come alcuni han fatto, due lingue diverſe, ſicchè la Latina non s' intendeſſe, ſe non da chi apprendevala nelle Scuole, è opinione troppo priva di ragionevole fondamento. Ma troppo inſieme contraria alla comune ſperienza, e all' indole popolare ſarebbe l' opinione di chi credeſſe, che foſſe interamente la ſteſſa la lingua, che uſavaſi ſingolarmente ſcrivendo da Ceſare e da Cicerone, e quella con cui parlavano i lor cuochi e i loro cocchieri. Non credo che faccia d' uopo di lungo ragionamento a perſuaderlo. Tra gli Scrittori ancora del medeſimo tempo veggiamo ſtile diverſo, più colto, più ſoave, più ricercato in alcuni, più rozzo e più traſcurato in altri. Or ſe da alcuni ſcriveaſi men coltamente, che non da altri, quanto più incoltamente avrà favellato il popolo ne' famigliari ragionamenti? Plauto, e Terenzio, che pur ſono eleganti e terſi Scrittori, uſan però di uno ſtile, che non ſarebbe piaciuto a' Romani in un Virgilio, in un Orazio o in altri Scrittori di Epica e di Lirica Poeſia. Il popolo ama comunemente voci e maniere di dire, da cui un colto Scrittore ſi tien lontano; or aggiugne, or toglie lettere alle ſillabe e alle parole, uſa articoli, ſegnacaſi, avverbj, prepoſizioni che dalle Leggi di buona lingua ſi vietano ſeveramente. Ciò che avvien nelle lingue, che or ſi parlano in Europa, ci può far conoſcere ciò che avvenir dovea tra' Romani.

Or ciò preſuppoſto, che dobbiam noi intendere quando udiam dire, che il miſcuglio degli ſtranieri, e l' innondazione de' Barbari guaſtò e corruppe la lingua Latina? Noi veggiamo divenir rozzo lo ſtile degli Scrittori; e come non poſſiamo giudicar dello ſtato della Lingua Latina, che dalle Opere loro, così di eſſe intendiamo comunemente di favellare,

Digitized by Google

quando diciamo che quella Lingua da' Barbari ſofferſe danno. E il ſofferſe certamente non piccolo. Ma eſſo nondimeno fu aſſai maggiore nel parlar popolare, che nello ſtile de' dotti. Queſti aveano pur finalmente innanzi agli occhj le Opere de' buoni Scrittori, ſu cui poteano formare il loro ſtile. Il converſare co' Barbari rendeva, è vero, a' lor famigliari le nuove voci, la nuova ſintaſſi, le nuove maniere di dire, che da eſſi udivano. Ma nondimeno, quando prendevano a ſcrivere, avean agio a riflettere alla ſcelta delle parole e delle eſpreſſioni. Era quaſi impoſſibile, che ne' loro ſcritti non entraſſe in qualche parte la barbarie e la rozzezza; e perciò veggiamo, quanto eſſi ſian diverſi da que' de' ſecoli precedenti; ma nondimeno, il ripeto, la rifleſſione e lo ſtudio gli teneva lontani dal parlare del tutto barbaramente. Quindi è, che finchè non furon rare le copie de' buoni libri eſemplari di culto ſtile, ſi videro Scrittori di qualche eleganza. Quando ne fu più ſcarſo il numero, la rozzezza divenne maggiore; ma ſcriveaſi nondimeno latinamente, perchè i libri non mai mancarono in tutto; e quando ſorſero alcuni, che ebbero ed agio maggiore e più felice ingegno per coltivare gli ſtudj, eſſi non furono certo eleganti Scrittori, ma pure ſcriſſero in un linguaggio, che poteaſi dire Latino.

Non così la Lingua, che ſi uſava dal popolo ragionando. Il popolo non coltivava gli ſtudj, nè leggeva i buoni Scrittori. Parlava quella lingua, che avea ricevuta da' ſuoi maggiori, e che udiva da' ſuoi uguali. Finchè Roma e l' Italia non fu abitata che da Romani, e da Italiani, la lor lingua non era coltiſſima, ma pur era lingua veramente Latina. Ma dappoichè cominciò ad eſſere frequentata dagli ſtranieri, e molto più quando fu innondata da' Barbari, grande alterazione dovette ſoffrirne il parlar popolare. Gli ſtranieri ed i barbari, come poc' anzi ſi è detto, non poteano ſperare, che gli Italiani voleſſero apprendere gli ſtrani loro linguaggi; ed eran perciò coſtretti a uſare, come meglio po-

tea-

Digitized by Google

teano della Lingua Latina; ma la usavano, come appunto suole avvenire a uno straniero, che si avvezza praticamente a parlare in lingua non sua, e che dall'ingegno e dallo studio non ha ajuto ad apprenderla felicemente. Si sforzavano di favellare latinamente; ma nella Lingua Latina recavano molte delle lor voci e delle loro espressioni; e pareva loro di essere elegantissimi parlatori, quando alle lor parole aggiugnevano in qualsifosse maniera desinenza e armonia Latina. I Romani e gli altri popoli Italiani, che parlavan la Lingua meno elegante, qual si usava dal volgo, vivendo fra tanti stranieri, e parlando, e conversando con loro, non poteano a meno di non contrarre in gran parte la lor barbarie, e di usare essi ancora di quelle parole, di quelle frasi, di quella sintassi, che udivano usarsi da' loro vicini. Quanto maggior faceasi col volger degli anni il numero degli stranieri, che si spargean per l'Italia, tanto più si andava corrompendo la lingua usata dal volgo, tanto più dimenticavansi le Latine maniere di dire adoperate già da' maggiori, tanto maggior copia di parole e di locuzioni estranee si aggiugneva al parlare del popolo; in somma la lingua popolare Latina tanto più allontanavasi dall'esser veramente Latina, e se ne veniva formando un quasi interamente nuovo linguaggio.

Ed ecco la lingua de' dotti, e la lingua del volgo, la lingua de' libri, e la lingua della conversazione, che prima non eran guari diverse l'una dall'altra, divenute per tal modo dissomiglianti, che più non sono la stessa. I dotti l'imparan su' libri, e benchè o il poco studio o la scarsezza de' Libri stessi, o l'infezione, per così dire, dell'universale contagio, renda le loro opere comunemente troppo diverse dalle antiche, esse nondimeno si posson in qualche modo dire Latine. Il volgo al contrario, che contro il contagio non ha riparo di sorte alcuna, col corso di molti secoli ha fatto nel ragionare sì gran cambiamento, che non si può più dire, ch'ei parli latinamente; e se ode alcuno parlare in

Digitized by Google

queſto linguaggio, più non l'intende. Eſſo uſa ancora molte parole Latine; Latina è ſpeſſo la deſinenza e la ſintaſſi Latina; ma in mezzo a queſte ſcarſe reliquie dell'antica ſua lingua, tante coſe nuove ſi ſon già introdotte, che quelle vi reſtano interamente ſommerſe. Così dall'unione degli ſtranieri co' nazionali, e dal vicendevol loro commercio ſi forma un nuovo linguaggio; ma linguaggio aſſai rozzo e informe, ſenza determinate Leggi, ſenza eſemplari ad imitare, e che ſolo dipende dal capriccio del volgo.

Non è dunque a ſtupire, ſe per molti ſecoli non ſi prendeſſe a ſcrivere in queſta lingua, sì perchè non poco ſpazio di tempo fu neceſſario a renderla così diverſa dalla Latina, che diveniſſe altra lingua; sì perchè eſſendo ella uſata ſolo dal volgo, non pareva, che all'onor de' dotti ſi conveniſſe l'introdurla ne' Libri. Ma ſi trovò finalmente, chi ebbe coraggio a tentarlo, e ardì di adoperare ſcrivendo un linguaggio, che non pareva ancora a tal fine opportuno. E veramente i primi ſaggi che abbiamo di Lingua Italiana, ci moſtrano, quanto ella ſapeſſe ancora di barbaro, e come non aveſſe ancora del tutto dimenticata l'antica ſua madre. Noi non dobbiamo cercar gli eſempj della naſcente lingua Italiana in quegli Scrittori, che benchè viſſuti ne' primi anni di eſſa, furon poſcia dati alle ſtampe traviſati non poco, e veſtiti, per così dire, all'uſanza moderna; ma negli antichi Codici cercar li dobbiamo, o in quelle edizioni, che a' Codici ſteſſi ſono eſattamente conformi. Io ne recherò un ſolo eſempio, tratto da alcuni verſi di un Poeta Milaneſe, che pur non fu de' più antichi, e ſcrivea l'anno 1264., e che da un Codice ſono ſtati pubblicati dall'Argelati (1).

Como Deo a facto lo Mondo,
Et como de terra fo lo homo formo,
Cum el deſcendè de cel in terra
In la vergene regal Polzella

Et

(1) Biblioth. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 129.

Digitized by Google

Et cum el ſoſtene paſſion
Per noſtra grande ſalvation
Et cum verà el di del ira
La o ſerà la grande roina
Al peccator darà grameza
Lo juſto avrà grande alegreza.
Ben e raxon ke l' homo intenda
De que traita ſta legenda.

E al fine del Codice ſteſſo così ſi legge:

In mille duxento ſexanta & quatro
Queſto Libro ſi fo facto
Et de Junio ſi era lo prumer di
Quando queſto dito ſe feni
Et era in ſecunda diction
In un Venerdi abaſſando lo Sol.
Petro de Barſegapè ke era un Fanton
Si ha facto ſto ſermon
Si il compillio & ſi la ſcripto
Ad honor de Jhu Xpo.

Ognun vede qual linguaggio ſia queſto, quanto ritenga ancor del Latino, e quanto inſieme ſe ne diſcoſti. Ed eran già circa cento anni, che eraſi cominciato a ſcrivere in cotal lingua, come altrove diremo, e nondimeno ella avea fatto ancora sì poco progreſſo.

Per qual ragione andaſſe sì lentamente avanzandoſi la lingua Italiana, non è difficil l' intenderlo. La ſteſſa lingua Latina nelle diverſe Provincie e nelle diverſe Città d' Italia parlavaſi diverſamente. Quindi diverſe ancora furono le mutazioni, che nel parlar s' introduſſero, anche perchè non avendo eſſe altra legge che il capriccio del popolo, era impoſſibile che in tutte le Città foſſe uniforme e ſomigliante il linguaggio. Ed ecco in tal modo formarſi i diverſi particolari dialetti, che veggiamo anche al preſente nelle Città Italiane. Queſti eran già così uſati ſin da' tempi di Dante

che

Digitized by Google

che egli potè trattare di ciaſcheduno nel ſuo Libro della Volgare Eloquenza (1), e recarne ſaggi e confrontarli tra loro. Or ſinchè gli Italiani non ſi accordarono inſieme a ripurgare, e ad abbellire la loro lingua, non è maraviglia, che eſſa non faceſſe ſe non lenti progreſſi. A perfezionare una Lingua, convien prima che o ſi ſcelga tra' diverſi dialetti, qual ſia quello, che voglia condurſi a perfezione; o ſcegliendo il meglio da tutti, ſe ne formi una lingua Generale, e fondata ſu certi e determinati principj.

Dante dopo aver ragionato de' particolari dialetti delle Città Italiane, paſſa a favellare di quello, ch' ei chiama comune a tutti gli Italiani (2) e a cui dà i magnifici nomi d' *Illuſtre*, *Cardinale*, *Aulico*, *e Cortigiano*. Ma queſta lingua sì nobile ove trovavaſi ella mai? Dante, qualunque ragione ſe n' aveſſe, non volle farne onore nè a' Toſcani in generale, nè in particolare a' Fiorentini, de' quali e del lor dialetto egli anzi parla con sì gran biaſimo, che ſi è creduto da alcuni, che queſto libro gli foſſe ſtato falſamente attribuito; di che però non vi ha al preſente uom ſaggio, che ardiſca pure di dubitare. Io non debbo quì ricercare, ſe in ciò debba crederſi a Dante; nè voglio eſpormi a pericolo di rinnovar le calde conteſe, che ſu tale argomento ſi eccitarono tra' Letterati del ſecolo XVI. Io riferiſco il parere di queſto antico Scrittore; e laſcio che ognun ne giudichi a ſuo talento. Convien però confeſſare, che Dante, dopo aver biaſimato ciaſcun de' dialetti Italiani, fra' quali il Bologneſe è quello, che ſembra ſpiacergli meno, parla del ſuo Volgare Illuſtre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano in maniera alquanto enigmatica e miſterioſa; perciocchè ei dice, ſecondo la traduzione Italiana, a cui è interamente conforme l' originale Latino, queſto Volgare *eſſere quello, che in ciaſcuna Città appare, e che in niuna ripoſa*, e poco appreſſo ſoggiugne, *che è quello di tutte le Città Italiane, e non pare che*

ſia

(1) L. I. C. X. &c.
(2) C. XVI. &c.

Digitized by Google

sia di niuna. Parole delle quali sembra difficile ad intendersi il senso. Concioſſiachè, se è vero, come afferma Dante, che non vi ha Città in Italia, in cui non si usi un Dialetto vizioso, questo suo Volgare Illustre onde sbucò egli mai, e qual patria ebbe? Dante confessa, che di esso hanno usato i Poeti d'ogni Provincia d'Italia. *Questo veramente*, dice egli, (1) *hanno usato gli Illustri Dottori, che in Italia hanno fatti Poemi in lingua volgare, cioè i Siciliani, i Puglieſi, i Toscani, i Romagnuoli, i Lombardi, e quelli della Marca Trivigiana, e della Marca d'Ancona*. Or come hanno essi potuto cospirare insieme a formar cotesto linguaggio? Ad intendere questo passo di Dante convien riflettere al modo, con cui ogni lingua si vien formando; e a ristrignerci a un esempio particolare prendiamolo dalla Latina. I frammenti che ci son rimasti de' più antichi Scrittori ci fan vedere quanto ella fosse a' lor tempi rozza e disadorna. Essi introducevano ne' loro scritti i popolari idiotismi; e i loro scritti perciò sono in uno stil pedestre ed incolto. Ma quelli che venner dopo ben conoscendo, quanto vizioso fosse un cotal linguaggio, si dierono ad abbellirlo, ad ornarlo, e a raddolcirlo. Nuove voci si aggiunsero, si cambiarono le desinenze, si cercò l'armonia, si introdussero vezzi. Plauto e Terenzio superarono Livio e Nevio. Lucrezio si lasciò addietro Ennio. Virgilio e Orazio e gli altri eleganti Poeti del secol d'Augusto dierono alla lingua Latina l'ultima perfezione. Non altrimenti dovette avvenire dell'Italiana. Finchè ella non fu usata, che nel parlar famigliare, ogni Città ebbe il suo particolar Dialetto; e allor perciò non v'avea una lingua, che si potesse dire comune a tutta l'Italia. Ma poichè cominciossi a scrivere e a parlare co' posteri si cominciò ancora ad ornarla, e a ripulirla. Di qualunque Città o di qualunque Provincia fosser coloro, che furono i primi ad aprir agli altri la via, essi pensarono certamente, che maggior diligenza doveasi usar nello scrivere, che nel parlare; si

(1) C. XIX.

Digitized by Google

ſi sforzaron perciò di toglierne, quanto più foſſe poſſibile, ogni aſprezza, e di renderla come meglio ſapeſſero elegante e vezzoſa. Io credo certo, che ſe aveſſimo i primi ſaggi, che furono ſcritti di Lingua Italiana, noi vi vedremmo non poche veſtigia del Dialetto di quella Città, in cui eſſi furono ſcritti. Ma queſti ſaggi frattanto paſſando nell' altrui mani eccitarono altri ad andare ancora più oltre; i ſecondi Scrittori furon migliori de' primi; i terzi andaron innanzi a' ſecondi; e ſi venne finalmente a formar una lingua piena di eleganza e di vezzi, quale or l' abbiamo.

In tal maniera parmi di avere ſpiegata l' origine della Lingua Italiana, ſenza ſtendermi in quelle troppo minute ricerche, che ſoglion recare a' Lettori noja maggior del frutto, e ſenza entrare in certe più difficili, e più pericoloſe quiſtioni, alcune delle quali, come ſopra ho accennato, han data occaſione a ſanguinoſe battaglie tra molti Scrittori del ſecolo XVI., altre in queſti ultimi tempi nuove guerre hanno deſtate tra 'l Ch. Monſignor Fontanini, e i ſuoi illuſtri Avverſarj. E parmi inoltre che in tal maniera ſi poſſano forſe non difficilmente unire in pace le diverſe opinioni ſull' origine della noſtra lingua. Perciocchè ſe coloro, che affermano, che la lingua Italiana fu uſata ancor da' Romani nel favellare del volgo, ſi riſtringano a dire, che era preſſo eſſi quel parlar popolare, da cui ſi è poſcia formata col volger de' tempi la noſtra lingua; io non verrò con eſſi a contraſto; e concederò ancora al Marcheſe Maffei e agli altri ſoſtenitori della ſua opinione, che la lingua Italiana non ſia nata da' Barbari, ma che abbia avuto principio dal ſempre maggiormente corromperſi che fece il già guaſto parlar del volgo, quando egli non neghi che a queſto corrompimento contribuirono in non piccola parte i Barbari, che innondaron l' Italia. Che ſe eſſi in nulla ſi vogliano dipartire dal lor ſentimento, io non perciò verrò con eſſi ad alcun' altra conteſa; perciocchè non mi ſembra queſto argomento di tal natura, che vaglia la pena di diſputarne più lungamente.

Po-

Digitized by Google

Potrebbe finalmente parer queſto il luogo a cercare, chi ſiano ſtati i primi e più antichi Scrittori di noſtra lingua. Ma di ciò noi dovremo parlare e nel decorſo di queſto Tomo medeſimo, ove eſamineremo, ſe nell' Epoca, che abbiamo in eſſo compreſa, ſia ſtato alcun Poeta Italiano; e molto più nel ſeguente ove di ciaſcheduno de' primi noſtri Scrittori dovrem parlare partitamente. Così pure io laſcio quì di trattare dello ſtudio, che tra' noſtri fiorì, della Lingua Provenzale nel XII. e nel XIII. ſecolo; perciocchè dovrem ragionarne ſteſamente a luogo più opportuno. A me baſta l'aver finora eſpoſto, come a me è ſembrato più veriſimile, il modo con cui il popolo abbandonata la lingua Latina paſsò ad uſare dell'Italiana, e con cui queſta dall' eſſere adoperata ſolo dal volgo, giunſe ad eſſere illuſtrata ancor dalla penna degli Scrittori.

Digitized by Google

INDICE

DEI TITOLI DI QUESTO TERZO VOLUME.

LIBRO PRIMO.

Storia della Letteratura Italiana dalla rovina dell' Impero Occidentale fino al principio del Regno de' Longobardi. Pag. 1

CAPO I. *Idea generale dello stato Civile, e Letterario d' Italia sotto il Regno de' Goti.* 2

CAPO II. *Studj Sacri.* 19

CAPO III. *Belle Lettere.* 28

CAPO IV. *Filosofia, e Matematica.* 40

CAPO V. *Medicina.* 52

CAPO VI. *Giurisprudenza.* 53

CAPO VII. *Arti Liberali.* 58

LIBRO SECONDO.

Storia della Letteratura Italiana sotto il Regno de' Longobardi. 66

CAPO I. *Idea generale dello stato Civile, e Letterario d' Italia in quest' Epoca.* 67

CAPO II. *Studj Sacri.* 82

CAPO III. *Belle Lettere.* 108

CAPO IV. *Filosofia, Matematica, Medicina.* 114

CAPO V. *Giurisprudenza.* 116

CAPO VI. *Arti Liberali.* 118

LIBRO TERZO.

Storia della Letteratura Italiana da' tempi di Carlo Magno fino alla morte di Ottone III. 123

CAPO I. *Risorgimento degli Studj per opera di Carlo Magno, e idea dello stato Civile, e Letterario dell' Italia in quest' Epoca.* 124

CAPO II. *Studj Sacri.* 151

CAPO III. *Belle Lettere.* 179

CAPO IV. *Filosofia, Matematica, Medicina.* 202

CAPO V. *Giurisprudenza.* 207

CAPO VI. *Arti Liberali.* 210

LIBRO QUARTO.

Storia della Letteratura Italiana dalla morte di Ottone III. fino alla pace di Costanza. 212

CAPO I. *Idea generale dello stato Civile, e Letterario dell' Italia in quest' Epoca.* 213

CAPO II. *Studj Sacri.* 224

CAPO III. *Belle Lettere.* 261

CAPO IV. *Principj della Poesia Provenzale, e della Italiana.* 278

CAPO V. *Filosofia, e Matematica.* 287

CAPO VI. *Medicina.* 304

CAPO VII. *Giurisprudenza Civile e Canonica, e principj dell' Università di Bologna.* 314

CAPO VIII. *Arti Liberali.* 351

Digitized by Google

Digitized by Google

ANGELUS MELCHIORI

E SOCIETATE JESU

IN PROVINCIA VENETA

VICE-PRAEPOSITUS PROVINCIALIS.

CUm Librum, cui titulus = *Storia della Letteratura Italiana Tomo Terzo* = a Patre Hieronymo Tiraboſchi Noſtrae Societatis Sacerdote conſcriptum, aliquot ejuſdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi poſſe probaverint, poteſtate nobis a R. P. N. LAURENTIO RICCI PRAEPOSITO GENERALI ad id tradita, facultatem concedimus, ut Typis mandetur, ſi ita iis, ad quos pertinet, videbitur: cujus rei gratia has literas manu noſtra ſubſcriptas, & Sigillo noſtro munitas dedimus.

Bononiae die 4. Januarii 1773.

Angelus Melchiori.

Loco ✠ Sigilli.

STO.

Digitized by Google

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
DALLA ROVINA DELL' IMPERO OCCIDENTALE FINO ALL' ANNO MCLXXXIII.

LIBRO I.

Storia della Letteratura Italiana dalla ruina dell' Impero Occidentale fino al principio del Regno de' Longobardi.

L' Italia caduta finalmente in potere de' Barbari, che per tanto tempo l' aveano colle ſcorrerie continue travagliata, comincia ora, e proſeguirà poſcia per lungo tempo a darci di ſe medeſima un troppo acerbo e funeſto ſpettacolo. Ella è coſtretta ad ubbidire a Sovrani per naſcita, per educazione, per indole feroci, violenti, e rozzi; e a' quali pare che ogni altra legge debba eſſere ſconoſciuta, fuorchè quella del lor capriccio, e del loro furore. Le Città e le campagne ſono innondate di Barbari, che frammiſchiandoſi co' naturali abitanti, e uſurpandoſi col favore de' loro ſignori le terre e i dominj degli antichi padro-

Digitized by Google

droni, si vendicano in certo modo della schiavitudine odiosa, che per lungo tempo avean dovuto soffrire. Or quale sarà egli in sì dolorose vicende lo stato dell' Italiana Letteratura? Sotto il governo di Principi, i quali non che aver coltivate le scienze ne ignorano perfino il nome, che sono incolti per modo, che non sanno di lor mano sottoscrivere i Regj editti, e che altro finalmente non pregiano, che la militare ferocia, si potrà egli sperare, che gli Italiani abbattuti ed oppressi sotto il giogo de' Barbari possano pur solamente pensare a Scienze e ad Arti? Aggiunganſi le continue guerre tra i Goti e i Greci, mentre questi usano di ogni sforzo per ricuperare il perduto dominio, e quelli si adoprano con ogni mezzo a mantenersene signori, ma frattanto e gli uni e gli altri si volgono con ugual furore contro l' infelice e desolata Italia. Le rovine, le stragi, e gli incendj non furon mai tanto frequenti, come a questa stagione, e sembrava, che amendue i partiti cercassero anzi di distruggere, che di conquistare. E nondimeno sotto i primi Re Goti lo stato della Letteratura non fu così infelice, come pareva doversi aspettare. I Re ancora più incolti si videro aver in pregio le scienze; e fralle rovine, e fral sangue esse si videro ancora levare il capo e passeggiare sicure. Un solo Italiano, che ebbe l' onore di stare al fianco, e di goder della grazia de' nuovi Monarchi, fu quegli, che per qualche tempo salvolle dal funesto naufragio, di cui erano minacciate; e fece vedere al mondo tutto un oggetto, a cui forse non si vide giammai l' uguale, alcuni de' più rozzi Sovrani, che mai sedesser sul trono, essere ciò non ostante liberali e magnanimi fomentatori de' buoni studj. Io parlo del celebre Cassiodoro, la cui storia troppo è congiunta con quella de' Re Goti Italiani, perchè non dobbiamo di lui insieme e di essi trattare a questo luogo diligentemente, e mostrare quanto a lui dovesse allora l' Italia, che per opera di questo grand' uomo, anche in mezzo alle sue sciagure potè chiamarsi non del tutto infelice.

CAPO I.

Idea generale dello stato Civile e Letterario d' Italia sotto il regno de' Goti.

I. UCciso Oreste, e deposto Augustolo, Odoacre si vide l' anno 476. signor pacifico di tutta l' Italia, e avrebbe potuto senza ostacolo alcuno prendere il nome e la corona Imperiale. Ei nondimeno volle usar dipendenza dall' Imperador d' Oriente, che era allora Zenone; e inviogli Ambasciatori, altro per se non chiedendo, che l' onorevol titolo di Patrizio. Ma poscia ei si fe appellar Re d' Italia, e Zenone fu costretto a dissimulare almeno per qualche tempo questa, ch' ei per

per altro dovea neceſſariamente chiamare ingiuſta uſurpazione. Sotto di lui l' Italia ebbe per circa tredici anni pace e ripoſo, troppo a lei neceſſario per riparare i danni di tante guerre, che aveanla travagliata. Odoacre, benchè barbaro, e Arriano, fu nondimeno Principe giuſto e clemente anche per riguardo a' Cattolici. Anzi il celebre S. Epifanio Veſcovo di Pavia da lui ottenne l' eſenzione da ogni impoſta per cinque anni, affinchè ſi poteſſe rifabbricare la ſua Cattedrale, e le mura inſieme e le caſe incendiate dallo ſteſſo Odoacre e diſtrutte, quando vi fece prigione Oreſte (1). E noi non troviamo alcun Veſcovo Cattolico da lui moleſtato, nè lamento alcuno, che di lui ſi faceſſe, come d' uom barbaro e crudele.

II. A' tempi di Odoacre noi veggiamo la prima volta comparir ſulla ſcena il nome di Caſſiodoro, da lui onorato di ragguardevoli cariche, e appena vi ha tra gli antichi e tra' moderni Scrittori, chi non creda lui eſſere quel Caſſiodoro medeſimo, che fu poſcia sì celebre ſotto i Re Goti, e di cui abbiamo più opere, e i cui nomi erano Magno Aurelio Caſſiodoro Senatore. Il P. Sirmondo fu il primo, ch' io ſappia, ad accennar brevemente (2), che due Caſſiodori doveano ammetterſi, padre e figlio, e dividet tra loro le diverſe coſe, che di un ſolo ſi narrano comunemente. Ma ciò non oſtante tutti gli Scrittori, che gli venner dopo, ſeguirono a non far menzione che di un ſol Caſſiodoro. L' opinione del P. Sirmondo è ſtata recentemente di nuovo propoſta, e più ampiamente provata dal Cavalier du Buat in una memoria inſerita nel primo Tomo di quelle dell' Accademia di Baviera, di cui però io non ho veduto, che il ſolo eſtratto nel Giornale di Trevoux (3). Convien dunque entrare all' eſame di queſto punto; e io riputerò ben impiegate le mie fatiche, ſe mi verrà fatto di aggiungere qualche nuova luce alla ſtoria di queſto grand' uomo. Per proceder con ordine e con chiarezza, veggiam prima le cariche, che noi troviam conferite a un Caſſiodoro, per eſaminar poſcia ſe tutte ſi debban credere conferite ad un ſolo, o veramente a due diverſi. Le lettere ſcritte dal celebre Caſſiodoro a nome de' Re Oſtrogoti, a cui egli ebbe l' onor di ſervire, e che furon poſcia da lui raccolte, e diviſe in XII. libri col nome di Varie, debbono eſſere il principale, anzi l' unico fondamento di queſte ricerche.

III. E in primo luogo noi troviamo una lettera di Teodorico Re degli Oſtrogoti a *Caſſiodoro uomo illuſtre e Patrizio* (4), in cui conferendogli queſto ſteſſo onorevol titolo di Patrizio, rammenta, che ne' principj

(1) Ennodius in Vit. S. Epiphan.
(2) In notis ad Lib. III. Epiſt. I. Ennod.
(3) An. 1764. Août pag. 415.
(4) Variar. L. I. Ep. III.

Digitized by Google

del suo Regno, Cassiodoro avea contenuti i Siciliani, sicchè non si sollevassero contro di lui, come sembrava doversi temere; e che quindi egli era stato Governatore de' *Bruzi e della Lucania*; e commenda altamente gli esempj d' ogni più bella virtù, che in questi Governi egli avea dati. A questa segue un' altra lettera, che Teodorico scrive al Senato (1), ragguagliandolo della dignità di Patrizio, a cui avea sollevato Cassiodoro; e quì ancora oltre il ricordare, con qual prudenza avesse egli governate le Provincie a lui affidate, aggiugne ancora, che anche Odoacre avealo fatto primieramente *Conte delle entrate private*, e poscia delle *Regie donazioni*, cariche a que' tempi ragguardevolissime; e finalmente rammenta, che il Padre ancora, e l' Avolo di Cassiodoro erano stati per gran i virtù e per magnanime imprese chiarissimi, perciocchè il Padre oltre altri onori fu uno de' deputati ad Attila per indurlo a ritirarsi dall' Italia, a cui minacciava rovina e strage; l' Avolo difese la Sicilia e l' Abbruzzo dalle scorrerie de' Vandali e del loro Re Genserico. Un' altra lettera abbiamo di Teodorico a *Cassiodoro uomo Illustre e Patrizio* (2), in cui chiamandolo alla Corte gli conferisce il titolo e la dignità di Conte. E queste sono le sole cariche, che da Teodorico veggiam date a Cassiodoro. Due lettere inoltre abbiamo di Atalarico nipote e successore di Teodorico (3), scritte nella XII. Indizione, ossia l' anno 534, una a *Senatore* (altro nome, come si è detto, del celebre Cassiodoro) *Preposito* ossia *Prefetto del Pretorio*, con cui il solleva a questa medesima dignità di Prefetto del Pretorio, e ricorda insieme gli onori, a cui da Teodorico suo Avolo esso era stato innalzato, perciocchè dice, che essendo ancora in età giovanile era stato fatto Questore del sacro Palazzo; poscia promosso a quella di Maestro degli ufficj dello stesso Palazzo. Quindi parlando della nuova carica di Prefetto del Pretorio, a cui or sollevavalo, accenna, che il di lui Padre ancora avea avuto il medesimo onore: *Sed quamvis habeas paternam Præfecturam Italico orbe prædicatam, aliorum tibi tamen exempla non ponimus.* Nell' altra lettera scritta al Senato, in cui Atalarico il ragguaglia della Prefettura del Pretorio conferita a Senatore, accenna varie opere da lui scritte, delle quali poscia ragioneremo, e quindi aggiugne, che egli salendo al trono avea trovato Senatore nella carica di Maestro degli ufficj, e che poscia avealo fatto suo Questore; e ricorda la sollecitudine e il zelo con cui questi erasi adoperato per lui ne' principj singolarmente del suo Regno. Finalmente in due lettere di Teodato successore di Atalarico veggiam nominato (4) Senatore col titolo di Prefetto del Pretorio, e le

(1) Ibid. Ep. IV.
(2) L. III. Ep. XXVIII.
(3) L. IX. Ep. XXIV. & XXV.
(4) L. X. Ep. XXVII. XXVIII.

Digitized by Google

le lettere, che veggiamo scritte da lui a nome di questo Re, e di Vitige, che gli fu successore, ci mostrano, che sotto questi Principi egli ebbe la carica di lor Segretario; come pure aveala avuta sotto Teodorico, e Atalarico. Or tutte queste cariche dobbiam noi crederle conferite a un sol uomo? Ed è egli un sol Cassiodoro ossia Senatore, che in tutte le mentovate lettere è rammentato?

IV. La maggior parte degli Scrittori, che, come abbiam detto, non riconoscono in tutte queste lettere, che un sol Cassiodoro, ne hanno stabilita la nascita all' anno 474, o 480, non ben riflettendo che Odoacre, da cui pur essi pretendono, ch' ei fosse sollevato alle cariche mentovate, morì l' anno 493., e che converrebbe dire perciò, che Cassiodoro in età di poco oltre a dieci anni fosse stato onorato di impieghi, che richiedevan persone saggie, e prudenti. Il P. Garet, che ci ha data una bella Edizione dell' Opere di Cassiodoro, ha osservata questa difficoltà, e perciò ne ha stabilita la nascita all' anno 469. o 470. Colla quale opinione ei rende la difficoltà alquanto minore, ma non la toglie del tutto. E' egli dunque verisimile, che un giovinetto di circa venti anni fosse da Odoacre innalzato alla carica di Conte delle entrate private, che richiedeva l' ispezione delle terre proprie del Sovrano, la custodia dell' erario, la vigilanza sopra gli schiavi, ed altre somiglianti cure di non lieve momento (1), e che fosse poi sollevato a quella di Conte delle Regie donazioni, di cui era proprio l' invigilare sulla saggia distribuzione de' favori e della liberalità del Sovrano? E' egli inoltre credibile, che al principio del Regno di Teodorico, cioè l' anno 493., quando Cassiodoro, anche secondo l' opinione del P. Garet, non dovea avere che circa 24. anni di età, avesse nondimeno credito e poter così grande, che bastasse a tenere in dovere la tumultuante Sicilia? sembra dunque più verisimile, che il Cassiodoro sollevato da Odoacre alle cariche mentovate non fosse il celebre Scrittore, ma il Padre di lui; e al Padre pure crede, e parmi a ragione, il P. Sirmondo, che sia indirizzata la lettera dello stesso Teodorico, che in terzo luogo abbiam mentovata, e della quale parleremo più lungamente a suo luogo. Quindi del celebre Cassiodoro Scrittore non si ragiona, a mio credere, che nelle lettere di Atalarico e di Teodato. In fatti riflettasi: Atalarico nelle citate lettere dice, che il Cassiodoro, a cui egli conferiva la dignità di Prefetto del Pretorio, era stato a' tempi di Teodorico Questore e Maestro degli uffizj. E il Cassiodoro, di cui parla Teodorico nelle sue lettere, non veggiamo che da lui avesse tal dignità; ma solo troviamo accennarsi il governo de' Bruzi e della Calabria, e il titolo di Patrizio, di cui lo stesso Teodorico l' avea onorato. E pare perciò, che di due diverse persone si debbano intendere le lettere de' due

(1) Vid. L. VI. Variar. Formul. VIII.

Digitized by Google

due Sovrani. Inoltre nelle lettere di Teodorico sempre si nomina Cassiodoro, in quelle di Atalarico e di Teodato sempre si chiama non Cassiodoro, ma Senatore. Onde mai questa diversità, se non dall' esser diverse le persone in esse nominate? Molto più che così le lettere di Teodorico, come quelle di Atalarico e di Teodato tutte a nome loro furono scritte dal celebre Cassiodoro, che perciò le inserì nella Raccolta delle sue lettere. Per qual ragione adunque dovea egli in esse chiamar se stesso or col nome di Cassiodoro, or con quello di Senatore? E non è egli questo un altro argomento a provare, che Teodorico parla del Padre, detto sol Cassiodoro, Atalarico e Teodato parlan del figlio, a cui si aggiunse anche il nome di Senatore, col qual solo, a distinguerlo dal Padre, ei soleva più comunemente esser chiamato; e col qual solo di fatto egli stesso si chiama nelle lettere degli ultimi due libri da lui scritte in suo proprio nome. Io penso dunque, che il Cassiodoro, che da Odoacre fu innalzato alle accennate onorevoli dignità fosse il Padre del celebre Cassiodoro; e che il Padre e l' Avolo di lui, che pur da Teodorico si nominano, non fosser già il Padre e l' Avolo, ma l' Avolo e il Bisavolo di questo illustre Scrittore e Ministro di stato. Or rimettiamoci in sentiero.

V. Erano già dodici anni, che Odoacre signoreggiava pacificamente l' Italia, quando Teodorico Re degli Ostrogoti o a persuasione, come dicono alcuni, o sol col consenso, come altri pensano, dell' Imperador Zenone, l' anno 488. si accinse a combatterlo, a patto di rimanere signor dell' Italia, ma con dipendenza dall' Imperadore. Dopo un' ostinata guerra di presso a cinque anni, Teodorico finalmente astringe l' anno 493. Odoacre ad arrendergli Ravenna, che sola gli rimaneva, e se stesso. Odoacre poco dopo è ucciso da Teodorico, o perchè reo veramente, o perchè voluto reo di macchinata congiura. Così divenuto pacifico possessor dell' Italia, Teodorico usò ogni mezzo, perchè essa non si avvedesse di esser sotto l' Impero d' un Barbaro. Perciò non solo egli ritenne l' usato ordine de' Magistrati, ma e prese egli stesso, e volle che i suoi Goti prendessero l' abito de' Romani. Principe inoltre affabile, splendido, liberale, tenne per molti anni un sì glorioso governo, che sotto di lui fu assai più felice l' Italia, che non sotto la maggior parte de' passati Imperatori. Benchè Arriano, i Cattolici non ebbero a dolersi di lui; anzi molti de' loro Vescovi, e fra gli altri Lorenzo di Milano, e S. Epifanio di Pavia, furon da lui onorati e favoriti singolarmente, e lo scisma, che contro il Pontefice Simmaco si formò a' suoi tempi, fu da lui con Regia autorità estinto ed oppresso. Delle magnifiche fabbriche, che in molte Città d' Italia ei fe innalzare, parleremo altrove. Era egli sì rozzo nella Letteratura, che non sapea pure scrivere il suo nome; e convenne perciò, come racconta l' antico incerto Autore pubblicato dal Valesio, e che quindi si dice l' Ano-

ni-

Digitized by Google

nimo Valesiano, convenne, dico, lavorare una lamina d' oro forata per guisa, che i fori formassero le prime lettere del suo nome, cioè THEOD; ed egli conducendo la penna frall' aperture de' fori medesimi, sottoscriveva così i memoriali e gli Editti (1). E nondimeno egli fu magnanimo fomentator delle lettere, e gli uomini dotti si videro da lui sollevati a' più ragguardevoli onori.

VI. Fra questi il primo, che aprì la strada agli altri, fu Cassiodoro, non già quegli, come abbiam di sopra mostrato, che da Odoacre avea già ricevute onorevoli cariche, e che da Teodorico medesimo fu fatto Governatore de' Bruzj e della Lucania, e poscia Patrizio, ma un altro Cassiodoro di lui figliuolo, che nelle lettere de' Re Goti chiamasi sempre col nome di Senatore, e che è quegli appunto, che per le sue opere è rimasto tra noi famoso col nome di Cassiodoro. Era egli natio de' Squillaci, come ad evidenza dimostra il mentovato P. Garet, ed era figliuolo, nipote, e pronipote di uomini sollevati a più onorevoli impieghi, e per probità non meno che per prudenza famosi. Teodorico, come si è provato colla testimonianza di Atalarico (2), gli diè la carica di Questore del Sacro Palazzo, mentre egli era ancora in età giovanile: *primævum recipiens ad Quæstoris officium;* e insieme gli diè l' impiego di scrivere in suo nome le lettere e gli Editti. In qual anno ciò avvenisse non è facile a diffinire. La prima lettera, che troviamo scritta da Cassiodoro a nome di Teodorico, è indirizzata all' Imperador Anastasio, che allor regnava in Oriente (3), e in essa Teodorico il richiede di concordia e di pace, la qual sembra che tra loro fosse alterata: *ut finceritas pacis, quæ caussis emergentibus cognoscitur fuisse vitiata, detersis conditionibus, in sua deinceps firmitate restituta permaneat.* Il Card. Baronio pensa, che questa lettera fosse scritta l' anno 493 quando Teodorico vinto ed ucciso Odoacre spedì Ambasciatori ad Anastasio, perchè secondo la promessa già fattagli da Zenone il dichiarasse Re d' Italia. Ma il Muratori osserva a ragione (4), che allora non vi era fra Teodorico e Anastasio disparere alcuno. Ei crede dunque (5), che ella appartenga all' anno 497., nel quale Teodorico, che non avea ancora ottenuto da Anastasio il titolo sospirato, e che anzi ne temeva lo sdegno, perchè da se medesimo l' avea preso, gli spedì un' altra ambasciata, e ottenne finalmente ciò che bramava. Ma io non veggo, che alcun movimento d' armi fosse ancora seguito tra' due Sovrani; e benchè l' Anonimo Valesiano chiami col nome di *pace* l' amichevol trattato,

(1) Anonym. Vales. ad calcem histor. Ammian. Marcell. pag. 512. Edit. Lugd. Bat. 1693.
(2) L. IX. Var. Ep. XXIV.
(3) L. I. Var. Ep. I.
(4) Annal. d' Ital. ad An. 494.
(5) Ib. ad An. 497.

Digitized by Google

tato, che fra essi allora si strinse, a me non pare, che si potesse dir veramente, che prima fosse tra essi alterata e turbata la pace. Io penso perciò più probabile, ch' ella fosse scritta l'anno 509., perciocchè veggiamo, che l' anno innanzi Anastasio, sapendo che le truppe di Teodorico guerreggiavano nelle Gallie, mandò una numerosa Flotta a devastar la Calabria [1]; ma che poscia essendosi Teodorico ben premunito, nel seguente anno Anastasio affrettossi a stringer con lui la pace; e in quest' occasione parmi probabile, che Teodorico scrivesse l' accennata lettera, e che perciò verso questo tempo ei conferisse la carica di suo Segretario e Questore a Cassiodoro.

VII. Ma M. de Saint-Marc, il quale ci ha dato un assai diffuso, e non meno esatto compendio della Storia d' Italia, che comincia da Odoacre, non solo suppone, che un sol Cassiodoro debbasi riconoscere da Odoacre e poi da' Re Goti onorato, la qual opinione già si è da noi confutata, ma crede ancora, che l' anno 499. fosse egli innalzato alla carica di Prefetto del Pretorio [2]; e quindi afferma che l' anno seguente, in cui Teodorico entrò per la prima volta con solenne pompa in Roma, Cassiodoro, come Prefetto del Pretorio, disponesse ogni cosa a ciò necessaria. Ei ne arreca in pruova due lettere perciò da lui scritte [3], in una delle quali ei comanda a Costantiniano, o come altri leggono, Costantino, che faccia adattare la via Emilia, per cui dovea il Re far passaggio, e che tenga pronte le vittovaglie a lui e al suo seguito necessarie; nell' altra ordina a Massimiano Vicario di Roma, che dovendo il Re venirsene a Roma faccia gittar sul Tevere un fermo e ben rassodato ponte. Ma come può egli provare M. de Saint-Marc, che Cassiodoro quì parli di Teodorico? Egli non nomina il Re, che dee entrare in Roma, e le accennate lettere non ci danno indicio alcuno a conoscere, chi egli si fosse. Ma ben abbiamo da altre lettere di Cassiodoro non solo indicj, ma argomenti chiarissimi a dimostrare, ch' egli non ebbe mai da Teodorico la carica di Prefetto del Pretorio. Nella lettera già mentovata di sopra, in cui Atalarico ad essa lo innalza, e in quella scritta per questo stesso fine al Senato, ei rammenta bensì le altre dignità, di cui Cassiodoro era stato onorato, ma di quella di Prefetto del Pretorio ei non fa motto; benchè pure accenni, come abbiam detto, che al Padre di lui era essa stata conferita. E' egli possibile, che in tal occasione Atalarico non volesse ancor mentovare, che Cassiodoro avea altra volta goduto di questo onore? A me sembra dunque evidente, che solo a' tempi di Atalarico Cassiodoro fosse nominato Prefetto del Pretorio. E quindi l' argomento addotto da M. de Saint-Marc non basta a provare

(1) Murator. ad hunc an.
(2) Abregé Chronol. de l' Hist. d' Ital. T. I. ad hunc ann.
(3) Lib. XII. Var. Ep. XVIII. & XIX.

Digitized by Google

vare, che Cassiodoro fosse alla Corte di Teodorico prima dell' anno 509., nel qual anno solamente noi crediamo probabile, ch' ei vi fosse chiamato. E se egli era nato, come affermano la più parte degli Scrittori, verso il 480., a ragione Atalarico affermò, che giovane ancora egli era stato innalzato alla dignità di Questore, poichè non contava che circa trent' anni di età.

VIII. Non furon però questi soli gli onori, a cui il celebre Cassiodoro fu sollevato da Teodorico. Ebbe ancora quello di Maestro degli Uffici del Sacro Palazzo, che noi ora diremmo Gran Ciambellano. Di tal dignità dice Atalarico nelle più volte citate lettere, ch' ei trovollo adorno, quando salì all' Impero; e aggiugne che egli era Giudice famigliare e Cortigiano domestico di Teodorico: *egisti rerum domino Judicem familiarem & internum procerem*; colle quali parole io credo, che non una nuova dignità si accenni, che venissegli conferita, ma solo la confidenza e la famigliarità del Principe, di cui godeva. Troviamo inoltre ne' Fasti Capitolini all' anno 514. nominato Cassiodoro solo Console; ed è certo, ch' ei fu il nostro, poichè egli stesso parla nella sua Cronaca di questo suo Consolato appunto in quest' anno. Nè vale quì, a mio credere, l' argomento da noi recato a provare, che il nostro Cassiodoro non fu nè Conte delle private rendite, nè delle Regie donazioni, nè Prefetto del Pretorio sotto Teodorico; cioè il non farsi motto di queste cariche da Atalarico nell' innalzare ch' ei fa Cassiodoro alla suddetta dignità di Prefetto del Pretorio. Perciocchè tutte queste erano, direm così, cariche di Palazzo, e che aveano relazione immediata al servigio del Principe; non così quella del Console, che era carica della Repubblica; nè è perciò maraviglia, che da Atalarico non fosse rammentata.

IX. Di questi onori, e del favore di cui godeva presso di Teodorico, saggiamente si giovò Cassiodoro ad ispirare nell' animo di questo Principe que' sentimenti di stima per gli studj delle bell' arti e degli uomini dotti, che dalla barbara e rozza sua educazione ei non poteva aver ricevuti. Perciò egli valendosi del facile e frequente accesso al Re, che gli davano i suoi impieghi, trattenevalo spesso in saggi ed eruditi ragionamenti; e l' ottimo Principe godeva egli stesso di interrogarlo or delle massime de' più saggi Filosofi, a cui potesse egli ancor conformarsi, or di varie naturali quistioni, del corso delle stelle, della natura de' fonti, e del mare, e di altre somiglianti cose (1). Quindi ne venne il favore da lui prestato alle lettere, e l' impegno, con cui fomentò sempre gli studj. Cassiodoro a nome di lui scriveva le lettere e gli Editti, e sapendo di far cosa a lui gradita, ad ogni occasione esaltava con ampie lodi i coltivator delle scienze. Ei chiama Roma la Città delle lette-

[1] L. IX. Var. Ep. XXIV.

Digitized by Google

re (1), Madre dell' Eloquenza, e Tempio delle virtù tutte [2]. Sollevando Venanzio alla carica di Conte de' domestici, più che ogn' altra cosa commenda in lui la letteratura, di cui era adorno (3); e questa pure loda singolarmente in Armentario e in Superbo di lui figliuolo, cui solleva all' onore di Senatori (4). Così dicasi di più altre lettere, in cui s' incontrano somiglianti espressioni indirizzate a risvegliare l' antico fervore nel coltivamento delle bell' arti. Quindi ancora veggiamo, che anche a questi tempi venivan molti per tal motivo a Roma da lontani paesi, e intorno ad essi avea Teodorico saggiamente ordinato, che non si partisser da Roma senza il suo consentimento (5) per accertarsi, ch' essi avessero interamente compito il corso de' loro studj. A questi generosi suoi sentimenti par nondimeno, che si opponga ciò che narra Procopio (6); cioè ch' ei vietò, che i suoi Goti andassero alle pubbliche scuole, perchè il timor della sferza non gli rendesse poi vili alla battaglia. Ma tutto il sin quì detto non ci lascia dar fede a un tale racconto. E certo diversamente ei si contenne colla sua figliuola Amalasunta, cui fece diligentemente istruire negli studj d' ogni maniera, come raccogliam da una lettera di Teodato successore di Atalarico (7), e da un' altra del medesimo Cassiodoro (8). Noi vedrem finalmente molti uomini dotti di questi tempi, de' quali dovrem oror favellare, sollevati da Teodorico in premio del lor sapere ad onorevoli cariche.

X. In tal maniera il gran Cassiodoro seppe render favorevole alle scienze un Principe, da cui pareva, ch' esse dovesser temere danno e rovina. Gli ultimi due anni della vita di Teodorico furono i soli, che alla sua gloria riuscirono funesti, poichè in essi ei si lasciò trasportare ad atti di crudeltà e d' ingiustizia, da cui si era finallora tenuto lodevolmente lontano. Fra questi fu l' uccision di Boezio, di cui ragioneremo tra' Filosofi di questo tempo, che accadde l' anno 524. M. de Saint-Marc pensa [9], che a questa occasione il nostro Cassiodoro si ritirasse dalla Corte, e ne reca in pruova la lettera, con cui Teodorico ad essa il richiama [10]. Ma noi abbiam già mostrato, che questa lettera fu diretta al Padre. E veramente, oltre le ragioni, che ne abbiamo recate, si rifletta di grazia. Questa lettera è scritta certamente dal nostro Cassiodoro a nome di Teodorico, poichè egli l' ha inserita tra quelle, che a nome de' suoi Sovrani egli avea scritte. Or come è dunque possibile, che

(1) L. V. Var. Ep. XXII.
(2) L. IV. Var. Ep. VI.
(3) L. II. Var Ep. XV.
(4) L. III. Var. Ep. XXXIII.
(5) L. I. Var. Ep. XXXIX. L. IV. Ep. VI.
(6) Lib. I. de Bell. Goth. C. I.
(7) L. X. Var. Ep. IV.
(8) L. XI. Var. Ep. I.
(9) Abregé &c. T. I. ad an. 524.
(10) L. III. Var. Ep. XXVIII.

Digitized by Google

che Cassiodoro ritiratosi dalla Corte scrivesse questa lettera a nome di Teodorico, con cui richiamarvi se stesso? Questa riflessione a me pare, che non lasci luogo ad alcun dubbio su tal quistione. Il Padre dunque del nostro Cassiodoro fu quegli, che forse allora si allontanò da Teodorico; benchè se le lettere di Cassiodoro son disposte, come sembra probabile, secondo l'ordin de' tempi, non pare che ciò possa asserirsi; poichè dopo la morte di Boezio Teodorico non sopravvisse, che due anni; e dopo la lettera, che si suppone scritta per richiamarne il Padre alla Corte, veggiamo altre lettere in maggior numero, che non sono le scritte prima; e sembra perciò che più assai di due anni passasser di mezzo tra il richiamo alla Corte di Cassiodoro il Padre, e la morte di Teodorico. Ma ciò poco monta al nostro argomento.

XI. Teodorico morto l'anno 526. non avea allora altri figli, che Amalasunta, e questa maritata con Eutarico avea un figlio di soli dieci anni non ancora compiti detto Atalarico. Questi dunque sotto la Reggenza della Madre fu dichiarato Re d'Italia. Amalasunta, donna per coraggio, per accorgimento, per senno degna di andar del paro colle più illustri Reine, ebbe ella pure in gran pregio, e presso di se ritenne il gran Cassiodoro, il quale nel nuovo Regno continuò a provvedere col medesimo zelo al vantaggio e alla gloria de' suoi Sovrani, di tutta l'Italia, e delle scienze. Io non rammenterò quì la saggia condotta da lui tenuta ne' principj del Regno di Atalarico per prevenire qualunque movimento nemico della Corte di Costantinopoli; il correre ch' egli fece le spiaggie tutte del mare, perchè fossero ben guardate; l'accordar grazie a' popoli per tenergli cheti e contenti; il mantenere a sue proprie spese le truppe per non aggravare nè il Regio Erario nè i sudditi; ed altre si fatte imprese, che son rammentate in una lettera di Atalarico (1), ma che non appartengono al mio argomento. Io debbo solo osservare ciò che a vantaggio de buoni studj egli ottenne dal Re e dalla Reggente. Questa ben diede a vedere in qual conto avesse le lettere, perciocchè pose al fianco del giovane Atalarico uomini dotti, che lo istruissero nelle scienze. Ma i Goti uomini allevati tralla barbarie, e che altro studio non avevano in pregio, che quel dell'armi, mal volentieri sofferivano un Re erudito. Perciò alcuni de' Principali tra loro dissero arditamente ad Amalasunta, ch'essi non si curavano d'avere un Re dotto, ma sì di averlo guerriero; e queste due cose potersi difficilmente insieme congiungere. Amalasunta avea troppo a temere della ferocia de' suoi per potergli offendere con un rifiuto. (2) Si arrese ella dunque alle loro istanze. Atalarico fu allevato alla Gotica; e Amalasunta fu la prima a portarne la pena. Ma perchè ella frattanto reggeva il Regno, continuò a mostrarsi favorevole a' coltivator delle scienze. Quindi per cancellare in

(1) L. IX. Var. Ep. XXV.
(2) Procop. de Bell. Goth. L. 1. C. 1.

Digitized by Google

qualche maniera il delitto da Teodorico commesso nell'uccision di Boezio, a' figliuoli di lui non meno, che a que' di Simmaco rendè i beni paterni, che erano stati confiscati (1).

XII. Ma assai più glorioso alla memoria di Amalasunta, e del suo Ministro Cassiodoro si è l'Editto, che a nome di Atalarico fu pubblicato intorno a' Professori delle scuole Romane. Fin dagli ultimi anni dell'Impero Occidentale, come abbiamo altrove osservato, si era per le pubbliche calamità de' tempi sospeso il pagamento dell'annuo stipendio per antica legge loro assegnato. Atalarico perciò diè ordine al Senato, che in avvenire i Professori di Gramatica, di Eloquenza, e di Legge [che questi soli veggiam da lui nominati] ricevessero annualmente ciò che lor si doveva, perciocchè, dice egli, dopo aver lungamente parlato delle lodi e de' vantaggi di queste scienze, *se noi a sollevare il popolo co' teatrali spettacoli rivolgiam le nostre ricchezze, e di queste godon coloro, che ne sono men degni, quanto più ne son meritevoli quelli, che formano alla Città uomini ben costumati, e uomini eloquenti e dotti alla nostra Corte*? (2) Noi veggiamo innoltre a' tempi di Atalarico onorati ugualmente gli uomini dotti, e premiati ampiamente gli studj loro, come raccoglies dalle lettere, con cui egli solleva Aratore, di cui poscia ragioneremo, alla dignità di Conte de' Domestici [3], e Felice a quella di Questore del Sacro Palazzo [4], e da più altre, che parimenti si potrebbono arrecare. Cassiodoro stesso fu da lui innalzato a una delle più ragguardevoli dignità, che fossero allora, cioè alla Prefettura del Pretorio [5]. Abbiam già di sopra mostrato, che fu questa la prima volta, in cui Cassiodoro fu di tal carica onorato. E ciò avvenne l'anno 534., come è evidente dalla duodecima Indizione, che cadeva appunto in quest'anno, segnata da Atalarico nelle lettere scritte in tal occasione. Infatti la seconda delle lettere scritte da Cassiodoro, mentre era Prefetto, è indirizzata a Giovanni Papa (6), e in essa parla di se medesimo come di recentemente innalzato a tal dignità; e con Cristiana modestia gli chiede l'ajuto de' suoi consiglj non meno, che delle sue preghiere. Or questi non potè essere Giovanni I., che morì qualche mese prima di Teodorico, prigione in Ravenna. Fu dunque Giovanni II. eletto Pontefice verso il fine dell'anno 532.. E innoltre la lettera, con cui Atalarico gli conferisce tal carica, è l'ultima di quelle, che a nome di lui furono scritte da Cassiodoro. Ed egli morì appunto l'anno 534., e poscia l'anno seguente morì il Pontefice Giovanni II.

XIII. Queste saggie disposizioni di Atalarico ci persuaderebbono facil-

(1) Ibid.
(2) L. IX. Var. Ep. XXI.
(3) L. VIII. Var. Ep. XII.
(4) Ib. Ep. XVIII.
(5) L. IX. Var. Ep. XXIV.
(6) L. XI. Var. Ep. II.

Digitized by Google

facilmente, ch' ei foſſe Principe nato alla felicità dell' Italia. Ma tutta la lode ſe ne dovea ad Amalaſunta, e a Caſſiodoro. Egli giovane abbandonato a' vizj d' ogni maniera finì in età di ſoli diciotto anni la vita, come ſi è detto, l'anno 534. Teodato figlio di Amalafreda ſorella di Teodorico fu per opera di Amalaſunta ſollevato al Trono. Se in lui non aveſſimo a rimirare che le ſcienze e gli ſtudj, noi avremmo a parlarne con grande elógio. Non ſolo egli avea coltivata la latina letteratura, ma nella Filoſofia ancora, e in quella di Platone ſingolarmente, era bene iſtruito, e ne facea le ſue delizie. [1] Ma in mezzo alle lettere, e alla Filoſofia egli era uomo ſcellerato, codardo, avaro, e nell' arte della guerra del tutto ineſperto. E ben diede egli toſto a vedere il malvagio ſuo animo col rilegare nel primo anno del ſuo Regno in un' Iſoletta del lago di Bolſena la Regina Amalaſunta; ove ella poco appreſſo o per comando, o col conſenſo di lui fu ſtrozzata. Ei nondimeno tenne ancor Caſſiodoro alla Corte, e di lui ſi valſe a ſuo Segretario, e il mantenne nella Prefettura del Pretorio, come dalle lettere da lui ſcritte a nome di queſto Re, e a nome ſuo ancora ſi raccoglie [2]. Frattanto Giuſtiniano Imperador d' Oriente, che mal volentieri vedeva l' Italia in man de' Goti, ſotto preteſto di vendicare la morte di Amalaſunta, moſſe guerra a Teodato; e l' anno 536. poſe piede in Italia coll' eſercito Imperiale il celebre Belſario, che già avea ſoggiogata e renduta all' Imperador la Sicilia, e diè principio alla più arrabbiata e più orrenda guerra, che mai ſi vedeſſe, la quale per lo ſpazio di diciaſſette anni devaſtò per tal modo l' infelice Italia, che per più ſecoli non potè riſorgere e riaverſi dalle ſofferte ſciagure. Teodato timido e vile ſi rendette sì odioſo e sì ſpregevole a' ſuoi, che Vitige da lui fatto General dell' eſercito fu da' ſoldati lo ſteſſo anno 536. acclamato Re, e Teodato rifugiatoſi a Ravenna vi fu ucciſo. Vitige ſerviſſi egli pure dell' opera di Caſſiodoro, ma le poche lettere che abbiam da lui ſcritte a nome di queſto Re [3], ci fan conoſcere, che egli veggendo lo ſconvolgimento, in cui la guerra poneva l' Italia tutta, preſto ſi ritirò dalla Corte, e abbandonate le luminoſe cariche di cui godeva, andò a naſconderſi nel Monaſtero, ove frall' eſercizio delle Criſtiane virtù, e fralle erudite ſue fatiche paſsò il rimanente della ſua vita. Di ciò ch' egli ivi operaſſe a coltivare e a promuover le ſcienze, ragioneremo nel Capo ſeguente, ove degli ſtudj Sacri dovrem favellare. Ma prima di innoltrarci, due coſe ci rimangono a eſaminare, che appartengono a' tempi, in cui Caſſiodoro fu alla Corte; cioè primieramente quali opere in queſto tempo ei componeſſe; e in ſecondo luogo per qual motivo egli abbandonaſſe la Corte.

XIV. Delle Opere da Caſſiodoro compoſte ragiona Atalarico nella lette-

(1) Procop. de Bell Goth. L. I. C. III.
(2) L. X. Var. Ep. II. L. XI. & XII.
(3) L. X. Var. Ep. XXXI. &c.

Digitized by Google

lettera scritta al Senato, quando lo sollevò alla Prefettura Pretoriana (1). E in primo luogo rammenta le diverse Orazioni Panegiriche innanzi a diversi Principi da lui recitate, e poscia i libri della Storia de' Goti da lui composti, ne' quali svolgeva per diciassette generazioni la serie de' lor Sovrani. Delle une e degli altri fa menzione il medesimo Cassiodoro nella Prefazione alle sue lettere, e della seconda dice, che era divisa in dodici libri. Noi dobbiamo dolerci di averla perduta, poichè intorno alla Storia di questa nazione assai meglio ci avrebbe egli istruiti, che non altri Scrittori. Delle Orazioni ancora da lui recitate nulla ci è rimasto. Fin da' tempi di Teodorico innoltre egli scrisse la breve sua Cronaca dal principio del Mondo fino all' anno di Cristo 519., Opera, in cui si incontrano errori e inesattezze in buon numero; ma che da molti non all' Autore si attribuiscono, ma a' Copiatori. Era egli ancora Prefetto del Pretorio, quando scrisse il libro della natura dell' Anima, di cui fa egli stesso menzione nella Prefazione all' undecimo libro delle sue lettere. Finalmente essendo ancora nella medesima dignità per soddisfare agli amici raccolse, e pubblicò divise in dodici libri tutte le lettere, che nel tempo del suo Ministero egli avea scritte. E i primi cinque libri contengon le scritte a nome di Teodorico; il sesto e il settimo le formole, che si usavano nel conferire per lettera le cariche del Palazzo e della Repubblica; i tre seguenti le lettere scritte a nome di Atalarico, di Amalasunta, di Teodato, e di Vitige; gli ultimi due, quelle ch'egli stesso, essendo Prefetto, avea scritte. Tutte queste lettere sono un pregevole monumento della storia di questi tempi. Esse insieme ci mostrano l' egregio e virtuoso carattere di Cassiodoro, in cui sempre si scorge un Ministro ugualmente sollecito per l' onor de' Sovrani, e pel vantaggio de' sudditi, e dotato di una probità incorrotta, di una saggia prudenza, di una Religion soda, e verace. Lo stile ha una armonia, una sintassi, un fraseggiare così tutto suo proprio, ch' io non saprei meglio diffinirlo, che col nome di barbara eleganza. Le digressioni, e le amplificazioni vi sono così frequenti, che parmi vedere un uomo, che vivendo tra' barbari vuol far pompa del suo sapere, e col mostrar loro, quanto egli sappia, fargli arrossire della loro ignoranza. E forse egli così faceva, anche per risvegliare in tal modo tra essi l' amor delle scienze. Egli certo non omise perciò mezzo alcuno, che potesse esser giovevole; e a lui dobbiamo singolarmente, se finchè fu alla Corte, fiorirono, come vedremo, gli studj in Italia più ancora che in altre età per l' addietro; benchè la barbarie de' popoli che la innondavano, alterasse notabilmente il gusto non men che lo stile degli Scrittori. Or passiamo all' altra questione.

XV. Tutti gli Scrittori avean finora attribuito il ritiro di Cassiodoro alle turbolenze, da cui era allora sconvolta l' Italia, e a un sincero desi-

(1) L. IX. Var. Ep. XXV.

Digitized by Google

desiderio di servir meglio a Dio. Ma il Signor di Saint-Marc ha creduto di averne scoperto un tutt' altro motivo. Questo per altro ingegnoso assai e assai diligente scrittore ha talvolta abusato del suo ingegno medesimo per oscurare la fama de' più celebri personaggi con gittar dubbj e risvegliare sospetti, che altro fondamento non hanno, mi si permetta il dirlo, che un animo mal prevenuto e troppo facile a credere il male ove avrebbe piacer di trovarlo. Udiam dunque ciò, ch' egli dice del ritiro di Cassiodoro (1): *Sembra che l' amore della solitudine, e il desiderio di frapporre, come si dice, un intervallo tra la vita, e la morte, siano stati i soli motivi, che il condussero al Monastero. Ma ciò non ostante il precipitoso suo ritirarsi, quando Vitige già era per soccombere sotto l' armi di Belisario, e il rumor, che correva, che i Goti, i quali dipendevan da Matasunta, figlia di Amalasunta, e di Eutarico, volessero vendicare la morte di questa Principessa, fan sospettare, che per altri motivi egli abbandonasse la Corte. La storia non dee dissimular cosa alcuna. La morte sì spedita di Amalasunta è un enimma difficile a sciogliere. Era egli Teodato abbastanza potente per sol concepirne il disegno? Cassiodoro, che essendo da tanto tempo primo Ministro di stato, dovea certo avere più credito, che un Principe disprezzato e di fresco salito al trono, non dovea egli prender le opportune misure per impedir la disgrazia e la morte della figlia di Teodorico suo benefattore ed amico, di Amalasunta sua benefattrice ed amica ella pure? Debbo io dirlo? La morte di questa infelice Reina sparge una cotal nuvola sulla Vita di Cassiodoro, che mi fa pena. A me spiace, dappoichè ella è uccisa, vederlo Ministro dell' uccisore. Io il vedrei volentieri ritirarsi allora nel Monastero Vivariense. Ma egli non si ritirò, che quando Giustiniano travaglia per suo interesse a vendicar la morte d' Amalasunta, e quando parte de Goti sembrano a tal fine con lui congiunti. Cassiodoro allora ritirossi a far penitenza. Io bramo, ch' ei non ne avesse maggior motivo, che non credesi comunemente.* Così il Signor di Saint-Marc con questo affettato contegno, di chi non vorrebbe pure, ma si mostra costretto a sospettare e a temere, ci dipinge coi più neri colori questo grand' uomo, e cel rappresenta come un ipocrita, un ingrato, un macchinatore e suggeritore de' più atroci delitti. E con qual fondamento? *La storia non dee dissimular cosa alcuna.* Ma lo storico debb' egli sognare e fingere a capriccio, ove singolarmente si tratti di oscurare la fama di alcun celebre personaggio Vi è egli autore alcuno, vi è alcun monumento, su cui fondar quest' accusa? Ancorchè ciò fosse, converrebbe riflettere attentamente, se sia tale, a cui debbasi fede, e ricordarsi, che molte cose si scrivono, e si divolgano, e si credono ancora, che pur son false. Ma senza alcun fondamento imputare ad alcuno i più orrendi misfatti, qual nuova legge di critica è questa mai? Cassiodoro, dice il Signor di Saint-Marc, si ritira dal mondo, quando Vitige già era vicino a rimanere oppresso dall' armi di

(1) Abregé &c. T. I. pag. 143.

Digitized by Google

mi di Belisario; quando Giustiniano pareva risoluto di vendicar la morte di Amalasunta; quando alcuni ancora de' Goti parevan con lui congiunti a tal fine. Potrebbesi a queste osservazioni opporre qualche non piccola difficoltà. Pure gli si conceda ogni cosa. Or che ne siegue? Che Cassiodoro si ritirasse per non cader nelle mani di Belisario e di Giustiniano? e per non ricever da essi la pena della morte di Amalasunta? Ma non potevan essi arrestarlo e punirlo anche quand' era Monaco? Questo suo nuovo stato salvavalo forse dalle lor mani e dal loro risentimento? Il Monastero poi da lui scelto era appunto opportuno per nascondersi a' loro sguardi, cioè presso Squillaci nella Calabria vicino al mare, e il più esposto allo sbarco delle truppe Greche; e tanto più che questo tratto d' Italia nella lunga guerra trai Goti e i Greci, fu quasi sempre in man di questi. Se Cassiodoro avesse temuto, che Giustiniano fosse per chiedergli conto del sangue di Amalasunta, sarebbesi egli sì ciecamente gittato nelle mani de' suoi nimici? L' altro argomento, su cui il Signor di Saint-Marc fonda il suo calunnioso sospetto, non è punto miglior del primo. Cassiodoro, dice egli, avea più credito che non Teodato; dunque ei dovea impedire la morte d' Amalasunta; o almen, poichè ella fu uccisa, dovea ritirarsi dal fianco dell' uccisore. Maniera di scrivere e pensare leggiadra veramente e piacevole. Ragionare di fatti accaduti dodici secoli addietro, de' quali non sappiamo, che la mera sostanza precisamente, e le circostanze tutte ci sono affatto sconosciute ed incerte; e nondimeno argomentare, decidere, e sentenziare quasi con sicurezza di Giudice. Come, e donde sa egli il Signor di Saint-Marc, che Cassiodoro sapesse gli ordini da Teodato dati per l'uccisione di Amalasunta? e, se pur ne riseppe, come sa egli, che Cassiodoro non si adoprasse, ma inutilmente, per impedirne l' effetto? Cassiodoro avea più credito che non Teodato. Ma Teodato non avea egli più forza, che non Cassiodoro? Teodato non era abbastanza ardito per concepire un tal disegno. Qual prova ne adduce il Signor di Saint-Marc? E innoltre non eranvi per avventura altri cortigiani ed altri Ministri, da' quali potesse esser condotto a commettere un tal delitto? Ci dica per ultimo il Sig. di Saint-Marc, per qual ragione dovesse Cassiodoro allontanarsi dalla Corte dopo la morte di Amalasunta. Un delitto, che si commetta da un Re, constringerà dunque i suoi Ministri ad abbandonarlo? E se pur vogliasi dire, che per gratitudine ad Amalasunta, e per mostrare l'orrore, che provava per tale attentato, ei dovea partir dalla Corte, ci dica in grazia, come sa egli, che Cassiodoro non cercasse di fatto di allontanarsi, ma che da Teodato ciò non gli fosse permesso? Quando si tratta di togliere altrui la fama, e di accusare di un atroce misfatto un uomo creduto sempre saggio ed onesto, basta egli per avventura il dire, che non si prova ch' ei fosse innocente? O non abbiam noi anzi ogni più giusto diritto a crederlo innocente, finchè chiaramente non provisi, ch' egli fu reo? Mi si perdoni questa piccola digres-

Digitized by Google

greſſione, ch' io ho penſato di dover fare e per difeſa di un uomo, a cui molto dee l' Italiana Letteratura, ch' egli ſempre fomentò e ſoſtenne, e per dare un ſaggio della maniera di penſare e di ſcrivere di alcuni moderni autori, i quali troppo volentieri abbracciano ogni occaſione di oſcurare la fama de' più celebri perſonaggi. Or rimettiamoci in ſentiero.

XVI. Il ritiro di Caſſiodoro ſi può chiamare a ragione l' Epoca dell' intera rovina dell' Italiana Letteratura. D' allora in poi l' Italia non potè occuparſi in altro, che nel pianger le ſue ſciagure. I Greci e i Goti guerreggiando furioſamente, la devaſtarono in ogni parte. Appena vi ebbe Città che non foſſe più volte aſſediata or dagli uni or dagli altri; e in alcune ancora, e ſingolarmente in Milano, ſi videro ſtragi e rovine, che non ſi poſſon leggere ſenza orrore. *Gli Italiani tutti*, dice Procopio (1) *erano da amendue gli eſerciti maltrattati aſpramente, perciocchè i Goti devaſtavano le lor campagne, i Greci portavan ſeco quanto rapir potevano della loro ſupellettile. Inoltre ſenza ragione alcuna eran malconci colle percoſſe e uccisi di fame.* Vitige per tre anni ſi difeſe valoroſamente contro di Beliſario; ma finalmente coſtretto ad arrenderſegli inſiem con Ravenna, fu mandato a Coſtantinopoli. Ildobaldo, e poſcia Erarico, che gli ſuccederono, appena ſaliron ſul trono, che ne furon balzati, uccisi da' lor ſoldati medeſimi. Totila dichiarato Re de' Goti e d' Italia l' anno 541. per undici anni ſoſtenne il rovinoſo ſuo Regno, Principe di valor, di prudenza, di oneſtà aſſai maggiore di quella, che da un Barbaro ſi poteſſe aſpettare. Ma poichè egli fu morto per le ferite ricevute in battaglia l' anno 552., Teja, che gli ſuccedette, per lo ſpazio di un anno ſolo proſeguì a difenderlo contro de' Greci, e l' anno ſeguente cadde ucciſo egli pur combattendo, e con lui cadde il Regno degli Oſtrogoti, che era durato per lo ſpazio di circa 60. anni, cominciandolo dalla morte di Odoacre.

XVII. Ma col finire del Regno degli Oſtrogoti non ebber fine le ſciagure dell' infelice Italia. Benchè Narſete ne rendeſſe il dominio all' Imperador Giuſtiniano, che ancor regnava, ebbe egli nondimeno ancor per più anni a combattere e contro varie bande de' Goti, che occupavano alcune piazze, e contro numeroſe ſchiere di Alemanni e di Franchi ſceſi ad innondarla dalla Germania. Egli ſi moſtrò ſempre quel valoroſo ed eccellente Capitano, ch' era ſtato in addietro, e inſieme atteſe con premuroſa ſollecitudine a riſtorare l' Italia per quanto gli era poſſibile da' ſofferti danni. E ciò non oſtante accuſato all' Imperador Giuſtino, il quale l' anno 565. era ſucceduto a Giuſtiniano ſuo Zio materno, di trattare i popoli con inſofferibil durezza, e perciò richiamato a Coſtantinopoli, l' ottimo vecchio ne morì di dolore l' anno 567. Ma la morte di Narſete fu troppo fatale all' Impero Greco, perciocchè l'

(1) De Bell. Goth. L. III. C. IX.

Digitized by Google

anno seguente i Longobardi invasero furiosamente l' Italia, e cominciarono a impadronirsene, come avremo a vedere nel Libro seguente.

XVIII. Prima però di passare a ragionare in particolare degli Studj di questo tempo, di cui ora trattiamo, vuolsi quì fare una riflessione, ch' io non so se da altri sia stata fatta finora. Giustiniano pubblicò il suo Codice l' anno 529. mentre regnava in Italia Atalarico; e in esso oltre altre leggi appartenenti agli Studj, vedesi applicata anche a Roma la legge, che, come a suo luogo dicemmo, solo per Costantinopoli avea pubblicata Teodosio il giovane, legge, in cui ordinavasi, che in Roma nel Campidoglio, ove erano le pubbliche scuole, fossero tre Oratori ossia Retori Latini e cinque sofisti Greci; dieci Gramatici Latini ed altrettanti Greci, un Professore di Filosofia e due di Legge. Ma inutilmente intimava Giustiniano le leggi a' popoli, che ubbidivano ad altri Padroni. Noi non veggiamo, che si pensasse ad eseguire un tal comando; anzi dalla sopraccitata lettera di Atalarico, in cui comanda, che a' pubblici Professori si paghino i dovuti stipendj, la quale probabilmente fu scritta l' anno 533. poichè è tra le ultime fra quelle, che Cassiodoro scrisse per suo comando, noi veggiamo, ch' egli parla in modo, come se altri Professori allora non vi avesse, che un di Gramatica, un di Rettorica, e uno di Legge: *Successor scholae liberalium literarum tam Grammaticus, quam Orator, nec non Juris expositor*. E benchè poscia gli Imperadori Greci ripigliassero e conservassero per qualche tempo il dominio di Roma, e benchè, come vedremo, Giustiniano comandasse, che il Codice ricevuto fosse in tutta l' Italia, non è però verisimile, nè abbiamo argomento alcuno a provare, che negli infelicissimi tempi, che allor correvano, si pensasse all' esecuzione di questa legge. Più probabilmente potè condursi ad effetto l' ordine, che al medesimo tempo diè Giustiniano, e che era conforme a quello già dato da Atalarico, cioè che a' Medici e a' Professori Romani si pagassero i dovuti stipendi: *Annonas, quae Grammaticis ac Oratoribus, vel etiam Medicis vel Jurisperitis antea dari solitum esset, & in posterum, suam professionem scilicet exercentibus, erogari praecipimus, quatenus juvenes liberalibus Studiis eruditi per nostram Rempublicam floreant* [1]. Egli è però vero, che di Ateneo e di scuole del Campidoglio io non trovo più in avvenire menzione alcuna; ed è probabile, che all' occasion delle guerre, e delle rovine, onde fu devastata l' Italia per tanto tempo, le pubbliche scuole fossero abbandonate. Ma del lagrimevole stato, a cui venne l' Italiana Letteratura, dovrem favellare più lungamente nel Libro seguente.

CA-

(1) Pragmatica Sanctio Justiniani Imp. C. 22.

Digitized by Google

CAPO II.

Studj Sacri.

I. NEl parlare, che fatto abbiamo finora, dello ſtato, in cui fu la Letteratura Italiana di queſti tempi, il celebre Caſſiodoro ci ha quaſi unicamente occupati; perchè a lui più che ad ogn' altro ſi dee, ſe i Sovrani, che a queſta età ſignoreggiaron l' Italia, furon liberali e magnanimi protettori de' buoni ſtudi; e lo ſteſſo ci convien fare anche a queſto luogo, ove degli Studi Sacri di queſto tempo medeſimo dobbiam ragionare. Queſto grand' uomo, di cui non v' ebbe altri più ardente nel fomentare le ſcienze, a queſti ancora volſe il penſiero; e ſin da quando egli era Miniſtro de' Re Oſtrogoti, cercò di avvivargli, e di fargli fiorire felicemente. *Io vedeva*, dice egli ſteſſo (1), *con dolore graviſſimo, che mentre i ſecolari ſtudj ſi coltivavano con non ordinario fervore, non vi era alcun pubblico Profeſſore e Interprete della Sacra Scrittura. Mi adoperai pertanto preſſo il Pontefice Agapito* (che fu innalzato al Pontificato l' anno 535., ma il tenne meno di un anno) *perchè a comuni ſpeſe ſi ſtabiliſſero in Roma Profeſſori di Scienze Sacre.* Ma queſto sì vantaggioſo diſegno rimaſe allora per le calamità de' tempi ſenza effetto alcuno; e ſolo molti anni dopo fu da' ſeguenti Pontefici, come a ſuo luogo vedremo, felicemente eſeguito.

II. Ma dappoichè egli abbandonato il Mondo ritiroſſi nel Monaſtero, allora il penſier degli Studj alla nuova ſua Profeſſion convenienti, occupollo interamente. Il luogo da lui preſo pel ſuo ritiro fu preſſo Squillaci ſua patria, come evidentemente moſtra il P. Garet nell' altre volte citata vita di Caſſiodoro, contro il parer di quelli, che penſano, ch' egli ſi ritiraſſe preſſo Ravenna. Ivi in un luogo, cui gli orti ameni, e le limpide acque ſcorrenti, e il vicin mare rendeva ameniſſimo, come egli ſteſſo deſcrive (2); e a cui dalle copioſe peſchiere, che vi erano, diè il nome latino di *Vivarienſe*, fabbricò a ſue proprie ſpeſe un Monaſtero, e innoltre ſulle pendici del monte, detto Caſtello, un Eremo per coloro, che vi voleſſer vivere da Anacoreti. Che lo ſteſſo Caſſiodoro vi abbraccialſe la vita Monaſtica non può negarſi. Egli ſteſſo oltre l' accennarlo più altre volte, eſpreſſamente nomina *il tempo della ſua converſione*, col qual nome ſoleaſi ne' più antichi tempi chiamare la Profeſſione Monaſtica (3). Al che io mi ſtupiſco, che non abbia poſto mente l' erudito Fabricio; il quale dal vedere, che Caſſiodo-

(1) Praef. ad Lib. De Inſtitut. Div. Liter.
(2) De Inſtit. Div. Liter. C. XXIX.
(3) V. Mabillon Annal. Ord. S. Bened. Vol. I. ad an. 528. n. VIII. Du Cange Gloſſar. ad vocem *Converſus* &c.

Digitized by Google

ro s' intitola *Cassiodori senatoris jam Domino præstante conversi*, ne ha inferito [1], che egli fosse prima Idolatra, e che poscia abbracciasse la Religion Cristiana. Se poi egli a' suoi Monaci prescrivesse la Regola di S. Benedetto, o quella di Cailiano, o qualunque altra, nè è facile a diffinire, nè a me appartiene l' esaminarlo. Il suddetto P. Garet alla vita di Cassiodoro ha aggiunta un' erudita Dissertazione, in cui usa di ogni sforzo a provare, ch' egli seguì, e seguir fece a' suoi Monaci, la Regola di S. Benedetto, e a ribattere la contraria opinione del Cardinal Baronio e di altri Scrittori. Se egli abbia provata abbastanza l' opinion sua, io lascerò che altri il decida. E molto men mi tratterrò a ricercare, s' ei fosse o non fosse Abate del suo Monastero, di che io penso che assai poco sian solleciti i miei Lettori. Checchessia di ciò, era allora Cassiodoro in età di circa settant' anni, supposto ch' ei nascesse, secondo la comune opinione, verso l' anno 480. E nondimeno egli applicossi e a coltivare egli stesso gli Studi Sacri, e ad avvivargli tra' suoi con tal fervore ed impegno, che maggiore non poteva aspettarsi da un uomo della più verde età.

III. I Libri da lui scritti furono singolarmente indirizzati a vantaggio de' suoi Monaci, e in essi egli continuamente gli esorta ad occuparsi negli Studj lor proprj. Egli esercitavagli singolarmente nel trascrivere i Libri, *ed io confesso*, dice egli stesso sinceramente (2), *che fra tutte le corporali fatiche quella singolarmente mi piace de' copiatori*, che egli coll' usata voce latina chiama *Antiquarii*. E non si possono leggere senza un dolce sentimento di tenerezza le minutezze, a cui egli discende, nel raccomandar loro qual maniera debban tenere per ben copiargli (3). Egli giunse perfino a chiamare al suo Monastero artefici valorosi per legare i Codici pulitamente, e a disegnare egli stesso le immagini, di cui poteansi adornare (4). Anzi questa sua sollecitudine fu tale, che in età di novantatre anni (5) non si sdegnò l' ottimo vecchio di comporre ad uso de' suoi Monaci un trattato di Ortografia, perchè apprendessero a scrivere esattamente. Nè pago di esortare gli altri a questo lavoro, vi si esercitava egli stesso, ma in quella maniera, che si conviene ad uom dotto; perciocchè egli rammenta (6) di avere esaminati e confrontati tra loro parecchi Codici della Sacra Scrittura, per averne un ben corretto esemplare. A questo fine medesimo egli arricchì il suo Monastero di una copiosa Biblioteca. Aveane già egli una in Roma, e ricorda egli medesimo (7) un libro da un certo Albino scritto intorno alla Musica, ch' egli avea

ivi

(1) Bibl. Lat. L. III. C. XVI.
(2) De Instit. Div. Liter. C. XXX.
(3) Ibid. & C. XV.
(4) Ibid.
(5) Praef. ad Lib. de Orthograph.
(6) Praef. ad Instit. Div. Liter.
(7) De Musica.

Digitized by Google

ivi nella sua Biblioteca. E questa probabilmente avrà egli fatta trasportare al suo Monastero, benchè la maniera, con cui egli a questo luogo ne parla, mi sembri indicare, ch' ei non l' avesse ancor fatto. Ma oltre ciò egli mandò in ogni parte a cercar Libri ad uso dello stesso suo Monastero. Noi veggiamo, ch' egli parla a' suoi Monaci de' Codici, ch' egli sperava di ricevere presto da diverse parti, ove avea inviato a farne ricerche (1); e nomina singolarmente i Comenti sulle Pistole di S. Paolo di un certo Pietro Abate di Tripoli, ch' egli aspettava dall' Africa (2); e il Libro intorno alla Musica di Gaudenzo Greco, ch' egli da Muziano avea fatto recare in latino, e che essi aveano nel lor Monastero, insieme col Libro di Censorino sul dì Natalizio (3). Dalla menzione de' quali Libri noi raccogliamo ancora, che non solo ne' Sacri, ma anche ne' profani Studj voleva egli, che fosser colti i suoi Monaci, in quanto essi potevan giovare a meglio intendere la Sacra Scrittura. Perciò egli loro ricorda, che *i Santi loro Istitutori non avean già divietato lo Studio delle lettere secolari; perciocchè molto vantaggio da esse si trae all' intelligenza de' Santi Libri* (4). Anzi nella Medicina ancora bramava egli, ch' essi fosser periti a sollievo de' lor fratelli infermi; e nomina molti libri di tale argomento, di cui perciò avea egli provveduta la Biblioteca del Monastero: *Voi avete*, ei dice loro [5], *l' Erbario di Dioscoride, il quale ha descritte e dipinte con ammirabile proprietà le erbe de' campi. Leggete ancora Ippocrate e Galeno recati in lingua latina, cioè la Terapeutica di Galeno scritta al Filosofo Glaucone, e un Anonimo, che ha uniti insieme molti autori. Inoltre i Libri di Medicina di Aurelio Celio*, [forse *Celso*] *e que' d' Ippocrate sull' erbe e sulle cure, e più altri Libri di Medicina, ch' io col Divino ajuto ho riposti nella vostra Biblioteca.*

IV. Queste sue occupazioni però non gli vietarono di comporre al tempo medesimo molte opere, la più parte delle quali ci sono rimaste. Nella Prefazione al citato suo Libro della Ortografia, che fu tra gli ultimi da lui composti, egli le annovera coll' ordine stesso, con cui aveale scritte. E in primo luogo il Commentario su' Salmi, ch' egli raccolse dall' Opere singolarmente de' Padri Latini; e ch' egli dice di aver composto prima d' ogn' altra cosa dopo aver abbracciata la vita Monastica. Soggiugne poscia *le Istituzioni delle divine ed umane lettere*, in due Libri divise, nel primo de' quali ei tratta, in qual modo si debba attendere allo Studio della Sacra Scrittura, quali Autori l' abbiano più felicemente e più dottamente spiegata, quali altri Libri siano a' Monaci più opportuni e giovevoli, Libro a parer di tutti eccellente, e che ci mostra l' erudizione, l' in-

(1) De Instit. Div. Lit. C. VIII.
(2) Ib.
(3) De Musica.
(4) De Instit. Div. Liter. C. XXVIII.
(5) Ib. C. XXXI.

Digitized by Google

ingegno, il discernimento del suo Autore. Il secondo Libro, che è intitolato ancora delle *sette discipline*, è un breve compendio della Gramatica, della Rettorica, della Dialettica, della Geometria, dell' Aritmetica, della Musica, e della Astronomia; nelle quali scienze ancora voleva ei saggiamente, che istruiti fossero i suoi Monaci. Quindi nomina un Comento sull' Epistole di S. Paolo, che sembra essere quel di Pelagio, e da cui dice che egli avea tolto tutto ciò, che a' Pelagiani poteva essere favorevole, avvertendo a far lo stesso coloro, che prendessero a trascrivere i Comenti sulle altre Epistole. Poi il Comento sopra Donato, ossia il Libro delle otto parti del ragionare; e un coral Compendio della S. Scrittura, ch' egli perciò intitolò *Memoriale*. Inoltre le celebri complessioni sugli Atti e sulle Epistole degli Apostoli, e sull' Apocalissi, che dal chiarissimo Marchese Maffei furono per la prima volta pubblicate in Firenze l' anno 1721. Finalmente il Libro dell' Ortografia, di cui abbiam poc' anzi parlato, scritto da lui quando già avea novantatre anni di età. Queste sono le sole sue Opere, di cui fa egli stesso menzione. Credesi nondimeno, ch' egli scrivesse ancora dopo esse il piccol trattato del computo Pasquale, che ancora abbiamo. E inoltre, benchè ei rammenti, come abbiam detto, l' ordine con cui egli scrisse le sue Opere, ella è nondimeno opinione del P. Garet, e parmi bastevolmente provata, ch' egli le cominciasse bensì con quell' ordine, ch' egli descrive, ma che alcune benchè più presto incominciate, fossero nondimeno da lui condotte a fine più tardi che non altre posteriormente intraprese. Di alcune altre Opere, che falsamente si attribuiscono a Cassiodoro, vegganſi le Biblioteche degli Scrittori Ecclesiastici, e singolarmente il Ceillier [1].

V. Nè pago di ciò, altri ancora furono da lui stimolati a intraprendere altri eruditi lavori, che alla Chiesa e alle Lettere fosser giovevoli. E in primo luogo Epifanio soprannomato Scolastico per consiglio di lui tradusse di Greco in Latino le tre Storie Ecclesiastiche di Socrate, di Sozomeno, e di Teodoreto (2). che poscia ridotte in Compendio, diviso in dodici Libri, furono intitolate *Istoria Tripartita*, la qual Opera ancor ci rimane. Questo Compendio credesi comunemente Opera del medesimo Cassiodoro, e così sembra egli indicare nella Prefazione, ch' ei vi premise. Ma io rifletto, ch' ei non fa menzione di questa tralle altre sue Opere di sopra accennate, e non sembra probabile, che dopo 93. anni di età ei potesse intraprendere sì gran lavoro. Per altra parte egli nel luogo sopraccitato sembra indicare, che il Compendio ancora in dodici Libri fosse fatto da Epifanio: *Quos a viro disertissimo Epiphanio in uno corpore duodecim Libris fecimus Deo auxiliante transferri*. E io perciò inclino a pensare, che Cassiodoro altra parte non vi avesse, che la direzione e il consiglio, e che in questo senso soltanto si debba credere, ch' egli parli nella Prefazio-

(1) Hist. des Aut. Eccl. T. XV.
(2) De Instit. Div. Liter. C. XVII.

Digitized by Google

zione accennata. Per consiglio parimenti di Cassiodoro, Muziano, detto egli pure Scolastico, tradusse dal Greco in Latino trentaquattro Omelie di S. Giovanni Grisostomo sulla Epistola agli Ebrei [1], la qual versione di nuovo è stata pubblicata dal P. Montfaucon nella sua Edizione dell' Opere di questo S. Dottore (2); e questi è quel Muziano medesimo, che avea pur recato di Greco in Latino il Libro di Gaudenzio intorno la Musica. Da lui pure veggiamo che Bellatore fu persuaso a comporre i Comenti su molti Libri della S. Scrittura, e a tradurre dal Greco in Latino alcune Omelie di Origene; delle quali fatiche di Bellatore parla egli stesso più volte [3]. Di esse nulla ci è pervenuto, seppur non vogliasi adottare la congettura di M. Huet, che l' antica versione di alcuni Opuscoli di Origene, che tuttora abbiamo, sia quella appunto di Bellatore. Qual parte avesse per ultimo Cassiodoro negli Studj di Dionigi soprannomato il piccolo, il vedremo tra poco, ove di lui stesso ragioneremo.

VI. In tal maniera questo grand' uomo affaticavasi con istancabile zelo in coltivare, in promuovere, in fomentare gli Studj d'ogni maniera. Egli giunse perfino, per render più agevoli a' suoi Monaci cotali Studj, a provvedergli di certe lucerne a uso delle notturne fatiche, di cui egli parla come di cosa di sua invenzione [4]. Quali esse fossero, egli nol dice; ma solo accenna, ch' esse gittavano copioso e durevol lume; *e che l' olio non veniva lor meno, benchè nutrisse continuamente la fiamma.* Le quali parole han fatto credere ad alcuni, che le lucerne di Cassiodoro tali fossero veramente, che avessero un lume non mai manchevole. Ma i valorosi Fisici non s' indurranno a crederlo così di leggieri; ed è probabile, che Cassiodoro altro non voglia dire, se non che le sue lucerne conservavano il lume più lungamente assai, che non soleano fare le usate comunemente. Egli ancor fa menzione di due Orologj, ch' egli avea lavorati ad uso del suo Monastero, l' uno Solare, l' altro ad acqua [5]. Ma di questi già abbiam veduto, che fin da' tempi più antichi conoscevasi l' uso in Roma. In somma come egli era stato in Corte, così fu ancora nel Monastero, coltivatore e fomentatone indefesso delle Scienze, e vi aggiunse insieme l' esercizio delle Cristiane virtù, per cui ne rimase a' posteri venerabile il nome per modo, ch' esso vedesi inserito in alcuno degli antichi Martirologj. In qual anno ei morisse non si può diffinir certamente. Alcuni pensano, che egli oltrepassasse il centesimo anno, e ne recano in pruova quelle sue parole: *Pudet enim dicere, peccatis obnoxium centenarii numeri fœcunditate provectum.* [6]. Ma a dir ve-

(1) Ibid. C. VIII
(2) Vol. XII.
(3) De Instit. Div. Liter. C. I. & VI.
(4) Ib. C. XXX.
(5) Ibid.
(6) In Psalm. C.

Digitized by Google

vero, per quanto io abbia più volte letto quel passo, non saprei accennare, se queste parole debban intendersi in senso letterale, o in altro senso allegorico. Certamente ei giunse a 93. anni di sua vita, come si è dimostrato, e a me pare perciò, che l' opinione la più probabile, sia quella appunto, che è ancora la più comune, cioè, ch' egli nato l' anno 479. o 480 morisse l' anno 575. in età di circa novantasei anni.

VII. I Monaci di Cassiodoro non erano i soli, che in tali Studj si occupassero. Anche negli altri Monasteri era, come abbiamo mostrato nell' Epoca precedente, comune l' uso di avere Biblioteca; e benchè il lavoro delle mani fosse a' Monaci caldamente raccomandato, quello nondimeno dell' esercitarsi nel leggere e nel ricopiare i Libri, sembra che più di tutti si avesse caro. E di S. Fulgenzo singolarmente raccontasi [1], che avendo egli due Monasteri fondati nell' Isola di Sardegna, per tal maniera raccomandava a' suoi Monaci il lavoro e la lettura, che minor amore mostrava per quelli, che lavoravan bensì, ma non godevan di leggere; e sommamente amava color, che studiavano, benchè non avessero forze per le corporali fatiche. Dal frequente uso di copiar Libri ne venne tra' Monaci il nome di Antiquario, ossia Copiatore, che sì spesso s' incontra nell' antica Storia Monastica [2]. Anzi tralle Monache ancora vedevansi talvolta alcune occuparsi anch' esse nel copiar Libri, come del Monastero di Vergini da S. Cesario fondato in Arles l' anno 521. afferma e prova il dotto P. Mabillon (3) che più altri esempj produce altrove a provare, che gli Studi Sacri furon talvolta usati ancor fralle Monache (4). In tal maniera mentre i Barbari co' frequenti incendi, e co' rapaci saccheggiamenti devastavano ogni cosa, e a' Codici e alle Biblioteche recavano incredibile danno, adoperavansi i Monaci colle loro fatiche a compensare in qualche modo sì fatte perdite; e ad essi singolarmente noi siam debitori, se abbiamo ancor molte dell' Opere degli antichi, che senza la loro industria sarebbono probabilmente perite.

VIII. Non è perciò a stupire, se molti Monaci dotti si vedessero fino da questi tempi recare non piccol vantaggio alle Scienze co' loro Studj. Fra questi uno de' più famosi fu Dionigi soprannominato il Piccolo per la piccolezza della sua statura. Era egli Scita di nascita, ma di costumi Romano, come afferma Cassiodoro (5), e possiam aggiugnere ancora di abitazione, poichè da Paolo Diacono (6), e da Beda (7), si dice, ch' egli era Abate in Roma; colle quali parole non è chiaro se vo-

(1) Mabill. Ann. Bened. T. I. L. II. n. XII.
(2) V. Mabillon Praef. ad Vol. I. Act. SS. Ord. S. Bened. n. CXIV. &c.
(3) Ibid. L. I. n. LII
(4) Praef. ad Act. Ss. Saec. III. P. I. n. XLVII.
(5) De Instit. Div. Liter. C. XXIII.
(6) De Gestis Lang. L. I. C. XXV.
(7) De Tempor. ration. C. XLV.

Digitized by Google

voglian essi indicarci, ch' egli avesse la dignità di Abate, o solo che fosse Monaco, come osserva il P. Mabillon essere stato costume degli Orientali per riguardo a' Monaci per virtù e per sapere più illustri. Un magnifico elogio di questo erudito Monaco ci ha lasciato Cassiodoro (1), il quale volendo provare, che la Chiesa Cattolica avea anche a' suoi giorni uomini dotti ed illustri, rammenta il Monaco *Dionigi*, che è stato, dice, *a' giorni nostri*, e il chiama *uomo nella Greca e nella Latina lingua dottissimo; e in cui il sapere vedeasi congiunto con una grande semplicità, coll' umiltà la dottrina, e l' eloquenza colla sobrietà nel parlare, Cattolico perfetto, e delle tradizioni de' Padri fedel seguace*. Egli ancora rammenta la facilità, ch' egli avea a sciogliere prontamente o in Greco o in Latino qualunque dubbio sulle Sacre Scritture, di cui venisse richiesto, e insieme le virtù Religiose, di cui era mirabilmente adorno. Ciò che aggiugne quì Cassiodoro, che amendue insieme avean *letta la Dialettica*, ha fatto credere ad alcuno, che egli facesse al suo Monastero venir Dionigi, e di lui si valesse a istruir nella Dialettica i suoi Monaci. Ma, come riflette il P. Mabillon (2), Cassiodoro nel passo citato delle sue Istituzioni delle Divine lettere parla di Dionigi come d' uomo già trapassato; e quest' opera fu la seconda, come egli stesso c' insegna, da lui composta *dopo la sua conversione*, cioè poco tempo dopo ch' egli ebbe abbracciata la Vita Monastica. Oltre che, se ciò fosse stato, pare che Cassiodoro avrebbe citato il testimonio de' suoi Monaci stessi, che l' aveano conosciuto, e avrebbe rammentato il vantaggio, che dalle istruzioni di lui aveano ricavato; di che ei non fa motto. Sembra dunque probabile, che altro non voglia egli indicare con quelle parole, se non che in Roma si erano esercitati insieme nello Studio della Dialettica.

IX. Ciò che ha renduto più celebre il nome di Dionigi, sono il nuovo Ciclo Pasquale di 95. anni da lui ritrovato a determinare per ogni anno il dì di Pasqua, e l' uso di segnar gli anni coll' uso dell' Era Cristiana, da lui primieramente introdotto. Intorno a che veggasi il P. Petavio [3], il quale ha ancor pubblicato qualche frammento di due lettere inedite dello stesso Dionigi su tale argomento. Egli fissò il primo anno dell' Era Cristiana, cominciandolo dal Gennajo seguente alla nascita del Redentore, all' anno della fondazione di Roma 754; nel che però credesi comunemente da' Moderni Cronologi, ch' egli prendesse errore, e che la nascita del Divin Redentore si debba anticipare di quattro anni, benchè in questo numero stesso non tutti convengano. Ma non è di quest' Opera l' entrare a contesa su tal quistione. Egli inoltre ad istanza di Stefano Vescovo di Salona recò dal Greco in Latino la Raccolta de' Canoni Ecclesiastici, e poscia ancora raccolse le lettere Decreta-

(1) Loc. cit.
[2] Ann. Bened. T. I. L. V. n. XXV.
[3] De Doctr. Temp. L. XII. C. II. & III.

Digitized by Google

li cominciando da Siricio fino ad Anastasio II., oltre più altre Operette, ch' egli parimenti dal Greco traslatò in Latino, e che si possón vedere annoverate dagli Scrittori di Biblioteche Ecclesiastiche, e singolarmente dal P. Ceillier [1]. Ma intorno alle Raccolte de' Canoni e delle Decretali da lui fatte merita di esser letto ciò che ne hanno scritto i dottissimi Ballerini [2]. In qual anno ei morisse, non si può accertare; ma pare che non si possa differir molto dopo l'anno 540., verso il qual tempo, come abbiam detto, Cassiodoro ritirossi nel Monastero.

X. Aggiunganſi a questi que' molti Monaci, che cominciarono di questi tempi a scriver le vite de' fondatori de' lor Monasterj, o di quelli, che in essi per la santità de' loro costumi si renderono illustri; molte delle quali si possón veder raccolte, e date alla luce dall' eruditissimo P. Mabillon negli Atti de' Santi dell' Ordine di S. Benedetto. Ed io ben so, che molti troppo severi Critici de' nostri giorni hanno cotali Vite in conto di favolose; e le dicon piene di puerili e di claustrali semplicità. Nè voglio già io negare, che alcuni di questi Scrittori non siano stati creduli oltre il dovere, e molte cose non ci abbian narrate inverisimili e false. Ma parmi ragionevole primieramente, che col rigettare ogni cosa non si cada in un difetto uguale, o forse ancora maggiore di quello di credere ogni cosa; in secondo luogo, che allor quando s' incontra qualche racconto maravigliosо non si gridi tosto all' impostura, (seppure non si pretenda di aver dimostrato, che cose maravigliose non possón mai accadere), ma si esamini prima, su quai fondamenti esso si asserisca; in terzo luogo, che a ciò che uno asscura di aver veduto cogli occhi suoi propj, non si neghi fede così di leggieri; nè si dia ad altri senza gravissimo fondamento la taccia di mentitore, che troppo mal volentieri si soffrirebbe di ricevere; per ultimo che per gli Storici Sacri si abbia almeno quel riguardo medesimo, che si ha pe' profani; nè si unisean tutti in un fascio, e si gettino con dispetto come indegni di fede. Ed è certo che a cotali Scrittori Sacri noi dobbiamo non poco per le notizie appartenenti ancora alla Storia profana, che essi ci hanno lasciate, e che inutilmente si cercherebbono altrove. Io non mi tratterrò nondimeno a parlare di ciascheduno di essi, e lascerò ancora di favellare di altri Monaci, che a questo tempo diedero qualche saggio del lor sapere; intorno a' quali si potrà vedere oltre altri Scrittori la Storia Letteraria dell' Ordine di S. Benedetto del P. Ziegelbaver.

XI. Il Clero Secolare ancora ebbe a quest' Epoca valorosi coltivato-

[1] Histoir. des Aut. Eccles. T. XVI. pag. 220.
[2] Dissert. de Collect. Decretal. Part. III. Cap. I. Vol. III. Oper. S. Leon.

Digitized by Google

tori, per quanto il permetteva la condizione de' tempi, pe' buoni ſtudj. Abbiamo altrove [1] fatta menzione del Concilio di Vaiſon tenuto l'anno 521., in cui ſi ordina, che i Parrochi tutti debban nelle lor caſe tenere alcuni giovinetti, e venirgli iſtruendo negli ſtudj opportuni a coloro, che debbon ſervire alla Chieſa; e ſi rammenta che tale appunto era l'uſo di tutta Italia: *ſecundum conſuetudinem, quam per totam Italiam ſatis ſalubriter teneri cognovimus*. Era dunque queſto general coſtume in queſti tempi in tutta la noſtra Italia, che i Parrochi teneſſero una cotale ſcuola di ſtudj ſacri. Io credo però, che ſolo i primi elementi vi ſi inſegnaſſero; perchè parmi ſtrano, che ſe uſavano i Parrochi d' inſegnare anche le ſcienze ſacre, in Roma non ve ne foſſe pubblica ſcuola, come abbiam udito narrarſi da Caſſiodoro, il quale adoperoſſi con grande ardore per introdurla, ma per le ſciagure de' tempi nol potè ottenere. Sembra dunque probabile, che in tali ſcuole ſi inſegnaſſe ciò ſolamente, che ad un Eccleſiaſtico è neceſſario preciſamente; ma non ſi andaſſe più oltre.

XII. Non ſono nè molti nè molto celebri comunemente gli Scrittori Sacri Italiani di queſti tempi. E due ragioni vi concorſero a mio parere. Nell' Epoca precedente, cioè a' tempi di Coſtantino e de' ſuoi ſucceſſori, la Religion Criſtiana cominciò ad alzare liberamente il capo; e a' Paſtori fu lecito l'iſtruire a tutto loro agio i Fedeli e colla voce e cogli ſcritti de' Dogmi della lor fede. Quindi molti vi furono, che preſero a ſcriver libri e trattati a comune iſtruzione, e i ſermoni ancora tenuti da alcuni al lor popolo, furon raccolti, e per maggiore utilità pubblicati. Queſto biſogno cominciava ora ad eſſer minore, poichè i Criſtiani venivano più facilmente iſtruiti, e le Opere degli Scrittori dell' età precedenti baſtavano ancora all' iſtruzione de' poſteri. In oltre nell' Epoca precedente le Ereſie di Ario, e di Pelagio, e di altri aveano anche in Italia non pochi ſeguaci; ed era d' uopo perciò, che da' Padri veniſſero confutate, ed avvertiti i Fedeli, perchè foſſer cauti a non laſciarſi trarre in errore. Ma ora queſte ereſie cominciavano omai ad eſſere dimenticate e neglette; e benchè i Re Oſtrogoti foſſero comunemente Ariani, come nondimeno eſſi non moleſtavano per tal riguardo i Cattolici, nè ſi ſtudiavan di ſtendere i loro errori e gli Oſtrogoti, che erano pure in gran parte Ariani non eran uomini a convincerſi con dottrina e con libri, perciò i Cattolici paghi delle confutazioni già fatte di cotali Ereſie, non furon molto ſolleciti, nè crederono eſſer d' uopo di rinnovar le battaglie.

XIII. Di alcuni tra que' medeſimi, de' quali abbiam qualche Opera, come di S. Ennodio, di Aratore, e di alcuni altri, mi riſerberò a parlare nel Capo ſeguente, al cui argomento propriamente appartengono i loro li-

(1) T. II. pag. 428.

Digitized by Google

libri. Io accennerò quì ſolamente Vittore Veſcovo di Capova, che fiorì verſo l' anno 545.; e che oltre l' aver tradotto dal Greco in Latino l' Armonia Evangelica attribuita ad Ammonio, che è inſerita nella Biblioteca de' Padri, ſcriſſe ancora qualche Trattato ſul Ciclo Paſquale, impugnando un nuovo Canone, che da Vittorio d' Aquitania eraſi divulgato, e una Catena, oſſia un Commento raccolto da più Autori ſopra gli Evangelj; Paſcaſio Diacono della Chieſa Romana, che al principio del ſeſto ſecolo ſcriſſe due libri intorno allo Spirito Santo contro l' Ereſia di Macedonio, i quali però da altri ſi attribuiſcono a Fauſto di Riez; e quel Lorenzo, chiunque egli foſſe, e a qualunque tempo viveſſe, la cui eloquenza fu in sì gran pregio, ch' ei n' ebbe il nome di Mellifluo, e di cui abbiamo ancora qualche Omelia. De' quali e di altri Scrittori Sacri, ch' io tralaſcio e per brevità, e perchè non ci han laſciate Opere di gran nome, vegganſi gli Scrittori di Biblioteche Eccleſiaſtiche, e ſingolarmente il più volte citato Ceillier (1).

CAPO III.

Belle Lettere.

I. I Giorni lieti e tranquilli, che ſorſero all' Italia, mentre regnavano Teodorico e Atalarico, ſembrarono riſvegliare negli Italiani per qualche tempo quel vivo e fervido entuſiaſmo nel coltivamento degli ameni ſtudj, onde eſſi erano ſtati compreſi ne' ſecoli addietro, ma che per le pubbliche calamità, che travagliarono nella ſua decadenza il Romano Impero, eraſi rattepidito, e quaſi interamente eſtinto. Furono dunque all' Epoca, di cui trattiamo, non pochi, che nello ſtudio dell' amena Letteratura ſi eſercitarono; e benchè la maggior parte di eſſi laſciaſſero penetrare ne' loro ſcritti quella barbarie medeſima, che contraevano nel ragionar famigliare dal continuo commercio co' barbari, furon però degni di lode i loro ſforzi, co' quali ſi adoperarono a tener viva la memoria de' buoni Autori, e a perſuaderne l' imitazione; e alcuni di eſſi ancora ſi ſepper difendere per tal maniera dalla comune rozzezza, che parvero richiamare lo ſtile de' tempi andati. Fra queſti fu ſingolarmente Boezio, i cui verſi ſon certamente migliori aſſai, che non quelli della più parte degli Scrittori de' due ultimi ſecoli. Ma come più che in ogni altra ſorte di ſtudio ei ſi rendette celebre nella Filoſofia, di lui ci riſerberemo a ragionare nel Capo ſeguente, e qui rammenteremo coloro, che o per Eloquenza, o per Poeſia, o per qualche altra parte di amena Letteratura divenner famoſi.

II. A queſto tempo incominciamo a vedere alcuni uomini dotti eſſer

(1) T. XVI. pag. 547. 175. T. XV. pag. 352.

Digitized by Google

esser solleciti di conservare, di accrescere, di emendare i Codici, in cui si contenevano l'Opere degli ottimi Autori Latini. Questi cominciavano ad essere antichi, e insieme a divenir rari assai, essendo molte le copie, che se ne smarrivano per le sciagure de' tempi; e innoltre crescendo sempre più la barbarie, e rozzi essendo non poche volte i Copiatori, vi si intrudevano non pochi falli, che gli rendevano viziosi insieme ed oscuri. Quindi uomini anche cospicui per dignità e per sapere si prefer talvolta il pensiero di confrontare e di emendare cotali Codici, perchè fosser più esatti. Molti ne annovera il Fabricio (1), allegando l'autorità del Lindenbrogio, che ne' suoi Commenti a Terenzio ne ha diligentemente raccolti i nomi; e tra essi veggiamo Vezio Agorio Basilio Mavorzio, che fu Console l'anno 526., il cui nome trovasi in qualche antichissimo Codice delle Poesie d'Orazio, rammentato ancor dal Bentley (2); e un Felice Retore, che emendò un Codice di Marziano Capella, che è forse quel Felice medesimo, che vedrem fra non molto fatto Questore da Atalarico. Ma di uno singolarmente è celebre il nome, perchè fino a noi è pervenuto il Codice, che egli di sua propria mano volle emendare. Io parlo del celebre Codice di Virgilio, che ora conservasi nella Biblioteca Laurenziana in Firenze, e che è probabilmente il più antico di quanti ci son rimasti. Turcio Rufio Aproniano Asterio, uomo celebre per le dignità sostenute, e Console l'anno 494. fu quegli appunto, che rivide, ed emendò questo Codice, e ce ne lasciò egli stesso un autorevole testimonio con queste parole scritte di sua propria mano al fine della Buccolica, con cui ci annovera le ragguardevoli cariche, alle quali era stato innalzato: *Turcius Rufius Apronianus Asterius V. C. & Inl. Ex Comite Domest. Protect. Ex Com. Priv. Largit. Ex Præf. Urbi Patricius & Consul Ordin. legi & distinxi Codicem Fratris Macharii V. C. non mei fiducia, set ejus cui si ad omnia sum devotus arbitrio XI. Kal. Maii Romæ.*

P. Virgilii Maronis
Distinexi emendans gratum mihi munus amici
Suscipiens operi sedulus incubui.

Buccolicon liber explicit. Dalle quali parole noi raccogliamo, che egli avea avuto questo Codice in dono da Macario, cui prima chiama per affetto Fratello; ma poscia spiega, che eragli solamente amico; e ch' egli aveaio diligentemente emendato, come di fatto si vede nel Codice stesso. Questo Codice doveva essere di qualche antichità, e tale, che fosse presente degno da offerirsi ad un Console; e quindi l'Holstenio citato dal Cardinal Noris (3), pensa, che fosse scritto a' tempi di Valente,

(1) Bibl. Lat. Vol. 1. p. 36. Edit. Ven.
(2) Præf. ad Horat. Carm.
(3) Cenotaph. Pisan. Dissert. IV. C. II. §. I.

Digitized by Google

te, ovvero di Teodosio il Grande. Di Aproniano, e delle dignità sostenute da lui e da' chiari suoi Antenati parla ampiamente con somma erudizione il sopraccitato dottissimo Cardinale [1]. Ma io osserverò solamente, che la correzion da lui fatta di questo Codice, e in quell'anno stesso, come ora vedremo, in cui egli fu Console, cel fa conoscere uomo assai amante de' Poetici studj. E di questi un piccol saggio ci ha egli lasciato nello stesso Codice in un suo Epigramma da lui soggiunto alle parole oror recitate, in cui dichiara ciò che sopra abbiamo accennato, che all'emendazione di questo Codice egli attese in quell'anno stesso in cui era Console, e mentre si celebravano gli spettacoli da lui perciò dati al popol Romano.

Tempore, quo penaces Circo subjunximus, atque
Scenam Euripo extulimus subitam,
Ut ludos curruſque simul, variumque ferarum
Certamen junctim Roma teneret ovans.
Tantum quippe sofos merui: terna agmina vulgi
Per caveas plausus concinuere meos.
Pretium [sic] *In quæstum famæ census jactura cucurrit,*
Nam laudis fructum talia damna ferunt.
Sic tot consumptas servant spectacula gazas,
Festorumque trium permanet una dies,
Asteriumque suum vivax transmisit in ævum
Qui parcas trabeis tam bene donat opes.

A lui pure dobbiamo la divulgazione del Poema intitolato Pasquale di Sedulio, e non a un altro Asterio, come prova il suddetto Cardinal Noris, ribattendo le opposte ragioni del P. Sirmondo: del che nondimeno la Religione più che la Poesia gli dee saper grado. A questo ancora ei premise un suo breve Epigramma. Alcuni affermano ch' egli sia ancora l' Autore di un altro piccol Poema intitolato: *Collatio veteris & novi testamenti;* che da altri si attribuisce allo stesso Sedulio.

III. Monumenti assai più copiosi de' suoi studj di Poesia non meno che di Eloquenza ci ha lasciato il celebre S. Ennodio Vescovo di Pavia. I Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia gli han dato luogo tra' loro Scrittori [2]; ed egli era certamente originario della Gallia, come egli stesso si appella [3]; ma ch' ei nascesse in Arles, essi l'affermano bensì, ma nol provano abbastanza. La lettera da lui scritta ad Euprepia sua sorella [4], ch' essi ne arrecan per pruova, ci mostra solo, ch' essa abitava allora in Arles, mentre S. Ennodio era in Milano, e che

(1) Loc. cit.
(2) T. III. pag. 96.
(3) Lib. I. Epist. II. & Carm. LXXIII.
(4) Lib. VII. Epist. VIII.

Digitized by Google

che queſti col penſiero recavaſi alla caſa, ove eſſa dimorava nella ſuddetta Città, cui però egli non chiama mai ſua patria: *Habuit Arelatenſis habitatio, cum Mediolanenſibus muris includerer; & cum ad dulcem ſedem libertas mentis excurreret, intra Italiam me corporis captivitas includebat.* Al contrario il Chiariſſimo Dottor Saſſi afferma, ch'ei nacque in Milano (1), e a queſta opinione ſi eran già moſtrati favorevoli il P. Sirmondo (2), e il P. Sollier (3). Nondimeno le ragioni, ch' egli ne arreca, non mi ſembrano sì convincenti, che rendan del tutto certa queſta opinione. Ma ciò che i Franceſi ſteſſi non negano, ſi è, ch' egli foſſe in Milano, e che in Italia paſſaſſe preſſo che tutti i ſuoi giorni, il che ci baſta, perchè dobbiam noi pure annoverarlo fra' noſtri. Ei nacque verſo l'anno 473., come raccoglieſi dal narrar che fa egli ſteſſo [4], che avea circa ſedici anni, allor quando Teodorico entrò in Italia contro di Odoacre, il che avvenne l'anno 489. Nella gioventù atteſe egli con grande ardore agli ſtudj dell' Eloquenza e della Poeſia; e frutto di queſti ſuoi ſtudj furono e i molti Epigrammi e le molte Orazioni, che di lui ci ſono rimaſte.

IV. Ma queſte Orazioni, e quelle ſingolarmente, ch'egli intitolò *Dizioni Scolaſtiche*, ſono cagion di conteſa tra due Città, Milano e Pavia; e ciaſcheduna di eſſa pretende, che delle ſue ſcuole ſi debba intendere ciò ch' egli dice troppo generalmente. Veggiam prima, qual ſia l' argomento di queſte Orazioni, e poſcia eſamineremo a qual delle due parti ſiano eſſe più favorevoli. Eſſe furono quaſi tutte da lui compoſte all' occaſione di condurre la prima volta alle pubbliche ſcuole alcuni giovinetti, de' quali taluno gli era parente, altri per altre ragioni gli eran cari; e in eſſe egli eſorta i giovani ad attendere con ardore agli ſtudj, dice loro gran lodi del loro Maeſtro, e a lui caldamente gli raccomanda. In due di eſſe (5) egli nomina il Maeſtro, a cui conſegnavagli; cioè Deuterio celebre Gramatico di queſta età, di cui ancora egli parla altre volte con molta lode (6). Nelle altre nol nomina, ma è veriſimile, che foſſe lo ſteſſo Deuterio. Or queſte ſcuole erano eſſe in Milano ovvero in Pavia? Ecco il principale oggetto di queſta conteſa. L'erudito Antonio Gatti [7] ſoſtiene, che non ſolo S. Ennodio parla delle ſcuole Paveſi, non delle Milaneſi, ma che egli ancora in quelle fu Profeſſore. Il Chiariſſimo Saſſi al contrario afferma che delle ſcuole Milaneſi ſi dee intendere, ciò ch'egli dice, benchè inſieme ſoſtenga, ch'egli non vi tenne ſcuola giammai (8). E quanto a queſto ſecondo

(1) De Stud. Mediol. C. V.
(2) In Vita Ennod.
(3) Acta SS. Jul. T. IV. pag. 271.
(4) Euchariſt. de Vita ſua.
(5) Dict. VIII. & IX.
(6) L. II. Epigr. CIV.
(7) Hiſtor. Gymnaſ. Ticinenſ. C. IV.
(8) De Stud. Mediol. C. V.

Digitized by Google

condo punto, a me pare, che l'opinione del Saſſi ſia chiaramente provata. Il Gatti arreca alcune parole, in cui pare che S. Ennodio chiami ſe medeſimo Precettore [1]. Ma leggaſi tutta quella Orazione, e ſi vedrà che in eſſa ancora egli eſorta i giovani ad uſar con profitto dell' ottimo Maeſtro, che gli iſtruiſce, e a lui ſteſſo volgendoſi, *Salve ergo*, egli dice, *nutritor profectuum, fax & ſplendor ingenuitatis, qui nobilia germina laboriosis purgando ſarculis in fructibus facis agnoſci &c.* E in tutte le altre Orazioni non vi è parola, da cui ricaviſi ch'egli ſteſſo teneſſe ſcuola; anzi al vedere, ch'egli in tutte raccomanda al Maeſtro i diſcepoli, parmi che ſi raccolga con evidenza, che altri dunque, e non già egli era il Maeſtro; molto più che ſe il foſſe ſtato egli ſteſſo, ſembra che non avrebbe affidati ad altri que' giovani, che o per ſangue, o per amiclzia gli eran congiunti. Per ciò poi che appartiene alla prima quiſtione, cioè ſe in Milano o in Pavia foſſer le ſcuole, di cui S. Ennodio ragiona, io dico primieramente, che dalle parole di lui non raccogliamo argomento alcuno, che provi a favore d' una Città più che dell'altra; poichè alcune parole, nelle quali il Gatti crede che ſi accenni la diſtruzion di Pavia ſeguita nella guerra tra Teodorico e Odoacre, ſono così generali, che niuno potrà mai provare, che non ſi poſſan intendere di altra Città e in altro ſenſo. Ma le conghietture, che da varj argomenti ſi poſſon raccogliere, tutte ſon favorevoli alla Città di Milano. Che in Milano vi foſſero molto prima di queſto tempo pubbliche ſcuole, l'abbiamo altrove provato. Che vi foſſero in Pavia il Gatti lo afferma, ma non ne reca in pruova alcun antico Scrittore. Dunque è aſſai più probabile, che S. Ennodio parli di una Città, in cui ſappiamo, che vi erano pubbliche ſcuole, che non di un'altra, di cui noi poſſiamo accertare. In una di queſte Orazioni, (2) ei raccomanda Aratore a Deuterio nell'atto di darglielo a ſcolaro; e racconta che di queſto giovane, eſſendogli morto il Padre, eraſi pietoſamente incaricato Lorenzo Veſcovo di Milano, di cui dice gran lodi, e parla in maniera, che ſembra indicar chiaramente, ch'egli tenealo preſſo di ſe. Era dunque Aratore in Milano, ed in Milano era ancora la ſcuola, a cui S. Ennodio il conduſſe. Finalmente S. Ennodio fu lungamente in Milano, come raccoglieſi ad evidenza e dalle ſue lettere, e da' ſuoi Epigrammi. Or quando vi potè egli abitare, ſe non da giovane, mentre attendeva a coltivare le lettere umane? Quando egli ſi conſacrò alla Chieſa, paſsò, come vedremo a Pavia; ma allora atteſe agli ſtudj ſacri più che a' profani, nè in Pavia perciò potè egli comporre e dire le mentovate Orazioni. Tutti queſti argomenti mi rendono aſſai probabile l'opinione del Saſſi, che nelle ſcuole di Milano foſſer da S. Ennodio recitate tutte le Orazioni medeſime; e così penſa anche il Sirmondo (3).

Queſ-

(1) Dict. VII.
(2) Dict. IX.
(3) In not. ad Diction. IX.

Digitized by Google

Questi però congettura, che una delle suddette Orazioni [1], che ha per titolo: *In dedicatione Auditorii, quando ad forum translatio facta est*, fosse da lui tenuta in Roma; e fonda la sua opinione singolarmente su queste parole: *non agnoscit forum Romani populi, non liberalis eruditionis gymnasium, qui adhuc quasi in secessibus conticescit:* nel qual passo ei crede, che veramente si parli del foro Romano, dove in Roma fossero state trasportate le scuole dal Campidoglio, ove finallora erano state. Ma a me sembra, che anche delle scuole e della Città di Milano si possa intendere. Che Milano avesse il suo Foro, niuno, io credo, vorrà muoverne dubbio. Ad esso dunque potean essere trasportate le scuole; e perchè in esse insegnavasi a perorare, potea allora quel foro considerarsi come somigliante al Romano, ove gli Oratori si esercitavano nel trattare le cause. E certo non mi par verisimile, che S. Ennodio, il quale, quando andò a Roma, dovea essere almeno Diacono, volesse comporre e recitare pubblicamente un'Orazione su tale argomento.

V. Oltre queste Orazioni altre ancora ne abbiamo da lui composte a foggia delle antiche declamazioni, ed una di esse detta improvvisamente su un argomento propostogli dal mentovato Deuterio, alcune ancora da lui fatte ad uso altrui, e singolarmente del suo Aratore, una per Onorato Vescovo di Novara, e un' altra per un cotale Stefano Vicario; il che ci fa conoscere, in qual pregio egli fosse, poichè gli venivano all' occasione, come ad uomo eloquente, richiesti componimenti di tal natura. E nondimeno era egli ancor giovinetto, perciocchè nato, come si è detto, l'anno 473., egli continuò ad esercitarsi in tali studj solo finchè arrolossi nel Clero. Ciò avvenne certamente prima della morte di S. Epifanio Vescovo di Pavia, perciocchè egli racconta, che da lui era stato ammesso tra' Cherici: *quem religionis titulis insignisti, religiosorum in divinam repromissionem redde participem* (2). Or questo celebre Vescovo secondo i più esatti storici morì l' anno 496, e perciò S. Ennodio non dovea allora contare che ventitre anni di età. Anzi, secondo una probabile congettura del P. Sollier, pare che fin dall' anno 494. ei fosse ammesso tral Clero, e quindi in età di soli ventun anni dovea egli esser salito a sì grande fama. Dell' occasione in cui egli volgendosi a Dio si determinò di consecrarsi alla Chiesa, della malattia, da cui fu liberato per la protezione del Martire S Vittore, della generosa risoluzione che prese la sua moglie (a cui non so su qual fondamento abbia l' Abate Longchamps (3) dato il nome di Melanide] di consecrarsi ella pure a Dio, e di altre minute particolarità della vita di S. Ennodio io lascio che ognuno vegga gli Autori da

(1) Dict. VII.
(2) Ad finem vitæ Epiphan.
(3) Tableau historique &c. T. II. p. 439.

Digitized by Google

me poc' anzi citati, che ne hanno ſcritta diligentemente la Storia. Io rifletterò ſolamente, che parmi probabile, che quando S. Ennodio entrò nell' ordine Clericale, paſſaſſe da Milano a Pavia, acciocchè lontano dagli amici, dagli onori, e da' pericoli, fra' quali finallora era ſtato, poteſſe con libertà e con ſicurezza maggiore ſervire a Dio. Certo è, come abbiam detto, che ei fu ricevuto nel Clero da S Epifanio, e che a lui, e poſcia a Maſſimo, che gli ſuccedette, ei ſi tenne ſtretto e congiunto.

VI. Poichè egli fu arrolato nel Clero, abbandonati i profani ſtudj, ſi volſe a' Sacri, e di queſto tempo dee intenderſi ciò, ch' egli ſcrive ad Aratore: *ego ipſa ſtudiorum liberalium nomina jam deteſtor* [1]; e in queſte ſcienze egli ebbe a ſuo Maeſtro un cotal Servilione, come da lui medeſimo ſi raccoglie [2]. Alcune nondimeno delle ſue Poeſie ei certamente compoſe eſſendo già Diacono, come quella che è intitolata: *Dictio Ennodii Diaconi, quando Roma rediit* (3), onde convien credere che ſolo in eſſe ſi occupaſſe, quando le circoſtanze eran tali, che non potea ſottrarſene. Frattanto nella Sede Veſcovil di Pavia a S. Epifanio era ſucceduto S. Maſſimo; e con lui Ennodio ancor Diacono al principio del ſeſto ſecolo ſen venne a Roma, e intervenne a un de' Concilj tenuti in occaſion dello Sciſma di Lorenzo contro il Pontefice Simmaco, in difeſa del quale egli ſcriſſe un' Apologia, che fu avuta in sì grande ſtima, che venne inſerita negli Atti ſteſſi del Sinodo. Noi l' abbiamo ancora, come pure un Panegirico da lui recitato a Teodorico, ma non ſappiamo, nè quando, nè dove; ſolo è certo, che ei recitollo come deputato a ciò dalla Chieſa; poichè così accenna egli ſteſſo e nell' Eſordio del Panegirico, e verſo il fine con quelle parole: *Vide divitias ſæculi tui: tunc vix fora habuere perfectos; nunc Eccleſia dirigit laudatorem.* Quindi l' anno 510. o nel ſeguente ſollevato egli ſteſſo alla medeſima Sede dopo la morte di S. Maſſimo, la tenne fino all' anno 521., in cui morì, come raccoglieſi dell' Epitafio, di cui ne fu ornato il ſepolcro, e che vedeſi anche al preſente nella Chieſa di S. Michele, nel quale ſi dice, che egli morì *Valerio V. C. Conſule*; e appunto nell' anno 521. Valerio fu Conſole. Delle due Legazioni all' Imperadore Anaſtaſio da lui intrapreſe per ordine del Papa Ormiſda, de' travagli, che in eſſe ſoſtenne, degli elogi, di cui fu onorato da molti Uomini celebri per ſantità e per ſapere, ſi veggano i mentovati Scrittori. Oltre le Opere che già abbiam rammentato, ci rimangono ancora di lui nove libri di Lettere, la Vita di S. Epifanio Veſcovo di Pavia, e di S. Antonio Monaco di Lerins, ed altri Opuſcoli, che ſono ſtati

(1) L. IX. Ep. I.
(2) L. V. Ep. XII.
(3) L. II. Epigr. VI.

Digitized by Google

ſtati raccolti, ed eruditamente illuſtrati dal P. Sirmondo (1). In eſſi ſi ſcorge facilmente un Uomo di acuto e vivace ingegno; ma che uſa di uno ſtile così intralciato, duro, ed incolto, che ſi ha ſpeſſo gran fatica ad intenderne il ſenſo. I verſi però, come di altri Autori abbiamo oſſervato, ſono aſſai meno incolti. Il Dupin, Cenſore troppo ſevero di Autori, che forſe non avea mai letti, accuſa S. Ennodio di eſſer caduto negli errori de' Semipelagiani (2); ma il P. Sollier (3), e poſcia i Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia (4), hanno moſtrato, che il Santo non poteva più apertamente di quel che ha fatto combattere gli ſteſſi errori.

VII. Prima di parlare di altri Scrittori di queſta medeſima età, ci conviene quì oſſervare alcune coſe appartenenti al noſtro argomento, che ſi incontran nell' Opere di S. Ennodio. E in primo luogo noi vi veggiamo la celebrità e il fiore, in cui erano allora le ſcuole di belle lettere in Milano. L' uſo di condurre ad eſſe i fanciulli con una cotale ſolennità, e di recitare nell' offerirgli al Maeſtro un' Orazione; il coſtume delle pubbliche recite nelle ſcuole medeſime, come ricaviamo da un' altra Orazione dello ſteſſo Ennodio [5]; certi gradi di onore, che in eſſe ſi conferivano, e che veggiamo da lui accennati (6); il ragionamento da lui tenuto pubblicamente, come ſi è detto, allor quando la ſcuola fu dall' antico luogo traſportata al Foro; ed altre ſomiglianti rifleſſioni, che ci ſi fanno innanzi leggendo l' opere di queſto Autore, ci moſtrano chiaramente, che erano allora in onore gli ſtudj, e i pubblici Profeſſori. Egli è vero però, che a me par di raccogliere dagli ſteſſi ragionamenti di S. Ennodio, che un ſolo, cioè Deuterio, era allor quegli, che teneva ſcuola in Milano. Io non veggo mai, nè ch' egli nomini alcun altro Profeſſore, nè accenni più Profeſſori nella ſteſſa Città. Anzi nel ſopraccitato Ragionamento fatto *in dedicatione Auditorii, quando ad Forum translatio facta eſt*, il qual pure già abbiam moſtrato, che appartiene a Milano, egli non parla mai, che di un ſol Profeſſore. Ma benchè queſti ſi chiami ſempre Gramatico, noi veggiam nondimeno, ch' egli iſtruiva ancora nell' eloquenza i ſuoi diſcepoli, e che queſti nella mentovata ſcuola ſi addeſtravano a trattar le cauſe nel Foro. *Tibi ergo debentur*, dice egli al Profeſſore nel citato Ragionamento, *hæc beneficia, quod citaturus reum cauſidicus inter atria jam probata dictionem metuendus incipiet.* Anzi S. Ennodio celebra con molte lodi la Liguria, col qual nome, come vedremo parlando di Aratore, veniva

(1) Vol. I. Oper.
(2) Biblioth. des Aut. Eccleſ. T. VI. p. 27.
(3) Loc. cit. p. 275.
(4) Loc. cit. p. 108.
(5) Dict. X.
(6) Dict. XII.

Digitized by Google

ſingolarmente compreſa la Lombardìa, per gli egregj ingegni, che vi naſcevano, e che vi ſi iſtruivan pel foro, e quindi ancor pel Senato. *Non eſt bonis partibus infæcunda Liguria; nutrit foro germina, quæ libenter amplectatur & Curia* (1). Quindi nella lettera, che vedremo ſcritta da Atalarico al medeſimo Aratore, sì grandi elogj ſi fanno delle ſcuole Milaneſi, e vi ſi accenna come paſſato in proverbio il detto, che *nella Liguria ancora naſcevano i Tullii*.

VIII. Alle opere di S. Ennodio noi dobbiam parimente la notizia, che ci è rimaſta di alcuni, che erano allora celebri per eloquenza. Fra eſſi ei loda ſingolarmente Fauſto ed Avieno (2), cui chiama felicità del ſecolo e fiumi di latina eloquenza, ma de' quali ſembra dolerſi, che eſſendo onorati di illuſtri Cariche in Corte, non poteſſero perciò eſſere agli altri di giovamento col loro eſempio. In Fauſto loda ancor ſommamente il talento Poetico (3), e ne parla in maniera, che ſe non ſapeſſimo, che le lodi a queſti tempi erano ad aſſai buon prezzo, per poco nol crederemo un altro Orazio. Altrove ei loda un Encomio della Città di Como (4), fatto da Fauſto, e acciocchè dalla difficoltà grande dell' argomento ſi raccolga il grande ingegno dell' Oratore, ei di queſta Città ci fa la più orribile dipintura, che immaginare ſi poſſa; e ben diverſa da quella, che ce ne ha laſciata il celebre Caſſiodoro (5), il quale ce la rappreſenta, qual ella è veramente, pel vicin lago, e pe' lieti colli, e pe' fruttiferi monti, che la circondano, deliziosa e vaga a vederſi. E perciò io penſo col P. Sirmondo (6), che S. Ennodio voleſſe in queſta lettera ſcherzare col ſuo amico; poichè tale gli era Fauſto, come raccoglieſi dalle molte lettere a lui ſcritte, e dalla frequente menzione, ch' ei ne ſuol fare. Egli è probabilmente quel Fauſto ſteſſo, che fu Conſole l' anno 490. Avieno era figlio di Fauſto, e di lui pure parla ſpeſſo S. Ennodio con grandiſſime lodi, e in una lettera ſingolarmente, ch' egli ſcrive a Fauſto (7) con lui rallegrandoſi, che Avieno foſſe ſtato innalzato alla conſolar dignità; il che avvenne l' anno 501. Egli chiamavaſi Rufio Magno Fauſto Avieno, e per canto di Madre era parente di Ennodio, che avea egli pure il nome di Magno. Or in queſta lettera ei dice sì grandi coſe di Avieno, che era per altro ancora in tenera età, che più non ſi potrebbe del più perfetto Oratore, fino ad affermare, che ei ſapeva quanto ſaper ſi può della Lingua Greca e della Latina, e che avendo attentamente ſtudiato Demo-

(1) Lib. IV. Epiſt. II.
(2) Opuſc. VI. in Retorica
(3) Lib. I. Epigram. VII.
(4) Lib. I. Epiſt. VI.
(5) L. XI. Var. Ep. XIV.
(6) In Not. ad loc. cit.
(7) L. I. Ep. V.

Digitized by Google

Demoſtene e Cicerone, avea in ſe ritratti i pregi tutti di queſti due celebri Oratori. Ma noi poſſiamo, ſenza farcene ſcrupolo, da sì grandi elogj detrarre alquanto, come più volte abbiamo oſſervato.

IX. Olibrio ancora ci viene da S. Ennodio deſcritto, come Oratore, dalle cui labbra uſciva dolciſſimo mele [1] e Uomo ad uguagliare il quale niuno era mai pervenuto [2], la cui eloquenza faceaſi deſiderar tanto più, quanto più era udita [3], ed era ſomigliante a un gonfio e impetuoſo fiume, che non ſoffre letto nè ſponda [4]. Un' elegia ancora egli ſcriſſe in lode di queſto Oratore [5], il quale anche da Caſſiodoro è chiamato col nome di grande [6]. Con ſomiglianti encomj S. Ennodio ragiona [7] ancora di Feſto e di Simmaco, quel deſſo, che fu poi ucciſo poco dopo Boezio, di Probino, di Cetego, di Probo, di Coſtanzo, di Agapito, di Boezio, che debb' eſſere il figlio del celebre Filoſofo, poichè di lui dice, che benchè aveſſe l' età opportuna ad eſſer diſcepolo, avea già nondimeno dottrina baſtante ad eſſer Maeſtro. Queſti eran tutti Uomini per naſcita e per dignità ragguardevoli, come oſſerva il P Sirmondo [8], e benchè voglianſi credere eſagerati cotali elogj, eſſi nondimeno ci fan conoſcere, che l' Eloquenza ne' felici tempi di Teodorico era in gran pregio, e coltivavaſi con fervore anche da' più illuſtri, e nobili perſonaggi. E veramente abbiam già oſſervato nel primo capo di queſto libro, che il gran Caſſiodoro usò di ogni sforzo, e ſi valſe della grazia di cui godeva preſſo i Re Oſtrogoti, per avvivare gli ſtudj, e di quello ſingolarmente dell' Eloquenza egli fa ſpeſſo nelle ſue lettere grandiſſimi encomj. Io rammenterò quì ſolamente quella, in cui Atalarico conferiſce a Felice la dignità di Queſtore, e la ſeguente (9), in cui ne ragguaglia il Senato. Eſſe ſon piene di lodi dell' Eloquenza, indirizzate a riſvegliare negli animi di tutti un generoſo ardore nel coltivarla, e vi si fa onorevol menzione del padre dello ſteſſo Felice, di cui ſi afferma, che nel Foro di Milano era ſalito a sì grande onore, che ſi era renduto uguale a' più celebri Oratori di Roma. Il che io ho voluto quì accennare per confermare vie maggiormente ciò, che di ſopra ſi è detto, del fiore, in cui erano a queſta età gli ſtudj dell' amena Letteratura in Milano. Io paſſo ſotto ſilenzio molti altri, che da Caſſiodoro e da S. Ennodio veggiam chiamati eloquenti, poichè nè abbiamo di eſſi più minuta contezza, nè ſaggio alcuno del lor valore ci è ri-

(1) L. I. Epiſt. IX.
(2) Ib. Epiſt. I.
(3) L. II. Epiſt. IX.
(4) Ib. Epiſt. XIII.
(5) L. 1. Carm. VIII.
(6) L. VIII. Var. Ep. XIX.
(7) Opuſc. VI.
(8) In not. ad Loc. cit.
(9) L. VIII. Var. Ep. XVIII. XIX.

Digitized by Google

è rimasto. Convien però confessare, che se tutti aveano eloquenza e stile pari a quello di S. Ennodio, che pur abbiam veduto, che era a' suoi tempi in altissimo pregio, noi dobbiamo assai poco favorevolmente giudicare degli Oratori di questi tempi, e ci possiamo consolar facilmente della perdita che abbiam fatta dell' opere loro.

X. Aratore da noi nominato poc' anzi fu coetaneo di S. Ennodio. Io ne parlerò in breve, poichè coll' usata sua diligenza ne ha già ragionato il celebre Conte Mazzuchelli (1). Di qual patria egli fosse, si controverte tragli scrittori, com' egli stesso osserva. I più esatti riflettendo alla lettera, che Cassiodoro gli scrisse in nome di Atalarico (2), in cui sollevandolo alla dignità di Conte de' Domestici, ne loda il sapere, e l' eloquenza, e dice, che per lui cominciava già a correre, come proverbio, il detto, che *anche la Liguria mandava i suoi Tulj*, riflettendo, dico, a questa lettera ne inferiscono, che Ligure fu Aratore. Quindi i Genovesi il ripongono tra' loro scrittori. Ma egli è certo, che a provarlo Genovese, non basta il provarlo Ligure. Chiunque è mediocremente versato negli scrittori di questa età, sa che in essa il nome di Liguria comprendeva singolarmente la Gallia Cisalpina. Se ne possan leggere le evidentissime pruove presso il Sassi (3). Per altra parte abbiamo da S. Ennodio [4], che essendo Aratore rimasto orfano in età giovanile, Lorenzo Vescovo di Milano il prese in casa, ed allevollo qual figlio. E quindi rendesi assai probabile l' opinione dello stesso Sassi [5], e poscia dell' Argelati (6), ch' ei fosse di patria Milanese. Non è però a spregiarsi l' autorità di un Codice antico citato dal Ch. Mazzuchelli, in cui Aratore è detto due volte Bresciano. Checchesia di ciò è certo, che Aratore attese agli studj in Milano sotto Deuterio, come già abbiamo osservato; e perciò da Atalarico gli si ascrive a gran lode, che anche in paese straniero abbia appresa l' Eloquenza, e che la lettura di Tullio lo abbia renduto facondo, ove una volta non usavasi che la lingua Gallica. Nella stessa lettera Atalarico rammenta l'Eloquenza e il sapere, di cui era fornito il Padre di Aratore, da cui dice che questi avea potuto apprendere molto, finchè visse con lui. Annovera in oltre gli onorevoli impieghi da Aratore sostenuti, cioè di Causidico, e di Deputato della Dalmazia a Teodorico, nella qual occasione avea egli spiegata parlando un' ammirabile Eloquenza. A premio di questa sua Eloquenza egli ebbe, come si è accennato, la carica di Conte de' Domestici, a cui il Ch. Mazzuchelli coll' autorità di alcuni Codici Manuscritti aggiugne quella di

(1) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 933.
(2) L. VIII. Var. Ep. XII.
[3] De studiis Mediol. C. V.
[4] Dict. IX.
[5] Loc. cit.
[6] Bibl. Scrip. Mediol.

Digitized by Google

la di *Conte delle private donazioni*. Ma a queſte e ad altre onorevoli cariche, a cui poteva aſpirare, ei rinunciò per entrare al ſervigio della Chieſa Romana, di cui fu Suddiacono. Eraſi egli fin da' più teneri anni eſercitato nel verſeggiare; ma poichè fu arrolato nel Clero, a perſuaſion di Partenio preſe argomento ſacro alle ſue Poesie, e ſcriſſe in due libri la Storia Apoſtolica, che ancor ci rimane, a cui premiſe un' Elegìa allo ſteſſo Partenio. Dalle annotazioni aggiunte a' ſopraccennati Codici antichi ſi raccoglie, ch' egli offerì queſti ſuoi libri al Papa Vigilio, e che furon letti pubblicamente più volte e uditi con ſommo applauſo nella Chieſa di S. Pietro a' Vincoli l' anno terzo dopo il Conſolato di Baſilio, oſſia l' anno 544., e che il Papa ordinò ch' eſſi foſſero conſervati nell' Archivio della Chieſa Romana. Queſto sì grande applauſo ci moſtra, quanto facilmente ſi acquiſtaſſe allora il nome di valoroſo Poeta. Non ſi può negare però, che i verſi di Aratore non ſiano un po' migliori di quelli d' altri Poeti di queſto tempo. Egli morì ſecondo alcuni l' anno 556. ſecondo altri l'anno 560., la qual quiſtione non è di sì grande importanza, che ci dobbiam trattenere a eſaminarla.

XI. In ſomiglianti Sacri argomenti ſi eſercitò Ruſtico Elpidio Medico di Teodorico, e da lui onorato della dignità di Queſtore, e del titolo d' Illuſtre, di cui abbiamo XXIV. Epigrammi ſu altrettanti fatti dell' Antico e del Nuovo Teſtamento, e un Componimento in verſi eſametri su' beneficj del Redentore. Il Fabricio però vuole [1], che il Medico Elpidio ſia diverſo dal Poeta. Così pur Godelberto Prete, che credeſi viſſuto a queſti tempi medeſimi (2), e di cui pure abbiam alcune Poesie Scritturali; e Marco Monaco Caſineſe, che da Pietro Diacono ſi dice [3] diſcepolo di S. Benedetto, di cui ſcriſſe in verſi una breve vita, che è una delle migliori poesìe di queſta età, pubblicata dopo altri dal P. Mabillon [4]; oltre alcune altre operette rammentate dal Canonico Giambatiſta Mari [5]; ed altri, che ſi potrebbono aggiugnere, ma de' quali poichè non furon Poeti da averſi in gran pregio, non giova, che cerchiamo più oltre. Solo ci baſti l' accennar brevemente quel Maſſimiano Etruſco, che credeſi autore delle Elegìe attribuite a Cornelio Gallo; ma non v' ha coſa alcuna, che intorno a lui ſi poſſa accertare; ed io ne fo quì menzione, ſolo perchè ſi dice, benchè forſe non ſenza gran fondamento, che ei viſſe di queſti tempi. [6]

XII. In tal maniera, benchè con poco felice ſucceſſo, furono nondimeno ſotto i primi Re Goti con ardor coltivate l' Eloquenza e la Poeſia. Ma la Storia fu quaſi interamente dimenticata. Se ſene tragga

[1] Bib. Lat Med. & Infim. Aetat. T. II. p. 93. Edit. Patav.
[2] V. Fabric. T. III. lb. p. 67.
[3] De viris illuſtr. Caſinenſ. C. VI.
[4] Acta SS. Ord. S. Bened. T. I. p. 28.
[5] In Not. ad Petr. Diac. Loc. cit.
(6) V. Fabr. Bibl. Lat. T. I. p. 298.

Digitized by Google

ga l' opera ſmarrita di Caſſiodoro ſulla Storia de' Goti, alcune vite di perſonaggi celebri per Santità, e il Compendio della Storia Eccleſiaſtica fatto da Epifanio, di cui già abbiamo parlato, appena abbiamo a queſti tempi tra gli Autori Italiani coſa in queſto genere degna di eſſere rammentata. Io accennerò quì ſolamente Giornande oſſia Giordano, il qual per altro fu Alano d' origine, come egli ſteſſo afferma [1], ma ſembra che viveſſe in Italia, e come probabilmente crede il Muratori, verſo la metà del ſeſto ſecolo. Il dir ch' egli fa, che *innanzi alla ſua Converſione* era Notajo, ha fatto credere, e parmi a ragione, allo ſteſſo Autore, ch' egli abbracciaſſe la vita Monaſtica. Di lui abbiamo una Storia de' Goti, che è un Compendio di quella più ampia fatta da Caſſiodoro. Di eſſa e dell' Autore veggaſi lo ſteſſo ch. Muratori nell' erudita prefazione da lui premeſſa alla nuova edizione, ch' egli ne ha fatto (2). Giornande fa menzione di un certo Ablabio (3), e dice che avea egli pure egregiamente e ſinceramente ſcritta la Storia de' Goti, di cui nulla ci è pervenuto. I Ravennati il pongono tra' loro Scrittori; ma il Ch. P. Abate Ginanni confeſſa [4], che non ve ne ha alcun certo argomento. Sappiamo ancora, che S. Maſſimiano Veſcovo di Ravenna, il quale ſecondo il parere del P. Bacchini fu ſollevato a quella Sede l' anno 546. avea ſcritta una Cronaca ſul modello di quelle di S. Girolamo e di Oroſio. Agnello Scrittor delle vite de' Veſcovi di Ravenna ne reca un frammento [5], e aggiugne che egli avea ancora ordinati e fatti ſcrivere con gran diligenza i libri tutti appartenenti all' uſo della ſua Chieſa. Di lui veggaſi il ſopraccitato P. Ginanni [6]. Alcuni hanno attribuita a S. Dazio Arciveſcovo di Milano a queſti tempi una Cronaca, che in qualche Codice ne porta il nome; ma dopo varie conteſe su queſt' argomento il Ch. Muratori ha con tai ragioni provato, ch' eſſa non è diverſa da quella, che ſcritta fu da Landolfo il Vecchio nel ſecolo XI. [7], che non ha laſciato più luogo ad alcuna queſtione.

CAPO IV.

Filoſofia e Matematica.

I. ERan già preſſo a quattro ſecoli, che la Filoſofia giacevaſi tra' Romani quaſi dimenticata; perciocchè dopo la morte di Seneca e di Pli-

[1] Hiſt. C. V.
[2] Vol. I. Script. Rer. Ital.
[3] C. IV. XIV. &c.
[4] Scrittori Ravennati T. I. p. 9.
[5] Lib. Pont.
[6] Scritt. Rav. T. II. p. 35.
[7] V. Præfat. ad Hiſtor. Landulphi Sen. Vol. IV. Script. Rer. Ital.

Digitized by Google

Plinio il Vecchio appena vi era ſtato fra eſſi chi aveſſe preſo ad illuſtrarla ſcrivendo libri di tale argomento; e i molti Filoſofi Greci, che furono in Roma, ottenner bensì ammirazione ed applauſo, ma tra' Romani non ebber molti imitatori e ſeguaci. Ma al tempo de' primi Re Oſtrogoti, che parve deſtinato al riſorgimento di tutte le ſcienze, un Uomo celebre per naſcita e per dignità, e fornito di acuto ingegno e di inſtancabile ſtudio ſi volſe con tale ardore allo ſtudio della Filoſofia, che pareva doveſſe eſſa ancor rifiorire e aver molti e valoroſi coltivatori. E forſe ciò ſarebbe avvenuto, ſe la tranquillità de' tempi di Teodorico e di Atalarico non ſi foſſe poi cambiata ſotto a' lor ſucceſſori in funeſtiſſime turbolenze, che devaſtando miſeramente l' Italia tutta conduſſero ancor le ſcienze a irreparabil rovina. Io parlo del celebre Anicio Manlio Torquato Severino Boezio, uno de' più celebri Uomini di queſta età, di cui oltre tutti gli Scrittori della Eccleſiaſtica e della profana Storia, e tutti gli Autori delle Biblioteche Sacre e profane han trattato aſſai lungamente l' Ab. Gervaiſe nella vita pubblicatane in Parigi l' anno 1755., e il P. Daniello Papebrochio della Compagnia di Gesù [1]; e molti punti ne ha con ſingolar diligenza eſaminati il Ch. Conte Giammaria Mazzucchelli [2]. Noi perciò ne accennerem brevemente le coſe, che ſon più certe, e ſol ci tratterremo alquanto, ove qualche dubbio ci arreſti.

II. I nomi di Anicio, e di Manlio Torquato ci fan conoſcere l' antichità e la nobiltà della famiglia, da cui diſcendeva. A qual anno ei naſceſſe, nol poſſiam diffinire preciſamente. Ei non era ancor vecchio, quando fu ucciſo l' anno 524. Perciocchè ei ſi duole, che la ſua ſventura gli aveſſe affrettata un' immatura vecchiezza.

Venit enim properata malis inopina ſenectus,
Et dolor ætatem juſſit ineſſe ſuam;
Intempeſtivi funduntur vertice cani; &c. [3]

Quindi io crederei probabile, ch' egli naſceſſe verſo l'anno 470. Noi veggiamo ne' Faſti Capitolini tra l'anno 487., e l' anno 522. nominato tre volte tra' Conſoli un Boezio, cioè ne' detti due anni, e nell' anno 510. Ma non veggiamo, che di alcun di eſſi ſi accenni, che foſſe Conſole la ſeconda volta. Si può dunque affermar con certezza, che il Boezio Conſole nell' anno 487. foſſe il Padre del noſtro Filoſofo, a cui di fatto troviam dato il nome di Flavio, con cui il figlio non ſuol chiamarſi; che queſti foſſe Conſole l' anno 510., e che egli l' anno 522. vedeſſe non ſolo il terzo Boezio ſuo figliuolo, ma Simmaco ancora di lui fratello ſollevati alla medeſima dignità. Egli in fatti rammenta queſta onorevol ſorte, che gli era toccata, di vedere amendue i ſuoi fi-

[1] Acta SS. Maji ad d. XXVII.
[2] Scritt. Ital. T. II. P. III.
[3] De Conſol. Lib. I. Metr. I.

Digitized by Google

gli al medesimo tempo onorati delle Consolari insegne (1). Alcuni hanno pensato, che i due figliuoli di Boezio fossero Patrizio e Ipazio, che furon Consoli l'anno 500. e fra gli altri così ha affermato il Ch. Proposto Gori (2), ma egli è certo, che que' due nulla appartengono a Boezio, il che oltre altre pruove raccoglies dal saperssi ch' essi furon Consoli in Oriente (3). Nella distinzione de' diversi Boezj non ha usata la consueta sua diligenza, nè è stato abbastanza coerente a se stesso il Ch. Muratori. Perciocchè egli in un luogo [4], dopo avere saggiamente osservato, che il Boezio Console l'anno 487. non potè essere il Filosofo, dice che questi fu certamente Console l'anno 522. Ma poscia altrove [5] afferma che il Filosofo fu Console l'anno 510., e che [6] il Boezio Console l'anno 522. fu di lui figlio. I quali piccoli nei di sì erudito Scrittore io ho creduto di dover rilevare e quì, ed altrove, quando ne abbia occasione, perchè si vegga, che anche i più dotti Uomini son talvolta soggetti a contraddizioni e ad errori, e per ottenere a me stesso un cortese compatimento da chi legge questa mia Storia, ove a me ancora, tanto ad essi inferiore, avvenga di inciampare talvolta. Ma non sono le dignità di Boezio, ma sì gli studj da lui fatti, che debbonsi da noi esaminare con maggior diligenza.

III. Tralle lettere di S. Ennodio alcune ne abbiamo scritte a Boezio; e da una di esse raccoglies (7) che gli era stretto di parentela. Or in questa egli lo esalta con somme lodi, dicendo che Boezio avea in se unita l'eloquenza di Demostene e di Cicerone, che da' migliori Autori così Greci come Latini avea raccolto ciò, che in essi era di più pregevole; e che nel voler imitare l'eloquenza degli antichi Oratori giungeva a superarla. Ma assai maggiori sono le lodi, di cui il veggiamo onorato in una lettera scrittagli da Cassiodoro a nome di Teodorico [8]. Questi era stato richiesto dal Re di Borgogna, perchè gli trasmettesse due oriuoli, solare l'uno, l'altro ad acqua; somiglianti a quelli, cui già avea veduti in Roma [9]. Or Boezio era anche in tai lavori perito assai; e a lui perciò ne fu da Teodorico addossato il pensiero. E in questa occasione entrando nelle lodi di questo grand' Uomo, *e tu*, gli dice, *per tal maniera anche da lungi hai penetrato nelle scuole degli Atenies, e così hai saputo unire il Filosofico pallio alla toga, che hai rendute Romane le opinioni de' Greci*. Le quali parole sono state non bene intese da alcuni, ed anche

[1] Ib. L. II. Prof. III.
[2] Thes. Diptych. T. I. p. 176.
[3] Murat. Annal. d' Ital. ad an. 500.
[4] Annal. d' Ital. ad an. 887.
[5] Ib. ad an. 510.
[6] Ib. ad an. 522.
[7] L. VIII. Ep. I.
[8] L. I. Variar. Ep. XLV.
[9] Ib. Ep. XLVI.

Digitized by Google

che dal Muratori [1], come se indicassero, che Boezio fosse stato in Atene; mentre Teodorico vuol quì accennare soltanto lo studio della Greca Filosofia, e perciò dice, che benchè stesse lontano, pur avea penetrato nelle scuole Atenesi; *Athenienſium ſcholas longe poſitus introiſti.* Nè altro fondamento vi è a credere, ch' ei viaggiasse in Grecia, se non un passo del Libro *de Diſciplina Scholarium* da alcuni a lui attribuito, ma che da tutti si conosce ora per supposto, e che si crede essere di Tommaso Cantipratese [2]. Quindi Teodorico rammenta le molte opere de' Filosofi Greci, che Boezio avea recate in latino; *e per te*, dice, *ſi leggono da' Romani nella natìa lor lingua la Muſica di Pittagora, l' Aſtronomia di Tolomeo, l' Aritmetica di Nicomaco, la Geometria di Euclide, la Logica di Ariſtotele, la Meccanica di Archimede; e tutto ciò che intorno alle ſcienze ed all' arti ſi è ſcritto da molti Greci, tu ſolo hai donato a Roma recato in lingua Latina; e con tal eleganza e con tal proprietà di parole hai tradotti tai libri, che i loro ſteſſi Autori ſe l' una e l' altra lingua aveſſer ſaputo, avrebbon avuto in pregio il tuo lavoro.* Così Cassiodoro, il quale altrove ancora fa grandi encomj della scienza, che Boezio avea della Musica [3], e a lui commette perciò la scelta di un valente suonator di cetera, che dal Re de' Franchi era stato richiesto.

IV. E veramente le opere di Boezio cel mostrano uom versatissimo nelle scienze, e zelantissimo insieme del loro coltivamento. Noi vi troviamo in gran parte le traduzioni da Cassiodoro accennate nella sopraccitata lettera, perciocchè i libri da lui scritti sull' Aritmetica, sulla Geometria, sulla Musica, sono per lo più tradotti da' soprannomati scrittori Greci. La più parte delle sue opere sono di argomento Logico, cioè traduzioni, e comenti delle opere di Aristotele, di Porfirio, e di Cicerone su tali materie. Ed egli fu il primo a render Latina, per così dire, la Scolastica Filosofia; almeno non abbiamo autor Latino più antico, che scrivesse di questo argomento. Anzi egli ancora prima d' ogni altro introdusse la Filosofia Scolastica ancor nella Teologia, come si vede in alcuni Opuscoli Teologici da lui composti, e in quello singolarmente contro Nestorio ed Eutiche. Ma la più celebre tra tutte l' opere di Boezio, e di cui più di cento diverse edizioni si rammentano dal Conte Mazzucchelli, oltre le traduzioni fattene in quasi tutte le lingue, e perfin nell' Ebraica, si è la *Conſolazione della Filoſofia*, opera da lui composta, mentre si stava prigione, come ora diremo, e scritta in prosa, mista con versi, in cui egli introduce la Filosofia, che prende a confortarlo nelle sue sciagure. Alcuni l' hanno esaltata di troppo uguagliandola perfino alle opere di Cicerone e di Virgilio. Ma chiunque non è affatto inesperto di stil latino, e prende a leggerla attentamente, non

 può

[1] Ad an. 510.
[2] Mazzuch. Loc. cit.
[3] L. II. Var. Ep. XL.

Digitized by Google

può a meno di non vedervi una troppo grande diversità. Nondimeno si può dir con ragione, che la prosa, e molto più i versi di Boezio sono i migliori di tutti gli altri Scrittori, non solo di questa età, ma anche del quarto e del quinto secolo. Ma di essa e delle altre opere di Boezio veggasi il più volte lodato Conte Mazzucchelli. Noi in vece passeremo a esaminare ciò che appartiene alla morte di questo illustre Scrittore.

V. Se io volessi qui rammentare le diverse opinioni de' diversi Scrittori su questo argomento, converrebbe impiegarvi, o a meglio dire gittarvi non poco tempo. Io terrò dunque il metodo, a cui mi sono sempre attenuto, e che parmi doversi solo seguire da esatto e diligente Scrittore, cioè di esaminare ciò che ne narrano gli antichi Autori. Tra questi i più autorevoli, e de' quali soli io varrommi, sono l' Anonimo Valesiano, Scrittore secondo il comun parere contemporaneo, Procopio, che scrisse egli pure nel medesimo secolo, e lo stesso Boezio. Cominciam da Procopio. Questi così narra la morte di Simmaco e di Boezio (1): *Simmaco e Boezio di lui genero, nati di nobilissima stirpe, e amendue Consolari, distinguevansi fra tutti in Senato. Niuno vi era più di essi versato nella Filosofia; niuno più amante dell' Equità. A ciò aggiugnevansi le liberalità, con cui sollevavano i poveri cittadini non meno che gli stranieri. Quindi venuti in gran fama, trassero sopra se stessi l' invidia de' più malvagi, dalle calunnie de' quali indotto Teodorico, accusati amendue di novità, macchinate dannolli a morte, e confiscò i lor beni.* L' Anonimo Valesiano ne fa un più esatto, ma non diverso racconto: *D' allora in poi cominciò (2) Teodorico a incrudelire all' occasione, che segli offerse, contro i Romani. Cipriano, che era allora Referendario, e fu poscia Conte delle Sacre donazioni, e Maestro degli Uffici, spinto da ambizione, accusò il Patrizio Albino, che contro di Teodorico avesse scritte lettere all' Imperadore Giustino; il che negandosi da Albino, Boezio Patrizio, che era allora Maestro degli Uffici, disse in presenza del Re: E' falsa l' accusa di Cipriano; ma se Albino è reo, il sono io non meno, e tutto il Senato, con cui abbiamo operato di comune consentimento. Allor Cipriano entrando, produsse falsi testimonj, non sol contro di Albino, ma contro di Boezio ancora, che il difendeva. Ma il Re, che tendeva insidie a' Romani, e cercava pretesto di uccidergli, ebbe più fede a' falsi testimonj, che a' Senatori. Allora Albino e Boezio furon condotti prigioni presso al Battisterio della Chiesa, e il Re chiamato a se Eusebio Prefetto di Pavia, senza udire Boezio il condannò. Mandò egli quindi a Calvenzano, ov' egli era tenuto prigione, e il fe uccidere; e Boezio tormentato per lunghissimo tempo con una fune strettagli alla fronte per tal maniera, che gli crepavan gli occhj, finalmente dopo varj tormenti con un bastone fu ucciso.* Così raccontan la morte di Boezio questi due Scrittori i più antichi di quanti si possono allegare, e vissuti l' uno al tem-

[1] De Bello Goth. L. I. C. I.
[2] Ad calcem Ammian. Marcellin. edit. Vales.

Digitized by Google

tempo medesimo, l' altro assai poco dopo. Se altri posteriori Scrittori han narrata la cosa diversamente, le leggi di buona Critica non ci permettono di dar loro fede, se essi non ci producono qualche autorevole monumento della contraria loro opinione. Ora essi non ne producono alcuno; anzi le tenebre e l' ignoranza de' secoli susseguenti sono a noi troppo forte motivo, perchè non dobbiam prestar fede a' loro racconti. E molto più che Boezio stesso così parla dell' avversa sua sorte, che conferma insieme e rischiara ciò che dagli allegati Scrittori abbiam veduto affermarsi. Perciocchè dopo aver detto (1), ch' egli per la difesa dell' equità avea incontrata la nimicizia e l' odio de' Cittadini malvagi, che si era opposto a un tal Conigasto, il quale arditamente usurpavasi i beni di quelli, che non avean forze a resistergli, che avea impedite le violenze meditate da Triguilla soprastante al Regio palazzo; che colla sua autorità avea protetti i miseri contro l' avarizia ed il furore de' barbari, ed altre somiglianti cose da se operate a comune vantaggio, *or ti pare*, dice egli, *che io abbia eccitato contro di me abbastanza d' invidia?.... Ma chi sono coloro, sull' accusa de' quali io sono stato oppresso? Basilio privo già degli onori, di cui godeva alla Corte, da' suoi debiti stessi è stato indotto ad accusarmi. Opilione e Gaudenzio essendo stati pe' molti loro delitti dal Re dannati all' esilio, ed essendosi essi per non ubbidire ritirati in luogo sacro, il Re avvertitone comandò, che se entro il prefisso giorno non fossero usciti di Ravenna, coll' impronto d' infamia in fronte ne fosser cacciati.... Or accusandomi essi in quel giorno medesimo l' accusa fu ricevuta.* Quindi prosegue egli ad esporre, di quai delitti venisse accusato, cioè di aver vietato, che un delatore non recasse a Teodorico i documenti, con cui pretendeva di accusare il Senato di lesa Maestà, e di avere scritte lettere, colle quali mostrava di aver concepita speranza, che Roma fosse per tornare all' antica sua libertà; e finalmente aggiugne parlando colla Filosofia: *Tu ben ti ricordi, allor quando il Re cercando la comune rovina volea addossare a tutto il Senato il delitto di lesa Maestà opposto ad Albino, con qual franchezza anche con mio pericolo io difendessi il Senato medesimo?.... Ma tu vedi, qual frutto io abbia raccolto dalla mia innocenza: in vece del premio alla vera virtù dovuto io porto la pena di un falso delitto.* Ma se Boezio si dichiara innocente, e se innocente il dichiarano tutti gli antichi Scrittori, vi ha nondimeno, chi ad ogni patto il vuol reo, M. de Blainville in un suo Viaggio Manoscritto, di cui si è dato l' estratto nella Biblioteca Britannica (2), ci assicura, che *se Teodorico fece morir Boezio, e alcune altre persone distinte, ciò fu per buone ragioni, singolarmente perchè aveano contro lui congiurato* [3]. E siegue annoverando i delitti opposti a Boezio, come se egli ne fosse stato veramente reo. Non è ella questa una maniera di scrivere assai leggiadra? Tutti gli antichi Scrittori ci parlano di Boezio, come d' Uomo in-

(1) De Consol. Lib. I. Prof. IV.

(2) Tom. XVIII. p. 172. e p. 303. T. XX. p. 100.

(3) T. XX. p. 148.

Digitized by Google

giustamente dannato a morte: non ve ne è uno, ch' io sappia, che il dica reo di congiura. Dodici secoli dopo M. de Blainville si mette in viaggio, e correndo le poste scuopre, che Boezio fu veramente colpevole di ribellione. Non merita egli che gli si creda, e che all' asserzione di lui si abbia più fede, che all' autorità di tutti gli antichi? Ma noi torniamo in sentiero.

VI. Da tutti gli addotti passi attentamente considerati a me par che raccolgasi con tal certezza il motivo, per cui Boezio fu condannato, e la maniera con cui fu ucciso, che non rimanga luogo a dubbio di sorte alcuna. Teodorico avea allor cominciato a mostrare verso i Cattolici un animo mal prevenuto e sdegnoso, di cui non avea finallora dato indicio alcuno; e la vecchiezza e il timore, che Giustiniano Imperadore non concepisse contro di lui qualche disegno, rendealo per avventura più sollecito e più sospettoso. In tai circostanze gli viene accusato Albino di macchinar cose nuove; ed egli facilmente si persuade, che il Senato ancora ne possa essere reo. Boezio coraggiosamente intraprende la difesa di Albino insieme e del Senato. Ma Cipriano accusatore di Albino rivolge contro di lui stesso l' accusa, e il rende sospetto a Teodorico, fingendo, e subornando testimonj, che affermino aver lui scritte lettere, che conteneano sentimenti e disegni di ribellione. Più non vi volle ad infiammare di sdegno Teodorico. Par nondimeno, ch' egli per mostrarsi giusto, ne rimettesse la decisione al Senato, e che questo per adular Teodorico condennasse Boezio, poichè egli nello stesso passo si duole, che anche dal Senato da lui difeso ei sia stato tradito. *Abbian pure*, dice egli, *cercata la mia rovina coloro, che sono asetati del sangue di tutti i buoni, e di tutto il Senato. Ma meritava io un tal trattamento ancor da' Padri?* Comunque fosse, Boezio fu condennato, non solo all' esilio, come comunemente si dice dagli Storici, ma alla prigionia. Egli stesso troppo chiaramente lo afferma.

Hic quondam Cœlo liber aperto,
Suetus in æthereos ire meatus,
. . . . . .
Nunc jacet effocto lumine mentis,
Et pressus gravibus colla catenis,
Declivemque gerens pondere vultum,
Cogitur heu! stolidam cernere terram (1)

E parlando colla Filosofia e mostrandole la squallidezza del luogo, in cui si stava, *non ti muove egli punto*, dice, *l' aspetto di questo luogo? E' ella questa la Biblioteca, in cui tu ti solevi meco trattenere ec.* (2). L' Anonimo Valesiano ancora troppo chiaramente indica prigionia e non esilio. *Tunc Albinus & Boethius ducti in custodia.* Ma questa prigion di Boe-

(1) Metr. II.
(2) Pros. IV.

Digitized by Google

Boezio ove fu ella? *Ad Baptiſterium Eccleſiæ*, dice lo ſteſſo Anonimo. Ma rimane a ſapere qual Chieſa foſſe coteſta, preſſo il cui Battiſtero ſtava prigione Boezio. L'Anonimo ſoggiugne dopo poche parole: *qui mox in agro Calventiano, ubi in cuſtodia habebatur, miſit Rex, & fecit occidi*, e con ciò par che dichiari ciò, che ſopra avea oſcuramente accennato, cioè che Boezio ſtava prigione nella terra di Calvenzano, che è luogo nel territorio Milaneſe tra Marignano e Pavia; e perciò a tal fine ſi valſe Teodorico di Euſebio Prefetto di Pavia, dalla cui giuriſdizione dipendeva per avventura la terra di Calvenzano. *Rex vero vocavit Euſebium Præfectum Urbis Ticini & inaudito Boethio protulit in eum ſententiam.* Sembra dunque, che ſi poſſa ſtabilir con certezza, che Boezio fu tenuto prigione nella ſuddetta terra, ed ivi fu ucciſo. Ma a ciò ſi oppone la tradizion de' Paveſi, i quali moſtravano ancora negli ſcorſi ſecoli la torre, in cui Boezio era ſtato prigione, e della quale, eſſendoſi eſſa dovuta atterrare l'anno 1584. (1), han voluto ſerbar memoria facendone incidere la figura in rame, come oſſerva il Ch. P. Guido Ferrari della Compagnia di Gesù in una ſua erudita Diſſertazione ſu queſto argomento (2). Il Muratori non fa gran conto di cotal tradizione [3]. Anche in Chiavenna, dice l'Abate Quadrio [4], vedeſi una Torre, ove gli abitanti dicono, che era la prigion di Boezio, e perciò egli ſi è fatto lecito di ſoſtenere, che ivi appunto egli fu imprigionato ed ucciſo, e di aſſicurarci che *Claveunano* dee leggerſi e non *Calventiano* nel teſto dell'Anonimo. Egli crede che un argomento invincibile a favore della ſua nuova opinione ſia ciò che Boezio afferma, cioè, ch'egli era prigioniero 500. miglia lungi da Roma [5], perciocchè, dice egli, Pavia non ne è diſtante che 400. ſole. Nè io gliel nego; ma ſolo vorrei ch'egli aveſſe oſſervato, che a quei tempi o per error di miſure, o perchè le miglia e i paſſi foſſer più brevi, o per qualunque altra ragione, credevaſi che tra Roma e Milano ſ ffero oltre a 500. miglia di ſtrada. Ne abbiam la prova nell'Itinerario di Antonino: *Iter ab Urbe Mediolano. M. P. DXXVIII.* (6); e benchè in altri Itinerarj vi abbia notabile diverſità, tutti nondimeno ſono sì poco eſatti, che in ciò che è miſura di diſtanza, non è a farne alcun conto. Oltre ciò Mario Aventiceſe Scrittore dello ſteſſo ſecolo chiaramente afferma, che Boezio fu ucciſo nel *Territorio di Milano* (7). La tradizion dunque di Chiavenna non può difenderſi. Quella di Pavia è ella meglio fondata? Di coteſte tradizion popolari, che non reggono alle pruove, ve ne ha tan-

(1) Spelta Vita de' Veſc. di Pavia p. 106.
(2) Diſſertation. pertinentes ad Inſubr. Antiquit. Diſs. XVI.
(3) Annal. d'Ital. ad ann. 524.
(4) Diſſertaz. ſulla Valtellina T. III. Diſs. I. §. XXIV.
(5) Proſ. IV.
(6) Itin. Antonin. pag. 123. Edit. Weſſeling. Amſtelod. 1735.
(7) In Chronic.

Digitized by Google

tanti esempj, che un buon Critico non s'induce così facilmente a dare lor fede. Io non voglio ostinarmi a negare, che Boezio non sia stato prigione in Pavia; forse ci fu prima di essere condotto alla terra di Calvenzano. Ma ne vedrei volentieri qualche monumento, che avesse più forza di una semplice tradizion popolare. Un argomento opportuno a provare, che Boezio fu prigione in Pavia prima di essere trasportato a Calvenzano, sarebbono quelle parole: *ad Baptisterium Ecclesiæ*, quando si potesse accertare, che a questo tempo le sole Cattedrali avessero Battistero; poichè allora non altro Battistero potrebbe intendersi che quello della Cattedral di Pavia. Ma da' Trattatori della disciplina Ecclesiastica non parmi che si possa raccogliere argomento bastante a negare assolutamente, che in Calvenzano ancora vi potes' essere Battistero. Ciò non ostante questa non lascia di essere una assai forte ragione in favore della tradizion de' Pavesi.

VII. Dallo stesso racconto dell' Anonimo Valesiano noi raccogliamo il crudel genere di morte, che Boezio sostenne: *qui accepta chorda in fronte diutissime tortus, ita ut oculi ejus creparent, sic sub tormenta ad ultimum cum fuste occiditur.* A lui dunque deesi fede più che a tutti i posteriori Scrittori, che raccontano lui essere stato decapitato, attribuendo anche a Boezio ciò che si narra solo di Simmaco, di lui suocero, decapitato in Ravenna. Di altre prodigiose circostanze, che da alcuni si narrano avvenute nella morte di Boezio, io stimo che sia miglior consiglio il non favellare, perchè gli stranieri non pensino per avventura, che siavi ancora tra gli Italiani, chi troppo buonamente le creda. Boezio fu ucciso l'anno 524. come afferma il sopraccitato Mario; l'anno dopo fu ucciso Simmaco; e nel seguente poscia morì Teodorico. Boezio fu sepolto in Pavia nella Chiesa di S. Pietro in Ciel d'oro, e al principio del secolo XIV. leggevansi al sepolcro di esso i seguenti versi.

Hcc in sacro [forse *sarcophago*] *jacet ecce Boethius arco*
Magnus & omnimodo mirificandus homo;
Qui Theodorico Regi delatus iniquo
Papiæ senium duxit in exilium;
In qua se mœstum solans dedit Urbe libellum.
Post ictus gladio exiit e medio [1]

Ma ora quest' altro men barbaro vi si vede scritto di fianco al sepolcro.

Mæonia & Latia lingua clarissimus, & qui
Consul eram, hic perii missus in exilium.
Ecquid mors rapuit? pietas me vexit ad auras;
Et nunc fama viget maxima, vivit opus.

In

(1) Descript. Urb. Ticin. ap. Murat. Script. Rer. Ital. Vol. XI.

Digitized by Google

In amendue queſti elogj ſi fa menzione di eſilio, e di morte in Pavia, ma il ſecondo è un po' moderno, e il primo non è abbaſtanza antico, perchè poſsan combattere l' autorità degli allegati Scrittori. Queſto ſepolcro era in addietro vicino al Presbitero; ma l'anno 1745. per formare le ſcale, che conducono al ſotterraneo ſepolcro di S. Agoſtino, fu quindi rimoſso, e traſportato all' eſtremità della medeſima Chieſa. Molti ſcrittori ragionano di un ſepolcro magnifico, che da Ottone Imperadore gli venne innalzato (1), ma queſto agli eruditi Paveſi è affatto incognito; e qual eſſo è al preſente fatto di quadrella ſoſtenute da una ſemplice piaſtra di marmo, e da quattro picciole colonne, non ſembra certo quel grandioſo ſepolcro, che diceſi opera del ſuddetto Imperadore. Boezio è dalla Chieſa Paveſe riconoſciuto qual Santo Martire, perchè non ſenza fondamento ſi crede, che lo ſdegno conceputo negli ultimi anni dall' Arriano Teodorico contro i Cattolici contribuiſse molto a fargli ordinare la morte di un uomo, che del ſuo ſapere eraſi ſervito ancora a difender la gloria del Figliuolo di Dio. Quindi nella ſuddetta Chieſa vedeſi in onor di Boezio eretto un Altare, e a' 23. di Ottobre dal Clero Paveſe ſe ne celebra ogni anno la Feſta come di Martire con rito doppio. Del celebre Dittico di Boezio che conſervaſi in Breſcia, e ſu cui tanto ſi è ſcritto negli anni addietro, non è di queſt' opera il ragionare. Il Ch. Propoſto Gori oltre il favellarne egli ſteſso, ha unito inſieme e pubblicato ciò che da molti valentuomini ne è ſtato detto [2].

VIII. Prima di laſciare Boezio vuolſi accennare qualche coſa ancor della moglie di queſto illuſtre Filoſofo, di cui alcuni han fatto una valoroſa Poeteſsa. Molti Scrittor moderni, e i Siciliani ſingolarmente, ci narrano, che eſsa fu Elpide Siciliana di patria, che fu Donna di ſapere e di erudizione non ordinaria, e celebre ſingolarmente per le belliſſime Poeſie da lei compoſte, di cui però non ci rimangono, che alcuni degli Inni ſu' SS. Apoſtoli Pietro e Paolo, che ancor ſi leggono, ma corretti, nel Breviario Romano [3]. Ma con quali teſtimonianze affermaſi tutto ciò? Gli Scrittori, che ci parlan di Elpide, ſon tutti poſteriori di circa mille anni a Boezio, e ſon tutti Scrittori, che, ſecondo il coſtume uſato a que' tempi, ſon perſuaſi, che, perchè loro ſi creda, baſta che l'affermino eſſi. Ma noi moderni facciamo alquanto i ritroſi, e non vogliam credere, in ciò che è fatto antico, ſe non a Scrittori e a Monumenti antichi. Or io non veggo nè monumento nè Scrittore alcuno antico, che di Elpide faccia un ſol motto. L' Epitaffio di lei, che ſecondo alcuni [4] era prima in Roma, ed ora, ſe crediamo al P. Romual-

[1] V. Mazzuch. Scritt. Ital. in Elog. Boethii.
[2] Theſ. Vet. Diptych. T. I. p. 154.
[3] V. Mongitor. Biblioth. Sic. T. I. p. 171.
[4] V. Mongit. l. c.

Digitized by Google

mualdo di S. Maria (1), vedesi nella stessa Chiesa di S. Agostino in Pavia dirimpetto al sepolcro di Boezio, è il solo monumento, che di lei ci rimanga. Esso è il seguente.

Elpis dicta fuit Siculæ regionis alumna,
Quam procul a patria conjugis egit amor,
Quo sine mœsta dies, nox anxia, flebilis hora;
Cumque viro solum spiritus unus erat.
Lux mea non clausa est tali remanente marito,
Majorique animæ parte superstes ero.
Porticibus sacris jam nunc peregrina quiesco,
Judicis æterni testificata thronum.
Neve manus bustum violet, ne forte jugalis
Hæc iterum cupiat jungere membra suis.

La qual Iscrizione con qualche notabile diversità è riportata dal Mongitore. Ma in primo luogo questa Iscrizione medesima per quante diligenze si siano fatte a mia istanza nella mentovata Chiesa di S. Agostino per ritrovarla, mi viene assicurato, ch' essa al presente non vi si vede. E innoltre in essa non si accenna, ch' ella fosse moglie di Boezio. Anzi da questa Iscrizion si raccoglie, che essa morì innanzi al marito, e perciò ella non può essere quella Rusticiana di lui moglie, di cui parleremo frappoco, e che più anni gli sopravvisse. Alcuni quindi hanno pensato, che Boezio avesse una dopo l' altra due mogli, prima Elpide, e poi, lei morta, Rusticiana. A confermare questo lor sentimento arrecano le parole dello stesso Boezio, in cui egli sembra accennare di aver più d'un suocero: *Quis non te felicissimum cum tanto splendore socerorum* (2) *&c.* Ma ognun vede facilmente, che con quella parola può Boezio spiegare il Padre e la Madre della sua moglie. In fatti altrove ei fa menzione di un solo suocero: *penetral innocens domus, honestissimorumque cœtus amicorum, socer etiam sanctus &c.* (3). Non vi è dunque nè nelle Opere di Boezio, nè in alcun altro scrittore, o in verun monumento antico indicio alcuno a provare, che Elpide fosse moglie di Boezio. Su qual fondamento poi si affermi che da Elpide fosser composti gli Inni, che abbiam mentovati poc'anzi, io nol saprei indicare. Egli è vero però, che poichè anche il celebre Cardinal Tommasi diligente ricercatore di tali cose a lei alcuni ne attribuisce (4), vuolsi credere ch' ei non l' abbia fatto senza probabil ragione.

IX. Quella che certamente fu moglie di Boezio, e che più anni gli sopravvisse, fu Rusticiana figliuola di quel Simmaco stesso, che dopo Boezio fu ucciso. Amalasunta, quando fu salita sul trono, ben co-

no-

[1] Papia Sacra p. 99.
[2] Consol. Lib. II. Prof. III.
(3) Ib. L. I. Prof. IV.
(4) In Hymnario.

Digitized by Google

noscendo, quanto ingiusta fosse stata la morte di questi due celebri uomini, a' lor figliuoli avea renduti i beni paterni confiscati già da Teodorico (1). Quindi anche Rusticiana potè dopo la morte del marito vivere agiatamente. Ma ella fece tal uso di sue ricchezze, che la rendette eternamente memorabile a' posteri. Ella insieme con altri Senatori Romani all' occasion della guerra, che così furiosa si accese tra' Goti e' Greci, e che fu tanto funesta all' Italia, con Cristiana generosità si diede a sollevar l' estreme miserie, a cui molti eran condotti; ed ella ed essi ne venner perciò a tal povertà, che allor quando Roma fu ripresa da' Goti, si videro questa nobil Matrona, e que' nobilissimi Senatori costretti ad andarsene in veste logora e servile accattando di porta in porta da' lor nemici il pane e per loro stessi e per altri; nè essi di ciò vergognavansi, che troppo bella cagione gli avea a tale stato condotti. E nondimeno que' barbari senza punto commuoversi a tale oggetto, faceano istanza a Totila loro Re, perchè condannasse a morte Rusticiana, accusandola di aver con donativi indotti i Romani ad atterrar le statue di Teodorico, per fare in tal modo vendetta della morte data al suo marito. Ma il saggio Principe non si lasciò piegare ad accondiscendere al barbaro lor furore; anzi vietò che alcuna ingiuria si recasse a questa incomparabil Matrona. Tutto ciò da Procopio (2). Non sappiamo però, se ella prolungasse ancor di molto i suoi giorni.

X. Simmaco suocero di Boezio, ucciso egli pure l' anno seguente 525. sotto falsi pretesti per ordine di Teodorico, era coltivator diligente de' Filosofici studj; e perciò abbiam di sopra veduto, che l' Anonimo Valesiano parlando di amendue questi celebri uomini, dice, che niuno era più di essi versato nella Filosofia. Discendeva egli dal celebre Simmaco Prefetto di Roma, di cui abbiam parlato nell' Epoca precedente. Boezio ne parla con lode a lui dedicando i suoi libri del Sillogismo Ipotetico, e que' della SS. Trinità. Così pure veggiam nominato da Boezio con molta lode un cotal Patrizio Retore, a cui egli dedicò i suoi Comenti su' Topici di Cicerone, e che è probabilmente lo stesso, a cui egli dedicò parimenti i suoi libri Geometrici, chiamandolo l' uomo il più esercitato a' suoi tempi nella Geometria. Nè dell' uno, nè dell' altro però non sappiamo, che lasciassero monumento alcuno del lor sapere. Anzi ci convien confessare, che niun' altra cosa ci rimane quì ad aggiugnere de' Filosofi e de' Matematici di questo tempo. Se Cassiodoro e Boezio fosser vissuti a più lieti e più pacifici tempi, sembra certo probabile, che i loro sforzi nel risvegliare gli animi al coltivamento de' buoni studj, avrebbero avuto felice successo. Ma le guerre, le desolazioni, e le stragi, che sopravvennero, renderono affatto inutili i lor desiderj; e l' I-

(1) Procop. de Bell. Goth. L. I. C. II.
(2) Ib. L. III. C. XX.

Digitized by Google

talia tornò ad esser sommersa, e più profondamente di prima, nella barbarie, e nell'ignoranza, da cui questi due grand' uomini cercato aveano di liberarla.

CAPO V.

Medicina.

I. Appena abbiamo cosa alcuna, che degna sia di memoria, intorno a questa scienza ne' tempi, di cui trattiamo. Io non trovo nè Scrittore alcuno Latino, che colle sue Opere la illustrasse, nè Medico alcuno che coll'esercitarla si rendesse celebre in Italia. E ve ne saranno stati per avventura non pochi, de' quali si sarà fatto gran conto, come di Medici valorosi; ma se gli Scrittori di questa età non ce ne han lasciata memoria alcuna, come potriam noi favellarne? Il solo Medico celebre, che fiorisse a quest' Epoca, fu Alessandro di Tralle, il quale come pruova il Fabricio (1) visse a' tempi di Giustiniano. I moderni scrivono comunemente, che venne dopo più viaggi a fissare la sua dimora in Roma: ma io non so se ciò si possa bastantemente provare. Ben veggiamo dalla sua Opera, che ancor ci rimane, che tralle Provincie, ch' egli corse viaggiando, e nelle quali ebbe ancora stanza per qualche tempo, fu la Toscana (2). Perciò ho pensato di doverne quì accennare il nome. Altre notizie intorno a lui si potran leggere, da chi le brami, presso l' altre volte lodato M. Portal. Alcuni fanno un Medico anche dello Storico Procopio; ma non mi par che ne adducano ragioni bastanti a provarlo. E oltre ciò ei fu straniero, cioè natio di Cesarea, e solo in occasion delle guerre tra' Greci e' Goti fu per qualche tempo in Italia. E perciò ancor ch' egli fosse stato Medico, noi non dovremmo quì nominarlo, per la stessa ragione, per cui trattando degli Storici, non abbiam di lui fatto motto.

II. Quest'arte però non fu da' Re Ostrogoti dimenticata, ed essi a' tempi singolarmente del gran Cassiodoro la onorarono della lor protezione. Sembra che da Teodorico si stabilisse la dignità di *Conte degli Archiatri*, ossia di Presidente generale de' Medici e della Medicina. Noi veggiam tralle formole, per così dire, d'investitura, distese da Cassiodoro, con cui conferivasi qualche dignità ad alcuno, quella ancora della Comitiva degli Archiatri (3); e in essa dopo aver dette gran cose in lode della Medicina, si stabilisce, che chi è sollevato a tal carica, abbiasi in conto di primo fra tutti i Medici, che decida le liti fra loro in-

(1) Bibl. Græc. T. XII. p. 593.
(2) Therapeut L. I.
(3) L. VI. Var. Form. XIX.

Digitized by Google

insorte, e che abbia libero accesso alla Corte. Ma non ci è giunta notizia del nome di alcuno, che fosse a tal dignità sollevato.

III. Una cosa per ultimo non vuol passarsi sotto silenzio, che può giovare a conoscere, come quest' arte fosse anche a que' tempi avuta in conto di onesta ed onorevole, cioè che si videro ancora due Diaconi esercitarla. Il primo di essi è Elpidio, che, come abbiamo osservato, credesi da molti che fosse quell'Elpidio Rustico stesso, di cui abbiamo alcune Sacre Poesie. Questi era Diacono e Medico come raccogliesi da una lettera scrittagli da S. Ennodio (1), il quale e in questa e in più altre lettere fa grand' encomj della erudizione, di cui egli era fornito (2). Convien dire, ch' ei fosse avuto in conto di Medico assai valoroso, poichè di lui valeasi Teodorico, come afferma Procopio (3). Ch'ei fosse Milanese di Patria lo congettura, e parmi a ragione il P. Sirmondo [4] da una delle citate lettere di S. Ennodio, e perciò tragli Scrittor Milanesi è stato annoverato dall' Argelati. Ciò non ostante i dotti Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia sostengono, ch'ei fosse Francese, senza però addurne altra pruova, che il vedergli dato da alcuni antichi il titolo di Diacono della Chiesa di Lione (5), il che non parmi argomento bastante a determinarne la patria. Ma quanto ei sapesse di Medicina, nol possiamo in alcun modo conoscere; poichè nè grandi elogj ne fanno in questa parte gli antichi scrittori; nè egli ce ne ha lasciato alcun monumento. L' altro Medico Diacono è Dionigi, di cui dice, non so su qual fondamento, il P. Sirmondo (6), che vivea allor quando Roma fu espugnata da' Goti; e di cui egli ha pubblicato il seguente breve Epitafio:

Hic Levita jacet Dionysius artis honestæ
Junctus & officio, quod Medicina dedit.

Ma di lui ancora non sappiamo qual fama si acquistasse nella sua professione.

CAPO VI.

Giurisprudenza.

I. L'Invasione de' Barbari, e il dominio, ch'essi occuparono dell' Italia, non fu ad essa cagione di quel totale sconvolgimento della Romana Giurisprudenza, che sembrava doverne probabilmente avvenire. Parea verisimile, che i novelli conquistatori costringer volessero i vinti a sog-

(1) L. VIII. Ep. VIII.
(2) L. VII. Ep. VII. L. IX. Ep. XIV. & XXI.
(3) De Bell. Got. L. I. C. I.
(4) In notis ad Ennod. Ep. VIII. L. VIII.
(5) T. III. p. 165.
(6) L. c.

Digitized by Google

ſoggettarſi alle leggi dei lor vincitori. Ma nè Odoacre, nè Teodorico, nè gli altri Re Oſtrogoti, che lor ſuccederono, non fecero in eſsa cambiamento di ſorte alcuna. Eſſi ben conoſcevano, che a regnare tranquillamente ſu popoli ſoggiogati coll'armi conveniva recare ad eſſi la minor moleſtia che ſi poteſse, e laſciargli vivere, per quanto foſse poſſibile, ſecondo le antiche lor coſtumanze. Perciò non ſolo eſſi ritennero l' eſterior forma nell' amminiſtrazion dell' Impero, che ſotto i Romani Imperadori era ſtata in uſo, ma permiſero ancora a' popoli lor ſoggetti di regolarſi ſecondo le proprie loro leggi, e di avere i lor Giudici Nazionali. I Goti nondimeno vollero ritenere eſſi pure le leggi, colle quali ne' lor paeſi eranſi regolati; e convenne perciò a Teodorico di ordinare, che i Goti foſſer giudicati da' Goti, e da' Romani i Romani; e che nelle cauſe in cui aveaſi a decidere tra' Romani e' Goti, ſi ſceglieſſero Giudici di amendue le nazioni. E perchè ciò non oſtante ſorgevano ſpeſſe difficoltà e conteſe, ſi pubblicò un Editto compoſto di 154. Articoli, tratti per lo più dalle leggi Romane, e che doveſſero oſſervarſi ugualmente da' Romani e da' Goti in quelle conteſe, che foſſer loro comuni. Eſſo è ſtato pubblicato dal Lindenbrogio (1).

II. Quindi il Codice pubblicato già da Teodoſio il giovane ebbe ancora vigore ſotto Teodorico; e benchè nelle lettere di Caſſiodoro non ſe ne trovi eſpreſſa menzione, ſpeſſo nondimeno vi ſi dichiara il volere di Teodorico, che le leggi Romane ritengano l'antica loro autorità. *Delectamur*, dice egli [2] a nome del ſuo Sovrano, *jure Romano vivere, quos armis cupimus vindicare*. Egli è perciò veriſimile, che molti vi aveſſe in Roma anche di queſti tempi, che nello ſtudio delle leggi diligentemente ſi eſercitaſſero; e molto più, che, come già abbiamo oſſervato, tra i Profeſſori, a' quali i Re Goti vollero che foſſer pagati i dovuti ſtipendj, era eſpreſſamente nominato il Profeſſor delle Leggi. Nondimeno non ci è pervenuta notizia di alcun celebre Giureconſulto, che a queſti tempi fioriſſe in Roma, ove ſolo, come abbiam dimoſtrato, poteaſi in tutto l' Occidente tenere ſcuola di leggi, o perchè non vi aveſse veramente alcuno, che in ciò ſaliſse a gran nome, o perchè di quelli, che in queſta ſcienza furono illuſtri, non ci ſia rimaſta memoria per negligenza degli Scrittori di queſta età, o per lo ſmarrimento avvenuto dell' Opere loro.

III. Frattanto mentre regnava Atalarico, l'Imperador Giuſtiniano riformò la Romana Giuriſprudenza, e la poſe in quel ſiſtema medeſimo, in cui ella è al preſente. Non è queſto un oggetto, che appartenga al mio argomento, poichè tutto fu opera di un Imperador Greco, e de' Greci Giureconſulti. Io perciò ſarò pago di accennarlo brevemente, rinnet-

(1) Codex Legum Antiquar. &c.
(2) L. III. Var. Ep. XLIII.

Digitized by Google

mettendo chi voglia più distintamente saperne a' molti Storici, che abbiamo della Romana Giurisprudenza, e singolarmente a' due più volte citati l'Heineccio (1), e il Terrasson (2). L'anno dunque 528. ei diè l'incarico a dieci de' più dotti Giureconsulti, che fossero nel suo Impero, fra' quali era il celebre Triboniano, che da tre Codici, che per l'innanzi si eran formati, cioè dal Gregoriano, dall'Ermogeniano, e dal Teodosiano, raccogliessero, e in miglior forma ordinassero quelle leggi che sembrassero più opportune, facendovi ancora que' cambiamenti, e quelle giunte che si credessero necessarie, e ne formassero un nuovo Codice. Poscia al medesimo Triboniano e ad altri diciasette Giureconsulti, egli commise, che raccogliessero insieme le decisioni e le sentenze de' Giureconsulti antichi più illustri, che furon divise in cinquanta libri, e ciascun di essi in più titoli secondo le diverse materie, ed ebbero il nome di Digesti ossia di Pandette. Per ultimo dallo stesso Triboniano, e da Teofilo, e da Doroteo ei fe comporre i quattro libri di Istituzioni, ossia di elementi della scienza del diritto, e in questa maniera compito il corpo intero della Romana Giurisprudenza ne fece l'anno 533. la solenne pubblicazione, comandando ch'esso solo servisse di certa regola in avvenire, e che da' pubblici Professori si dichiarasse non solo in Costantinopoli e in Berito, ma in Roma ancora. Ma questo primo Codice di Giustiniano non ebbe lunga durata. Avea egli già pubblicate verso il medesimo tempo cinquanta decisioni su molte contese, che tra' discordanti Giureconsulti soleano sorgere, e avea innoltre dopo la pubblicazione del Codice promulgate, secondo il bisogno, altre leggi. Or le une e le altre andavano in certo modo disperse e disgiunte dal corpo della Giurisprudenza. Perciò per mezzo di Triboniano, e di altri quattro Giureconsulti, ei rivide ed emendò ed accrebbe in più luoghi il suo Codice, aggiugnendovi così le Decisioni, come le nuove Costituzioni, e soppresso l'antico Codice pubblicò il nuovo l'anno 534., che perciò fu chiamato *Codex repetitæ prælectionis*, ed è quel medesimo, che noi abbiamo al presente. A questo furon poi aggiunte le nuove Costituzioni, che negli anni seguenti da Giustiniano furono pubblicate, e che sembrano essere quelle appunto, che abbiamo nel corpo della Giurisprudenza sotto il titolo di Novelle Costituzioni divise in nove Collazioni; ed altre aggiunte ancora vi si fecero ne' tempi avvenire, delle quali non è quì luogo di ragionare. Così tutto il corpo della Romana Giurisprudenza fu diviso in tre parti oltre le Istituzioni, che ne sono come il Proemio; cioè ne' Digesti, nel Codice, e nelle Nuove Costituzioni, dette più brevemente *Novelle*.

IV. Di questo Corpo di leggi si fanno da alcuni Giureconsulti i più grandi elogi, da altri se ne parla col maggior dispregio del Mondo. Io che

(1) Histor. Jur. L. I. C. VI.
(2) Histoir. de la Jurisprud. P. III.

Digitized by Google

che non ſono Giureconſulto, debbo io entrar di mezzo tra sì grandi uomini, e decidere francamente a chi ſi debba dare, e a chi negar fede? Ancorchè io foſſi ardito di farlo, altro certamente non otterrei, che di incorrer lo ſdegno e il biaſimo di coloro, a' quali mi moſtraſſi contrario. Ognun dunque ne ſenta, come meglio gli piace, che io non verrò perciò a contendere con alcuno. Solo per chi ſia deſideroſo di pur ſapere, ciò che ſu queſto argomento ſi dica dall' una e dall' altra parte, accennerò quì una bella Diſſertazione dell' Heineccio da lui intitolata. *Defenſio compilationis juris Romani* [1], nella quale ei riferiſce ed eſamina a lungo, e poſcia rigetta e combatte le accuſe, che da molti ſi danno al corpo della Romana Giuriſprudenza; a cui un' altra egli ne ha aggiunta *de ſecta Triboniano maſtigum*, in difeſa del celebre Triboniano autor principale della ſteſſa compilazione. Ognuno potrà ivi conoſcere, ſe le accuſe, o le difeſe ſian meglio fondate, e ſeguir quel parere, che gli ſembri meglio provato.

V. Ma queſta qualunque ella ſiaſi compilazione di Leggi, fu ella in Italia abbracciata, mentre vi regnavano i Goti? Pare che Giuſtiniano il voleſſe, e in alcune leggi del ſuo Codice ei fa menzione ancora dell' antica Roma (2); ma egli ſteſſo dovea intendere, che non gli era agevole l' ottenerlo, mentre Roma e l' Italia ubbidivano ad altri Sovrani. Io oſſervo in fatti, che gli Editti da lui premeſſi al ſuo Codice, con cui comanda, che ad eſſo in avvenir ſi conformino tutti i popoli a lui ſoggetti, ſono indirizzati o al Senato di Coſtantinopoli, o al Prefetto del Pretorio nella ſteſſa Città, niuno al Senato o ad altro Magiſtrato di Roma. Quindi finchè i Goti o regnarono tranquillamente in Italia, o vi ſoſtenner la guerra contro de' Greci, la quale ebbe principio poco dopo la pubblicazione del Codice di Giuſtiniano, io penſo che di queſto Codice non ſi faceſſe parola in queſte provincie, e che quello di Teodoſio continuaſſe a ſervir di norma e di regola ne' giudizj. Ma dappoichè diſtrutto il regno de' Goti, l' Italia ricadde in potere di Giuſtiniano, queſti ordinò che le ſue leggi vi foſſero ricevute e pubblicate. Abbiamo ancora l' Editto da lui promulgato a tal fine l' anno 554. che fu il ſeguente alla morte di Teja ultimo Re de' Goti; Editto da lui intitolato *Sanzion Prammatica*, e che vedeſi aggiunto al Codice fragli altri Editti di Giuſtiniano e de' ſuoi ſucceſſori. In eſſo dopo aver confermati (3) i privilegj tutti, che da Atalarico, da Amalaſunta, e da Teodorico erano ſtati conceduti a' Romani, ma annullati quelli (4), che ottenuti ſi erano da Totila, a cui dà il nome di Tiranno, e dopo aver dati più altri provvedimenti, comanda che in avvenire le ſue leggi abbian forza e vigore in

(1) Vol. III. Oper. Edit. Gen. 1748. p. 126.
(2) Lib. 1. Tit. XVII. Lib. XI. Tit. XVIII.
(3) Cap. I.
(4) Cap. II.

Digitized by Google

in tutta l' Italia. *Jura insuper vel leges Codicibus nostris insertas, quas jam sub edictali programmate in Italiam dudum misimus, obtinere sancimus, sed & eas, quas postea promulgavimus constitutiones, jubemus sub edictali propositione vulgari ex eo tempore, quo sub edictali programmate fuerint, etiam per partes Italiæ obtinere, ut una Deo volente facta republica, legum etiam nostrarum prolatetur auctoritas* (1). Era allor Giustiniano Signore di quasi tutta l' Italia, poichè sol poche piazze rimaneano in man de' Goti. E non è a dubitare, che Narsete, il quale per lui governavala, non facesse eseguirne i comandi. Fu dunque allor ricevuto in Italia il Codice di Giustiniano, e vedremo poscia, che sotto i Re Longobardi ancora fu lecito agli Italiani l' usarne.

VI. Le arrecate parole di Giustiniano, con cui afferma di aver mandato in Italia un corpo delle sue leggi, han fatto credere a molti, che il rinnomatissimo Codice delle Pandette Pisane ossia Fiorentine, che or conservasi in Firenze, sia quel desso appunto, che fu inviato in Italia da Giustiniano, e che esso sia scritto per mano del medesimo Triboniano. Il primo Autore di tal opinione fu Angelo Poliziano, il quale innanzi ad ogni altro esaminò attentamente quel Codice, e ne fece le collazioni, delle quali a suo luogo ragioneremo. Il sentimento del Poliziano fu poscia seguito e difeso da molti altri Scrittori, i cui nomi si arrecano da Arrigo Brencmanno (2), e dopo lui da Federico Ottone Menckenio [3], e dal Ch. Canonico Bandini [4]. Ma questi tre medesimi Autori, e altri da essi allegati han confutata l' opinione del Poliziano, e han dimostrato, che benchè il mentovato Codice non debba credersi posteriore di molto a' tempi di Giustiniano, e sembri scritto tra il sesto e il settimo secolo, non si può nondimeno in alcun modo affermare, che abbia quel pregio troppo maggiore, che il Poliziano gli ha attribuito. Or questo nuovo corpo di Giurisprudenza Romana avrebbe dovuto risvegliare in molti impegno ed ardore non ordinario nel coltivarla. E forse vi furon molti a que' tempi, che in questa sorte di studj ottenner lode. Ma non ce n' è giunta, ch' io sappia, notizia alcuna. Forse ancora vi furon più altri, oltre a que' che abbiam nominati, che in qualche genere di Letteratura furon famosi in Italia a questa medesima età. Ma le vicende de' tempi, che a questi vennero dopo, ce ne han fatto perdere ogni memoria; e quì perciò siam costretti a porre fine a questa Epoca, in ciò che appartiene agli studi; poichè di ciò che spetta alle scuole, e alle Biblioteche abbiam già ne' precedenti capi raccolto tutto ciò, che dagli Storici di questa età ci è stato tramandato.

(1) Cap. XI.
(2) Histor. Pandect. Florent. L. I. C. II. L. IV. C. I.
(3) Vita Angeli Politiani. pag. 304. &c.
(4) Ragionamento sopra le Collaz. delle Pandette p. 7. &c.

Digitized by Google

CAPO VII.

Arti Liberali.

I. QUel favore medesimo, e quella regia munificenza, di cui fu liberale Teodorico il Grande verso le Lettere e le Scienze, fu da lui ugualmente rivolto alle bell' Arti ancora e a' loro coltivatori. Cassiodoro gliene seppe istillare sì saggiamente la stima e l' amore, che fu questo un degli oggetti, di cui egli principalmente occupossi nel tranquillo e glorioso suo regno. Non vi ha cosa per avventura, di cui si ragioni sì spesso nelle Lettere scritte da Cassiodoro in nome del suo Sovrano, come della conservazione e della ristorazione delle Fabbriche antiche, e degli antichi più celebri monumenti. Tralle formole distese dal medesimo Cassiodoro, con cui dal Re conferivansi alcune ragguardevoli cariche, veggiam quella, che è intitolata *Formula Comitivæ Romanæ* (1), e che corrisponde a quel Magistrato, di cui abbiam altrove parlato, il quale dicesi latinamente *Comes nitentium rerum*. Or in questa formola caldamente si raccomanda a chi riceveva un cotale impiego, di invigilare con somma attenzione di notte tempo, perchè le statue, di cui le strade e le piazze di Roma erano in ogni parte adorne, non fossero da qualche mano rapace o brutale rubate, o guaste. Abbiam parimenti la formola, con cui solealsi nominare un pubblico Architetto di Roma [2], di cui dovea esser pensiero, provvedere alla conservazione delle Fabbriche e delle Statue antiche, rinnovar quelle, che avesser sofferto danno, e aggiugner quelle, che si credessero opportune o necessarie. E in amendue queste formole chiaramente si scuopre, quanto fosse di tali cose sollecito Teodorico, e quanto gli stesse a cuore, che sotto il suo Regno Roma non decadesse punto dall' antica maestà e grandezza. E ben sapeva egli, che per tal maniera sarebbesi conciliata la stima e l' amor de' Romani, perciocchè questi, come narra Procopio [3], erano singolarmente solleciti di conservare i bei monumenti, di cui fino da' più antichi tempi adorna vedevasi la lor Città.

II. Nè solo provvide generalmente alla conservazione delle Fabbriche e de' monumenti di Roma, ma spesso profuse egli medesimo i suoi tesori a ripararne or le mura or altri pubblici edificj (4). I sotterranei canali fabbriche di maravigliosо lavoro, furono per comando di lui ristorati (5). Il Teatro Romano, che, benchè fatto di pietre, minacciava nondime-

(1) L. VII. Var. Form. XIII.
(2) Ib. Form. XV.
(3) De Bello Goth. L. IV. C. XXII.
(4) L. I. Var. Ep. XXV. XXVIII. L. II. Ep. VII. XXXIV. L. III. Ep. XXIX. XXXI.
(5) L. III. Ep. XXX.

Digitized by Google

dimeno rovina, volle che a sue proprie spese si rinnovasse (1). Di queste provvide cure di Teodorico a vantaggio di Roma frequentissime pruove s' incontrano nelle lettere di Cassiodoro. E S. Ennodio ancora fralle altre lodi, che dà a questo gran Principe, annovera quella [2], di aver fatta risorgere all' antica grandezza non solo Roma, ma più altre Città ancora. Infatti ad altre parti d' Italia egli pure rivolse la sua beneficenza. Una Statua di bronzo era stata occultamente rubata in Como; ed egli mandò ordine, che si facessero diligenti ricerche a scoprirne il rubatore, e che cento monete d' oro si prometteſſero a chi lo indicasse, *perciocchè*, dice egli per mezzo di Cassiodoro (3), *ella è cosa amara troppo e spiacevole, che mentre noi cerchiamo ogni giorno di accrescere gli ornamenti della Città, i monumenti antichi a' nostri tempi vengano meno.* Erano celebri fin d' allora i bagni d' Abano nel Padovano, ma le Fabbriche, che loro stavano intorno per comodo di chi ne usava, e un palazzo singolarmente che vi era vicino, sembrava, che per antichità volessero sfasciarsi e cadere. Egli diè commissione a un Architetto, che a spese Regie tutti quegli edificj ristorasse con diligenza, e gli rendesse e sicuri e agiati per modo, che all' uso lor proprio potessero perfettamente servire (4).

III. Ma al grande e magnifico Teodorico poco sembrava l' occuparsi soltanto o in impedire o in riparar le rovine. Egli accrebbe ancora all' Italia nuovi ornamenti, e fe innalzare in più parti regali edificj. L' Autore della Storia detta *Miscella*, che di nuovo è stata pubblicata dal Ch. Muratori (5), accenna in breve, che egli *nelle più popolose Città si fe innalzare magnifiche Reggie* (6). Ma l' Anonimo Valesiano ce ne ha lasciato più distinta menzione, perciocchè dopo aver detto, ch' egli era *amator di Fabbriche, e ristoratore delle Città* (7), rammenta singolarmente il ristorar ch' egli fece l' Acquedotto fatto già da Trajano in Ravenna, un Palazzo nella stessa Città fabbricato insieme co' Portici, che il circondavano, delle quali fabbriche fatte già in Ravenna troviamo anche menzione nelle lettere di Cassiodoro (8); il Palazzo pure e le Terme fatte in Verona, e un lungo Portico, che dalla porta della Città conduceva al detto Palazzo, e un antico Acquedotto ivi ancor rinnovato, e le nuove mura, di cui aveala circondata; nuove mura parimenti, e Palazzo, e Terme, e Anfiteatro da lui fabbricato in Pavia; e più altre Città finalmente da lui in somigliante maniera abbellite ed ornate. Paolo Diacono aggiu-

(1) L. IV. Ep. LI.
(2) Panegyr. Theodor.
(3) L. II. Var. Ep. XXXV.
(4) Ib. Ep. XXXIX.
(5) Scriptor Rer. Ital. T. I.
[6] Hist. Miscell. L. XV.
(7) Pag. 512. Edit. Vales.
(8) L. I. Var. Ep. VI. L. III. Ep. IX.

Digitized by Google

giugne ancora (1), ch' egli ſoleva paſſare il tempo di ſtate nel nobil Borgo di Monza preſſo Milano, allettato dalla ſalubrità dell' aria non meno, che dalla amenità del ſito, ed è perciò veriſimile, che ivi pure ei laſciaſſe alcun monumento della Regia ſua munificenza. Perchè non ebbe l' Italia per più ſecoli ancora Sovrani barbari sì e ſtranieri, ma in queſta parte ſomiglianti al gran Teodorico? Ella non avrebbe avuto a piangere la rovina e la perdita di tanti egregi monumenti, che dal furore delle guerre, che venner dopo, le furon rapiti.

IV. Prima di innoltrarci nella Storia dell' Arti di queſta età, vuolſi quì accennar qualche coſa de' cambiamenti che ſoffrì in eſſa l' Architettura. Il Chiariſſimo Muratori ſi ſdegna a ragione contro coloro, che rimirano i Goti come nemici dell' Arte, e diſtruttori de' più bei monumenti (2). E certo io non ſo intendere, come il dotto P. Abate Angelo della Noce poteſſe ſcrivere [3], che il Re Teodorico *omnes bonas Artes eliminavit ex Italia*; mentre la Storia di queſti tempi sì chiaramente ci moſtra, quanto ei foſſe ſollecito di mantenerle e di avvivarle. Ma il valoroſo Apologiſta de' Goti non è contento di liberargli da queſta taccia, che loro ingiuſtamente ſi appone. Egli non vuole innoltre, che credaſi da eſſi introdotto nell' Arti un certo cattivo guſto, che diceſi Gotico. *Vediamo*, egli dice, *caratteri delle ſtampe aſſai groſſolani: li chiamiamo Gotici: miriamo Baſiliche di rozza e ſproporzionata architettura: gridiam toſto che è fattura Gotica. Tutte immaginazioni vane.* E per ciò che appartiene a' caratteri, che ſi chiaman Gotici, non può negarſi, ch' eſſi ſiano inferiori di molto a' tempi de' Goti. Ma per riguardo all' Architettura, penſo che ſia d' uopo di un diligente eſame per ben decidere una tal quiſtione. Il Muratori per moſtrare quanto irragionevole ſia l' accuſare i Goti del decadimento dell' Architettura, rammenta e le magnifiche Fabbriche di Teodorico, e le lettere di Caſſiodoro da noi pure accennate, dalle quali raccoglieſi chiaramente, quanto a queſt' ottimo Principe ſteſſe a cuore, che i ſuoi edificj non cedeſſero in bellezza e in maeſtà agli antichi. Ma a parlare ſinceramente non parmi, ch' egli abbia abbaſtanza diſtinte due coſe, che pur ſono tra loro diverſe aſſai, magnificenza, e guſto. Che Teodorico aveſſe idee e diſegni alla grandezza del ſuo animo corriſpondenti, ch' egli voleſſe che le ſue fabbriche poteſſero gareggiare colle più rinnomate di Roma e di tutta l' Italia, che perciò profondeſſe con Regia liberalità i ſuoi teſori, non può negarſi. Ma ciò non pruova, che il guſto allora ſeguito comunemente, non foſſe cattivo. Lucano, Seneca, Tacito, ed altri Scrittori de' loro tempi uſarono di ogni sforzo per uguagliare, e per ſuperare ancora la fama degli Scrittori dell' età precedente; ed eſſi erano uomi-

(1) De Geſtis Longob. L. IV. C. XXII.
(2) Diſſertaz. ſopra le Antich. Ital. T. I. diſſ. XXIII. XXIV.
(3) In Not. ad Leonis Oſtiens. Chron. L. III. C. XXIX.

Digitized by Google

uomini d'ingegno nulla inferiore a chiunque. Ma il poco buon gusto, a cui s'appigliarono, fece ch'essi ottenessero gloria minore assai di quella de'loro predecessori. Non altrimenti può avvenire, e avvien di fatto dell'arti; che anche allor quando il favor de'Sovrani le onora, e le avviva, per l'infelice gusto de'loro coltivatori esse decadono.

V. Or che a' tempi de' Goti l'Architettura venisse a stato sempre peggiore, io non credo che da alcuno possa negarsi. Essa avea cominciato già da alcuni secoli addietro a dicadere, come abbiamo osservato, e col proceder del tempo si venne vie maggiormente guastando. Anzi, benchè il Muratori affermi, che quella, che suol chiamarsi Gotica Architettura, non fu introdotta che ne'secoli susseguenti, io penso nondimeno, che una riflession diligente sugli Scrittori di questa età ci possa persuader facilmente, che a' tempi appunto de'Goti essa ebbe principio. Egli è ben vero, come saggiamente riflette il Marchese Maffei (1), *che ne'bassi tempi, per quanto riguarda la perfetta composítura delle muraglie, e la solidità, e la magnificenza, si ritenne in Italia non solamente dopo la venuta de' barbari, ma fino agli ultimi secoli la stessa maniera de' Romani, grandi e perfetti materiali usando, frammischiando poca calce, e pulitamente commettendo*. In questa magnificenza stessa però de' bassi tempi, veggonsi come il medesimo Autore confessa, i difetti, che chiamansi di Architettura Gotica, cioè *i sesti acuti degli archi, e l'irregolarità de' capitelli e delle colonne*. Or io osservo, che questi difetti, e quelli singolarmente che sono i più frequenti a vedersi nelle Architetture, che diconsi Gotiche, erano in uso fin da' tempi de' Goti. E primieramente, se è vero ciò, che il Chiarissimo P. Frisi afferma (2), che uno dei primi esempj di archi continuati sopra le colonne isolate, invece di congiugnerle, come più anticamente si usava, cogli architravi, sia nella Chiesa di S. Vitale in Ravenna cominciata sotto il regno di Amalasunta l'anno 541., noi veggiamo in ciò un notabile cambiamento, e un principio di decadenza nell'Architettura. Io guarderommi bene però dall'affermare, che tale o tal altra fabbrica ancora esistente sia opera de'Goti. Mi esporrei in tal guisa a pericolo di rinnovare una guerra accesa non ha molt'anni in Italia, per cui si son veduti uscire animosamente in campo valorosi guerrieri armati di assai grossi volumi a provare, che un tal edificio fu opera de' Romani, non già de'Goti, ed altri al contrario sostener francamente, che fu opera de'Goti, non già de' Romani. Io temo troppo l'espormi a sì calde mischie, e perciò sarò pago di recare un passo di Cassiodoro, da cui parmi che si possa raccogliere, che l'Architettura a' tempi de'Goti venne degenerando. Egli dunque in una sua lettera lodando le maraviglie dell'arte fa espressa menzione della stra-

na

(1) Veron. Illustr. P. I. L. XI.
(2) Saggio sull' Architettura Gotica.

Digitized by Google

na ſottigliezza delle colonne, che ſoſtenevan le fabbriche, cui egli perciò paragona alle canne o alle aſte: *Quid dicamus columnarum junceam proceritatem? moles illas ſublimiſſimas fabricarum, quaſi quibuſdam erectis haſtilibus contineri, & ſubſtantiæ qualitate concavis canalibus excavatæ, ut magis ipſas æſtimes fuiſſe transfuſas, alias ſeris judices factum, quod metallis duriſſimis videas expolitum* [1] Quì abbiam dunque chiaramente ſpiegata la ſottigliezza delle colonne, e pare ancora, che qualche cenno vi ſi faccia de' capricciosi rabeſchi, che a' capitelli ſoleanſi aggiugnere, Ma la ſottigliezza delle colonne ſuppone neceſsariamente i ſeſti acuti; ſenza de' quali non potrebbe una peſante fabbrica ſoſtenerſi ſu colonne ſottili, come a' dotti Architetti è abbaſtanza noto. E perciò parmi, s' io non m' inganno, che da queſto paſso raccolgaſi ad evidenza, che a' tempi de' Goti preſe ad uſarſi ciò che è uno de' principali caratteri della Gotica Architettura. Ma poſſiam noi veramente accertare, che una tal maniera di fabbricare non foſse anche ne' precedenti ſecoli introdotta? Io non ſo, ſe eſiſta fabbrica alcuna di tal natura, o ſe ve ne ſia cenno di qualche Scrittore innanzi a' tempi de' Goti. Ed io perciò atterrommi alla mia opinione, finchè non mi ſi moſtri, che la Gotica Architettura fu più antica de' Goti. A me baſta di avere or dimoſtrato, per quanto ſembrami, ch' eſsa non fu a lor poſteriore.

VI. Lo ſteſso Marcheſe Maffei, Apologiſta egli pure de' Goti, prende a diſendergli dall' accuſa, che loro daſſi da molti, di aver guaſta l' Architettura, ma in maniera diverſa da quella tenuta dal Muratori. Perciocchè ei non nega (2), che l' arte veniſse ſempre più decadendo a' lor tempi; ma dice, che non ſe ne debbono incolpare i Goti. Queſti erano, dice egli, ſoldati, e non architetti, nè muratori; ed eran nativi di tai paeſi, ove appena ſi ſapea che foſse fabbricare di muro. Gli Italiani dunque non già i Goti furono i corrompitor di queſt' arte. Ma queſta ragione è ella veramente di quel peſo, che a prima viſta ſi crede? I Goti eran ſoldati, ma certo non tutti; poichè, come narra Giornande Scrittor di que' tempi, tutta la lor nazione fu da Teodorico condotta in Italia: *Teodoricus ad ſuos revertens omnem gentem Gothorum, quæ tamen ei præbuerat conſenſum, aſſumens, Heſperiam tendit.* (3) Non i ſoli Soldati adunque, ma il minuto popolo ancora era venuto con Teodorico; e queſto, ancorchè ſi conceda, che non aveſse mai veduto nel ſuo paeſe nè fabbrica, nè muro alcuno, poteva nondimeno aver appreſe in Italia alcune di quelle arti, che a guadagnarſi il vitto erano opportune. In oltre Teodorico era ſtato lungo tempo alla Corte di Coſtantinopoli, ove avea ricevuta la prima educazione. I ſuoi Goti aveano ſcorſe varie provincie della Grecia; e vi avean potuto oſservare i magnifici edifizj, di cui

(1) L. VII. Var. Form. XV.
(2) Loc. cit.
(3) De rebus Gotic.

Digitized by Google

cui erano adorne. Quindi ſtabiliti in Italia, è facile a intendere, come ſi invaghiſsero eſſi pure di render celebre il loro nome con grandi e maeſtoſe fabbriche, ma adattate al lor guſto e alla maniera di penſare lor propria. E ancorchè ſi ſupponga, che gli Italiani foſsero e i diſegnatori e gli eſecutori di tali edificj, queſti nondimeno ſarannoſi conformati probabilmente al genio e al guſto de' lor Signori; come veggiamo avvenire in un paeſe, il qual cambi dominio, che toſto vi ſi introducono le uſanze e le mode di quella nazione, che ne diviene padrona. Aggiungaſi che Teodorico, per quella brama, che ſuole comunemente avere un novello conquiſtatore di renderſi immortale preſso que' popoli ſteſſi, ch'egli ha ſoggiogati, avrà cercato di laſciar tali memorie della ſua magnificenza, che poteſsero gareggiare con quelle de' più magnifici Imperadori; e quindi è veriſimile, che naſceſse quello sforzato e quel capriccioſo, che vedeſi nelle Gotiche Architetture. Oſservo infatti, che Teodorico per mezzo di Caſſiodoro ſi vanta in certa maniera di perfezionare e di correggere le Opere degli antichi: *Hoc enim ſtudio largitas noſtra non cedit, ut & facta veterum, excluſis defectibus, innovemus, & nova vetuſtatis gloria veſtiamus* (1). Tutte queſte rifleſſioni mi ſembran baſtanti a conchiudere, che i Goti furono almeno in parte cagione de' vizj e de' difetti, che s'introduſsero nell' Architettura; o almeno, che eſſendoſi queſti a' lor tempi ſingolarmente introdotti, non è irragionevole il chiamare cotai lavori col nome di Architettura Gotica.

VII. Atalarico e Teodato ancora non furono traſcurati nel mantenere il decoro degli antichi pregevoli monumenti, come veggiamo in alcune lettere a loro nome ſcritte da Caſſiodoro, (2) in una delle quali ſingolarmente egli comanda, che ſi provveda alla conſervazione di due Elefanti di bronzo, ch'erano nella Via Sacra, e che minacciavan rovina. Ma la guerra, che poſcia ſi acceſe frai Goti e i Greci, come alle lettere, così alle Arti fu ſommamente fatale. L'Italia non era il paeſe natio nè degli uni nè degli altri; e quindi nè gli uni nè gli altri non eran punto ſolleciti di conſervarle i ſuoi più rari ornamenti. Ciò che narra Procopio avvenuto in Roma, mentre era aſſediata da' Goti l'anno 537. [3], baſta a farci conoſcere, qual danno nel corſo di sì lunga guerra aveſſero a ſoffrire le Arti. In un aſſalto, che i Goti diedero alla Mole di Adriano, detta ora Caſtel S. Angelo, i difenſori non avendo forſe altre armi a difenderſi, dieder di mano alla maggior parte delle ſtatue, che ivi ſi conſervavano, e fattele in pezzi, di eſſe ſi valſero a riſpingere i nemici. Gli amatori dell' Arti, dice leggiadramente il Signor di Saint-Marc (4), avrebbono amato meglio di veder preſo il Caſte-

(1) L. VII. Var. Form. XV.
(2) L. VIII. Var. Ep. XXIX. XXX. L. X. Ep. XXX.
(3) De Bell. Goth. L. II. C. XXII.
(4) Abregè de l' Hiſt. d' Ital. ad hunc an.

Digitized by Google

Caſtello, che di ſoffrir la perdita di sì bei monumenti. Oſſerva il Winckelmann [1], che allor quando ſotto Urbano VIII. ſi ripurgò la foſſa di quel Caſtello, vi ſi trovaron due ſtatue, una di un Fauno addormentato, mancante di gambe e di coſcie, e del braccio ſiniſtro, che or conſervaſi nella Galleria Barberini, l'altra di Settimio Severo; ed è probabile, com' egli riflette, che a queſta occaſione vi foſſer gittate, e vi rimaneſſer ſepolte. Chi può ridire, quante altre ſtatue, e quanti altri antichi e bei monumenti andarono a queſta occaſione perduti e in Roma e in tutte l'altre Città d'Italia, che tutta fu involta e compreſa dall'orribile incendio di queſta guerra? In ciò nondimeno che appartiene a' pubblici edificj di Roma, dobbiam confeſſare a gloria de' Barbari ſteſſi, che non troviam pruova alcuna, che da eſſi foſſero rovinati o arſi. Io ben ſo, che alcuni moderni Scrittori uſano aſſai ſovente di dire, che Roma fu arſa, fu diſtrutta, fu quaſi atterrata da' Barbari. Ma non credo, ch'eſſi ne poſſano addurre il teſtimonio di alcun autorevole antico Scrittore. Di rapine, di rubamenti, talvolta ancora di ſtrage trovaſi bensì menzione nelle lor opere; ma di rovina e di diſtruzione non già. Intorno a che degna è di vederſi una lettera di Pietro Angelio da Barga, che tratta a lungo di queſto argomento (2). Alcuni però degli Obeliſchi, degli Archi, e di altri cotai monumenti, dirò così, iſolati, è probabile, che foſſero in tali occaſioni atterrati o guaſti.

VIII. Frattanto l' Arte della Scultura ancora, e della Pittura eraſi conſervata in Italia; ma amendue in quel decadimento, ch'era neceſſario ad avvenire in queſti tempi, ne' quali il cattivo guſto già introdotto nell' età precedenti, e le univerſali ſciagure non permettevano alle Arti di ſorger di nuovo all'antico loro onore. Molte ſtatue furono innalzate a Teodorico e in Roma, e in Ravenna, e altrove, e abbiam veduto, che Ruſticiana moglie del famoſo Boezio fu accuſata di aver fatte atterrare quelle ch' erano in Roma. Una di nuova invenzione innalzata nel Foro di Napoli al medeſimo Teodorico rammentaſi da Procopio (3), tutta compoſta di ſaſſolini minuti, e a varj colori, intrecciati e uniti inſieme, di cui egli dice, che eraſi ſcompaginato e diſciolto il corpo vivente ancora quel Principe. Il Winckelmann parla di una ſtatua [4], che conſervaſi nella Villa Giuſtiniani, la qual credeſi da molti eſſere dell' Imperador Giuſtiniano. Egli ſi moſtra di contrario parere, e aggiugne, che queſta ſtatua, benchè mediocre, ſarebbe nondimeno una maraviglia dell'Arte in un tempo sì barbaro. Paſſo ſotto ſilenzio molte altre

(1) Hiſt. de l'Art. T II. p. 338.
(2) Epiſt. de Ædificiorum Urbis Romæ everſoribus. Vol. IV. Theſ. Rom. Antiq. Græv.
(3) L. I. de Bell. Goth. C. XXIV.
(4) Loc. cit.

Digitized by Google

altre ſtatue a queſta età innalzate; e piacemi ſolo di accennare un paſſo dello Storico Procopio, che ci fa intendere eſſere ſtato anche a queſti tempi frequente l'uſo d'innalzare ſtatue ſingolarmente a' Principi. Racconta egli dunque [1], che tra gli articoli di pace, cui Teodato l'anno 535. propoſe a Giuſtiniano, uno fu queſto, che a Teodato ſolo non mai ſi ergeſſe ſtatua, o di bronzo, o di altra materia; ma ſempre a lui inſieme e all'Imperadore: *Huic* (Teodato) *nunquam ſtatua ex aere aliave materia poneretur; at utrique ſemper*. Così, per tutto il tempo in cui regnarono i Goti in Italia, fu la Scultura, benchè con poco felice ſucceſſo, eſercitata.

IX. Crederem noi, che i Goti ſi dilettaſſero ancor di Pittura? Io confeſſo, che di ciò non mi è avvenuto di trovare notizia alcuna. E parmi ſtrano, che nelle lettere di Caſſiodoro, nelle quali pure ſi ragiona sì ſpeſſo di fabbriche, di ſtatue, di palagi, non ſi faccia mai, ch'io ſappia, menzion di pittura. Sopra tutto mi ſembra degno di maraviglia, che eſſendovi tra le formole, con cui da' Re ſi conferivan le cariche, quella ancora, con cui ſi dava la ſoprantendenza al Reale palazzo [2], e nominandoſi in eſſa tutti coloro, che erano deſtinati ad ornarlo, cioè l'addobbatore delle pareti, lo Scultore de' marmi, il fonditore del bronzo, e quegli che formava le volte, e quegli che facea lavori di geſſo, e perfin quegli che componeva i moſaici, ſolo del pittore non ſi faccia alcun cenno. Eran dunque i Goti così nimici della pittura, che non voleſſero uſarne ne' lor palagi? L'argomento da me recato non baſta ad accertarlo; ma non laſcia però di deſtarne qualche ſoſpetto; molto più che a me non pare di aver trovato in alcun altro Scrittore di queſta età coſa alcuna, che ci dimoſtri, aver eſſi ancora fatto uſo della pittura, o almen avutala in pregio. De' moſaici però veggiamo dal paſſo ſi praccitato, ch'eſſi ancora ſi compiacevano, onde almen queſto genere di pittura converrà riconoſcere, che fu da eſſi coltivato.

X. Ciò non oſtante anche di pitture troviam menzione a queſti tempi. Del Pontefice Simmaco racconta Anaſtaſio Bibliotecario (3), ch'oltre alcuni moſaici, di cui ornò la Baſilica di S. Pietro, abbelli ancor di pitture quella di S. Paolo. Di Giovanni Veſcovo di Napoli a tempo di Giuſtiniano racconta Giovanni Diacono (4), che nella Baſilica detta Stefania, perchè edificata dal Veſcovo Stefano, ei fe dipingere a Moſaico con maraviglioſo lavoro la Trasfigurazione del Redentore; e di Vincenzo, che in quella Sede ſuccedette a Giovanni, narra il medeſimo Storico (5), che avendo nelle ſtanze del ſuo Veſco-

(1) De Bell. Goth. L. I. C. VI.
(2) L. VII. Var. Form. V.
(3) Vit. Pontif. Vol. III Script. Rer. Ital. pag. 124.
(4) Chronic. Epiſc. Neapol. Vol. I. P. II. Script. Rer. Ital. pag. 299.
(5) Ibid.

Digitized by Google

vado fabbricato un ampio cenacolo, il fe ornar di pitture. Aggiunganſi i Moſaici, de' quali Maſſimiano Veſcovo di Ravenna, già da noi mentovato, ornò la Baſilica di S. Stefano, come narra Agnello nella Vita di queſto Veſcovo; ed altri molti ſomiglianti lavori, intorno a' quali ſi può vedere ciò, che nelle loro opere ſu tali argomenti han ragionato Monſignor Campini, e il Cardinal Furietti. Eranvi dunque anche di queſti tempi pittori in Italia, che certo non ci laſciarono Opere, onde ottenere gran nome; ma pure fecer per modo, che fra tante calamità non periſſe interamente queſt' arte.

LIBRO II.

Storia della Letteratura Italiana ſotto il Regno de' Longobardi.

NEll' innoltrarmi ch' io fo nella ſtoria dell' Italiana Letteratura, e nell' entrare ne' tempi del Regno de' Longobardi, a me ſembra di eſſere qual viaggiatore, che dopo aver corſe per lungo tempo colte e popoloſe provincie; nelle quali, benchè ſiagli avvenuto talvolta di incontrar ſulla via qualche tratto di ſterile e abbandonato terreno, ſpeſſo nondimeno ha avuto il piacer di aggirarſi per maeſtoſe Città, e per fertili ed ubertoſe campagne; vedeſi finalmente in mezzo a un vaſtiſſimo incolto deſerto, in cui comunque rivolga l'occhio per ogni parte, appena è mai che gli ſi offra allo ſguardo o un freſco erboſo ceſpuglio, o un fiorellino odoroſo, o altro ridente oggetto, che fralla noja di sì penoſo cammino, e frall' orrore e 'l ſilenzio di quella vaſtiſſima ſolitudine gli poſſa recar conforto. I ſecoli, de' quali abbiam finora parlato, benchè talvolta ſconvolti dalle pubbliche calamità, e perciò poco felici all' Italiana Letteratura, non ſono ſtati però oſcuri e tenebroſi per modo, che qualche lume non ſi vedeſſe riſplendere a quando a quando, e qualche oggetto non ci ſi offeriſſe, ſu cui foſſe piacevole il trattenerci. Ma i tempi, de' quali ora dobbiam ragionare, ſon tempi di ſquallore e di univerſale deſolazione. I nomi di Orator, di Filoſofo, di Aſtronomo, di Matematico ſon nomi, direi quaſi, barbari e ſconoſciuti. Un uomo che ſappia ſcriver Latino con qualche eleganza, un uomo che ſappia alcuna coſa di Greco, un uom, che faccia de' verſi, è un uom prodigioſo. E' ella queſta quell' Italia medeſima, in cui ne' ſecoli trapaſſati abbiam vedute sì felicemente fiorire le ſcienze d'ogni maniera? Ecco l' infelice argomento, ſu cui debbo or trattenermi. Mi sforzerò nondimeno di fare in modo, che la noja, che neceſſariamente mi convien ſoſtenere nel ragionarne, ricada, quanto men ſia poſſibile, ſu chi leggerà queſta Storia; e alla diligenza nel raccogliere tutto ciò che appartiene alla Letteratura Italiana di

Digitized by Google

na di questo tempo, unirò ancora la riflessione di toglierne, se mi verrà fatto, al racconto ciò che possa aver di spiacevole e di nojoso.

CAPO I.

Idea Generale dello Stato Civile e Letterario d' Italia in quest' Epoca.

I. Avea appena l'Italia cominciato a sperare di non esser più in avvenire preda de' Barbari, quando ella si vide di bel nuovo sommersa in un abisso ancor più profondo di quello, da cui era di fresco uscita. Morto, come dicemmo, l'anno 567. il valoroso Narsete, e succedutogli nel governare l' Italia a nome dell' Imperador Greco Giustino II. il Patrizio Flavio Longino, questi venne a fissar sua dimora in Ravenna, e prese il primo il nome di Esarco. Quand' ecco l' anno 568. una nuova nazione scendere impetuosamente dalla Pannonia ad occupare la misera, e già troppo desolata Italia. Erano questi i Longobardi condotti dal loro Re Alboino pronipote del celebre Teodorico, perchè nato da Rodelinda figlia di Amalafreda sorella del detto Re. La comune opinione appoggiata all'autorità di Paolo Diacono, e di qualche altro antico Scrittore, è, che Narsete sdegnato al vedersi ingiustamente tolto il governo d' Italia, invitasse i Longobardi a impadronirsene. Ma, a dir vero, l'onesto e virtuoso carattere di Narsete, ed altre ragioni, che si possan vedere presso il Cardinal Baronio (1), il Muratori (2), e il Saint-Marc (3), ci fan dubitare della verità di un tale racconto. Checchessia di ciò, Alboino seco traendo tutta la sua nazione co' vecchj ancora, e i fanciulli, e le donne, entrato in Italia per la Provincia della Venezia, e conquistatene tutte le piazze a riserva di Padova e di Monselice, quindi espugnata Mantova, e tutta quella, che or dal lor nome dicesi Lombardia, dalle Alpi Cozzie fino a Modena, e occupata quasi tutta ancor la Toscana, e gran parte dell' Umbria, e il Ducato di Benevento, e finalmente dopo tre anni di ostinato assedio divenuto Signor di Pavia, ivi fissò la sede del nuovo suo Regno, nel che fu poscia seguito da' suoi successori. Ma poco tempo egli ebbe a godere del frutto di sue vittorie, ucciso l'anno 573. in Verona per opera della sua moglie Rosmonda; delle cui tragiche avventure forse più opportune al Teatro, che non alla Storia, a me non appartiene il parlare. Alboino ci vien dipinto come Principe, benchè allevato fra' Barbari, clemente, e magnanimo. Ma ancorchè così fosse, egli è manifesto, che una tal in-

(1) Ann. Eccl. ad an. 568.
(2) Annal. d' Ital. ad an. 567.
(3) Abregé de l' Hist. d' Ital. ad an. 568.

Digitized by Google

vasione non potè non essere accompagnata da stragi e da rovine grandissime.

II. Clefo, che gli succedette, trattò gli Italiani non altrimenti che Schiavi, molti ne uccise, ne esiliò molti; e colla sua crudeltà si rendette così esecrabile a' suoi medesimi, che dopo un anno e sei mesi di regno fu ucciso da un suo Domestico. E allora fu, che un nuovo genere di governo, di cui non erasi finallora veduto esempio, s' introdusse in Italia. Trentasei de' principali fra' Longobardi, divisèr fra loro quelle Provincie d' Italia, che aveano conquistate; e benchè formassero come una sola Repubblica, ciaschedun di essi però rimiravasi qual Sovrano nel suo distretto. A questi tempi attribuiscono molti la prima origin de'Feudi; quistione che non è punto propria del mio argomento, e intorno a cui si potran consultare, oltre tutti gli Autori che trattano del Diritto Feudale, il Ch. Muratori nelle sue Antichità Italiane (1), il Signor Carlo Denina nella bella ed erudita sua Storia delle Rivoluzioni d' Italia (2), e il Signor Robertson nella Introduzione alla Storia di Carlo V. Ma ben io debbo osservare, perchè ciò più d' appresso appartiene al mio intento, che questo Interregno fu troppo fatale all' Italia per le crudeltà, con cui i Signori Longobardi trattarono gli abitanti de' lor Dominj, come confessa lo stesso Paolo Diacono (3) Scrittor peraltro parziale delle cose della sua nazione. Dieci anni durò questo Interregno; dopo i quali la necessità di difendersi contro i Francesi, che apparecchiavansi a scendere con formidabile esercito in Italia, costrinse i Longobardi a eleggere un Re, cioè Autari figliuol di Clefo, che salì sul trono l' anno 584.

III. Io non mi tratterrò a narrare le diverse vicende, le guerre interne ed esterne, e le altre circostanze del Regno de' Re Longobardi. Non vi ha alcuno di essi, che abbia il menomo diritto ad aver qualche nome ne' fasti della Letteratura, ed io non farò che indicarne precisamente poco più che i semplici nomi e la durata del loro Regno, nel che io atterrommi alla Cronologia del Ch. Muratori, benchè egli stesso confessi, che molto vi ha di dubbioso ed incerto; ma non debb' esser mio pensiero l' esaminarla; poscia più attentamente prenderò a ricercare lo stato, in cui fu a que' tempi l'Italia, e quanto e per qual ragione ne sofferissèr le scienze. Autari morì l' anno 590., e i Longobardi permisero alla celebre Teodelinda figliuola di Garibaldo Duca di Baviera e Vedova del defunto Re, che si scegliesse un marito degno del Trono. Agilolfo Duca di Torino fu da lei prescelto, e questi il tenne fino all'anno 615., in cui morendo lasciollo ad Adaloaldo suo figlio giovi-

(1) T. II. Diss. XI.
(2) T. I. p. 306.
(3) Hist. Longob. L. II. C. XXXII.

Digitized by Google

vinetto di tredici anni, sotto la tutela della saggia e virtuosa Teodelinda. Poichè ella finì di vivere l'anno 625., Arioaldo, che avea per moglie Gondeberga sorella di Adaloaldo, ribellatosi contro il Re lo costrinse a fuggire e a ritirarsi a Ravenna, ove fra non molto morì. Circa undici anni resse Arioaldo il Regno de' Longobardi; ed essendo egli morto senza figliuoli l'anno 636, Gondeberga a imitazione di Teodelinda ebbe la libertà di scegliere a se un marito, e un Re alla nazione. Scelse ella Rotari Duca di Brescia, degno di memoria singolarmente, perchè egli fu il primo, che pe' suoi Longobardi formasse un Codice di Leggi, delle quali a suo luogo ragioneremo. L'anno 652. fu l'ultimo della vita di Rotari; a cui dopo sei soli mesi di Regno tenne dietro il suo figliuolo e successor Rodoaldo ucciso da un Longobardo, alla cui moglie avea egli recato oltraggio. Ariperto figliuolo di un fratello della Regina Teodelinda detto Gondoaldo, fu da' Longobardi levato al trono; e il tenne fino all'anno 661. Un nuovo esempio videsi allora tra' Longobardi dopo la morte di Ariperto; due suoi figliuoli Bertarido e Gondeberto assiderviſi insieme, divise però tra loro le parti, e facendo lor residenza uno in Milano, l'altro in Pavia. Ma presto si mise tra essi discordia e guerra; di cui valendosi Grimoaldo Duca di Benevento, che da Gondeberto era stato chiamato in ajuto, venuto a Pavia lo uccise di sua propria mano; di che spaventato Bertarido fuggisene fino nella Pannonia, abbandonando nelle mani del vincitore Rodelinda sua moglie, e Cuniberto suo figliuolo ancor fanciullo. Grimoaldo godè del trono usurpato fino all'anno 671., in cui morendo lasciollo a Garibaldo suo figlio. Ma Bertarido avvisatone e tornato in Italia, vi fu ricevuto con plauso, e deposto il giovinetto Garibaldo fu rimesso sul solio; in cui poscia egli si associò l'anno 678. il suo figliuol Cuniberto, da lui insiem colla moglie richiamato già da Ravenna: Principi ottimi amendue, e per la loro pietà, per l'incorrotta giustizia, per la liberalità verso de' poveri degni di eterna memoria. Bertarido morì verso l'anno 688. e poco appresso Cuniberto si vide a grande pericolo di perdere il trono per la ribellione di Alachi Duca di Trento; ma venuto con lui a battaglia in un' aperta pianura presso a un villaggio del Milanese vicino all'Adda detto allor *Coronata*, e ora volgarmente Cornate, Alachi vi perdette la vita, e fu dissipata la minacciosa procella. Cuniberto fece in memoria del fatto fabbricare nel luogo della battaglia un Monastero in onor di S. Giorgio, di cui ho io stesso vedute più volte alcune antiche vestigia, che ancor rimangono. Finì egli di vivere l'anno 700., e lasciò il trono al suo figliuolo Liutberto ancor giovinetto, sotto la tutela di Ansprando, uom nobile e saggio fra' Longobardi. Ma Ragimberto figliuolo del Re Gondeberto, che salvato, quando ne fu ucciso il padre, era poi stato fatto Duca di Torino, venutogli contro con poderoso esercito, il vinse, e gli rapì la corona, cui pe-

Digitized by Google

però non potè egli portare che pochi mesi, e ne lasciò morendo erede il suo figliuolo Ariberto. Questi dopo un' arrabbiata guerra, ucciso finalmente Liutberto, e costretto a fuggire Ansprando, tenne il regno fino all'anno 712., in cui Ansprando tornato con numeroso esercito in Italia, e venuto di nuovo a guerra con Ariberto, essendosi questi annegato nel Tesino, fu riconosciuto a Re da' suoi Longobardi. Ma egli ancora dopo tre soli mesi lasciò morendo il regno al suo figliuol Liutprando. Niuno il tenne più lungamente di lui, perciocchè visse fino all' anno 744. Ildebrando di lui figliuolo, e da lui alcuni anni prima associato al trono, ne fu dopo pochi mesi deposto pe' suoi vizj, e vi fu sollevato Rachis Duca del Friuli. Questi dopo cinque anni di regno abbandonato spontaneamente il trono si consacrò a Dio tra' Monaci di Monte Casino. Astolfo di lui fratello e successore stese più ampiamente di tutti l'Impero de' Longobardi, perciocchè egli giunse ad avere in sua mano Ravenna e la Pentapoli tutta, che finallora era stata sotto il Dominio de' Greci. Ma queste sue conquiste, e il minacciare ch' egli faceva ancor Roma trassero in Italia le armi prima di Pepino e poscia di Carlo Magno di lui figliuolo. Astolfo, e Desiderio, che verso l' anno 756. gli era succeduto nel trono non ebber forza di resistere a tali truppe. Quest'ultimo infelice Re dopo aver perduta tutta l' Italia costretto finalmente l'anno 774. a render Pavia, e a darsi nelle mani di Carlo Magno, fu da lui mandato in Francia; e per tal modo ebbe fine la serie de' Re Longobardi, che era durata lo spazio di 206. anni.

IV. Io son venuto finora accennando i nomi e l'età de' Re Longobardi senza parlare minutamente delle imprese loro, e delle loro vicende, perchè esse non appartengono punto al mio argomento. Ma ora mi convien fare una riflession diligente sullo stato, in cui trovossi l' Italia a questi tempi; non già pe' diversi dominj, che si venner formando, essendo essa allora divisa in più Stati, e soggetta a diversi Signori, che appellavansi Duchi, ma pur dipendevano in qualche modo dal Re di tutta la nazione, che risedeva in Pavia; nè pel diritto feudale, che probabilmente cominciò allora ad usarsi, come già abbiamo osservato, le quali cose non poterono avere alcuna influenza sulla Letteratura, ma bensì per le funeste vicende di guerre, d'incendj, di stragi, a cui l' Italia soggiacque, e pe' costumi e per l' inclinazioni de' Re Longobardi, a cui essa in gran parte ubbidiva. Sembra che il dottissimo Muratori avesse una singolare predilezione per questi barbari. Egli abbraccia ne' suoi Annali ogni occasione, che gli si offra a mostrare, ch' essi non eran poi nè così barbari nè così crudeli, come comunemente si crede; e che quella parte d'Italia, che loro ubbidiva, viveva in una dolce tranquillità e sicurezza. Apologista non men valoroso de' Longobardi è il chiarissimo Signor Denina, il quale dopo aver ingegnosamente

te

te esaminata la lor Giurisprudenza, per poco non chiama felice l'ignoranza, in cui essi vissero, poichè da essa ne venne un sì saggio ed ordinato governo [1]. Io non entrerò in contesa con sì valorosi Scrittori; e per me pensi ognuno de' Longobardi, come meglio gli pare. Io esamino lo stato della Letteratura di questi tempi, e veggo, che in essi appunto ella decadde per modo, che fu quasi interamente abbandonata e negletta, il che da niuno si nega, e noi il vedrem chiaramente nel decorso di questo libro. Io esamino innoltre le ragioni di questo decadimento, e altra non ne ritrovo, fuorchè la funestissima situazione, in cui trovossi l'Italia, prima per le guerre continue sanguinosissime, che sotto il regno de' Longobardi la travagliarono; e innoltre per l'indole stessa e pe' costumi de' suoi nuovi ospiti e Signori. Prendiamo a svolgere l'una e l'altra ragione, e a mostrare quanto esse dovessero influire a spargere una generale ignoranza in tutta l'Italia. I fatti ch'io ne recherò in pruova, non saran se non quelli, che oltre l'esser narrati da Autori antichi, sono anche riconosciuti per veri, e adottati da' dottissimi sopraccitati Scrittori.

V. La lunga guerra trai Goti e i Greci avea già desolata miseramente l'infelice Italia. L'invasione de' Longobardi finì di gittarla nell'estrema rovina. Alboino ci si rappresenta come pacifico e clemente conquistatore; ma ciò non ostante egli è facile a immaginare, che una nazione feroce e barbara scesa in Italia, dirò così, per satollare la fame dovette seco recare, ovunque andasse, rovine e stragi. Di fatti tal fu il terrore, che di essi si ebbe in Milano, che l'Arcivescovo Onorato rifugiossi a Genova, ove egli e molti de' suoi successori insieme con numerosa schiera di Nobili e di Ecclesiastici Milanesi si fermarono per lungo tempo [2]; il che non sarebbe avvenuto, se essi avessero avuta de' Longobardi quella favorevole opinione, che altri mostran di averne. E' certo ancora, che i Longobardi corsero allor saccheggiando non piccola parte d'Italia [3]; mentre frattanto la carestia e la pestilenza insieme congiunte menavano strage grandissima di coloro, a cui il furor della guerra avea perdonato. Il breve Regno di Clefo e molto più l'Interregno di dieci anni, che venne dopo, fu pur fatale all'Italia. Continue furon le guerre or de' Greci co' Longobardi, or de' Duchi medesimi Longobardi fra loro; il che pure avvenne per quasi tutto il tempo, in cui i Longobardi regnarono in Italia. Nè queste erano guerre, di cui i combattenti soltanto sentissero il disagio, e il danno. L'avanzarsi de' Longobardi ne' conquistati paesi, e il recarvi incendj, e rovine, era non rare volte una medesima cosa. Le descrizioni e i racconti, che ce ne han lasciati gli Scrittori di questi tempi, ne sono una troppo evidente ripruova. *La feroce nazione de' Longobardi*, dice S. Gregorio il Grande, che allor vivea

(1) Rivoluz. d'Ital. T. I. pag. 321.
(2) Murat. ad an. 769.
(3) Ib.

Digitized by Google

vea [1], *tratta come ſpada dal fodero da' lor paeſi, contro il noſtro capo ſi volſe, e recò ſterminio all' uman genere, che a guiſa di folta meſſe era popoloſo e frequente: ſaccheggiate furono le Città, ſpianati i Caſtelli, arſe le Chieſe, diſtrutti i Monaſteri d' uomini e di donne, deſolate le campagne: giaceſi abbandonato il terreno ſenza coltivatore e ſenza padrone; e le fiere paſſeggiano or per que' luoghi, che prima erano ſtanza degli uomini.* E di vero ſe allora quando alcune ſchiere de' Longobardi furon chiamate da Narſete in ſuo ajuto contro de' Goti, ſi moſtraron eſſe sì barbare coll' incendiare qualunque fabbrica, in cui s'avveniſſero, e con mille altre orribili violenze d' ogni maniera, che convenne, come narra Procopio (2), rimandarle con gran denaro alle lor caſe, che crederem noi che avveniſſe, quando ſceſer di nuovo per occupare l' Italia tutta? Lo ſteſſo Paolo Diacono, che era pure della lor nazione non potè diſſimular nè tacere le pruove, che eſſi in ogni parte diedero della loro crudeltà. E ſingolarmente parlando de' tempi del mentovato Interregno [3], egli uſa quaſi le eſpreſſioni medeſime, che abbiam veduto uſarſi da S. Gregorio. E' vero, ch'egli da queſta devaſtazione eccettua i paeſi, che da Alboino erano ſtati conquiſtati: *exceptis his regionibus, quas Albuin ceperat.* E infatti a queſti ſoli reſtringe il Ch. Muratori l' invidiabile felicità del Regno de' Longobardi. Per ciò che appartiene alle provincie vicine a Roma, a Ravenna, e ad altre Città, che ſi tenevano ancor fedeli a'Greci Imperatori, confeſſa egli ſteſſo, che le guerre continue tra' Longobardi e i Greci, le conduſſero a infeliciſſimo ſtato. Ma anche il centro, per così dire, del loro regno non andò eſente da ſconvolgimenti, da rovine, da ſtragi. Comunque bella e piacevole ſia la pittura, che del Regno de' Longobardi ci fa Paolo Diacono, dicendo [4], *che non vi ſi commettea nè violenza, nè invidia di ſorte alcuna, che niuno era da altri anguſtiato e ſpogliato, che non vi eran nè rapine, nè furti, e che ognuno anduva liberamente ove parevagli meglio;* comunque concedaſi che in queſt'elogio non aveſſe alcuna parte l'adulazione, egli è però troppo evidente, che ſe non per la malvagità de' nuovi padroni, almeno per le vicende de' tempi furon queſti paeſi ancora malmenati ed oppreſſi I Franceſi venner più volte ad aſſaltare i Longobardi nelle loro provincie (5); e ſingolarmente l'anno 590. giunſero non ſolo a Trento, ma a Piacenza ancora e a Verona. In oltre i Greci non ſol poſſedevano Ravenna, e le altre Città dell' Eſarcato, e Roma ed altre Provincie di que' contorni, ma alcune Città avevano ancora nel centro medeſimo della Lombardia, e quindi in eſso ancora eran frequenti le guerre. Così Breſcello Città allor Veſcovile l' anno

(1) Dial. L. III. C. XXXVIII.
(2) De Bell. Goth. L. III.
(3) De Geſtis Longob. L. II. C. XXXII.
(4) L. III. C. XVI.
(5) V. Murat. Annal. d'It. ad an. 577. 585. 585. 588. 590.

Digitized by Google

l'anno 585. fu espugnata da Drottulfo Capitano Svevo al soldo de' Greci, e poscia ripresa da Autari, che spianar ne fece interamente le mura [1]. Così un'Isola posta nel Lago di Como, e perciò detta Comacina, mantennesi fedele a' Greci fino all'anno 588., nel quale dopo sei mesi d'assedio fu presa da' Longobardi [2]. Anzi l'anno 590. espugnate furon da' Greci Modena, Altino, e Mantova, e poscia loro spontaneamente si arrenderono Reggio, Parma, e Piacenza [3]. Padova solo l'anno 601., e solo l'anno 603. cadde nelle lor mani Cremona [4]. Abbiam dunque presso a quarant'anni di continue guerre trai Longobardi e i Greci.

VI. Nè queste eran già guerre somiglianti a quelle de' nostri giorni, di cui il maggior danno ricade su' combattenti, mentre i Cittadini non rare volte ne divengon più ricchi. Le Città e le Castella espugnate davansi spesso alle fiamme, e spianavansi da' fondamenti, come avvenne a molte Castella del Trentino e del Veronese, e alle mentovate Città di Cremona e di Padova; e gli abitanti erano non rare volte condotti schiavi, il che accadde singolarmente nella invasion de' Francesi l'anno 590. Quindi in una lettera scritta dall Esarco Romano al loro Re Childeberto, egli il prega a comandare a' suoi, che non saccheggino, e diano alle fiamme le case degli Italiani, che non gli conducano Schiavi, e che anzi lascino liberi que' che già avean seco condotti (5). E tal costume era ancora de' Longobardi, perchè troviamo che Fortunato Vescovo di Fano riscattò molti schiavi, che a quella Città erano stati condotti dà' Longobardi, e che perciò il Pontefice S. Gregorio gli permise di vendere i vasi sacri (6). Ma quali fosser gli effetti di queste guerre, e con qual crudeltà in esse operassero i Longobardi, raccogliesi singolarmente dalle opere di S. Gregorio il grande, che vivea ne' principj del loro Regno, e che tenne il Pontificato dall'anno 590. fino al 604. Egli parlava e scriveva di cose, che eran sotto gli occhj d'ognuno; e quindi, lasciando ancora da parte la Santità di questo grand'Uomo, che non ci permette di sospettare in lui esagerazion malizioſa, egli è tal testimonio, a cui secondo le leggi della Critica più rigorosa si dee ogni fede. Spiegava egli al popolo le profezìe di Ezechiele, quando Agilolfo circa l'anno 593. mosse col suo esercito contro di Roma. Egli stesso lo accenna nella Prefazione al secondo libro delle sue Omelie su questo Profeta. *Sappiamo, che il Re Agilolfo, passato il Po, velocemente sen viene all' assedio di questa Città*. Quai tracce egli lasciasse per ogni parte di crudeltà e di furore,

(1) Murat. ad hunc an.
(2) Id.
(3) Id.
(4) Id.
(5) Murat. ad an. 590.
(6) Id. ad an. 592.

Digitized by Google

udiamolo dallo ſteſſo Santo Pontefice. *In ogni luogo*, egli dice (1), *veggiam dolore, in ogni luogo udiam pianti. Diſtrutte le Città, ſpianati i Caſtelli, devaſtate le campagne, la terra è divenuta un ſolitario deſerto. Non vi ha coltivatori ne' campi, non vi ha quaſi abitanti nelle Città; e nondimeno ancor ſu queſti piccioli avanzi dell' uman genere continuamente e ſenza ripoſo alcuno ſi ſcagliano nuovi colpi; e i flagelli del celeſte ſdegno non ceſſano, perchè ancor tra' flagelli non ceſſan le colpe. Altri ne veggiamo condurſi ſchiavi, ad altri eſſer troncate le membra, altri eſſere uccisi. Qual coſa vi ha mai, miei fratelli, che in queſta vita ancor ci poſſa piacere?* Quindi ei paſſa a deſcrivere il funeſto ſtato, a cui era condotta Roma. *Roma ſteſſa*, egli dice, *quella Roma medeſima, che già ſembrava Signora del mondo tutto, noi veggiamo qual ſia rimaſta. Abbattuta da diverſe e immenſe calamità, dalla deſolazione de' Cittadini, dall' impeto de' nemici, dalle frequenti rovine .... Ove è ora il Senato? ove è il popolo? .... l' ordine delle dignità ſecolari tutto è perito .... E noi, che in sì poco numero ſiam rimaſti, pur nondimeno dalle ſpade nimiche, e da innumerabili tribolazioni ogni giorno veniamo oppreſſi .... Ma a che parlar degli Uomini, ſe moltiplicandoſi le rovine veggiam diſtruggerſi gli edificj medeſimi? .... I fanciulli, i giovani, i figlj del ſecolo da ogni parte ad eſſa accorrevano per l' addietro per avanzarſi nel mondo. Ma ora oimè! ch' ella è deſolata e deſerta, e oppreſſa da' gemiti. Non vi ha alcuno che ad eſſa ne venga per ingrandirſi &c.* Così ragionava il Santo, mentre l' eſercito di Agilolfo accoſtavaſi a Roma. Ma quando il turbine fu più vicino, tal fu lo ſpavento e la coſternazione comune, che il Santo Pontefice dovette ſoſpendere il corſo delle ſue Omelie: *Niun mi riprenda*, egli dice (2), *ſe dopo queſto Sermone io farò fine, perciocchè, come tutti vedete, troppo ſono creſciute le noſtre tribolazioni. Da ogni parte ſiam circondati da ſpade, da ogni parte ci ſopraſta pericol di morte. Altri a noi ſen ritornano colle mani troncate, di altri udiamo che ſono ſtati o condotti ſchiavi, o uccisi. Io ſon coſtretto a ſoſpendere la ſpoſizione della Divina Scrittura, perchè omai la vita ſteſſa mi è a noja.* Di queſte funeſte calamità duolſi ancora ſovente nelle ſue lettere, e in una ſingolarmente da lui ſcritta all' Imperador Maurizio l' anno 595. (3), in cui con una eroica umiltà congiunta a una magnanima ſacerdotale fermezza ſi diſcolpa dalle accuſe dategli di ſoverchia ſemplicità nel trattar della pace co' Longobardi; lettera ch' io volentieri recherei a queſto luogo, ſe la lunghezza e la niuna attenenza di eſſa al mio argomento non mel vietaſſe. Mi baſterà dunque accennare ciò ch' egli dice dell' accoſtarſi che fe a Roma Agilolfo. *Piaga aſſai grave*, egli dice, *fu l' accoſtarſi del Re Agilolfo a Roma, perciocchè io vedeva co' miei propj occhj i Romani con funi legate al collo a guiſa di cani*

[1] Hom. XVIII. Ezech.
[2] Hom. ult. in Ezech.
[3] L. IV. Epiſt. XXXII.

Digitized by Google

ni condurſi in Francia per eſſervi venduti ſchiavi. Tal dunque era la maniera di guerreggiare de' Longobardi; e come la guerra loro co' Greci, ſecondo che ſi è già dimoſtrato, ſi ſteſe ancor fino al centro del loro Regno, così tutta l' Italia fu involta nelle orribili calamità, che ne furon l' effetto.

VII. Queſto crudel furore era in gran parte frutto della feroce loro indole, della incolta e barbara educazione, e delle lor maniere ſelvagge ed aſpre. Ma in gran parte era ancora effetto della diverſità di Religione, che era tra eſſi e gli Italiani. Molti de' Longobardi erano Idolatri, e di una sì groſſolana Idolatria, che adoravano una teſta di Capra, come abbiamo da S. Gregorio, il quale racconta (1), che quaranta agricoltori una volta, e una volta quaranta ſchiavi furon da eſſi per motivo di Religione uccisi. Io ſo, che i Dialogi di S. Gregorio, ne' quali egli narra un tal fatto, ſi hanno da alcuni in conto di favoloſi. Ma io ſpero, ch' eſſi almeno gli daran fede, quando ei narra coſe avvenute a' ſuoi giorni, e in paeſi poco lontani. Que' medeſimi Longobardi, che ſeguivan la legge di Criſto, erano per lo più Arriani; e benchè lo ſteſſo S. Gregorio confeſſi, che per ammirabile provvidenza del Cielo i lor Sacerdoti Arriani non moleſtavano i Cattolici [2], egli è però veriſimile, che queſta diverſità di Religione gli rendeſſe ancor più crudeli contro de' lor nimici. Io concederò, s' ei così vuole, al Ch. Muratori, che i Franceſi e i Greci non foſſer punto migliori de' Longobardi (3), e certo di queſti lagnaſi S. Gregorio, *che la lor nequizia ſuperaſſe le Spade de' Longobardi; ſicchè ſembravano più pietoſi i nimici, che uccidevano i Romani, che i Giudici della Repubblica, i quali colla loro malvagità, colle frodi, colle rapine gli opprimevano* [4]. Ma da ciò appunto ſempre più ſi comprende, quanto infelice allor foſſe la condizion dell' Italia, contro di cui furioſamente avventandoſi due diverſe e nimiche nazioni, ſembravano gareggiare tra loro, a chi ne faceſſe più orribile ſtrazio, Quindi a me pare, che il ſopraccitato dottiſſimo Autore ſi laſciaſſe portar tropp' oltre dal ſuo amore pe' Longobardi, quando parlando delle calamità, a cui allor ſoggiacque l' Italia, *ma queſte*, ſcriſſe, (5) *ſon miſere penſioni della guerra, che in tutti i ſecoli, anche fra Cattolici, ſi ſon provate e ſi provano*. Io penſo che i Sovrani, e i Generali d' armata, che or vivono, e che ſon viſſuti in queſti ultimi tempi, ſi poſſano a ragione vantare di non avere nè incendiate le intere Città, nè rimandati i miſeri e pacifici Cittadini tronchi nelle lor membra, nè ridottigli a barbara ſchiavitudine, e colle catene al collo inviatigli come cani al mercato.

[1] L. III. Dial. C. XXVII. C. XXVIII.
[2] Ibid. & C. XXIX.
[3] Ann. d' Ital. ad an. 584. &. 595.
(4) L. V. Ep. XLII.
(5) Ad an. 584.

Digitized by Google

VIII. Alle guerre quasi continue fra i Longobardi e i Greci, si aggiunsero assai spesso ancor le civili frai Longobardi medesimi, che assai più delle altre sogliono essere comunemente crudeli e funeste. Gaidolfo, o Gandolfo Duca di Bergamo, Ulfari Duca di Trivigi, e Zangrulfo Duca di Verona, si ribellarono contro Agilolfo, e venner con lui alle mani (1). Ma assai più frequenti furono tali guerre civili dopo la morte di Ariperto avvenuta l' anno 651. I due fratelli Bertarido e Godeberto vennero, come abbiam detto, a guerra tra loro, e Grimoaldo Duca di Benevento se ne prevalse per usurparsi il trono tolto ad amendue. Alachi Duca di Trento e poscia di Brescia ribellossi prima l' anno 680. contro di Bertarido, poscia contro di Cuniberto l' anno 690. Più altre finalmente ne abbiamo accennate nel compendioso racconto, che fatto abbiamo della Storia de' Re Longobardi. Quindi se attentamente riflettasi alla Storia medesima, egli è manifesto, che l' Italia fu quasi sempre agitata ne' tempi del loro Impero da guerre interne, che la dovetter condurre all' estrema desolazione.

IX. L' indole ancora e i costumi de' Longobardi concorser non poco a sbandire quasi interamente dall' Italia ogni Letteratura. Uomini feroci, e nati, per così dire, e vissuti sempre frall' armi, appena sapevano, che vi avesse al mondo Lettere e Scienze. Il Ch. Muratori afferma, che a *poco a poco s' andavano disfrugginendo i barbari Longobardi con prendere i costumi e i riti degli Italiani* [2]. Il che certamente è verisimile. Ma noi veggiamo ciò non ostante a' tempi ancora più tardi del loro Regno pruove frequenti, che molto essi ancor ritenevano dell' antica ferocia. Da essi furono introdotte in Italia quelle barbare e superstiziose pruove dell' innocenza di alcuno, che diceansi *Giudizj di Dio*, e un esempio singolarmente ne troviamo, che è forse il primo, che s' incontri nelle nostre Storie, cioè di un duello fatto a provare la fedeltà conjugale di Gundeberga moglie del Re Arioaldo (3). Leggasi ciò, che lo stesso Muratori racconta, del barbaro trattamento, che il Re Grimoaldo fece agli infelici abitanti di Forlimpopoli (4); delle crudeltà commesse dal Re Ariberto per assicurarsi il trono (5); della condotta tenuta dal Re Liutprando co' Nobili Longobardi del Friuli, e col loro Duca Pemmone; (6) e molti altri fatti particolari da lui narrati, i quali ci mostrano chiaramente, che benchè essi deponessero in parte l' usata loro rozzezza, e benchè alcuni tra' loro debbano la ragione aversi in conto di ottimi Principi, non se ne svestiron per modo, che tratto tratto non ne dessero qualche segno. Ma checchesia di ciò, egli è cer-

(1) Murat. ad an. 591. & 600.
(2) Annal. d' Ital. ad an. 618.
[3] Id. ann. 632.
(4) Ad an. 667.
(5) Ad ann. 704.
[6] Ad ann. 737.

Digitized by Google

certo che non abbiam alcun monumento, non ſolo che da veruno tra' Re Longobardi ſi coltivaſſer le lettere, ma che ſi accordaſſe loro da eſſi protezione ed onore. In tutte le loro leggi noi non troviamo la menoma menzione di ſtudj di ſorta alcuna. In tutta la loro ſtoria, ſe ſene tragga qualche onore renduto da Cuniberto a un cotal Gramatico Felice, di cui poſcia ragioneremo, non veggiamo, che alcun di eſſi penſaſſe a fomentare col Regal favore gli ſtudj. Forſe ſe i Re Longobardi aveſſero avuto a' fianchi un Caſſiodoro o un Boezio, avrebbon anch' eſſi premute le belle traccie di Teodorico. Ma in mezzo a tante ſventure troppo era difficile ad avvenire, che ſorgeſſero valoroſi riſtoratori della Letteratura Italiana. Lo ſteſſo eruditiſſimo Muratori, difenditore peraltro e diſcolpatore ingegnoſo de' Longobardi, confeſſa (1), *che fra gli altri malanni recati all' Italia dalla venuta de' Longobardi, non fu già il più picciolo quello d' eſſerſi introdotta una fiera ignoranza frai popoli, e l' eſſere andato in diſuſo lo ſtudio delle lettere; perchè oltre all' aver que' Barbari prezzate ſolamente l' armi, le genti Italiane fra i rumori e guai delle continuate guerre altra voglia aveano, che di applicarſi agli ſtudj, oltre all' eſſere loro ancora mancati buoni Maeſtri.*

X. Le coſe, che dette abbiamo finora, e la condizione infelice, in cui abbiam dimoſtrato che trovoſſi allora l' Italia, baſtano a farci intendere facilmente, a quale ſtato veniſſero a queſto tempo le ſcienze e gli ſtudj. Ma ci conviene eſaminarlo più eſattamente, e vedere a qual ſegno giugneſſe allor l' ignoranza. Di ſcuole pubbliche e di pubblici Profeſſori di Eloquenza, di Filoſofia, di Legge, e di altre ſcienze in Roma io non trovo in queſt' Epoca menzione alcuna. Anzi abbiamo poc' anzi udito il Pontefice S. Gregorio fralle altre ſciagure di quella infelice Città annoverar queſta ancora, che più non vi era, chi da paeſi ſtranieri veniſſe a Roma, come uſavaſi ne' tempi addietro, ſingolarmente affine di coltivare le ſcienze. Uno o due eſempj di ſtranieri venuti dalla Bretagna a Roma, che reca il P. Caraffa (2), non baſtano, perchè ne formiamo un diverſo giudizio, molto più che non parmi abbaſtanza provato, che da deſiderio di Letteratura moveſſero cotali viaggi. E certo la deſcrizione che il medeſimo S. Gregorio ci fa dello ſtato, in cui Roma allora trovavaſi, di leggieri ci perſuade, che gli ſtudj vi foſſero quaſi interamente abbandonati. Che ſe tale era lo ſtato di Roma, che direm noi delle altre Città d'Italia, nelle quali gli ſtudj non erano mai ſaliti a quella fama, di cui godevano in Roma? Qualche ſcuola di Gramatica ſolamente, e qualche ſcuola Eccleſiaſtica ſembra, che ſuſſiſteſſe in Roma e in alcune altre Città, come in Pavia, ove vedremo, che celebri ſi rendettero ſotto i Re Longobardi Felice Gramatico, Pietro da Piſa, e alcuni

(1) Ad an. 587.
[2] De Gymnaſ. Rom. Vol. I. p. 109.

Digitized by Google

ni altri. E le scuole di Roma vengono rammentate da Anastasio Bibliotecario, ove parlando della venuta di Carlo Magno a Roma l' anno 774., dice, che fra gli altri gli vennero incontro un miglio lungi dalla Città i Fanciulli, che studiavan le lettere: *& pueris qui ad discendas litteras pergebant* [1]. Anzi, come raccoglie il Ch. Muratori da un Carta di questo insigne e copioso Archivio Capitolare di Modena [2], sembra che fosse dovere de' Parrocchi ancor rurali di instruire e tenere scuola a' fanciulli, poichè Gisone Vescovo di questa Città concedendo a Vittore Arciprete verso il fine dell' ottavo secolo la Pieve di S. Pietro *in Siculo*, gli ingiugne di essere diligente *in Clericis congregandis, in Schola habenda, & pueris educandis*. Ma tutte queste scuole altro non erano probabilmente, che de' primi elementi, e sallo il Cielo, se questi ancor si insegnavano a dovere. Certo le opere e le Carte scritte di questi tempi sono comunemente in uno stile sì barbaro, che basta a farci conoscere la non curanza, in che aveansi i buoni studj.

XI. Per ciò che appartiene alle scuole Ecclesiastiche, dalle soprallegate parole di Gisone Vescovo di Modena raccoglies chiaramente, che erano esse frequenti e non solo nelle Città, ma nella Campagna ancora. In fatti il Pontefice S. Gregorio tralle cose, che ricerca in un Cherico, annovera ancora le lettere (3). Vero è nondimeno, come già abbiamo osservato, che sotto un tal nome intendevasi il saper leggere, che a questi tempi dovea forse sembrar cosa di non picciola lode. Ma ne' Sacerdoti e ne' Vescovi richiedevasi ancor qualche scienza della Sacra Scrittura, e de' Sacri Canoni, come eruditamente dimostra l' erudito P. Thomassin (4). In fatti noi vedremo nel capo seguente, che molti vi ebbe in Italia Monaci, Sacerdoti, e Vescovi di questi tempi nelle Sacre Scienze versati, e parlando singolarmente di S. Gregorio vedremo, che molti uomini dotti soleva egli aver di continuo al fianco, e trattenersi con loro. E quindi egli è probabile, che scuole ancora vi fossero, in cui le scienze Sacre s' insegnassero da coloro, che aveano in esse fatto studio più diligente ed assiduo. Ma queste ancora doveano essere scuole tali, in cui altro pensiero non si avesse comunemente, che di tramandare incorrotto il deposito della fede, di difenderla contro gli assalti, che sostenea dagli Eretici, di animare con pie esortazioni i Fedeli a una vita degna della lor Religione; ma tutto ciò che apparteneva a ornamento di stile, a forza di eloquenza, a esattezza di critica, a corredo di erudizione, o interamente si trascurasse, o si toccasse assai di leggieri.

XII. A questa ignoranza molto ancor dovette concorrere la scarsezza, che allor si aveva, de' libri. Le guerre, e le diverse calamità, da

(1) In Hadriano I. Vol. III. Script. Rer. Ital. p. 185.
(2) Antich. Ital. T. II. p. 487.
[3] L. I. Epist. XXV.
[4] Eccles. Disciplin. P. II. L. I. C. LXXXIX.

Digitized by Google

da cui le guerre ſogliono eſſere accompagnate, dovettero eſſer fatali alle private e alle pubbliche Biblioteche. Molte di eſſe rimaſero probabilmente preda del fuoco; molte perirono fralle ruine delle Città e delle caſe; e gli Uomini oppreſſi da ogni parte da infinite ſciagure a tutt' altro dovean allora penſare, che a copiar libri. Quindi perdendoſi gli antichi, e non aggiugnendoſene de' nuovi, il loro numero dovea farſi ſempre minore. I Monaci ſteſſi, che come abbiamo altrove oſſervato, aſſai frequentemente ſi eſercitavano nel far copie de' Libri, furono ſpeſſo involti nel turbine delle guerre, e alcuni Monaſteri furon da' Barbari rovinati interamente; fra' quali è celebre quello di Monte Caſino pel guaſto orribile, che ne fecero i Longobardi. Aggiungaſi finalmente, che molti ancor di que' libri, ch'erano ſtati ſottratti al furor della guerra, furono dagli ſtranieri portati a'loro paeſi, e in tal maniera cominciò allora ad accadere, ciò che poſcia vedremo nel corſo di queſta ſtoria rinnovarſi più volte, cioè che gli ſtranieri ſi arricchiſſero delle ſpoglie tolte all' Italia, e che poſcia ſuperbi delle uſurpate ricchezze ardiſſero ancor d'inſultarla nella povertà, a cui eſſi l' avean condotta. Così troviamo preſſo il Mabillon (1), che Benedetto Abbate del Monaſtero di Wirmuth in Inghilterra, morendo l' anno 689. raccomandò a' ſuoi Monaci, che aveſſero grande cura della copioſiſſima e ſceltiſſima Biblioteca, che ſeco avea portata da Roma, talchè i libri nè s' imbrattaſſero per negligenza, nè ſi diſſipaſſero. Alcuni tralle cagioni dello ſmarrimento de' libri, annoverano ancora il ſoverchio e incauto zelo, così eſſi dicono, del Pontefice S. Gregorio, da cui pretendono, che un gran numero di eſſi foſſe dato alle fiamme; ma noi ci ſerbiamo a parlarne nel Capo ſeguente, ove eſamineremo tutto ciò che appartiene a queſto Santo Pontefice.

XIII. Non è dunque a ſtupire, ſe grande ſcarſezza di libri vi aveſſe in Roma e in tutta l' Italia. Egli è vero che i Papi aveano cominciato a raccoglier libri ad uſo della lor Chieſa, imitando, e forſe ancor dando l' eſempio ad altre Chieſe, delle quali pure abbiamo altrove veduto, che avean la loro Biblioteca; e già abbiamo altrove oſſervato, che Ilaro Papa negli ultimi anni dell' Impero occidentale due Biblioteche avea poſte nella Baſilica Lateraneſe. A' tempi di S. Gregorio ancora eravi la Biblioteca della Chieſa Romana, benchè, come ſembra, aſſai sfornita di libri. Eterio Veſcovo nelle Gallie aveagli richieſta una copia delle Opere, e della Vita di S. Ireneo. Ma il Santo Pontefice gli riſponde, (2) che comunque egli aveſſe uſata gran diligenza, non eragli venuto fatto di ritrovarle. Parimenti Eulogio d' Aleſſandria aveagli ſcritto, perchè gli inviaſſe una copia degli Atti de' Martiri raccolti da

(1) Annal. Bened. T. I. L. XVII. n. LXXII.
(2) L. IX. Ep. L.

Digitized by Google

da Eusebio di Cesarea. A cui il Santo risponde [1], che ei non sapeva, che da Eusebio si fosse fatta tale raccolta; e che trattone ciò che delle geste de' Martiri avea quegli scritto in altre sue Opere, null' altro vi avea nell' *Archivio della Chiesa Romana, e nelle Biblioteche di Roma*, se non qualche piccola cosa raccolta in un sol volume. Dal qual passo noi raccogliamo, che col nome di Archivio chiamavasi allora la Biblioteca della Chiesa; e che oltre essa altre Biblioteche ancora vi erano in Roma, benchè non possiamo accertare, quali esse fossero. Della Biblioteca della Chiesa Romana trovasi pur menzione due volte all' anno 649. presso il Card. Baronio, ma in tal maniera, che ciò, che in un luogo si dice, difficilmente si può conciliare con ciò che si dice nell' altro. Reca egli primieramente una Lettera del Pontefice S. Martino I. scritta a S. Amando Vescovo di Tungres, nella quale si fa menzione di essa, ma insiem ci si mostra, ch' ella era allora assai mal provveduta (2). Alcuni libri gli avea chiesti quel Santo Vescovo, ma il Papa gli scrive, che la Biblioteca erane allora quasi sfornita, nè gli era stato possibile il trovarne copia per inviargliegli. Poscia sotto l'anno medesimo ei produce un' antica, e quanto allo stile del tutto barbara, relazione del modo, con cui eransi scoperti alcuni libri de' Morali di S. Gregorio, che da Chindasvinto Re delle Spagne allo stesso Papa S. Martino erano stati richiesti. Si narra in essa, che il Papa scusavasi dall' inviargliegli, dicendo che per la gran copia de' libri non era possibile il ritrovargli; ma che Iddio con maravigliosa maniera gli scoprì, ove essi fosser riposti. Abbiamo dunque nel medesimo anno una Lettera di S. Martino, in cui afferma, che assai pochi erano i libri della Biblioteca Romana, e una relazione, in cui si dice, che il Papa medesimo assicurava, ch' essi eran moltissimi. Se questi due testimonj non possono conciliarsi insieme, io penso che ognuno crederà anzi alla Lettera dello stesso Santo Pontefice, della cui sincerità niuno ha mai dubitato, che ad una relazione, di cui non si sa nè l' autore, nè il tempo. Assai più scarso ancora dovea essere in Roma il numero de' libri nel secolo susseguente. Abbiamo una Lettera di Paolo I. al Re Pipino scritta l' anno 757. (3), in cui gli dà avviso, che gli manda quanti libri ha potuto raccogliere: *Direximus etiam Excellentiæ vestræ &c. libros, quantos reperire potuimus.* Chi non crederebbe di veder quì un ampio Catalogo di libri, che fossero un dono degno di un Papa, che inviavalo, e di un Re di Francia, a cui si mandava? E nondimeno ecco qual era sì gran tesoro: *Antiphonale & Responsale, insimul Grammaticam Aristotelis* (libro non più veduto, ma forse invece di *Grammaticam* dee leggersi *Logicam o Dialecticam*) *Dionysii Areopagitae libros, Geometriam, Ortographiam, Gramma-*

(1) L. VIII. Ep. XXIX.
(2) Ann. Eccl. ad hunc an.
(3) Cenni Codex Carolin. Vol. I. p. 148.

Digitized by Google

maticam, omnes Græco eloquio Scriptores. A tanto solo potè estendersi la Pontificia munificenza. Comunque sia, ne' passi soprallegati abbiamo un monumento sicuro di Pontificia Biblioteca in questi tempi. Anzi troviamo ancora verso il fine del VI. secolo nominata la carica di Bibliotecario della Chiesa Romana; perciocchè nella diligentissima serie di que' che l'ottennero, formata dagli eruditi Prelati Stefano Evodio, e Giuseppe Assemani, veggiam nominati con questo titolo, secondo il testimonio di antiche autentiche carte, Lorenzo Prete Cardinale l'anno 581., Giovanni Levita l'anno 595., che è forse lo stesso che Giovanni Vescovo d'Albano, il qual si nomina all'anno 596., Pietro Romano Diacono Cardinale, e Amando Vescovo (1). Inoltre Anastasio Bibliotecario nella vita di Gregorio II., il quale salì al Pontificato l'anno 715., e il tenne fino al 731., dice che a' tempi di Papa Sergio, cioè dall'anno 687. fino al 701. fu a lui affidata la cura della Biblioteca: *Sub Sergio Papa... Bibliothecæ illi est cura commissa* (2). Finalmente nella sopraccitata serie veggiam onorati col medesimo titolo Giovanni l'anno 698., e Benedetto Vescovo di Selva Candida l'anno 742. A me sembra probabile, che questa Biblioteca fosse allora contigua alla Basilica Vaticana, ove forse se n'era fatto il trasporto dalla Lateranese, in cui il Pontefice Ilaro l'avea riposta, perciocchè lo stesso Anastasio racconta, che il Pontefice Zacheria, che tenne il solio Pontificale dall'anno 741. fino al 752. fece nella suddetta Basilica trasportare, e disporre tutti i Codici appartenenti a' Divini Uffici, ch' egli avea nella paterna sua Casa. *Hic in Ecclesia prædicti Principis Apostolorum omnes Codices domus suæ proprios, qui in circulo anni leguntur ad matutinos, in armarii opere ordinavit* (3). E parmi perciò verisimile, che questa Basilica fosse da lui prescelta, perchè ivi già fosser raccolti anche gli altri libri, che formavano la Biblioteca della Chiesa Romana. Di questa Biblioteca fa pur menzione Anastasio nella vita di Adriano I. dicendo, ch' egli comandò che gli Atti del secondo Concilio Niceno fossero dall' Original Greco traslatati in Latino, e riposti nella Sacra Biblioteca (4). Altre donazioni di libri Sacri veggiam fatte ancora ad altre Chiese, come da Gregorio Cardinale del titolo di S. Clemente, che a' tempi dello stesso Pontefice Zacheria donò alla sua Chiesa alcuni libri della S. Scrittura, di che si fa menzione in una lapida antica pubblicata dal Muratori (5); ed altre a tempi più tardi, di cui nelle seguenti Epoche avremo a parlare.

XIV. Tutte queste Biblioteche però dovean essere proporzionate alle circostanze de' tempi, cioè assai mal fornite di libri, e il sol vedere una lapida innalzata, come a splendido Benefattore, ad uno che altro

(1) Præfat. ad Catal. Bibl. Vatic. C. IV.
(2) Script. Rer. Italic. T. III. P. I. p. 154.
(3) Ibid. p. 163.
(4) Ibid. p. 194.
(5) Ant. Ital. T. III. Diss. XLIII. p. 839.

Digitized by Google

finalmente non avea donato, che qualche Codice della Sacra Scrittura, ci dà a vedere qual foſſe allor la penuria de' buoni libri. La quale ſcarſezza congiunta alla mancanza delle pubbliche ſcuole, ed alle altre calamità, delle quali abbiam ragionato, conduſſe l' Italia a quella funeſta ignoranza, in cui ella ſi giacque per lunghiſſimo tempo. Qual ella foſſe ſi vedrà troppo chiaramente da ciò che dovrem dire ne' Capi ſeguenti. Io chiuderò queſto Capo coll' accennare due lettere ſcritte l' anno 680. agli Imperadori Greci Coſtantino, Eraclio, e Tiberio, una dal Pontefice Agatone, l' altra dal Concilio Romano in occaſione del ſeſto Generale Concilio, che in quell' anno medeſimo fu celebrato. Nella prima il Pontefice ſcrive agli Imperadori, ch' egli mandava al Concilio i ſuoi Legati, Uomini di probità e di zelo, e che alla mediocrità della loro ſcienza ſupplivano col conſervare intatta e pura la Tradizion de' Maggiori; *perciocchè*, dice egli, *come mai è poſſibile, che preſſo Uomini circondati da ogni parte da' Barbari, e che ſono coſtretti a procacciarſi ogni giorno ſtentatamente il vitto, ſi trovi una perfetta cognizione della Sacra Scrittura, ſe non ſerbanſi fedelmente le tradizioni de' Padri, e le dottrine tramandateci da' noſtri Apoſtolici Predeceſſori, e da' Generali Concilj?* Più patetica ancora è la deſcrizione, che dell' infelice ſtato dell' Italia fanno nella lor lettera i Padri del Concilio Romano: *Se vogliamo*, dicono eſſi, *aver riguardo alla profana eloquenza, noi crediamo che niuno a' noſtri tempi ſi poſſa vantare di eſſere in eſſa eccellente. Perciocchè il furore di più barbare nazioni agita e ſconvolge di continuo queſte provincie, or combattendole, or correndole e ſaccheggiandole. Quindi noi circondati da' Barbari meniamo una vita piena di ſollecitudine e di ſtento, e colla fatica delle noſtre mani dobbiamo procacciarci il vitto, perciocchè i beni, co' quali ſi ſoſtentava la Chieſa, per le molte calamità ſono a poco a poco periti: la noſtra fede è al preſente tutta la noſtra ſoſtanza, con cui ci è ſomma gloria il vivere, e per cui ci è eterno guadagno il morire.* Amendue queſte lettere ſi poſſon vedere preſſo il Card. Baronio (1); e eſſe ci confermano ſempre più ciò che ſopra abbiamo affermato della miſera condizione, in cui trovavaſi di queſti giorni l' Italia, e del graviſſimo danno che ne ſoffriron le Lettere.

CAPO II.

Studj Sacri.

I. LE Scuole deſtinate a iſtruire coloro, che volean eſſere arrolati nel Clero, alcune, benchè rare e mal fornite Biblioteche, che in certe Chieſe ſi conſervavano, e ſingolarmente la pietà e il zelo di molti Veſcovi nel conſervare intatta la Fede e le tradizioni da' maggior rice-

(1) Annal. Eccl. ad an. 680.

Digitized by Google

ricevute, furon cagione, che gli ſtudj Sacri non veniſſero in queſti infeliciſſimi tempi interamente dimenticati. Non più vedevanſi, a dir vero, un Euſebio, un Ambrogio, un Leone, Uomini profondamente verſati nelle Scienze d' ogni maniera, che a una vaſta dottrina congiungendo una grave, e faconda eloquenza, foſſer l' oracolo de' Fedeli, e il terror degli Eretici. Ma eranvi ciò non oſtante cuſtodi incorrotti del Sacro depoſito della Religione, che colla Lettura de' Sacri Libri, e dell' opere de' primi Padri ſi fornivano di quelle armi, che a combattere le ereſie erano neceſſarie, e di que' lumi, che ad iſtruire i popoli alla lor cura commeſſi, erano più opportuni. Di queſti abbiam ora a ragionare partitamente. E innanzi a tutti di quello, che fu il ſolo di queſta età, il quale, quanto il permettevan le circoſtanze de' tempi, poteſſe andar del paro co' Padri de' ſecoli trapaſſati, dico del Pontefice *S.* Gregorio primo di queſto nome, a cui alcuni vorrebbon togliere ora il ſoprannome di Grande, che il conſenſo di tutte l' età gli ha conceduto. Gli Scrittori della Storia Eccleſiaſtica, e quelli, da' quali particolarmente n' è ſtata ſcritta la vita, come il Maimbourg, e D. Dionigi di Sainte-Marthe, han già illuſtrato tutto ciò che appartiene alle glorioſe azioni di queſto Santo Pontefice, e io però ſarò pago di accennarle aſſai brevemente, anche perchè eſſe non appartengono all' argomento di queſta mia opera. Quindi più a lungo mi tratterrò ſugli ſtudj e ſul ſapere di lui, e ſulla condotta da lui tenuta riguardo alle lettere, nel che alcuni per poco non cel dipingon peggiore de' medeſimi Longobardi.

II. S. Gregorio nacque in Roma verſo l'anno 540. di illuſtre e ſenatoria Famiglia, ed ebbe a Padre Gordiano. Giovanni Diacono della Chieſa Romana, che dopo la metà del ſecolo nono ne ſcriſſe la Vita, in cui però ci aſſicura di *non avere narrata coſa, che non ſi poſſa difendere coll' autorità di antichi Scrittori* (1); Giovanni, dico, racconta, ch' egli in età giovanile atteſe agli ſtudj con sì felice ſucceſſo, che ſembrava uom maturo e provetto. Seguì per alcun tempo la via de' pubblici onori, e l'anno 572. fu, o Prefetto, o, come ſembra più probabile, Pretor di Roma, intorno a che veggaſi il dottiſſimo P. Corſini (2). Mortogli poſcia il padre, degli ampj poderi ch' egli aveva in Sicilia, fondò ivi ſei Monaſteri, e un altro fondonne in Roma nella paterna ſua caſa, in cui poſcia entrò egli ſteſſo l'anno 575. Ch' egli ſeguiſſe, e ſeguir faceſſe a' ſuoi Monaci la Regola di S. Benedetto parmi che il Mabillon l'abbia provato con sì chiari argomenti (3), che non rimanga più luogo a dubbio. Tratto dal ſuo Monaſtero l'anno 582. e fatto Diacono della Chieſa Romana, fu mandato da Pelagio Papa col titolo di Apocriſiario oſſia di Nuncio Apoſtolico all' Imperadore Tiberio in

(1) In Præfat. ad vit. Gregor.
(2) De Præfectis Urb. p. 374.
(3) Append. ad vol. I. Annal. Benedict.

Digitized by Google

Costantinopoli, ove abboccatosi col Patriarca Eutichio, il convinse, e il fece ravveder dell'errore, in cui egli era intorno alla risurrezion della carne. Quindi tornato a Roma e all'amato suo Monastero, mentre più dolcemente godeva del suo tranquillo ritiro, ne fu tratto di nuovo, e non ostante la lunga e ferma sua resistenza sollevato alla sede Romana, dopo la morte del Pontefice Pelagio l'anno 590. La carità, la dolcezza, la liberalità verso i poveri sembrarono assidersi con lui sul trono, e con lui divider le cure del vasto e faticoso governo. Basta legger le lettere scritte dal Santo Pontefice per ravvisare in lui un amabil Pastore, anzi un tenero Padre, che di altra cosa non è sollecito, che de' vantaggi degli amati suoi figli. Queste sono il più bel testimonio delle virtù di questo Santo, che in esse senza volerlo ci ha dipinto se stesso per tal maniera, che non ci fa d'uopo di storici per riconoscere qual egli fosse. La sollecitudine nel provveder le Chiese di saggi e vigilanti Pastori, le premure per l'amministrazione de' Beni della sua Chiesa, cui egli diceva perciò essergli conceduti, perchè gli nascondesse nel sen de' poveri; le saggie leggi da lui promulgate per la riformazion de' costumi, la spedizione di Ministri Apostolici nell'Inghilterra e in altre ancor infedeli Provincie; la fermezza Apostolica, con cui si oppose così alle leggi dell'Imperador Maurizio, quando ei credette che contrarie fossero alla Religione, come all'ambizione di Giovanni Patriarca di Costantinopoli, che usurpavasi il titolo di Patriarca universale; le fatiche e i travaglj da lui sostenuti per sollevare l'Italia dalle luttuose calamità, in cui trovavasi involta, e per calmare il furore de' Longobardi, che la devastavano; il nuovo splendore e lustro da lui aggiunto alla celebrazione de' Sacri Misteri, e la riforma del Canto Ecclesiastico da lui felicemente eseguita, le quali cose, checchè ne dicano i Protestanti, ci mostrano ch'egli era uom colto, e di animo grande, e di non ordinaria penetrazione, queste, io dico, e tante altre gloriose imprese del suo Pontificato, ne han renduto il nome immortale, e sempre ne renderan la memoria venerabile e cara a tutti coloro, che del vero merito son saggi ed imparziali conoscitori. Egli finì di vivere a' 12. di Marzo l'anno 604.

III. Le Opere, che di lui ci sono rimaste, forman esse sole un grande elogio di questo Santo Pontefice. I Libri Morali sopra Giobbe furono il primo lavoro, a cui si accingesse, perciocchè egli gli cominciò nel suo soggiorno in Costantinopoli, e recolli poscia a compimento dividendogli in trentacinque Libri; Opera che sempre è stata considerata come una delle più utili, e delle più istruttive in ciò che appartiene al costume, che di tutta l'antichità sacra ci sian rimaste. Appena fatto Pontefice scrisse il Pastorale diviso in quattro libri, in cui ragiona de' doveri di un Sacro Pastore, e propone utilissimi avvertimenti, pe' quali fu quest'Opera avuta in sì grande stima, che l'Imperador Maurizio

rizio ne volle copia, e S. Anastasio Patriarca d'Antiochia la traslatò in Greco, di che il Santo Pontefice modestamente si dolse (1). Le Omelie su diversi passi degli Evangelj, e sul Profeta Ezechiele, furon da lui dette al popolo nel tempo del suo Pontificato, e così pure in quel tempo furono scritte le molte lettere, che di lui ci sono rimaste, divise in dodici libri. Di lui abbiam parimenti i quattro Libri de' Dialogi sulla Vita e su' Miracoli di S. Benedetto e di altri Santi. I Protestanti, e alcuni ancor tra' Cattolici, ne parlano come di un'Opera piena di sogni, e di puerili semplicità; nè manca ancora, chi pensi di provvedere alla fama di S. Gregorio, negando contro il testimonio di tutta l'antichità, ch' egli ne sia Autore. Io non entrerò a fare su questo punto una lunga Dissertazione, e mi basterà l'accennare il sentimento di due Scrittori; antico l'uno, l'altro moderno, e tali amendue, che in questa parte ad ogni giusta ragione meritan fede. Fozio, che non era certo uno spirito debole e superstizioso, così ne ragiona (2): *Quest' uomo ammirabile scrisse Latinamente molti ed assai utili libri, come le Omelie, con cui spiegò al popolo il Vangelo. Innoltre in quattro Dialogi scrisse le vite di coloro, che in Italia erano stati celebri per Santità, aggiungendovi altre profittevoli narrazioni. Per cento sessantacinque anni furon privi del vantaggio di questi Libri que' soli, che ignoravano la Lingua Latina. Zacheria, che dopo tale spazio di tempo gli succedette, recandogli in lingua Greca stese a tutto il Mondo questi utili libri, che finallora non erano usciti d' Italia. Nè solo i Dialogi, ma altri libri ancora degni d' essere letti ei volle traslatare in Greco.* L'altro è il celebre Abate Fleury, il cui testimonio, ove si tratta di lodi date a' Romani Pontefici, io penso che non sembrerà sospetto ad alcuno. Egli dunque così parla de' Dialogi di S. Gregorio (3): *Io so che quest' Opera di S. Gregorio è quella, che i Moderni Critici han ritrovata più degna della lor censura, e alcuni ancora del lor disprezzo. Ma ciò che ho riferito, e ciò che poscia riferirò delle azioni e de' sentimenti di questo Santo Pontefice, sembra che non ci permetta di sospettare in lui nè debolezza di spirito, nè artificio. In ogni parte se ne vede l'umiltà, il candore, la buona fede, con una fermezza grande, e una consumata prudenza. Egli avea certo rivolto più il suo talento alle riflessioni Morali, e alla condotta degli affari; e quindi non è a stupire, se egli ha seguito il gusto del suo secolo, di raccogliere e di narrare fatti maravigliosi. Per altra parte ei non avea a combatter Filosofi, che con ragioni oppugnasser la Fede. Non restavano altri Idolatri, che contadini e servi rustici, e soldati barbari, che più facilmente convinceansi con fatti maravigliosi, che co' più forti sillogismi. S. Gregorio dunque ha creduto solo di non dover narrare, se non que' fatti che credeva meglio provati, dopo aver*

prese

(1) L. X. Ep. XXII.
(2) Biblioth. Cod. CCLII.
(3) Hist. Eccles. L. XXXV.

Digitized by Google

preſe le precauzioni poſſibili per accertarſene; poichè la ſua fede, e la ſua pietà non gli permettevan di dubitare dell' onnipotenza Divina .... Queſti Dialogi furon ſubito ricevuti con applauſo maraviglioſo, e ſono ſempre ſtati in gran pregio per otto o nove ſecoli. S. Gregorio gli mandò alla Regina Teodelinda, e credeſi ch' ella ſe ne valeſſe per la converſione de' Longobardi, i quali potean ſapere la verità della maggior parte de' miracoli, che vi ſi narrano; eſſendo eſſi avvenuti in uomini della lor nazione, che non erano in Italia ſe non da trent' anni addietro. Zacheria Papa traduſſe in Greco queſt' opera circa cento cinquant' anni dopo, e piacque talmente a' Greci, che diedero a S. Gregorio il ſoprannome di Dialogo. Verſo il fine dell' ottavo ſecolo furon eſſi ancora tradotti in Arabo. Più altre rifleſſioni ſi potrebbon quì fare a diſcolpar S. Gregorio dalla taccia di credulo e ſemplice che molti gli danno. Ma il dottiſſimo P. Giangirolamo Gradenigo, Cherico Regolare, ora degniſſimo Arciveſcovo di Udine, ha già così felicemente trattato queſto argomento nella bella Apologia di S. Gregorio contro le impoſture e le villanie dell' Apoſtata Caſimiro Oudin (1), che nulla ci rimane ad aggiugnere. Noi paſſeremo ancora ſotto ſilenzio le altre men celebri opere di S. Gregorio, e quelle che falſamente gli vengono attribuite, rimettendo chi brami averne contezza, a ciò che ne hanno ſcritto i dotti Maurini nella loro edizione delle opere di queſto Santo Pontefice, e tutti gli Scrittori di Eccleſiaſtiche Biblioteche, e ſingolarmente il P. Ceillier, a' quali però vuolſi aggiugnere una Diſſertazione del ſoprallodato Monſignor Gradenigo, da lui aggiunta alla mentovata Apologia di S. Gregorio, in cui ſuggeriſce l' idea di una nuova edizione di queſte opere ſteſſe, la quale quando ſia felicemente eſeguita ſupererà ancora in pregio quella degli eruditi Maurini.

IV. Ma la taccia d' uom credulo e ſemplice non è la ſola, nè la più lieve tra quelle, che da alcuni ſi appongono a queſto sì rinnomato Pontefice. Eſſi cel rappreſentano, dirò così, come l' Attila della Letteratura, e cel dipingono quaſi unicamente occupato nel far guerra a' buoni ſtudj e a' loro coltivatori. Se foſſer vere le coſe tutte, che di lui ci raccontano, noi dovremmo mirarlo come il principale Autore dell' ignoranza, in cui fu involta l' Italia. Io debbo dunque entrare neceſſariamente all' eſame di queſto punto, che è troppo ſtrettamente connesſo colla Storia dell' Italiana Letteratura. E per procedere con brevità inſieme e con chiarezza, a quattro Capi ſi poſſon ridurre i Letterarj delitti, per così dire, di cui S. Gregorio viene incolpato. I. di aver cacciati dalla ſua Corte i Matematici; II. di aver incendiata la Biblioteca Palatina; III. di aver diſprezzato e vietato lo ſtudio delle belle let-

(1) S. Gregorius M. vindicatus. Cap. IV.

Digitized by Google

lettere; IV. di aver atterrati i più bei monumenti profani, di cui Roma era adorna. Moltissimi tra' Moderni sono gli Autori, che o di tutti questi delitti, o di alcuni almeno il fanno reo, e molti ne ho letti io pure per assicurarmi di non omettere alcuna delle pruove, che essi ne adducono. Ma quegli, che più recentemente e più ampiamente di tutti ne ha scritto è il Ch. Bruckero, il quale da ogni parte ha diligentemente raccolto ciò, che a questa quistione appartiene, e ne ha trattato con forza e con calore assai maggiore degli altri. Quindi esaminando ciò solo, ch' egli ne ha scritto, noi senza fare una stucchevole enumerazion di Scrittori e di libri, esamineremo ciò che tutti gli altri Autori ne hanno scritto; e se ci venga fatto di ribatter le accuse, che egli dà a questo Pontefice, noi verremo a ribatter le accuse tutte, che gli si danno da tutti gli altri Scrittori. Ma prima di entrar nell' esame di ciascheduna delle proposte quistioni, ci convien riflettere alquanto sulla maniera, che il Bruckero ha tenuta nello scrivere di un tale argomento.

V. Questo dottissimo ed esattissimo scrittore, a cui siam debitori di una storia della Filosofia la più copiosa, la più compita, e la più profonda, che siasi veduta ancora, fragli altri pregj, che lo adornano, ha quello ancora di una saggia moderazione, per cui non segue comunemente il difetto di alcuni tra' Protestanti, di scagliarsi con velenoso furore contro tutto ciò che appartiene a' Cattolici. In questa occasione però sembra, ch' egli abbia dimenticata la lodevole e saggia sua imparzialità. Egli nella mentovata sua storia avea già prodotte, almeno in parte, le accuse contro di S. Gregorio, e aveane già parlato in maniera aspra ed ingiuriosa alquanto, chiamandolo *uomo mosso più dalla superstizione e da un importuno zelo, che da saggie ragioni* (1); *uomo che in ogni occasione, e ne' Dialogi singolarmente, fa vedere la sua superstizione e la povertà del suo giudizio* (2); *uomo che avea una grande opinione di se medesimo* (3); e parlando de' Morali su Giobbe così ne dice: *Come Gregorio privo affatto de' principj della Filosofia a niuna cosa era meno opportuno, che a scrivere insegnamenti morali, così convien confessare, che in questi libri nulla egli ha scritto, onde la Filosofia e la Teologia Morale possa ricevere alcun vantaggio* (4). Questi non son certo i più piacevoli complimenti. E nondimeno potrebbon sembrar tali in confronto di ciò, che poscia egli ne ha scritto. Nell' Appendice alla stessa sua storia, ei torna a ribattere il chiodo, e dice che *questo per altro buon Vescovo non ebbe dalla natura acutezza o forza alcuna d' ingegno, e che non seppe l' arte di ben ragionare* (5). Ma mentre egli così scriveva, vennergli alle mani due libri con-

(1) Hist. Crit. Philos. T. III. p. 560.
(2) Ib. p. 562.
(3) Ib.
(4) Ib. p. 563.
(5) Append. p. 558.

Digitized by Google

contro di lui pubblicati in difesa di S. Gregorio, uno da un Monaco di Frisinga dell' ordine di S. Benedetto, l' altro dall' Anonimo Francese Autore della storia dell' Ecclettismo, da noi pure in altro luogo mentovato. Quindi egli pensò di dover nuovamente entrare in battaglia, e con una lunghissima, e, mi sia lecito il dirlo, nojosissima digressione di ben quaranta pagine [1], prese a combattere le ragioni da essi allegate, e a svolgere, e confermare, e cento volte ripetere le cose, che avea già scritte, e il giudicio che della superstizione, dell' ignoranza, del poco discernimento di questo Pontefice avea già dato. Io penso che pochi si troveranno, che abbian avuta la sofferenza di leggere tutto un sì lungo tratto. Io a grande stento ho ottenuto da me medesimo di sostenerne la lettura; ma ben guarderommi dall' imitarne l' esempio, e mi lusingo, che in poche pagine, e senza gran noja de' miei Lettori potrò condurgli a conoscere da qual parte stia la verità e la ragione.

VI. La prima accusa dunque, che si dà a S. Gregorio, si è, ch' egli movesse guerra alle Matematiche scienze. Qual pruova se ne arreca? Il detto di Giovanni di Sarisbery, cioè di uno scrittore, che visse, non cinque soli, come dice il Bruckero (2), ma sei quasi interi secoli dopo S. Gregorio, perciocchè questi morì l'anno 604., e Giovanni l' anno 1180. Ma io non voglio ancora rivocar in dubbio l' autorità di questo Scrittore. Sia egli pure degno di fede. Che ne dice egli mai? *Doctor Sanctissimus ille Gregorius .... matheſin jussit ab aula recedere* [3]. Egli afferma, che S. Gregorio cacciò dalla sua Corte la Matematica. Egli è il solo, che lo affermi; niun altro antico Scrittore ci ha di ciò lasciato memoria. Al più dunque crederem vero ciò che Giovanni asserisce, cioè ch' egli non volle sofferire in Corte i Matematici. Ch' egli facesse divieto a' Cristiani di coltivar tali scienze, ch' egli infamasse e punisse i loro coltivatori, Giovanni nol dice, nè il dice alcun altro Scrittore. Solo si dice, che gli allontanò dalla Corte. E dovrebbesi egli perciò rappresentar S. Gregorio, come ha fatto il Bruckero [4] qual implacabil nemico della Filosofia e della Matematica, e che a queste scienze imprimesse una macchia di infamia, per cui i libri ad esse appartenenti si gittassero alle fiamme da' Cristiani? Ma questo è poco. Qual è mai questa Matematica, che S. Gregorio prese a perseguitare cotanto? Rechiam tutto il passo sopraccennato, in cui Giovanni di Sarisbery ragiona di questo esilio, che fu dato dalla Corte del Papa a una tale scienza. Egli parla a questo luogo e confuta e deride l' Astrologia Giudiciaria; e dopo aver recate ragioni ed autorità a combatterla, così prosiegue. *Ad hæc Doctor Sanctissimus ille Gregorius, qui melleo prædicationis imbre totam rigavit & inebriavit Ecclesiam, non mo-*

(1) Ib. a p. 633. ad p. 672.
(2) Append. p. 654.
(3) Policrat. L. II. C. XXVI.
(4) Hist. Crit. T. III. p. 560. 561. 562.

Digitized by Google

modo matheſin juſſit ab aula recedere, ſed, ut traditur a majoribus, incendio dedit probatæ lectionis

Scripta Palatinus quæcumque tenebat Apollo,

in quibus erant præcipua, quæ cœleſtium mentem, & ſuperiorum oracula videbantur hominibus revelare. A provar dunque illecita l'Aſtrologia Giudiciaria reca Giovanni il bando, che dalla ſua Corte le diè S. Gregorio, e il dare alle fiamme, ch' ei fece i libri della Biblioteca Palatina (di che ragioneremo fra poco), perciocchè in eſſi contenevanſi oracoli e predizioni di tal natura. Or non è egli evidente, che l' Aſtrologia Giudiciaria è la ſola Matematica da S. Gregorio perſeguitata? E il Bruckero uomo sì dotto nella Storia della Filoſofia, non ſapeva egli forſe, che ne' ſecoli antichi col nome di Matematici chiamavanſi comunemente gli Aſtrologi? Non ſolo egli il ſapeva, ma ove prende a parlare di S. Gregorio (1) pruova egli ſteſſo, che tale appunto era a que' tempi il coſtume ordinario. Or qual maniera di argomentare è queſta mai? Il nome di Matematici ſi dava anticamente agli Aſtrologi. Il confeſſa lo ſteſſo Bruckero. S. Gregorio cacciò dalla Corte i Matematici; queſto è ciò ſolo, che di lui ſi racconta ſu queſto propoſito. Dunque, ecco una conſeguenza affatto inaſpettata, dunque non ſol gli Aſtrologi, ma i veri Matematici e i ſaggi Filoſofi furon da S. Gregorio cacciati e perſeguitati. Il più leggiadro ſi è, che il Bruckero afferma, che dalle parole ſteſſe di Giovanni di Sarisbery ciò raccoglieſi chiaramente. *Ut haud obſcure ex Sarisberienſis verbis colligitur, ad pleraſque diſciplinas Mathematicas hanc cenſuram Eccleſiaſticam, ſuperſtitione magis & immaturo adverſus eruditionem a gentilibus Philoſophis traditam zelo ductus, quam rationibus prudentibus inſtigatus, extendit* (2). Quali ſiano le parole di Giovanni di Sarisbery, quale il ſenſo della parola *Matheſis*, ſi è di ſopra veduto col ſentimento ancora dello ſteſſo Bruckero. Come dalle ſteſſe parole *non oſcuramente* ſi cavi, che il Santo Pontefice *a quaſi tutte le ſcienze Matematiche* dichiaraſſe guerra, noi non abbiamo ingegno sì penetrante a comprenderlo, e preghiamo il dotto Bruckero a volerci ſu queſto fatto dar nuovi lumi, che ci iſtruiſcano meglio.

VII. Veggiamo ora, ſe ſia meglio fondata la ſeconda accuſa, che ſi dà a S. Gregorio, cioè di avere incendiata la Biblioteca Palatina, oſſia quella che abbiam veduta nel primo Tomo di queſta Storia a pubblica utilità aperta in Roma da Auguſto ſul Colle Palatino. Anche di queſto fatto l'unico teſtimonio, che ci rimanga, ſi è il mentovato Giovanni di Sarisbery. Noi già abbiam di ſopra recato il paſſo, in cui egli il narra; *ut traditur a majoribus, incendio dedit probatæ lectionis*

(1) Ib. p. 559.
(2) Ib. p. 560.

Digitized by Google

Scripta Palatinus quæcumque tenebat Apollo,
in quibus erant præcipua, quæ cœlestium mentem, & superiorum oracula videbantur hominibus revelare. E in altro luogo ancora rammenta il medesimo Autore un tal fatto; perciocchè dopo aver narrato, che a' tempi dell' Imperador Commodo un fulmine caduto sul Campidoglio arse quel tempio e l' annessa Biblioteca, così soggiugne (1). *Fertur tamen Beatus Gregorius Bibliothecam combussisse gentilem, quo divinæ paginæ gratior esset locus, & major auctoritas, & diligentia studiosior. Sed hæc sibi nequaquam obviant, cum diversis temporibus potuerint accidisse.* Ecco l' unico fondamento, a cui si appoggia questa accusa. Io non risponderò quì, come ha fatto il dotto Autor Francese della Storia dell' Ecclettismo (2), che la Palatina Biblioteca era probabilmente per le passate calamità già da lungo tempo dispersa e perduta, e che, ancorchè ella si fosse fin allor conservata, non è probabile un tal racconto, poichè S. Gregorio non essendo Padron di Roma non aveva autorità bastevole a comandare un tal incendio. Abbiam veduto, che alcune Biblioteche erano ancora in Roma, e benchè a me ancora sembri improbabile, che la Palatina ancor sussistesse, ciò nondimeno non si può provar con certezza. Innoltre S. Gregorio essendo Pontefice poteva credersi autorizzato a togliere dalle mani de' suoi fedeli i libri degl' Idolatri, da cui potesse temere danno alla lor fede. Nemmeno risponderò, come ha fatto l' erudito P. Caraffa (3), che S. Gregorio desse alle fiamme soltanto i libri superstizioni e Astrologici. Le parole allegate troppo chiaramente dinotano tutta la Biblioteca, e tutti i libri degli Idolatri: *Scripta Palatinus quæcumque tenebat Apollo. Fertur Gregorius Bibliothecam combussisse gentilem.* Ma quì è il luogo opportuno a cercare ciò, di che sopra non abbiam voluto fare quistione, se il testimonio di Giovanni di Sarisbery sia tale, che meriti fede. Chi è egli questo Scrittore? Egli è in primo luogo lontano sei quasi interi secoli, come si è detto, da S. Gregorio. Or alcuni de' valorosi Critici de' nostri giorni tengono una condotta, per vero dire, assai leggiadra. Essi vogliono, che ogni cosa si provi coll' autorità di Scrittori contemporanei, o assai vicini a' tempi, di cui si ragiona. E se veggono un fatto antico narrarsi da un moderno Scrittore senza recarne in pruova alcun autorevole monumento, essi o il rigettano come falso, o almeno il ripongono tra' dubbiosi; ed io ancora son dello stesso parere, e mi lusingo di averlo finor seguito nel corso di questa Storia. Ma perchè non sono essi coerenti a se medesimi? perchè ove si tratti di un fatto che per qualche motivo essi bramino di persuadere, basta loro qualunque testimonianza di autore benchè lontanissimo? Se Giovanni di Sarisbery

(1) L. VIII. C. IX.
(2) T. I. p. 305.
(3) Histor. Gymnas. Rom. T. I. p. 103.

Digitized by Google

risbery ci narraſſe tal coſa, che tornaſſe in onore di S. Gregorio, ciò baſterebbe perchè ſi gridaſſe ad alta voce, ch' ei non merita fede. Ma ei narra tal coſa, che giova a moſtrarlo fanatico ed ignorante: dunque egli è uno Storico critico e veritiero, a cui poſſiamo affidarci. A me piace di eſſer coſtante; e quindi, come altre volte ho creduto dubbioſo alcun fatto, che vedeſi narrato ſolo da troppo tardo Scrittore, così quì ancora io non veggo baſtevol motivo a credere vero il racconto di Giovanni di Sarisbery. Giovanni Diacono, che ha ſcritta sì lungamente la vita di queſto Pontefice, e che non avrebbe diſſimulato un tal fatto, poichè ei l' avrebbe creduto degno di lode, non ne fa motto. Niun altro Scrittore per lo ſpazio di quaſi ſei ſecoli ci ha laſciato alcun cenno di Biblioteca incendiata da S. Gregorio. Dopo sì lungo ſpazio di tempo uno Scrittor Ingleſe ce lo racconta ſenza addurcene pruova. Perchè dobbiamo noi credergli sì facilmente?

VIII. Ma quì appunto ci attendeva il Bruckero. No, dice egli, Giovanni non aſſeriſce un tal fatto ſenza le giuſte pruove (1). Egli dice, che ciò narraſi da' maggiori: *ut traditur a majoribus*. Era dunque queſta una perpetua tradizione, di cui niun dubitava; era probabilmente ſcritta in più libri, che or non abbiamo. Un uom sì ſaggio e sì dotto, come era Giovanni di Sarisbery, non avrebbela ſenza fondamento aſſerita. Così continua aſſai lungamente il Bruckero a dimoſtrare, com' ei ſi luſinga, che il racconto di queſto Scrittore è degniſſimo d'ogni fede. Ma che ſarebbe, s' io coſtringeſſi lo ſteſſo erudito Bruckero a recarne un ben diverſo giudizio? Se io a lui ſteſſo chiedeſſi, s'ei creda vero, che S. Gregorio liberaſſe dall' Inferno l'anima di Trajano, ei certo ſi riderebbe di tal dimanda, e forſe ſi ſdegnerebbe meco, perchè ardiſſi pure di fargliela. E ſe io ſoggiugneſſi, che ciò ſi narra da un Autore del XII. ſecolo; egli replicherebbe, che appunto in que' ſecoli d' ignoranza nacquero cotali favole; che uno Scrittore, il quale ſeriamente racconti tal coſa, non può eſſere che un uomo di ſpirito debole, ſuperſtizioſo, ignorante; che baſta avere un poco di ſenno per conoſcere la ſciocchezza di sì favoloſo racconto. Tutto ciò ei direbbe, come di fatto ſi dice da ogni ſaggio e giudizioſo Scrittore. Or bene. Il ſuo Giovanni di Sarisbery quell' *uomo*, com' egli dice, *dotto ſopra il genio del ſuo ſecolo* [2], quello *Scrittor famoſiſſimo, che ottenne sì grande ſtima e nella Chieſa, e nell' Univerſità di Parigi* [3], quell' uomo, *ne' cui ſcritti non manca una Critica giudizioſa, e che da dottiſſimi uomini è celebrato con grandiſſime lodi, e antipoſto a tutti gli altri Scrittori dell' età ſua* [4], quell' uomo, *che ben iſtruito nella dialettica*

(1) Append. p. 659. &c.
(2) Ib.
(3) Ib. p. 660.
(4) Ib. p. 664.

Digitized by Google

non fu già di così incolto ingegno, che voleſſe piuttoſto a imitazion di Gregorio eſſer tacciato di ſemplice, che apprender l'arte di ben ragionare, quell' uomo, *che ſotto il famoſiſſimo Profeſſor di Logica Guglielmo di Soiſſons apprendendo i primi elementi di quella ſcienza entrò nel diritto camino della vera erudizione* (1), queſt' uomo, io dico, di cui egli ci fa encomj sì grandi, perchè noi gli diam fede allor quando racconta, che S. Gregorio diè alle fiamme la Palatina Biblioteca, queſt' uomo medeſimo con ammirabile ſerietà ci racconta un tal fatto. Eccone le preciſe parole (2): *Ut vero in laude Trajani facilius acquieſcant, qui alios ei præferendos opinantur, virtutes ejus legitur commendaſſe Sanctiſſimus Papa Gregorius, & fuſis pro eo lacrimis inferorum compeſcuiſſe incendia.....* Quindi narrata la virtuoſa azion di Trajano, che gli meritò ricompenſa sì grande, proſiegue: *Fertur autem Beatiſſimus Gregorius Papa tamdiu pro eo fudiſſe lacrimas, donec ei revelatione nuntiatum ſit, Trajanum a pœnis inferni liberatum, ſub ea tamen conditione, ne ulterius pro aliquo infideli Deum ſollicitare præſumeret.* Crede egli dunque il Bruckero un tal fatto? E perchè nol crederà egli? Rilegga di grazia tutto il lungo paſſo, con cui egli ſi sforza di moſtrarci degno di fede il racconto dell' incendiata Biblioteca, e vedrà che gli ſteſſi argomenti valgono ancora a favore della liberazion di Trajano. Quì ancor ſi può dire, che *Giovanni accenna Scrittori e libri antichi, da cui avea tratta tal coſa: legitur, fertur; ch' ei non gli nomina, perchè in una coſa certiſſima e nota a tutti baſtava accennare la comun fama;* che *egli ſcriſſe tal coſa in faccia alla Chieſa e alla Univerſità di Parigi, e niuno vi ebbe che l'accuſaſſe o di menzogna o di errore, e che anzi tutti col lor ſilenzio approvarono un tal racconto, come coſa al mondo notiſſima, e glorioſa al Santo Pontefice* [3]. Ma ciò non oſtante il Bruckero non vorrà credere certamente, che S. Gregorio liberaſſe dall'Inferno l' anima di Trajano. Dunque ei dovrà confeſſare, che il ſuo Giovanni di Sarisbery non è poi uno Scrittor così critico, com' egli il vanta; che eſſo ci racconta come certe tai coſe, che il ſolo buon ſenſo ci moſtra impoſſibili [e s' io non voleſſi non iſtendermi troppo potrei arrecarne più altri eſempj, giacchè tutta ho voluto ſcorrere l'opera di queſto Scrittore per formarne il vero carattere]; che i ſuoi *fertur, dicitur, legitur* non ci indicano che tradizioni popolari non appoggiate ad alcun buon fondamento; che non è in ſomma Scrittore, a' cui detti poſſiamo così facilmente affidarci. Or a un Autore, che ci narra, che S. Gregorio liberò dall' Inferno l' anima di Trajano, dovrem noi credere, quando egli ſolo, ſei ſecoli dopo, ſenza addurne pruova di ſorte alcuna, con un ſemplice *fertur, traditur a majoribus*, ci racconta, che S. Gregorio poſe il fuoco alla Bi-

(1) Ib. p. 665
(2) Policrat. L. V. C. VIII.
(3) Append. p. 659. 660.

Digitized by Google

Biblioteca Palatina? Io ne vorrei Giudice lo ſteſſo Bruckero. Egli era uom troppo ſaggio per non conoſcere, che a queſto luogo ei ſi è laſciato prevenir troppo da' pregiudizj della ſua ſetta, la quale a S. Gregorio ſingolarmente ha dichiarata un' aſpra ed implacabile guerra.

IX. E in vero riflettiamo con attenzione. A qual fine ſi può egli credere, che S. Gregorio deſſe alle fiamme queſta pubblica Biblioteca? Forſe perchè i libri degli Idolatri non manteneſſero ancor vivo il Gentileſimo? Ma egli è certo, che a que' tempi altri Idolatri non vi avea in Roma e in tutta l'Italia, che alcuni o ſchiavi, o barbari, o bifolchi, uomini in ſomma, che certamente nulla ſi curavan di libri. Era egli a temere, che i Criſtiani per la Lettura de' Libri ricadeſſero nell'Idolatria? Ovvero volea S. Gregorio per avventura bandire tutti gli ſtudj profani, e permettere e fomentare i ſoli ſacri? S'egli aveſſe un tal diſegno, il cercheremo fra poco. Ma ancorchè egli così aveſſe veramente penſato, che otteneva ei finalmente coll' incendiare una Biblioteca? Quella di cui parla Giovanni di Sarisbery, e di cui dice, che fu data alle fiamme da S. Gregorio, era forſe la ſola, che foſſe in Roma? Già abbiam veduto che ve ne avea ancora più altre. Perchè dunque incendiar queſta, e laſciar intatte le altre tutte? E quante altre copie de' libri medeſimi dovean eſſere ſparſe per tutta Italia, e per tutte le Gallie? Qual frutto dunque poteva ſperare il Santo Pontefice da un tal fatto? Egli avrebbe piuttoſto dovuto comandare a' Fedeli, che non uſaſſero di tali libri, che non ne faceſſero copie, che deſſero anzi alle fiamme quelli che aveanſi in caſa. Ma di ciò non ritroviamo alcun cenno. Finalmente Giovanni di Sarisbery ne' due paſſi, in cui parla di tale incendio, contraddice a ſe ſteſſo; perciocchè in un luogo dice, che la Biblioteca data alle fiamme fu quella del Campidoglio, nell' altro dice, che fu quella del Tempio di Apolline Palatino. Il Bruckero inutilmente ſi sforza di conciliare una tale contraddizione. Dalle coſe, che altrove abbiamo oſſervato, è indubitabile, che queſte eran due diverſe Biblioteche, e l'una dall'altra diſtanti aſſai; e che perciò il nome di una non poteva in alcun modo adattarſi all' altra. Da tutte le quali coſe a me par dimoſtrato, che queſto incendio ſi aſſeriſce ſenza alcun probabile fondamento, e che è troppo veriſimile, che ſia eſſo pure uno di que' favoloſi racconti, che nei ſecoli d' ignoranza furon coniati a capriccio, e che da Giovanni di Sarisbery furono troppo ſemplicemente adottati.

X. Sciolto in tal maniera il principal nodo della quiſtione, più facilmente convinceſi di falſità ciò, che di due antichi Autori in particolare dati alle fiamme dallo ſteſſo Santo Pontefice ſi aſſeriſce da alcuni. In un Editto pubblicato dal Re di Francia Luigi XI. l'anno 1473. contro la Setta de' Nominali ci ſi dà queſta importante notizia, che S. Gregorio ſoppreſſe, quanto gli fu poſſibile, le Opere di Cicerone.

Eccone

Digitized by Google

Eccone le parole riferite dal dotto P. Lyron (1); il quale però è ben lungi dal prestar fede a tali racconti. *Gregorius ille Magnus olim Pontifex Maximus, sacrarum Literarum Doctissimus Interpres M. Tullii Ciceronis libros miro dicendi lepore refertos, quoniam juvenes ejusdem auctoris mira suavitate sermonis illecti sacrarum Literarum studium omittentes, majorem aetatis suæ florem in Eloquentiæ Tullianæ studio consumebant, quoad potuit, diligentissime suppressit.* L'altro Autore, che da S. Gregorio si dice dannato alle fiamme, è lo Storico Livio. S. Antonino è quegli, che ce ne ha lasciata memoria: *De Gregorio Magno*, dice egli (2), *dicit praedictus Dominus Johannes Dominici Cardinalis, quod omnes libros, quos potuerit habere Titi Livii, comburi fecit, quia ibi multa narrantur de superstitionibus Idolorum.* Un Editto dunque di Luigi XI, il Cardinal Giovanni di Domenico, e S. Antonino sono i più antichi monumenti, e le più certe pruove, che abbiam di un tal fatto; monumenti e pruove del secolo XV, e tutti di forza per vero dire grandissima, de' quali s'io volessi far uso in qualche quistione storica contro il Bruckero, son certo ch'egli si riderebbe della mia semplicità. E qual vi è mai stato Critico di buon senno, che abbia data fede a un racconto di cosa accaduta otto o nove secoli innanzi, narrata da uno Scrittore recente, che non ne rechi alcun fondamento? E di vero se S. Gregorio non diè alle fiamme le intere Biblioteche, come abbiam di sopra mostrato, per qual ragione dovea egli essere cotanto sdegnato contro questi due Autori? Tanti osceni e superstiziosi Poeti non erano essi più pericolosi di assai che non Livio e Cicerone? Perchè dunque esser così clemente verso di loro, e verso questi due soltanto, men rei degli altri, mostrarsi così crudele? Ma checchessia di ciò ci si rechino Autori antichi, e che abbian fama di saggi discernitori in ciò che appartiene alla storia, e allora noi crederemo, che Livio e Cicerone abbian trovato in S. Gregorio un capitale nimico. Ma finchè non veggiamo prodursi altre testimonianze di un fatto sì antico, che quelle di Autori così moderni, e di altri più moderni, che gli han ricopiati, noi ci terremo alle leggi da tutti i migliori Critici stabilite, e riputeremo tai fatti o falsi, o certamente troppo dubbiosi.

XI. A questa seconda accusa è simile e coerente la terza, cioè che S. Gregorio odiasse e vietasse il coltivare le belle lettere. Convien però confessare, che di questa si adducono fondamenti meno improbabili, che delle altre. Quai sono essi? In primo luogo la lettera di S. Gregorio a S. Leandro da lui premessa a' suoi Morali su Giobbe. In essa parlando egli del metodo, che tenuto avea in que' libri, e venendo a ragionar dello stile, così dice: *Unde & ipsam artem loquendi, quam magisteria disciplinæ exterioris insinuant, servare despexi. Nam sicut hujus quoque epistolæ tenor enuntiat, non metacismi collisionem effugio, non barbarismi*

(1) Singularit. Historiqu. T. 1. p. 167.
(2) Summ. Theol. P. IV. Tit. XI. L. IV.

Digitized by Google

mi confusionem devito: situs motusque præpositionum casusque servare contemno; quia indignum vehementer existimo, ut verba cœlestis oraculi restringam sub regulis Donati. Non sembra egli questi un giurato nimico di tutte le leggi Gramaticali, e un difensor zelantissimo della più rozza barbarie? Ma ci dica di grazia il Bruckero, il quale trionfa su questo passo (1). Ha egli lette le Opere di S. Gregorio? E se le ha lette, le trova egli di uno stil così barbaro, come pare, che dopo un tal passo debba aspettarsi? Io non dirò certo, ch'ei sia un nuovo Tullio; ma dirò francamente, che lo stile, di cui egli usa, non è punto più incolto di quel degli altri anche profani scrittori di questa età, che osserva al par di loro le Leggi Gramaticali, che a tratto a tratto ancora egli ha una maestà e un' eloquenza di favellare degna di miglior secolo, e i passi, che noi ne abbiamo nel precedente Capo recati, ce ne fan certa pruova. Io non asserisco cosa, di cui non si possa accertare ognuno co' suoi propj occhj. Che vuol dunque egli dire colle arrecate parole, in cui sembra parlare con sì grande disprezzo del colto stile? Se il Bruckero avesse lette, o non avesse dissimulate le parole, che il Santo soggiugne, avrebbe conosciuto per avventura, che non dovea poi risentirsi cotanto. Ei dunque aggiugne: *Neque enim hæc ab ullis Interpretibus in Scripturæ Sacræ auctoritate servata sunt.* Colle quali parole ei vuol farci conoscere, che intende di usare di quella rozzezza medesima, di cui gli altri Interpreti della Scrittura, un Ilario, un Girolamo, un Agostino hanno usato. Or egli è certo che questi, benchè abbiano nello scrivere i difetti del loro tempo, non sono però stati considerati giammai, come arditi disprezzatori delle leggi Gramaticali. Essi, e così pur S. Gregorio, hanno bensì creduto, che nell'esporre la S. Scrittura si dovesse aver più riguardo alla purità del dogma, e della Morale, che all' eleganza dello stile, ma non hanno mai condotta la scrupolosa loro esattezza a tal segno, che a bella posta, e quasi per una specie di insulto volesser parlare barbaramente. Che se S. Gregorio parla di se medesimo, come di uno Scrittor barbaro e rozzo, convien ricordarsi, che gli uomini veramente modesti: sentono e parlano di se stessi assai più bassamente di quel che al lor merito si convenga. In somma S. Gregorio non altro ha voluto dire, se non ciò che dice di se medesimo lo stesso Bruckero. Udiamo com' egli ragiona, e vedrem con piacere, come egli imiti modestamente i sentimenti di questo Pontefice. *Veniam a Lectore benevolo exoramus, si in iis Philosophiæ generibus, quæ barbaras nobis doctrinas tradiderunt, aures latinas interdum vocibus minus puris, & subsellia Philosophorum magis redolentibus quam Oratorum violaverimus: maluimus enim cum aliquo elegantiæ latinæ detrimento intelligi, esseque in narrando fideles, quam sectando dicendi ornatum obscuros, & non*

(1) Hist. Crit. Tom. III. p. 653.

Digitized by Google

non satis veterum mentes exponentes (1). Chi l'avrebbe pensato, che il Bruckero sì fervido accusatore di S. Gregorio dovesse egli stesso col suo esempio somministrarcene una sì bella Apologia?

XII. L'altro fondamento, a cui quest' accusa si appoggia, è una lettera di S. Gregorio a Desiderio Vescovo di Vienna nelle Gallie (2). Avea il Santo Pontefice udito, che questo Vescovo, teneva ad alcuni scuola di Gramatica. Or egli di ciò lo riprende con molta forza; nel che niun certamente troverà di che biasimar S. Gregorio, poichè un tal esercizio a un Vescovo troppo mal si conviene, benchè ne' secoli susseguenti s'introducesse su ciò una diversa maniera di pensare. Ma le ragioni, che il Santo ne arreca, sembra che provin troppo: *quia in uno se ore cum Jovis laudibus Christi laudes non capiunt; & quam grave nefandumque sit Episcopis canere quod nec Laico Religioso conveniat, ipse considera.* Quì par veramente, che il Santo ne' secolari stessi Cristiani soffrir non voglia la profana Letteratura, e io non nego, che egli non siasi quì lasciato trasportare forse tropp' oltre dal suo zelo. Ma che se ne può raccogliere finalmente? Troviam noi monumento di alcun divieto, che il Santo Pontefice abbia fatto a' Cristiani, o anche a' soli Ecclesiastici di coltivare le belle lettere? Nò certamente. Vi ebbe pur de' Poeti, come vedremo nel Capo seguente, anche a tempi di S. Gregorio, e un Vescovo fra gli altri, cioè Venanzio Fortunato di Poitiers moltissimi versi compose, anche mentr' era Vescovo. Sappiam noi forse, che o egli, o alcun altro perciò fosse da S. Gregorio ripreso? Lo stesso Santo Pontefice non avea forse coltivati egli pure con tal diligenza cotali studj? L'impiego di Pretore Urbano, che gli fu confidato, le cariche di suo Nuncio e di suo Segretario, a cui fu sollevato da Pelagio II., l'eloquenza ancora e la forza, che in molti passi delle sue Opere s'incontra, ci fan conoscere, ch' egli era non sol nelle Sacre, ma ancora nelle profane scienze versato e colto. Odasi finalmente ciò che di lui già Pontefice ne racconta Giovanni Diacono. *Videbantur*, dice egli (3), *passim cum eruditissimis Clericis adhaerere Pontifici religiosissimi Monachi.... Tunc rerum sapientia Romæ sibi templum visibiliter quodammodo fabricarat, & septemplicibus artibus veluti columnis nobilissimorum totidem lapidum Apostolicæ sedis atrium fulciebat. Nullus Pontifici famulantium a minimo usque ad maximum, barbarum quodlibet in sermone vel habitu præseferebat, sed togata Quiritum more, seu trabeata Latinitas suum Latium in ipso Latiali palatio singulariter obtinebat. Reflorverant ibi diversarum artium studia &c.* Quì veggiam dunque descriversi la Corte di S. Gregorio, come tutta composta di colte e dotte persone, e come felice seggio, per quanto il permettevano i tempi, di tut-

[1] Præfat. ad vol. II. Hist. Crit. Philos.
(2) L. XI. Ep. LIV.
(3) Vit. S. Gregor. L. II. C. XII. & XIII.

Digitized by Google

di tutte le belle arti. A questa sì aperta testimonianza, che risponde il Bruckero? Non altro che ciò, che da pulito Scrittore non dovrebbesi usar giammai. Ei chiama Giovanni Diacono scrittor menzognero e bugiardo: *Joanni Diacono panegyristæ domini sui fidem abrogamus, & nos splendido eum mendacio decepisse, audacter pronuntiamus* (1). Io non chiederò quì al Bruckero come ei possa chiamare Giovanni Diacono *Panegirista del suo Signore*, cioè di S. Gregorio, vissuto due secoli prima di Giovanni; ma ben chiederogli con qual fondamento ei dia a uno scrittore, che si protesta di aver tratta ogni cosa da autorevoli documenti, una sì solenne mentita. Se io così avessi risposto all' autorità del suo Giovanni di Sarisbery, che ne direbbe egli? Ma il Bruckero pensa di aver fondamento bastevole a screditar per tal modo Giovanni Diacono; e un tal fondamento non è altro che il passo della lettera di S. Gregorio a S. Leandro, da noi soprarrecato, in cui ei si protesta di non volersi nell' interpretar la Scrittura soggettar troppo alle Leggi Gramaticali. Noi abbiam già mostrato, qual sia il vero e unico senso di tai parole. Or come da esso si prova, che S. Gregorio non volesse colti e dotti tutti i suoi famigliari? Che ha che far questo collo stile da usarsi nella spiegazione della Sacra Scrittura? Se io dicessi, a cagion d' esempio, che Leon X. fu uomo nulla curante delle lettere umane, e ne recassi in pruova le Bolle pubblicate nel tempo del suo Pontificato, piene, secondo il costume, de' barbari termini della Curia e del Foro, non mi esporrei io con ciò alle beffe degli eruditi? Io crederò bensì, che Giovanni Diacono possa avere esagerato alquanto, e che a lui sembrasse un prodigioso sapere quello, che or forse non ci sembrerebbe che una assai mediocre Letteratura. Ma basta egli ciò a chiamar bugiardo un qualunque sia Scrittore? E il Bruckero soffrirebbe egli così di leggieri, che io, o altri gli dessimo un cotal nome?

XIII. Che direm poi dell' altro argomento, che dal Bruckero si arreca a provar S. Gregorio nimico della colta e profana Letteratura? Egli lo accusa di aver sostituiti a' libri degli antichi Scrittori i suoi Morali, de' quali dopo avere parlato con gran disprezzo, così ironicamente conchiude: *Hos thesauros carbonibus, ut putabat Episcopus Romanus, surrogavit* (2). Il Monaco di Frisinga, e l' Autor Francese della Storia dell' Ecclettismo, risposero al Bruckero esser questa una calunnia ingiuriosamente apposta a S. Gregorio; lui anzi aver fatta doglianza coll' Arcivescovo di Ravenna, perchè facea legger pubblicamente ne' Divini Ufficj que' suoi libri; lui essersi protestato, che non godeva di veder fatte pubbliche al mondo le cose ch' egli diceva [3]. Or a tale risposta che replica fa il Brukero? Egli ha certamente vedute le ragioni opposte-

[1] Append. p. 560.
[2] Hist. Crit. T. III. p. 564.
[3] V. Histoire de l' Eclectism. T. I. p. 311.

Digitized by Google

postegli da' suoi avversarj, poichè egli stesso le accenna (1). Ma qual risposta egli renda io non ho avuto il piacere di trovarlo in tutta la lunghissima digressione, ch' ei fa su questo argomento. Solo in una nota sembra accennare, che il Santo scrivesse solo i suoi Morali pe' Vescovi e pe' dotti (2), e che credesse la plebe non esser capace d'intenderne il senso. Ma non è ciò di che si tratta. Il Bruckero se non vuol esporsi a pericolo, che qualche Scrittore più caldo e più risentito di me il tratti, com' egli ha trattato Giovanni Diacono, dee provare, che S. Gregorio comandasse, che i suoi libri Morali fossero sostituiti a' libri profani. Or ci dica in qual lettera, in qual passo delle sue Opere egli abbia fatto di ciò o comando, o anche semplice insinuazione. Noi staremo aspettando qual risposta egli, o altri per lui, ci faccia, giacchè finora non si è degnato di darcene alcuna.

XIV. Rimane per ultimo a vedere la quarta accusa, che si dà a S. Gregorio, cioè di aver atterrati i profani antichi edificj di Roma, e guaste e tronche le antiche statue de' Numi del Gentilesimo. Questa dal Bruckero medesimo non ci si dà per certa (3); e ciò potrebbe bastare ad intendere, quanto ella sia insussistente. Veggiam nondimeno, quai ne siano i fondamenti. Il Platina nelle Vite de' Papi parlando di S. Gregorio dice, che alcuni falsamente accusavano questo Pontefice di avere atterrate le antiche fabbriche di Roma, acciocchè gli stranieri non rivolgessero ad esse quell' attenzione, che solo a' luoghi sacri ei voleva rivolta; e aggiugne che si scrive da alcuni, che Sabiniano successore di S. Gregorio, ma da lui troppo diverso, pensò di dare al fuoco le opere del suo predecessore, sdegnato contro di lui, perchè avesse troncate e rovinate le antiche statue, che vedeansi in Roma, a' quali racconti però il Platina ci avverte di non dar fede. A questo aggiunge il Bruckero la testimonianza di Fra Leone d'Orvieto Domenicano Scrittor del secolo XIV., il quale in una Cronaca de' Romani Pontefici pubblicata dal Chiarissimo Lami, esalta fino alle stelle S. Gregorio per ciò appunto, ch' egli alle statue degli Idoli avea mossa guerra, facendo loro troncare il capo e le membra. Io lascio, che ognun veda per se medesimo, se tali testimonianze bastino a render probabile un fatto che è del tutto inverisimile. Qual autorità avea S. Gregorio su' pubblici edificj di Roma, che era ancor soggetta agli Imperador d' Oriente? Sugli antichi monumenti ancora, di cui gli Imperadori dovean esser gelosi e solleciti, avrebbe egli potuto stender la mano, senza che essi altamente se ne sdegnassero? Noi vedremo in fatti, che circa sessant' anni dopo la morte di S. Gregorio, l' Imperador Costante venuto a Roma, ne portò seco gran copia. Non vi ha dunque nè verisomi-

[1] Append. p. 638. 651.
[2] Append. p. 672.
[3] Ibid. 669. 670.

Digitized by Google

miglianza, nè fondamento alcuno di tale accusa. Io so che Pietro Angelio da Barga sostiene egli pure la verità di un tal fatto, cui egli anzi reputa lodevole e glorioso (1); ma l'affermare non basta, se non si recano autorità e pruove; e queste io non veggo, che nè da lui nè da alcun altro scrittore si siano giammai recate.

XV. A me pare di aver finora con qualche evidenza sciolte le accuse tutte, con cui alcuni moderni scrittori, singolarmente Protestanti, han voluto render odioso il nome di S. Gregorio il Grande, in ciò che appartiene alle bell'arti e agli studj. Delle altre calunnie, che gli vengono apposte, non è di quest' opera il ragionare. Si possono intorno ad esse vedere gli scrittori della storia Ecclesiastica e della Vita di questo Santo Pontefice, e la bella Apologia, che ne ha scritta il già da noi mentovato dottissimo Monsignor Giangirolamo Gradenigo. Io conchiuderò questa mia digressione col recare il sentimento di uno Scrittore, che, comunque non sia Panegirista de' Papi, trattando nondimeno delle accuse, di cui finora abbiamo parlato, non le reputa abbastanza fondate. Questi è il celebre Bayle, il quale parlando di S. Gregorio, così dice su questo argomento (2): *Non è certo, ch'egli abbia fatti distruggere i bei monumenti, dell' antica magnificenza de' Romani, affin d' impedire, che que' che venivano a Roma non mirassero più attentamente gli Archi trionfali &c., che le cose sante. Diciam lo stesso dell' accusa, che gli si dà, di aver dati alle fiamme infiniti libri degli Idolatri, e singolarmente Tito Livio.* E in una nota di questa seconda accusa aggiugne (3): *si dice che la Biblioteca Palatina fosse incendiata da S. Gregorio. Io non ho letta tal cosa che in Giovanni di Sarisbery; perciò io non do gran fede a questo racconto.* Ma basti omai di tai cose, e passiamo agli altri Scrittori Sacri di questa età.

XVI. Tra gli uomini dotti, che furono famigliari a S. Gregorio, due ve ne ha singolarmente, degli studj de' quali ci rimane ancor qualche frutto. Il primo è Claudio, Monaco prima del Monastero di S. Andrea in Roma fondato dallo stesso Pontefice, da cui or prende il nome, poscia Abate del Monastero di Classe presso Ravenna. Di lui racconta Giovanni Diacono (4), che *da' discorsi, che udiva farsi da S. Gregorio su' Libri de' Proverbj, della Cantica, de' Profeti, de' Re, e dell' Eptateuco molti libri compose, benchè con sentimenti diversi da que' del Santo Pontefice.* In fatti abbiamo una lettera dello stesso Pontefice a Giovanni Suddiacono [5], in cui gli scrive, che Claudio avea raccolti da ciò, che a voce

[1] Epist. de Ædificior. Urbis Rom. Everſoribus Vol. IV. Thes. Rom. Antiqu. Græv.
[2] Dictionn. Art. Gregoire. I.
[3] Not. M.
[4] Vit. S. Greg. L. II. C. XI.
[5] L. XII. Ep. XXIV.

Digitized by Google

egli avea detto, alcuni Commentarj su' mentovati libri, cui egli per le sue infermità non avea potuto scrivere; che avea poscia intenzione di ritoccargli e correggergli; ma che avendogli letti, avea conosciuto, che in molti luoghi aveane quegli inutilmente cambiato il senso; e quindi comanda a Giovanni, che andando al Monastero di Classe tutte raccolga le Carte dell' Abate Claudio, e a lui le rechi. Da questa lettera di S. Gregorio han presa origine le diverse opinioni degli eruditi intorno a' sei libri sul primo libro de' Re, che è ciò solo, che di tai Commentarj ci è rimasto; perciocchè alcuni gli dicono opera di S. Gregorio, supponendo, ch' egli avute le Carte di Claudio vi facesse le correzioni opportune; altri vogliono, che il Santo Pontefice non avesse agio a ciò fare, e perciò che que' Commentarj ci sian rimasti, quali aveagli scritti Claudio; e non manca ancora chi gli voglia opera assai recente. A me sembra più probabile la seconda opinione, che da' dotti Maurini editori dell' Opere di S. Gregorio è stata abbracciata e difesa [1]. Si può vedere ancora ciò, che intorno ad essi hanno scritto il P. Mabillon (2), e il P. Ceillier (3). Di Claudio parla pur lungamente l' erudito P. Abate Ginanni [4].

XVII. L' altro amico intimo di S. Gregorio fu S. Paterio. Giovanni Diacono dice (5), che dal Santo Pontefice fu fatto Notajo e Secondicerio; e che questi da' libri di lui *alcune utilissime cose estrasse*. Abbiamo in fatti sotto il nome di S. Paterio una assai ampia sposizione di molti passi della Sacra Scrittura da lui tratta da diverse Opere di S. Gregorio. Essa è divisa in tre parti, e ciascheduna parte in più libri. I dotti Maurini Editori dell' Opere di S. Gregorio hanno per la prima volta l' anno 1705. pubblicata la seconda parte di quest' Opera [6], che era stata finallora inedita. Gli stessi Maurini pongono in dubbio, se S. Paterio fosse veramente Vescovo di Brescia, come alcuni pensano, e benchè sia certo, che vi fu a questi tempi medesimi un S. Paterio Vescovo di Brescia, nondimeno anche il Chiarissimo Monsignore Gradenigo, riflettendo, che in niuno de' Codici MSS. della mentovata opera di Paterio ei vien detto Vescovo, e che tal dignità non vien mentovata da alcun di quelli, che parlano dell' Autor di essa, crede egli pure, che due Paterj si debban distinguere, uno amico di S. Gregorio, e autore de' suddetti libri, l'altro Vescovo di Brescia (7). Del primo veggansi gli Atti de' Santi [8] e il P. Ceillier (9).

XVIII.

[1] In Præfat. ad hos Comment.
[2] Annal. Ord. S. Bened. Vol. I. p. 606. edit. Lucens.
[3] Hist. des Aut. Eccles. T. XVII. p. 347.
[4] Scrittor. Ravenn. T. I. p. 148. &c.
[5] Loc. cit.
[6] Vol. IV. Oper. S. Greg.
[7] Brixia Sacr. p. 89.
[8] Vol. III. Febr. p. 249.
[9] T. XVII. p. 356.

Digitized by Google

XVIII. Benchè S. Gregorio tutti nelle Scienze Ecclesiastiche superasse gli altri Romani Pontefici di questa età, altri nondimeno ve n' ebbe, che pel loro sapere ottenner fama tra' posteri. Di S. Leone II. Siciliano di patria, che sollevato alla Cattedra di S. Pietro l' anno 682. la tenne solo per pochi mesi, lasciò scritto Anastasio Bibliotecario (1), *che era uomo eloquentissimo, bastevolmente istruito nelle Divine Scritture, erudito nella lingua Greca e nella Latina, peritissimo nel canto, colto nel favellare e ornato di una assidua Lettura*. Ma il breve tempo del suo Pontificato non gli permise di lasciare alcun durevole monumento di sua cottrina. Somiglianti lodi veggiamo darsi dallo stesso Scrittore a Gregorio II. Romano di nascita, che salì al Pontificato l' anno 715. e visse fino al 731., perciocchè di lui pure racconta (2), che era *uomo versato nelle Divine Scritture, ed eloquente nel ragionare*. E certo l' impiego di Bibliotecario della Chiesa Romana, che abbiam altrove veduto a lui affidato, ci mostra, ch' egli aveasi in conto d' uomo dotto. Gregorio III., che gli succedette, e che fu Pontefice fino all' anno 741. fu egli pure, per testimonio dello stesso Anastasio (3), uom dotto assai così nella Greca, come nella Latina favella; ma noi non possiamo a ragione annoverarlo tra' nostri, perciocchè egli era natio della Siria. E lo stesso dicasi del Pontefice Zacheria, che dopo Gregorio III. tenne la Cattedra di S. Pietro fino al 752., poichè egli era Greco di nascita, e non è perciò a stupire, ch' egli recasse dalla Latina nella Greca favella i Dialogi di S. Gregorio (4). Stefano III. finalmente, che da alcuni si dice IV. di questo nome, che eletto Pontefice l' anno 768., morì l' anno 772. ci si rappresenta da lui, come *uomo erudito nelle Divine Scritture, e assai dotto nelle Ecclesiastiche tradizioni* (5). Io so bene che questi magnifici encomj, con cui alcuno in questa età vien detto *assai dotto, assai erudito*, e somiglianti, voglionsi intendere con molta moderazione, e comunemente non ci dinotano che una mediocre tintura così nelle Sacre, come nelle profane scienze. Ma nelle circostanze infelici, in cui trovavasi allora l' Italia questa mediocrità medesima era assai a pregiarsi, e ad essa dobbiamo, che ogni seme di buona letteratura non venisse interamente soffocato ed oppresso.

XIX. Anche tra' Vescovi delle altre Chiese d' Italia si videro alcuni, che poteano a questi tempi sembrar uomini di prodigioso sapere. Oltre Paterio, se pure egli fu Vescovo, due Vescovi di Ravenna si renderono illustri, Mauro, e Felice, che tennero quella sede, il primo dal 648. fino all' anno 671., l' altro dall' anno 705. fino al 723. secondo la Cro-

[1] Scrip. Rer. Ital. Vol. III. P. I. p. 145.
(2) Ib. p. 154.
(3) Ib. p. 158.
(4) Anastas. Ib. p. 165.
(5) Ib. p. 174.

Digitized by Google

Cronologia del Ch. Sig. Giuseppe Luigi Amadesi citata e seguita dal P. Abate Ginanni (1). Il primo dovea essere uomo assai dotto ne' Dogmi della Cattolica Religione, perciocchè essendo allora insorta l'Eresia de' Monoteliti, e celebrandosi perciò dal Pontefice S. Martino I. un Concilio in Roma l'anno 649., Mauro, che non vi potè intervenire, mandò una sua lettera, in cui confutava il loro errore; la quale letta nel Sinodo, fu trovata degna d'approvazione per modo, che venne inserita negli Atti, ove essa ancora si vede (2). Ma il pregio, che a lui recava il suo sapere, venne troppo oscurato dalla ribellione contro la S. Sede, da cui egli con un fatale scisma si separò, valendosi a tal fine dell'opera dell'Eretico Imperadore Costante: nel che egli giunse a tal segno, che ardì di scomunicar Vitaliano, che tenea allora la Cattedra di S. Pietro. Ma di ciò vegganſi gli Scrittori della Storia Ecclesiastica. Per questa ragion medesima fu alquanto oscurata la fama ancor di Felice, il quale però non dichiarossi già indipendente del tutto dal Romano Pontefice; ma nella sua sommissione usò restrizioni, che da' suoi Predecessori non si erano usate (3). Nella spedizion funestissima, che fece l'anno 709. contro la Città di Ravenna l'Imperador Giustiniano II., fra gli altri, che rimaser vittima del furore de' Greci, fu l'Arcivescovo Felice, il quale condotto a Costantinopoli, ed acciecato, fu poscia rilegato nel Ponto; donde poscia richiamato l'anno 712. dall'Imperadore Filippico, e rimandato a Ravenna, vi passò santamente il restante della sua Vita, a cui diè fine l'anno 723. Di lui ci parla Agnello [4], come di *egregio Predicatore, e Scrittore di molti libri, ed uomo eloquente.* Quai fossero precisamente i libri da lui scritti, noi nol sappiamo. E' verisimile, che fossero Omelie o Comenti sulla Divina Scrittura. Ma egli non volle, che cosa alcuna rimanesse tra' posteri; e innanzi a morte fattisi recare i suoi libri, tutti gli diè alle fiamme, dicendo, che poichè cieco, com'egli era, non potea rivedergli e correggergli, temeva che vi rimanessero errori, onde altri abusassero. Un solo Discorso, prosiegue a dire Agnello, che ancora abbiamo sull'Universale Giudizio, fu da' suoi Sacerdoti serbato, e sottratto alle fiamme. Più d'ogni cosa però noi abbiamo ad essergli grati, perchè a lui dobbiamo i Sermoni del suo antico Predecessore S. Pier Grisologo, ch'egli diligentemente raccolse, e vi premise una sua Prefazione, che ancora abbiamo. Di altre cose che a Felice appartengono, veggasi il soprallodato P. Ginanni [5].

XX. S'io volessi quì annoverare tra gli Scrittori Ecclesiastici tutti que' Vescovi Italiani, che nel famoso affare de' tre Capitoli ebbero par-

(1) Scritt. Ravenn. T. II. p. 47. &c. T. I. p. 204. &c.
(2) Vol. II. Concil. p. 98. Edit. Colet.
(3) V. Ginanni Scritt. Ravenn. T. I. p. 204. &c.
(4) Vit. Pontif. Ravenn.
(5) Loc. cit.

Digitized by Google

parte, potrei accrescer di molto il presente Capo. Ma come di essi non abbiamo comunemente, che qualche lettera, o qualche breve trattato su tale argomento, io gli passerò sotto silenzio, perchè non sembri, ch'io voglia stendere troppo ampiamente il nome e la lode d'uom dotto. Quindi io non parlerò nè di Severo Patriarca d'Aquilea, che credesi natio di Ravenna (1), e che morì nello scisma l'anno 605., nè di Costanzo Arcivescovo di Milano, che scrisse su tale argomento più lettere al Pontefice S. Gregorio, di cui assai era amico [2]; nè di più altri, di cui si vede fatta menzione presso gli Scrittori della Storia Ecclesiastica. Così pure io accennerò il nome solo di S. Leone Vescovo di Catania, di cui parlano gli Scrittor Siciliani, e i Ravennati ancora, poichè egli era natio di questa Città, e di cui si dice che alcuni trattati scrivesse contro gli Eretici (3). Essi furon forse dottissimi uomini, ma non ne abbiam pruove bastevoli a dimostrarlo.

XXI. Paolo Diacono ci parla di S. Damiano Vescovo di Pavia, come d'uomo *sufficientemente istruito nelle Arti liberali* (4). Di lui aggiugne altrove [5], che essendo intervenuto al Concilio, che si tenne in Milano l'anno 679. contro l'Eresia de' Monoteliti, egli a nome di S. Mansueto Arcivescovo di Milano scrisse all'Imperador Costantino Pogonato la Lettera Sinodale, in cui l'Eresìa medesima veniva confutata, che tuttora abbiamo nelle Raccolte de' Concilj, e che in parte è stata pubblicata ancor dal Baronio (6). Sembra però, che allora Damiano fosse semplice Prete, perchè Vescovo di Pavia dovea in quell'anno essere Anastasio, come si prova dal Concilio Romano, che in quest'anno medesimo fu celebrato. Ma Paolo Diacono potè fin da quest'anno chiamarlo Vescovo, onorandolo di quel nome, che veramente non gli fu dato che qualche tempo appresso. L'Argelati attribuisce questa lettera al medesimo S. Mansueto (7). Pare ch'egli avrebbe dovuto accennare il sentimento di Paolo Diacono, che chiaramente l'attribuisce a Damiano, o almeno indicarci, su quai fondamenti egli pensasse di doverne far autore il medesimo Arcivescovo. Così fa pure il Ch. Sassi (8), il quale non ne arreca altro argomento se non quello che abbiam noi pure accennato, cioè che Damiano era allor semplice Sacerdote. Ma non poteva forse Mansueto e il Sinodo tutto valersi di un semplice Sacerdote per iscrivere in lor nome una lettera? Abbiamo però altre pruove del sape-

(1) V. Ginanni T. II. p. 372.
[2] V. Argelat. Biblioth. Script. Mediol. T. I. P. II. p. 459.
[3] V. Amico Catana Illustrat. Part. I. p. 366. Ginanni Scrit. Ravenn. T. I. p. 444.
(4) De Gestis Longob. L. V. C. XXXVIII.
(5) L. VI. C. IV.
(6) Ann. Eccles. ad an. 679.
(7) Bibl. Scrit Mediol. T. II. P. I. p. 850.
[8] Series Archiep. Mediol. T. I. p. 239.

Digitized by Google

ſapere di S. Manſueto, perciocchè il P. Montfaucon cita alcune ſue Opere Manoſcritte, ma ſenza dichiarare ſu qual argomento eſſe ſiano [1]. Di S. Natale Arciveſcovo di Milano ci narra il medeſimo Argelati [2], che fu uom dotto nella Latina, nella Greca, e nell' Ebraica favella, il che a queſti tempi era d' averſi in conto poco meno che di prodigio, e aggiugne, ch' egli ſcriſſe un libro contro degli Arriani. Ci giova credere, che una tal tradizione della Chieſa Milaneſe, a cui eſſo ſi appoggia, non ſia priva di buon fondamento, e il Saſſi in fatti ne cita in pruova gli antichi Catalogi de' Veſcovi di quella Chieſa [3]. Egli tenne quella Sede dall' anno 739. fino 764.

XXII. Fra' Monaci ancora vi furono alcuni, che coltivarono a queſti tempi gli ſtudj Sacri; e un Monaſtero ſingolarmente ſi rendette ſopra gli altri illuſtre, dico quello di Bobbio fondato l' anno 612. da S. Colombano (4). Era queſti Irlandeſe di naſcita, e dopo aver paſſati i primi anni nella ſua patria, e fondati poſcia alcuni Monaſteri in Francia, venuto in Italia ottenne da Agilolfo Re de' Longobardi di poter fondare un Monaſtero nella ſuddetta Città, che pel numero e per le virtù de' ſuoi Monaci ſalì preſto in gran fama. Nel libro ſeguente avremo occaſion di parlare della Biblioteca di queſto Monaſtero, che in queſti barbari tempi dovea ſembrar copioſiſſima, e che è un bel monumento della applicazione di queſti Monaci agli ſtudj ſingolarmente Sacri. Lo ſteſſo S. Colombano era uomo verſato e nelle Sacre e nelle profane lettere. Alcune Epiſtole da lui ſcritte intorno alla Celebrazion della Paſqua (5) e intorno alla famoſa conteſa de' tre Capitoli [6], e alcune Poeſie, che di lui ci ſono rimaſte, ſcritte nel guſto di queſti ſecoli, ce ne fan pruova; oltre la Regola, il libro detto Penitenziale e le Iſtruzioni a uſo de' ſuoi Monaci, e alcune altre opere, ch' egli avea compoſte, ma non ci ſon pervenute. Io non ſo che accennare il nome di queſto Sant' uomo, perchè ei non fu noſtro, e poco tempo viſſe fra noi, eſſendo egli morto l' anno 615. (7), tre anni ſoli, dacchè ſi era ſtabilito in Italia. Si può vedere ciò che ne hanno ſcritto più ampiamente, oltre il lodato P. Mabillon, il P. Ceillier (8), e gli Autori della Storia Letteraria di Francia (9). Con più ragione dobbiamo annoverare tra' noſtri Giona Monaco prima del Monaſtero di S. Colombano, e quindi paſſato nelle Gallie ed eletto Abate

[1] Biblioth. MSS. T. I. p. 685.
[2] Loc. cit. p. 990.
(3) Loc. cit. p. 250.
[4] V. Mabillon. Annal. Bened. Vol. I. L. X. n. LV.
(5) Ib. L. IX. n. XXXV.
[6] Ib. L. XI. n. IV.
(7) Ib. L. XI. n. XVII.
(8) Hiſt. des Aut. Eccleſ. T. XVII. p. 462.
(9) T. III. p. 505.

Digitized by Google

te del Monaſtero di Enona preſſo Maſtricht. Ei viſſe in grande ſtima non ſolo tra' ſuoi, ma alla Corte ancora di Francia, ove dalla Reina Batilde fu in più affari adoperato, mentre ella reggeva il Regno nella minorità del ſuo figlio Clotario III. Era egli natio di Suſa in Piemonte, come prova il Mabillon [1]. A lui ſiam debitori delle notizie, che ci ſono rimaſte intorno a S. Colombano, e a' ſuoi primi diſcepoli; perciocchè egli ſcriſſe la vita di queſto fondatore, e di Attala e di Bertulfo, che gli ſuccederono nel governo di quel Monaſtero, e di Euſtaſio Abate di Luxeuil; a cui pure aggiunſe la Relazione delle Maraviglie avvenute nel Monaſtero di Evoraco, oſſia di Faremoutier nella Diocesi di Meaux, mentre ne era Abadeſſa S. Fara detta ancor Burgondofara. Credeſi ancora, ch' egli ſteſſo ſia l' Autor della vita di S. Giovanni Abate del Monaſtero di Reomé, che or diceſi *Moutier S. Giovanni*. Tutte le quali vite, oltre altre edizioni ſono ſtate pubblicate dal P. Mabillon (2). Egli finì di vivere verſo l' anno 670., e di lui pure ſi poſſon vedere i ſopra mentovati Scrittori [3].

XXIII. Il celebre Monaſtero di Monte Caſino ci darà ne' tempi avvenire copioſo argomento di lode nel coltivamento de' Sacri ſtudj. Ma ne' primi anni dell' Epoca, di cui ſcriviamo, ſorſero per que' Monaci tempi troppo funeſti, perchè poteſſero in eſſi occuparſi. L' anno 580. fu il lor Monaſtero interamente rovinato da' Longobardi, e i Monaci vennero trasferiti a Roma, e poſti nella Baſilica Lateraneſe [4]; finchè verſo l' anno 718. Petronace nobil Breſciano venuto a Roma ad iſtanza del Pontefice Gregorio II. paſsò a Monte Caſino, e vi rifabbricò il Monaſtero, che ſi rendette poſcia sì illuſtre (5). In queſto frattempo noi dobbiam quì far menzione di Fauſto, uno de' Diſcepoli di S. Benedetto, e da lui inviato nelle Gallie inſiem con S. Mauro l' anno 542. Di lui racconta Leon Marſicano [6], che a' tempi di Bonifacio III., cioè l'anno 606., tornato a Roma, e riunitoſi co' ſuoi Caſineſi nella Baſilica Lateraneſe, alle preghiere dell' Abate Teodoro ſcriſſe la vita di S. Mauro, che vedeſi pubblicata dop' altri dal P. Mabillon (7). Ma a me ſembra che queſto dottiſſimo Autore non abbia ſu queſto punto uſata la conſueta ſua ammirabile eſattezza. Egli in un luogo (8) ſembra indicare, che Fauſto tornaſſe in Italia due anni dopo la morte di S. Mauro, che avvenne l' anno 584. Poſcia altrove racconta eſſer ciò avvenuto a' tempi di Boni-

(1) Annal. Bened. Vol. I. L. XI. n. XVII.
(2) Acta SS. Ord. S. Bened. Vol. II.
(3) Ceillier. T. XVII. p. 657. Hiſt. Litter. de la France T. III. p. 603.
(4) V. Mabillon Annal. Vol. I. L. VII. n. I. &c.
(5) Ibid. Vol. II. L. XX. n. XXXII.
(6) Chron. Caſin. L. I. C. III.
(7) Acta SS. Ord. S. Bened. Vol. I.
(8) Annal. Vol. I. L. VII. n. XXV.

Digitized by Google

Bonifacio III. l' anno 606. (1) A quale di queste due sentenze ci appiglierem noi? Forse ei tornò in Italia l' anno 584. e poscia l' anno 606. scrisse la mentovata vita. Certo lo stesso Fausto nella Prefazione postale innanzi racconta di averla mostrata al Pontefice Bonifacio, e di averne da lui avuta favorevole approvazione; e l' autorità di Leon Marsicano non ci permette di dubitare, che non debbasi ciò intendere di Bonifacio III. Intorno a Fausto si veggan le note dell' erudito Canonico Giambatista Mari al libro di Pietro Diacono degli illustri Monaci Casinesi pubblicato dopo altri dal Muratori (2).

XXIV. Al Monastero medesimo di Monte Casino dovrebbe appartenere un altro Scrittore di questo Secolo, se potessimo affermar con certezza, ch' egli sia mai stato al Mondo. Il Ch. Muratori ha pubblicato prima di ogni altro un opuscolo, intitolato: *Epitome Chronicorum Casinensium* [3], di cui ne' Codici Manoscritti si dice, che sia Autore un Anastasio Monaco di Monte Casino, e poscia Cardinale e Bibliotecario della Chiesa Romana a' tempi di Stefano II. detto da altri III., cioè dall' anno 752. fino al 757., il quale Anastasio a distinzione dell' altro posteriore e più celebre Anastasio Scrittor delle vite de' Pontefici, si dice *il Vecchio*. Questa Epitome sembra indirizzata singolarmente a provare, che le Ceneri di S. Benedetto e di S. Scolastica dopo essere state trasportate in Francia, il che da questo Autor si concede, furon poscia di nuovo recate a Monte Casino a' tempi del mentovato Pontefice. Quindi non è maraviglia, che i Benedettini Francesi rigettino come supposto un tale Scrittore, che troppo è contrario alla persuasione fermissima, in cui sono, di possedere tuttora quel venerabil tesoro; e si possan vedere le lor ragioni presso il più dotto loro sostenitore, cioè il P. Mabillon [4]. Ma anche il Ch. Muratori assai favorevol si mostra a creder supposto questo Scrittore, sì perchè questa Epitome stendesi fino a un secolo dopo il tempo, in cui si vuol che vivesse questo Anastasio, sì perchè Pietro Diacono, che nel secol XII. ha scritto un libro *degli uomini illustri di Monte Casino*, di lui non fa motto; e di lui parimenti non trovasi menzione alcuna presso verun antico Scrittore. Quindi a me ancora sembra più verisimile, che sia stata questa opera scritta assai più tardi, e attribuita, per darle credito, a un Anastasio Bibliotecario.

XXV. Aggiugniam quì finalmente un altro celebre Monaco di un altro pur celebre Monastero, cioè Ambrogio Autperto. Noi non contrasteremo a' Francesi la gloria di annoverarlo tra' loro, poichè è certo, che e' fu natio delle Gallie; ma il soggiorno di molti anni da lui fatto nel

(1) Ib. L. X. n. XXXVII.
[2] Script. Rer. Ital. Vol. VI. p. 12.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. II. P. I. p. 351.
(4) Acta SS. Ord. S. Bened. Sæc. II.

Digitized by Google

nel Monastero di S. Vincenzo presso il fiume Voltorno non lungi da Benevento, ci dà qualche diritto a farne menzione ancora tra' nostri; e molto più che tutte le sue opere egli scrisse in questo medesimo Monastero. Paolo Diacono lo dice eruditissimo uomo (1), e rammenta un' opera da lui composta intorno alla fondazione e a' fondatori di quel Monastero. Essa ancor ci rimane, ed è stata inserita dal P. Mabillon negli Atti de' Santi del suo Ordine. Giovanni Monaco nella Storia del Monastero di S. Vincenzo inserita nella gran Raccolta Muratoriana (2) parlando di Ambrogio Autperto oltre il detto libro fa ancor menzione (3) di molti libri della S. Scrittura, ch' egli avea esposti, cioè il Levitico, la Cantica de' Cantici, e i Salmi; e di molte Omelie su' Vangelj, e del libro intitolato *de Conflictu vitiorum & Virtutum*. De' Comenti sulla Scrittura altro non ci è rimasto che quello assai steso sull' Apocalisse che vedesi nella Biblioteca de' PP. da lui dedicato al Papa Stefano III. Abbiamo pure il mentovato libro *del contrasto delle virtù e de' vizj*, che è stato attribuito senza ragione da alcuni a S. Ambrogio, da altri a S. Agostino, tralle cui opere supposte è stato pubblicato anche da' dotti Maurini (4). Ma una difficoltà incontrasi nel fare Autore di questo Trattato Ambrogio Autperto. Egli dopo aver parlato di altri Monaci antichi, vissuti in Egitto e in altre straniere provincie, così dice [5]: *Ecce ut ad vicinos nostros veniamus, Protasius & Gervasius, in propria hac Mediolanensi Civitate &c.* Come mai chi abitava presso Benevento potea dire *in questa Città di Milano?* Alcuni pretendono, che questo Capo sia stato aggiunto da altri al libro di Ambrogio Autperto. Ma gli Autori della Storia Letteraria di Francia, i quali a lungo hanno scritto di questo celebre Monaco (6), sostengono, che egli anche di questo Capo dee crederssi Autore; e tanto sono essi lungi dall' atterrirsi per tai parole, che anzi affermano, che la vicinanza di Milano, che quì si accenna dallo Scrittore del libro, è una pruova, ch' egli è appunto Ambrogio Autperto. E' egli possibile, che questi dotti Scrittori non abbiano osservata la distanza di oltre a 500. miglia che passa tra Benevento e Milano? Come dunque chi vivea presso Benevento poteva nominar Milano *Città vicina*, e molto più dire: *in questa Città di Milano*? I Maurini editori dell' opere di S. Agostino con maggior riflessione avvertono, che Milano potea chiamar *vicino* in confronto delle altre Città poc' anzi nominate. Ma ancorchè ciò si conceda, potea forse questo bastare per dire *in questa Città*? Meglio è dunque o negar, che quel passo sia di Ambrogio Aut-

(1) De Gestis Longob. L. VI. C. XL.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. I. P. II.
(3) Pag. 360.
(4) Append. ad Vol. VI.
(5) Cap. XXXIII.
(6) T. IV. p. 141.

Digitized by Google

perto, o almen asserire, che quelle parole *in propria hac* vi siano state aggiunte per man d' alcuno, che credendone autor S. Ambrogio, pensò ch' egli dovesse scriver così. Ambrogio Auperto morì l' anno 779. mentre andava a Roma, perchè dal Pontefice Adriano si decidesse la contesa, che era insorta per la sua elezione alla dignità di Abate di quel Monastero. Di che, e delle altre cose, che a lui appartengono, vegganſi, oltre i citati Autori, il P. Mabillon [1], e il P. Ceillier [2].

CAPO III.

Belle Lettere.

I. LA necessità di mantener tra' Cattolici, e di difender contro gli Eretici i dogmi della Religione, anche fra questi tempi di barbarie e di sconvolgimento, condusse alcuni, come abbiam dimostrato, a coltivare gli studj Sacri. Ma l' amena Letteratura non era da stimolo o da motivo alcuno avvivata. I Longobardi, che signoreggiavano una gran parte d' Italia, appena ne conoscevano il nome. I Greci, ch' eran padroni dell' altra, giaceansi essi ancora di questi tempi in una profonda ignoranza. Gl' Italiani gemevano fralle comuni sciagure; e ancor negli anni men torbidi, a chi potevan essi sperar di piacere co' loro studj, e qual premio, e da chi potevano aspettarsene? Privi di Scuole, di Maestri, di libri, come potevano divenire Oratori, Poeti, Storici valorosi, ancorchè a dispetto, per così dire, delle pubbliche calamità, avesser cercato di renderli eccellenti in quest' Arti? La descrizion dello stato, in cui trovossi l' Italia nel settimo e nell' ottavo secolo, che abbiam fatta nel primo Capo di questo libro, dee già aver prevenuti bastevolmente i Lettori, sicchè essi non si maraviglino al vedere sì pochi e sì infelici coltivatori dell' amena Letteratura. La Grecia stessa, che pure non fu soggetta alle funeste vicende, a cui soggiacque l' Italia, era anch' essa in un deplorabile stato; e basti riflettere a ciò, che narra lo stesso S. Gregorio il Grande, cioè che in Constantinopoli non trovavasi chi sapesse felicemente recare una qualche si fosse Scrittura di Greco in Latino, o di Latino in Greco (3). Nè dissomigliante era la condizion della Francia, come han dimostrato gli eruditi Maurini da noi più volte citati. Noi verrem dunque diligentemente cercando, quanto ci sarà possibile que' pochi frutti di amena Letteratura, che produsse di questi tempi l' Italia, e ci anderem confortando sulla speranza, benchè ancora lontana, di più lieta messe.

II. E primieramente vuolsi avvertire, che lo studio della Lingua Gre-

(1) Annal. Bened. Vol. II. L. XXIV. n. LXXI. & XCIII.
(2) Hist. des Aut. Eccles. T. XVIII. p. 199.
(3) L. VII. Epist. XXX.

Digitized by Google

Greca, che prima era sì famigliare in Italia, e che poscia dopo l'invasione de' Barbari venne quasi dimenticato, non cadde però per modo, che in ogni tempo non vi fossero alcuni in essa versati. Il dominio che i Greci tennero al tempo de' Longobardi in una non piccola parte d' Italia, dovette contribuire assai a serbar vivo lo studio della lor Lingua. E già abbiamo altrove osservato, che in Napoli e nella Calabria, e in altre vicine provincie fu usata fino a tre secoli addietro nella Liturgia non sol la lingua Latina, ma ancor la Greca, e molti perciò vi dovean essere, che la coltivassero con diligenza. Noi dovremo fra poco parlar del celebre Giovannicio di Ravenna, che in questa lingua ancora parlava con facilità ed eleganza maravigliosa. In Roma oltre la ragione medesima del dominio de' Greci, a cui essa ubbidiva, si aggiunse ancora a mantenere in qualche fiore lo studio della lingua Greca la necessità, in cui erano i Romani Pontefici, di aver frequente commercio cogli Imperadori, e co' Vescovi Greci; perciocchè non intendendosi da essi comunemente la Lingua Latina, ed altro idioma non sapendo usare, che il Greco, conveniva loro aver uomini, che potessero interpretare le lettere, che venivan di Grecia, e far loro le opportune risposte. E questo io penso, che fosse un de' motivi, per cui il Pontefice Paolo I. verso l' anno 760. avendo fondato nella paterna sua casa un Monastero in onore de' Santi Stefano e Silvestro, volle, come racconta Anastasio (1), che i Monaci usassero ne' Divini Ufficj la lingua Greca. Il qual consiglio fu poscia da altri Pontefici ne' tempi seguenti imitato, come a suo luogo vedremo. Così i Papi potevano aver facilmente uomini, di cui valersi a intender le lettere e i libri, che si scrivean da' Greci, e a scrivere ancora, ove fosse d' uopo, in tal lingua. Abbiamo inoltre veduto, che S. Leone II. era in amendue le lingue erudito. E in Milano ancora, benchè non avesse questa Città comunicazione alcuna co' Greci, vi ebbe nondimeno, come già si è detto, l' Arcivescovo Natale, che possedeva non sol la Greca, ma anche l' Ebraica favella. Il Chiarissimo Mons. Gradenigo da noi altre volte mentovato con lode ha pubblicato un erudito *Ragionamento intorno alla Letteratura Greco-Italiana* (2); in cui egli dimostra, che anche ne' bassi secoli non son mancati all' Italia i coltivatori della lingua Greca. Egli però ha ristrette le sue ricerche al secolo XI. e a' seguenti fino al XIV., perciocchè dice, che *pei secoli, che l'undecimo precedettero, sì scarse e rare ne abbiam le memorie, che si può dire affatto perduto per quel corso di tempo presso de' nostri alle Greche lettere l' amore* [3]. E certo non può negarsi, che pochissimi in questi tempi fossero, singolarmente ne' paesi de' Longobardi, coloro, che sapesser di Greco. Nondimeno ciò che ora abbiam detto, e ciò che dovrem dire

(1) Script. Rer. Ital. vol. III. P. I. p. 173.
(2) Brescia 1759. in 8.
(3) Pag. 18.

Digitized by Google

re ne' due ſecoli ſuſſeguenti ci moſtra, che qualche ſtudio di detta lingua ſi fece in Italia anche in que' tempi, che ad eſſa furono i più infelici.

III Sì pochi coltivatori ebbe ancora la Poeſia, che l'unico di queſta età, cui il nome di Poeta poſſa in qualche modo concederſi, è Venanzio Fortunato Veſcovo di Poitiers. Io non ſo ſu qual fondamento l' Abate di Longchamps abbia voluto ſparger de' dubbj ſulla patria di queſto Scrittore, dicendo che di ciò non vi ſono che oſcure notizie, che alcuni il fanno naſcere a Poitiers, ma che è più probabile, ch'ei naſceſſe in Ceneda [1]. Non vi è Scrittore, di cui ſia più certa la patria, che di Venanzio Fortunato. Non ſolo Paolo Diacono chiaramente la ſegna, dicendo di lui *natus quidem in loco, qui Duplavilis dicitur fuit, qui locus haud longe a Cenetenſe Caſtro, vel Tarviſina diſtat Civitate* (2), ma egli ſteſſo ce ne parla in modo, che non laſcia dubbio o oſcurità alcuna.

Per Cenetam gradiens, & amicos Duplavilenſes
Qua natale ſolum eſt mihi. (3)

Poteva egli nominare più eſpreſſamente la ſua patria? Ella fu dunque la terra detta anticamente *Duplavilis*, o *Duplavenis*, che è quella che or diceſi Valdebiadene, ovvero, come penſa il Signor Liruti [4], la terra di S. Salvadore, terre amendue poſte non molto lungi da Ceneda e da Trivigi, la qual ſeconda Città ancora è da lui per tal motivo chiamata ſua: *Qua mea Tarviſus reſidet* [5]. Paolo Diacono ſiegue poſcia a narrare, che Venanzio Fortunato atteſe agli ſtudj in Ravenna, e coltivandō la Gramatica, la Rettorica, la Poeſia, vi ſi rendette famoſo. A que' tempi era facile il divenirlo; e Venanzio, che ora appena ſi annovera tra' Poeti, dovea allora ſembrare un nuovo Virgilio. Egli parla di ſe ſteſſo più modeſtamente aſſai, e ragionando de' giovanili ſuoi ſtudj, così ne dice:

Aſt ego ſenſus inops, Italæ quota portio Linguæ
Fœce gravis, ſermone levis, ratione pigreſcens,
Mente hebes, arte carens, uſu rudis, ore nec expers,
Parvula Grammaticæ lambens refluamina guttæ,
Rhetoricæ exiguum proelibans gurgitis hauſtum,
Cote ex juridica cui vix rubigo receſſit;
Quæ prius addidici dediſcens, & cui tantum
Artibus ex illis odor eſt in naribus iſtis [6]

Que-

(1) Tableau Hiſtor. &c. T. III. p. 84. &c.
(2) De Geſtis Longob. L. II. C. XIII.
(3) De Vita S. Martini. L. IV.
(4) Notizie de' Letter. del Friuli T. I. p. 134.
(5) Ib. l. c.
(6) De Vita S. Martini L. I.

Digitized by Google

Questi versi medesimi ci fan vedere, che non era certo Venanzio un gran Poeta, e bench' egli parli in essi di se medesimo con sentimenti troppo modesti, ci persuade però facilmente, che ei non fosse nella Gramatica e nella Poesia versato molto.

IV. Mentre ei trattenevasi in Ravenna insiem con Felice, che fu poi Vescovo di Trivigi, furono presi amendue da un mal gravissimo d' occhi, a cui non trovando altronde rimedio alcuno, ebber ricorso all' intercessione di S. Martino, e in tal modo ottennero la guarigione. Così ci narra egli stesso, e dopo lui Paolo Diacono [1], il quale aggiugne, che Venanzio mosso da gratitudine verso il Santo suo liberatore, abbandonata la patria poco innanzi all' invasione de' Longobardi, andossene a Tours in Francia a visitarne il Sepolcro, e quindi passato a Poitiers, dopo alcuni anni fatto Prete di quella Chiesa, ne fu poscia ordinato Vescovo. Ei fu assai caro alla Reina S. Radegonda, e a Sigiberto Re d' Austrasia, e a' più celebri Vescovi, che allora fossero in Francia, e singolarmente a Gregorio di Tours. Credesi comunemente, ch' egli morisse circa il principio del settimo secolo. Paolo Diacono, che ne vide il sepolcro, onorollo con un Poetico Epitafio, ch' egli ha inserito nella sua Storia [2], ed è il seguente

Ingenio clarus, sensu celer, ore suavis,
Cujus dulce melos pagina multa canit,
Fortunatus apex vatum, venerabilis actu,
Ausonia natus hac tumulatur humo.
Cujus ab ore sacro Sanctorum gesta priorum
Discimus hæc monstrant carpere lucis iter.
Felix, quæ tantis decoraris Gallia gemmis,
Lumine de quarum nox tibi tetra fugit!
Hos modicos feci plebejo carmine versus
Ne tuus in populis, sancte, lateret honor.
Redde vicem misero, ne judice spernar ab æquo;
Eximiis meritis posce, beate, precor.

Gli undici libri di Poesia, e altri quattro della vita di S. Martino, e alcune vite de' Santi scritte in prosa, che son le Opere a noi pervenute di Venanzio Fortunato, e che trovansi inserite ancora, parte, cioè le Poesie, nella Biblioteca de' Padri, e parte, cioè le Vite de' Santi, presso i Bollandisti, il P. Mabillion, e altri raccoglitori de' loro Atti, ci pruovano, che questo elogio vuolsi intendere con una giusta moderazione, e che noi abbiamo a lodarne la pietà più che l' Eleganza. Io non mi tratterrò a parlarne con più esatto dettaglio, poichè penso, che nella Storia della Letteratura non sia cosa di grande importanza. Si può vedere ciò che di

(1) Loc. c.
(2) Ib.

Digitized by Google

di lui, e delle opere da lui compoſte, alcune delle quali ſi ſono ſmarrite, hanno ſcritto gli Autori delle Biblioteche Eccleſiaſtiche, ſingolarmente il P. Ceillier (1), e i Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia, che aſsai lungamente ne hanno trattato [2]. Eſſi delle Poeſie e dello ſtile di Fortunato parlano con aſsai più lode, ch' io non abbia fatto; e vi conoſcono dolcezza, grazia, facilità, ed altre doti, che a parlare ſinceramente, a me non pare di ravviſarvi. Qual ſia il più fondato giudizio, io ne rimetto la deciſione a' leggitori delle ſteſse opere di Venanzio. Ma più diligentemente e più eruditamente di tutti ha ricercato ciò, che a Venanzio appartiene, il Ch. Signor Giangiuſeppe Liruti, preſso il quale ſi potran vedere raccolte ed eſaminate tutte le più eſatte notizie intorno alla Vita e all'Opere di queſto celebre Veſcovo [3]. Se gli convenga il titol di Santo ſi è lungamente e con calor diſputato non ſon molti anni tra il Signor Bernardino Zannetti e il Sig. Michele Lazzari [4]. Nè io credo, che alcuno da me ſi aſpetti, ch' io entri giudice in tal conteſa.

V. Or queſti, come abbiam detto, è il ſolo Poeta, che ne' due ſecoli da noi compreſi in queſt' Epoca, poſſiam rammentare, perciocchè il Poema delle lodi di Bergamo pubblicato dopo altri dal Muratori [5], e che da alcuni credeſi ſcritto nell' ottavo ſecolo, vedremo a ſuo luogo, che appartiene al ſecolo XII. A un altro veggiam dato il titolo di *ſacondo Poeta*; ma non ſappiamo con quali opere ei l' otteneſse. Queſti è il celebre Giovannicio di Ravenna, di cui parla aſsai a lungo lo Storico Agnello [6]. Era queſti uomo di ſegnalata pietà, e inſieme aſsai verſato nella Greca non meno, che nella Latina favella. Quando verſo l'anno 679. avendo l' Eſarco Teodoro perduto per morte il ſuo Segretario, nè ſapendo egli a cui confidare tal carica (sì grande era allor la ſcarſezza di chi ſapeſſe ſcrivere con qualche eleganza) vennegli favellato di Giovannicio, di cui molto gli fu lodato il ſapere e la probità. Fattoſel dunque venire innanzi, poichè il vide picciolo di ſtatura, e ſpregevole della perſona, gli parve poco opportuno a ſoſtener la carica, che gli deſtinava. Nondimeno a farne pur qualche pruova, fattaſi recare una lettera ſcrittagli in Greco dall' Imperador Coſtantino Pogonato, gliela diè tralle mani, perchè la leggeſſe; a cui Giovannicio modeſtamente: debbo io leggerla, diſſe, in Greco, ovver in Latino? Queſta interrogazione ricolmò di maraviglia l'Eſarco, che ad accertarſi meglio del fatto, datagli una lettera Latina, ordinogli che la leggeſſe in Greco. Il che avendo fatto Giovannicio con

(1) T. XVII. p. 84.
(2) T. III. p. 464.
(3) Notizie de' Letterati del Friuli T. I. p. 132. &c.
(4) V. Confutazione di alcuni errori del Dott. D. Bernardino Zannetti &c. Roveredo 1756.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. V.
(6) Lib. Pontif. *in Felice* &c.

Digitized by Google

con singolare felicità, l'Esarco il ritenne a suo Segretario. Le lettere, ch'egli scrisse in nome del suo Signore, piacquer talmente alla Corte, che dopo tre anni l'Esarco ebbe ordine di mandare il suo Segretario a Costantinopoli. Giuntovi Giovannicio vi fe conoscere ed ammirare i suoi talenti per modo, che salì alle prime cariche nel Ministero: finchè circa l'anno 691. da Giustiniano II. ottenne di far ritorno alla sua patria, ove, dice Agnello, ch' ei si rendette sì celebre, che in tutta l' Italia se ne esaltava il sapere. In questo frattempo attese Giovannicio agli amati suoi studj, e ne fece uso a vantaggio della sua Chiesa; perciocchè, come dice lo stesso Agnello, essendo egli valentissimo Oratore nella Greca e nella Latina lingua, nell' una e nell' altra espose le Antifone, e le Preci Sacre, che nella Chiesa di Ravenna si usavano. Ma l' anno 709. nella funesta spedizione, che per ordine di Giustiniano II. si fece contro Ravenna, fra molti prigionieri, che condotti vennero a Costantinopoli, fu ancor Giovannicio. Giustiniano però sembra che avesse rispetto a un uom sì illustre; perciocchè uccisi o acciecati gli altri, egli solo fu intatto. Ma l'anno 711. contro di lui ancora infierì Giustiniano, e comandonne la morte, volendo insieme, che mentre era condotto al supplicio, cioè ad esser chiuso tra due muraglie, un banditore ad alta voce gridasse: *Giovannicio di Ravenna quell' eloquente Poeta, perchè è stato contrario all' invitto Augusto, a guisa di un sorcio rinchiuso fra due muraglie, muoja.* Il nuovo sdegno di Giustiniano contro di Giovannicio sembra che nascesse dalla sollevazione, che in quell'anno medesimo seguì in Ravenna, di cui fu eletto Capo Giorgio figliuolo del medesimo Giovannicio. Dicesi che innanzi morte ei predicesse, che il dì vegnente Giustiniano ancora sarebbe stato ucciso, e che così di fatto avvenisse. Certo ei morì in quest' anno medesimo 711. Le cose, che finora abbiam dette di Giovannicio, cel mostrano uomo assai dotto pe' tempi suoi. Come nondimeno l'unico testimonio di sì grandi pregi è lo Storico Agnello, pronipote di Agnese figliuola di Giovannicio, può nascere qualche sospetto, ch' egli abbia per avventura esagerate alquanto le lodi di questo suo Antenato.

VI. A questi tempi medesimi, cioè verso la fine del settimo secolo fu celebre in Pavia un Gramatico detto per nome Felice. Altro però di lui non sappiamo, se non ciò, che ne racconta Paolo Diacono [1], cioè, che a que' tempi *fu illustre nell' Arte Gramatica Felice, Zio di Flaviano Maestro dello stesso Paolo, e che il Re Cuniberto lo amò per modo, che fra altri magnifici doni, gli fe presente di un bastone ornato d' argento e d' oro.* Ed ecco il sol monumento, che della liberalità de' Re Longobardi verso gli uomini dotti ci sia rimasto; un bel bastone donato ad un valoroso Gramatico; ed ecco insieme il sol monumento, che abbiamo degli studj, che fiorivano in Pavia, Capitale del Regno de' Longobardi: due Gramatici, Felice, e Flaviano; de' quali ancor non sappiamo, quanto fosser valenti nella lor arte;

(1) Hist. Langob. L. VI. C. VII.

Digitized by Google

perciocchè il vedere a queſti tempi un uomo divenuto celebre per ſapere, non baſta, come per più eſempi abbiamo oſſervato, a conchiudere ch' ei foſſe veramente uom dotto, ed elegante Scrittore.

VII. Che direm noi della Storia? Se ſene traggan que' pochi, che ſcriſſero o le Vite di alcuni Santi, o la Cronaca di qualche Monaſtero, de' quali abbiamo parlato nel precedente Capo, non ne troviamo a queſt' Epoca Scrittore alcuno. E al più poſſiamo, ſe pur cel permetteranno i Tedeſchi, far menzion di Secondo Abate di un Monaſtero in Trento, morto l' anno 612., il quale oltre qualche Operetta compoſta in difeſa de' tre Capitoli, avea anche ſcritta una breve Storia de' Longobardi, che vien mentovata da Paolo Diacono [1], ma che ora è ſmarrita. Egli era aſſai caro alla Regina Teodolinda, e fu da lei ſcelto pel ſolenne batteſimo del ſuo figliuolo Adaloaldo, che da lui gli fu dato in Monza l' anno 603. [2]. Alcuni fiſſano a queſt' età l' Anonimo di Ravenna Scrittore di una aſſai barbara Geografia. Ma come le ragioni di quelli, che il pongono nei ſecoli poſteriori mi ſembrano aſſai probabili, riſerverommi a trattarne nel libro ſeguente. Così tutti gli ameni ſtudj erano non ſolo in un miſero decadimento, ma in un totale abbandono. Ma più infelice era ancora la ſorte de' gravi ſtudj, come da ciò, che diraſſi nel Capo ſeguente, ſarà manifeſto.

CAPO IV.

Filoſofia, Matematica, Medicina.

I. BEnchè l'Eloquenza, la Poeſia, la Storia, nel Regno de' Longobardi giaceſſer quaſi dimenticate, ebbero nondimeno alcuni, comunque pochi e mediocri, coltivatori. Ma della Filoſofia pare che foſſe perito in Italia perfino il nome. Io certo, per quanto abbia in ogni parte diligentemente fiutato, per così dire, ricercando di alcun Filoſofo di queſti tempi, non ho potuto ſcoprire il menomo veſtigio di un ſolo. Lo ſteſſo confeſſa il Bruckero [3], il quale oſſerva, che l'unico ricovero, che alla Filoſofia da ogni parte sbandita rimaſe, furono i Monaſteri. Nè è già, che da eſſi ſia a queſt' Epoca uſcito alcun libro pregevole di tale argomento; ma il conſervarſi, e il moltiplicarſi delle copie degli antichi Autori, che in eſſi facevaſi, contribuì non poco a fare, che le Filoſofiche cognizioni, ſe vennero traſcurate, non periſſero interamente; e che quando ſorſero all' Italia tempi più lieti, poteſſero gli amator delle ſcienze aver fonti, a cui attingere, e monumenti, cui conſultare. Io ſo, che trovaſi preſſo alcuni menzione di un For-

(1) Hiſt. Langob. L. III. Cap. XXIX. L. IV. C. XLII.
(2) Id. Lib. IV. C. XXVIII.
(3) Hiſt. Phil. Vol. III. p. 569.

Digitized by Google

Fortunato di Vercelli, che diceſi il *Filoſofo de' Longobardi* (1). Ma, oltrechè di queſto Filoſofo altro non abbiamo, che una Vita di S. Marcello Veſcovo di Parigi, di cui non è ancora ben certo, s'ei ſia veramente autore, egli nulla ebbe che fare co' Longobardi, perciocchè, per quanto ſi può cavare dalle antiche memorie, ei viſſe in Italia, prima che i Longobardi ſe ne faceſſer Signori, e quindi paſſato in Francia vi finì i ſuoi giorni [2]. Così in poche parole io ho detto, quanto era a dirſi della Filoſofia de' tempi, di cui ragiono; e io ſarò ben lieto, ſe alcuno potrà convincermi, di non eſſere ſtato abbaſtanza attento ricercatore; e moſtrarmi valoroſi Filoſofi in Italia anche a queſti tempi.

II. Una invenzione appartenente a Meccanica ſembra, che potrebbe attribuirſi a qualche valoroſo Italiano di queſti tempi. In una lettera ſcritta l'anno 757. da Paolo I. Papa a Pipino Re di Francia ſi fa menzione di un orologio notturno, ch'egli inſieme con alcuni libri mandavagli in dono. *Direximus etiam Excellentiæ veſtræ & libros ..... nec non & horologium nocturnum* [3]. Ma queſto orologio notturno che era mai? e chi erane l'inventore? Non abbiamo alcun lume a deciderlo. Abbiam veduti fino a queſt'ora in uſo gli orologi ſolari, e gli orologi ad acqua. I primi non erano che pel giorno, i ſecondi coll'ajuto di un lume potevano eſſere opportuni pel giorno inſieme e per la notte. Di un orologio fatto ſol per la notte non abbiamo idea. Il Du Cange congettura (4), che foſſe un oriuolo a ruote e a campana, come quelli, che uſiamo al preſente. Ma io non veggo, perchè doveſſe chiamarſi notturno? Il Cenni crede (5), che poſſa intenderſi per avventura di un oriuolo, che per mezzo di un lume in eſſo racchiuſo faceſſe veder le ore dalla sfera ſegnate. Ma ſe l'oriuolo non era in altra coſa diverſo dagli uſati, ſe non per un lume aggiuntovi, non parmi che doveſſe ciò averſi in conto di coſa rara, e degna di offrirſi a sì gran Principe. Lo ſteſſo Du Cange parla di un altro oriuolo ad acqua, che l'anno 807. da Aronne Re di Perſia fu mandato a Carlo Magno, in cui erano racchiuſe dodici pallottole di bronzo, che ſucceſſivamente al fine di ciaſcun' ora cadevano facendo riſonare un cembalo ſottopoſto; e in oltre dodici ſtatue in atteggiamento di cavalieri, che uſcendo al compierſi delle ore da altrettante fineſtre, che prima erano aperte, le ſocchiudevano. Ma queſto ancora pare che foſſe opportuno al giorno non meno che alla notte. In ſomma anche le congetture ci mancano per conoſcere, che coſa foſſe queſto orologio; e ſolo ſembra probabile, che foſſe qualche ingegnoſo ordigno a ſegnar le ore di notte tempo, trovato veriſimilmente da qualche Italiano, e dal Pontefice creduto degno di eſſere inviato in dono a Pipino.

(1) Martyrolog. Uſuardi editum a Jo. Munerato an. 1490. ad. d. 18. Jun.
(2) V. Acta SS. Antuerp. ad d. 18. Jun. Hiſtoire Litter. de la France T. III. p. 298
(3) Cenni Codex Carolin. Vol. I. p. 148.
(4) Gloſſar. Med. & Inf. Latin. ad V. *horologium*.
(5) Loc. cit.

Digitized by Google

Nel libro seguente vedremo, che Pacifico Arcidiacono di Verona trovò egli pure un orologio notturno, di cui egli fu creduto il primo inventore, e allora pure ci troveremo nella medesima incertezza intorno alla natura, e alla proprietà di un tale strumento.

III. Sarebbe quì a dire per ultimo della Medicina. Ma questa non ci offre nè ci offrirà per alcuni altri secoli argomento veruno a trattarne. Medici vi saranno stati anche a questa età, e avranno anch' essi curate le malattie quai più quai meno felicemente. Ma non solo non abbiamo alcun libro di Medicina, che siasi pubblicato in Italia sotto il Regno de' Longobardi, ma non abbiam notizia di alcuno, che in quest' arte si rendesse sopra gli altri illustre, e famoso; e siamo perciò costretti a por quì fine a questo brevissimo Capo, in cui abbiamo avuta la sventura di non poter dire altra cosa, se non che nulla avevamo a dire.

CAPO V.

Giurisprudenza.

I. SE la storia della Giurisprudenza altro contener non dovesse, che le notizie di quelli, che nello studio di essa furono illustri, anche da questo Capo noi potremmo spedirci in assai poche parole; poichè, a dir vero, non sappiamo di alcuno, che in ciò s' acquistasse gran lode. Ma noi dobbiamo ancora osservare, quali fosser le nuove leggi, che a questo tempo s' introdussero in Italia, e in qual vigore esse vi si mantenessero; e intorno a ciò la Storia di questi tempi ci somministra cambiamenti e vicende degne d' essere esaminate. Questo stesso argomento però è già stato sì esattamente trattato da due dotti moderni Scrittori, cioè dal Signor Muratori (1), e dal Signor Carlo Denina (2), che poco ci rimane ad aggiugnere alle erudite loro ricerche.

II. Poichè l' Italia, distrutto il Regno de' Goti, ricadde in potere dell' Imperador Giustiniano, questi, come nel libro precedente si è detto, comandò che il nuovo suo Codice vi fosse ricevuto; ed egli era allora in istato di ottener facilmente ubbidienza. Quando dunque i Longobardi poser piede in Italia, la trovaron suggetta alla Romana Giurisprudenza. Essi ne conquistaron gran parte; ma non ne furon mai interamente padroni; poichè, come si è detto, alcune Città e alcune provincie rimaser sempre in mano de' Greci. Quindi in tre classi poteansi allora dividere gli abitanti dell' Italia; cioè in que' che ubbidivano agli Imperadori di Costantinopoli, in que' che erano sudditi de' Longobardi, e ne' Longobardi medesimi. Di tutte e tre queste classi convien vedere partitamente quai leggi seguissero. E quanto a' primi, cioè a que'

[1] Præfat. ad Vol. I. P. II. Script. Rer. Ital. & Antiq. Italic. Vol. II. Diss. XXII.
[2] Delle Rivoluz. d' Italia. T. II. L. VII. C. VII.

Digitized by Google

a que' che eran ſoggetti agli Imperadori Greci, non può naſcere alcun dubbio, che eſſi non ſi regolaſſero colle leggi Greche, cioè col Codice e colle altre leggi di Giuſtiniano; e che gli Eſarchi, che a nome de' lor Sovrani riſedevano in Ravenna, e governavan quella parte d' Italia, che loro ubbidiva, ſu tal norma formaſſero i lor giudizj, e inſieme pubblicaſſero le nuove leggi, che ſucceſſivamente ſi promulgavano dagli Imperadori. Quindi, per tralaſciare più altri eſempj, veggiamo che l' Imperador Maurizio avendo fatta legge che niun Soldato, prima di compiere il tempo della milizia, poteſſe farſi Monaco, per mezzo dell' Eſarco Longino inviolla al Pontefice S. Gregorio il Grande (1), acciocchè ella in Italia ancora aveſſe vigore; benchè poi alle iſtanze del Pontefice ſteſſo la moderaſſe alquanto.

III. Gli Italiani ſudditi de' Longobardi, finchè queſti non ebbero pubblicate le loro leggi, altre non poterono averne, che quelle degli Imperadori Greci. E dappoichè ancora Rotari, e poſcia altri Re Longobardi, promulgarono il loro Codice, come fra poco vedremo, gli Italiani non furon coſtretti a fare alcun cambiamento. Non ſolo noi non troviamo, che alcun Re Longobardo voleſſe ſottomettere gli Italiani alle leggi della ſua nazione, ma veggiam chiaramente, ch' eſſi, a imitazione de' Re Oſtrogoti, permiſer loro di viver ſecondo le antiche leggi. Ne abbiamo un' evidente teſtimonianza nelle leggi del Re Liutprando, dalle quali raccoglieſi, che ne' contratti i Notaj doveano formar gli ſtromenti ſecondo la legge, che i contrattanti ſeguivano (2): *De Scribis*, dice egli, *hoc proſpeximus, ut qui chartam ſcripſerint ſive ad legem Langobardorum.... ſive ad legem Romanorum, non aliter faciant, niſi quomodo in illis legibus continetur. &c.* Doveanvi dunque eſſere e Tribunali e Giudici Italiani, che agli Italiani rendeſſer giuſtizia nelle cauſe, che ſi offerivano a eſaminare; e quindi alcuni pochi almeno doveano eſſere anche a queſti tempi in Italia uomini verſati nello ſtudio della Giuriſprudenza. Ma gli Scrittori di queſta età ſono e sì ſcarſi di numero, e sì mancanti di opportune notizie, che non ſolo di eſſi non ci han laſciata memoria, ma anche de' fatti più importanti non ci han tramandata che una confuſa e diſordinata contezza.

IV. I Longobardi, come ſi è detto, viſſero lungamente, a ſomiglianza di altri popoli barbari, ſenza leggi ſcritte di ſorte alcuna. Rotari fu il primo tra' loro Re, che col conſenſo de' Grandi del Regno, de' Giudici, e dell' Eſercito, come egli ſteſſo nella Prefazion ſi dichiara, fece raccogliere, ordinare, e correggere quelle leggi, che da lungo tempo per tradizion de' Maggiori ſi oſſervavan tra' ſuoi, e formatone un Codice, cui diè il nome di Editto, pubblicollo ſolennemente in Pavia l' anno

[1] V. Baron. Ann. Eccleſ. ad an. 592.
[2] Lib. VI. C. XXXVII.

Digitized by Google

anno 643 (1). A queste altre ne aggiunsero poscia i successori di Rotari, come Grimoaldo l'anno 668; Liutprando l'anno 714; e in altri anni del suo Regno, Rachis l'anno 746; e Astolfo l'anno 754; tutte le quali leggi raccolte insieme sono state, dopo altri autori, più correttamente pubblicate dal Chiarissimo Muratori [2]. In queste leggi si trovan massime e principj eccellenti pel felice governo di una nazione; e il mentovato Signor Denina ne ha egregiamente mostrato il buon ordine e i molti vantaggi, che ne venivano (3), ma insieme non può negarsi, che vi si veggono alcune vestigia dell'antica loro barbarie; di cui benchè poco a poco si andassero essi spogliando, non poteron però a meno di non serbarne ancor per più secoli qualche avanzo. Ma l'esaminare l'indole e la natura di tali leggi ella è opera di un Giureconsulto, non di uno Storico.

CAPO VI.

Arti Liberali.

I. Ciò che finora abbiam detto dell'abbandono, in cui si giacquer gli studj d'ogni maniera, ci fa vedere senz'altro, a quale stato dovessero ridursi le belle Arti, che hanno, come per lunga esperienza abbiam osservato, un ugual destino con essi. La rozzezza de' Longobardi, che non dovean certamente avere pe' lavori dell'arte nè amore nè gusto, e le continue aspriſſime guerre, che desolaron l'Italia, due funesti effetti produssero al tempo stesso; perciocchè e si smarrì gran copia degli antichi lavori, che colla loro bellezza risvegliavano l'ammirazione non meno, che l'emulazione; e pochi furon gli Artefici, che dalla magnificenza de' Principi, dalla speranza di onori e di premj, e da una bella vicendevole rivalità si animassero a intraprendere grandi cose; e que' medesimi, che pur le intrapresero, dovendo soddisfare al gusto de' lor Sovrani, che come dalle lor fabbriche si raccoglie, non era troppo fino, si adattarono alle loro idee, e a' capricciosi lor pensamenti. E quanto alla perdita de' monumenti antichi, le rovine, e gli incendj, che come si è dimostrato, furono assai frequenti in quest' Epoca, molti ne dovetter distruggere e consumare; come era avvenuto a' tempi ancor della guerra trai Goti e i Greci. Ma convien confessarlo: l'ingordigia de' Greci non fu men dannosa all'Italia che la rozzezza de' Longobardi. E memorabile singolarmente è nelle Storie il nome dell'Imperadore Costante, che l'anno 663. venuto a Roma, e fermatovisi dodici giorni, nel partirne seco ne portò tutti gli antichi lavori di bronzo, che adornava-

[1] V. Murat. Annal. d' Ital. ad hunc. an.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. I. P. II.
(3) Loc. cit.

Digitized by Google

navano la Città, fino a ſcoprire il celebre Pantheon per toglierne tutte le tegole, ch' eſſe pure eran di bronzo, e condurle a Coſtantinopoli, come raccontano Paolo Diacono (1), e Anaſtaſio Bibliotecario (2). Lo ſteſſo ſpoglio fece egli in Siracuſa, ove poſcia l'anno 668. fu ucciſo, e non molto dopo entrati i Saracini in quell' Iſola, e trovativi i bronzi e gli altri ornamenti, che da Coſtante non erano ſtati mandati ancora a Coſtantinopoli, ſe ne fecer padroni, e ogni coſa ſeco portarono in Aleſſandria [3].

II. Non può nondimeno negarſi, che i Re Longobardi non avvivaſſero in qualche modo lo ſtudio delle Belle Arti, e dell' Architettura ſingolarmente. Non vi ha quaſi alcuno tra eſſi, di cui non ſi rammenti qualche edificio per lor comando innalzato. Pavia ricorda in ogni ſua parte Monaſteri e Chieſe, opere della pietà e della magnificenza de' ſuoi Sovrani, ſingolarmente dacchè eſſi ebbero abbracciata la Cattolica Religione. La Chieſa di S. Salvadore fatta innalzare da Ariberto I. (4); il Monaſtero di S Agata in Monte da Bertarido (5), quello di S. Maria di Teodota oſſia della Puſterla da Cuniberto (6), quel di S. Pietro in Ciel d'oro da Liutprando (7), il magnifico Tempio di S. Michele maggiore, che a un di eſſi pure dee la ſua fondazione (8), la Baſilica in onore di S. Giambatiſta, e il ſuo propio palazzo, fabbricato in Monza dalla Regina Teodolinda [9], ci fan vedere ch' eſſi amavano la magnificenza negli edificj. Quindi nelle Leggi de' Longobardi troviam talvolta fatta menzione di fabbriche, e di muratori; e parmi degno d'oſſervazione, che quello, che noi or diciam Capo-maſtro, ivi ſi appella col nome di *Magiſter Comacinus* [10]; il che ci moſtra, che fin da que' tempi cotal ſorta di operaj venivano comunemente dal Contado di Como, e dal vicin Lago, onde prendevano il nome. Ma l' Architettura, che a' tempi de' Goti era già decaduta di molto dall' antica ſua maeſtoſa ſemplicità, venne a ſtato ſempre peggiore ſotto de' Longobardi; e la mancanza di proporzione, l' irregolarità del diſegno, il capriccio degli ornamenti, ci moſtrano, che il buon guſto era totalmente perduto.

III. Lo ſteſſo dee dirſi della Scultura. Queſta ancora ebbe tra' Longobardi alcuni ſplendidi protettori; ma ciò non oſtante qual differenza fra

(1) Hiſt. Langob. L. V. C. XI.
(2) In Vit. S. Vitalian. PP. Script. Rer. Ital. Vol. III. P. I. pag. 141.
(3) Paul. Diac. Ib C. XIII.
(4) Murat. Ann. d' Ital. ad an. 660.
[5] Id. ad an. 675.
(6) Id. ad an. 700.
(7) Id. ad 722.
[8] Id. ad an. 650.
[9] Paul. Diac. L. IV. C. XX.
(10) Leg. Langobard. Lex 144. & 145. Vol. I. P. II. Script. Rer. Ital.

Digitized by Google

fra i lavori dell'arte di questi tempi, e quelli dell'età trapassate? In Monza conservasi ancora parte del ricco tesoro de' donativi, che al Tempio di S. Giambatista fece la Regina Teodolinda, veggonsi tuttora in Pavia le antiche sculture della Chiesa di S. Michele, ed altri simili monumenti non mancano e in questa e in altre Città d' Italia. Ma in essi vedesi comunemente una rozzezza così nel disegno, come nell' esecuzione, che or ci muove alle risa; e allor nondimeno miravansi tali cose come prodigj dell'Arte. Anastasio Bibliotecario nelle Vite de' Romani Pontefici, che vissero a questi tempi, si stende assai lungamente nell'annoverare e descrivere con esattezza le fabbriche sacre da essi intraprese, e i vasi sacri, e gli altri somiglianti ornamenti, di cui le arricchirono; ed egli pur ce ne parla, come di cose di maraviglioso lavoro. Tutti questi encomj però voglionsi intendere in quel senso medesimo, in cui abbiam veduto, che si debbon intender gli encomj fatti agli uomini dotti di questa età. In mezzo all' universale ignoranza sembrava somigliante a portento il saper pure scrivere alcuna cosa, e il sapere in qualunque modo si fosse scolpire. Perciò chi era da tanto, veniva esaltato con somme lodi; e i lavori dell'arte in vece di aver giudici saggi e intendenti, non trovavan che ciechi e attoniti ammiratori.

IV. Somigliante per ultimo fu la sorte della Pittura. Se noi vogliam credere a un' opinione ricevuta comunemente e per una cotal tradizione de' nostri maggiori, e per la testimonianza di quasi tutti i moderni Autori, che su ciò hanno scritto, ci converrebbe quì confessare, che la Pittura dopo l'invasione de' Barbari perì interamente in Italia, e che solo nel decimo terzo secolo incominciasse a sorgere dalle sue rovine per opera del celebre Cimabue. Due illustri Scrittori, a' quali la nostra Italia dovrà un' eterna riconoscenza per la gloria, che in mille guise le hanno colle opere loro accresciuta, dico il M. Maffei, e il Muratori, han cominciato a combattere questo universal pregiudizio, e a mostrare, che tra noi non cadde mai la Pittura per modo, ch'ella anche ne' più rozzi secoli non fosse usata. Ma il primo nelle sue erudite ricerche si è ristretto alla sua patria, di cui scrivea, e in cui ha mostrato trovarsi pitture assai più antiche di Cimabue (1). Il secondo alcuni pochi esempj ha addotti di pitture fatte ne' tempi barbari (2). L'idea della mia opera richiede necessariamente, ch'io esamini colla maggior diligenza, che mi sia possibile, questo punto. L' Italia sarebbe stata difesa e onorata assai meglio, se que' due valentuomini avesser preso a trattarne distesamente. Io mi lusingo ciò non ostante di poterne dir tanto, che basti ad assicurarle la gloria di aver sempre avuti coltivatori della Pittura.

V. Già abbiam mostrato, che pitture e mosaici eransi fatti in Italia

(1) Veron. illustr. P. III. C. VI.
(2) Antiquit. Ital. Vol. II. Diss. XXIV.

Digitized by Google

lia a' tempi de' Goti. Veggiamone ora il seguito a' tempi de' Longobardi. Molti in primo luogo sono i Mosaici, di cui Anastasio Bibliotecario ci narra, che per comando de' Papi furon ornati e Tempj ed altri sagri edificj in Roma, come la Chiesa di S. Agnese nella via Nomentana da Onorio I. [1], la Basilica Vaticana da Severino [2], e quella del Salvatore da Sergio (3). Di pitture ancora troviam più volte espressa menzione. Di Giovanni VII, che salì al Pontificato l' anno 705. dice lo stesso Anastasio [4], che molte Immagini fece dipingere nelle Chiese di Roma, e di pitture ornò la Basilica, che diceasi Antica, della Madre di Dio. E molte pitture ancora ei rammenta, di cui Gregorio III. ornò le Chiese di S. Grisogono, di S. Callisto, della B. Vergine detta in Aquiro, ed altre (5). Pitture inoltre e Mosaici veggiam nominati assai spesso dallo stesso Scrittore nella Vita del Pontefice Zaccheria (6), di cui aggiugne che nel Palazzo Lateranese fece ancor dipingere la descrizione del Mondo, o, come noi diciamo, una Carta Geografica, a cui pure aggiunse alcuni suoi versi, e lo stesso troviam nelle Vite di Paolo I. [7], e di Adriano I. [8], di modo che possiam dire a ragione, che a' Romani Pontefici singolarmente noi siam debitori, che quest' arte non sia interamente perita. Essi però non furono i soli, che la sostenessero. Giovanni Diacono nelle Vite de' Vescovi di Napoli fa menzion di pitture, di cui il Vescovo Giovanni al principio del settimo secolo ornò il *Consegnatorio*, ossia la stanza, ove i Neofiti battezzati si ritiravano per ricevervi la Confermazione (9). Nel medesimo secolo Reparato Vescovo di Ravenna, per testimonio dello Storico Agnello (10), fece dipingere le Immagini de' Vescovi suoi antecessori, e la sua ancora, aggiugnendo a ciascuna immagine due versi. E nel seguente secolo Potone, undecimo Abate di Monte Casino, come narra Leon Marsicano (11), avendo fabbricato un Tempio in onore di S. Michele, ornollo di *insigni pitture*, e di versi da se composti, de' quali alcuni ne riferisce lo stesso autore. Finalmente nell' antica Cronaca del Monastero di Subiaco si narra [12], che l' Abate Stefano a' tempi di Giovanni VII., cioè verso l' anno 706. fe dipinger la Chiesa del Monastero medesimo.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. III. P. I. p. 136.
(2) Ib. p. 137.
(3) Ib. p. 150.
[4] Ib. p. 152.
[5] Ib. p. 159. &c.
(6) Ib. p. 163. 164.
[7] Ib. p. 173.
[8] Ib p. 189.
(9) Script. Rer. Ital. Vol. I. P. II. p. 301.
(10) In Vit. Pontif. Ravenn.
[11] Cronic. Monast. Casin. L. I. C. X.
[12] Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 930.

Digitized by Google

VI. Io ben veggio ciò che da alcuno potrà per avventura opporsi a questa continuata serie di dipinture, ch' io ho quì arrecata; cioè che tutte furon fatte in paesi, che ubbidivano a' Greci, e che perciò furon forse opera di Greci pittori. Ma su qual fondamento si può tal cosa asserire? Come si pruova, che Greci fossero e non Italiani i pittori? Vi è forse alcuno tragli antichi Scrittori che lo affermi? Vi è forse tra essi, chi dica, che gli Italiani aveano dimenticata l'arte della pittura? A me non è finora avvenuto di trovare testimonianza alcuna di tal natura. Un passo di Leon Marsicano, che si suole addurre a pruova di un tal sentimento, e che è l'unico su cui possa esso appoggiarsi, io mi lusingo di poter mostrare ad evidenza, ove dovrò trattare dell' undecimo secolo, che non ha forza alcuna. Noi in somma veggiam pitture in Italia. Non abbiamo chi ci assicuri, ch' esse furon lavoro de' Greci. Dunque, finchè non ci si pruovi il contrario, possiam crederle opere di dipintori Italiani. Io credo bensì, che alcuni pittori Greci potesser venire in Italia, allor quando destossi nell' Oriente la persecuzione contro le sacre Immagini. Ma questa non ebbe principio, che l'anno 725. e noi abbiamo veduto, che anche ne' due secoli precedenti erasi in Italia esercitata l'arte della pittura. Poteron dunque i Greci accrescere per avventura il numero de' pittori in Italia, ma non vi era bisogno di essi per far risorger quest' arte, che senza essi ancora erasi coltivata in addietro, e si coltivava tuttora.

VII. Ma senza ciò noi veggiamo esercitata ancor la pittura nelle provincie soggette a' Longobardi. Della Regina Teodolinda racconta Paolo Diacono (1), che nel palazzo, ch' ella si fece innalzare in Monza, volle che fosser dipinte alcune delle imprese de' suoi Longobardi, dalle quali pitture, che a' tempi di questo Autore ancora esistevano, egli raccolse, quali fossero allora le vesti e gli ornamenti de' medesimi Longobardi. L'Anonimo Salernitano parla di un' immagine di Arigiso Duca di Benevento (2), che vedevasi dipinta in una Chiesa di Capova, e che fu mostrata l'anno 787. a Carlo Magno. Io so, che questi è uno Scrittor favoloso, e poco degno di fede; ma essendo egli pure Scrittore antico, cioè del decimo secolo, o vero o falso sia il fatto, ch' ei ne racconta, esso basta a mostrarci, che la Pittura non era sconosciuta a' Signor Longobardi, e che si credeva, ch' essi usassero di far formare i loro ritratti. Veggasi ancora ciò che l'eruditissimo Conte Giorgio Giulini osserva su un' antica pittura, che vedeasi già nel Coro della Imperial Basilica di S. Ambrogio in Milano, in cui eran dipinti i Vescovi Suffraganei di quella Chiesa, e l'ordine, con cui essi sedeano ne' Concilj Provinciali; pittura, ch' egli con ottime ragioni dimostra (1), che fu fatta verso il fine del settimo secolo. Or tutte queste pitture chi mai potrà credere, che fos-

ser

(1) Hist. Langob. L. IV. C. XX.
[2] Chronic. C. XI.
(3) Memorie di Milan. T. I. pag. 223.

Digitized by Google

ser lavoro di pittori Greci, co' quali aveano i Longobardi guerre continue, e guerre, che non lasciavan già quasi interamente libero il vicendevol commercio tralle contrarie nazioni, ma che esercitavansi da una parte e dall' altra con quell' implacabile odio, che era proprio di quelle rozze e barbare età? Egli è dunque a mio parere evidente, che sotto il Regno de' Longobardi non mancò la pittura in Italia, benchè essa pure, come tutte le altre Arti, fosse esercitata assai infelicemente; e lo stesso pure potrem mostrare de' secoli susseguenti, a' quali ora dobbiam fare passaggio.

LIBRO TERZO.

Storia della Letteratura Italiana da' tempi di Carlo Magno fino alla morte di Ottone III.

ERan già corsi oltre a due secoli, dacchè l'Italia non avea avuto Sovrano, che si prendesse pensiero alcuno delle Lettere e delle Belle Arti; e una tal noncuranza congiunta alle funeste sciagure, da cui essa fu travagliata, avea condotti gli Studj tutti a quell' universale dicadimento, che nel precedente libro abbiamo osservato. Ma finalmente ella vide rinascere un nuovo ordin di cose, e cominciò a sperare di risorgere un giorno al suo antico splendore. A' Principi Longobardi, alcuni de' quali erano stati per equità, per senno, e per pietà ragguardevoli, ma niuno, che onorasse generalmente le Scienze della sua protezione, succedette un possente Monarca, che parve dal Ciel mandato a ristorare una gran parte d' Europa da' gravi danni, ch' ella avea sostenuti, e che nell' onorare le Scienze, e i loro coltivatori rinnovò, per quanto era possibile, i lieti tempi d' Augusto. Io parlo, come ognuno già intende, di Carlo Magno, Principe per le gloriose sue imprese di guerra al par che di pace degno d' immortale memoria. Egli si vide Signore non solo della sua Francia, ma di una gran parte dell' Italia, della Germania, e della Spagna, e ornato in oltre dell' Imperiale Diadema, che dopo l' invasione de' barbari sembrava tolto interamente dall' Occidente. L' ampiezza degli Stati, il valore delle sue truppe, e più d' ogni altra cosa il suo senno e la sua prudenza, lo renderono uno de' più possenti Sovrani, che fossero al mondo. Ma del suo potere ei non si valse, che a vantaggio de' popoli. Propagare in ogni parte la Religione, abbattere le nascenti eresie, togliere gli inveterati abusi, e pubblicare secondo il bisogno nuove utilissime leggi, furono i pensieri, di cui egli più occupossi. Le lodi, con cui il veggiam celebrato non solo dagli Scrittori contemporanei, i quali pur ne conoscevano anche i difetti, ma da tutti quegli ancora, che venner dopo, ci fan conoscer la

Digitized by Google

fama, a cui era per ciò salito; e formano un sì favorevole pregiudizio per la memoria di questo Monarca, che il livore di qualche moderno Scrittore ha cercato invan di combatterlo. Ma in Carlo Magno io non debbo osservare, che il Ristorator delle Scienze, e per ciò solo ancora ei sarebbe degno di eterna memoria. L'impegno con cui egli prese a coltivarle, i mezzi, con cui adoperossi a farle risorgere, e il frutto, ch'ei ne raccolse, sono un oggetto, su cui mi conviene arrestarmi per qualche tempo, affine di esaminare qual parte vi avesse l'Italia. Nè io intendo di quì favellare distesamente di Carlo Magno. Egli nè fu Italiano di nascita, nè ebbe stabil soggiorno fra noi. Gli Autori della Storia Letteraria di Francia hanno di ciò trattato ampiamente non meno che eruditamente [1]. Io mi ristringo a ciò solamente, che di giusta ragion ci appartiene, e non invidio agli altri le loro glorie. Queste ricerche formeran l'argomento del primo Capo di questo libro; e io mi lusingo, che gli amatori della gloria d'Italia non mi sapranno mal grado, che con qualche particolar diligenza io abbia preso a trattarne.

CAPO I.

Risorgimento degli Studj per opera di Carlo Magno, e Idea dello Stato Civile e Letterario dell'Italia in quest'Epoca.

I. IL nome di Carlo Magno è uno de' più pregevoli ornamenti della Storia Letteraria di Francia. Egli ne fu natio, Sovrano, Legislatore; ei vi fece rifiorire le scienze; egli in certo modo gittò i primi fondamenti della celebre Università di Parigi. E se l'Italia ebbe allora la sorte di avere un Principe, che si adoperasse a farvi risorger gli studj, ella dee confessare sinceramente, che ne è debitrice alla Francia. Ma parmi ciò non ostante, che l'Italia possa con qualche buon diritto gloriarsi della memoria e del nome di un tal Monarca. Io so, che la comune opinione ci rappresenta Carlo Magno a guisa di un Principe, che istruito già nelle scienze venne dalla sua Francia in Italia; e mosso a pietà della profonda ignoranza, in cui essa giaceasi, vi trasse da' paesi stranieri uomini dotti, che la dirozzassero. E confesso, che non senza dispiacere ho veduto uno de' più accreditati Scrittori, che abbia ora l'Italia, cioè il Ch. Signor Denina, abbracciare egli pure questa opinione. *Ma ben maggior maraviglia*, dice egli [2], *ci dovrà parere, che l'Italia non solamente allora abbia dovuto conoscere da' barbari boreali il rinnovamento della milizia, ma abbia da loro dovuto apprendere in quello stesso tempo le scienze più necessarie, e che bisognasse da-*

[1] Hist. Liter. de la France. T. IV.
[2] Rivoluz. d'Italia T. I. pag. 400. &c.

Digitized by Google

dagli ultimi confini d' Occidente e del Nord far venire in Italia i Maestri ad insegnarci, non che altro, la lingua latina. Carlo Magno l' anno 781. avea preposto alle scuole d' Italia e di Francia due Monaci Irlandesi &c. Io penso, che questo valoroso Autore, poichè si era prefisso di non trattare nella sua Opera, e se non per incidenza, della Italiana Letteratura, non abbia creduto di dovere esaminare un tal punto, e che abbia perciò troppo facilmente seguito l' altrui parere. L' Idea di questa mia Storia mi ha condotto necessariamente a consultare e a confrontare tra loro gli antichi Scrittori della Vita di Carlo Magno, e gli altri Autori, che gli furono contemporanei, de' quali, non ostante l' insofferibil barbarie del loro stile, ho voluto leggere quanto ho potuto aver tralle mani; e dopo un diligente esame fatto sopra essi, parmi di poter affermare, con sicurezza di non andare errato, tre cose assai gloriose all' Italia, cioè in primo luogo, che Carlo Magno a un Italiano fu debitore del primo volgersi, ch' ei fece agli studj; in secondo luogo, che Carlo Magno non mandò straniero alcuno in Italia a tenervi scuola; in terzo luogo per ultimo, che da Carlo Magno molti Italiani inviati furono in Francia a farvi risorger gli studj. Prendiamo a svolgere e a provare partitamente ciascheduna di queste tre proposizioni, e primieramente la prima.

II. Niuno, io credo, vorrà rivocare in dubbio, che il primo degli Studj, a cui Carlo Magno si rivolgesse, non fosse quello della Gramatica; senza cui inutilmente avrebbe egli tentato di coltivare le scienze. Or in questo Studio egli ebbe certamente a suo Maestro un Italiano, cioè Pietro Diacono da Pisa. Eginardo, che è il migliore tra gli Scrittor della Vita di Carlo Magno, di cui fu Cancelliere, chiaramente lo afferma: *In discenda Grammatica Petrum Pisanum Diaconum senem audivit* [1]. Lo stesso confermasi dall' antico Scrittore degli Annali di Mets pubblicati dal Du Chesne (2). E similmente l' Anonimo Poeta Sassone (3):

A sene Levita quodam cognomine Petro
Curavit primo discere Grammaticam.

Questo Diacono Pietro soggiornava in Pavia, e il celebre Alcuino, di cui frappoco ragioneremo, scrive [4] di averlo ivi veduto, mentre andando a Roma erasi per alcuni giorni fermato in quella Città, e che in que' giorni medesimi Pietro avea tenuta una disputa di Religione con un Giudeo detto Giulio, che poscia era stata messa in iscritto; e *questi*, soggiugne Alcuino scrivendo a Carlo Magno, *egli è quel Pietro medesimo, che poscia si rendette famoso insegnando la Gramatica nel vostro Palazzo.* Egli è dunque certissimo, che Pietro da Pisa fu il primo Maestro di Car-

[1] Cap. XXV.
[2] Script. Hist. Francor. Vol. III.
[3] De Vita Caroli M. L. V.
[4] Epist. XV. ad Carol. M.

Digitized by Google

Carlo Magno, il quale partito di Francia l'anno 773. in età di trent' anni rozzo perfino negli ſteſſi rudimenti Gramaticali, ebbe in Pavia l'occaſion di conoſcere un uomo, che cominciò a deſtargli nell'animo qualche amor delle lettere. Ciò accadde probabilmente l'anno 774, in cui Carlo ſi rendè Padron di Pavia. Nè fu già ſolo il Diacono Pietro, che aveſſe tal vanto. Carlo conobbe pure in Italia il celebre Paolo Diacono, che era ſtato alla Corte de' Re Longobardi; e come egli era uno de' più dotti uomini de' ſuoi tempi, fu avuto da Carlo in gran pregio, come a ſuo luogo vedremo. In oltre allor quando l'anno 776. Carlo Magno conquiſtò il Friuli, e ne ucciſe il Duca Rodgauſo, ebbe notizia di Paolino Prete allora e Gramatico, e poi Patriarca d'Aquileja; e nell'anno medeſimo gli fe dono con ſuo diploma di alcuni beni confiſcati ad un de' ſeguaci di Rodgauſo, con lui caduto in battaglia, chiamandolo nel diploma perciò indirizzatogli, *Venerabili Paulino Artis Grammaticæ Magiſtro.* Il Muratori ſoſtiene, che queſto diploma appartenga all'anno 781. [1]; ma io mi luſingo di poter dimoſtrare, quando avrò a trattare nominatamente del Patriarca Paolino, che eſſo deeſi certamente fiſſare al detto anno 776. Io ſo che i Franceſi vogliono annoverar Paolino tra' loro Scrittori, ma con qual ragione il facciano, ſarà ciò ancora oggetto a ſuo tempo delle noſtre ricerche. Frattanto per non confondere il punto, di cui ora ſi tratta, con altre più lontane quiſtioni, mi ſi permetta per ora il ſupporre ciò che ſpero di poter evidentemente provare. Che ſe le mie pruove non ſembreranno allor convincenti, potrà ognuno, come meglio gli piaccia, cambiar ſentimento.

III. Non ſolo dunque Pietro Piſano fu il primo, che aveſſe la ſorte di avere a ſuo diſcepolo Carlo Magno, ma queſto Principe conobbe ancora in Italia, ed onorò del ſuo favore Paolo Diacono, e il Gramatico Paolino; ed eſſendo queſti due de' più dotti uomini, che allora viveſſero, molto certamente giovoſſi de' lor diſcorſi, e del loro ſapere. Egli è vero, che la gloria di aver iſtruito nelle più nobili ſcienze Carlo Magno, ſi dee ad Alcuino Monaco Ingleſe, di cui racconta Eginardo (2), che fu Maeſtro di queſto Principe negli altri ſtudj, dappoichè ebbe appreſa la Gramatica da Pietro Diacono, e che queſto sì gran Monarca da Alcuino fu ammaeſtrato nella Rettorica, nella Dialettica, nell' Aritmetica, e ſingolarmente nell' Aſtronomia, di cui era Carlo sì avido, ch' egli ſteſſo facevaſi ad oſſervare con ſomma eſattezza il corſo delle ſtelle. Nè io negherò ad Alcuino tal lode. Ma ſi rifletta. Alcuino non fu conoſciuto da Carlo Magno, che l'anno 780. Perciocchè l'antico Monaco Anonimo, che ne ha ſcritta la vita pubblicata dal P.. Mabillon (3), racconta, che Alcuino fu mandato a Roma da Eanbaldo Arciveſ-

(1) Ann. d'Ital. ad hunc. an.
(2) Vit. Caroli M. C. XXV.
(3) Acta SS. Ord. S. Bened. Sæc. IV. P. I.

Digitized by Google

civeſcovo di Yorck, perchè dal Romano Pontefice gli otteneſſe il pallio: che eſſendoſi egli per via avvenuto in Carlo Magno nella Città di Parma, queſti con gran preghiere lo ſtrinſe, perchè, dopo aver ſoddisfatto all' incarico ingiuntogli, paſſaſſe in Francia. Or ciò non potè avvenire che l' anno 780., come dimoſtra il medeſimo Mabillon, perciocchè l' anno 779. morì l' Arciveſcovo Elberto anteceſſor di Eanbaldo, il quale l' anno ſeguente gli fu ſurrogato, e appunto al fine dell' anno 780. trovoſſi Carlo in Italia. Eran dunque già alcuni anni, che Carlo Magno avea ſtretta amicizia con Pietro da Piſa, con Paolo Diacono, con Paolino d' Aquileja, e che per mezzo di loro avea cominciato a conoſcere, ad amare, e a coltivare gli ſtudj. E quindi ſe ad Alcuino dovette Carlo i progreſſi, ch' ei fece nelle più ardue ſcienze, a' tre mentovati Italiani dovette il rivolgerſi primieramente ad eſſe, e lo ſpogliar l' ignoranza, in cui, finchè ſi reſtò in Francia, egli viſſe.

IV. Poſſo io avanzarmi ancora più oltre, e dire, che Alcuino medeſimo dovette forſe in gran parte alla noſtra Italia il ſuo ſapere, e che giovinetto venne a Roma a coltivarvi le ſcienze? Io non ardiſco di affermare una coſa, che non trovo aſſerita nè da antichi nè da moderni Scrittori, e che ſembra contraria a ciò che narra di ſe medeſimo lo ſteſſo Alcuino, cioè che egli era ſtato iſtruito fin da' più teneri anni nella Chieſa di Yorck (1). Ma ciò non oſtante me ne crea qualche ſoſpetto un' altra lettera dello ſteſſo Alcuino, cioè quella da noi citata poc' anzi, in cui egli ragiona della diſputa da Pietro Diacono tenuta con un Ebreo [2]. *Dum ego adoleſcens*, dice egli, *Romam perrexi, & aliquantos dies in Papiæ regali civitate demorarer &c.* Afferma quì Alcuino, che in età giovanile egli era andato a Roma. Or queſto non potè certo eſſere il viaggio da lui intrapreſo l' anno 780., di cui ſi è detto di ſopra. Alcuino morì, ſecondo il mentovato Scrittor della ſua vita, l' anno 804., come confeſſa lo ſteſſo P. Mabillon (3), benchè altre volte aveſſe penſato, che ciò foſſe avvenuto alcuni anni più tardi; e morì, come nella ſteſſa vita ſi legge, *dierum plenus*. Dunque l' anno 780. ei certamente non era giovane. In fatti oſſerva il Mabillon (4), che fin dall' anno 758. egli teneva ſcuola in Yorck, ed era perciò di un' età ſufficientemente matura. Quindi parmi evidente, che il viaggio fatto a Roma da Alcuino giovane non potè eſſere quello, che egli vi fece l' anno 780.; e che conviene perciò ammettere, che due volte fece egli un tal viaggio, la prima in età giovanile, e allor fu, che trovò in Pavia il Diacono Pietro, che di que' giorni diſputò col Giudeo; l' altra l' anno 780. per chiedere il pallio al ſuo Arciveſcovo, quando Pietro probabilmente era già paſ-

(1) Epiſt. XCVIII.
(2) Epiſt. XV.
(3) Annal. Ord. Bened. Vol. II. L. XXVII. n. XXIX.
(4) Ibid. L. XXIII. n. XXXVII.

Digitized by Google

passato in Francia con Carlo. Or un viaggio fatto da Alcuino a Roma in età giovanile non è egli probabile, che fosse fatto per motivo di apprendervi quelle scienze, singolarmente sacre, che in Roma eransi sempre in qualche modo coltivate? Io non vo più oltre; perchè parmi, che questo argomento non abbia altra forza, se non di rendere alquanto verisimile questa opinione. Essa sarà gloriosa all' Italia, quando si possa provare con più certezza. Ma di essa non ci fa d'uopo per dimostrare, come già abbiam fatto, che Carlo Magno dovesse all' Italia il primo rivolgersi ch' egli fece a coltivare gli studj. Or passiamo a provare ciò, che in secondo luogo ci siam prefissi, che niun dotto straniero fu da Carlo Magno mandato in Italia per toglierne la comune ignoranza.

V. Se a render certa o almen probabile un' opinione bastasse una lunga serie di Autori che la sostengano, noi non potremmo ardire di rivocare in dubbio, se Carlo Magno inviasse in Italia uomini eruditi, perchè vi tenessero scuola; perciocchè appena vi ha tra' moderni Scrittori, chi non ce n' assicuri. Ma la buona critica ha omai sbandita questa maniera di argomentare presso i nostri maggiori troppo frequente, a' quali pareva di aver fatta, per così dire, una Matematica dimostrazione, quando aveano schierato un numeroso esercito di Scrittori, chiunque essi fossero, da' quali un cotal fatto fosse affermato. Ove si tratta di Storia antica si esige al presente, e a ragione, l' autorità di Storici o di monumenti antichi, la quale ove manchi, inutilmente si arreca quella degli Autori moderni, che non sono sovente che semplici copiatori l' uno dell' altro, e le cui diverse opere hanno perciò peso poco maggior di quello, che avrebbon molti esemplari di un' opera sola. Anzi si vogliono esaminare i detti ancor degli antichi, perciocchè ove in alcun di essi si trova inverosimiglianza, contraddizione, o altro somigliante difetto, di esso ancora rigettasi, o si rivoca in dubbio l' autorità e la testimonianza. Or ciò presupposto si leggan di grazia tutti gli antichi Autori, che hanno scritta la Storia di Carlo Magno, de' quali ve n' ha sì gran numero nelle Raccolte che abbiamo degli Storici di Francia, di Germania, e di Italia. Io non ne trovo che un solo, a cui si possa appoggiare la comune opinione, che Carlo Magno mandasse in Italia eruditi stranieri. Questi è l' Anonimo Monaco di S. Gallo, Scrittore non molto lontano da' tempi di Carlo, perciocchè vissuto al fine dell' ottavo secolo. Ma veggiamo ciò ch' ei ne racconta. Dice egli dunque sul cominciare della sua Storia, che mentre Carlo regnava, e mentre gli studj erano quasi dimenticati, avvenne che due Scozzesi, uomini nelle sacre e nelle profane scienze maravigliosamente eruditi, approdarono con alcuni Mercatanti della Brettagna alle spiagge Francesi; e che a coloro, che verso de' Mercatanti venivano per comperare le loro merci, essi ad alta voce gridavano: Se v' ha tra voi chi brami

Digitized by Google

mi d' ottener la ſapienza, venga a noi, ed avralla, perciocchè noi la vendiamo. Così eſſi gridavano, riflette l' accorto Monaco, per invogliar meglio i circoſtanti col riſvegliare in eſſi curioſità e maraviglia. Ne giunſe la fama al Re Carlo, il quale fattigli a ſe venire, richieſe loro, ſe veramente aveſſero, come correva voce, recata ſeco lor la ſapienza; e riſpoſtogli, che, sì certo; e che eran pronti a comunicarla a coloro, che la cercaſſero degnamente, il Re interrogogli, qual prezzo ne richiedeſſero; a cui eſſi, null' altro, Sire, che luogo opportuno, uditori ingegnoſi, e per noi i neceſſarj alimenti, e le veſti di cui coprirci. Di che rallegratoſi ſommamente Carlo, poichè gli ebbe per poco tempo preſſo di ſe ritenuti, coſtretto a andarſene alla guerra, un di eſſi, detto Clemente, ritenne in Francia, raccomandogli l' iſtruzione di molti giovani, altri nobiliſſimi, altri di mediocre, ed altri ancora di vil condizione, e aſſegnogli il giuſto ſuo ſoſtentamento. L' altro fu da lui mandato in Italia, e gli fu aſſegnato il Monaſtero di S. Agoſtino preſſo Pavia, acciocchè chiunque ne foſſe bramoſo poteſſe eſſer da lui iſtruito. Ecco il gran racconto del Monaco di S. Gallo, ſu cui è fondata l' accennata comune opinione. Ancorchè eſſo ſi ammetteſſe per vero, altro finalmente non potremmo raccoglierne, ſe non che uno Scozzeſe fu mandato da Carlo Magno a Pavia, per tenervi ſcuola; nè ciò baſterebbe a provare, che vi foſſe tale ſcarſezza d' uomini dotti in Italia, che conveniſſe inviarvi ſtranieri.

VI. Ma a parlare ſinceramente io non poſſo a meno di non maravigliarmi, che un tal racconto ſia ſtato sì facilmente adottato da uomini ancora di erudizione e di critica non ordinaria, e ſingolarmente dal Muratori (1). A me par di ſcorgere in eſſo una cotal aria di favoloſo e di romanzeſco, che non ſaprei a qual fatto ſi poſſa mai negar fede, ſe ſi dà a queſto. Comunque infelici foſſero i tempi, di cui trattiamo, non mancavano però alcuni, che allora poteano eſſer chiamati dotti. Chi eran dunque coſtoro, che colla lor erudizione da Saltimbanco commoſſero a maraviglia la Francia tutta; ſicchè all' udire ch' eſſi vendevano la dottrina, come ſe queſta foſſe una merce non più veduta, e di cui s' ignoraſſe perfino il nome, tutti ſi rimaneſſer eſtatici per iſtupore? Qual nuova maniera di iſpirare amor per le ſcienze fu mai coteſta? Ad uomini, che vengono per comprar mercanzie, eſibire l' erudizione? Cotal ſorte di gente era certo molto diſpoſta a udire le cicalate di queſti dottiſſimi cerrettani. Inoltre è egli poſſibile, che di un fatto, che ſecondo il Monaco di S. Gallo miſe la Francia tutta a rumore, niun altro di tanti Storici, che ſcriſſero di que' tempi, aveſſe contezza? Io poſſo affermare ſinceramente di aver voluti leggere, quanti ho potuto aver fralle mani, antichi Storici Franceſi, Ingleſi e Tedeſchi, per vedere ſe queſto, o altro ſomigliante fatto conferma-

(1) Annal. d' Ital. ad an. 781. Antiquit. Ital. Diſſert. XLII I.

Digitized by Google

to fosse da altri, e non ne ho trovato alcun cenno, trattone nella Cronaca di Giovanni Bromton inserita nella Raccolta degli Scrittori di Storia Inglese stampata in Londra l' anno 1652. In essa si racconta il fatto medesimo de' due Scozzesi, e si arreca l' autorità di una Cronaca di Arles; ma come la cosa è narrata presso che colle stesse parole del Monaco di S. Gallo, egli è evidente, che questo è il fonte, a cui Giovanni Bromton ha attinto; onde niuna maggiore autorità si aggiugne quindi al racconto. Di tutti gli altri non v'è alcuno, che di ciò faccia motto. Inoltre ci si dica di grazia. Chi fu egli quel Clemente, che approdò co' Mercanti Scozzesi alle spiaggie di Francia? Chi fu l' altro compagno, di cui il Monaco di S. Gallo non ci ha lasciato il nome? Ella è cosa leggiadra a vedere, come i moderni Scrittori per non aver voluto esaminare attentamente le cose, si avviluppano, si confondono, si contraddicono. Il Monaco di S. Gallo nomina un Clemente. Essi cercano, chi egli sia: non ne trovan contezza; poichè veramente per quanto io abbia cercato, non veggo alcun Clemente, che di questi tempi insegnasse in Francia. Trovano, che ad Alcuino nel reggimento delle Scuole del Real Palazzo di Carlo Magno sottentrò Claudio: quindi di Claudio e di Clemente fanno un uom solo; e non avvertono che questo Claudio, come poscia vedremo, è lo stesso, che fu poi Vescovo di Torino, e ch'ei non fu Scozzese di nascita, ma Spagnuolo. Vogliono inoltre trovare il nome dell' altro erudito Scozzese, che si dice mandato a Pavia. Osservano, che Teodolfo fa menzione di uno *Scotto*, che era di que' tempi alla Corte di Carlo Magno [1], e che verso il tempo medesimo fu in Francia un certo *Giovanni Scoto*. Ecco dunque felicemente scoperto il nome dell' altro Scozzese venuto in Francia, e poi mandato a Pavia. Ei fu Giovanni. Ma non riflettono, che Teodolfo non dice, qual fosse il nome del suo Scozzese, di cui anche parla con molto disprezzo; e che Giovanni Scoto non venne in Francia, che a' tempi di Carlo Calvo, cioè circa la metà del nono secolo [2], e che l' anno 884. ritornossene in Inghilterra.

VII. Nè quì finiscono le contraddizioni degli Scrittori su questo fatto. Alcuni, a cui sembra improbabile la venuta de' due dotti Scozzesi insiem co' Mercanti, ci narrano, ch' essi vi vennero insieme cogli Ambasciadori spediti da un de' Re della Gran Bretagna per far lega con Carlo Magno. Ma quì ancora quali inviluppi! In una antica vita di Offa Re de' Mercii pubblicata insiem colla Storia di Matteo Paris si dice, ch' egli mandò Ambasciadori a Carlo Magno, dappoichè udì le conquiste da lui fatte in Italia ed in Alemagna, e vi si recano ancora le lettere, che vicendevolmente furono scritte, ma in esse non si fa motto di alcun uomo erudito, che con essi venisse. Guglielmo di Malmesbury Scrittore antico egli pure, cioè del XII. secolo, dice che a tal ef-

(1) L. III. Carm. I. & III.

(2) Simeon Dunelmens Hist. de gestis Reg. Ang. ad an. 884.

Digitized by Google

effetto fu ſpedito Alcuino. Polidoro Virgilio narra di Alcuino la ſteſſa coſa; e poi ſoggiugne il fatto narrato dal Monaco di S. Gallo, e dice, che allora ſi crede da alcuni che veniſſero in Francia Alcuino, Rabano, Claudio, e Giovanni [1]. E prima avea egli ſcritto, che Clemente e Giovanni dottiſſimi uomini erano ſtati inviati da Acajo Re di Scozia a Carlo Magno, mentre queſti facea venir da ogni parte i perſonaggi più celebri per dottrina (2). Gli Scrittor poi più recenti ci narran le più leggiadre coſe del mondo. Leggaſi le Storie del Larrey, e del Lesley, di Rapin Thoiras, del Mezeray, e ſi vedrà ſe ve n' è un ſolo, che ſi accordi in ciò con un altro. È piacevole ſingolarmente è il racconto del Larrey, che fa venir deputati dal detto Acajo a Carlo Magno Alcuino inſiem con Rabano, il qual ſecondo, egli dice, fondò poi l' Univerſità di Pavia [3]; mentre è pur certo, ch' ei non nacque che l' anno 788., e ch' ei non fu in Italia, ſe non per qualche divoto pellegrinaggio. Così non è poſſibile l' accertar coſa alcuna, e ſi commettono errori ancora non piccioli, quando non ſi vogliono eſaminare attentamente i detti de' più antichi Scrittori, e, ove eſſi ancora ſi contraddicano, eſaminare a cui debbaſi maggior fede. Ma io riprendo in altri un difetto, in cui forſe ſarò caduto io ſteſſo non rare volte, e da cui appena è poſſibile, che ſempre guardiſi un uomo, anche per queſta ſola ragione, ch' egli è uomo.

VIII. Or da tutto il detto fin quì a me par di potere con qualche ſicurezza affermare, che la venuta in Francia de' due dottiſſimi ſaltimbanchi Scozzeſi è una pura invenzione, non dirò già ritrovata, ma troppo facilmente adottata dal Monaco di S. Gallo; che non ſi ſa chi ſia quel Clemente, e molto men quel Giovanni, che ſi voglion venuti alla Corte di Carlo Magno in tal occaſione; che fu veramente ſpedita un' Ambaſciata da uno de' Re d' Inghilterra a Carlo Magno; ma che non è probabile che vi aveſſe parte Alcuino, perciocchè lo Scrittore della ſua vita, che in ciò è più degno di fede, afferma, ch' egli ſi avvenne a caſo con Carlo Magno in Parma; che non vi è alcun argomento a provare, che in una tal ambaſciata vi foſſer uomini dotti, de' quali ſi valeſſe poi Carlo Magno, il che ſi rende ancor più certo dalle Lettere ſteſſe di Offa e di Carlo, nelle quali non vedeſi fatta menzione alcuna di tali uomini; la qual coſa, ſingolarmente da Carlo Magno, non ſarebbeſi omeſſa; e che perciò eſſendo queſto l' unico fondamento, a cui ſi poſſa appoggiare la ſpedizione fatta da Carlo Magno a Pavia di un dotto Scozzeſe a tenervi ſcuola, queſto fatto cade interamente, nè ſi può provare, che alcuno ſtraniero foſſe a tal fine mandato in Italia da Carlo Magno.

IX. Io non ho fatta finor menzione dell' erudito Storico dell' Univer-

[1] Hiſtor. Anglor. L. V.
[2] Ib. L. IV. ſub fin.
[3] Hiſt. d' Anglet.

Digitized by Google

versità di Pavia, Antonio Gatti, il quale più lungamente di tutti si è steso su questo argomento, per dimostrare che la detta Università fu da Carlo Magno fondata (1); ma ho voluto prima mettere in chiaro, quanto più era possibile, la quistione, perchè in tal modo si vedesse più facilmente il poco peso delle ragioni, ch' egli arreca in difesa del suo parere. Ei sostiene in primo luogo come verissimo il racconto del Monaco di S. Gallo, e a confermarlo in modo, che non ne possiam dubitare, reca il testimonio di molti, ch' egli chiama Scrittori antichi. Ma chi sono essi? Il più antico di tutti è Vincenzo Bellovacese, autore del XIII. secolo, e a cui qual fede si debba in ciò, che è Storia più antica de' suoi tempi, è noto ad ognuno. E molto più che esso rapporta il fatto quasi colle istesse parole del Monaco di S. Gallo, da cui si vede, che tutti l' han ricavato. Gli altri Scrittori son tutti de' secoli posteriori, e perciò molto men degni di fede, ove si tratta di cosa antica, di cui essi non adducano certe pruove. Passa poi il Gatti a ricercare chi fosse il Monaco spedito a Pavia, e quì ancora gli avviene ciò, che suole avvenire a chi vuol fondare i suoi racconti sugli Autor più recenti invece di consultare gli antichi. Vede in essi imbarazzi e contraddizioni infinite; da alcuni egli è chiamato Giovanni, da altri Albino, ed egli unisce in pace tutti i discordanti Scrittori, affermando ch' egli chiamavasi Giovanni Albino Scozzese; avvertendoci però ch' egli fu diverso da quell' altro Giovanni Scozzese soprannominato Erigena, che noi pure abbiam poc' anzi accennato, e diverso pure probabilmente da quel Giovanni, che dicesi, come abbiam osservato, venuto in Francia con Alcuino, con Rabano, e con Claudio, e che il Giovanni venuto a Pavia fu Giovanni Mailros, uomo, di cui non v' ha alcun tragli antichi che faccia menzione, e molto meno chi il dica venuto in Italia. Così conviene immaginare, o a dir meglio, sognare personaggi e fatti, che non hanno alcun fondamento, quando si vuole abbandonare la scorta degli Scrittori più antichi e più degni di fede. Niuno di questi, come si è dimostrato, ci parla di alcuno straniero spedito da Carlo Magno a Pavia; e questo fatto perciò deesi avere in conto di favoloso, benchè narrato da moltissimi Autori, ma tutti appoggiati all' autorità del solo Monaco di S. Gallo. Così di fatto han giudicato il Launoy (2), il Crevier (3), ed altri che più attentamente han preso ad esaminarlo.

X. Ma negheremo noi dunque che l' Università di Pavia fosse fondata da Carlo Magno? Se col nome di Università altro non si intenda, che qualche pubblica scuola, io anzi ne dirò più antica la fondazione, poichè abbiam veduto fin da' tempi de' Re Longobardi tenervi scuola di Gramatica Felice, e Flaviano Maestro di Paolo Diacono; e tale era ancor

(1) Hist. Univ. Ticin. C. V. VI. VII. VIII. IX. X.
(2) De Scholis Celebrior. a Carolo M. institutis C. I. & II.
(3) Hist. de l' Univers. de Paris L. I.

Digitized by Google

cor probabilmente l' impiego di Pietro da Pisa. E perchè i Gramatici allora non insegnavano i soli elementi della lingua Latina, ma tutto ciò, che allora apprendevasi di belle Lettere, veniva da essi, io concederò volentieri, che scuola pubblica di tali studj, e verisimilmente ancor di Aritmetica fosse in Pavia, anche assai prima de' tempi di Carlo Magno. Ma se col nome di Università si intenda un Corpo di Professori, che di tutte, o almeno delle principali scienze tengano scuola, e che abbiano le loro leggi e i lor privilegj muniti di autorità Sovrana, io nol negherò ostinatamente, ma riserberommi a crederlo, quando o si producano gli Imperiali diplomi, con cui questa Università fu fondata, o almeno ci si mostrino Scrittori antichi, che di ciò ne assicurino. Or l' erudito Gatti, benchè sostenga la fondazione dell' Università di Pavia fatta da Carlo Magno, nè ha trovato finora alcun autentico monumento, nè ha potuto citarne in pruova che Autori vissuti sei o sette secoli dopo, alla semplice asserzione de' quali i buoni Critici negano di prestar fede. Io credo certo, che se questo dotto Scrittore vivesse al presente, si atterrebbe egli ancora a questo mio sentimento. I pregiudizj volgari sì facilmente ricevuti, e sostenuti sì caldamente negli scorsi secoli, quando ogni Città, ogni Università, ogni pubblico Corpo pensava di non esser celebre abbastanza, se non traeva la sua origine da' secoli più rimoti, sono omai interamente svaniti; e si è finalmente conosciuto, che non è già l' antichità dell' origine, ma il valore e il merito de' suoi Professori, che rendano le Università celebri ed immortali. E quella di Pavia è stata sempre, ed è ancora al presente, in questa parte sì illustre, che dee sdegnare il procacciarsi ogn' altra gloria fondata su momumenti troppo incerti e dubbiosi. So, che alcune altre Città ancora pretendono, che Carlo Magno fondasse in esse pubbliche scuole. Ma ciò che si è detto finor di Pavia, vale a più forte ragione per qualunque altra Città, e per qualunque scuola Italiana.

XI. Rimane ora a vedere ciò che in terzo luogo mi son proposto di dimostrare, cioè che Carlo Magno degli Italiani singolarmente si valse a far risorger le lettere nella Francia. Ciò che ne abbiam detto finora, bastar potrebbe a provarlo; ma conviene esaminare e svolger meglio un tal punto, che alla nostra Italia è troppo glorioso. Tragli antichi Scrittori della vita di Carlo Magno pubblicati dal Du Chesne (1) non deesi l' ultimo luogo all' Anonimo Monaco Engolismese, ossia d' Angoulemme, che visse non molto dopo il tempo, di cui scriveva. Or questi parlando della venuta di Carlo Magno a Roma l' anno 787. [2], dopo aver narrata una contesa, che ebber tra loro i Cantori Romani e i Francesi sull' eccellenza del loro canto, contesa che fu decisa da Carlo Magno in favor de' Romani, due de' quali furon da lui

(1) Scriptor. Hist. Franc.
(2) Vit. Caroli M. C. VIII.

Digitized by Google

lui condotti in Francia, perchè vi insegnassero il loro canto; dopo ciò, dico, soggiugne: *Similiter erudierunt Romani Cantores supradicti Cantores Francorum in arte organandi.* Colle quali parole non è ben chiaro, se il Monaco ci voglia dire, che i Romani ammaestrarono i Francesi a lavorare gli organi, o ad usarne sonando. Forse vuol dire l'uno e l'altro. L'uso degli organi era certo assai antico in Italia, perciocchè, oltre altre pruove, ne abbiamo una chiarissima descrizione in Cassiodoro. *Organum itaque est*, dice egli (1) *quasi turris diversis fistulis fabricata, quibus flatu follium vox copiosissima destinatur, & ut eam modulatio decora componat, linguis quibusdam ligneis ab interiore parte construitur, quas disciplinabiliter Magistrorum digiti reprimentes grandisonam efficiunt & suavissimam cantilenam.* Al contrario io non ne trovo esempio in Francia prima de' tempi di Pipino padre di Carlo Magno, perciocchè veggiamo, che Costantino Copronimo mandogli in dono un organo (2), che dovea perciò aversi in conto di cosa assai rara. Un altro organo, se crediamo al Monaco di S. Gallo [3], dall'Imperador Costantino Porfirogenito fu mandato a Carlo Magno, il che dovette accadere verso l'anno 781. quando l'Imperadrice Irene gli mandò Ambasciadori, chiedendogli Rotruda di lui figliuola per moglie del detto Costantino suo figlio. Ma non bastava, che in Francia vi fosser organi, se non sapeasi la maniera di usarne, e insieme di farne de' somiglianti. Di ciò dunque istruiti furono i Francesi da' Cantori Romani condotti da Carlo in Francia l'anno 787. E anche più anni dopo, cioè l'anno 826. un Prete Veneziano, detto per nome Giorgio, venuto in Aquisgrana innanzi all'Imperador Lodovico Pio vi fabbricò un organo, che destò gran maraviglie nella Corte Imperiale, come coll'autorità di più antichi Scrittori dimostra il Du Cange (4). Ma degli organi basti il detto fin quì; che parrà forse alcuno, che io stenda troppo oltre il regno della Letteratura, se anche l'invenzion degli organi vi debbe aver parte.

XII. Insiem co' detti Cantori, prosiegue a dire il citato Monaco d'Angoulemme, il Re Carlo condusse seco da Roma in Francia Maestri di Gramatica e di Aritmetica, e comandò loro, che propagassero in ogni parte cotali studj, perciocchè, dice egli, prima di lui niuno studio delle belle Arti era in Francia. *Et domnus Rex Carolus iterum a Roma Artis Grammaticæ & Computatoriæ Magistros secum adduxit in Franciam, & ubique studium literarum expandere jussit. Ante ipsum enim domnum Regem Carolum in Gallia nullum studium fuerat liberalium artium.* Le quali ultime parole non debbonsi però intendere per tal maniera, che la Francia fosse finallora rimasta sommersa in una profonda ignoranza, ma solo, che già da molto tempo eranvi interamente caduti gli studj

(1) In Psal. 150.
(2) Annal. Franc. ad an. 757.
(3) Vit. Caroli M. L. I. C. X.
(4) Glossar. Med. & Inf. Latin. Art. Organum.

Digitized by Google

ſtudj, talchè convenne a Carlo di far venir dall' Italia alcuni, che dirozzaſſero i ſuoi popoli nella Gramatica almeno, e nell' Aritmetica, che erano allora comunemente il più alto ſcopo, a cui ſi cercaſſe di giugnere collo ſtudio. Eccardo, detto da altri Ennecardo, Monaco egli pur di S. Gallo, e che eſſendo viſſuto nell' undecimo ſecolo ſi ſuol chiamare il giovane Monaco di S. Gallo, eſprime i nomi di due, che da Roma a tal fine paſſarono in Francia. *Mittuntur ſecundum Regis petitionem Petrus & Romanus & Cantuum & ſeptem liberalium Artium Magiſtri*. Può eſſere, che così foſſe; ma a meglio accertarſene, ſarebbe a bramare, che ſe ne poteſſe addurre qualche più antico e autorevole teſtimonio. Ma ſe non è abbaſtanza certo il nome de' Maeſtri, che Carlo Magno conduſſe in Francia, non può negarſi, ch' egli alcuni non ne conduceſſe da Roma. Anzi quella parola *iterum* uſata dal Monaco d' Angoulemme ha fatto ſoſpettare a taluno, che prima ancora dell' anno 787., altri Maeſtri aveſſe egli da Roma chiamati in Francia. Ma gli Scrittori di queſti tempi non dobbiam creder, che foſſer così ſcrupoloſi nella ſcelta delle loro eſpreſſioni, che le parole da eſſi uſate ſi abbiano a prender ſempre nel proprio e rigoroſo lor ſenſo; e forſe la voce *iterum* quì è adoperata a ſpiegar *parimenti*, *o ancora*.

XIII. Egli è certo però, che non furon queſti nè i ſoli nè i primi Italiani, che Carlo chiamaſſe in Francia a farvi fiorir le ſcienze. Pietro da Piſa, come di ſopra ho accennato, fu a mio parere il primo, che a tal fine paſſaſſe in Francia; e nel Palazzo di Carlo teneſſe ſcuola di Gramatica, come colla teſtimonianza del celebre Alcuino abbiam dimoſtrato. Quindi il Du Boulay giuſtamente afferma, che queſti debb' eſſere rimirato come il primo Fondatore delle Regie ſcuole in Francia. *Itaque Petrus ille merito dici poteſt primus Scholæ Palatinæ & Regiæ Inſtitutor* (1). Paolo Diacono venne egli pure in Francia verſo queſto tempo medeſimo, come congettura il P. Mabillon (2), e come mi luſingo di poter a ſuo luogo provar chiaramente. E benchè il breve tempo, ch' egli vi ſi trattenne, non gli permetteſſe di recar gran vantaggio a quelle Provincie, nondimeno, uomo colto com'egli era per quella età, dovette concorrer non poco a ravvivarvi l' amore de' buoni ſtudj. Teodolfo, che pur fu Italiano, come a ſuo luogo dimoſtreremo, non ſolo fu da Carlo Magno condotto in Francia, ma fu anche eletto Veſcovo d' Orleans. Alla qual Chieſa ei ſi rendette ſommamente giovevole come con altre opere di pietà e di zelo, così per ſingolar maniera col proccurare, che vi ſi coltivaſſer le ſcienze. Perciocchè nelle leggi da lui preſcritte al Clero della ſua Dioceſi, due ne veggiamo a tal fine indirizzate, nella prima delle quali egli comanda, che ſe alcun Prete vorrà mandare alla ſcuola qualche ſuo Nipote o parente, poſſa mandar-

(1) Hiſt. Univerſ. Pariſ. T. I. p. 626.
(2) Annal. Bened. Vol. II. L. XXIV. n. LXXIII.

Digitized by Google

darlo ad alcuno de' Monasteri, ch' egli nomina, ove convien dire che fosser pubbliche scuole (1); nell' altra ordina, che i Parrochi delle ville tengano scuola, e che debbano istruir nelle lettere i figliuoli di chiunque voglia ad esse mandargli, e ciò senza esigerne mercede alcuna, ricevendo solo ciò che spontaneamente lor venga offerto (2). Finalmente Paolino Patriarca d' Aquileja, quantunque non mai soggiornasse in Francia, come fu nondimeno accetto per singolar modo a Carlo Magno, che di lui si valse, come avremo a vedere, in molte occasioni, così non è a dubitare, che non si adoperasse egli pure, perchè questo gran Principe fomentasse il coltivamento degli Studj. Noi abbiamo in fatti una lettera scrittagli da Paolino, in cui a ciò singolarmente lo esorta. *Expedit tibi*, gli dice egli (3), *venerande Princeps, ut exerceas Præsules ad Sanctarum Scripturarum indagationem, & sanam sobriamque doctrinam, omnem Clerum ad disciplinam, philosophos ad rerum divinarum humanarumque cognitionem*. Così, benchè non vogliasi negare ad Alcuino la lode di aver grandemente contribuito al risorgimento degli studj in Francia, deesi però concedere ancora, che non piccola parte in ciò ebbero gli Italiani, e che non solo non furono da Carlo Magno mandati stranieri in Italia, perchè vi tenessero scuola, ma anzi più Italiani furono da lui chiamati in Francia, e che di essi si valse a farvi risorger le scienze.

XIV. Nè io voglio perciò affermare, che l' Italia non debba molto essa pure a questo gran Principe. Benchè il trarne ch' ei fece molti uomini dotti per condurgli in Francia, potesse riuscirle di qualche danno, ciò non ostante in altre maniere l' Impero di Carlo Magno le fu così vantaggioso, per riguardo ancora agli studj, ch' ella dee serbarne eterna e grata memoria. La protezione, di cui egli onorò tutte le scienze, e il favore di cui fu liberale agli uomini dotti, dovette certo aver gran forza a risvegliar nell' animo di coloro, che ne eran capaci, un nobile ardore per coltivare le belle Arti, che vedevano essere in sì gran pregio presso il loro Sovrano. E se Carlo Magno avesse avuta in Italia più stabil dimora, più lieti effetti ancora si sarebbon veduti della sua Regia munificenza nel fomentare gli studj. Ma egli costretto a dividere i suoi pensieri fralle tante diverse Provincie, di cui era Signore, non potè rivolgergli all' Italia con quella particolar vigilanza, che convenuto sarebbe a riparare interamente i gravissimi danni de' secoli trapassati. Se egli facesse aprire nuove scuole in Italia, non ne abbiamo notizia alcuna, come sopra si è dimostrato, anzi da ciò, che dovremo dir fra non molto dell' Imperadore Lottario, sembra che si possa raccogliere, che anche di questi tempi rare dovean essere cotai pubbliche scuole; e che l' impegno di Carlo Magno nel fomentare le scienze,

[1] Theodulph. Capitular. n. XIX. ap. P. Sirmond. Oper. Vol. II.
[2] Ib. n. XX.
[3] Baluz Miscellan. Vol. II. p. II. Edit. Lucens.

Digitized by Google

ze, benchè conducesse probabilmente non pochi a coltivarle, non fece però, che l'Italia, e molto più qualunque altra Provincia, non fosse comunemente involta in una profonda ignoranza, funesto effetto delle pubbliche calamità, della mancanza di libri, e di più secoli di barbarie, che aveanla miseramente travagliata ed oppressa.

XV. Prima di passar oltre ci conviene quì dare un'idea generale dello stato, in cui era l'Italia di questi tempi. Carlo Magno ne possedeva la maggior parte, e a ragione ne aveva il titolo di Sovrano. I Papi avean cominciato ad avere il lor proprio stato per le donazioni di Pipino e di Carlo Magno, confermate poi ed accresciute da altri Imperadori, che venner dopo. Venezia e le Isole adjacenti si mantennero esse pure indipendenti da Carlo Magno, e da' suoi successori, come eransi mantenute a' tempi ancora de' Longobardi. Il Ducato di Benevento, che comprendeva a que' tempi una gran parte del Regno di Napoli, era rimasto in mano de' Principi Longobardi, perciocchè Arigiso II., che ne era Duca, quando Carlo conquistò l'Italia, e poscia Grimoaldo di lui figliuolo seppero or coll'armi, or co' trattati sostenersi sì destramente, che continuarono a godere del lor Dominio, dal quale poi l'anno 840. furono staccate due parti, cioè il Principato di Salerno, e la Contea di Capova, che formarono due altri separati dominj di due altri Principi Longobardi. I Greci non aveano mai abbandonata interamente l'Italia; Napoli, Gaeta, e gran parte della Calabria erano o ad essi soggette o almen tributarie. I Saracini per ultimo dopo aver corse e saccheggiate alcune delle Isole adjacenti all'Italia, e dopo aver occupata verso l'anno 722. la Sardegna, scesi in Sicilia l'anno 828. si renderono successivamente padroni di tutta quell'Isola, che finallora avea ubbidito a' Greci, e quindi l'anno 842. gittatisi nella vicina Calabria cominciarono a occuparne alcune piazze, e a molestare e a travagliare l'Italia tutta. Questo era lo stato dell'Italia ne' tempi, di cui scriviamo; stato, che dovea naturalmente, come in fatto avvenne, dar frequente occasione a discordie e a guerre fra diversi Principi confinanti, avidi di stendere il lor dominio, e di toglierși, se venisse lor fatto, da' fianchi i troppo molesti vicini. Ma io non debbo trattenermi su ciò, che nulla appartiene all'Italiana Letteratura; e solo mi basterà il venire annoverando quelli, che essendo Signori della maggior parte d'Italia, ne ebbero ancora il titolo di Sovrani; e qualche cosa vi operarono a pro delle Lettere.

XVI. Erano già sette anni, che Carlo Magno avea preso il titolo di Re de' Longobardi, quando l'anno 781. venuto a Roma e fattovi battezzare suo figliuolo Pipino, diegli ancora il nome di Re d'Italia. Egli è evidente, che questi non era Re, che di nome; e che Carlo Magno proseguiva a governare egli stesso il nuovo suo Regno, e perciò le leggi, che sotto nome di Pipino veggiam pubblicate, deb-

Digitized by Google

bonsì rimirare anch' esse come leggi del Padre. Poichè nondimeno cominciò Pipino a poter maneggiare le armi, diede in esse pruove di gran valore per modo, che già se ne concepiano le più liete speranze. Ma esse furon troncate da una morte immatura l' anno 810. essendo egli in età di soli trentatre anni incirca. Carlo Magno che fin dall' anno 800. avea dal Pontefice Leone III. ricevuta la Corona Imperiale, non diegli per allora alcun successore. Ma poscia l' anno 812. nominò Re d' Italia Bernardo figliuol naturale del defunto Pipino, giovinetto egli ancora di pochi anni. Questi, morto l' anno 814. Carlo Magno, e succedutogli nell' Impero Lodovico soprannomato il Pio di lui figliuolo, lasciatosi ciecamente trasportare da sdegno contro del medesimo Lodovico, perchè avea dichiarato suo Collega nell' Impero il suo primogenito Lottario, ebbe ardire di ribellargli si. Ma presto avvedutosi della sua imprudenza, e gittatosi con nuovo errore tralle mani de' suoi nimici, ne fu condennato ad essere acciecato, il che fu eseguito con tal crudeltà, ch' ei ne morì fra tre giorni l'anno 818. Lottario già dichiarato Imperadore, fu due anni appresso da Lodovico il Pio suo Padre dichiarato ancor Re d' Italia; e questi è veramente, a cui dobbiamo la prima origine delle pubbliche scuole in molte delle nostre Città.

XVII. Fralle Leggi pubblicate da' Re d' Italia successori de' Re Longobardi e dette perciò Longobardiche, alcune ne abbiamo di questo Principe da lui promulgate l' anno 823., in cui ebbe la Corona Imperiale, in Cortelona, luogo a que' tempi celebre nel territorio di Pavia presso il fiume Olona, da cui traeva il nome, e ove aveano gli Imperadori palazzo e villa, da cui spesso si veggon datate le loro Leggi. Ad esse un' altra se ne aggiugne dello stesso Lottario, in cui determina le Città, nelle quali deesi pubblicamente insegnare. Rechiamola prima nel suo originale linguaggio, qual è stata pubblicata dal Ch. Muratori (1), tratta da un Codice dell' insigne Archivio di questo Capitolo di Modena; e poscia prenderemo a far sopra essa le riflessioni opportune: *De Doctrina vero, quæ ob nimiam incuriam atque ignaviam quorumque Præpositorum cunctis in locis est funditus extincta, placuit, ut sicut a nobis constitutum est, ita ab omnibus observetur. Videlicet ut ab his, qui nostræ dispositione Artem docentes alios per loca denominata sunt constituti, maximum dent studium, qualiter sibi commissi Scholastici ita proficiant, atque doctrinæ insistant, sicut præsens exposcit necessitas. Propter opportunitatem tamen omnium apta loca distincte ad hoc exercitium providimus, ut difficultas locorum longe positorum, ac paupertas nulli fieret excusatio.* Questa è l' introduzione, per così dire, all' Editto, che poscia segue annoverando le Città destinate alle pubbliche scuole. Ma prima d' innoltrarci vuolsi far riflessione sull' anno, in cui questa legge fu pubblicata, e su queste

(1) Script. Rer. Ital. Vol. I. P. II. p. 151.

Digitized by Google

ſte prime parole, che ne abbiam quì recate. Il Muratori nel darla alla luce ha creduto, che eſſa appartenesſe allo ſteſſo anno 823., a cui certamente appartengono le altre leggi, che ad eſſa precedono (1), e lo ſteſſo ha affermato nelle ſue Antichità Italiane (2). Ma negli Annali d' Italia dice eſſere incerto l' anno di queſta legge (3). E veramente così ne pare a me ancora; perciocchè egli è ben certo, che l' anno 823. promulgò Lottario le prime leggi, che ſi veggon nel Codice Modeneſe, ma quelle che vengon dopo, non vi è pruova che ci dimoſtri, che ſiano dello ſteſſo anno, o non piuttoſto di alcun degli anni ſeguenti. Checcheſſia di ciò, Lottario dice primieramente, che in ogni parte d' Italia eraſi interamente perduta la ſcienza: *cunctis in locis eſt funditus extincta*; e che egli perciò avea dati opportuni provvedimenti, e nominate le Città, in cui dovean eſſere Maeſtri: *ſicut a nobis conſtitutum eſt.... his qui noſtra diſpoſitione Artem docentes &c.* Di ſcuole, che prima eſiſteſſero, di leggi a tal fine pubblicate da Carlo Magno, quì non vi è cenno; e l' aſſerirſi l' univerſale ignoranza, ci fa intendere chiaramente, non dirò già che niuna ſcuola vi aveſſe in Italia, perciocchè abbiam dimoſtrato, che alcune ve n' avea certamente, ma che eſſe eran sì rare, che non baſtavano al fin preſiſſo. Gli ſtudj quì vengon chiamati col nome di Arte: *Artem docentes*: colla qual parola non vi ha dubbio, che quì non intendaſi la Gramatica preſa però in quell' ampio ſenſo, in cui abbiamo altrove moſtrato, che di queſti tempi prendevaſi, cioè di lettere umane, e forſe ancor di Aritmetica. E di vero non troviamo alcun monumento di ſcuola, che ſi teneſſe di altre più gravi ſcienze, come di Filoſofia, di Matematica, di Giuriſprudenza; nelle quali ognuno potea ſaper ciò ſolamente, che col privato ſuo ſtudio gli veniva fatto d' intendere. Per ultimo ſe queſti Maeſtri, che da Lottario ſi ſtabilirono, aveſſero ſtipendio dal Regio erario, o ſolo da' lor diſcepoli, quì non ſi dice: ma il recarſi per un de' motivi delle diſpoſizion di Lottario il deſiderio di toglier l' oſtacolo, che la povertà recava al coltivamento degli ſtudj, ci fa credere, che non ſi obbligaſſero i diſcepoli a comperare l' erudizione, perciocchè in tal caſo mal ſarebbeſi provveduto a que' che non aveano a tal fine ſufficienti richezze. Or veggiamo, quai furono le Città da Lottario preſcelte, il che giova ancora a farci conoſcere qual foſſe allor l' eſtenſione, e quali i confini del Regno d' Italia.

XVIII. *Primum*, ſiegue a dire Lottario, *in Papia conveniant ad Dungallum, de Mediolano, de Brixia, de Laude, de Bergamo, de Novaria, de Vercellis, de Arthona* (leg. Derthona), *de Aquis, de Genua, de Haſte, de Cuma. In Eboreja ipſe Epiſcopus hoc perſe faciat. In Taurinis conve-*

S 2 *niant*

(1) In Not. ad l. c.
(2) T. III. p. 815.
(3) Ad an. 829.

Digitized by Google

niant de Vighintimilio, de Albegano, de Vadis, de Alba. In Cremona diſcant de Regio, de Placentia, de Parma, de Mutina. In Florentia de Thuſcia reſipiſciant (forte *reſipiſcant*). *In Firmo de Spoletinis civitatibus conveniant. In Verona de Mantua, de Tridento. In Vincentia de Patavi, de Tarviſio, de Feltris, de Ceneta, de Aſilo. Reliquæ Civitates Forum Julii ad Scholam concurrant.* Ecco dunque le nove Città, da cui doveaſi per tutto il regno d' Italia diffonder la ſcienza: Pavia, Ivrea, Torino, Cremona, Firenze, Fermo, Verona, Vicenza, e Cividal del Friuli. L' eſſer nominata Pavia prima d' ogni altra, e l' aſſegnarſi ad eſſa numero di Città ſubalterne, quanto allo ſtudio, maggiore aſſai che ad ogn' altra, ci moſtra, ch' eſſa fin d' allora diſtinguevaſi in ciò ſopra tutte; il che probabilmente naſceva dall' eſſerſi ivi tenuta ſcuola fin da' tempi de' Longobardi, come abbiam dimoſtrato. A Pavia dunque dovean concorrere i giovani bramoſi di iſtruirſi da Milano, da Breſcia, da Lodi, da Bergamo, da Novara, da Vercelli, da Tortona, da Acqui, da Genova, da Aſti, da Como. Chi foſſe il Dungalo quì nominato il vedremo frappoco. Ma che è ciò, che ſi ſoggiugne d' Ivrea? *In Eboreja ipſe Epiſcopus hoc per ſe faciat.* Per qual ragione uno ſtudio particolare in Ivrea, e ad uſo ſolo della ſteſſa Città, invece di aſſoggettarla, come ſembrava naturale, a Torino? Per qual ragione ordinare, che lo ſteſſo Veſcovo vi tenga ſcuola? Io prenderei volentieri a riſchiarare tai dubbj, ſe poteſſi aver fondamenti, a cui appoggiarmi. Ma per quanto io abbia cercato di venire in chiaro, confeſſo che non mi è ſtato poſſibile lo ſcoprire anche una ſemplice congettura di un tal ordine di Lottario. Non ſappiamo nemmeno di certo, chi di quelli tempi foſſe Veſcovo in Ivrea, poichè nella Serie dell' Ughelli (1) vedeſi un gran vuoto dall' anno 743. all' anno 844. in cui Veſcovo d' Ivrea era un Giuſeppe, il quale vivea ancora l' anno 853. e non ſi può perciò accertare, ch' ei foſſe il medeſimo, che era Veſcovo a' tempi di cui parliamo. Oltre che di lui ancora appena altro ſappiamo, che il puro nome. Non è dunque poſſibile il far congettura di ſorte alcuna ſu queſto punto, che pur meriterebbe d' eſſere diligentemente illuſtrato. Il rimanente di queſta legge non ſoffre difficoltà. A Torino dovean andare i giovani da Ventimiglia, da Albenga, da Vado, luogo una volta illuſtre nella Riviera Occidentale di Genova, e da Alba; a Cremona da Reggio, da Piacenza, da Parma, da Modena. In Firenze eravi ſcuola per le altre Città di Toſcana; in Fermo per le Città del Ducato di Spoleti. A Verona dovean raccoglierſi que' di Mantova e di Trento; a Vicenza que' di Padova, di Treviſo, di Feltre, di Ceneda, di Aſolo. Le altre Città finalmente, cioè quelle del Friuli, dell' Iſtria, e delle vicine Provincie ſoggette all' Imperio di Lottario dovean radunarſi in Cividal del Friuli. Delle Città ſoggette al Romano Pontefice, e di quelle che componeano il Ducato di Benevento

(1) Ital. Sacr. Vol. IV.

Digitized by Google

to, quì non ragionasi, essendo formato il decreto solo per le Città comprese nel Regno d' Italia.

XIX. Chi fossero i Professori nelle altre Città, non ce n' è rimasta memoria. Solo quel di Pavia si nomina in questa legge, cioè Dungalo, di cui perciò ci convien dare qualche più distinta contezza. Il Muratori ha pubblicato un Catalogo de' libri, che anticamente conservavansi nel celebre Monastero di Bobbio, scritto, com' egli pensa, nel decimo secolo (1). In esso non sol si registrano i libri, ma si nominano quelli ancora da cui eransi ricevuti in dono, e tra questi veggiam nominato Dungalo in questa maniera: *Item de Libris quos Dungalus præcipuus Scotorum obtulit beatissimo Columbano*, cioè a quel Monastero fondato da S. Colombano. Or questi perchè non crederem noi che fosse quel Dungalo stesso, che teneva scuola in Pavia? L' identità del nome, il tempo, in cui fu scritto il Catalogo, la non molta distanza tra Pavia e Bobbio ci rendono questa opinione probabile assai. Era dunque Scozzese il Professor di Pavia, e quindi alcuni hanno pensato, ch' ei fosse uno di que' venditori della sapienza, che secondo il racconto del Monaco di S. Gallo, venuto innanzi a Carlo Magno fu da lui inviato a Pavia. Ma oltre ciò, che noi abbiam di sopra recato a confutare un tal fatto, osserva il Muratori [2] che la venuta del dotto Scozzese, che si suppone mandato a Pavia da Carlo, non potè accadere dopo l' anno 780., e che non sembra probabile, che questi fosse quel Dungalo medesimo, che teneva scuola in Pavia dopo l' anno 823., e inoltre nella legge mentovata di Lottario si parla di Dungalo, e degli altri Professori, come d' uomini a tal impiego destinati dallo stesso Lottario: *qui nostra dispositione Artem docentes alios .... sunt constituti*. Dungalo dunque fu probabilmente mandato in Italia verso il tempo medesimo, in cui fu pubblicata la detta legge.

XX. Due altre quistioni ci si offrono a esaminare intorno a questo Professor di Pavia; cioè s' ei sia quello stesso Dungalo, a cui veggiam attribuite alcune opere; e s' ei fosse Monaco. Abbiamo in primo luogo una lunga lettera scritta l' anno 811. da Dungalo a Carlo Magno, il quale per mezzo di Valdone Abate di S. Dionigi presso Parigi, aveal richiesto della ragione di due Eccliss Solari, che dicevansi nel precedente anno seguite (3), nella qual lettera ei mostra di avere una assai mediocre notizia di Astronomia, qual era quella, che allor n' aveano anche i più dotti. Il P. Mabillon riflettendo, che in essa Dungalo prende il titolo di *Rinchiuso*, ne congettura [4], ch' ei fosse o Monaco dello stesso Monastero di S. Dionigi, o ritirato a più solitaria vita pres-

(1) Antiquit. Ital. Vol. III. Dissert. XLIII. p. 817.
(2) Loc. cit.
(3) Dacher. Spicil. T. III. p. 324. sec. edit.
(4) Annal. Bened. Vol. II. L. XXX. n. III.

Digitized by Google

presso il medesimo Monastero, e detto perciò *Rinchiuso*. Il Muratori pensa al contrario, che questa lettera non dalla Francia, ma dall' Italia fosse scritta a Carlo Magno (1), e si appoggia singolarmente a queste parole: *in ista terra, in qua nunc Deo donante Franci dominantur, ab initio mundi talis Rex & talis Princeps numquam visus est.... sicut noster Dominus Augustus Carolus*; parole, che sembrano dinotare, che il paese, in cui egli scriveva, fosse non molto prima passato sotto il Dominio de' Re Francesi. Ma a dir vero, non parmi questo argomento abbastanza forte a provarlo. La Francia dal *principio del Mondo* fino a questi tempi avea avuti molti altri Padroni prima de' Re Francesi, e potea perciò dire Dungalo, che allor i Monarchi Francesi ne aveano la Signoria; e inoltre negli Scrittori di questi tempi non convien supporre una sì scrupolosa esattezza nello scrivere, che da una sola paroletta, qual è la voce *nunc*, si possa in cosa dubbiosa accertare un senso a preferenza di un altro. E certo non mi sembra probabile, che Carlo Magno volesse a un che soggiornava in Italia, chiedere lo scioglimento di tal quistione per mezzo dell' Abate di S. Dionigi. Quindi se il Dungalo autore di questa lettera è lo stesso che il Professor di Pavia, di che poscia ragioneremo, deesi credere verisimilmente, ch' ei fosse allora in Francia, e che vi menasse quella vita solitaria, che propia era de' Monaci detti Rinchiusi, e che ne fosse poi tratto da Lottario per mandarlo in Italia.

XXI. L' altra Opera, che ha per Autore Dungalo, è un libro in difesa delle Sacre Immagini contro Claudio Vescovo di Torino (2). Il P. Mabillon osserva, che Dungalo vi fa menzione di un Sinodo tenuto su questo argomento due anni innanzi. *De hac igitur imaginum picturarum ratione.... inquisitio diligentius ante, ut reor, biennium apud gloriosissimos & religiosissimos Principes habita est in palatio:* e crede perciò, che quì si ragioni del Sinodo tenuto in Parigi l' anno 825. sul culto delle Immagini (3). Ma io temo, che questo dottissimo Autore non abbia posta mente a una riflessione, che ci offrono le stesse parole. Il Sinodo o la Conferenza, di cui parla Dungalo, fu tenuto in presenza degli Imperadori Lodovico e Lottario: *apud gloriosissimos & religiosissimos Principes.* Or questi non sembra, che intervenissero al Sinodo di Parigi, perciocchè i Vescovi che l' avean composto scrivendo loro per darne ad essi ragguaglio, mostrano chiaramente, che i due Principi non vi erano stati presenti. *Nos servi ac fidelissimi Oratores vestri qualiter proximis Kalendis Novembris apud Parisiorum urbem juxta præceptum vestræ magnitudinis in unum convenimus &c.* (4). E quindi seguono a dire che hanno incaricato due de' lor Confratelli Ali-

(1) Loc. cit. p. 818.
(2) Biblioth. PP. Lugdun. Vol. XIV.
(3) Loc. cit.
(4) Collect. Concil. vol. XIV. p. 421. Edit. Ven. 1769.

Digitized by Google

Aligario, e Amalario di recare agli Imperadori medesimi gli Atti di quel Concilio. Se dunque il Sinodo, di cui parla Dungalo, fu celebrato in presenza de' Principi, esso non fu il Sinodo dell' anno 825., a cui niun di loro intervenne. Ma ciò poco monta al nostro argomento. Certo è che questo libro fu scritto non molto dopo l' anno 820., perciocchè Dungalo, favellando della novità dell' opinione di Claudio, dice, essere cosa strana che si prenda a combattere ciò che nella Chiesa si è usato *per annos ferme* DCCCXX. *aut eo amplius*. Quindi se il Dungalo autor di questo libro è lo stesso che il Professor di Pavia, a me par probabile, ch' ei lo scrivesse prima di passare in Italia. In fatti benchè Claudio fosse Vescovo di Torino, noi non veggiamo che i libri da lui pubblicati contro le Sacre Immagini eccitassero alcun rumore in Italia, ove nè si tenne per lui Concilio, nè vi fu chi prendesse a confutarne gli errori. Ben l'eccitarono in Francia, dove contro di lui impugnaron la penna l' Abate Teodemiro, e Giona Vescovo d' Orleans, e, come io penso, lo stesso Dungalo. Della Francia dunque più verisimilmente che dell' Italia si debbon intendere quelle parole di questo Scrittore: *ante jam dudum ex quo in hanc terram adveneram*, ed esse sono perciò un non ispregevole argomento a pensare, che questi fosse appunto quello stesso Dungalo Scozzese, che passò poscia a Pavia, e che al Monastero di Bobbio fece la donazione della sua Biblioteca.

XXII. Abbiam finalmente un componimento in versi in lode di Carlo Magno, in cui l' autore, di cui non si esprime il nome, si dà il titolo di Esule dall' Ibernia.

Hos Carolo Regi versus Hibernicus exsul (1) &c.

e di cui perciò congetturano i Maurini autori della Storia Letteraria di Francia (2), che sia autore lo stesso Dungalo, come pure di alcune delle altre Poesie, che ad esso veggonsi aggiunte. Tra esse vi son gli Elogj di alcuni Abati del Monastero di S. Dionigi, e quello ancora dello stesso Dungalo, e sembra perciò, che nel Monastero medesimo fosser composti que' versi, e che ivi non sol vivesse, ma morisse ancor quel Dungalo, di cui veggiamo farsi l' Elogio. Da tutte queste osservazioni rendesi così difficile l' accertare ciò che appartiene a questo celebre uomo, che appena si può sperar di formarne qualche probabile congettura. Se debbo dire ciò ch' io ne sento, a me pare, che due Dungali si debbano ammettere vissuti al tempo medesimo. Il Dungalo, che era in Pavia e passò poscia al Monastero di Bobbio, era certamente Scozzese, come è evidente dalle già recate parole: *Dungalus Scotorum præcipuus;* e questi è probabilmente quel Dungalo medesimo, che venuto prima in Francia vi scrisse il libro contro Claudio Vescovo di To-

(1) Martene Collect. Ampliss. Vol. VI. p. 811.
(2) V. IV. p. 497.

Digitized by Google

Torino, come abbiam dimostrato, poscia passò in Italia, e tenne per qualche tempo scuola in Pavia; e finalmente ritiròssi al Monastero di Bobbio, come ricavasi non solo dalle parole sopraccitate, ma più chiaramente ancora da alcuni versi, che veggonsi in un antichissimo Codice, che prima era del detto Monastero di Bobbio, ed ora conservasi nella celebre Biblioteca Ambrosiana in Milano. In essi Dungalo facendo dono a S. Colombano [che allor chiamavasi anche Golomba] di quel suo Codice così dice:

Sancte Columba tibi Scotto tuus incola Dungal
Tradidit hunc librum, quo Fratrum corda beentur (1).

E che questi appunto fosse l' oppugnatore di Claudio rendesi ancora più verisimile dal vedere, che tra' libri da lui donati a quel Monastero avvi quello ancor di Dungalo contro di Claudio: *Liber Dungali contra perversas Claudii sententias*. L' altro Dungalo è il Monaco Rinchiuso presso S. Dionigi, autore della lettera sull' Eccliss a Carlo Magno. A lui appartiene probabilmente l' Elogio pubblicato dal P. Martene (2); e se un Dungalo è veramente l' autore de' versi mentovati di sopra in lode di Carlo Magno, è verisimile che ei fosse il Monaco di S. Dionigi; e in tal caso converrà dire, ch' ei fosse Ibernese, chiamandosi egli stesso *Hibernicus exsul*. Ove avvertasi, che queste parole non solo non provano, ch' ei fosse lo stesso Dungalo Scozzese, che visse poi in Italia, ma anzi ci convincono, ch' egli era da lui diverso, perciocchè essendo allora la gran Brettagna divisa in molti piccoli Regni, non potevano l' Ibernia e la Scozia considerarsi come un sol Regno, e chiamarsi perciò promiscuamente i loro abitatori ora Iberneси, ora Scozzesi. Ma di Dungalo basti aver detto fin quì, di cui sarebbe a bramare che ci fosser rimaste più copiose notizie, per meglio conoscere un uomo, di cui molta dovea a que' tempi esser la fama, sicchè se ne facesse menzione espressa nella arrecata legge dell'Imperadore Lottario.

XXIII. Questa legge, su cui ci siamo finor trattenuti, pubblicata da Lottario, diede forse occasione a un Canone del Concilio Romano raccolto da Eugenio II. l' anno 826., in cui que' Padri dopo aver detto, che in molti luoghi non vi eran Maestri, e che le lettere erano trascurate, comandano, che in ciaschedun Vescovado, e ovunque faccia bisogno si stabiliscano Professori, che istruiscano i giovani nelle belle Arti: *De quibusdam locis ad nos refertur, non Magistros, neque curam inveniri pro studio literarum. Idcirco in universis Episcopiis subjectisque plebibus, & aliis locis, in quibus necessitas occurrerit, omnino cura & diligentia habeatur, ut Magistri & Doctores constituantur, qui studia literarum, liberaliumque Artium ac sancta habentes dogmata, assidue doceant; quia in his*

[1] Murat. Antiq. Ital. Vol. III. p. 826.
(2) Loc. cit.

Digitized by Google

bis maxime divina manifestantur atque declarantur mandata (1). In tal maniera l' Ecclesiastica e la Civile Autorità si univano insieme a procurare il dirozzamento de' popoli; e i tempi potean sembrare a ciò favorevoli; poichè l' Italia godeva comunemente allora di una tranquilla pace opportuna a coltivare gli studj. Ma la barbarie, l' ignoranza, e il disprezzo della Letteratura avean talmente già da più secoli occupato l' animo della maggior parte degli Italiani, e la scarsezza de' libri, e quindi quella ancor maggiore degli uomini dotti rendea sì difficile il far cambiare, dirò così, sistema e modo di pensare a tutta la nazione, che appena si vide alcun effetto di sì lodevoli e sì efficaci premure. In fatti in un altro Concilio tenuto in Roma dal Pontefice Leone IV. l' anno 853., in cui confermati furono i decreti del Sinodo precedente, e aggiuntavi qualche dichiarazione, al decreto da noi riferito furono aggiunte le seguenti parole: *Etsi liberalium Artium Præceptores in plebibus, ut assolet, raro inveniantur, tamen divinæ Scripturæ Magistr, & Institutores Ecclesiastici officii nullatenus desint &c.* [2]; dal che veggiamo, che difficile era il trovar Maestri per ciascheduna Parrocchia, e che perciò la sollecitudin de' Padri si ristringeva a fare, che non mancassero almeno alcuni che istruissero i giovani Ecclesiastici nello studio della Sacra Scrittura e nella celebrazione de' Divini ufficj. In Roma però dovean essere in qualche migliore stato le scuole destinate all' istruzion di coloro, che doveansi arrolare nel Clero. Veggiamo in fatti, che Anastasio Bibliotecario fa spesso menzione delle scuole della Basilica Lateranese, e che in esse egli dice, che furono ammaestrati nelle Scienze Sacre molti di que' Romani Pontefici di questa età, de' quali egli scrive la vita (3); e di Leone IV. racconta, che fu istruito nelle lettere nel Monastero di S. Martino, ch' era fuor delle mura presso la Basilica di S. Pietro. Ed è ancor verisimile, che secondo il costume di questi tempi in altri Monasteri ancora fossero cotali scuole.

XXIV. Dopo Lottario non troviam più monumento alcuno in quest' Epoca, che ci mostri gli Imperadori o i Re d' Italia che gli succederono, solleciti del rifiorimento degli studj, e delle belle Arti. Lottario rimasto solo Imperadore e Re d' Italia insieme l' anno 840., in cui morì Lodovico il Pio, l' anno 844. diede il Regno d' Italia a Lodovico II. suo primogenito, il quale l' anno 850. ebbe ancora la corona Imperiale. L' anno 855. morì Lottario, e l' anno 875. Lodovico II. Carlo Calvo altro figliuolo di Lodovico il Pio gli succedette nell' Impero e nel Regno d' Italia, ma due soli anni vi si mantenne, morto l' anno 877.

(1) V. Baron. Annal. Eccl. ad an. 826. & Collect. Concil. T. XIV. pag. 1008. Edit. Ven. 1769.

(2) Collect. Concil. Ib. p. 1014.

(3) In vit. Leonis III. Paschalis I. Stephani IV.

Digitized by Google

mentre Carlomanno di lui Nipote rivoltogliſi contro gli toglieva l' Italia. Queſti ancora però aſſai poco tempo godette del conquiſtato ſuo Regno, morto l' anno 880. Carlo ſoprannominato il Groſſo di lui fratello coronato prima Re d' Italia, e poſcia l' anno ſeguente Imperadore, e quindi ancor Re di Francia l' anno 885. morì l' anno 888., ultimo della maſchile legittima diſcendenza di Carlo Magno. Di tutti i Principi mentovati, non v' ebbe alcuno, come abbiam detto, che penſaſſe a far riſorger l' Italia all' antiche ſue glorie in ciò che appartiene alle lettere; e le quaſi continue diſſenſioni, che ebbero co' lor fratelli, e co' lor più ſtretti parenti, appena avrebbon loro permeſſo il rivolgere a ciò il penſiero, quando pure l' aveſſer voluto. Ciò non oſtante, come oſſerva il Ch. Muratori (1), la maggior parte d' Italia avea goduto ſotto il loro governo di una tranquilla lietiſſima pace. Ma dopo la morte di Carlo il Groſſo le guerre civili, e la ſcoſtumatezza, la barbarie, l'ignoranza che ne ſoglion eſſer gli effetti, la gittaron di nuovo in quel profondo di calamità e di ſciagure d' ogni maniera, da cui ella cominciava omai a ſperare di eſſere uſcita. In tal maniera le ſollecitudini, e le premure di Carlo Magno, di Lottario I., e de'Romani Pontefici, per far in eſſa riſorger le ſcienze, che per le ragioni di ſopra arrecate non avean avuto quel felice ſucceſſo, che era a ſperarne, furono dalle funeſte ſventure, da cui poſcia venne travagliata l'Italia, reſe del tutto inutili e infruttoſe.

XXV. La prima guerra civile, che ſi acceſe in Italia fu tra Berengario Duca del Friuli, e Guido Duca di Spoleti. Amendue pretesero di occuparne il Regno; amendue per ottenerlo cercaron l'ajuto il primo di Arnolfo Re di Germania, il ſecondo del Pontefice Stefano V., amendue radunarono truppe e vennero a aperta guerra. Guido ottenne ancora dal Papa la Corona Imperiale, cui l'anno 892. diviſe col ſuo figliuolo Lamberto; che due anni dopo perdette il Padre. Arnolfo chiamato in Italia in ſuo ajuto da Berengario fece ſempre più vivo il fuoco della diſcordia, e riempì ogni parte di rovine e di ſtragi; ma più intento a' ſuoi vantaggi, che a que' di Berengario, conquiſtò per ſe ſteſſo molte Città, ſi fe coronare Imperadore, e tenne ancora, benchè per breve tempo, prigione il medeſimo Berengario. La morte di Lamberto ſeguita l'anno 898. e quella di Arnolfo, che l'anno ſeguente gli tenne dietro, pareva che aſſicuraſſero a Berengario il pacifico godimento del ſuo Regno. Ma un nuovo nemico dovett' egli combattere in Lodovico Re di Provenza, e poſcia anche Imperadore, di cui dopo varie vicende rimaſto pur vincitore l'anno 905. ne tenne tranquillamente per più anni il dominio, ed ebbe ancora l' anno 915. in Roma la Corona Imperiale. Di queſta tregua, per così dire, ſi valſe egli felicemente inſiem col Pontefice Giovanni X. a combattere i barbari Saraci-

(1) Annal. d' Ital. ad an. 888.

Digitized by Google

racini, che già da più anni avean cominciato a devastare l'Italia, e vi avean cagionate stragi ed incendj, che non si leggono senza orror nella Storia. Nè quì ebber fine i guai della misera Italia. Oltre i Saracini, gli Ungheri ancora la invasero da altre parti più volte; e questi respinti prima da Berengario, furon poscia da lui stesso chiamati in ajuto, quando l'anno 921. si vide per congiura de' principali Italiani assalito da Rodolfo Re della Borgogna Transjurana. I Barbari scesero tosto con possente esercito a invader l'Italia; e il primo oggetto della lor crudeltà fu Pavia, che presa da essi l'anno 924. fu data alle fiamme con tale strage de' Cittadini, che per attestato di Frodoardo Scrittore contemporaneo, dicesi che ducento soli ne campasser la vita. Ma frattanto ucciso nello stesso anno Berengario in Verona, e partiti con ricco bottino gli Ungheri, Rodolfo si vide pacifico possessore del nuovo Regno.

XXVI. Egli ancora però appena cominciava a goderne, sel vide tolto da Ugo Marchese e Duca di Provenza, che invitato a scendere in Italia contro di Rodolfo, il costrinse ad uscirne, e sene fece coronar Re l'anno 926. Era questi, come narra lo Storico Liutprando [1], di coraggio non meno che di sapere assai grande; e amava singolarmente e in molte maniere onorava i Filosofi. Liutprando, come a suo luogo vedremo, era stato in età fanciullesca alla Corte di questo Principe; e forse egli scrisse così per adulare alquanto l'antico suo Signore. Certo noi non veggiamo, che Ugo facesse cosa alcuna a prò delle lettere; e s'egli onorava i Filosofi, io temo assai ch'ei non trovasse alcuno in Italia, a cui poter compartire cotali onori. L'anno 931. ei dichiarò suo Collega il suo figliuolo Lottario. Berengario Marchese d'Ivrea chiamato da molti Principi Italiani si mosse l'anno 945. contro il Re Ugo, il quale fu costretto a cedergli il Regno, e ad abbandonargli nelle mani il suo figliuolo Lottario. Berengario però non prese il nome di Re se non l'anno 950., in cui quel giovane ed ottimo Principe finì di vivere. Berengario II. allora fece coronar seco il suo figliuolo Adalberto. Ma l'anno 952. dovette dichiararsi Vassallo di Ottone I. Re di Germania, da cui poscia fu a lui e al figliuolo tolto il Regno d'Italia. Ottone I. coronato Imperadore in Roma l'anno 962. innalzò al Regno d'Italia Ottone II. suo figliuolo, il qual pure l'anno 967. ebbe la corona Imperiale. Il Padre, Principe, che per le grandi virtù, di cui diede luminosissimi esempj, ebbe il soprannome di Grande, morì l'anno 973. Ottone II. mentre seguiva le gloriose traccie del Padre fu rapito da immatura morte in Roma l'anno 983., e lasciò i Regni di Germania e d'Italia al suo figliuolo Ottone III. che l'anno 996. ebbe anche la Corona Imperiale. Ma egli ancora in età giovanile perdette la vita con universal dolore de' sudditi l'anno 1002.

(1) Histor. l. III. C. V.

Digitized by Google

XXVII. Questi furono i Sovrani, che signoreggiaron l' Italia nello spazio di poco oltre a due secoli, che in quest' Epoca abbiam compreso. Tra essi alcuni ve n'ebbe, Principi di valore, di senno, di bontà singolare; che in altri tempi avrebbon fatti felici i popoli a lor suggetti, e da' quali le lettere ancora avrebbon potuto aspettare protezione e favore. Ma le guerre civili che desolaron l' Italia, le discordie co' Principi confinanti, la lontananza di molti fra tai Sovrani, che essendo insieme Imperadori e Re di Germania non potevano avere in Italia stabil dimora, non permise a queste Provincie il godere di que' vantaggi, che da sì egregi Principi si poteano aspettare. A ciò si aggiunsero altre sciagure che renderono vieppiù infelice l'Italia. Nel decimo secolo si vide la Sede Romana occupata spesso da tai Pontefici, che cogli enormi lor vizj se ne mostrarono indegni. L' estrema parte d' Italia fu il teatro di continue guerre tra i Principi Longobardi, che vi dominavano, e i Greci, e i Saracini, che cercavano di conquistarla. Questi secondi avean in certo modo chiusa e circondata l' Italia per esser liberi a scorrerla e depredarla quando loro piacesse. Perciocchè da una parte que' che dalla Sicilia si eran gittati nella Calabria e nelle vicine Provincie, si avanzarono fino a Roma, e vi spogliarono la Basilica Vaticana (1). Dall' altra parte i Saracini ossia Mori di Spagna si spinser fino ad occupar Frassineto, luogo ne' confini tralla Provenza e l' Italia, donde con funestissime scorrerie presero ad infestare la Liguria, il Piemonte, il Monferrato, e ancor la Toscana [2]. L'antica Città di Luni in Toscana fu da essi distrutta [3]. Genova fu da lor saccheggiata, messi a fil di spada i Cittadini, e condotte schiave le Donne insiem co' Fanciulli (4); e così pure più altre Città ne ebber danni e rovine. Al medesimo tempo, come se l' Italia non fosse ancor travagliata abbastanza, gli Ungheri, come si è detto, scesèr più volte ad invaderla, e a devastarla, e giunsero colle loro scorrerie fino al celebre Monastero di Nonantola nel Modonese, ove si videro arsi i libri col Monastero medesimo, saccheggiate le case all' intorno, e trucidati barbaramente i Monaci tutti. (5) In mezzo a una sì universale desolazione, era egli possibile, che veniffer coltivati gli studj? Se la pace, di cui godeva l'Italia a' tempi di Carlo Magno e di Lottario, e i mezzi che questi posero in opera a far rifiorire gli studj, non bastarono a riscuoterla e a farla volger di nuovo alle bell' arti già da tanto tempo dimenticate, quale crederem noi che fosse l' effetto di tali e tante sciagure, che avrebbono sparsa la barbarie e l' ignoranza anche fralle più colte provincie?

XXVIII.

(1) Murat Ann. d' Ital. ad an. 846.
(2) Id ad an. 906. &c.
(3) Id. ad an. 849.
(4) Id. ad an. 935.
(5) Id. ad an. 899.

Digitized by Google

XXVIII. Nondimeno in mezzo a sì gravi calamità non mancarono all' Italia in questi tempi alcuni, che e coltivaron essi le lettere e si sforzarono di agevolarne il coltivamento agli altri. De' primi avremo a parlare ne' Capi seguenti. Tra' secondi voglionsi qui ricordare singolarmente due Vescovi famosi a que' tempi, de' quali noi pure dovrem poi favellare più stesamente, Raterio di Verona, e Attone di Vercelli. Il primo fa menzion delle scuole, ch' erano in Verona, e mostra, che ve n' avea non poche, benchè insieme le stesse parole da lui usate ci faccian vedere, che una leggier tintura di lettere era comunemente ciò solo, che vi si apprendeva, e che questa giudicavasi sufficiente per quelli ancora, che nel Clero dovean essere ammessi. *De Ordinandis*, dice egli [1], *pro certo scitote quod a nobis nullo modo promovebuntur nisi aut in civitate nostra, aut in aliquo Monasterio, vel apud quemlibet sapientem ad tempus conversati fuerint, & literis aliquantulum eruditi, ut idonei videantur ecclesiasticæ dignitati.* Attone similmente nel suo Capitolare da lui raccolto da' Canoni di altri più antichi Concilj, inserì quello, che abbiam veduto di sopra pubblicato da Teodolfo Vescovo d'Orleans, in cui comandasi, che i Sacerdoti nelle Ville ancora e ne' Borghi tengano scuola, e gratuitamente istruiscano i fanciulli, che perciò verranno ad essi mandati (2). In Pisa ancora erano al principio del decimo secolo alcuni Canonici destinati a insegnare la Teologia e i Sacri Canoni, come da una Bolla di Benedetto IV. dell' anno 903. dimostra l' erudito Cavalier Flaminio dal Borgo (3). Il qual lodevole zelo è probabile, che da altri Vescovi ancora fosse imitato, acciocchè le Chiese alla lor cura commesse non mancassero dell' opportuna istruzione. In Ravenna verso il fine del decimo secolo era un cotal Vilgardo, a cui da Glabro Radolfo si dà il nome di Gramatico (4) a denotare probabilmente la scuola di Gramatica ch' egli teneva in quella Città, il quale montato in grande superbia, perchè Virgilio, Orazio, e Giovenale comparsigli, com' ei credette, in sogno gli avean promessa l' immortalità del nome, prese a insegnare, che quanto quelli dicevano era degno di fede, e ne fu perciò condennato dall' Arcivescovo Pietro. Ma il buon Tedesco Radolfo dal parlare di questo Gramatico prende occasion di pungere gli Italiani, dicendo che questi han sempre usato di disprezzar le altre arti, e di far conto della sola Gramatica. *Sicut Italis mos semper fuit artes negligere ceteras, illam sectari.* Buon per noi che non è questi nè un accusatore, nè un Giudice, di cui dobbiam fare gran conto, checchè gli piaccia di dire intorno a' nostri studj. Altrove ancora è probabile, che vi avesse pubbliche scuole, benchè mi sembri difficile, che tutte quelle che da Lottario furono istituite fra tante sciagure ancor sussistessero. XXIX.

(1) Synodica n. 13. inter. ejus Oper. Edit. Veron. 1765. p. 419.
(2) Attonis Capitul. C. LXI.
(3) Dissertaz. sull' origine dell' Univ. Pisana p. 79.
(4) Hist. L. II. Cap. XII.

Digitized by Google

XXIX. Le stesse rivoluzioni, che abbiamo accennate, dovettero essere ugualmente fatali a' libri e alle Biblioteche, molte delle quali è verisimile che fossero nell' occasione delle scorrerie de' barbari incediate o disperse. Ciò avvenne certamente al Monastero di Nonantola, come abbiamo poc' anzi osservato, in cui molti libri furon dati alle fiamme. Se alcuni esemplari pur ci sono rimasti dell' Opere degli antichi Autori, noi il dobbiamo ad alcuni pochi, che anche in mezzo a tanta barbarie furono amatori delle scienze sacre e profane, e moltiplicarono i Codici, e, per meglio assicurargli, ne fecer dono alle Chiese. Così il Papa Stefano V. verso l' anno 885. donò alla Basilica di S. Paolo alcuni libri, come narra Anastasio Bibliotecario [1]; così l' Arcidiacono Pacifico, di cui poscia ragioneremo, lasciò nello stesso secolo al Capitolo di Verona ducento diciotto Codici; così finalmente un certo Prete Teobaldo al principio del decimo secolo, fe dono di alcuni suoi Codici alla Chiesa di S. Valentino in Roma (2). Ma della conservazione de' libri noi siam debitori a' Monaci singolarmente, i quali coll' istancabil travaglio delle loro mani accrescendone le copie, faceano in modo ch' essi non periffero interamente. E un bel monumento fra gli altri ne abbiamo, pubblicato dal Ch. Muratori (3), cioè il Catalogo de' libri del Monastero di Bobbio, scritto, com' egli pensa, nel decimo secolo; in cui veggiamo una non piccola copia di Autori non solo sacri, ma ancor profani, Storici, Oratori, Poeti, Gramatici, ed altri d' ogni maniera, che erano probabilmente frutto in gran parte delle giornaliere fatiche di que' Religiosi. Sembra, che i Monaci Italiani singolarmente in ciò si occupassero; poichè veggiamo, che l' Italia era il paese, a cui dagli altri si chiedeva copia de' libri, che nelle loro provincie non si trovavano. Abbiamo una lettera del celebre Lupo Abate di Ferrieres, scritta al Pontefice Benedetto III. verso l' anno 855., in cui il prega (4) a mandargli i Comenti di S. Girolamo su Geremia, poichè, egli dice, ne' nostri paesi non è possibile trovarne copia, che oltrepassi il sesto libro [credevasi allora, come si è creduto da molti an cor tra' moderni, che S. Girolamo ne avesse composti venti libri; opinione, la cui insussistenza si è messa in chiaro dal dottissimo Vallarsi (5), che ha mostrato sei soli esserne stati da lui composti]; innoltre gli chiede i libri dell' Oratore di Cicerone, e i dodici libri delle Istituzioni di Quintiliano, de' quali trovava in Francia soltanto copie imperfette; e finalmente il Comento di Donato sulle Commedie di Terenzio. E al fine del decimo secolo Gerberto, che fu poi Papa col nome di Silvestro II.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. III. P. I. p. 271.
(2) Murat. Antiquit. Ital. Vol. III. p. 840.
(3) Ibid. p. 187. &c.
(4) Lup. Ferrar. Ep. CIII.
(5) Præf. Gener. ad Opera S. Hyeron. n. 30.

Digitized by Google

II. ſcrivendo a un ſuo amico, *Tu ſai*, gli dice (1), *con quanta premura io raccolga da ogni parte libri; tu ſai quanti Scrittori e nelle Città e nelle Ville d' Italia in ogni luogo s' incontrino*. Così l' Italia, benchè lacera e contraffatta, era ancor la ſorgente, a cui doveano attingere le ſtraniere nazioni, per averne quegli ajuti al coltivamento degli ſtudj, che non poteano ſperare altronde.

XXX. La mentovata lettera ſcritta da Lupo al Pontefice Benedetto; ci fa conoſcere che la Pontificia Biblioteca mantenneſi ancora fra tante rivoluzioni. Noi veggiamo in fatti anche ne' monumenti di queſta età il nome di Bibliotecario della Santa Sede. E nella ſerie di queſti Bibliotecarj, di cui abbiam parlato nel precedente libro, premeſſa al Catalogo de' Manuſcritti della medeſima Biblioteca dall'anno 815. fino all'anno 993. ne veggiam fino al numero di ventitrè onorati di cotal nome; ed è probabile, che più altri ancora aveſſero la medeſima carica, benchè di eſſi non ci ſia rimaſta memoria. Ma è probabile ancora, che aſſai infelice foſſe a queſta età lo ſtato di queſta sì antica Biblioteca, ſingolarmente negli ſconvolgimenti, a cui Roma non meno che le altre Città d' Italia fu miſeramente ſoggetta.

CAPO II.

Studj Sacri.

I. BEnchè l' univerſale ignoranza, in cui giacea ſommerſa l' Italia di queſti tempi, avvolgeſſe ancora gli Eccleſiaſtici, i quali erano comunemente privi di quel ſapere, che alla condizion loro è non ſol convenevole, ma neceſſario, non vuolſi creder però, come alcuni troppo facilmente han moſtrato di fare, che privo totalmente d' uomini dotti foſſe a queſt' Epoca il Clero. E cominciando da' Romani Pontefici, i libri dal Pontefice Adriano I. ſcritti in riſpoſta a' Carolini, oſſia a' libri per ordine, e ſotto nome di Carlo Magno divolgati contro il culto delle Immagini, cel moſtran uomo per que' tempi erudito, e in forza di ragionamento ſuperiore aſſai al ſuo avverſario. Pontefici ornati di ſcienza ſi dicono inoltre da Anaſtaſio Eugenio II. e Gregorio IV., il primo de' quali tenne la Santa Sede dall' anno 824. fino all' anno 827. e fu quegli, che nell' accennato Concilio di Roma dell' anno 826. pubblicò il decreto intorno le pubbliche ſcuole; l' altro dall' anno 828. fino all' anno 844. (2). Di Leone IV. ancora creato Pontefice l' anno 847 abbiam veduto poc' anzi, che nelle lettere era ſtato diligentemente iſtruito nel Monaſtero di S. Martino, e perciò Anaſtaſio ſoggiugne, ch' egli era

(1) Ep. XLVII.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. III. P. I. p. 219. & 221.

Digitized by Google

era singolarmente versato nello studio della Divina Scrittura (1). Lo stesso Autore ci narra di Niccolò I. salito alla Cattedra di S. Pietro l' anno 858., che essendo egli nato di Padre, che amava assai le belle arti, fu da lui ammaestrato in tutte le scienze, singolarmente sacre, talchè non ve n' avea alcuna tra esse, di cui egli non fosse adorno (2). Stefano V. eletto Pontefice l' anno 885., non solo avea coltivati gli studj, come sopra si è detto, ma era ancora in singolar modo sollecito, come narra Guglielmo Bibliotecario [3], che tutti i suoi domestici e famigliari non solo per santità di costumi, ma per sapere ancora e per eloquenza fossero insigni. Io vorrei poter dire lo stesso di alcuni almen tra' Pontefici, che tennero la Santa Sede nel secolo X. Ma convien confessarlo. Troppo giustamente fu dato il nome di Ferreo a questo secolo veramente infelice, in cui comunemente la Cattedra di S. Pietro si vide occupata da uomini, che nella più indegna maniera la profanarono. Tutte le Storie son piene de' mostruosi eccessi, che allor si videro in Roma. E io mi compiaccio, che l' argomento di questa mia Storia non mi costringa a rammentar cose, le quali sarebbe a bramare, che si fosser giaciute in un' eterna dimenticanza. Il solo Silvestro II., che fu l' ultimo de' Romani Pontefici di quell' Epoca, fu uomo veramente dotto, e forse sopra quanti vivessero in questi secoli. Ma come nella Filosofia e nella Matematica singolarmente ei si rendette famoso, di lui ragioneremo nel quarto Capo di questo libro.

II. Le Eresie, che al fin dell' ottavo secolo e al principio del nono o nacquero o si rinnovarono nella Chiesa, diedero occasione a più Vescovi Italiani di dar saggio del loro sapere ne' diversi Concilj, che per ciò si tennero in Roma e altrove. Ma io intendo di ragionar solo di quelli, che ce ne lasciarono monumenti durevoli ne' loro Scritti. Fra essi un de' più celebri fu S. Paolino Patriarca d' Aquileja uomo per dottrina non meno che per Santità illustre a que' tempi, e perciò carissimo a Carlo Magno, e da lui adoperato in più affari di non leggier importanza. Di lui hanno scritto i dotti Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia (4); ma assai più esattamente di essi hanno illustrato ciò che appartiene a S. Paolino tre valorosi Scrittori Italiani, il P. Gianfrancesco Madrisio della Congregazione dell' Oratorio, che ne ha scritta e premessa alle Opere, che di lui ci sono rimaste, la Vita; il P. Bernardo Maria de Rubeis Domenicano (5), e dopo tutti il Signor Giangiuseppe Liruti (6). A me dunque basterà l' accennare ciò che questi

(1) Ib. p. 233.
(2) Ib. p. 252.
(3) Ib. p. 270.
(4) T. IV. p. 284.
(5) Monum. Eccl. Aquil. C. XLI. &c.
(6) De' Letterati del Friuli T. I. p. 201. &c.

Digitized by Google

sti Scrittori, e l' ultimo tra essi singolarmente, hanno non solo affermato, ma provato con assai probabili argomenti. I Maurini e gli altri Scrittor Francesi ci assicurano, ch'ei nacque nell' Austrasia, provincia soggetta a' Re di Francia. Ma su qual fondamento l' afferman essi? Noi nol sappiamo, poichè non ce ne arrecano alcuno. Alla stessa maniera l' Ughelli, troppo facilmente seguito da altri Scrittori Italiani, il dice Austriaco (1), senza recarne pruova di sorte alcuna. Che Paolino fosse Italiano lo hanno chiaramente mostrato i sopraccitati Italiani Scrittori coll'autorità di Alcuino, il quale a lui scrivendo, per mostrargli il desiderio che avea di riceverne lettere, così gli dice: *Quando mihi Ausoniæ nobilitatis pagina optati prosperitatem ostendet amici?* [2] E altrove scrivendo a lui stesso:

O lux Ausoniæ patriæ decus &c. (3)

Chi crederebbe che i Maurini dopo aver detto, che Paolino nacque nell' Austrasia soggiugnessero nella stessa pagina queste parole: *Ben tosto il nuovo Prelato divenne la luce di tutta l' Italia*: lux Ausoniæ patriæ, *come il chiama Alcuino*? Non si son dunque essi avveduti, che con ciò venivano a distruggere la loro opinione? Ei dunque fu Italiano, e probabilmente per ciò dicesi Austriaco, perchè nacque nel Friuli, che allor chiamavasi *Austria*, ossia parte Orientale del Regno de' Longobardi, come ha evidentemente mostrato l' erudito P. Beretti (4).

III. Ei nacque verso l'anno 730., e instruito negli studj fu per qualche tempo Professore di belle Lettere, ed ebbe perciò il nome di Gramatico a que' tempi usato. Carlo Magno avendo l' anno 776 sconfitto e ucciso il ribelle Rodgauso Duca del Friuli, concedette con suo diploma segnato in Ivrea a' 17. di Giugno dello stesso anno al nostro Paolino, *viro*, com'egli dice, *valde venerabili Artis Grammaticæ Magistro*, alcune terre di un certo Gualdandio complice della ribellion di Rodgauso. Intorno al qual diploma degne sono da leggersi le belle osservazioni del Signor Liruti, che scioglie felicemente alcune difficoltà, che ad esso da qualche Scrittore si sono opposte. Fralle altre cose egli riflette, che dal titolo di *molto Venerabile*, che gli dà Carlo Magno, raccoglies, ch'egli era già Sacerdote. E così convien dire, che fosse, perchè lo stesso anno 776. morto Sigualdo Patriarca d'Aquileja, Paolino fu sollevato, per opera probabilmente dello stesso Carlo, a quella Sede. D' allora in poi appena vi ebbe Sinodo, che a difesa della Fede Cattolica si radunasse in Francia, in Allemagna, in Italia, a cui Paolino non fosse chiamato, e appena vi ebbe affare di qualche momento, in cui egli non avesse

(1) Ital. Sacr. Vol. V. in Patriarch. Aquil.
(2) Epist. LXII.
(3) Carm. CCXII.
(4) Dissert. de Tabul. Chorograph. Ital. Medii Aevi, Sect. VIII. Vol. X. Script. Rer. Ital.

Digitized by Google

parte. Egli intervenne col carattere di Legato Apostolico al Sinodo di Aquisgrana celebrato l'anno 789, e a lui si dovettero singolarmente i decreti, che vi si fecero, perchè i beni Ecclesiastici usurpati da alcuni si rendessero alle lor Chiese. Trovossi pure a' due Sinodi tenuti il primo a Ratisbona l'anno 792., l'altro in Francfort l'anno 794. contro le Eresie di Felice Vescovo di Urgel, e di Elipando Vescovo di Toledo, contro de' quali ancora egli scrisse poscia un' opera, di cui orora farem menzione. Un Sinodo raccolse egli pure l' anno 796. in Cividal del Friuli, ove co' suoi suffraganei pubblicò molti decreti alla conservazion della Fede, e alla riforma de' costumi assai opportuni; e un altro pure ne tenne in Altino nella stessa Provincia del Friuli l' anno 803. Carlo Magno ed Alcuino aveanlo in sì grande stima, che qualunque rilevante dubbio si offrisse, a lui chiedevanne la soluzione. Per comando di Carlo egli scrisse gli accennati libri contro gli errori di Felice e di Elipando. A lui pure si rivolse Alcuino, perchè scrivesse intorno a' Riti del Battesimo, su' quali eran nate parecchie quistioni. Le espressioni, che Alcuino usa scrivendogli, ben ci fanno conoscere, in qual concetto ei l' avesse: *Tuum est*, dice egli, *o Pastor electe gregis, & custos portarum Civitatis Dei, qui clavem scientiæ potente dextera tenes, & quinque lapides limpidissimos lava recondis, blasphemantes exercitum Dei viventis Philistæos in superbissimo Goliath uno veritatis ictu totos conterere .... Ad te omnium aspiciunt oculi, aliquid de tuo affluentissimo eloquio cœleste desiderantes audire, & ferventissimo sapientiæ sole frigidissimos grandinum lapides, qui culmina sapientissimi Salomonis ferire non metuunt, per te citius resolvi expectantes. Tu vero lucerna ardens & lucens &c.* (1). Di somiglianti sentimenti di stima piene sono le lettere scritte da Alcuino a Paolino, che dal P. Madrisio sono state unite insieme e aggiunte all' opere di questo Santo Patriarca. Nè minore era la stima, in che avealo Carlo Magno, come è manifesto e da ciò, che detto abbiamo poc' anzi, e dal veder Paolino chiamato a' Sinodi per comando di lui radunati, e da qualche frammento, che ci è rimasto di lettere a lui scritte da Paolino, in cui questi gli dà ricordi opportuni a reggere felicemente l' impero. Egli morì l' anno 804., come dopo il suddetto P. Madrisio ha provato anche il Signor Liruti, presso i quali Scrittori si potranno vedere più ampiamente svolte, e più stesamente provate quelle Notizie, ch' io per non ripetere inutilmente ciò ch' essi han detto, son venuto sol brevemente accennando.

IV. Oltre il Concilio Forojuliese, e il Simbolo di Fede, e i Canoni in esso formati, che tutti furono opera di Paolino, e i Canoni de' Sinodi di Aquisgrana e di Ratisbona, ne' quali egli ebbe gran parte, abbiam di lui una lettera Sinodale, intitolata *Sacrosyllabo* contro l' Eresia

(1) Ep. LXXXI.

Digitized by Google

ſia di Elipando, che egli ſcriſſe in nome del Sinodo di Francfort l'anno 794, e che dal Sinodo ſteſſo fu mandata a' Veſcovi delle Spagne. Nello ſteſſo Sinodo eſſendoſi propoſta la cauſa di un cotale Aſtolfo uccifor della ſua moglie, egli per comando de' Padri diſteſe una grave ammonizione al reo, a cui inſieme ingiunſe la penitenza Canonica a tal delitto proporzionata. Contro di Felice ancora, che era ſtato primo Autore dell'Eresia e Maeſtro di Elipando, egli ſcriſſe tre libri, che ancor ci reſtano. A lui pure appartiene l'Eſortazione, oſſia i *Salutevoli Documenti* a Enrico Duca del Friuli, che prima vedevanſi tralle Opere di S. Agoſtino; un Simbolo della Fede eſpoſto in verſi, con un' Apologia del medeſimo; alcuni Inni, e alcune lettere, e tra eſſe una aſſai lunga a Carlo Magno, in cui lo ragguaglia del Sinodo tenuto in Altino l'anno 803. Queſte Opere di S. Paolino ſono ſtate raccolte inſieme, e con copioſe annotazioni, e con Diſſertazioni aſſai erudite illuſtrate dal ſopraccitato P. Madriſio, e ſtampate in Venezia l'anno 1737. In eſſe niuno dee luſingarſi di trovare preciſione ed eleganza, pregi che a queſti tempi non ſi conoſcevano. Ma l'Autore vi ſi moſtra verſato nella Scienza delle Sacre Scritture, de' Santi Padri, e de' Canoni, e degno del concetto, di cui egli godeva, di uno de' più dotti uomini della ſua età. A queſte Opere di S. Paolino pubblicate dal P. Madriſio deeſi aggiugnere ancora un piccol Trattato intorno al Batteſimo, cioè quello, di cui egli era ſtato richieſto, come già ſi è detto, da Alcuino. Il dottiſſimo Monſignor Manſi, che lo ebbe dalla Biblioteca del Monaſtero di S. Emmerano in Ratisbona, ne è ſtato il primo Editore (1), e degne ſono da leggerſi le oſſervazioni, ch'egli vi ha premeſſe.

V. Viſſe al medeſimo tempo, e fu parimenti accettiſſimo a Carlo Magno Teodolfo Veſcovo d'Orleans. Ch'ei foſſe Italiano nol negano gli ſteſſi Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia, il cui ſentimento in queſta parte dee certo avere gran forza. Eſſi confeſsano, che Teodolfo *era nato di là dall' Alpi d'una famiglia aſſai nobile frai Goti..... e che pel ſuo ingegno e pel ſuo ſapere fu chiamato dall' Italia in Francia da Carlo Magno* (2). In fatti in una Cronaca antica pubblicata dal du Cheſne ciò chiaramente ſi afferma: *Theodulphus... propter ſcientiæ prærogativam, qua pollebat, a memorato Imperatore Carolo Magno ab Italia in Gallias adductus.* Il P. Mabillon nondimeno ſoſpetta, ch'ei foſſe Spagnuolo (3); e due argomenti gli ſembrano aſſai forti a provarlo. Il primo ſi è l'Epitafio, che ne fu poſto al ſepolcro, in cui fra gli altri leggeſi queſto verſo:

Protulit hunc Speria: Gallia ſed nutriit.

 L'altro

(1) Concil. Collect. Vol. XIII. p. 921. Edit. Ven. 1767.
(2) T. IV. p. 459.
(3) Analect. Vol. I. p. 426.

Digitized by Google

L'altro son due versi dello stesso Teodolfo, in cui egli descrivendo il suo arrivo a Narbona, così dice:

Mox sedes, Narbona, tuas, urbemque decoram
Tangimus, occurrit quo mihi læta cohors;
Reliquiæ Getici populi, simul Hesperа turba
Me consanguineo fit duce læta sibi [1].

E a questi si può aggiugnere l'altro più lungo Epitafio pubblicato nella *Gallia Christiana* (2), in cui similmente egli è introdotto a favellare così:

Hesperia genitus hac sum tellure sepultus.

Il veder dunque assegnata a Teodolfo per patria l'*Esperia*, e i Goti, che erano in Narbona venutivi dalla Spagna detti da lui suoi congiunti, fa creder probabile a questo dotto Scrittore, ch'egli fosse Spagnuolo. Ma in primo luogo il nome di *Esperia* davasi allora anche all'Italia, come è manifesto da queste parole di Paolino d'Aquileja: *Aquilejensis Sedis Hesperiis oris accinctæ* [3]. In secondo luogo come riflette lo stesso P. Mabillon, eran della nazione medesima i Goti di Spagna, e que' d'Italia, e perciò Teodolfo nato di una famiglia di Goti Italiani, potea chiamar suoi congiunti i Goti da Spagna venuti a Narbona. Non sembra dunque questo argomento bastevole ad affermar, che Teodolfo fosse Spagnuolo, singolarmente al confronto dell'antica Cronaca sopraccitata, che il dice Italiano. Questo è ciò solo, che della patria di Teodolfo possiam dire congetturando. Ma l'Abate Longchamps, a cui piace di rallegrare i Lettori con belle Immagini e con piacevoli racconti, altre assai più belle notizie ci somministra. Godiamo noi pure di un tal piacere, e veggiamo, ciò ch'ei ne narra: *Lo spettacolo delle Alpi offerto agli occhi di Teodolfo ancor fanciullo sviluppò senza dubbio il germe de' poetici suoi talenti. Ei vide la luce in una piccola Città posta alle falde di questi celebri monti. Questa sorprendente scena infiammò il suo genio; cantò i prodigj della natura, e i primi accenti della sua maraviglia furon da lui consecrati al loro Autore* (4). Non è egli questo uno stile veramente poetico? E non vi brilla singolarmente ciò, che tanto solleva la Poesia, cioè l'invenzione? Perchè mai non ha egli dato alla sua Opera in vece del titolo di *Quadro Storico*, che non le sta troppo bene, quello di *Quadro Poetico*, che le conviene perfettamente?

VI. Il P. Sirmondo [5], e dopo lui molti moderni Scrittori, pensano che Teodolfo prima di arrolarsi nel Clero menasse moglie, e ne avesse una figlia chiamata Gisla. Il fondamento di questa opinione è un'

(1) L. I. Carm. I. v. 137. &c.
(2) Vol. VIII. p. 1422.
(3) In Sacrosyllab. C. II.
(4) Tableau Histor. T. III. p. 377.
(5) In Not. ad L. III. Carm. IV. Teodulph. Vol. II. ejus Oper.

Digitized by Google

un' Elegia, ch' egli le scrive, mandandole in dono un Codice del Salterio, e che incomincia così:

Gisla favente Deo venerabile suscipe donum,
Quod tibi Teudulfus dat pater ecce tuus.

Ma possiam noi assicurare, che il nome di padre si abbia quì a prendere in senso letterale e non metaforico? E non può egli un Vescovo singolarmente dare a se medesimo questo nome per riguardo a quelli, che sono alla sua cura commessi? Poichè dunque non vi è altro monumento a provare, che Teodolfo fosse ammogliato, non parmi, che ciò si possa affermare sicuramente. Checchè sia di ciò, Teodolfo dall' Italia passò in Francia, invitatovi da Carlo Magno, per la stima, che avean ne concepita, come abbiam udito poc' anzi narrarsi da un antico Scrittore, ed allettato insieme, come si legge nel soprammentovato Epitafio pubblicato nella *Gallia Christiana*, dalle soavi maniere di questo Principe:

Cujus enim tanta captus dulcedine veni,
Deserui patriam, gentemque, domumque, laremque.

Nè Carlo fu pago di averlo seco; egli il volle innoltre onorare di ragguardevoli cariche, perchè col suo sapere più agevolmente si rendesse utile a molti. Perciò il fe consecrare Vescovo d'Orleans, e dichiarollo Abate del Monastero di Fleury. In qual anno ciò accadesse, non è facile a stabilire, perchè i monumenti ancora più autorevoli sembrano contraddirsi l' un l' altro. Abbiamo una lettera di Carlo Magno a Manasse Abate di Flavigny, in cui gli permette la fabbrica di un Monastero, di che Manasse l'avea richiesto *per Theodulphum Episcopum Aurelianensem & Abatem Floriacensis Monasterii* (1). E questa lettera in qualche edizione è datata dell' anno ottavo del Regno di Carlo, che in Francia era l' anno 775. o 776. Ma lo stesso P. Mabillon, e gli Autori della Gallia Cristiana riflettono (2), che questa data deesi necessariamente credere falsa, poichè non è possibile il fissare sì presto il Vescovado di Teodolfo. I suddetti Autori della Gallia Cristiana osservano (3), che l'Abate Manasse morì l'anno 788, e ne raccolgono, che in quest'anno almeno, secondo l' indicata lettera di Carlo Magno, dovea Teodolfo essere e Vescovo ed Abate. Ma è egli certo, che Manasse morisse in quest'anno? Essi non ce ne arrecano sicura pruova, e sol ci dicono: *Obiisse legitur anno 788.* Dall' altra parte il P. Mabillon riflette (4), che la serie degli Abati di Flavigny è assai oscura e dubbiosa, e che non è perciò facile l'accertare, in qual anno precisamente morisse Manasse; e quindi l' argomento preso dalla morte di questo Abate,

(1) Mabill. Annal. Bened. Vol. II. L. XXIV. n. LXXXV.
(2) Vol. IV. p. 456.
[3] Ib. & Vol. VIII. p. 1420.
(4) Ib. L. XXVII. n. XXII.

Digitized by Google

te, non è abbastanza sicuro a fissar il tempo, in cui Teodolfo avesse la Badia di Fleury, e il Vescovado d'Orleans. Lo stesso P. Mabillon congettura, che in vece d' *anno octavo* debbasi nella mentovata lettera leggere *anno vicesimo octavo*, che cade nell'anno 795. o 796.: *In fatti*, egli dice [1], *Teodolfo tenne il governo di quel Monastero venti non interi anni, e ne fu privato l' anno* 814. *come a suo luogo dimostreremo*, il che proverebbe appunto, che verso l' anno 795. ei ne ricevesse il governo. Il P. Mabillon mantiene la sua parola, e altrove (2) cita un antico Catalogo degli Abati di Fleury, in cui si dice, che Teodolfo tenne quella Badia per diciannove anni e mezzo. Ma questo dottissimo uomo per una di quelle inavvertenze, in cui cadon talvolta anche i più esatti Scrittori, non ricordandosi che avea già stabilita la disgrazia di Teodolfo, e la perdita della dignità di Abate all' anno 814, qui la fissa, come fu veramente, all'anno 817., secondo il qual computo se Teodolfo fu Abate diciannove anni e mezzo, convien dire che il Monastero di Fleury gli fosse dato a reggere circa l' anno 798. E questa parmi che sia la più probabile opinione, o tale almeno, a cui niuna solida difficoltà si possa opporre. Ma se allor solamente egli ebbe la Badia di Fleury, convien dire, che alcuni anni prima ei fosse Vescovo d' Orleans; perciocchè noi vedremo frappoco, che Alcuino bramò, che Teodolfo *Vescovo* rispondesse al libro di Felice Vescovo d'Urgel, in cui questi avea sparso il veleno della sua eresia. Or questo libro, che fu poi esaminato nel Sinodo di Francfort l'anno 794. dovette circa questo tempo medesimo divolgarsi; e perciò dovea già Teodolfo essere stato innalzato alla Sede Vescovile d' Orleans alcuni anni prima, ch' ei ricevesse la mentovata Badia.

VII. Queste dignità non furono le sole pruove di stima, ch' ei ricevesse da Carlo Magno. Questi inviollo insieme con Leidrado, che fu poi Vescovo di Lione, alla visita di alcune provincie delle Gallie per rendere in suo nome giustizia a que' popoli coll'autorità propria di quelli, che allor diceansi *Missi Dominici*; e lo stesso Teodolfo ci ha lasciata la descrizione esatta del viaggio, che in tal occasione egli fece (3). A' vantaggi della sua Diocesi pensò saggiamente, e raccolto un Sinodo prescrisse opportune leggi, che ancor ci rimangono, e nelle quali, come abbiamo altrove mostrato, veggiamo mentovate le scuole de' Monasteri, e quelle, che nelle lor Parrocchie tener doveano i Parrochi [4]. Alcuni Monasteri ancora furono per opera di Teodolfo o ristorati o nuovamente fondati. Il sapere, di cui egli era fornito, gli conciliò l' amicizia e la stima del celebre Alcuino; il quale ricevuto avendo da Carlo

[1] L. XXIV. n. LXXXV.
[2] L. XXVIII. n. LXXVIII.
[3] L. I. Carm. I.
[4] Capit. XIX. & XX.

Digitized by Google

Carlo Magno il libro di Felice d' Urgel perchè il confutaſſe, riſpoſegli che ſarebbe ſtato opportuno il mandarne copia ancora al Romano Pontefice, al Patriarca Paolino, e a Ricbono (Arciveſcovo di Treviſi), *e a Teodolfo Veſcovi, Dottori, e Maeſtri, acciocchè ognuno di eſſi prendeſſe a confutarlo* (1). Egli è probabile, che Teodolfo ſcriveſſe contro l' Ereſia di Felice, ma s'egli il fece, non ce n'è rimaſto pure un frammento. Dopo la morte di Carlo Magno, al cui teſtamento fu egli uno de' Veſcovi, che ſottoſcriſſero [2], Lodovico Pio ebbelo per alcun tempo aſſai caro; e deſtinollo inſieme con Giovanni Veſcovo d' Arles e alcuni altri ad andare incontro al Pontefice Stefano IV. quando queſti ſen venne in Francia l' anno 816. (3), nella qual occaſione egli ebbe dal Romano Pontefice l' onor del pallio, e il titolo d' Arciveſcovo, come raccoglieſi da alcuni diplomi allegati dagli Autori della Gallia Criſtiana (4).

VIII. Ma queſti onori furon di troppo breve durata. Bernardo Re d' Italia ſollevatoſi l' anno 817. contro l' Imperador Lodovico ſuo Zio, e quindi per pentimento della ſconſigliata ſua riſoluzione, gittatoſi nelle mani dello ſteſſo Lodovico, inſieme co' principali Autori di eſſa, Teodolfo fu avvolto egli pure in queſta procella. Il ſopraccitato Scrittore della Vita di Lodovico ci parla di ciò in maniera, che non ſi può accertare, ſe Teodolfo foſſe egli ancora o non foſſe reo di tal ribellione: *Erant hujus ſceleris conſcii quamplures Clerici ſeu Laici: inter quos aliquos Epiſcopos hujus tempeſtatis procella involvit, Anſelmum ſcilicet Mediolanenſem, Wulfoldum Cremonenſem, ſed & Theodulfum Aurelianenſem.* Ma altri Scrittori troppo chiaramente ne fanno reo lo ſteſſo Teodolfo. Fra gli altri Eginardo Scrittor certamente di grandiſſima autorità così ne dice: *Erant præterea alii multi præclari & nobiles viri, qui in eodem ſcelere deprehenſi ſunt; inter quos & aliqui Epiſcopi.... & Theodulfus Aurelianenſis fuere* [5]. Lo ſteſſo afferma l' Autore di un' antica Cronaca pubblicata dal Du Cheſne (6), e Tegano, Scrittore egli pure di queſti tempi [7]; il quale aggiugne che i Veſcovi rei confeſſarono il lor delitto. Ma in queſto numero non vuol certo comprenderſi Teodolfo, il qual ſempre ſi proteſtò innocente. Ecco in qual maniera egli ſcrive al Veſcovo Agiulfo:

Non Regi aut proli, non ejus, crede, jugali
Peccavi, ut meritis hæc mala tanta vehunt:
Crede meis verbis, frater Sanctiſſime, crede,
Me objecti haud quaquam criminis eſſe reum.

E poco appreſſo

Hæc

[1] Epiſt. IV. ad Carol.
[2] Eginhard. in Vit. Carol. M.
[3] Aſtronomus in Vit. Ludov. ad hunc an.
[4] Vol. VIII. pag. 1421.
[5] De Geſtis Ludov. Pii ad an. 817.
[6] Script. Hiſtor. Franc. Vol. III. pag. 148.
[7] De Geſtis Ludov. Pii C. XXII.

Digitized by Google

Hæc ego clamavi, clamo, clamabo per ævum,
Hæc donec animæ membra liquor vegetat.
Qui modo non credit, cogetur credere tandem,
Ventum erit ut magni judicis ante thronum &c. [1]

In somigliante maniera egli parla al Vescovo Modoino [2], con cui pure si duole d' essere stato condennato benchè innocente. Queste sì solenni proteste fatte da Teodolfo ci potrebbon agevolmente far credere, ch'ei non fosse complice di un tal delitto. Ma pare ch' ei non potesse allora persuaderlo ad alcuno, poichè gli Storici contemporanei comunemente il dicon reo. Anzi lo stesso Vescovo Modoino, a cui avea egli scritto protestandosi innocente, nel rispondergli che fa in versi egli pure, benchè sembri dapprima, che riconoscane l' innocenza, dicendo:

Exilium innocuus pateris pertriste Sacerdos. &c. [3].

poscia nondimeno lo esorta a confessare il commesso delitto assicurandolo essere questa l' unica via ad ottenere il perdono da Lodovico:

Commissum scelus omne tibi dimittere mavult,
Si peccasse tamen te memorare velis.
. . . . . .
Sed mihimet melius visum est, ut sponte fatetur,
Quodque negari ullo non valet ingenio.
Nullo alio superare modo puto Principis iram
Posse, probes nisi te criminis esse reum.

Comunque fosse, le sue proteste non gli giovarono punto. L' anno seguente, come narra Eginardo con gli altri Storici, in un Sinodo da Lodovico radunato in Aquisgrana a tal fine, i Vescovi rei di questa congiura furon deposti, e rilegati in alcuni Monasterj. A Teodolfo uno ne fu assegnato per carcere in Angers, dove egli si stette racchiuso per lo spazio di tre anni, cioè fino all'anno 821., in cui Lodovico a tutti coloro, che per cagione del Re Bernardo erano stati esiliati, e fra essi a Teodolfo, diè il perdono. Ma questi non ebbe tempo a goderne, perciocchè mentre stava per tornarsene alla sua Chiesa finì in Angers i suoi giorni. Così chiaramente si afferma nel breve Epitafio di questo celebre Vescovo pubblicato dal P. Mabillon, e più chiaramente ancora nell' altro più lungo, che leggesi nella *Gallia Christiana* [4], in cui così egli è introdotto a parlare di se medesimo

Is me tum claustris servari jusserat heros
Unde quidam [forte *quidem*] *voluit me revocare satis;*
Sed suprema dies jussu delata Tonantis,
Hac memet voluit ponere corpus humo.

Alle

[1] L. IV. Carm. IV.
[2] Ib. Carm. V.
[3] Inter Carm. Theodulph. L. IV. Carm. IX.
[4] Loc. cit.

Digitized by Google

Alle quali teſtimonianze pare che debbaſi maggior fede, che non al racconto di un Monaco [1], che il fa morto di veleno datogli, mentre era già in viaggio per tornarſene ad Orleans, da coloro, che uſurpati aveano i beni della ſua Chieſa.

IX. Oltre i Capitoli da lui ſcritti a regolamento del ſuo Clero e della ſua Dioceſi, e oltre la confutazione, che egli fece probabilmente, come ſi è detto, del libro di Felice di Urgel, ma di cui nulla ci è rimaſto, abbiamo di Teodolfo un libro intorno all' *Ordine del Battesimo*, oſſia alle Cirimonie in eſſo uſate. Carlo Magno per eccitare i Veſcovi allo ſtudio delle Scienze Sacre piacevaſi ſpeſſo di proporre or agli uni or agli altri alcune quiſtioni appartenenti al dogma o alla diſciplina; e molti ſingolarmente furon da lui interrogati di queſto argomento; e fra gli altri Magno Arciveſcovo di Sens. Queſti commiſe a Teodolfo di ſcriver ſu ciò; e Teodolfo il fece col mentovato libro, che cel fa conoſcere uomo nella Sacra Scrittura, e nelle Scienze Eccleſiaſtiche verſato aſſai. Un altro libro per comando di Carlo Magno egli ſcriſſe intorno allo Spirito Santo, in cui però altro egli non fece che raccogliere ſemplicemente i paſſi de' Santi Padri, in cui ne ragionano; e tra eſſi ancora ſe ne veggono alcuni ſuppoſti, e attribuiti ad Autori, di cui non ſono. Abbiamo ancora i frammenti di due ſuoi Sacri Sermoni, e ſei libri di Poeſie parte Sacre, parte profane, le quali a noi non ſembran certo molto eleganti, ma allora dovean crederſi, in confronto di altre, ammirabili e divine. Fra eſſe vedeſi l' Inno oſſia l' Elegia, che dalla Chieſa è ſtata adottata per la ſolenne proceſſion delle Palme; e che comincia:

Gloria, laus, & honor tibi ſit, Rex Chriſte Redemptor (2)

Che queſta Elegia foſſe da lui compoſta non ſi può dubitare, veggendoſi ella come opera di Teodolfo accennata da Lupo Abate di Ferrieres [3], e che inoltre ei la ſcriveſſe, mentre era rilegato in Angers, egli è manifeſto dalle coſe ſteſſe, che in eſſa dice. Ma ch' egli, come comunemente ſi crede, prendeſſe dalla ſua prigione a cantarla, mentre l' Imperador Lodovico vi paſſava dappreſſo, e che perciò ne otteneſſe il perdono, non vi è pruova alcuna, che cel perſuada; nè ſembra probabile, come oſſervano gli Autori della Gallia Criſtiana, che Lodovico allora foſſe in Angers. Di queſte Opere e delle diverſe edizioni, che ne abbiamo, vegganſi ſingolarmente gli Autori della Storia Letteraria di Francia, che aſſai diligentemente ne hanno trattato (4). Vuolſi oſſervare per ultimo un non piccolo abbaglio preſo dal Cardinal Baronio, che di un ſol Teodolfo ha fatti due perſonaggi diverſi, uno Veſcovo di Orleans l' an-

[1] Letaldus de Mirac. S. Maximini C. XIII.
[2] Lib. II. Carm. III.
[3] Epiſt. XX.
[4] T. IV. pag. 462.

Digitized by Google

l' anno 816. (1), l' altro prima Abate del Monastero di Fleury, poscia reo della ribellion di Bernardo, ch' egli con altro errore stabilisce all' anno 835.; e quindi riconciliato con Lodovico, e sollevato egli pure alla Vescovil Cattedra d' Orleans [2]. I quali errori, che ora non meriterebbon perdono, non debbono però scemar punto la stima di questo illustre Scrittore, che essendo stato il primo a penetrare entro la folta caligine, fra cui era involta la Civile non meno che l' Ecclesiastica Storia, e privo di tanti e sì pregevoli monumenti, che si son poscia scoperti, non è maraviglia, che cadesse spesso in tai falli, da' quali non era quasi possibile, ch' ei si potesse guardare.

X. Io ho voluto stendermi alquanto su ciò, che appartiene a Teodolfo, perchè parmi, che non debbasi trascurar la memoria di un Italiano, che pel suo sapere fu da Carlo Magno chiamato in Francia, e di cui egli si valse a richiamare in quel suo Regno natio le Scienze, che si giacevan prima abbandonate e neglette. Più brevemente parlerò di uno straniero, che a noi fu mandato da Lodovico il Pio, come uom dotto, di cui l' Italia abbisognasse per essere dirozzata; ma di cui essa non gli seppe troppo buon grado. Parlo del celebre Claudio Vescovo di Torino. Questi, come racconta Giona Vescovo di Orleans, e successore immediato di Teodolfo (3), nato in Ispagna e vissuto per qualche tempo alla Corte di Lodovico, ove dicesi ancora, ch' egli tenesse scuola, *sembrando che qualche perizia avesse nella sposizione delle sacre Scritture, fu per opera dello stesso Imperadore consecrato Vescovo di Torino, affinchè potesse nelle Scienze sacre istruire i popoli Italiani, che in esse parevano allora assai rozzi.* Così Giona. Se tale veramente fosse a que' tempi lo stato della nostra Italia, io lascerò che ognuno il vegga per se medesimo. Le cose che finora abbiam dette, e che ci rimangono a dire in questo libro medesimo, ci fan conoscere, che, benchè anche in Italia fosse universal l' ignoranza, non ci mancavan però alcuni, che potessero istruire non solo l' Italia, ma la Francia ancora, ed altre provincie, come in fatti avvenne. Ma convien dire, che Lodovico credesse l' Italia più d' ogni altro paese barbara e rozza; e che perciò le facesse dono di un uom sì dotto, qual era Claudio. Egli però in vece di esserle utile con tal presente poco mancò che non le fosse sommamente fatale. La contesa, che nel secolo precedente si era accesa tra' Latini e tra' Greci sul culto delle immagini, e il molto disputarne, che si era fatto in Francia e in Allemagna, ove il secondo Concilio Niceno trovò per lungo tempo contrastatori e nimici, risvegliò in Claudio il desiderio di scrivere su tale argomento; e lasciatosi abbagliare dalle apparenti ragioni, che da' nimici delle immagini si arrecavano in difesa

(1) Annal. Eccles. ad hunc an.
(2) Ibid. ad an. 835.
(3) Præfat. ad Lib. de Cultu Imagin.

Digitized by Google

sa del loro errore, scrisse egli pure contro il culto, che ad esse rendevasi. Il commento sul Levitico, in cui egli cominciò a spargere il suo veleno, fu da lui indirizzato a Teodemiro Abate di un Monastero detto di Psalmodi in Francia. Questi avendo impugnata l'Eresia di Claudio, ei cercò di difendersi, e pubblicò un Libro intitolato Apologetico, che diede poi occasione ad altri libri contro lui pubblicati dallo stesso Teodemiro, da Dungalo, e dal suddetto Giona. Ciò che in questo vi ha di strano si è, che, come altrove abbiamo osservato, gli errori di Claudio non fecero alcun rumore in Italia. Niun Italiano pensò a confutarlo, niun de' Romani Pontefici levossi contro di lui, come sarebbe avvenuto, se i suoi sentimenti fossero stati palesi; niun Sinodo finalmente si tenne per lui in Italia. Noi veggiam solo che il Pontefice Pasquale I. era sdegnato contro di Claudio (1); ma da tutto il complesso delle parole di questo passo da me accennato, sembra che ciò nascesse soltanto dall' impedir, che Claudio faceva i divoti pellegrinaggi a Roma. Certo non vi è memoria, che in Italia si parlasse delle opinioni di Claudio intorno al culto delle immagini. Il che io penso che avvenisse, perchè gli scritti di Claudio non si divolgarono in Italia, ma solo in Francia, ove egli gli mandò a Teodemiro, e forse anche ad altri suoi antichi amici; e perciò ivi solo si sparser gli errori di Claudio, ove se ne fecer pubblici i libri. Quindi troppo facilmente a mostrar l' ignoranza de' Vescovi d' Italia ha il Muratori, seguito poscia da altri, applicata ad essi (2) l' ingiuriosa espressione usata da Claudio, il quale come narra Dungalo (3), *renuit ad conventum occurrere Episcoporum, vocans illorum Synodum congregationem asinorum*. Non già in Italia, come si è detto, ma in Francia si tenne il Sinodo contro di Claudio, di cui abbiamo altrove parlato, e perciò de' Vescovi Francesi e non degli Italiani parlò Claudio, benchè contro ogni ragione, con sì grande disprezzo. Ma questo disprezzo gli fu ben ricambiato. Ecco in qual maniera di lui parla Dungalo (4): *Claudius igitur dum nullam liberalium didicerit disciplinarum rationem, literarum significationes proprietatesque ignorans verborum, genera generibus, numeros numeris, casus casibus jungere rationabili nescit constructione; & sic maximos, ut fama est, audet tractatus conficere, quos sui proprii laboris & industriæ esse mentitur cum illos glossario opere ex aliorum voluminibus transferendo, immo dissipando ac depravando excerpit, quosque illorum expositionibus auctorum, e quibus eos evellere furarique præsumit, miserrima atque vanissima præfert elatione, neque præter illos alios permittit libros legi in sua civitate, auctoritatem sui nominis frontibus inscribens singulorum hoc modo:*

(1) Jonas Aurel. De Cultu Imag. L. III. sub fin.
(2) Antiquit. Ital. Vol. III. p. 816.
(3) Respons. advers. Claud. Taurin.
(4) Loc. cit.

Digitized by Google

Incipit Commentarium, aut Tractatus, vel Expositio Claudii Taurinensis Episcopi. *De antiquis autem* &c. Così prosiegue Dungalo rimproverando a Claudio l' abbellirsi ch' egli facea delle altrui spoglie, e il vantare come opere di suo ingegno ciò, che non era che una mal tessuta compilazione de' sentimenti altrui. E Giona similmente: *Familiare est tibi, Claudi, ex aliorum opusculis quædam surripere, quædam subtrahere, quædam immutare, quædam etiam his de tuo contra fas superadderе, tuisque dictionibus, ut tua propria, furtim aptare* &c. Dungalo e Giona sarebbono meritevoli di maggior lode, se contro il loro avversario avessero scritto con moderazione maggiore. Ma egli è certo, che Claudio era quale appunto essi il descrivono, non già Autore, ma semplice, e non sempre esatto compilatore, come raccoglies da quella parte, che abbiamo alle Stampe de' molti Commentarj da lui scritti su' sacri libri, cioè da quelli su alcune dell' Epistole di S. Paolo, pubblicati già fin dall' anno 1542., e poscia inseriti nelle Biblioteche de' Padri, e da quelli su' libri de' Re dati alla luce dal dottissimo P. Abate Trombelli (1). Ma egli è vero ancora, che Claudio stesso talvolta si protesta di voler fare ciò appunto, come nella Prefazione a' suddetti Commentarj su' libri de' Re, e in quella de' Commentarj al Vangelo di S. Matteo pubblicata dal P. Mabillon [2]; e quindi non sembra ch' ei meritasse per questo riguardo gli amari rimproveri di Dungalo, e di Giona, benchè troppo ei fosse meritevol di biasimo per gli errori ostinatamente da lui sostenuti, da' quali però fu fortunatamente, come si è detto, preservata l' Italia. A qual anno ei morisse non si può accertare. Certo egli era ancor vivo l' anno 839., come mostra l' Ughelli [3]. Dell' Opere da lui scritte veggasi fra gli altri il P. Ceillier [4].

XI. Per ultimo tra' personaggi, che per la Scienza delle cose Ecclesiastiche furono avuti in gran conto da Carlo Magno, debbonsi annoverare due Arcivescovi di Milano, Pietro, che tenne quella Sede dall' anno 784. fino all' anno 801., e Odelberto, o Odelperto, che tennela dall' anno 803. fino all' anno 813. (5); e inoltre Massenzio Patriarca d' Aquileja. Dell' Arcivescovo Pietro molte cose si narrano dall' Argelati (6). Ma sarebbe a bramare che questo Scrittore avesse nel comporre la Biblioteca degli Scrittori Milanesi usato di miglior Critica, e di più saggio discernimento; e non avesse senza distinzione alcuna unite insieme le cose certe a quelle che son troppo dubbiose, o anche manifestamente false. Così egli afferma, che Pietro fu della famiglia degli Oldradi; e non

[1] Veter. PP. Latin. Opusc. T. II. P. II.
[2] Annal. Ord. S. Bened. Vol. II. Append. n. XLI.
[3] Ital. Sacr. Vol. IV.
[4] Hist. des Aut. Eccles.
[5] V. Giulini Mem. di Milan. T. I. pag. 74. &c. 98. &c.
[6] Biblioth. Script. Mediol. Vol. II. pag. 1005.

Digitized by Google

non v' ha chi non sappia, che l' uso de' cognomi fu a questa età posteriore di molto. Egli dice appoggiato all' Ughelli, che Pietro prima di essere Arcivescovo fu Segretario del Pontefice Adriano I.; ma converrebbe averne un testimonio più antico, e più autorevole dell' Ughelli. Ch' ei fosse da Adriano mandato in Francia a Carlo Magno per sollecitarlo alla guerra contro de' Longobardi, è stato scritto ancora dal ch. Sassi (1). Ma il diligentissimo Conte Giulini osserva assai giustamente [2], che gli antichi Scrittori ci narran bensì, che l' inviato di Adriano appellavasi Pietro, ma ch' ei fosse quel desso, che fu poi Arcivescovo di Milano, essi nol dicono, nè vi è argomento che basti a provarlo. Aggiugne l' Argelati, che Pietro pel suo sapere e per le dispute cogli Eretici sostenute, ebbe da Carlo Magno il glorioso titolo di martello degli Eretici; ch' egli scrisse alcuni libri contro gli Arriani; e che per comando d' Adriano Pontefice raccolse le Opere di S. Gregorio il Grande. Ma tutto ciò, come osserva il sopraccitato dottissimo Sassi, non si asserisce che sul fondamento di troppo recenti Autori. E lo stesso dicasi di altre cose, che dall' Argelati ci si danno quai fatti da non dubitarne; ma che dal Sassi si mostrano o false o almeno non abbastanza provate. Tra esse quella, che più appartiene a quest' Opera è la lettera da Pietro scritta a Carlo Magno, in cui il ragguaglia delle traslazioni seguite del Corpo di S. Agostino; e che è stata pubblicata anche dal Card. Baronio (3). Intorno ad essa il Sassi non muove alcun dubbio, e sembra, che la riconosca legittima. Ma altri ne pensano diversamente, e parmi a ragione. Il P. Pagi la crede interamente supposta (4). E tal pure è il parere del sopralodato Conte Giulini (5). Il dottissimo P. Stiltingo uno de' Continuatori del Bollando crede, che almeno molte cose vi siano state posteriormente intruse, poichè è certo, che nè il cognome di Oldrado dato all' Arcivescovo Pietro, nè il soprannome di Magno dato a Carlo ancor vivente, nè l' uso dell' Era Cristiana che in essa vedesi, nè i varj anacronismi, che vi s' incontrano, non ci permetton di crederla scritta a questi tempi, quale almeno noi l' abbiamo al presente.

XII. Ma ancorchè si rigettin tutte le cose sopraccennate, abbiamo altre più sicure pruove del sapere di Pietro, e della stima, che aveane Carlo Magno. Questi volle, che Pietro fosse un de' Vescovi, che intervennero al Concilio di Francfort l' anno 794. ed egli perciò vien nominato così nell' Epistola Sinodica scritta, come abbiamo veduto, da Paolino Patriarca d' Aquileja, e in cui probabilmente ebbe parte anche l' Arcivescovo Pietro, come in quella di Carlo Magno, scritta dopo il Sinodo ad

(1) Series Archiep. Mediol. Vol. II. pag. 264.
(2) Loc. cit. pag. 2.
(3) Ann. Eccles. ad an. 725.
(4) Critic. ad Ann. Baron. ad eumd. an.
(5) Loc. cit. pag. 66.

Digitized by Google

a Elipando, e agli altri Vescovi della Spagna (1). Alla stima che Carlo avea per questo Arcivescovo, si aggiunse quella nulla minore, che per lui avea il celebre Alcuino. Oltre una lettera che da alcuni credesi da lui scritta a Pietro, perchè ella è indirizzata *Seniori Transalpino* (2), una ve ne ha certamente a lui scritta, che perciò è stata inserita dal ch. Saffi nella Vita di questo illustre Prelato (3); e in essa ben mostra Alcuino qual tenero sentimento di figlial riverenza ei nutrisse verso l'Arcivescovo Pietro, quanto desiderasse di abboccarsi con lui, e quanto ne pregiasse il sapere: *Tuum est*, gli scrive egli fralle altre cose, *Pater sancte, absentes precibus adjuvare, præsentes verbis erudire, exemplis confortare... Tu vero beatitudinis thesauros tuis relinque Nepotibus, ut per longas Ecclesiasticæ eruditionis series Cœlestis Regni gloria tibi semper augeatur.* Quindi ancorchè non ci sia rimasta opera alcuna, che si possa sicuramente attribuire all' Arcivescovo Pietro, egli è certo però, che fu questi uno de' più dotti Pastori, che allora avesse la Chiesa.

XIII. L' altro Arcivescovo di Milano, cioè Odelberto, fu egli pure pel suo sapere assai accetto a Carlo. Questi, che, come si è detto altrove, scriveva spesso lettere circolari a' Vescovi de' suoi Regni chiedendo loro lo scioglimento or di una, or di altra quistione per eccitarli in tal modo a coltivare le Scienze Sacre, scrisse fra gli altri a Odelberto, proponendogli alcuni dubbj intorno al Battesimo [4], e questi risposegli con un libro diviso in ventidue Capi, in cui soddisfaceva a' quesiti dall' Imperadore propostigli. Esso conservasi ancor manuscritto nel Monastero di Augia presso Costanza (5). Il P. Mabillon ha pubblicata la lettera, che Odelberto vi avea premessa a Carlo Magno, e insieme i titoli e i principj di ciaschedun Capo, da' quali si vede, che avea egli seguito il metodo allor comune a molti Scrittori Ecclesiastici di comporre i trattati unicamente sull' autorità de' Padri, allegando ciò che da essi diceasi sugli articoli controversi. Gli stessi quesiti furon da Carlo Magno proposti a Massenzio Patriarca d' Aquileja, e questi pur gli rispose con una lunga e dotta lettera, che dal P. Bernardo Pez è stata data alla luce [6]. Di questo Patriarca assai eruditamente ragiona il più volte lodato Signor Liruti (7).

XIV. Noi ci siam finora per lo più trattenuti in quella parte d' Italia, che formava il Regno di questo nome, e che ubbidiva perciò a Carlo Magno, a Lodovico il Pio, e a' lor successori. Ma le altre Pro-

[1] Collect. Concil. Vol. XIII. pag. 901. Edit. Ven. 1767.
[2] Epist. IV.
[3] Loc. cit. pag. 269.
[4] Mabillon. Analect. pag. 75. Edit. Paris. 1723.
[5] Oudin de Script. Eccles. Vol. II. pag. I.
[6] Thesaur. Novis. Anecd. Vol. II. P. II. col. 7.
[7] De' Letterati del Friuli T. I. pag. 250. &c.

Digitized by Google

Provincie ancora non furon in questo secolo prive d' uomini per saper rinnomati, in ciò singolarmente che alle Scienze Sacre appartiene. Il Monastero di Monte Casino in ogni età fecondissimo d' uomini dotti, ebbe a suo Abate nel nono secolo, cioè dall' anno 834. fino all' anno 837. Autperto, che non solo gli accrebbe onore col suo sapere, di cui dié pruova con più Omelie da lui scritte, ma recogli ancora vantaggio col lasciargli in dono una assai pregevole copia di Codici, ch' egli avea raccolti [1]. Ma ancor più celebre fu in quel Monastero l' Abate Bertario, uomo ne' Sacri non meno che ne' profani studj assai erudito. Noi non negheremo alla Francia la gloria di avergli data la luce. Ei vi nacque, come nella Cronaca del suddetto Monastero si narra (2), di illustre famiglia, che discendeva dalla Reale; ma ancor giovinetto venne a consecrarsi a Dio in Italia, e scelto a tal fine Monte Casino, vi professò la vita Monastica, e ne fu poscia eletto Abate l' anno 856. Le diligenze da lui usate per difendere il suo Monastero dalle scorrerie e dalle violenze de' Saracini, che allora travagliavan l' Italia, il solenne ricevimento, ch' egli vi fece dell' Imperador Lodovico II. e dell' Imperadrice Engelberga, e le altre cose da lui nel suo governo operate, che non appartengono al mio argomento, si posson vedere presso gli Storici Benedettini, e singolarmente presso il P. Mabillon [3]. Ma i ripari da lui fatti contro il furore de' Saracini nol difesero abbastanza. Questi l' anno 883. entrati a forza nel Monastero vi fecero orribile strage di quasi tutti i Monaci, e fra essi del Santo loro Abate Bertario, e diedero alle fiamme que' Sacri Edificj. Era egli, come abbiamo accennato, uomo assai dotto, e così Leon Marsicano [4], come Pietro Diacono (5) ci han tramandata la memoria de' libri, ch' egli avea composti, cioè alcuni Trattati, e alcuni Sermoni in lode de' Santi, fra' quali un solo ne è stato dato alla luce dal P. Mabillon [6] in lode di Santa Scolastica, con alcuni versi in lode di S Benedetto, che eran già stati pubblicati con alcuni versi da lui fatti in onore della Imperadrice Engelberga; come pure alcuni suoi Inni sopra lo stesso S. Benedetto (7). Avea egli ancora composto un libro da lui con voce Greca detto *Anticimenon*, ossia Conciliazione de' passi, che sembrano tra loro contrarj nella Sacra Scrittura, la qual Opera dice il P. Angelo della Noce (8), che conservasi ancor manuscritta nel Monastero di Monte Casino. Ma il P.

[1] Petrus Diac. de Illustr. Casin. cum notis J. B. Mari C. XIII.
[2] Chron. Casin. L. I. Cap. XXXIII.
[3] Annal. Bened. Vol. III. L. XXXVI. XXXVII. Acta Ss. Ord. S. Bened. Vol. VI.
[4] Chron. Casin. L. I. C. XXXIII.
[5] De Illustr. Casinens. C. XII.
[6] Acta Ss. Ord. S. Bened. Vol. I.
[7] V. Ceillier Hist. des Aut. Eccles. T. XIX. pag. 385.
[8] In not. ad Chron. Casin. Loc. cit.

Digitized by Google

il P. Mabillon (1) osserva, che sembra anzi essere un' Opera non già da Bertario composta, ma per suo comando copiata. Finalmente avea egli scritti alcuni libri Gramaticali, e due libri di Medicina, ne' quali, dice Leon Marsicano, egli avea da molti volumi diligentemente raccolti infiniti generi di rimedj.

XV. Io non credo, che nel numero di coloro, che per dottrina si renderono sopra gli altri famosi, debba aver luogo Agnello, detto ancora Andrea, Prete di Ravenna, e Autore del libro Pontificale, ossia delle Vite de' Vescovi di quella sì celebre Chiesa. Ei non si mostra certo nè uom molto dotto, nè molto elegante Scrittore, come confessano que' due medesimi, che più d' ogni altro dovean esser solleciti di rilevarne il valore, cioè il P. Abate Bacchini, e il Muratori nelle Prefazioni premesse alla Storia di questo Autore, che dal primo fu data per la prima volta alla luce, e dal secondo inserita nella sua gran Raccolta degli Scrittori delle cose d' Italia (2). Nondimeno, come essi riflettono, anche di questa sua rozza fatica noi gli dobbiamo esser tenuti, poichè molte cose appartenenti alla sacra e alla profana Storia, e a' costumi di questi tempi, egli ci ha conservate, di cui altrimenti saremmo rimasti privi. Egli era nato, come dimostrano i due allegati Scrittori, al principio del nono secolo, e fu Abate, ossia Custode o Rettore di due Monasteri, cioè di quello di S. Maria ad *Blachernas*, e di quello di S. Bartolommeo, del qual secondo però fu egli privato dall' Arcivescovo Giorgio. S' egli fosse o Scismatico per la discordia, che sì lungamente divise la Chiesa Ravennate dalla Romana, come crede il P. Bacchini, o solamente di animo *mal* prevenuto contro i Romani Pontefici, come sostiene l' Amadesi in una Dissertazione accennata dal P. Abate Ginanni [3], non è di quest' Opera il ricercarlo, e i suddetti Autori potranno intorno a ciò e ad altre cose appartenenti ad Agnello fornire quelle più copiose notizie, che si bramino per avventura da alcuni. Io avvertirò solo che non conviene confondere, come ha fatto il Vossio [4] con altri, l' Agnello Storico coll' Agnello Arcivescovo di Ravenna, che visse più di tre secoli innanzi allo Storico.

XVI. Con più ragione tragli uomini dotti di questi tempi vuolsi annoverare Anastasio soprannomato Bibliotecario. Due Personaggi del medesimo nome, celebri amendue, ma per diversi riguardi, fiorirono dopo la metà del nono secolo, di cui scriviamo. Un di essi fu Anastasio Cardinale del titolo di S. Marcello, il quale avendo per cinque anni abbandonata la sua Chiesa, ne venne perciò solennemente privato l'anno 853., poscia l' anno 855. turbò e sconvolse la Chiesa per intrudersi nella Cattedra di S. Pietro, da cui però cacciato fra poco si stette privo della Co-

[1] Iter Ital. pag. 125.
[2] Vol. II. P. I.
[3] Scritt. Ravenn. T. I. pag. 20.
[4] De Histor. Lat. L. III. C. IV.

Digitized by Google

Comunione Cattolica fino all'anno 868., in cui Adriano II. pietosamente vel riammise; ma poi per nuovi delitti da lui commessi nel privò nuovamente nell'anno stesso. Che questi fosse ancora Bibliotecario della Santa Sede, si asserisce dall'Autore degli Annali Bertiniani pubblicati dopo altri dal Muratori [1], ed è l'unico ch'io sappia tra gli antichi Scrittori, che gli dia un tal nome. Ma a dir vero, temo ch'ei sia caduto in errore; poichè ne' Brevi di Leone IV., e di Adriano II., che l'Autor medesimo ci ha tramandati, altro titolo non veggiam dato ad Anastasio fuorchè quello di Cardinale del titolo di S. Marcello. Ed è probabile che l'Autor degli Annali, il qual sembra Francese, confondesse egli pure, come tant'altri hanno fatto, il Cardinale Anastasio, di cui abbiam finora parlato, col Bibliotecario, di cui or dobbiam ragionare. Molti son gli Scrittori ancor tra' Moderni, che hanno confusi insieme questi due Personaggi, e fattone un solo, come osserva il Ch. Conte Mazzucchelli [2]. Ma col sol confrontare le sicure notizie, che di ciascheduno di essi ci son rimaste, parmi sì evidentemente provata la lor distinzione, che questa quistione non si possa dire *ancora indecisa*, come pure la chiama il suddetto erudito Scrittore. Le cose che noi in breve ne accenneremo, lo renderan manifesto.

XVII. Il nostro Anastasio non fu mai Cardinale, e il solo titolo, che a lui veggiam dato ne' titoli delle sue Opere, si è quello di Bibliotecario della Sede Apostolica. Egli era prima Abate di un Monastero di là dal Tevere dedicato in onore della Madre di Dio, come egli stesso si chiama nel Prologo ad alcuni miracoli di S. Basilio pubblicato dal P. Mabillon (3). L'anno 869. ei trovossi in Costantinopoli, inviatovi dall'Imperador Lodovico II. per trattare il matrimonio tra una sua figliuola e il figliuol di Basilio, com'egli stesso racconta [4]. La presenza di Anastasio fu assai utile alla Chiesa Romana. Tenevasi ivi allora l'ottavo Concilio Generale, in cui Fozio fu condennato; e poichè esso in dieci Sessioni fu felicemente conchiuso, i Legati del Papa prima di sottoscriverne gli Atti diedergli a esaminare ad Anastasio, perciocchè egli, dice Guglielmo Bibliotecario (5), *era nell'una e nell'altra lingua eloquentissimo*. Egli in fatti osservò, che in una lettera del Papa aveano i Greci invidiosamente troncate le lodi, ch'egli rendeva all'Imperador Lodovico, di che fece avvertiti i Legati, e insieme adoperossi con sommo zelo, e con uguale accorgimento, perchè non avessero effetto le frodi d'alcuni Greci, che render volevano inutile il tenuto Concilio. Intorno a ciò, poichè non appartiene al nostro argomento, si possono vedere, oltre la mentovata vita di Adriano II., tutti gli Scrittori della Storia Ecclesiastica

(1) Script. Rer. Ital. Vol. II. P. I. ad ann. 868.
(2) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 663.
(3) Musæum Ital. Vol. I. P. II.
(4) In Vita Hadriani II.
(5) In Vita Joan. VIII.

Digitized by Google

di queſti tempi. Lo ſteſſo Guglielmo Bibliotecario ci ha laſciata memoria di alcune delle Opere del ſuo antico predeceſſore Anaſtaſio; perciocchè ei dice [1], che per comando del Pontefice Giovanni VIII. ei recò di Greco in Latino il ſettimo Univerſale Concilio; in oltre i libri della Gerarchia attribuiti a S. Dionigi Areopagita; il Martirio di S. Pietro d' Aleſſandria, e di S. Acacio, e la Vita di S. Giovanni il Limoſiniere. Ma queſto è il minor numero delle Opere di Anaſtaſio. Altre aſſai più ne traduſſe egli dal Greco in Latino, che ſono annoverate dagli Autori delle Biblioteche Eccleſiaſtiche, e con diligenza ancor maggiore dal ſoprallodato Conte Mazzucchelli. In queſte verſioni Anaſtaſio non ſi moſtra molto elegante Scrittore, ma bensì fedele ed eſatto Interprete, che è il pregio maggiore, che in tali opere ſi può bramare.

XVIII. L'opera, per cui il nome d' Anaſtaſio è ſingolarmente famoſo, è quella appunto, che forſe men gli appartiene, dico il Libro Pontificale, oſſia le Vite de' Romani Pontefici. Tre magnifiche edizioni ne abbiam avute in Italia in queſto ſecolo; una da Monſignor Franceſco Bianchini in quattro volumi in folio, il primo de' quali fu pubblicato nel 1718. l'ultimo l'anno 1735. dal P. Giuſeppe Bianchini dopo la morte di Monſignor Franceſco ſuo Zio; la ſeconda dall'Abate Giovanni Vignoli cominciata nel 1724. e finita nel 1755. in tre tomi in quarto; la terza finalmente dal Propoſto Muratori inſerita nella ſua Raccolta degli Scrittori delle coſe Italiane [2]. Tutti queſti eruditi Scrittori, e più altri ancora, oltre l' aver illuſtrata queſt' Opera col confronto de' Codici Manoſcritti, e coll'aggiunta di erudite annotazioni, hanno ancora eſaminata la sì dibattuta quiſtione, ſe Anaſtaſio debba riconoſcerſi Autore di queſto libro. Le lunghe e dotte Diſſertazioni dell'Holſtenio, dello Scheleſtrate, di Monſig. Ciampini, e di Monſ. Bianchini, che il Muratori ha inſieme unite e pubblicate innanzi alla ſua mentovata edizione, tutte ſi rivolgon ſu eſsa, e tutte ſono uniformi in affermare e provare, che Anaſtaſio fu propiamente Autore, ma raccoglitore di queſte Vite, e ch' eſse ſono eſtratte dagli antichi Catalogi de' Romani Pontefici, dagli Atti de' Martiri, che nella Chieſa Romana diligentemente ſi conſervavano, e da altre memorie, che negli Archivj delle Chieſe di Roma eran ripoſte; il che non ſolo non iſcema di nulla l' autorità e il pregio di queſte Vite; ma il rende anzi maggiore; poichè più ſicuramente poſſiamo affidarci a cotali antiche memorie ſcritte per lo più da Autori contemporanei, che non al ſemplice racconto di uno Scrittore viſſuto più ſecoli dopo il tempo, di cui ragiona. Solo alcune Vite de' Papi, che viſſero a' ſuoi tempi, ſi crede, che ſiano di Anaſtaſio, benchè nel determinarle non ſian tra loro concordi i ſuddetti Autori; ed è aſsai malagevole il diſſini-

(1) In Vita Joan. VIII.
(2) Vol. III. P. I.

Digitized by Google

finire, qual ſia il parer più probabile, poichè troppo ſiam privi de' monumenti, che a provare l' uno a preferenza dell' altro ſarebbono neceſſarj. Baſti dunque l' aver accennato di tal quiſtione, quanto è ſufficiente a intenderne l' argomento e lo ſtato; e laſciamo, che chi brama di ſaperne più addentro conſulti i ſopraccennati Scrittori. In qual anno ſeguiſſe la morte di Anaſtaſio è ugualmente incerto; nè ſi può addurre ragione che la provi avvenuta in un anno anzi che in un altro; e ſolo ſi può affermare che egli morì verſo la fine del nono ſecolo.

XIX. Vivea preſſo allo ſteſſo tempo Giovanni Diacono della Chieſa Romana, di cui abbiamo una Vita di S. Gregorio il Grande, da lui diligentemente raccolta, come egli ſteſſo proteſtaſi, dalle più ſicure memorie, che negli Archivj di Roma ſi conſervavano. Egli la dedicò con una breve Elegia al Pontefice Giovanni VIII. Da una lettera a lui ſcritta da Anaſtaſio Bibliotecario, in cui il prega a correggere e ripulire ciò che trovaſſe di rozzo ne' ſuoi ſcritti, che gli mandava, cioè nella Raccolta de' Monumenti appartenenti all' Eresìa de' Monoteliti da lui tradotti dal Greco, e pubblicati poſcia dal P. Sirmondo [1], da queſta lettera, dico, noi raccogliamo, che Giovanni avea intenzione di ſcrivere una Storia Eccleſiaſtica; ma non ſappiamo, s' ei conduceſſe il ſuo diſegno ad effetto. Di qualche altra Opera di Giovanni, che o rimane ancor Manoſcritta, o con minor certezza ſegli attribuiſce, veggaſi fra gli altri il P. Ceillier (2).

XX. Un altro Giovanni Diacono troviamo a queſti tempi medeſimi, non però della Chieſa Romana, ma di quella di S. Gennaro in Napoli, autor delle Vite de' Veſcovi di queſta Città dal lor cominciamento fin verſo la fine del nono ſecolo, in cui egli ſcriveva. Eſſe ſono ſtate prima d' ogn' altro date alla luce dal Ch. Muratori (3), il quale colla conſueta ſua diligenza ed erudizione ha eſaminato ciò che appartiene a queſto Autore, e ad alcune altre Opere di ſomigliante argomento da lui compoſte, e già pubblicate da altri. Alla Storia de' Veſcovi Napolitani ſcritta da Giovanni Diacono vedeſi aggiunta un' appendice di Pietro Suddiacono Napoletano, che contiene un frammento della Vita di Atanaſio II. Veſcovo di quella Chieſa, e ſucceſſore di S. Atanaſio I. ſuo Zio, ma di coſtumi e di Vita troppo dal Nipote diverſo. Di queſto Pietro medeſimo abbiamo una Vita più ampiamente ſcritta del ſuddetto Veſcovo S. Atanaſio, che prima dal P. Cupero [4], e poſcia dal Muratori medeſimo [5] è ſtata data alle ſtampe; e queſti ha chiaramente moſtrato eſſerne Autore il ſuddetto Pietro Suddiacono, viſſuto

(1) Vol. III. Oper.
(2) Hiſt. des Aut. Eccleſ. T. XIX. p. 424.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. I. P. II. p. 287.
(4) Acta SS. Jul. T. IV. ad d. XV.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. II. P. II. p. 1045.

Digitized by Google

egli ancora alla fine del ſecol nono. Ma non è mia intenzione, come altre volte ho detto, il trattenermi a annoverare diſtintamente tutti gli Scrittori di cotai Vite, che ſarebbe impreſa, in cui il frutto non ſarebbe alla fatica e alla noja corriſpondente.

XXI. Il ſuddetto S. Atanaſio Veſcovo di Napoli fu egli ancora uomo per dottrina non meno che per ſantità ſegnalato, e ſembra che il ſapere foſſe a tutta la ſua illuſtre famiglia comune. Perciocchè Sergio di lui Padre era così verſato nella Greca e nella Latina favella, che prendendo fralle mani un libro ſcritto in Greco, leggevalo ſpeditamente in Latino, e così pure in Greco i libri ſcritti in Latino (1). E Gregorio ancora di lui figliuolo, e fratello di S. Atanaſio, era in amendue queſte lingue aſſai dotto (2). Da tali eſempj ſtimolato Atanaſio coltivò egli pure nella ſua fanciullezza gli ſtudj Gramaticali e delle Belle Lettere; nè da eſſi ſi aſtenne, dappoichè ancora fu eletto Veſcovo, e il fece con sì felice ſucceſſo, che nel favellare in Latino non era inferiore ad alcuno. Quindi a vantaggio della ſua Chieſa ei volle rivolgere il ſuo ſapere; e perchè il ſuo Clero foſſe ben iſtruito negli ſtudj Sacri, iſtituì, come narra Giovanni Suddiacono (3), alcune ſcuole di Lettori e di Cantori; comandò che alcuni foſſero ammaeſtrati negli Elementi Gramaticali; ed altri volle, che ſi occupaſſero nello ſcrivere, per rendere in tal maniera fiorente, quanto a que' tempi era poſſibile, la ſua Chieſa.

XXII. Poſſo io nella Storia dell' Italiana Letteratura dar luogo anche al celebre Adone Veſcovo di Vienna noto pel Martirologio da lui pubblicato? Il ſoggiorno di cinque anni da lui fatto in Roma mi baſterebbe forſe a ciò fare, s'io voleſſi ſeguire gli eſempj altrui. Ma io non farò, che una breve oſſervazione, la quale come è glorioſa all' Italia, così giuſtifica baſtevolmente il mio penſiero di fare, dirò così, una paſſaggera menzione di queſto Scrittore. Egli dunque trovandoſi verſo l'anno 842. in Ravenna, raccolſe da un antico libro, che gli fu dato a leggere, quelle memorie, di cui ſi valſe a comporre il ſuo Martirologio, come colla teſtimonianza di Lupo di Ferrieres e dello ſteſſo Adone prova il P. Mabillon [4]. Onde poſſiam vantarci a ragione che queſt' Opera debba la ſua origine alla noſtra Italia.

XXIII. Voglionſi rammentare per ultimo tre Siciliani, che in queſti tempi furono col lor ſapere di ornamento alla Chieſa. Il primo è Epifanio Diacono della Chieſa di Catania, che da Tommaſo Arcivescovo di Siracuſa fu deputato in ſuo nome al ſecondo General Concilio Niceno

(1) Petrus Subdiac. in Vita S. Athan. C. I. n. 7.
(2) Ib. n. 8.
(3) Chronic. Epiſc. Neapol. in S. Athan.
(4) Annal. Bened. Vol. II. L. XXXII. n. XLIX.

Digitized by Google

no l'anno 787., e di cui abbiamo ancora negli Atti di questo Sinodo un lungo Discorso in difesa del culto delle Sagre Immagini. L'altro è S. Metodio Patriarca di Costantinopoli. Egli era natio di Siracusa, e nella sua patria fu educato e istruito negli Studj, come a nobile e ricco giovane si conveniva; quindi passato a Costantinopoli e abbracciata la Vita Monastica, molto vi ebbe a soffrire pel culto delle Sagre Immagini dagli Imperadori Michele il Balbo e Teofilo. Fu ancora per qualche tempo a Roma colla carica di Apocrisiario del Patriarca Niceforo; e finalmente eletto Patriarca di Costantinopoli, adoperossi felicemente a combattere ed atterrare l'Eresia degli Iconoclasti, finchè dopo aver tenuta la Sede per circa cinque anni morì l'anno 847. Di lui abbiamo alcune sacre Orazioni scritte in Greco, e alcuni Canoni, delle quali Opere, e di altre cose, che a lui appartengono, veggasi fra gli altri il celebre Leone Allacci (1), e il P. Ceillier (2). L'ultimo è Pietro, che dalla sua patria ebbe il soprannome di Siculo, il quale dall'Imperador Basilio mandato l'anno 871. nell'Armenia, avendo ivi trovati molti infetti dell'Eresia de' Manichei, e avendone investigata l'origine e la natura, scrisse una Storica narrazione, che ancor ci rimane, della nascita, de' progressi, e delle vicende della stessa Eresia (3). Così l'Italia anche in questi infelici tempi di barbarie e d'ignoranza continuava ad aver uomini dotti, che ne uscivano ad illustrare ancora le straniere nazioni.

XXIV. Tal fu lo stato dell'Italiana Letteratura sacra nel nono secolo, più felice, a dir vero, che non in alcuno de' secoli precedenti; ma pur di molto inferiore ad altri più antichi. Ma il decimo secolo per le ragioni, che nel primo Capo si son recate, fu assai più infelice; e forse non ve n'ebbe altro, in cui tra noi fosse maggior l'ignoranza. Ovunque noi ci volgiamo, altro non ci si offre che scostumatezza, e barbarie anche in molti di quelli, che pel sacro loro carattere avrebbon dovuto risplendere nella Chiesa di Dio. In Roma ancora, ove pure gli studj, singolarmente sacri, eransi finallor sostenuti meno infelicemente che altrove, era tal l'ignoranza, che negli Atti di un Concilio tenuto in Rheims l'anno 992. si dice, che appena vi si trovava, chi sapesse i primi elementi della Letteratura (4). Che se ciò era in Roma, che direm noi delle altre Città? Egli è vero però, che, come osserva il Cardinale Baronio parlando di questo Concilio, sembra che l'astio e l'invidia contro la Chiesa Romana suggerisse le arrecate espressioni. E certo Raterio non molto prima scrivevane diversamente, dicendo, che non altrove meglio che in Roma poteva uno essere istruito nelle scienze Sacre (5). Ma è vero ancora, che universale e profon-

(1) Diatrib. de Methodior. Scriptis.
(2) Hist. des Aut. Eccles. T. XVIII. p. 694. &c.
(3) V. Ceillier. T. XIX. p. 252. &c.
(4) V. Baron. ad hunc an.
(5) In Itiner.

Digitized by Google

fonda veggiamo comunemente l' ignoranza in questo secolo. Due soli Vescovi noi troviam in Italia, a cui il nome di dotto non si sconvenisse, e dobbiamo ancor confessare, che di uno tra essi non è certo che fosse Italiano, l'altro fu certamente straniero; dico Attone di Vercelli e Raterio di Verona. Di qual patria fosse Attone, non si può stabilir con certezza. I Moderni Scrittori citati dal Conte Mazzuchelli [1] il fan figliuolo di un Aldegario Visconte; altri il dicon discefo da' Marchesi di Ivrea; ma come saggiamente riflette l'erudito Canonico Carlo del Signore de' Conti di Buronzo, che l' anno 1768. ci ha data una compita edizione dell' Opere di questo Vescovo, tutte queste asserzioni non hanno alcun fondamento, su cui sostenersi. Egli riflettendo ad alcune parole di Attone, colle quali accenna di avere abbandonata la *nazione*, *e la patria* [2], ne trae, ch' ei fosse venuto da lontan paese a Vercelli. E certo, ch' egli non fosse Vercellese, sembra che da queste parole raccolgasi con evidenza, ma non già, ch' ei non fosse Italiano; perciocchè uno venuto a cagion d' esempio da Napoli o da Roma, o anche da men lontano paese a Vercelli poteva pur dire di avere abbandonata la sua nazione, e la sua patria. Se il Testamento di Attone, in cui egli lascia al Clero della Metropolitana di Milano la Valle Leventina, quella di Blegno, ed altri luoghi, fosse sicuramente sincero, esso ci proverebbe, che egli fu di nazion Longobardo: *Ego in Dei nomine Atto Episcopus sanctæ Vercellensis Ecclesiæ, qui professus sum ex natione mea lege vivere Longobardorum.* Ma molti il rimirano come una carta interamente supposta, e io mi stupisco, che il Canonico del Signore, il qual di nuovo lo ha pubblicato (3), non abbia di ciò fatto motto. A me non appartiene l' entrare all' esame di tal quistione, che è troppo lontana dal mio argomento; e mi basterà l' accennare, che il diligentissimo Conte Giulini ha chiaramente mostrato, che quelle Valli non già da Attone, ma da Arnolfo secondo Arcivescovo di Milano donate furono al suo Clero verso il principio dell' undecimo secolo (4). Non può dunque un tal testamento recarsi a pruova della patria di Attone. Ma alcune parole di una sua Lettera ci possono forse dar su ciò qualche lume: *Igitur*, dice egli, *Liutprandus Catholicus Rex hujus, in qua degimus, Patriæ* (5). Il nome di Patria sembra quì indicare generalmente il Regno de' Longobardi, e sembra perciò, che in esso fosse nato Attone, che il chiama sua Patria. Ma come ei poteva ancora chiamare in certo modo col nome di Patria l' ordinaria sua Sede, aggiugnendovi singolarmente quelle parole, *in qua degimus*, convien confessare, che questo non è ancora argomento abbastanza sicuro, e che non possiamo perciò

(1) Scrittor. Ital. T. I. P. II. p. 1221.
(2) Comment. in Epist. ad. Hebr. sub fin.
(3) Præf. ad Opera Atton. pag. XVII.
(4) Memorie di Mil. T. II. pag. 216. T. III. pag. 134. T. IX. pag. 28.
(5) Epist. I. Edit. Vercell.

Digitized by Google

ciò affermar con certezza, che Attone fosse Italiano, benchè possiam dire esser ciò assai verisimile. Ed io vorrei che una somigliante maniera di favellare avesser tenuto i Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia, i quali troppo facilmente hanno annoverato Attone tra' loro Scrittori (1). Ma con quai pruove? *Attone*, dicono essi, *era Figliuolo di Aldegario Visconte*. Così asserisce l'Ughelli, ma senza alcun fondamento; e s'io usassi contro di loro l'autorità di questo Scrittore, essi certo non ne farebbon gran conto. *Il titolo di Visconte*, prosieguon essi, *non era ancor passato nè in Italia, nè in Germania. Dunque il Padre di Attone era natio delle Gallie*. Converrà dunque dire, che S. Gregorio il Grande sia vissuto dopo i tempi di Attone, perciocchè egli nomina un *Mauro Visconte* [2], che era certo in Italia, poichè dovea dare ajuto in certo affare al Vescovo di Terracina. *Attone*, aggiungono essi, *parla di se stesso, come di un regnicolo, e perciò scrivendo ad Azzone Vescovo di Como Francese egli pure, gli cita la Legge Salica, che non avea autorità tra gli Stranieri*. Essi alludon quì alla lettera e alle parole sopraccitate, le quali già abbiam mostrato, che non sono abbastanza chiare, a favore di un'opinione più che dell'altra. Che Azzone Vescovo di Como fosse Francese, si conceda a' Maurini. Ma come si può loro concedere, che il mentovarsi da Attone la Legge Salica provi, ch'egli fosse Francese? Non fa egli menzione nella stessa lettera delle Leggi de' Longobardi? Dunque converrà dire ch'ei fosse Longobardo insieme e Francese. Sarebbe perciò stato più opportuno consiglio, ch'essi si fosser ristretti a dire, che la patria di Attone non è abbastanza certa.

XXV. Egli fu innalzato alla Sede Vescovil di Vercelli l'anno 924, come dimostra l'erudito sopraccitato Editore delle Opere di Attone, e la tenne per molt' anni, benchè il numero non se ne possa assegnare precisamente. Certo, come osserva lo stesso Editore, ei più non vivea l'anno 964. in cui già era Vescovo di Vercelli il suo successore Ingone. Della saggia condotta da lui tenuta ne' torbidi, che a suoi dì sconvolser l'Italia, de' contrassegni di stima, ch'egli ebbe da' due Re Ugone e Lottario, e di altre cose a lui attinenti si può vedere la Prefazione premessa alle sue Opere. Ciò che noi dobbiamo osservare si è, ch'ei fu uno de' più dotti uomini del suo tempo, come le stesse sue Opere ci fan conoscere. Il P. d'Achery aveane già pubblicate alcune (3), cioè il Capitolare diviso in cento Capi, e scritto, ossia raccolto da molti Concilj e da diversi Decreti, a regolamento della sua Diocesi, in cui già abbiamo osservato, che singolarmente ingiunse, che vi avesse pubbliche scuole ad istruzione de' giovani; inoltre un libro diviso in tre parti delle *Pressure Ecclesiastiche*, ossia delle vessazioni, e delle gravezze, che sofferiva allora

(1) T. VI. pag. 281.
(2) L. VIII. Epist. XVIII.
(3) Spicil. Vol. I. Edit. Paris. 1723.

Digitized by Google

allora la Chiesa, e finalmente undici lettere. Queste Opere stesse poi, ma confrontate co' Codici della Cattedral di Vercelli, e diligentemente corrette, sono state di nuovo date alla luce dal sopraddetto Canonico del Signore insieme con un' altra opera di Attone assai più ancora pregevole, cioè il Comento su tutte le lettere di S. Paolo, e due Sermoni, uno sull' Ascensione di Cristo, l' altro in lode del celebre S. Eusebio Vescovo di Vercelli. Di qualche altra Opera di Attone, che si è smarrita, veggasi, oltre la Prefazione più volte accennata, l'Opera del Conte Mazzucchelli [1].

XXVI. L' altro Vescovo a questi tempi famoso fu, come si è detto, Raterio di Verona. Ei nacque nella Diocesi di Liegi verso l' anno 896., e consacratosi a Dio ancor giovinetto nel Monastero di Laubes, vi coltivò con grande ardore gli studj Sacri e profani, e colla lettura de' migliori Autori Greci, e Latini si venne ornando di quel vasto sapere, per cui egli si acquistò poi sì gran nome. Io non debbo qui trattenermi a narrare distesamente le diverse vicende della Vita di Raterio. Venuto in Italia con Ilduino eletto Vescovo di Liegi, ma costretto a cedere quella Sede a Ricario, fermossi con lui in Verona. Ilduino fatto prima Vescovo di questa Città, fu poscia trasferito alla Sede Arcivescovil di Milano; e allora Raterio ottenne dal Papa il Vescovado abbandonato da Ilduino. Ma ei l'ottenne mal grado di Ugo Re d' Italia, il quale perciò prese a molestarlo in diverse maniere, e finalmente coltane l'occasione dall'esser Verona caduta nelle mani di Arnolfo suo rivale nel Regno d' Italia, avuto in suo potere Raterio il fe condurre a Pavia, e chiuder prigione entro una Torre. Poscia dopo due anni e mezzo tratto di carcere fu mandato a Como in esilio; e dopo un uguale spazio di tempo tornatosene in Francia, passò alcuni anni nella Borgogna, istruendo nelle lettere un nobile e ricco giovane detto Roestagno; e quindi per vivere tranquillamente fece ritorno all' antico suo Monastero l' anno 944. Ma appena eravi egli stato due anni, che invitato da Ugo, il quale allora combatteva pel Regno d' Italia contro Berengario, tornossene in Italia per risalire alla sua Cattedra. Nel viaggio caduto nelle mani di Berengario, e tenuto di nuovo prigione per qualche mese, ne fu poi tratto e rimandato alla sua Chiesa. Ma dopo due anni ne fu cacciato di nuovo per opera del famoso Manasse Arcivescovo d'Arles. Passato in Germania, tornò di nuovo in Italia l' anno 951. coll' Imperadore Ottone I. con isperanza di ricuperare il suo Vescovado. Questa però gli andò per la terza volta fallita, e fu costretto a tornarsene in Allemagna; dove fatto Vescovo di Liegi, non molto dopo da un partito contro di lui formatosi ne fu cacciato. Ritiratosi allora in un Monastero vi stette fino all' anno 961., in cui tornato col medesimo Imperadore in Italia, ricuperò veramente l' antica sua Sede; ma tali contraddizioni ebbe a soffrirvi da parte del suo Clero,

(1) Loc. cit.

Digitized by Google

ro, che l'anno 968. rinunciato finalmente quel Vescovado, e tornatosene a Liegi, vi ebbe il governo di alcune piccole Abadie, e morì in Namur l'anno 974. Tutte queste sì varie e sì strane vicende, ch' io son venuto brevemente accennando, si possono vedere più ampiamente svolte e spiegate presso diversi Autori, fra' quali con maggior diligenza hanno di ciò trattato il P. Mabillon [1], il P. Ceillier (2), e i Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia (3). Ma ciò non ostante la Vita di Raterio non era ancora stata esaminata, e rischiarata abbastanza. Quindi i dottissimi Ballerini, che ci han data l' anno 1765. una nuova e compita edizione delle Opere di questo Vescovo sì famoso, ne hanno ad esse premessa una nuova Vita scritta con singolare ed ammirabile esattezza, talchè confrontando questa colle altre sopraccennate, scorgesi chiaramente quante cose dagli altri Scrittori fossero state o omesse, o non bene spiegate, o collocate a' tempi non loro. Essi ancora hanno in alcune cose fatta l' Apologia di Raterio mostrando, che comunque ei fosse certamente ambizioso, e incostante, fu nondimeno da' suoi nimici aggravato assai più che non convenisse.

XXVII. Le opere di Raterio dividonsi in tre parti. La prima oltre sei libri intitolati de' *Preloquj*, in cui tratta de' doveri degli uomini di ogni età, e di ogni condizione, opera da lui composta, mentre era prigione in Pavia, oltre ciò, dico, contiene molti Opuscoli di diversi argomenti, alcuni scritti in apologia della sua condotta, e in discolpa de' delitti, che gli venivano apposti; altri su materie Canoniche, nelle quali si vede quanto fosse egli versato e dotto; altri appartenenti a Storia Sacra; altri di sincera ed umile confession de' suoi falli. La seconda parte contiene le lettere da lui scritte, alcune in materia Teologica, ma le più in sua difesa. La terza finalmente alcuni Sermoni Sacri da lui fatti al popolo. Intorno alle quali Opere degne sono di essere lette le Prefazioni de' soprannomati Editori, che le hanno ancora illustrate con opportune eruditissime annotazioni. In queste Opere egli si mostra assai esercitato nella Lettura de' Sacri non meno, che de' profani Autori, cui spesso viene citando. Egli ha ancora enfasi e forza non ordinaria, ma lo stile ne è duro, ed incolto, come nella più parte degli Scrittori di questi tempi; e ancorchè ei fosse stato uomo a scrivere con eleganza, i continui viaggi, e le vicende, e le traversie, che sostenne, appena gliel' avrebbon permesso.

XXVIII. Altri Vescovi probabilmente avrà avuti l' Italia in questo secolo stesso forniti di quel sapere, che a reggere saggiamente le loro Chiese era richiesto; ma non ci è rimasto alcun considerabile monumento della loro dottrina, giacchè io penso di non dover seguire l' esempio degli Scrittori di Biblioteche, i quali per renderle o più

(1) Acta SS. Ord. S. Bened. Vol. VII.
(2) Hist. des Aut. Eccles. T. XIX. pag. 633.
(3) T. VI. p. 339.

Digitized by Google

voluminose, o più esatte fanno in esse menzione di quegli ancora, de' quali qualche breve lettera ci è rimasta, o anche sol la memoria, che fosse da essi scritta. Io cerco di esporre lo Stato dell' Italiana Letteratura; e a ciò nulla monta, che alcuni scrivessero qualche lettera, o facessero qualche verso, e molto meno che dettassero il lor testamento, di che per altro ancora si è fatto conto da alcuni di cotali Scrittori. Io lascio ancor di parlare, come altre volte ho avvertito, della maggior parte di quelli, che hanno scritta la Vita di qualche uomo illustre per santità, poichè essi appartengono anzi alla Storia della Religione, che a quella della Letteratura, e alcuni di essi ancora hanno a questa recato danno più che vantaggio e onore, scrivendole senza quel giusto discernimento, che ad uno Storico non dovrebbe mancar giammai. Altri Scrittori, che ci abbian lasciati libri appartenenti a Scienze Sacre, appena ne abbiamo di questi tempi. Io potrei quì far menzione di Erchemperto Monaco Casinese, che scrisse qualche Opuscolo appartenente al suo Monastero, di Liutprando Vescovo di Cremona, di Paolo Diacono, e di alcuni altri, che in qualche maniera potrebbono avere luogo in questo Capo. Ma perciocchè le Opere lor principali appartengono alla Storia profana, di essi riserberommi a parlare nel Capo seguente. Quì farò solo menzione di Giovanni, che fu Abate Casinese dall' anno 915. fino all'anno 934. mentre que' Monaci, distrutto da' Saracini il lor Monastero, eransi ritirati in Capova. Avea egli scritta la Storia delle sciagure del suddetto suo Monastero, la quale non è mai stata data alla luce; ma Leon Ostiense ne fa menzione, e dice di averne usato a comporre la sua Storia (1). Un' altra breve Operetta, cioè una Cronaca degli ultimi Conti di Capova viene con qualche probabilità attribuita a questo Scrittore da Camillo Pellegrino, che l'ha pubblicata. Essa è ancora stata inserita dal Muratori nella sua insigne Raccolta degli Scrittori delle cose d' Italia (2), e nuovamente dal Canonico Pratillo nella nuova edizione da lui fatta dell' Opera del Pellegrino (3). Di Giovanni e della prima Operetta da lui composta fa menzione ancor Pietro Diacono e il Canonico Mari nelle erudite sue annotazioni a questo Autore (4).

XXIX. Onorio d'Autun (5) nomina un *Teodolo Italiano, che scrisse un' Egloga sul Testamento Vecchio e sulle favole de' Gentili, sostenendo la verità della Fede, e distruggendo la falsità della perfidia.* Sigeberto Gemblacense (6), parla egli pure di questo Teodolo, e dice, che quest' Eglo-

(1) Prolog. ad Chronic. Casin.
(2) Vol 1. P. 1. pag. 211. &c
(3) Hist. Princip. Longob. Vol. III.
(4) De Illustr. Casinens. C. XIV.
(5) De Scriptor. Eccles. Lib. III. C. 13.
(6) De Scriptor. Eccles. C. 134.

Digitized by Google

Egloga fu da lui scritta in Atene, ove, mentre egli attendeva agli studj, udì i Gentili disputare co' Cristiani. Ne parla ancora il Tritemio (1), e oltre quest' Egloga gli attribuisce ancora un libro intitolato *de Consonantia Scripturarum*. Ma gli Scrittori posteriori al Tritemio osservando, che di questa seconda Opera il suddetto Onorio fa autore un Teodoro (2), han ripreso il Tritemio, come se avesse confusi due scrittori in un solo. Così scrive fra gli altri il P. Ceillier (3), il quale dice, che lo stesso Tritemio fissa l'età di Teodolo verso l'anno 980, mentre Teodoro vivea nel quinto secolo. Ma il Tritemio non ha mai detto ciò che gli appone il P. Ceillier, anzi ei dice chiarissimamente di Teodolo: *Claruit anno CCCCLXXX. sub Zenone Augusto sub quo & moritur.* Poteva egli parlare più chiaramente? Ma questo Teodolo autor dell' Egloga mentovata visse egli veramente nel decimo secolo, come il suddetto P. Ceillier, il Fabricio (4), il Leysero (5), ed altri moderni affermano? Io confesso che non so intendere, come siasi abbracciata questa opinione. Il soprannominato Onorio ne parla tragli Scrittori del quinto secolo, ed egli è l'autore trai citati più antico, e perciò più degno di fede. Sigeberto l'annovera tragli Scrittori del decimo, e l'autorità di questo Scrittore ha tratti gli altri in inganno. In fatti, come è mai possibile, che essi, i quali pur ci raccontano, che Teodolo scrisse quest' Egloga in Atene all'occasione delle contese che udiva ivi farsi fra' Cristiani e Gentili, come è mai possibile, dico, ch' essi non abbiano avvertito, che nel decimo secolo nè erano in Atene studj di sorta alcuna, nè vi era più ombra d' Idolatria? E dunque assai più probabile, che lo Scrittor di quest' Egloga vivesse veramente nel quinto secolo, come affermano Onorio d' Autun, e il Tritemio; benchè non si possa affermar con certezza, come ha fatto il Tritemio, ch' ei sia ancora l' autore della *Consonanza della Sacra Scrittura*. Abbiamo tuttora l'Egloga di Teodolo, di cui si son fatte più edizioni, ed anche lo stile di essa sembra più conveniente al quinto che al decimo secolo. Io nondimeno ne ho quì favellato, perchè a questi tempi ne parlano tutti i moderni Scrittori.

CAPO III.

Belle Lettere.

I. Eccoci a un argomento, in cui già da più secoli appena incontriamo oggetto, che con piacer ci trattenga; e che altro non ci offre comunemente, che rozzezza e barbarie. Ciò non ostante anche da que-

(1) De Scriptor. Eccles. C. 185.
(2) Ibid. L. II. C. 90.
(3) Hist. des Aut. Eccles. T. XIX. pag. 689.
(4) Bibl. Lat. Med. & Inf. Ætat. T. VI. pag. 232.
(5) Hist. Poet. Medii Ævi. Sæc. X. §. XXVII.

Digitized by Google

ſto incolto terreno noi verrem raccogliendo, benchè a grande ſtento, qualche piccola ſpiga, che, ſe non potrà appagare per ora le noſtre brame, diaci almeno ſperanza di più lieta meſſe ne' tempi avvenire. E per cominciare dallo ſtudio della lingua Greca, come abbiam fatto anche nell' Epoca precedente, niuno avrà a ſtupire, che eſſa foſſe tuttor coltivata da molti in quella eſtremità dell' Italia, che in parte era ancor ſottopoſta a' Greci; perciocchè il vicendevol commercio tra eſſi e gli Italiani rendeane neceſſario lo ſtudio. Così abbiam veduto poc' anzi, che Sergio Padre e Gregorio Fratello di S. Atanaſio Veſcovo di Napoli eranſi in eſſa eſercitati per modo, che potevano ſenza apparecchio recar dal Greco in Latino, e dal Latino in Greco qualunque ſcritto veniſſe loro offerto. Così ancor nell' Elogio di un Landolfo Conte, che vedeſi in Iſernia, e che ſembra appartenere al X. ſecolo, diceſi, che egli era dottiſſimo nella Greca e nella Latina favella (1); e così pure è probabile, che ſi poteſſe dir di più altri, come ſuole avvenir nelle lingue di due popoli vicini e commercianti. In Roma ancora per opera de' Romani Pontefici ſe ne mantenne vivo lo ſtudio e l'eſercizio. Perciocchè, come abbiamo oſſervato eſſerſi fatto dal Pontefice Paolo I. verſo l'anno 766., altri Pontefici ancora fondarono Monaſterj, i quali vollero che foſſero abitati da' Monaci, che uſaſſero ne' Divini Uffici la lingua e il Rito Greco. Nelle Vite de' Romani Pontefici attribuite ad Anaſtaſio ne abbiamo più pruove. Stefano IV., detto da altri V., ſecondo queſto Scrittore, l'anno 816. *fondò il Monaſtero di S. Praſſede, in cui raccolſe una congregazione di Monaci Greci, che dì e notte ſalmeggiaſſero col loro Rito* [2]. E Leon IV. ſimilmente verſo la metà di queſto medeſimo ſecolo Monaci Greci introduſſe nel Monaſtero de' SS. Stefano e Caſſiano (3). Quindi veggiamo, che nella Lingua Greca era aſſai verſato il ſopraddetto Anaſtaſio Bibliotecario, come raccoglieſi dalle molte traduzioni di libri Greci da lui fatte; e molti altri è probabile che foſſero in Roma nella ſteſſa lingua ben iſtruiti, per la neceſſità in cui erano i Romani Pontefici di riſpondere alle lettere, e di eſaminare i libri, che venivan di Grecia. Anche nell' altre Provincie, che non avean co' Greci commercio alcuno, dobbiam credere nondimeno, che la lingua Greca non foſſe interamente dimenticata. Io non trovo a dir vero, nel nono ſecolo Scrittore alcuno di queſte noſtre Provincie, di cui ſi poſſa accertare, che ſapeſſe il Greco; e anche di Teodolfo, di Paolino, e di altri, che furono i più dotti uomini di queſto tempo, non credo che vi ſia argomento a perſuadercelo. Solo di Paolo Diacono, che fiorì al fine del ſecolo ottavo, vedrem tra poco, che era sì eſperto in queſta lingua, che fu ſcelto ad iſtruire in eſſa que' Cherici, che accompagnar doveano la Figlia di Carlo Magno a Coſtantinopoli. Ciò non oſtante io oſſer-

(1) Murat. Theſ. Inſcript. Vol. IV. pag. MDCCCXCVII.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. III. P. I. p. 215.
(3) Ib. pag. 234.

Digitized by Google

ſervo, che nel decimo ſecolo, che fu certamente il più rozzo, pure l' Autore Anonimo del Panegirico di Berengario, che credeſi viſſuto al tempo medeſimo, volle affettar cognizione della lingua Greca, ſcrivendo in eſſa il titolo del ſuo componimento [1]; e che il Veſcovo Liutprando, di cui oror parleremo, parecchie parole Greche andò ſpargendo nella ſua Storia, per moſtrare lo ſtudio, ch'egli n' avea fatto. Or ſe anche in mezzo a una sì grande barbarie, qual fu quella del decimo ſecolo, ebbevi nondimeno, chi ſi volſe allo ſtudio di queſta lingua, molto più dobbiam credere, che ciò avveniſſe nel nono, che fu aſſai meno incolto.

11. Gli altri ſtudj di amena Letteratura, e ſingolarmente la Poeſia, e la Storia ebbero eſſi pure i loro coltivatori. Le loro Opere e le lor Poeſie appena ſi poſſon leggere al preſente ſenza riderſi della rozzezza de' loro Autori, ma eſſi erano allora i più ſplendidi luminari, che foſſer tra noi, e parvero anche sì dotti, che dall' Italia chiamati furono in Francia, perchè vi faceſſero riſorger gli ſtudj quaſi interamente caduti. Anzi il numero de' Poeti di queſta età è aſſai maggiore, che non crederebbeſi al conſiderar l'ignoranza, in cui era comunemente involto il Mondo. Teodolfo Veſcovo d' Orleans, di cui già abbiam favellato, era Poeta, e preſſo i ſuoi contemporanei dovea ſembrare un nuovo Ovidio. Poeta ancora era Paolino Patriarca d' Aquileja, di cui pure già ſi è ragionato, e alcune ſue Poeſie ancor ci rimangono. Anche Pietro Piſano, il Maeſtro in Gramatica di Carlo Magno, facea de' verſi come orora vedremo. Alcuni verſi inoltre abbiam già rammentati del S. Abate Bertario. Verſi parimenti veggiamo aggiunti alle Vite de' Veſcovi di Ravenna, ſcritte da Agnello, e ſe ne dice autore un Anonimo *Scolaſtico*, o ſopraſtante alle ſcuole di quella Città; il quale però, ſe altra maniera di verſeggiare non inſegnava a' ſuoi diſcepoli fuorchè la ſua, meglio avrebbe fatto a deporre la cetra, che troppo male ſtavagli fralle mani. L' Anonimo Salernitano ci ha conſervata, qual prezioſo giojello, un' Elegia d' Ilderico Monaco Caſineſe [2]. Molti Epitaſj Poetici de' Principi Longobardi, che viſſero in queſti due ſecoli, ſono ſtati raccolti da Camillo Pellegrino, e poſcia pubblicati di nuovo con altre aggiunte dal Canonico Franceſco Maria Pratillo (3). Liutprando ancora volle eſſer creduto valoroſo Poeta, e perciò nella ſua Storia allega di quando in quando alcuni verſi di Virgilio, e ce ne offre talvolta ancora de' ſuoi. Lo ſteſſo dicaſi di molti altri, ch' io potrei ſimilmente venir noverando, ſe credeſſi ben impiegato il tempo in raccoglier le memorie di cotali troppo rozzi lavori. Baſti quì l'accennare per ultimo il Panegirico, oſſia la Vita dell' Imperador Berengario (4), il cui Anonimo Autore credeſi fondatamen-

(1) Ibid. Vol. II. P. I.
(2) Chronic. C. CXXXIII.
(3) Hiſtor Princip. Langobard. T. III. p. 303.
(4) Script. Rer. Ital. vol. II. P. II.

Digitized by Google

tamente dal Muratori vissuto nel decimo secolo. Questi non solo ci ha lasciato un gran monumento del suo valore Poetico in quel Panegirico, ma ci fa conoscere ancora, che assai frequenti erano in quel tempo i Poeti, e che le Città al pari che le Campagne risonavan di versi, e che perciò appunto essi non si avean più in pregio.

Desine; nunc etenim nullus tua carmina curat.
Hæc faciunt urbi, hæc quoque rure viri [1].

E certo era assai facile a questi tempi l'esser Poeta; perciocchè i coltivatori della Poesia non si degnavan già essi, come troppo buonamente facevano Virgilio, Orazio, e gli altri antichi, di scegliere le espressioni, che paresser loro più eleganti, nè di avvivare con leggiadre immagini i lor pensieri, anzi neppure di offervare le leggi della quantità e del metro; e purchè facesser de' versi, che in qualche modo avessero il numero delle sillabe, e de' piedi per ciò richiesti, essi credevan senz'altro di poter cingere alloro alla fronte, e dirsi Poeti, e come tali erano in fatti dalla moltitudine riconosciuti e venerati.

III. Io non tratterrommi dunque a parlar de' Poeti di questi secoli, a' quali non abbiam motivo di mostrarci molto riconoscenti per le Poesie, di cui ci han fatto dono, che non sono comunemente nè di utile a' nostri studj, nè di onore all' Italia. Maggior gratitudine dobbiamo agli Storici, i quali, benchè in rozzo e barbaro stile, ci han nondimeno tramandate assai importanti notizie, e ci han fatto conoscere lo stato e le vicende di questi secoli. Fra essi per ogni riguardo deesi il primo luogo al celebre Paolo Diacono, di cui abbiam fatta già più volte menzione, e di cui ora ci convien favellare più stesamente; e molto più che i Francesi stessi confessano ch' egli è uno di quelli a' quali in gran parte si dee il risorgimento de' buoni studj in Francia (2). Di lui oltre gli Scrittori delle Ecclesiastiche Biblioteche, fra' quali con più diligenza di tutti ha scritto l' Oudin (3), ha trattato ampiamente il celebre P. Mabillon (4); ma con assai maggiore esattezza ha preso a esaminare tutto ciò che a lui appartiene il più volte da noi mentovato Signor Giangiuseppe Liruti (5). Prima di lui alcune belle ricerche intorno a Paolo Diacono avea pubblicate l'Abate le Beuf (6), il quale ancora ne ha tratti alla luce alcuni finallora inediti componimenti. Sulle tracce di questi valorosi Scrittori io verrò brevemente accennando ciò, che è più degno di risaperfi di questo celebre

(1) In Prolog.
(2) Histor. Liter. de la France T. IV. p. 7.
(3) De Script. Eccles. Vol. I. p. 1933.
(4) Annal. Bened. T. II. L. XXIV. n. LXXXIII. &c. L. XXV. n. LXVI. L. XXVI. n. LXXXVI. &c.
(5) Letterari del Friuli T. I. p. 163. &c.
(6) Dissert. sur l' Histoir. de Paris T. I. p. 370.

Digitized by Google

bre uomo, e sforzerommi ancora talvolta, se mi venga fatto, di aggiugnere nuova luce a qualche punto della sua vita.

IV. Intorno alla Patria e a' Genitori di Paolo non vi ha luogo a contrasto. Egli stesso ci ha lasciata la Genealogia della sua Famiglia, e ci assicura ch' ei nacque in Cividal del Friuli detta allora *Forum Julii* da Varnefrido e da Teodelinda Longobardi di origine (1). Il Liruti crede probabile, che nella Patria stessa facesse Paolo i primi suoi studj; e a provarlo si vale della Legge di Lottario da noi già recata, in cui si fa menzione della scuola, che era in Cividale. Ma, come ho già osservato, sembra che quelle scuole fossero almeno in gran parte da Lottario medesimo istituite, cioè circa un secolo dopo la nascita di Paolo. E inoltre lo stesso Paolo favellando di Felice (2) Maestro di Gramatica in Pavia, dice, che egli fu Zio Paterno di Flaviano suo Maestro: *Felix Patruus Flaviani præceptoris mei.* Or se Felice teneva scuola in Pavia, egli è probabile, ch' ivi pur la tenesse il suo Nipote Flaviano, e che ivi avesse Paolo tra' suoi scolari. In un Epitafio a lui fatto da Ilderico Monaco stato già suo discepolo, e pubblicato dal P. Mabillon [3], si dice ch' ei fu educato nella Corte di Rachis Re de' Longobardi, e che per volere di questo Principe egli applicossi agli studj Sacri.

Divino instinctu regalis protinus aula
Ob decus & lumen patriæ te sumpsit alendum.
. . . . . .
Omnia Sophiæ cœpisti culmina sacræ
Rege movente pio Ratchis penetrare decenter.

Poichè Rachis ebbe abbandonato il trono ed abbracciata la vita Monastica, ed Astolfo gli succedette nel trono, non sappiam che avvenisse di Paolo, nè abbiamo indicio, ch' egli fosse dal nuovo Sovrano trattenuto alla sua Corte. Quindi potè forse avvenire, che tornato al Friuli, ivi fosse ordinato Diacono della Chiesa di Aquileja, col qual nome il veggiamo appellato da Leone Ostiense [4]. Certo egli era Diacono fin dall' anno 763., come è manifesto da un monumento pubblicato dal P. Abate della Noce (5). Forse però il nome di *Aquilejese*, che si suol aggiugnere, parlando di Paolo, al nome di Diacono, si riferisce solo alla patria, e non alla Chiesa a cui fosse ascritto. Ma poichè Desiderio ultimo Re de' Longobardi fu sollevato al solio, ei volle presso di se il Diacono Paolo, e ammettendolo a un' intima confidenza dichiarollo suo Consigliere, e Cancelliere insieme, come coll' autorità di Erchemperto, dell' Anonimo Salernitano, e della Cronaca di S. Vincenzo di Voltorno pruo-

(1) De Gestis Langob. L. IV. C. XXXVIII.
(2) Ib. L. VI C. VII.
(3) Append. ad Vol. II. Annal. Bened. n. XXXV.
(4) Chron. Casin. L. I. C. XV.
(5) In Not. ad Chron. Casin. loc. cit.

Digitized by Google

Pruova il Liruti. L' Oudin e l' Abate le Beuf rigettan tralle favole ciò che si narra da questi Scrittori degli onori, che Paolo ebbe da Desiderio. Ma nel monumento da noi poc' anzi accennato, della cui sincerità non v' ha alcun motivo di dubitare, Paolo così scrive: *Paulus Notarius & Diaconus ex jussione Domini nostri Desiderii Serenissimi Regis scripsi: actum, Civitate Papia &c.* Or poichè Paolo era certamente in Pavia, ed era Notajo, il che allora era impiego più onorevole che non al presente, perchè negherem noi, che altri maggiori onori ancora egli poscia ne riceveſſe? Erchemperto e l' Anonimo Salernitano di lui ragionando, dicono, che *Floruit in arte Grammatica*; colle quali parole non è ben chiaro, s' essi voglian intendere solamente, che nella Gramatica egli era assai erudito, o se ancora ci voglian dire, ch' ei ne era Maestro. A me sembra difficile, che un Consigliere e Cancelliere di Desiderio volesse o potesse tenere scuola. Nondimeno a questi tempi veggiam cose sì strane e sì capricciose, ch' io non ardirei di negarlo espressamente. Ma forse ancora ciò deesi intender del tempo, in cui Paolo abbracciata avea la vita Monastica, come ora vedremo.

V. Fin quì la Storia di Paolo Diacono non incontra gravi difficoltà. Ma intorno a ciò, che a lui avvenisse, dappoicchè il regno de' Longobardi, e l' ultimo loro Re Desiderio cadde nelle mani di Carlo Magno, non è sì agevole lo stabilir cosa alcuna con sicurezza. Leone Ostiense ci parla di ciò lungamente (1), e dice prima, che *dopo la prigionia di Desiderio e la morte di Arigiso Principe di Benevento, Paolo ritirossi a Monte Casino, e vi prese l' abito Monastico.* Quindi dopo aver parlato degli Antenati, della patria, e de' secolari impieghi di Paolo, viene a narrare più stesamente ciò che avvenisse di Paolo, e dice, che poichè fu presa Pavia, egli divenne assai caro e famigliare a Carlo Magno; e che alcun tempo dopo ei fu accusato a Carlo, che per amore all' antico suo Padrone avesse contro di lui ordita congiura con pensiero di ucciderlo. Carlo, prosiegue a dire Leone, fattoselo venire innanzi il richiese, se vera fosse l' accusa; e Paolo francamente risposegli, ch' egli non avrebbe mai violata la fedeltà promessa al suo Re Desiderio. Di che altamente sdegnato Carlo, comandò, che gli fosser tosto troncate le mani. Ma poscia calmato alquanto lo sdegno, se quest' uomo, disse a' suoi Consiglieri, perde le mani, ove troverem noi un sì elegante Scrittore? Quindi chiesto ad essi consiglio di ciò, che far si dovesse, questi gli suggerirono, che il facesse acciecare, perchè non potesse scriver lettere sediziose ad alcuno. Ma Carlo di nuovo: e dove troverem noi un altro Poeta, un altro storico sì valoroso? Essi allora gli consigliarono, che il relegasse nelle Isolette di Diomede, dette ora Tremiti. Così fu fatto. Paolo vi stette per alcun tempo, poscia condotto ad Arigiso Principe di Benevento, fu da lui onorevolmente accolto nel suo stes-

[1] Loc. cit.

Digitized by Google

ſteſſo Palagio. Morto poi Arigiſo, il che avvenne l' anno 787., Paolo ritiroſſi, come ſopra ſi è detto, nel Monaſtero di Monte Caſino. Queſta è in breve la narrazion di Leone, la qual certo non laſcia di avere qualche apparenza di favola e di romanzo. Nondimeno la veggiam ripetuta preſſochè colle ſteſſe parole nell' antica Cronaca del Monaſtero del Voltorno [1], il cui Autore fu coetaneo di Leone; e più diffuſamente ancora eſpreſſa dall' Anonimo Salernitano di amendue più antico [2], il quale gran coſe inoltre aggiugne (3) delle virtù religioſe d' ogni maniera da Paolo eſercitate nel Monaſtero. Alquanto meno inveriſimile ſembra il racconto di Romoaldo Salernitano, Scrittore egli pure del XII. ſecolo, ma poſteriore a Leone di parecchj anni. Ei non fa motto nè di congiura da Paolo ordita contro di Carlo, nè di ſupplicio alcuno da Carlo a lui minacciato; ma ſolo narra (4), che Paolo più volte pregato da Carlo, acciocchè dimenticando il ſuo antico Signore, a lui ſi ſtringeſſe con fedeltà ed amore, non volle piegarſi giammai, e amò meglio di ſofferire l' eſiglio, che di ſervire a colui, che teneva cattivo il ſuo Re Deſiderio; che perciò rilegato in un' Iſola, fu poſcia chiamato alla ſua Corte da Arigiſo Principe di Benevento.

VI. L' autorità di tutti queſti antichi Scrittori ſembra, che appena ci laſci luogo a dubitare del lor racconto. E Leone ſingolarmente, viſſuto nel Monaſtero ſteſſo di Monte Caſino, e che all' occaſione di ſcriverne la Storia, dovea certo aver ricercate tutte le antiche memorie di eſſo, pare che debbaſi credere ben iſtruito in tutto ciò, che apparteneva alla vita e alle vicende di Paolo. Nondimeno convien confeſſare, che tutti queſti Scrittori ſon di tre ſecoli almeno poſteriori a Paolo, trattone l' Anonimo Salernitano, che credeſi viſſuto al fine del decimo ſecolo, e che viveano in tempo, in cui le Storie de' ſecoli trapaſſati erano ſtranamente guaſte, e ſparſe in ogni parte di favole, e di puerili inezie. Noi perciò non poſſiamo appoggiarci così francamente a' loro detti, che non ci rimanga alcun dubbio di venir da eſſi tratti in errore. In fatti abbiamo un altro Scrittore coetaneo a Leone, cioè Sigeberto, il quale di tutte queſte vicende di Paolo non fa alcun cenno; ma ſolo dice (5), che egli pel ſuo ſaper fu chiamato in Francia da Carlo: *Paulus Monachus Caſinenſis Cœnobii natione Italus, propter ſcientiam Literarum a Carolo Magno Imperatore adſcitus &c.* Il qual paſſo è ſembrato all' Oudin, che baſtaſſe ad atterrar totalmente l' autorità di Leone e degli altri Scrittori ſopraccitati. Ma a dir vero, ſe queſto ſol paſſo noi aveſſimo a contrapporre a Leone, a me ſembra che queſti potrebbe eſigere a ragione che

(1) Script. Rer. Ital. Vol. I. P. II. p. 365.
(2) Ib. Vol. II. P. II. p. 179. &c.
(3) Ib. p. 194.
(4) Ib. Vol. VII. p. 150.
(5) De Scriptor. Eccleſ. C. LXXX.

Digitized by Google

a lui più che a Sigeberto si desse fede; perciocchè egli Italiano, vissuto nello stesso Monastero di Paolo, e ben versato nella Storia del Monastero medesimo dovrebbesi credere assai meglio in tai fatti istruito che non Sigeberto, benchè questi vivesse per qualche tempo in Metz, ove pure per qualche tempo avea soggiornato Paolo. E benchè le circostanze del fatto, qual da Leone si narra, sembrino favolose, potrebbesi credere nondimeno, che la sostanza ne fosse vera, e che la cosa avvenisse qual si racconta da Romoaldo Salernitano. Potrebbesi dir parimenti, che il passo di Sigeberto non contraddice a Leone; che Paolo potè esser condotto in Francia da Carlo Magno dopo l' espugnazion di Pavia; il che da Leone e dagli altri benchè non si asserisca, pur non si nega; che dopo essersi per più anni colà trattenuto, potè avvenire ciò, che della congiura da lui tramata raccontano gli altri Storici; che perciò potè egli esser rilegato da Carlo, e passar poscia alla Corte del Principe Arigiso; e finalmente, dopo la morte di lui avvenuta l' anno 787., ritirarsi a Monte Casino. Così di fatti dispone la Cronologia e le varie vicende della vita di Paolo il Signor Liruti, che con singolar diligenza ne ha esaminato ogni passo. Ma convien dire, che questo dotto Scrittore non abbia veduti i monumenti pubblicati dall' Abate le Beuf, da' quali distruggesi interamente il sistema da lui seguito, e si scuopre con evidenza la falsità del racconto di Leone, dell' Anonimo Salernitano, e degli altri antichi Scrittori da noi addotti poc' anzi. Colla scorta di essi e di altri antichi monumenti facciamoci a rischiarare, se è possibile, un punto sì intralciato, e a porre in qualche luce maggiore, che non si è fatto finora, la vita di un uom sì famoso.

VII. Secondo la narrazion di Leone e degli altri Scrittori, e secondo il sistema del Signor Liruti converrebbe affermare, che Paolo dopo la prigionia di Desiderio fosse condotto in Francia; che rilegato dopo più anni nell' Isole di Tremiti passasse quindi alla Corte di Arigiso, e che finalmente lui morto l' anno 787. si ritirasse a Monte Casino, ed ivi menasse il rimanente de' giorni suoi. Or noi troviamo, che Paolo era Monaco molti anni prima, anzi che non fu chiamato in Francia se non già Monaco. Il P. Mabillon era già stato di questa opinione, e avean ne recato in pruova una lettera da Paolo scritta ad Adelardo Abate del Monastero di Corbia (1), in cui gli dice, che nella state trascorsa essendosi egli recato non lungi da quel Monastero, avea ardentemente desiderato di abboccarsi con lui; ma che la stanchezza de' suoi cavalli non gli avea permesso di continuar più oltre il viaggio. In questa lettera Paolo chiama più volte Adelardo col dolce nome di suo fratello; e quindi avea con non improbabile congettura dedotto il P. Mabillon, ch' ei fosse già Monaco. Ma assai più chiaramente ciò si dimostra da uno de' monumenti pubblicati dall' Abate le Beuf (2). Esso è una lettera

(1) Annal. Bened. Vol. II. L. XXV. n. LXXII.
(2) Dissertat. sur l' Hist. de Paris. T. I. p. 415.

Digitized by Google

tera dello ſteſſo Paolo a Teodemaro, che fu Abate di Monte Caſino dall' anno 777. fino al 795. (1), in cui non ſolo egli il chiama ſuo Padre, ma lungamente e con figlial tenerezza gli eſpone il deſiderio, ch' egli ha di tornare a quel ſuo Monaſtero, e il rappreſentarſi ch' egli fa di continuo all' animo la Santa vita de' ſuoi fratelli, e l' amabil loro converſazione: *Io mi trovo*, dice egli fralle altre coſe, *tra Cattolici e tra ſeguaci di Criſto; tutti mi veggono con piacere, e mi trattano corteſemente per riguardo al noſtro Padre S. Benedetto, e a' meriti voſtri. Ma a confronto del Monaſtero la Corte mi è qual prigione; e al paragone della tranquillità, di cui ſi gode coſtì, a me par di eſſere in una fiera buraſca*, e conchiude aſſicurando Teodemaro, che, toſto che il Re gliel permetta, egli volerà ſenza indugio a rinchiuderſi nell' amata ſua cella. Poſſiam noi bramare altra pruova a perſuaderci, che Paolo non venne in Francia ſe non dappoichè avea abbracciata la vita Monaſtica? E non baſta egli ciò a diſtruggere l' opinione di chi afferma, che Paolo non ſi fe Monaco, ſe non dopo eſſere ſtato eſiliato da Carlo Magno?

VIII. Nè ciò ſolamente; ma parmi incontraſtabile ancora, che Paolo era in Francia prima della morte di Arigiſo Principe di Benevento avvenuta l' anno 787., e che perciò prima di eſſa egli era già Monaco. Lo ſteſſo Abate le Beuf ce ne ha dato un ſicuro argomento, cioè alcuni verſi di Pietro da Piſa ſcritti a nome di Carlo Magno in lode di Paolo colla riſpoſta di Paolo ſteſſo, ch' egli ha dato alla luce (2). Io ne riferirò tra poco ciò che ſpetta al ſapere di Paolo: baſti per ora l' addurre ciò che appartiene alla ſua venuta in Francia. Carlo comincia dal benedire Iddio, che abbia mandato in Francia un uomo sì dotto:

Qui te, Paule, Poetarum
Vatumque doctiſſimum
Linguis variis ad noſtram
Lampantem Provinciam
Miſit ut inertes aptes
Fecundis ſeminibus.

Quindi dopo aver dette più coſe a lode di Paolo, così ſoggiugne:

Haud te latet, quod jubente
Chriſto noſtra filia
Michaele comitante
Solers maris ſpatia
Ad tenenda ſceptra regni
Tranſitura properat.

Colle quali parole egli allude, come è evidente, alla ſua figlia Rotrude, che dovea paſſare in Oriente promeſſa ſpoſa di Coſtantino figliuolo

[1] Annal. Bened. Vol. II. L. XXVI. n. XLVI.
[2] Loc. cit. p. 404.

Digitized by Google

lo dell'Imperadrice Irene; e perciò Carlo Magno continua a dire, che Paolo istruiva nella lingua Greca que' Cherici, che con Rotrude si disponevano a passare a Costantinopoli. Convien dunque vedere, in qual anno ciò avvenisse, per quindi raccogliere in qual tempo Paolo Diacono si trovasse in Francia. Or egli è certo per testimonio di Teofane e d' altri antichi Scrittori (1), che essa fu con solenne ambasciata richiesta a Carlo Magno l'anno 781., e che questo fu un degli affari, che si trattaron da Carlo nel viaggio, che a Roma ei fece in quell' anno. Se allora anche si celebrassero gli Sponsali, è cosa controversa tra gli Scrittori; ma è fuor di dubbio che verso l' anno 787. gli Sponsali furono sciolti, e rotto il contratto, che non erasi ancora eseguito per l' immatura età di Rotrude. Veggiamo in fatti, che l' anno seguente l' Imperadrice Irene venne a guerra aperta con Carlo (2), il che ci mostra che qualche tempo prima svanito era ogni progetto di matrimonio tra Costantino di lei figliuolo, e la figliuola di Carlo. Non è egli dunque evidente che fin dal principio dell' anno 787. almeno Paolo, fatto già Monaco, trovavasi in Francia? E dobbiam noi credere, che l' anno stesso morisse Arigiso a' 26. di Agosto, che fu il giorno appunto di sua morte, e Paolo lui morto si facesse Monaco, e subito passasse in Francia, e avesse tempo di dar quel gran saggio di se medesimo, che gli meritasse le grandi lodi, di cui Pietro l' onora, e l' incarico d' istruire nella lingua Greca i Cherici del seguito di Rotrude; e tutto ciò prima che si scioglisse il trattato di nozze, il che certamente avvenne o al fine di quell' anno medesimo, o al cominciar del seguente? Certo a me sembra, che dalle allegate parole di Pietro raccolgasi chiaramente, che Paolo Diacono era in Francia qualche anno innanzi al rompimento del vato trattato.

IX. Io vo ancora più oltre, e mi lusingo di avere una non ispregevole congettura a provare, che Paolo venne in Francia l'anno 781., e io la traggo da un altro de' poetici componimenti di Paolo pubblicati dall' Abate le Beuf (3). Esso è un' Elegia al Re Carlo, in cui supplichevolmente gli spone, che un suo fratello già da sette anni trovasi prigion di guerra in Francia, e spiega il dolore, ch' egli stesso perciò ne soffre:

Sum miser, ut mereor, quantumque ullus in orbe est,
Semper inest luctus, tristis & hora mihi.
Septimus annus adest, ex quo tua caussa dolores
Multiplices generat, & mea corda quatit.

Ca-

(1) V. Murat. Annal. d' Ital. ad an. 781. Pagi Critic. in Baron. ad an. 783. n. I.
(2) Murat. ad an. 788.
(3) Loc. cit. p. 414.

Digitized by Google

Captivus vestris ex tunc germanus in oris
Est meus afflicto pectore, nudus, egens.

Prosiegue quindi a narrare, che l' infelice moglie del prigioniero rimastasi in patria è costretta ad andare accattando il pane per Dio, che ha quattro teneri figli, e appena trova di che vestirgli, che una sua propria sorella consecrata a Dio pel continuo piangere ha omai perduta la vista, che tutto il lor domestico avere è stato loro rapito. Poscia continua con questi versi:

Nobilitas periit, miseris accessit egestas:
Debuimus, fateor, asperiora pati,
Sed miserere, potens rector, miserere, precamur,
Et tandem finem his, pie, pone malis.

L' Abate le Beuf, il quale pensa, che Paolo fosse condotto in Francia da Carlo Magno dopo l'espugnazion di Pavia l'anno 774., afferma che il fratello di Paolo fu in quell' occasione medesima condotto prigione, che Paolo per sette anni non ebbe coraggio di farne motto a Carlo; ma che finalmente mosso a pietà del fratello e della famiglia gli porse l' anno 781. la supplica da noi or riferita. Ma è egli probabile, che Paolo sì caro al Re, e introdotto tant' oltre nella Real confidenza, per sette anni non gli facesse parola per l' infelice fratello? Poteva egli temere, che la sua richiesta non fosse favorevolmente accolta? E quando pure ciò si credesse possibile, e si concedesse, che Paolo lasciasse trascorrer sett' anni senza giovarsi del favor del Sovrano a prò del fratello, crederem noi possibile ancora, che Paolo in questa supplica non desse alcun cenno de' beneficj, ch' egli avea ricevuti da Carlo, e della grazia, di cui l' onorava? Eppure leggansi tutti que' versi. Non v' ha una sillaba, da cui si raccolga, che Paolo fosse già conosciuto da Carlo; e uno straniero, che per la prima volta si gittasse a' piedi di un Principe, non potrebbe usare espressioni diverse da quelle di Paolo. Questi anzi parlando di se medesimo, dice, che già da sette anni menava i giorni in continua afflizione, e in continuo pianto. Un uomo, che già da sette anni godesse delle grazie di Carlo, dovrebbe egli parlare di tal maniera? Non dovrebbe anzi egli dire, che benchè la grazia Reale rendesse a lui sì giocondi e sì onorati, i suoi giorni, questi nondimeno venivano amareggiati dal dolore, che sosteneva per la prigionia di suo fratello? Quanto più io rifletto su questo componimento di Paolo, tanto più mi persuado, ch' egli l' offerse a Carlo, quando non avea ancor l' onore di essergli conosciuto e caro.

X. Or ecco il sistema, che a me sembra potersi fondare su questi versi. Il Fratello di Paolo fu probabilmente condotto prigione in Francia insieme con Desiderio; e Paolo allora andò a rinchiudersi o subito, o qualche anno dopo a Monte Casino. Dissi o subito, o qualche anno dopo; perciocchè nell' Epitome delle Cronache Casinesi pubblicate

dal

Digitized by Google

dal Muratori (1) si legge, che Paolo colà recossi essendo Abate Teodemaro, il quale, come si è detto, fu a quella carica innalzato solo l' anno 777., onde potè avvenire, che Paolo dopo la prigionia di Desiderio tornasse alla sua patria nel Friuli; e che solo qualche tempo dopo la sconfitta e la morte di Rodgauso Duca di quella Provincia, che avvenne l' anno 776., egli abbracciasse la Vita Monastica. L' anno 781., sette anni dopo la prigionia del fratello di Paolo, Carlo Magno sen venne a Roma; e in questa occasione io penso, che Paolo o venuto egli stesso a Roma offrisse a Carlo la mentovata Elegia, o che dal suo Monastero gliela trasmettesse, rappresentandogli il dolore, in cui egli era, e l' infelice stato di suo fratello, e di tutta la sua famiglia. In tal supposizione l' Elegia di Paolo non ha sentimento o parola, che non convenga ottimamente a tutte le circostanze; ove al contrario ella ci offre mille difficoltà, quando supponga si da lui scritta, mentre già da più anni godeva del favore di Carlo. Questo Principe, che in ogni parte e in Italia singolarmente andava in cerca d' uomini dotti per condurgli nella sua Francia, al leggere questa Elegia, che allora sarà sembrata di un' ammirabile eleganza, dovette probabilmente invaghirsi di aver seco un uomo sì dotto; e molto più, quand' egli riseppe, che Paolo possedeva ancora la lingua Greca, pregio opportunissimo allora, mentre appunto trattavasi del matrimonio di Rotruda coll' Imperador Greco. Questa a mio parere fu l' occasione, e 'l modo, con cui Paolo passò in Francia. Così mi sembra, che ogni cosa si spieghi felicemente; nè io veggo grave difficoltà, da cui questa opinione possa essere combattuta. Io nondimeno non so che proporla, come una semplice mia congettura, e ne lascio la decisione a' più eruditi.

XI. Fino a qual anno si trattenesse Paolo in Francia, non vi ha monumento, onde raccoglierlo sicuramente. Certamente il suo soggiorno fu di alcuni anni, come si farà manifesto dalla serie delle Opere, che ivi furono da lui composte. Abbiam veduto poc' anzi nella lettera da lui scritta al suo Abate Teodemaro, ch' egli impazientemente bramava di tornare al suo Monastero; ma degne sono d' osservazione alcune parole di essa: *Quum primum valuero*, dice egli, *& mihi Cœli Dominus per pium Principem noctem mœroris meisque captivis juga miseriæ demiserit ..... mox ad vestra consortia ..... repedabo.* Queste espressioni mi fanno credere, che Paolo non ottenesse subito da Carlo la liberazione di suo fratello; ma solo alcun tempo dopo la sua venuta in Francia; e che perciò egli scrivesse a Teodemaro, che quando Dio per mezzo di Carlo avesse recato conforto al suo dolore, e quando a suo fratello fosse renduta la libertà, ei non avrebbe indugiato a far ritorno a Monte Casino. Io credo perciò, che questa lettera fosse scrit-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. II. P. I. p. 368.

Digitized by Google

ſcritta da Paolo non molto dopo la ſua venuta in Francia. Probabilmente ei non dovette aſpettar molto a provare gli effetti della clemenza di Carlo verſo il ſuo fratello; e forſe egli adoperoſſi allora per ottenere di ritirarſi di nuovo a Monte Caſino. Ma Carlo troppo volentieri vedeva alla ſua Corte gli uomini dotti, e la partenza di Rotrude per Coſtantinopoli, che allora andavaſi apparecchiando, dovette probabilmente offerirgli una opportuna occaſione per trattenerlo. Ruppeſi finalmente circa l' anno 787., come ſi è detto, il trattato di nozze; e allora io penſo, che Paolo rinnovaſſe le ſue preghiere a Carlo per ottenere il bramato congedo, e che l' otteneſſe di fatto. E veramente io non trovo più dopo queſt' anno alcun monumento, il qual ci dimoſtri, che Paolo continuaſſe più oltre il ſuo ſoggiorno in Francia. Veggo bensì ch' ei compoſe l' Epitafio pel ſepolcro di Arigiſo Principe di Benevento, morto a' 26. d' Agoſto di quell' anno medeſimo, il qual Epitafio è ſtato dall' Anonimo Salernitano inſerito nella ſua Cronaca (1). Io ſo bene, che anche ſtandoſi in Francia poteva Paolo comporlo, e che potea anche comporlo molti anni dopo la morte di Arigiſo. Ma ſembra nondimeno più veriſimile, che egli ſi trovaſſe non lungi da Benevento, cioè nell' antico ſuo Monaſtero, quando quel Principe venne a morte, e che perciò egli foſſe richieſto di ornarne co' verſi il ſepolcro. Il P. Mabillon congettura (2), che quando Carlo Magno l' anno 787. recoſſi a Monte Caſino vi trovaſſe Paolo, che già vi era tornato. In tal caſo converrebbe credere, che ſul principio di quell' anno al più tardi Paolo vi foſſe tornato, o fors' ancora, che Carlo ſeco l' aveſſe condotto, quando verſo la fine dell' anno precedente ſceſe in Italia. Ma intorno a ciò non abbiam monumento o ragione a cui appoggiarci. Quanti anni ſopravviveſſe Paolo al ſuo ritorno in Italia, non poſſiamo accertarlo, perchè niun antico Scrittore ci ha di ciò laſciata memoria. Ma il vedere, ch' ei fu allevato in Corte di Rachis, il quale tenne il Regno de' Longobardi fino all' anno 748., che Carlo Magno in alcuni verſi a lui ſcritti poichè era tornato a Monte Caſino, il chiama vecchio, e che Paolo non mai dà a Carlo il nome d' Imperadore, ma ſol quello di Re, tutto ciò rende probabile la comune opinione, ch' egli al più viveſſe fino all' anno 799. Così a me pare di aver poſto in qualche maggior chiarezza la vita di queſto celebre uomo, purgandola dalle favole, di cui la ſemplicità de' ſecoli ſcorſi l' avea oſcurata, e ordinandone, quanto fra tante tenebre mi è ſtato poſſibile, l' Epoche principali. Rimane ora a dir qualche coſa del ſapere, di cui fu Paolo fornito, e delle Opere, che ne furono il frutto.

XII.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. II. P. II. p. 185.
(2) Annal. Bened. Vol. II. L. XXIV. n. LXXIII.

Digitized by Google

XII. Ne' verſi di Pietro Piſano da noi già mentovati tante e sì gran lodi ſi dicon di Paolo, che del più dotto e del più elegante uomo del mondo non ſi potrebbon dire maggiori. Già abbiam veduto, ch' egli il chiama dottiſſimo ſopra tutti i Poeti, e in varie lingue verſato. Quindi proſiegue a dire:

Græca cernere Homerus,
Latina Virgilius:
In Hebræa quoque Philo,
Tertullus in Artibus;
Flaccus crederis in metris,
Tibullus eloquio.

Io non ſo ſe del più colto Poeta ſiaſi mai detto altrettanto. Se non ci foſſer rimaſte le Poeſie di Paolo, noi riputeremmo ben luttuoſa una tal perdita. Ma noi ancora ne abbiamo alcune; ed eſſe, benchè ſiano per avventura le migliori fra tutte quelle di queſto ſecolo, troppo però ſon lungi dal poterſene uguagliare l' Autore a' Poeti nominati da Pietro. Queſti proſiegue a dire, che Paolo teneva ivi ſcuola di Gramatica, col qual nome comprendevanſi allora le belle lettere, e che inſegnava ancora la lingua Greca; e rammenta, come già ſi è detto, l'iſtruire che in eſſa faceva i Cherici deſtinati ad accompagnare Rotrude. Paolo riſponde nel medeſimo metro a Pietro, o piuttoſto a Carlo Magno, a cui nome avea ſcritto Pietro, e dice modeſtamente che nelle lodi a lui date ei non potea ravviſare che uno ſcherzo e un' ironia. Egli ſminuiſce quanto più può il pregio attribuitogli di ſaper la lingua Greca e l' Ebraica; ma ci moſtra inſieme che qualche cognizione ne avea, e probabilmente maggiore aſſai di quella, ch' egli confeſſa.

Græcam neſcio loquelam,
Ignoro Hebraicam:
Tres aut quatuor in ſcholis,
Quas didici ſyllabas
Ex his mihi eſt ferendus
Manipulus adorea.

Altri verſi abbiam parimenti, che ſcriveanſi l' uno all' altro queſti due Italiani [1], ne' quali veggiamo, ch' eſſi ſi propongono a vicenda a ſciogliere alcuni enimmi. Anzi lo ſteſſo Carlo non iſdegnava talvolta di proporne alcuni a Paolo, come raccoglieſi da alcuni verſi, ch' egli gli ſcrive (2). Queſto gran Principe avea pel noſtro Paolo non ſolo ſtima e riſpetto, ma direi quaſi una amichevole e tenera confidenza. Egli gliene diede più pruove non ſolo quand' era in Francia, ma dappoichè ancora fu ritornato a Monte Caſino; il che ſempre più ci dimoſtra, quanto ſia falſo ciò che della congiura da Paolo ordita, o almeno appo-

[1] Loc. cit. p. 409. &c.
[2] Ib. p. 413.

Digitized by Google

poſtagli ſi è detto di ſopra. Due lettere abbiamo ſcrittegli amendue in verſi da queſto Sovrano, il qual pare che non ſi ſapeſſe dimenticare di un uomo a lui sì caro. La prima è tralle opere d' Alcuino (1); e in eſſa il chiama ſuo diletto fratello.

Parvula Rex Carolus ſeniori carmina Paulo
Dilecto fatri, mittit honore pio.

Quindi dopo eſſerſi rivolto alla ſua lettera ſteſſa, dicendole, che vada a Monte Caſino, così continua:

Illic quære meum mox per ſacra culmina Paulum:
Ille habitat medio ſub grege, credo, Dei.
Inventumque ſenem devota mente ſaluta,
Et dic: Rex Carolus mandat aveto tibi.

Nell' altra, che da Leone Oſtienſe è ſtata in parte inſerita nella ſua Cronaca (2), Carlo dopo avere per ſomigliante maniera parlato alla ſua lettera ſoggiugne:

Colla mei Pauli gaudendo amplecte benigne;
Dicito multoties: ſalve, pater optime, ſalve.

A queſta lettera dice Leone, che Paolo riſpoſe egli pure in verſi; ma queſta riſpoſta ſi è ſmarrita. L' amore di Carlo Magno verſo il Monaco Paolo fu probabilmente il motivo, per cui egli determinoſſi a chiamare da Monte Caſino in Francia alcuni Monaci, perchè introduceſſero in que' Monaſteri le regolari coſtumanze, che in quello ſi uſavano. Eſſi vi andaron di fatto, e l' Abate Teodemaro diè loro una lettera, ch' egli avea fatto diſtendere dallo ſteſſo Paolo, ſcritta a Carlo, in cui ragguagliavalo delle coſe più importanti della lor regola. Eſſa ci è ſtata conſervata dal mentovato Leone [3], e veggaſi ciò che ne ha ſcritto il P. Mabillon, per confutar l' opinione di chi ha preteſo, ch' ella foſſe ſuppoſta [4].

XIII. Io non mi tratterrò a parlare minutamente di tutte le Poeſie, di tutte le Lettere, di tutti gli Opuſcoli di Paolo Diacono. L'Oudin, il Fabricio, e il Liruti potranno in ciò ſoddisfare a chi voglia eſſerne pienamente iſtruito. Io accennerò ſolo ciò che appartiene alle opere più importanti, ch' egli ci ha laſciate. Non parlo delle vite de' Veſcovi di Pavia, che il Galeſini dice di aver vedute ſcritte da Paolo Diacono (5). Egli è il ſolo a cui eſſe ſian venute ſott' occhio, e perciò il Muratori (6) dubita con ragione di qualche equivoco. Ab-

[1] Carm. 186.
(2) L. I. C. XV.
(3) L. I. C. XII.
(4) Annal. Bened. Vol. II. L. XXV. n. LXIX. Acta SS. Ord. S. Bened. ſæc. IV. P. I. Præfat. n. XCV.
[5] In Not. ad Martyrol.
[6] Præf. ad Hiſt. Miſcell. Vol. I. Script. Rer. Ital.

Digitized by Google

biam bensì le vite de' Vescovi di Metz scritte da Paolo, che dopo più altre edizioni sono state di nuovo date alla luce dall' eruditissimo Calmet (1). Egli le scrisse a istanza di Angelramno Vescovo di quella Città, che allor vivea, come si raccoglie dalle ultime parole della stessa Opera, e come altrove afferma lo stesso Paolo (2). Il Signor Liruti pruova con ottimi argomenti, che questo libro da Paolo fu scritto dopo l' anno 783. Io aggiungo, ch' esso fu certamente scritto prima dell' anno 791., perchè in quell' anno morì Angelramno (3); il che conferma ciò che sopra abbiam detto intorno al tempo, in cui Paolo trattennesi in Francia. Lo stesso Liruti afferma, seguendo il Cave, che Paolo scrisse inoltre separatamente la vita del Vescovo S. Arnolfo. Ma l' Oudin avea già scoperto e dimostrato l' errore in ciò commesso dal Cave. In Francia pure per commissione di Carlo fece Paolo Diacono la Raccolta di Omelie de' SS. Padri sulle diverse Feste dell' anno, che abbiamo alle stampe sotto nome di Omiliario. Vi si vede premessa una Prefazione dello stesso Carlo Magno, in cui dice di aver di ciò incaricato *Paolo Diacono suo famigliare*, il che sembra indicarci, che Paolo fosse allora alla Corte. Il P. Mabillon parla di questa fatica di Paolo all' anno 797. (4); ma egli stesso confessa, che altro non si può affermare, se non che ella fu scritta innanzi all' anno 800. Di essa ha parlato assai diligentemente l' Oudin (5). Sembra ancor verisimile, che in Francia ei componesse il compendio dell' Opera Gramaticale di Festo. Abbiamo in fatti la lettera, con cui egli l' indirizzò a Carlo (6) scrivendogli, ch' egli l' avea composto per farne dono alla Biblioteca da lui raccolta. Di questo compendio abbiamo alcune edizioni, che si rammentano dal Signor Liruti. L' Oudin crede, che anche i sei libri della Storia de' Longobardi scritti fosser da Paolo nel suo soggiorno in Francia; e ne reca in pruova le molte cose, che in essa ha inserite in lode della famiglia di Carlo, e la maniera, con cui egli parla della famosa quistione del trasporto del corpo di S. Benedetto d' Italia in Francia. Ma anche poichè fu tornato a Monte Casino potea Paolo parlar con lode degli Antenati di Carlo; e il passo mentovato sulla traslazione del corpo di S. Benedetto è così oscuro, che i Francesi ugualmente che gli Italiani lo interpretano in lor favore [7]. Non pajon dunque abbastanza forti le ragioni, che dall' Oudin si adducono; ma niuna pure ne abbiamo, che ci persuada, ch' ei la scrivesse nel suo Monastero. Checchessia di ciò, è cer-

[1] Histor. de Lorraine T. I.
[2] Histor. Langob. L. VI. C. XVI.
[3] Calmet. ib. p. 531.
[4] Annal. Bened. V. II. L. XXVI. n. LXII.
[5] Scrip. Eccl. V. I. p. 1928.
[6] Mabillon. L. I. in Append. n. XXXVI.
[7] V. Horat. Blanci notas ad L. VI. Histor. Langob. C. II. Script. Rer. Ital. V. I.

Digitized by Google

certo che questa è l' opera, per cui più celebre è divenuto il nome di questo Scrittore. Ella è la sola, che abbiamo intorno alla Storia de' Longobardi; e benchè intorno alla prima loro origine egli possa aver commessi più falli, benchè poco esatto ei sia nell' ordine Cronologico, benchè ci abbia narrate più cose, che or si credono favolose, benchè finalmente ei non sia certo nè un Cesare nè un Livio nel suo stile, dobbiam però essergli tenuti assai, perchè ci ha data una Storia, quale a que' tempi potea si aspettare, e ci ha lasciate molte importanti notizie, che altrimenti sarebbon perite. Essa dopo più altre edizioni è stata inserita dal Muratori nella sua gran Raccolta degli Storici d' Italia [1], il quale ancora ha pubblicato dopo altri un frammento o continuazione della Storia medesima (2), che da alcuni credesi di autor più recente.

XIV. La Storia Romana ancora fu da Paolo illustrata. E' celebre la Storia detta comunemente Miscella, che abbraccia quella di Eutropio, continuata ed accresciuta dal nostro Paolo, e poscia da più recente Scrittore, che da alcuni credesi Landolfo il Vecchio, da altri altro Autore non conosciuto (3). Qual parte vi avesse Paolo si è disputato da molti. Ma sembra toglierne ogni dubbio Leone Ostiense, il quale afferma [4], che Paolo ad istanza di Adelberga figlia del Re Desiderio, e moglie di Arigiso Principe di Benevento, alla Storia d' Eutropio aggiunse più cose tratte dalla Storia Ecclesiastica, e l' accrebbe ancor di due libri da' tempi di Giuliano, ove Eutropio avea fatto fine, fino a' tempi di Giustiniano I. Il Chiarissimo Monsignor Mansi per mezzo di un Codice MS. è giunto ad additare precisamente i passi, che da Paolo furono inseriti nella Storia d' Eutropio [5]. Se è vero ciò che Leone afferma, che Paolo si accingesse a quest' opera per comando di Adelberga, è probabile che ciò avvenisse ne' pochi anni ch' ei fu a Monte Casino prima di passare in Francia, o poichè vi ebbe fatto ritorno. Nel qual tempo pure è probabile, ch' ei componesse que' versi, di cui, secondo lo stesso Leone (6), egli ornò i due palazzi che avea Arigiso, uno in Benevento, l' altro in Salerno. Io lascio di annoverare altre Poesie di Paolo, come alcuni Inni da lui composti, e quello singolarmente in lode di S. Giovanni Batista, che comincia: *ut queant laxis*, celebre per aver data l' origine alle Note Musicali di Guido d' Arezzo, e i versi in lode de' SS. Benedetto, Mauro, e Scolastica, e l' Epitafio di Venanzio Fortunato, e gli Epitafii di Ildegarde, moglie di Carlo Magno, e di altre Reali Principesse di quella famiglia, e più altri, in-

(1) Vol. I. P. I.
(2) Ib. P. II.
(3) V. Murat. Script. Rer. Ital. Vol. I. Præf. ad Hist. Miscell.
(4) Chron. Casin. L. I. C. XV.
(5) V. Zacharia Iter Litterar. p. 19.
(6) L. c.

Digitized by Google

torno a' quali si veggano gli accennati Scrittori, e singolarmente il Signor Liruti, il quale ancora ragiona di alcune vite de' Santi da lui pubblicate, e di quella fralle altre di S. Gregorio il Grande, che dopo altre edizioni è stata da' Maurini premessa alla nuova edizione dell' Opere di quel Santo Pontefice da essi fatta in Parigi l' anno 1705., e di più altre Operette del nostro Paolo, delle quali io lascio di favellare sì per amore di brevità, sì per non annojare chi legge col ripetere semplicemente ciò che altri han detto. Io aggiugnerò solo, che le tante e sì diverse materie, su cui Paolo ha scritto, ci mostrano quanto dotto uomo egli fosse e ben degno perciò della stima e dell' amore di Carlo Magno.

XV. Ci siam finor trattenuti intorno a Paolo Diacono, perchè e ci è sembrato, ch' ei non fosse uomo da accennarsi sol di passaggio, e abbiam creduto opportuno il rischiarare, quanto ci fosse possibile, alcuni tratti della sua vita, ch' erano ancor incerti ed oscuri. Degli altri Storici di questi due secoli parleremo assai più brevemente, poichè non vi è cosa per lor riguardo, di cui sia utile il disputar lungamente. Una breve Cronaca delle cose avvenute in Italia dall' anno 568. fin circa l' anno 875. è stata data alla luce prima da Gian Burcardo Menckenio [1], poscia dal Muratori (2). L' Autore è un cotal Prete Andrea, il qual perciò da alcuni è stato confuso con Agnello Andrea Prete di Ravenna, di cui già abbiam favellato. Ma il Muratori riflettendo, che l'Autore di questa Cronaca afferma di aver egli stesso portato il cadavero dell' Imperador Lodovico II. pel territorio di Bergamo, cioè per quel tratto che giace tra l' Oglio e l' Adda, congettura (3) che ei fosse natio di questa Città. La qual congettura più probabile rendesi ancora da una lettera del Chiarissimo Abate Serassi accennata dal Conte Mazzucchelli [4], in cui egli dice, che da' monumenti, che ancor si conservano nell' Archivio del Capitolo della Cattedrale di Bergamo, si ricava che Bergamasco fu lo Scrittore di questa Cronaca.

XVI. Visse circa il tempo medesimo Erchemperto Autor di una Storia de' Principi Longobardi di Benevento, in cui continuando la Storia di Paolo Diacono la conduce fino all' anno 888. Essa fu primieramente data alla luce da Antonio Caraccioli, e quindi da Camillo Pellegrino nella sua Storia de' Principi Longobardi, poscia dal Muratori inserita nella sua gran Raccolta degli Scrittori delle cose d' Italia (5), e finalmente dopo altre edizioni di nuovo pubblicata dal Canonico Pratillo (6). Fu egli Monaco in Monte Casino, ed egli stesso racconta le

[1] Script. Rer. German. T. I.
[2] Antiquit. Ital. T. I. p. 41. &c.
(3) Annal. d. Ital. ad an. 875.
(4) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 691.
(5) Vol. II. P. I.
(6) Hist. Princip. Langobard. V. I.

Digitized by Google

le gravi e varie ſventure, a cui vivendo fu eſpoſto. Perciocchè l' anno 881. ſorpreſo in un Caſtello, ove abitava, da truppe nemiche, fu ſpogliato di tutto ciò che fin dalla ſua fanciullezza egli avea acquiſtato, condotto prigione a Capova, e coſtretto a correre a piedi innanzi a' Cavalli de' vincitori (1). Uſcito da queſta, cadde dopo cinque anni in altra diſgrazia; perciocchè venuto nelle mani de' Greci, mentre da Monte Caſino tornava a Capova, egli e i ſuoi compagni ſpogliati furono de' Cavalli, e d' ogn' altra coſa, e convenne lor comperar con denaro la libertà (2). Egli ebbe finalmente a ſoffrir le violenze di Atenolfo Conte di Capova, da cui fu a forza ſpogliato di una *Cella*, oſſia di una dipendenza del ſuo Monaſtero, ch' egli amminiſtrava (3). Il Pellegrino e il Pratillo nelle lor Prefazioni hanno con più diligenza eſaminate queſte ed altre particolarità della vita di Erchemperto, intorno alle quali io non credo giovevole il trattenermi; e potraſſi ancora vedere ciò ch' eſſi oſſervano intorno ad altre opere, che dallo ſteſſo Erchemperto ſi dicon compoſte.

XVII. Vuolſi quì ancora far brevemente menzione di due Anonimi Storici, i quali hanno continuata la Storia di Paolo Diacono e di Erchemperto, ſcrivendo delle impreſe de' Longobardi, cioè di quelli che aveano le lor Signorie nell' eſtrema parte d' Italia. Eſſi da' nomi delle lor Patrie ſi dicono Salernitano il primo, Beneventano il ſecondo. Il primo, che da alcuni chiamaſi, ma ſenza fondamento abbaſtanza ſicuro, Arderico, conduce la ſua Storia fino all' anno 980. Il Pellegrino ne ſcelſe alcuni più utili e più neceſſarj frammenti, e gli inſerì nella ſua Storia de' Longobardi. Queſti furon di nuovo pubblicati dal Muratori (4), il quale poſcia per far coſa grata agli amator della Storia diè alla luce ancora il rimanente di queſta Cronaca, che dal Pellegrino eraſi omeſſa (5). Ma riuſcendo grave a' Lettori il ricercare in due diverſi volumi le diverſe parti della Storia medeſima, il Canonico Pratillo ci ha data una nuova edizione di tutta inſieme la Cronaca dell' Anonimo Salernitano [6]. Egli è queſti uno Scrittore, che oltre la rozzezza dello ſtile, che gli è comune cogli altri Autori di queſta età, ſi piace ancora di venderci le più leggiadre fole del Mondo, le quali ad ogni paſſo s' incontrano nella ſua Cronaca. E nondimeno non laſcia di aver eſſa ancora il ſuo pregio preſſo coloro, che ſanno dallo ſteſſo loto raccoglier le gemme. L' altro, cioè l' Anonimo Beneventano, ſembra più ſaggio e più accertato Scrittore, ma un ſol frammento ne abbiamo, che com-

(1) Hiſtor. n. XLIV.
[2] Ib. n. LXI.
[3] Ib. n. LXIX.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. II. P. I.
(5) Ib. P. II.
(6) Hiſtor. Prin. Langob. Vol. II.

Digitized by Google

comprende la Storia dall' anno *996.* fino al *998.* ed esso pure è stato dato alla luce dopo il Pellegrino e il Muratori dal Canonico Pratillo [1].

XVIII. Io potrei quì annoverare alcuni altri Autori di somiglianti Cronichette, pubblicate dagli eruditi Raccoglitori degli Scrittori de' bassi secoli. Noi dobbiamo esser loro tenuti per averci serbati cotai monumenti, che benchè barbari e rozzi, pur ci sono sovente di non piccol vantaggio. Ma io credo ancora, che i Lettori di questa mia Storia mi saranno nulla meno tenuti, se io lascerò di più oltre annojarli coll' annoverare Scrittori, de' quali appena possiam produrre il semplice nome, e che debbono aversi in conto di utili, benchè freddi compilatori, anzi che di Scrittori eleganti ed esatti, di cui ne' Fasti della Letteratura si debba serbar memoria. Farò dunque fine alla serie degli Storici del decimo secolo col parlare un po' più stesamente del Vescovo Liutprando, il quale è il solo Scrittore di questi tempi, che sia meritevole di più distinta menzione.

XIX. Che Liutprando fosse Spagnuolo di patria, si è scritto da alcuni, ma non si è in alcun modo provato; talchè il medesimo Niccolò Antonio confessa, che non v'ha alcun fondamento a crederlo (2), e che assai più probabilmente si può affermare, ch' ei fu Italiano, e Pavese di patria. Di che veggasi ancora il Ch. Muratori (3). Ebbe egli a Padre un uomo, che era assai caro a Ugo Re d'Italia, di cui però non sappiamo il nome. Solo di lui ci narra Liutprando (4), che mandato, come uomo di egregii costumi, e buon parlatore, dal medesimo Ugo Ambasciatore all' Imperador Greco, il che secondo il Muratori (5) avvenne l'anno *927.*, vi fu accolto a grande onore, e ne riportò magnifici donativi; ma che pochi giorni dopo il suo arrivo in Italia ritiratosi in un Monastero, e consecratosi a Dio, quindici giorni appresso sene morì, lasciando il figliuol Liutprando in età fanciullesca. Ugo rivolse al figlio quella clemenza e quell' amore medesimo, che avea avuto pel Padre; a che giovò ancora non poco la soavità della voce di Liutprando, come egli stesso racconta [6], per cui era sopra ogni altro carissimo al suo Sovrano, che piacevasi assai della Musica. Ma poichè Ugo fu astretto a cedere il Regno d' Italia a Berengario Marchese d' Ivrea l'anno *946.*, i genitori di Liutprando, cioè la Madre e il nuovo Marito, che ella avea preso, ottennero a forza di gran donativi, che il nuovo Re il prendesse a suo Cortigiano e Segretario (7). La fortuna gli fu per alcuni anni favorevole e lieta; perciocchè aven-

[1] Ib. Vol. III.
[2] Bibl. Hisp. Vet. L. VI. C. XVI.
[3] Præf. ad. Hist. Liutpr. Vol. II. P. I. Script. Rer. Ital.
[4] Histor. L. III. C. V.
[5] Annal. d' Ital. ad an. 927.
[6] L. IV. C. I.
[7] L. V. C. XIV.

Digitized by Google

avendo bramato l' Imperador Greco Coſtantino Porfirogenito, che Berengario gli inviaſſe qualche ſuo Ambaſciadore, queſti, a cui tal conſiglio piaceva aſſai, ma ſpiacevan le ſpeſe, cui perciò ſarebbe convenuto di ſoſtenere, chiamato a ſe il padrigno di Liutprando col lodargli l' ingegno, il ſenno, e l' eloquenza di queſto giovane, e col moſtrargli quanto giovamento gli avrebbe recato il ben apprendere la lingua Greca, lo invogliò di queſta ambaſceria per modo, che il buon padrigno ſi offerſe pronto a farne egli pel figlio tutte le ſpeſe (1). Abbiamo la deſcrizione, ch' egli ſteſſo ci ha fatta, del ſuo viaggio, dell' onore con cui fu accolto, de' doni, che a ſue proprie ſpeſe, ma in nome di Berengario, offerì all' Imperadore, di que' ch' egli ne ricevette, e di altre coſe, che ivi egli vide [2]. Ma il miglior frutto, ch' egli ne traſſe, fu la perizia del Greco linguaggio, di cui ci ha laſciati nella ſua Storia medeſima alcuni ſaggi. Dopo alcuni anni però, qualunque foſſene la ragione, il favore di Berengario verſo Liutprando cambioſſi in odio contro di lui e di tutta la ſua famiglia. Ed ei fu coſtretto ad andarſene eſule nella Germania [3]; il che credeſi dal Muratori, che avveniſſe verſo l' anno 958.

XX. Mentre egli ſe ne ſtava in eſilio ſcriſſe la Storia delle coſe a' ſuoi tempi avvenute, come egli ſteſſo afferma nel Prologo del libro terzo. Era egli allora Diacono della Chieſa Paveſe, col qual titolo egli ſi nomina al principio di ciaſcun libro. Sei ſono quelli, che noi ne abbiamo al preſente, ma credeſi comunemente, che o egli non la conduceſſe al termine, cui ſi era preſiſſo, o che non piccola parte ne ſia perita, e credeſi ancora, che gli ultimi ſei Capi del ſeſto libro ſian d' altro Autore. Liutprando ſi ſcuopre nella ſua Storia Scrittor colto e leggiadro ſopra gli altri Storici del ſuo ſecolo; ma inſieme mordace e ſatirico, più che a imparziale e oneſto Scrittore non ſi convenga; ed ove ſingolarmente egli ragiona di Berengario e di Villa di lui moglie, appena ſa tenere miſura alcuna. Eſſa dopo più altre edizioni è ſtata pubblicata di nuovo dal Ch. Muratori (4). Ma ritorniamo alle vicende di Liutprando.

XXI. La caduta di Berengario, il quale l' anno 961. fu quaſi interamente ſpogliato del ſuo Regno d' Italia da Ottone I., rendette Liutprando alla ſua patria, e non molto dopo ei fu conſecrato Veſcovo di Cremona; col qual carattere egli intervenne l' anno 963. a un' aſſemblea di Veſcovi tenutaſi in Roma contro il Pontefice Giovanni XII., che ſi era dichiarato fautore di Berengario [5]. Quindi l' anno 968. ſoſtenne un' altra onorevole ambaſciata in nome di Ottone alla Corte di Co-

(1) L. V. C. I.
(2) Ib. C. II. III. &c.
(3) Prol. L. III.
(4) Script. Rer. Ital. V. II. P. I.
(5) V. Baron. ad hunc an.

Digitized by Google

Costantinopoli affin di chiedere Teofania figliuola dell' Imperador Romano Juniore per moglie al giovane Ottone figliuolo di Ottone I. Ma ei fu troppo mal ricevuto a quella Imperial Corte e tornossene senza aver conchiuso l' affare e pieno di mal talento, cui seppe ben egli sfogare scrivendo la Relazione di questa sua ambasciata, che va unita alla sua Storia, in cui leggiadramente deride il fasto insieme e l'ignoranza di quella Corte. In qual anno morisse Liutprando non si può accertare. Ei si vede sottoscritto a un Sinodo di Ravenna, tenutosi l' anno 970., e citato dal Rossi (1), col nome di *Liuzio Vescovo di Cremona*, col qual nome vien egli ancora chiamato da qualche altro Scrittore. Ma è probabile, che non molto più oltre ei prolungasse i suoi giorni. Alcuni gli hanno attribuita ancora una cotal Cronaca favolosa, e alcune Memorie, di cui si è fatta una bella edizione in Anversa l' anno 1640. Ma i più dotti Scrittori le rigettano come una mera impostura, di che è a vedere fra gli altri il già citato Niccolò Antonio. E lo stesso vuol dirsi di certe Vite de' Romani Pontefici, che a lui pure senza alcuna ragione sonosi attribuite.

XXII. Questo per ultimo è il luogo, a cui più opportunamente che a qualunque altro esaminar dobbiamo ciò che appartiene a' cinque libri di Geografia, che van sotto il nome di un Anonimo di Ravenna. Il P. D. Placido Porcheron della Congregazion di S. Mauro ne trovò un Codice Manoscritto nella Biblioteca Reale di Parigi, e il diè alla luce ornato di assai erudite annotazioni l' anno 1688. Ma chi è egli questo Autore? A qual tempo visse? Qual fede merita? Se io volessi quì usare co' miei lettori di quella, per così dire, crudeltà erudità, con cui alcuni si piacciono di annojarli e di straziarli, ne avrei quì luogo e mezzo opportuno. Ma dopo essermi io stesso per lungo tempo inutilmente stancato per accertar qualche cosa, non voglio chiamar altri a parte della stessa nojosa fatica, da cui finalmente altro frutto non potrebbe ritrarsi, che di sapere chi sia l' Autore di un' opera, di cui non avremmo a dolerci troppo che fosse smarrita. Perciocchè chi è egli mai questo Scrittore? Egli è uomo, che oltre l' usare di uno stile il più barbaro, che forse mai si leggesse, è ancora oscuro per modo, ch' io non so se possa avervi Edipo sì ingegnoso, che ne sciolga gli enimmi. Egli è uomo che nomina alla rinfusa Città, Monti, e Fiumi, sicchè tu credereſti talvolta, che una Città sia un Monte o un Fiume, e all' incontro che un Monte o un Fiume sia una Città; e che inoltre ci mette innanzi tai nomi, che non si sono uditi giammai. Rechiamone un saggio, di cui noi Italiani possiam giudicar meglio, perciocchè parla de' nostri paesi medesimi: *Quam præfatam nobilissimam Italiam*, dice egli [2], *quidam Philosophi amplius quam septingentas Civitates habuisse di-*

(1) Hist. Ravenn. L. V.
[2] L. IV. C. XXX.

Digitized by Google

dixerunt, ex quibus aliquas denominare volumus, ideſt Alpediam, item Geſſabone, Occellio, Fines, Staurinis. Item juxta Alpes eſt Civitas, quæ dicitur Graja, item Arebridium, item Auguſta Prætoria, Briticium, Eporea. Item ſupraſcriptam Civitatem, quæ dicitur Staurinis, eſt Civitas, quæ appellatur Quadrata mumum. Item Rigomagus, Coſtias, Laumellon. Papia quæ & Ticinus, Lambrum. Quadratam Padam. Item juxta ſupraſcriptam Eporejam non longe ab Alpe eſt Civitas, quæ dicitur Victimula, item Oxilla, Scationa, Mageſale, Bontia, Bellenica, Bellitiona; Omala, Clavennæ. Item ad partem inferioris Italiæ ſunt Civitates, ideſt Plubia, quæ conſinatur ex prædicto tenore Staurinenſis. Item Vercellis, Novaria, Sibrium, Comum, Mediulanum, Laude Pompei, Pergamum, Leuceris, Brixia, Acerculas, Cremona, Ariolita, Verona, Bedriaco, Mantua, Hoſtilia, Foralieni. Qual deſcrizione eſatta è mai queſta? Quanti nomi non più uditi? E il Lambro cambiato in Città, e l' Alpi Graje cambiate eſſe pure in Città, che bel fregio ſono eſſe di sì bella Geografia? Egli è un uom finalmente, di cui non v' ebbe il più erudito, perciocchè veggiamo da lui citati Autori ſconoſciuti ad ogni altro. *Penteſilco, Marpeſio, e il Re Tolomeo Filoſofi degli Egiziani Macedoni* [1]; *Caſtorio, Lolliano, e Arbizione Filoſofi de' Romani, e Aitanarido, Eldebaldo, Marcomiro, e Caſtorio Filoſofi de' Goti* [2]; *Cincri e Blantaſi Egiziani* (3); *Geone e Riſi Filoſofi Africani* [4], ed altri a lor ſomiglianti, ecco i famoſi Scrittori, a cui queſto Autore appoggia le ſue eſatte ricerche; Scrittori, che egli ſolo ebbe la ſorte di aver tralle mani, e che prima e dopo di lui ſvanirono interamente fino a perderſene il nome e la ricordanza; oſſia, a parlare più chiaramente, Scrittori, che non mai furono al mondo, e da lui finti a capriccio. Or un tale Autore merita egli, che ci affatichiamo a cercarne più eſatta contezza? Sia egli dunque viſſuto al ſettimo o all' ottavo, o come altri penſano più probabilmente, al nono o al decimo ſecolo, o anche più tardi; ſia egli lo ſteſſo, che Guido Prete di Ravenna, di cui ſappiamo che alcune opere Storiche avea compoſte, o ſia un altro da lui diverſo; ſia ella queſta l' opera, qual fu da lui ſcritta, o ne ſia un ſolo compendio, a me poco monta, poichè chiunque egli ſia, ei non è che un miſero copiatore, come già altri hanno oſſervato, della carta Peutingeriana, e di qualche altro Geografo più antico, e inoltre un ignorante impoſtore, che conia e forma a ſuo talento Autori e nomi, come meglio gli piace. Solo è certo, che fu natio di Ravenna, come egli ſteſſo afferma [5]. Chi nondimeno credeſſe ben impiegato il tempo, in eſaminare ciò che a lui e a queſta ſua Opera appartiene, potrà leggere

(1) L. IV. C. IV.
(2) L. IV. C. XLII.
(3) L. III. C. II.
(4) L. III. C. XII.
(5) L. IV. C. XXXI.

Digitized by Google

ciò che eruditamente ne hanno ſcritto il ſopraccitato P. Porcheron [1], Gian Giorgio Eckart [2], Pietro Weſſelingio [3], il P. Beretti [4], il Fabricio [5], e il P. Abate Ginanni [6], oltre altri Autori che da queſt' ultimo vengono eſattamente citati.

CAPO IV.

Filoſofia, Matematica, Medicina.

I. CIò che detto abbiamo finora dell' infelice ſtato della Letteratura Italiana negli ameni ſtudj, ci perſuade agevolmente, che nulla meno abbandonate, e neglette dovean giacere le più ſerie ſcienze, a ben coltivare le quali fa d' uopo di agio inſieme e di fatica maggiore aſſai. Ciò non oſtante, ſe noi preſtiam fede a uno Storico di queſti tempi, non vi ebbe forſe mai ſecolo, in cui la Filoſofia tanto lietamente fioriſſe in una parte dell' Italia, come nel nono di cui ſcriviamo. Egli è queſti l' Anonimo Salernitano, il quale aſſai ſeriamente ci narra (7), che quando l' Imperador Lodovico II. verſo l' anno 870. era in Benevento inſieme con Adelgiſo Signore di quel Ducato, trovavanſi in quella Città trentadue Filoſofi. Tra queſti uno de' più famoſi era, com' egli dice, quell' Ilderico Monaco Caſineſe, di cui già abbiam rammentate le Poeſie. Ma ſe il valor Filoſofico era in lui uguale al Poetico, ei non era certo nè un Pittagora, nè un Platone. E veramente già abbiam poc' anzi oſſervato, e per ſe ſteſſo il conoſce chiunque ne prende a legger la Storia, che l' Anonimo Salernitano è uno Scrittore aſſai vago di favolette, e a cui ſembra che piaccia più di dilettare con fole, che d' iſtruire con veri racconti i ſuoi Lettori. Oltrechè il nome di Filoſofo in queſti ſecoli baſſi ſi dava ancora generalmente a chiunque era ornato di qualche Letteratura di qualunque genere ella foſſe. Ed è perciò aſſai probabile, che queſti trentadue Filoſofi foſſero finalmente uomini, che ſapeſſero in qualche modo ſcriver Latino e far de' verſi, ch'era, per così dire, la più alta cima di Letteraria lode, a cui allor ſi giugneſſe.

II. Nel medeſimo ſenſo deeſi intendere probabilmente ciò che di Ugo Re d' Italia narra Liutprando (8), cioè *ch' egli non ſolo amava ma onorava*

[1] Præfat. ad Anon. Raven.
[2] Franciae Orient. Vol. I. pag. 902. &c.
[3] Præfat. ad Diatrib. de Judæor. Archont.
[4] Differt. de Tabula Chorogr. Ital. Medii Aevi Sect. II. Vol. X. Script. Rer. Ital.
[5] Bibl. Lat. Med. & Inf. Ætat. T. VI. pag. 54. &c.
[6] Scritt. Ravenn. T. I. pag. 428. &c.
[7] Chronic. C. CXXXII.
[8] Hiſtor. L. III. C. V.

Digitized by Google

va ancora assai i Filosofi. Perciocchè egli è certo, che appena troviamo in questi due secoli alcuno, a cui il nome di Filosofo nel vero suo senso si convenisse. E lo stesso dee dirsi ancora della Matematica, il cui nome pareva quasi a questi secoli sconosciuto in Italia; seppure non vogliam credere, che il Dungalo Maestro di Pavia fosse lo stesso che il Dungalo, a cui Carlo Magno chiese ragione di una doppia eccliss del Sole, la qual diceasi avvenuta, come nel primo Capo si è detto, e che questi venuto in Italia vi risvegliasse cotali studj. Ma noi il possiamo bensì proporre congetturando, ma non abbiamo argomento a provarlo; ed è certo, che di tutti gli Autori Italiani, che ci vengono innanzi in quest' Epoca, non ne troviamo un solo, di cui si possa dire, che ne' Filosofici, o ne' Matematici studj fosse bastevolmente erudito.

III. Anzi in tale dimenticanza giacevansi cotali studj al fine del decimo secolo, che uno, il quale ebbe coraggio di coltivarli, ne fu avuto da alcuni in concetto di Mago. Io parlo del celebre Gerberto Arcivescovo prima di Rheims, poi di Ravenna, e finalmente sommo Pontefice col nome di Silvestro II. Io non debbo di lui trattare distesamente, poichè ei fu Francese di nascita, e la maggior parte della sua vita passò in Francia. In fatti gli Autori della Storia Letteraria di Francia, ne hanno parlato con diligenza ed erudizione singolare [1]. Ed io perciò sarò pago di accennare in breve ciò ch' essi hanno esattamente provato, e solo mi tratterrò con più agio in ciò, a che ebbe parte l' Italia. Nato in Alvernia, e consacratosi ancor giovinetto a Dio nel Monastero di S. Gerardo in Aurillac, dopo essersi esercitato ne' buoni studj, intraprese ancora più viaggi per aver agio di conoscere e di conversare cogli uomini per saper più famosi, e in tal maniera penetrar più addentro nelle Scienze. Con due di essi, cioè con Borello Conte di Barcellona, e con Aitone Vescovo non sappiam di qual Chiesa, andossene a Roma; ove conosciuto dall' Imperadore Ottone I. ebbe da lui il governo del celebre Monastero di Bobbio verso l' anno 970. Egli adoperossi singolarmente a farvi rifiorire gli studj, e i soprallodati Maurini affermano, ch' egli il fece con sì felice successo, che fino da' più lontani paesi pensavasi a mandargli studenti. La pruova, ch' essi ne arrecano, è una Lettera dello stesso Gerberto, in cui scrivendo a Ecberto Arcivescovo di Treviri, così gli dice (2): *Proinde si deliberatis, an Scholasticos in Italiam ad nos usque dirigatis* &c. Ma come la voce *Scholasticus* avea il senso ancor di Maestro [3], non si può accertare, se di Maestri ragioni quì Gerberto, ovver di Scolari. Pochi anni però ei visse in quel Monastero; perciocchè l' usurpazione, che molti avean fatta de' beni di esso, e l' invidia che contro di lui, forse perchè straniero, si accese, l' indusse

[1] T. VI. pag. 559 &c.
[2] Epist. XIII.
[3] V. du Cange Glossar ad hanc voc.

Digitized by Google

ad abbandonarlo, ritenendo però il nome di Abate, e a tornarsene in Francia. Di quando in quando però venne a rivedere l' Italia; e una volta frall' altre abbattutosi in Ottone II., che era in Pavia, e da lui condotto seco pel Pò a Ravenna, tenne ivi una solenne e pubblica disputa con un cotal Sassone detto Otrico, uomo a que' tempi dottissimo, su una quistione di Matematica, in cui era disparere tra lui e Gerberto.

IV. Intorno alla maniera, con cui egli fu sollevato all' Arcivescovado di Rheims l' anno 991. dappoichè ne fu deposto Arnolfo, e delle contraddizioni, che vi sostenne, dalle quali fu finalmente costretto a cedere quella Sede l' anno 997. allo stesso Arnolfo, si possono vedere i mentovati Autori della Storia Letteraria di Francia. Ritirossi egli allora presso il giovine Ottone III., di cui era stato Maestro, e questi condottolo seco in Italia l' anno 998. il fe innalzare alla Sede Arcivescovil di Ravenna; e poscia l' anno seguente essendo morto il Pontefice Gregorio V., Ottone adoperossi per modo, che il suo Gerberto fu eletto Pontefice, e prese il nome di Silvestro II. Ma quattro anni soli potè egli godere di tal dignità, essendo morto agli undici di Maggio dell' anno 1003., uomo, che non si può in alcun modo difendere dalla taccia di ambizioso; ma che nel rimanente fu di accorgimento, e di sapere non ordinario, e, ciò che il rendette ancor più utile all' Italia e all' Europa tutta, pieno di zelo per risvegliare in tutti l' ardore nel coltivamento de' buoni studj, che già da più secoli sembrava interamente estinto.

V. E veramente basta legger le lettere da lui scritte, e pubblicate dopo altri dal du Chesne (1), per riconoscere quanto egli a tal fine si adoperasse. Appena vi fu scienza di sorte alcuna, a cui egli non si volgesse. Noi veggiamo, che egli tratta sovente non sol della Matematica, che era lo studio suo prediletto, ma della Rettorica, della Musica, della Medicina ancora, e in tutti questi Studj ei si mostra versato (2). Ma di niuna cosa troviam più frequente menzione nelle sue lettere, come di Biblioteche, e di libri, ch' egli era avidissimo di raccogliere, fino ad importunare gli amici, perchè gliegli trasmettessero (3); ed egli stesso ci assicura [4], che come in Roma, e in altre parti d' Italia, così ancora nella Germania e nella Fiandra avea con molta spesa raccolta una assai ragguardevole Biblioteca. Io non entrerò a parlare delle molte opere da lui composte, che in gran parte appartengono ad Aritmetica e a Geometria; perciocchè non vogliamo usurparci ciò che è d' altrui, e tutta lasciamo a' Francesi la gloria, che questo dotto Scrittore ha recato alla sua patria, sulla speranza ch' essi in avvenire saranno pure a noi ugualmente cortesi, e non cerche-

(1) Script. Hist. Franc. Vol. II.
(2) Epist. XVII. XCII. CXXIV. CLI.
(3) Epist. VII. IX. XVII. XXIV. XXV. XL. LXXII. &c. &c.
(4) Epist. XLIV.

Digitized by Google

cheranno di toglierci ciò che è noſtro. Solo per moſtrare quanto profonda foſſe in que' ſecoli e univerſal l' ignoranza, non deeſi paſſare ſotto ſilenzio ciò, che già abbiamo accennato, cioè che Gerberto, perchè era Matematico, fu creduto Mago. Il primo, ch' io ſappia, che a Gerberto apponeſſe tal macchia, fu il Cardinal Bennone, celebre a' tempi di Gregorio VII pel fanatiſmo, con cui preſe a mordere rabbioſamente lo ſteſſo Pontefice Egli intento a ſcreditare Gregorio ed altri Pontefici, e i loro ſoſtenitori, credette di non poter meglio ottenere il ſuo intento, che rappreſentandoli, come altrettanti Stregoni, che aveano un famigliare commercio col mal Demonio. Quindi la breve vita da lui ſcritta di Gregorio VII. non è quaſi altro che un continuo racconto di maleficj e di ſtregherie; e di Silveſtro II. fra gli altri racconta, che il Demonio aveagli promeſſo, che non ſarebbe morto, ſe non dappoichè aveſſe celebrata la Meſſa in Geruſalemme; ma che il buon Papa non fu abbaſtanza avveduto; perciocchè recatoſi un giorno a dirla nella Chieſa, che in Roma chiamaſi di S. Croce in Geruſalemme, il Demonio, che ivi appunto attendevalo, gli fu addoſſo, e preſto preſto lo uccíſe. La qual fola fu poi adottata da più altri de' poſteriori Scrittori in que' tempi, ne' quali tanto più era pregiato uno Storico, quanto più ſtrane eran le coſe, ch' ei raccontava. Io mi vergognerei di arreſtarmi pur un momento a confutar tali ciance; e ſolo a una qualunque diſcolpa de' noſtri maggiori, che sì facilmente ſi laſciarono ingannare, rifletterò che non è maraviglia, che in que' ſecoli barbari al vedere un uomo, che contemplava le ſtelle, che diſegnava linee, triangoli, e altre ſimili capriccioſe figure, di cui niuno intendeva nè il fine nè il ſenſo, ſi credeſſe da alcuni, ch' ei foſſe operator d' arti magiche, e che una tal opinione aveſſe e allora e poſcia molti ſeguaci.

VI. A Gerberto aggiugnerò l' Arcidiacono di Verona Pacifico, che per ragione di età avrebbe dovuto precederlo; ma perciocchè non abbiamo pruove abbaſtanza chiare del ſuo ſapere, ne accennerò quì in breve ciò che ſi può congetturando affermarne. Il Marcheſe Maffei prima (1), poſcia il Propoſto Muratori (2) han pubblicato interamente il lunghiſſimo Epitafio poſto al Sepolcro di queſto Arcidiacono, che ancor ſi vede nella Cattedral di Verona. Ma io vorrei che l' Autor di eſſo invece di eſſere sì lungo foſſe ſtato alquanto più chiaro; poichè in molti luoghi non s' intende, che voglia egli dirci. Ciò che è chiaro ad intenderſi, ſi è primieramente, che Pacifico morì l' anno 846. in età di 68. anni, e che per lo ſpazio di 43. anni avea ſoſtenuta la dignità di Arcidiacono. Aggiugneſi ancora, ch' egli era uomo di sì raro ſapere, e di sì leggiadro aſpetto, che nè alcuno a lui uguale era ſtato a que' tempi, nè ſperavaſi che foſſe giammai, e che ſette Chieſe di Verona, che ivi

(1) Præf. ad Complex. Caſſiodor.
(2) Antiquit. Ital. Med. Æv. T. III. p. 837.

Digitized by Google

ivi si nominano, egli avea o rinnovate o fabbricate di nuovo. Quindi venendo a parlare distintamente de' frutti del suo sapere, si dice:

Quicquid auro, vel argento, & metallis cæteris
Quiquid lignis ex diversis, & marmore candido
Nullus umquam sic peritus in tantis operibus.

Colle quali parole se ci si voglia dire, che ei fosse saggio estimatore de' lavori dell' arte, ovvero che ne' lavori medesimi ei si esercitasse con singolare perizia, chi può indovinarlo? Si aggiugne innoltre:

Bis centenos terque senos codicesque fecerat.

Ma questi 218. Codici furono esse Opere da Pacifico composte? furon Codici da lui copiati? Furon Codici da lui donati alla Cattedral di Verona? Il secondo senso parmi il più verisimile, ma in uno stile sì barbaro come può accertarsi il vero? Più oscuro ancora è ciò che segue:

Horologium nocturnum nullus ante viderat,
En invenit argumentum, & primus fundaverat.

Come mai dicesi, che prima di questi tempi non si fosse veduto orologio notturno, mentre ne abbiam trovata menzione nell' Epoca precedente [1]? Forse era questo orologio di altro genere nuovamente trovato da questo Arcidiacono? Ma quale era esso? Che è poi *l' argomento* da Pacifico *inventato* o anzi *fondato*? E' egli un nuovo metodo d'argomentare? E egli un ordigno meccanico? Ecco quanti enimmi racchiusi in poche parole. Nè quì finiscono essi.

Glosam veteris & novi Testamenti posuit.

Il Marchese Maffei crede (2), che quì si affermi, che fu composta da Pacifico una Chiosa della Sacra Scrittura, nel qual caso egli mostra, che sarebbe questa la più antica fra tutte. Il Muratori al contrario pensa, che questo ancor fosse un Codice donato da Pacifico al suo Capitolo. Ma quella espressione *posuit glossam* è così barbara ed oscura, ch' io non so a qual sentimento appigliarmi. Finalmente di lui si dice:

Horologioque carmen sphære Cœli optimum,
Plura alia grafiaque prudens inveniet.

Parole esse ancora di una impenetrabile oscurità. Il M. Maffei le intende di uno stromento per le sfere celesti. Ma come mai dare a uno stromento il nome di *carmen?* E quel *plura alia graphia* che significa egli mai? In somma questo Epitafio sembra composto per farsi giuoco de' posteri, e per propor loro un insolubile enimma. E buon per noi che il Maffei e il Muratori erano troppo saggi Scrittori, perchè non si arrestassero a disputar lungamente su questa lapida. Se essa fosse caduta in mano di alcuno di que' Pseudo-Antiquarj, che pensano di essersi renduti immortali, quando ad illustrare una cifra di qualche Iscrizione han composto un grosso volume, chi sa da quante Dissertazioni, e Difese, e Con-

(1) V. L. II. C. IV.
(2) Verona Illustr. P. II. L. II.

Digitized by Google

e Conferme, e Repliche ſaremmo ſtati inondati? Io certo non annojerò i miei Lettori col trattenermi più a lungo ſu queſto barbaro Epitafio, di cui ſolo ho ſtimato di dover quì favellare brevemente, perchè, comunque non ſi raccolga preciſamente quai foſſer gli ſtudj e le opere di Pacifico, ſe ne raccoglie nondimeno quanto baſta a moſtrarci, che egli dovea eſſer uomo, che coltivati aveſſe con non infelice ſucceſſo gli ſtudj della Meccanica e dell' Aſtronomia.

VII. Per ciò che appartiene alla Medicina, non abbiamo in tutta queſt' Epoca notizia alcuna o di Medici, che in alcuna parte del Mondo, non che in Italia, ſi rendeſſero illuſtri, o di nuove ſcoperte, che in queſt' arte ſi veniſſer facendo. E ſe eſſa fra tante rivoluzioni non perì interamente, noi ne ſiam debitori a que' Monaci ſteſſi da' quali anche le altre ſcienze furono preſervate in gran parte da una irreparabil rovina. Nell' Epoche ſuſſeguenti vedremo alcuni di eſſi eſercitare con grande loro onore queſt' arte. Quì baſti il riflettere ciò che ſopra abbiam già accennato, cioè che nel nono Secolo il Santo Abate Bertario fra i molti libri, di cui arricchì la Biblioteca di Monte Caſino, due Codici vi ripoſe appartenenti a Medicina, nè quali egli avea diligentemente raccolti moltiſſimi rimedj da lui tratti da' più celebri Autori (1). Anzi che fra gli altri ſtudj veniſſero almeno alcuni tra' Monaci eſercitati anche in quello della Medicina, raccoglieſi chiaramente da ciò, che ſi narra nell' antica Cronaca del Monaſtero di Farfa (2), cioè che Ratfredo Abate di quel Monaſtero al principio del decimo ſecolo fece iſtruire nello ſtudio della Medicina un Monaco allor giovinetto, detto Campone, il quale poſcia troppo male corriſpondendo alla paterna ſollecitudine, con cui quegli avealo allevato, datogli il veleno ſi intruſe a forza nel governo di quel Monaſtero, e ne diſſipò i beni (3). Potrebbe a queſto luogo farſi menzione della celebre ſcuola Salernitana, che ſembra che a queſti tempi aveſſe già qualche nome; ma noi ci riſerveremo a parlarne nel libro ſeguente; perciocchè nell' undecimo ſecolo ſingolarmente ella ſi rendette famoſa.

CAPO V.

Giuriſprudenza.

I. BEnche anche in queſt' Epoca, come nella precedente, non ci ſi offra Giureconſulto alcuno di chiara fama, dobbiamo quì ancor nondimeno, per continuare la ſtoria della Giuriſprudenza, oſſervare qual foſſe gene-

(1) Leo Oſtienſ. L. I. C. XXXIII.
(2) Scrip. Rer. Ital. Vol. II. P. II. p. 257.
(3) Mabillon. Annal. Bened. Vol. III. L. XLIII. n. LXXIV.

Digitized by Google

generalmente lo ſtato di eſſa in Italia, e quali leggi ſerviſſer di norma a' giudizj. E in ciò noi potremmo ſtenderci aſſai lungamente, ſe molti dottiſſimi uomini non ci aveſſer già prevenuto, illuſtrando per tal maniera queſto punto di Storia, che nulla rimane che aggiugnere alle erudite loro fatiche. Io verrò dunque giovandomi delle loro ricerche, ed eſporrò quì in breve ciò che eſſi hanno ampiamente provato, valendomi ſingolarmente di due tra loro, che con ſingolare eſattezza di ciò hanno ſcritto, cioè dello Struvio [1], e del Muratori (2).

II. I Re Longobardi, come nell' Epoca precedente ſi è dimoſtrato, allor quando promulgarono le loro leggi, permiſero nondimeno agli Italiani lor ſudditi, che poteſſero tuttor valerſi delle Romane, colle quali fino a quel tempo ſi erano regolati. Due Leggi dunque aveano allor forza in Italia, la Longobardica, e la Romana. Ma dappoichè l' Italia cadde per la maggior parte in potere di Carlo Magno, e de' ſuoi ſucceſſori, come da molte nazioni erano abitate queſte provincie, così più altre nuove leggi vi ſi introduſſero. Fralle diverſe nazioni, che ubbidivano a Carlo Magno nella Francia e nell' Allemagna, molti vi furono, che o per amore di novità o per iſperanza di miglior ſorte, vennero a ſtabilirſi in Italia; e vedeanſi perciò in eſſa confuſi Italiani, Longobardi, Franceſi, Allemanni. Or tutti queſti novelli e ſtranieri abitatori, non era a ſperare, ſingolarmente a que' tempi, che poteſſero ſottometterſi a Leggi non loro; e convenne perciò ſofferire, che ognuno poteſſe vivere ſecondo la Legge di ſua nazione; perciocchè era finalmente male aſſai più leggiero l'introdurre una tale moltiplicità di Leggi in Italia, che il fare che tutte foſſero dimenticate e neglette coll' aſſoggettar tutti, mal grado loro, alla legge medeſima. Quindi è che nelle carte di queſti tempi noi veggiam farſi menzione della nazion di coloro, di cui in eſſe ſi tratta, e della Legge, ch' eſſi ſeguivano, e sì frequenti s' incontrano quelle formole: *qui profeſſus ſum ex natione mea lege vivere Longobardorum*, e ſomiglianti; rendendoſi ciò neceſſario, perchè ſapeſſero i Giudici ſecondo qual legge dovea ognuno eſſere giudicato.

III. La Nazione però non era ſempre ſicuro indicio a conoſcere la legge, cui alcuno ſeguiſſe; perciocchè i ſervi doveano avere la legge comun col Padrone, e le Mogli ancor col Marito; benchè ſi trovino alcuni eſempj, in cui vedeſi il Marito profeſſar una legge, un' altra la Moglie. Il Muratori oſſerva, che gli Eccleſiaſtici, sì Secolari, come Regolari, di qualunque Nazione foſſero, attenevanſi alle leggi Romane; ma egli ſteſſo dimoſtra, che ciò non era ſempre coſtante; e convien dire perciò che foſſe queſto un privilegio lor conceduto, di cui poteſſero eſſi bensì, ma non doveſſero neceſſariamente uſare. Alle pruove, che egli ne reca, un' altra ſe ne può aggiugnere tratta dall'antica Cro-

na-

(1) Hiſt. Jur. Rom. & Gothici &c. pag. 365. &c.
(2) Antiquit. Italic. Vol. II. Diſſ. XXII.

Digitized by Google

naca del Monastero di Farfa da lui pubblicata; perciocchè in essa veggiamo, che quel Monastero anche verso il fine del decimo secolo, seguiva negli Atti Giudiciali le leggi de' Longobardi (1).

IV. Oltre queste leggi particolari e proprie a ciascheduna nazione, altre ve ne avea generali e comuni a tutte, quelle cioè, che da' Re d' Italia venivansi successivamente pubblicando, e che in tutte le Provincie ad essi soggette doveansi accettare e seguire. Egli è vero però, come osserva il medesimo Muratori, che tali leggi non si promulgavano da' Sovrani, senza il consenso de' Capi della Nazione; costume introdotto da prima da' Re Longobardi, come ricavasi dall' Esordio delle lor leggi, nel quale si fa menzione del consenso de' Giudici e de' Primati; e poscia seguito ancor da' Re Franchi, e dagli altri, che lor succederono. Quindi è che veggiamo comunemente le loro leggi pubblicate nelle Assemblee ossia Diete, che da essi tenevansi, ora in Cortelona, or nelle Pianure di Roncaglia, or in altro luogo. Ad esse intervenivano i più ragguardevoli tra' Signori d' Italia, ad essi proponevano i Re e gli Imperadori le nuove leggi, che credevano opportune al buon regolamento di queste Provincie, e col munirle del loro consentimento assicuravansi non solo di non incontrare ostacolo, ma di trovare anche ajuto e sostegno nell' eligerne l' osservanza.

V. Questa moltiplicità e differenza di leggi dovea riuscir gravosa singolarmente a' Giureconsulti, a' quali conveniva necessariamente essere istruiti in tutte quelle, che potevansi dalle parti seguire. Or se le sole leggi Romane hanno un' ampiezza sì sterminata, che per poco non opprimono col loro peso, che dovrem noi pensare di tutte le altre raccolte insieme? Ma a ben riflettere era questa fatica minore assai, che a primo aspetto non sembri. La difficoltà di trovar Copie intere e compite delle leggi Romane avea indotti, come osserva il Ch. Muratori, i Giureconsulti a formarne un assai breve Compendio, in cui eransi raccolti precisamente gli articoli più necessarj per loro regolamento; e perciò in poco tempo poteva chiunque fosse divenire in esse perito, e dotto. Le altre leggi poi, che erano assai più brevi, furono unite insieme, e si formarono Codici, che tutte le comprendessero. Tale è fra gli altri il bellissimo Codice, che ancor si conserva nell' Archivio di questo insigne Capitolo di Modena. Esso fu scritto per ordine di Everardo Duca del Friuli, verso la metà del nono secolo, ed ivi si veggon unite le leggi de' Franchi, ossia la legge Salica, quelle degli Allemanni, de' Ripuarj, de' Bavari, popoli tutti della Germania, e quelle de' Longobardi. E queste sono appunto le leggi, che nelle Carte Italiane di questi tempi si trovano nominate; benchè le Longobardiche e le Romane assai più frequentemente di tutte.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. II. P. II. pag. 503.

Digitized by Google

VI. Tal fu lo ſtato della Giuriſprudenza Italiana nell' Epoca in queſto libro compreſa. E io ho creduto di far coſa grata a' miei Lettori, accennando così in breve ciò di che i ſoprallodati dottiſſimi uomini, hanno ampiamente trattato. A che gioverebbono le fatiche di tanti eruditi Scrittori, ſe, dappoichè eſſi hanno felicemente riſchiarato alcun punto, chi dopo loro ritorna ſul medeſimo argomento, in vece di giovarſi delle loro fatiche, voleſſe di nuovo riteſſere la tela tutta, e ripetere ſtucchevolmente ciò ch' eſſi han detto? A me par che debbaſi lode a chi cerca di moltiplicare non già i libri, ma le cognizioni.

CAPO VI.

Arti Liberali.

I. ABbiam già preſo nel precedente libro a ribattere l' opinion di coloro, i quali affermano che ne' ſecoli barbari, de' quali ora trattiamo, erano le Belle Arti interamente dimenticate in Italia; e abbiamo, come ci ſembra, chiaramente moſtrato, che Sculture e Pitture, ed altri ſomiglianti lavori non ſono mai mancati tra noi, e che ſenza alcun fondamento ſi dice da' ſoſtenitori del contrario parere, che tali opere foſſer tutte de' Greci. Or ci conviene innoltrarci, e render ſempre più evidente la noſtra opinione, col dimoſtrare, che anche ne' due ſecoli, de' quali abbiam trattato finora, ſecoli, che furono poſcia i più funeſti all' Italia, pur le Arti Liberali non venner meno, benchè per l' infelice condizione de' tempi, per la perdita degli antichi Originali, e per la mancanza di ſtimoli e di emulazione non aveſſer che rozzi ed infelici coltivatori.

II. I Romani Pontefici come ne' ſecoli precedenti, così in queſti ancora, furono i più ſplendidi fomentatori e protettori dell' Arte co' lavori magnifici d' ogni maniera, che aggiunſero alle Chieſe di Roma. Leggan̄ſi le loro Vite ſcritte da Anaſtaſio, e da Guglielmo Bibliotecarj, e da altri antichi e contemporanei autori, e tutte inſieme pubblicate dal Ch. Muratori, e ad ogni paſſo ſe ne troveranno pruove in gran numero. Moltiſſimi Muſaici e pitture veggiam rammentarſi di Leone III. innalzato alla Sede Romana l'anno 795. [1], e degno è fralle altre coſe d' oſſervazione ciò che di lui diceſi da Anaſtaſio, che fece più fineſtre di vetro ornate di diverſi colori, il quale è forſe il primo eſempio che troviſi di cotai vetri dipinti. Alcune pitture ancora ſi nominano di Stefano IV. detto da altri V. [2], che era Pontefice l' anno 816. Veggiam le Chieſe di Santa Sabina, e di S. Saturnino a miglior forma ridotte, e ornate

(1) Script. Rer. Ital. Vol. II. P. I. pag. 196. 197. &c.
(2) Ibid. pag. 214. &c.

Digitized by Google

nate in ogni parte di varie pitture, quella da Eugenio II. (1), e questa da Gregorio IV. [2] successori di Stefano; e più altre sculture ancora e pitture e Musaici si annoverano, opere dello stesso Gregorio. Sergio II., che salì alla Sede Romana l' anno 844. avendo innalzato un portico a più archi innanzi alla Basilica del Salvatore, il fe abbellir di pitture, e pitture ancora e Musaici aggiunse a più altre Chiese [3]. Lo stesso dicasi di Leone IV. [4], di Niccolò I. [5], e di Adriano II. (6) nel medesimo secolo, de' quali tutti leggiamo, che molte Chiese di Roma o fabbricaron di nuovo, o ristorarono, ed ornarono di sculture, di pitture, e di altri somiglianti ornamenti; di alcuni de' quali ci parlano gli antichi Scrittori, che aveangli innanzi agli occhi, come di cose maravigliose; benchè io voglia ben credere che esse non fosser poi tali da farci oggi inarcare per istupore le ciglia. I Pontefici del decimo secolo, come non furon per la più parte di grande ornamento alla Chiesa colle loro virtù, così non curarono comunemente di accrescere a' tempj nuovo decoro. Solo in qualche Cronaca leggiam del Papa Formoso, che rinnovò le Pitture della Basilica di S. Pietro. (7)

III. Non furon però soli i Romani Pontefici, che in tal modo promovessero, e fomentassero quanto era possibile le belle arti. Di Paolo Vescovo di Napoli verso il fine dell' ottavo secolo racconta Giovanni, Diacono di quella Chiesa, che ornò di pitture una torre, che era innanzi alla Chiesa dell' Apostolo S. Pietro (8). E somigliantemente parlando del Vescovo S. Atanasio nel secolo nono, da noi già rammentato altre volte, annovera molte pitture, di cui avea vagamente ornate più Chiese [9]. Nella Cronaca del Monastero di Farfa si fa menzion di tre Monaci, che insieme col loro Abate Giovanni verso la fine del decimo secolo, poichè ebbero riedificata una Chiesa, la fecero e dentro e fuori abbellir di pitture (10). I Monaci di monte Casino ne aveano dato loro l' esempio; perciocchè dopo avere nel nono secolo rifabbricata con singolare magnificenza la loro Chiesa (11), verso la metà del secol seguente ne ornaron per ogni parte di pitture le mura; e innanzi all' altare di S. Benedetto stesero un pavimento a marmi di varj colori [12]. E io credo certo, che se avessimo Scrittori di queste

(1) Ibid. pag. 219.
(2) Ib. pag. 221.
(3) Ib. pag 229. &c.
(4) Ib. pag. 234. 244. &c.
(5) Ib. pag. 256. &c.
(6) Ib. pag. 263.
(7) Ricobald. Ferrar. in Compilat. Chronol. Script. Rer. Ital. Vol. IX. pag. 237.
(8) Vit. Episc. Neapol. Script. Rer. Ital. Vol. I. P. II. pag. 312.
(9) Ibid. pag. 316.
(10) Script. Rer. Ital. Vol. II. P. II. pag. 482.
(11) Leo Ostiens. L. I. C. XVII.
(12) Ib. L. II. C. III.

Digitized by Google

età e maggiori in numero, e più esatti ne' loro racconti, assai più esempj ancora di cotai lavori si potrebbon recare. Ma questi bastano, s' io non erro, per dimostrarci, che le Arti, e la pittura singolarmente coltivavansi in qualche modo anche in questi sì infelici, e sì rozzi secoli. Anzi il Ch. Muratori oltre più altri esempj di musaici in questi secoli lavorati ha ancor pubblicato (1) un bel monumento della Biblioteca Capitolare di Lucca scritto circa 900. anni addietro, in cui si contengono diverse maniere per dipingere i Musaici, per colorire i metalli, e per altri somiglianti lavori, i quali perciò convien credere, che anche allora fossero e frequenti e pregiati. Che poi non si possa con alcun fondamento asserire, che gli Artefici fossero comunemente Greci, oltre ciò che già detto ne abbiamo nel precedente libro farassi ancora più chiaro da ciò, che avremo a dirne nel libro seguente.

LIBRO IV.

Storia della Letteratura Italiana dalla morte di Ottone III. fino alla pace di Costanza.

IL Regno de' tre Ottoni, con cui abbiam chiusa l' Epoca precedente, era stato comunemente per la tranquillità de' tempi, e per le virtù de' Sovrani felice all' Italia; alla quale non altro omai sembrava mancare, se non che avesse tai Principi, che facendo in queste Provincie stabil dimora pensassero seriamente a ristorarla de' gravissimi passati danni, e a ricondurla all' antico suo fiorentissimo stato. Ella forse già cominciava a sperarlo; ma ben presto si avvide, che non era questo, che un breve intervallo frapposto alle sue sventure; e trovossi fra non molto sepolta in un sì profondo abisso di mali, che per più secoli ella fu oggetto di terrore insieme e di compassione a' suoi vicini, e perfino a' suoi nimici medesimi. Scosso a poco a poco ogni freno di suggezione, ella non ebbe mai a soffrire servitù sì crudele, come allor quando lusingossi d' essere libera. Le contese trai pretendenti al Regno, e le funeste discordie tral Sacerdozio e l' Impero, le fazioni e le guerre perciò insorte di Città e di Cittadini gli uni contro gli altri, e quelli che di sì infelici cagioni sogliono essere effetti ancor più infelici, le carestie, le pestilenze, le stragi, le rovine, gli incendj la condussero a sì orribile desolazione, che le fecer desiderare i tempi de' Goti e de' Longobardi. Questa è l' idea de' tempi, de' quali dobbiamo or cominciare a tenere ragionamento; tempi troppo calamitosi, perchè sperar si potesse di veder risorgere l' Italiana Letteratura; ma tempi nondimeno, in cui la vedremo far qualche sforzo per rialzarsi dall' oppressione, in

(1) Antiquit. Ital. Vol. II. p. 366.

Digitized by Google

in cui si giaceva. I quali sforzi se non ebbero allora troppo felice successo, giovaron però a scuoterla in qualche modo e a ravvivarla, sicchè poscia al cessare di sì funeste calamità essa tornasse, benchè a passi assai lenti, al suo antico splendore. Ma questi lieti tempi ci si mostrano ancor da lungi; e dobbiamo avvolgerci lungamente fra tenebre e fra orrori prima di veder risorgere una chiara e luminosa Aurora.

CAPO I.

Idea Generale dello stato Civile e Letterario dell' Italia in quest' Epoca.

I. MOrto l' anno 1002. il giovane Ottone III., i Vescovi, i Principi, e i Signori d' Italia, che profittando della lunga assenza de' lor Sovrani si eran fatti potenti assai, e poco meno che arbitri e Signori delle loro Provincie, elessero a loro Re Arduino Marchese d' Ivrea. Ma Arrigo Duca di Baviera, eletto Re di Germania, e poscia Imperadore I. di questo nome, volendo ritenere ancora, come i suoi predecessori, il dominio d' Italia, gli mosse guerra. Arduino, benchè costretto a cedere al troppo potente avversario, più volte nondimeno ripigliò le armi, e non cessò di dar molestia ad Arrigo fino all' anno 1015., in cui deposta la corona e ritiratosi in un Monastero vi finì i suoi giorni. Questa guerra, come osserva il Ch. Muratori (1), diede origine a due novità finallor non vedute in Italia, e che le furon poscia sommamente fatali; cioè in primo luogo alle guerre tralle une e le altre Città, che in questa occasione ebber principio, essendo alcune di esse favorevoli ad Arrigo, altre ad Arduino; e inoltre alla facilità, con cui cominciarono gli Italiani a prender da se medesimi le armi, quando e per qualunque motivo loro piacesse; da che poscia ne vennero e le guerre civili tra loro stessi, e le frequenti sollevazioni contro de' lor Sovrani, che ad ogni passo troviam nelle Storie di questi tempi.

II. Dopo la morte di Arduino niun altro rivale disputò ad Arrigo il Regno d' Italia. Ma poichè egli ancora fu morto l' anno 1024. i Principi Italiani pensarono di chiamare a lor Signore alcuno de' Principi della Francia, e fissaron gli occhj singolarmente in Guglielmo Duca di Aquitania. Il Trattato però non si condusse a fine, e mentre gli Italiani eran tra lor discordi nell' elezione del nuovo Sovrano, Eriberto Arcivescovo di Milano recatosi a Corrado il Salico, che era stato eletto Re di Germania, gli offerse la corona d' Italia. Corrado accettolla e scese in Italia a riceverla. Ma le difficoltà e le resistenze, ch' egli trovò in Pavia, e nella Toscana, le sedizioni che alla sua venuta si eccitarono in Ravenna e in Roma, la ribellion di Milano, e di altre Città

[1] Annal. d' Ital. ad an. 1013.

Digitized by Google

tà di Lombardia non gli permisero di goder della Corona con una tranquillità uguale a quella con cui aveala ricevuta. Arrigo II. suo figlio, che l' anno 1039. gli succedette ne' Regni di Germania e d' Italia, e che l' anno 1046. ebbe in Roma la Corona Imperiale, non incontrò nè ostacolo nè ribellione in alcuna Città d' Italia, e se mostrossi geloso del potere e della magnificenza di Bonifacio Marchese di Toscana, e Padre della celebre Contessa Matilde, questi seppe contenersi per modo, che fece conoscere ad Arrigo, ch' ei non avrebbe abusato delle sue forze, se non vi fosse costretto. A' tempi però di questo Imperadore ebber principio in Milano le guerre civili fralla nobiltà e la plebe, da cui quella Città fu per molti anni desolata miseramente (1). A queste dissensioni si aggiunsero non molto dopo le altre non men funeste nella stessa Città, cagionate dalla Simonia e dalla incontinenza del Clero, che poscia si accesero ancora in altre Città d' Italia, e furon origine di odii, di rivalità, di uccisioni continue. Io accenno in breve tai cose solo per ricordare l' infelicissimo stato, in cui era a questi tempi l' Italia; ove però non è maraviglia, che a tutt' altro si rivolgesse il pensiero, che a scienze e ad arti.

III. E nondimeno questi non furono, per così dire, che i principj delle sciagure di questi secoli. Arrigo II. morto l' anno 1056. ebbe per successore il suo figlio Arrigo III. fanciullo allor di sei anni, che resse l' Impero fino all' anno 1106.; spazio di tempo nelle nostre Storie troppo famoso per le fatali e funestissime dissensioni, da cui fu sconvolta la Germania non men che l' Italia. Al nominare Arrigo III. ognuno ricorda tosto i Pontefici Alessandro II., Gregorio VII., Vittore III, Urbano II., e Pasquale II., che resser la Chiesa mentr' ei reggea l' Impero, e ricorda la questione delle Investiture, che fu la principale cagione delle discordie, ch' essi ebbero con Arrigo. Io guarderommi dall' entrar qui o in racconti o in discussioni, che nulla appartengono al mio argomento, e più ancor guarderommi dal seguir l' esempio di alcuni tra' moderni Scrittori, che non avendo per avventura nè sapere nè senno bastante a decidere una lite di pochi denari, ardiscono nondimeno di chiamare al lor tribunale Papi, e Monarchi, e seggon giudici tra 'l Sacerdozio e l' Impero. Copriam di un velo oggetti così funesti, e facciam voti e preghiere, perchè non mai si rinnovino. Solo vogliosi accennare i gravissimi danni, che per tali discordie ebbe a soffrire l' Italia, perchè s' intenda quanto infelice ne fosse allora lo stato, e quanto contrario al risorgimento dell' Arti e degli studj. Gli Scismi non furon mai sì frequenti, e videsi quasi sempre usurpatori della dignità Pontificia contender con quelli, che legittimamente ne erano rivestiti; Cadaloo contro Alessandro II. Guiberto contro Gregorio VII., e gli altri Pontefici che gli venner dopo fino a Pasquale II., a' cui tempi morto Guiberto l' anno 1100., tre altri si videro disputa-

(1) V. Histor. Mediol. ad an. 1041.

Digitized by Google

tare allo ſteſso Paſquale il Trono Pontificio. Al medeſimo tempo le diſcordie di Arrigo co' Romani Pontefici furon cagione, che prima Rodolfo Duca di Svevia, poſcia la Conteſſa Matilde in Italia, e finalmente il ſuo figliuolo medeſimo Arrigo contro di lui ſi volgeſſero per privarlo del Regno. Quindi turbolenze, e ſedizioni, e guerre continue. Le Città d' Italia e i loro Veſcovi e Signori, altri favorevoli a' Papi, altri ad Arrigo, e perciò armati gli uni contro gli altri, e ſempre intenti o a difenderſi contro i vicini nimici o ad aſſalirli, e ſpeſſo ancora le Città ſteſſe internamente diviſe in due contrarj partiti, fomentati innoltre ed innaſpriti vieppiù dalle animoſe diſcordie cagionate, come ſi è detto, dalla incontinenza e dalla Simonia del Clero. Chi può ſpiegare qual foſſe in mezzo a tanti diſordini lo ſconvolgimento, l'agitazione, il tumulto della miſera e sì travagliata Italia?

IV. La morte di Arrigo III. avvenuta, come abbiam detto l' anno 1106. ſembrò recare qualche ſperanza di tranquillità e di pace. Ma poichè Arrigo di lui figliuolo IV. tra gli Imperadori, e V. tra' Re di Germania ſceſe in Italia l' anno 1110., non ſolo infierì colle rovine e cogli incendj contro varie Città e Caſtella, che nol voleano riconoſcere, ma giunto a Roma venne ad aperta diſcordia contro il Pontefice Paſquale II., che da lui fu fatto prigione. Riconciliatoſi poſcia con lui, e ricevutane la Corona Imperiale, pochi anni dopo venne con lui a nuova guerra; e morto Paſquale l' anno 1118. ed eletto a ſuccedergli Gelaſio II., Arrigo oppoſe a lui, e poſcia a Calliſto II., che l' anno 1119. eragli ſucceduto un nuovo Antipapa in Maurizio Burdino Arciveſcovo di Braga; finchè l' anno 1122. ſtabilitaſi con un ſolenne trattato la pace fra Arrigo e Calliſto, videſi finalmente eſtinta la gran conteſa delle Inveſtiture, e inſieme riconciliati il Sacerdozio e l' Impero. Ma le Città d' Italia frattanto avvezze già da più anni ad aver l'armi in mano, e a ſeguir qual partito lor più piaceſſe, continuarono a nudrire l' una contro dell' altra odj e nimicizie mortali, che ſpeſſo finivano col totale eccidio or dell' une or dell' altre. E celebre ſingolarmente fu a queſti tempi la guerra tra Milano e Como che cominciata l' anno 1118. non ebbe fine che l' anno 1127., quando la ſeconda Città fu coſtretta a ſoggettarſi alla ſua troppo potente rivale. Cotali guerre furon poſcia in avvenire così frequenti, che per lo ſpazio di oltre a tre ſecoli in altro quaſi non veggiamo occupate le Città Italiane, che in combatterſi, e in diſtruggerſi l' une le altre.

V. Mentre tale era lo ſtato di quella parte d' Italia, che dipendeva dagli Imperadori, e mentre quella, che ubbidiva a' Romani Pontefici era eſſa ancor travagliata dagli Sciſmi e dalle diſcordie ſopraccennate, nulla meno infelice era la condizione de' Principati di Benevento, di Capova, di Salerno, e di altre Provincie, che or formano il Regno di Napoli. Erano già più anni, che i Greci, i Saracini, e i Longobardi vi guerreggiavan tra loro. Quando i Normanni, popoli Set-

ten-

Digitized by Google

tentrionali, che dopo aver corſe in addietro molte Provincie, ſi erano ſtabiliti in quella parte di Francia, che dal lor nome fu appellata Normandia, chiamati a combattere i Greci l' anno 1017. cominciarono ad occupare alcune di quelle Città, e quindi guerreggiando or cogli uni or cogli altri de' Signori di quelle Provincie, e paſſando ancora nella vicina Sicilia, dopo varie vicende, ottennero sì ampio Stato, e vennero in sì grande potere, che l' anno 1130. Ruggieri, eſſendo Signore della maggior parte di quelle ampie Provincie, preſe il titolo di Re di Sicilia, e gli antichi Padroni coſtretti furono quai prima quai poſcia a cedere i loro Stati a' nuovi conquiſtatori e ad abbandonarli interamente. Io non ſo che accennare brevisſimamente tai coſe, che non hanno alcuna relazione coll' Italiana Letteratura; e ſolo non ſi debbono omettere interamente per aver qualche idea dello Stato, in cui era di queſti tempi l' Italia. Ma ritorniamo alla Serie degli Imperadori.

VI. Morto l' anno 1125. l' Imperadore Arrigo IV. ſenza laſciar alcun figlio, che gli poteſſe ſuccedere, fu eletto a Re di Germania e di Italia Lottario Duca di Saſſonia III. fra i Re d' Italia, e II. fra gli Imperadori di queſto nome. Principe fornito di pietà, di valore, di prudenza non ordinaria, e di tutte in ſomma quelle virtù, che rendono un Sovrano adorabile a' ſuoi Sudditi, dovette nondimeno per le circoſtanze de' tempi moſtrarſi rigoroſo e ſevero contro molte delle Città Italiane, che ſeguendo il genio di libertà, che già da lungo tempo eraſi in eſſe introdotto, ricuſato aveano di aprirgli le porte, e di riconoſcerlo a lor Signore. Corrado fratello di Federigo Duca di Svevia, che avea già inutilmente diſputato a Lottario il Regno di Germania, e di Italia, poichè queſti fu morto l' anno 1137., gli fu dato a ſucceſſore. Egli parve, che ſi dimenticaſſe di avere in ſuo dominio l' Italia; ove perciò le guerre inteſtine e civili ſi fecer ſempre più aſpre, e le Città ſempre più ſtabilironſi in quella indipendenza, a cui già da molti anni eranſi avvezzate. Federigo I. ſoprannomato Barbaroſſa, e figliuolo del già mentovato Federigo Duca di Svevia, e nipote perciò di Corrado gli ſuccedette l' anno 1152., Principe di magnanimi ſpiriti, e d' indole generoſa, e che dovrebb' eſſere annoverato tra' più famoſi Sovrani, ſe la rea condizione de' tempi, il traſporto dell' impetuoſo ſuo ſdegno, e lo Sciſma lungamente da lui fomentato e ſoſtenuto, non l' aveſſer condotto ſpeſſo a tai paſſi, e a tali riſoluzioni, cui ſeguendo la natural ſua rettitudine, avrebb'egli ſteſſo in altre circoſtanze diſapprovato. Egli ſi fiſsò in penſiero di voler ridurre al dovere le troppo libere e indipendenti Città Italiane; e alcune di eſſe, e Milano ſingolarmente, provarono i funeſti effetti del ſuo riſentimento. Ma ciò non oſtante ei non potè condurre ad eſecuzione il ſuo diſegno. Le Città Lombarde inſiem collegate ſeppero ſoſtenere e ſtancare per modo le potenti armate di Federigo, che queſti fu finalmente coſtretto a capitolare con eſſe; e l' anno 1183. ſi ſtabilì la tanto celebre pace di Coſtan-

Digitized by Google

ſtanza, per cui fu alle Città Italiane dipendenti dagli Imperadori confermata con Ceſareo reſcritto quella indipendenza, che da eſſi conſideravaſi prima come ribellione e perfidia. Io non debbo parlarne più lungamente; poichè eſſa non ha relazione al mio argomento. Oltre i trattatori del pubblico Diritto, di eſſa ha ſcritto colla conſueta ſua eſattezza il Ch. Muratori [1]. A me baſta il riflettere, che ciaſcheduna delle Città d' Italia preſe in virtù di eſſa a reggerſi a guiſa di Repubblica, ſenza altra dipendenza dagli Imperadori, che quella dell' alto Dominio, delle Appellazioni, e di qualche altro diritto; ſtato, che ſembrò loro dapprima il più lieto e felice, che poteſſe bramarſi, ma di cui non tardaron molto a ſentir gravi e funeſtiſſimi danni, come a ſuo luogo vedremo.

VII. L' Idea, che abbiam data finora dello Stato, in cui trovoſſi l' Italia ne' tempi, che formano l' argomento di queſto libro, baſta a farci comprendere, in quale condizione ebbe a trovarſi l' Italiana Letteratura. In fatti come e con quai mezzi poteva ella riſorgere? Niuno degli Imperadori, de' quali abbiam ragionato, ebbe ſtabil dimora in Italia; e quando eſſi vi ſceſero, vi ſi moſtrarono comunemente non già pacifici e liberali Sovrani, ma minaccioſi conquiſtatori, e punitori ſeveri delle ribellanti Città. Il ſol Federigo I. è quegli da cui ſi legga, che gli uomini dotti e le ſcienze aveſſero qualche onorevole contraſſegno di protezione e di ſtima. Ma noi ci riſerberemo a parlarne, ove trattando della Giuriſprudenza avremo a eſaminare i principj della celebre Univerſità di Bologna. Le Città ſteſſe e i Cittadini diviſi tra loro in ſanguinoſe fazioni, a tutt' altro avean rivolti i penſieri, che a lettere e a ſtudj. Aggiungaſi, che in queſt' Epoca, cioè al fine dell' undecimo ſecolo, ebber principio le sì famoſe Crociate per la conquiſta di Terra Santa. Io non entrerò a cercare, ſe eſſe foſſero utili ovver dannoſe alla Società, nè entrerò in alcuno di quegli eſami, di cui tanto ſi piacciono i Filoſofi, e i Politici de' noſtri giorni. Ma rifletterò ſolamente, che eſſe alle Lettere non recarono vantaggio alcuno, ma anzi non leggier danno. Perciocchè i Sovrani ugualmente che i Sudditi unicamente allora occupati di un tal penſiero, non ſi curavan certo nè di promuovere nè di coltivare le ſcienze. Ciò non oſtante da queſta medeſima sì infelice condizion dell' Italia io penſo, che aveſſe origine una delle ſue glorie maggiori, cioè il recar ch' ella fece le ſcienze, ſingolarmente ſacre, alle nazioni ſtraniere. Alcuni, che ſortito aveano dalla natura e talento e inclinazione agli Studj, veggendo che le turbolenze della lor patria non permettevano il coltivarli nelle paterne lor caſe con quell' agio, e con quel piacere, ch' eſſi avrebbon voluto, ſi traſportarono ad altre Provincie, ed entrati in eſſe per farſi diſcepoli vi divenner Maeſtri. Noi avremo a vederlo più chiaramente nel Capo ſeguente.

VIII. Alcuni de' Romani Pontefici, benchè travagliati continuamente

(1) Antiquit. Ital. Med. Aevi. Diſſert. XLVIII.

Digitized by Google

te da sinistre vicende, furon que' nondimeno, che non dimenticarono in questi tempi le Scienze, e che anzi si adoperarono, quanto fu loro possibile, a ravvivarle. Così nel Sinodo tenuto in Roma da Gregorio VII. l' anno 1078. troviamo ordinato, che tutti i Vescovi facciano, che nelle lor Chiese vi abbia scuola di Lettere [1]. E nel terzo Concilio Generale Lateranese tenuto da Alessandro III. l' anno 1179. non solo si ordina, che i Vescovi, e i Sacerdoti debbano esser forniti di quella scienza, che al lor Ministero, e al lor carattere si conviene (2); ma espressamente comandasi, che, acciocchè i poveri non rimangan privi di quel vantaggio, che seco portan le lettere, in ogni Chiesa Cattedrale vi abbia un Maestro, che tenga gratuitamente scuola a' Cherici e ad altri Scolari poveri, e che perciò qualche Beneficio gli venga assegnato, di cui vivere onestamente; che se tal costume era stato in addietro in altre Chiese ovvero in altri Monasteri, di nuovo vi si introduca, e che per la licenza di tenere scuola non si esiga prezzo da alcuno, nè si vieti ad alcuno il tenerla, quando egli abbiane avuta l' approvazione, e sia creduto abile a tal impiego [3]. Questi provvedimenti medesimi furon poscia inseriti nel Corpo delle Leggi Canoniche (4), ove due altre Leggi si veggono dello stesso Alessandro III. su questo argomento; cioè che non nelle Cattedrali soltanto, e in quelle Chiese, ove tal uso era già introdotto, ma in tutte, purchè avessero rendite a ciò bastanti, il Vescovo insiem col Capitolo dovessero eleggere un Maestro, che istruisse i Cherici ed altri giovani ancora nella Gramatica; e che inoltre nelle Chiese Metropolitane si eleggesse un Teologo, che istruisse il Clero nella Scienza della Sacra Scrittura, e in tutto ciò che al reggimento dell' anime è necessario. Io rammento volentieri queste sollecitudini de' Romani Pontefici di questa età nel dissipar l' ignoranza, in cui giaceva l' Italia, o a dir meglio il mondo tutto, perchè si vegga quanto ingiusto sia il fanatismo di alcuni tra' moderni Scrittori, che ce gli rappresentano come uomini, che invece di rimediare a' mali, onde era oppressa la Chiesa, gli innaspriffero vie maggiormente, com' essi dicono, colla loro ambizione. Se essi con animo men prevenuto prendessero a esaminare le cose, avrebbon a confessare, per tacer di altri punti, i quali a questa mia opera punto non appartengono, che a' Romani Pontefici si dee in gran parte il non essere interamente perito in Italia ogni seme di buona Letteratura, e l' essersi in tal modo agevolata la strada al felice risorgimento delle scienze e dell' arti.

IX. Egli è probabile, che in molte Chiese si conducessero ad effetto le sopraddette Leggi del Concilio Lateranese, e di Alessandro III.; ma egli

(1) Concil. Collect. Harduin. T. VI. P. I. p. 1580.
(2) Ibid. P. II p. 1674.
[3] Ib. p. 1680
(4) Decret. L. V. Tit. V. de Magistris.

Digitized by Google

egli è anche probabile, che in molte Città l' infelice condizione de' tempi ne ſoſpendeſſe l' eſecuzione. Certo per ciò che è della Cattedra Teologica, noi vedremo che aſsai più tardi fu ella fondata nella Chieſa Metropolitana di Milano. Ma queſta nobiliſſima Chieſa non era già ella priva di ſcuole, anzi vi ſi coltivavan gli ſtudj per modo, che appena ci ſembrerebbe credibile in queſti ſecoli, ſe uno Scrittore contemporaneo non ce ne faceſſe fede. Landolfo il Vecchio, Scrittor Milaneſe dell' undecimo ſecolo, pubblicato dal Muratori [1], ci narra nella ſua Storia [2], che nell' Atrio interno di quel Tempio Metropolitano preſso alla porta Settentrionale eranvi due ſcuole Filoſofiche, in cui i Cherici della Chieſa e della Dioceſi venivano in diverſe ſcienze ammaeſtrati, che a' Profeſsori per antica iſtituzione dagli Arciveſcovi pagavaſi annualmente il dovuto ſtipendio, e che gli Arciveſcovi ſteſſi degnavanſi a quando a quando di onorare colla lor preſenza le ſcuole medeſime, e di eſortare i Maeſtri non meno che gli Scolari all' adempimento de' lor doveri. Ma udiamo le ſteſſe parole dello Storico. *In Atrio interiori, quod erat a latere portae reſpicientis ad Aquilonem, Philoſophorum Scholæ diverſarum artium peritiam habentium, ubi urbani & extranei Clerici Philoſophiæ doctrinis ſtudioſe imbuebantur, erant duæ: in quibus, ut Clerici, qui exercitiis tradebantur, curioſe docerentur, longa temporum ordinatione, Archiepiſcoporum antecedentium ſtipendiis a Camerariis illius Archiepiſcopi, qui tum in tempore erat, annuatim earum Magiſtris donatis, ipſe Præſul multoties adveniens ſæculi ſollicitudines, a quibus gravabatur, a ſe depellebat, ac Magiſtros & Scholares in ſtudiis adhortans, in palatiis ſeſe demum recipiebat Ambroſianis.* E certo non è piccola gloria di queſta Chieſa, che in un tempo, in cui le Scienze eran quaſi interamente dimenticate, ella aveſſe nondimeno due Profeſſori di Filoſofia, i quali, ſe non facevano in eſſa nuove ſcoperte, ſerbaſſero almen la memoria di quelle, qualunque foſſero cognizioni, che da' lor maggiori aveano ricevute.

X. L' eruditiſſimo Dottor Saſſi, che sì gran luce ha recato alla Storia Letteraria della ſua patria, penſa che oltre le ſcuole Eccleſiaſtiche altre ancor pubbliche ve ne aveſſe in Milano, i cui Profeſſori aveſſero dalla Città medeſima un determinato ſtipendio (3). A provarlo egli adduce un paſſo di Landolfo il giovane, detto ancor di S. Paolo, Storico Milaneſe egli pure, e del XII. ſecolo, il qual fa menzione di un Arnaldo Maeſtro in Milano: *Cum Presbytero Arnaldo Magiſtro Scholarum Mediolanenſi;* o come legge il Puricelli *Scholarum Mediolanenſium*, e reca inoltre l' antica vita di S. Arialdo, da cui ſi raccoglie, che anche nella Dioceſi di Milano vi avea di tali Maeſtri. Ma a dir vero, benchè non vi ſia argomento a negare, che altre pubbliche ſcuole vi foſſero, oltre le Ec-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. IV.
(2) L. II. C. XXXV.
(3) De Studiis Mediol. C. VII.

Digitized by Google

cleſiaſtiche, non parmi però, che i due ſopraccitati paſſi baſtino a provarlo; perciocchè e le ſcuole della Dioceſi potevano eſſere quelle appunto delle Chieſe rurali, i cui Parrochi, come più volte abbiamo oſſervato, dovean tenere ſcuola; e il Prete Arnaldo poteva eſſere un de' Maeſtri della Metropolitana, il che ſi rende ancora più veriſimile dallo ſteſſo carattere di Sacerdote, ch' egli avea. Nè mi ſembra, che quelle parole *Scholarum Mediolanenſium* abbiano quella forza, che penſa queſto dotto Scrittore, per inferirne, che non delle Eccleſiaſtiche ivi ſi parli, ma di altre pubbliche ſcuole; molto più che negli Scrittori di queſti tempi non conviene ſupporre una sì preciſa eſattezza, che da una loro parola dubbioſa e di incerta ſignificazione debbaſi raccogliere un fatto, che altronde non ſi può provare abbaſtanza. Lo ſteſſo dicaſi di Guido, di Azzone, e di Giovanni, che in alcune carte Milaneſi dell' anno 1119. e 1140., ſi veggon nominati col titolo di Maeſtri, o di ſopraſtanti alle ſcuole (1); perciocchè forſe queſte ancora erano le ſcuole Eccleſiaſtiche.

XI. Scuole ſomiglianti a queſte erano ancora in altre Città d' Italia, fralle quali ſembra che a queſti tempi Parma ſingolarmente foſſe perciò rinnomata. S. Pier Damiano al principio dell' undecimo ſecolo paſſato da Ravenna ſua patria a Faenza per coltivarvi gli ſtudj, come egli ſteſſo racconta [2], venne poſcia a continuargli a Parma (3), e rammenta egli ſteſſo uno de' ſuoi Maeſtri detto per nome Ivone [4], benchè non eſprima, s' egli teneſſe ſcuola in Parma o in Faenza; e nel luogo medeſimo fa menzione di un certo Gualtero, compagno del detto Ivone, il quale dopo avere per preſſo a trent' anni corſe per amor di ſapere la Francia, la Spagna, e l' Allemagna, tornato finalmente in patria, preſe ad iſtruire i fanciulli, ma fu poſcia da un ſuo rivale ucciſo miſeramente. Ma più celebri ancora eſſer doveano gli ſtudj in Parma nel ſeguente duodecimo ſecolo; perciocchè Donizone, quel deſſo che ci ha laſciata la vita della Conteſſa Matilde, a' cui tempi vivea, in uno ſtile aſſai barbaro ed incolto, ci aſſicura, che Parma per le lettere e per le Scienze, che vi ſi profeſſavano, dicevaſi Grecamente Criſopoli, oſſia Città d' oro.

Chryſopolis dudum Græcorum dicitur uſu,
Aurea ſub lingua ſonat urbs hæc eſſe latina;
Scilicet urbs Parma, quia Grammatica manet alta,
Artes ac ſeptem ſtudioſe ſunt ibi lectæ (5).

Le quali ſette Arti erano quelle ſteſſe, che co' barbari nomi di Trivio, e di Quadrivio allora ſi appellavano, perciocchè il Trivio comprendeva

(1) Giulini Mem. di Milan. T. V. p. 121. 573.
(2) L. VI. Epiſt. XXX.
(3) Ib. L. V. Epiſt. XVI.
(4) L. VI. Epiſt. XVII.
(5) Script. Rer. Ital. T. V. p. 354.

Digitized by Google

va la Gramatica, la Rettorica, e la Dialettica, e il Quadrivio l'Aritmetica, la Geometria, la Musica, e l'Astronomia (1). Io credo bene che in tali Scienze non fossero, nè i Professori, nè gli Scolari troppo profondamente istruiti; ma quella che ora appena si chiamerebbe leggier tintura, dovea allora sembrare, e per riguardo a quegli infelicissimi tempi potevasi ancor chiamare vastissima erudizione.

XII. Se vogliam credere a Alberto di Ripalta Dottor Piacentino, il quale l'anno 1471. difese i diritti dell'Università della sua patria contro quella di Pavia, come a suo luogo vedremo, fin dall'undecimo secolo era in quella Città uno studio generale di tutte le Scienze. Egli parlando del privilegio perciò accordato a Piacenza da Innocenzo IV. l'anno 1243., di cui favelleremo nel Tomo seguente, afferma che ducento e più anni innanzi a tal privilegio era cotale studio in Piacenza: *Verum & per ducentos annos & ultra ante ipsum privilegium in alma Civitate Placentiæ vigebat viguitque studium literarum* (2), e a provarlo aggiugne che il celebre Glossatore Ruggiero da Benevento ivi teneva scuola; e il conferma coll'autorità di un altro antico Giureconsulto, cioè di Odofredo da Benevento, che visse nel XIII. secolo. Ma in primo luogo, Ruggiero visse nel XII. non nell'XI. secolo, come a suo luogo vedremo. In secondo luogo ancorchè sia vero, che questo Giureconsulto tenesse scuola in Piacenza nel duodecimo secolo, ciò prova soltanto, ch'ivi era studio di Leggi, come era ancora in altre Città, non già di tutte le altre Scienze. Ma dello studio di Leggi non è quì tempo di ragionare. Non vi ha dunque monumento sicuro, che ci dimostri uno studio generale in Piacenza di questi tempi, benchè per altro, come osserva il dottissimo Proposto Poggiali [3] qualche rara menzione si trovi prima di Innocenzo IV. di scuole, di Maestri, e di studenti Piacentini. La maniera però, con cui il Ripalta ragiona di questo studio, ci fa vedere, che ancor non li era adottata l'opinione, che poscia si sparse, e che ancor dal Sigonio fu sostenuta (4), cioè che Ottone III. l'anno 996. con un suo ampissimo Privilegio fondasse l'Università di Piacenza; opinione, come osserva il soprallodato Poggiali, non appoggiata ad alcun fondamento, anzi combattuta abbastanza e distrutta anche dal solo silenzio de' più antichi Scrittori, e del Ripalta singolarmente, a cui troppo opportuna occasione erasi offerta di vantare un tal privilegio. Lo stesso dicasi dello studio di Napoli, che vedesi nominato in una lettera del celebre Pietro Blesense circa la metà del XII. secolo [5], in cui egli consola i giovani, che frequentavano quelle scuole, per la morte del lor Maestro Gualtero.

(1) V. Murat. Antiquit. Ital. Vol. III. pag. 911.
(2) Annal. Placent. Vol. XX. Script. Rer. Ital. pag. 933.
(3) Storia di Piacenza T. III. pag. 217.
(4) De Regno Ital. L. VII.
(5) Ep. 174.

Digitized by Google

tero. Ma questa lettera, e due altre che seguono di somigliante argomento, trovansi ancor tra quelle di Pier delle Vigne Segretario di Federigo II. nel secolo seguente; e la maniera di scrivere apertamente ci mostra, che a questo secondo si debbono attribuire, e non al primo; e che perciò non ha forza l' argomento da esse tratto a provare, che fosse fin da questi tempi in Napoli uno studio pubblico e generale.

XIII. E veramente ella è cosa omai posta fuor di quistione, che Università alcuna, ossia pubbliche scuole, in cui s' insegnin tutte le Scienze non vi ebbe in Italia prima del secolo XIII., poichè quella ancor di Bologna, a cui non si può contrastare il vanto d' antichità sopra l' altre, non era però ancora di questi tempi interamente formata, come vedremo parlando della Giurisprudenza. Nelle altre Città altre scuole non vedeansi comunemente che di elementare letteratura, o di studj Sacri. Ma non giova il cercare più minutamente in quali Città esse fossero, e io invece recherò quì parte di un monumento appartenente in qualche modo all' Italiana Letteratura, pubblicato dal P. Mabillon, di cui riuscirà spero di non dispiacevole trattenimento a' miei Lettori, ch' io dica quì alcuna cosa. L' anno 1028. Benedetto Priore del Monastero di S. Michele della Chiusa in Piemonte venuto al Monastero di S. Marziale in Limoges risvegliò tra que' Monaci, e in altri Monasteri ancora, a cui fece passaggio, un gravissimo scandalo col combattere l' opinione ricevuta allora comunemente, che S. Marziale fosse stato immediatamente Discepolo di Cristo e Apostolo di second' ordine. Ademaro Monaco in Angouleme, il più zelante sostenitore di tal sentenza, inorridì a questa, com' ei chiamavala, ereticale bestemmia; e scrisse una lettera circolare per prevenire le ree conseguenze, che da' discorsi di Benedetto gli pareva che dovesser temersi; e questa è il sopraccennato monumento pubblicato dal P. Mabillon [1]. In essa dopo aver caricato il povero Prior Benedetto delle maggiori villanie del mondo, chiamandolo co' nomi di Eretico, di Demonio, e con altre somiglianti leggiadre espressioni, per renderlo odioso insieme e ridicolo lo introduce a favellar per tal modo: *Io son nipote dell' Abate della Chiusa, egli mi ha condotto a molte Città della Lombardia e della Francia, perchè m' istruissi nella Gramatica, e il mio sapere gli costa finora due mila soldi, che a' Maestri egli ha dati. Nove anni mi son trattenuto nella Gramatica, e sono ancora scolare. Siamo nove occupati in questo medesimo studio, e io sono un uomo perfettamente sapiente. Ho due gran case piene di libri, nè ancora gli ho letti tutti, ma gli vo meditando ogni giorno. Non vi ha in tutto il mondo libro, ch' io non abbia. Quando uscirò dalla scuola, non vi sarà sotto il Cielo uom dotto, che mi stia a confronto... Io son Prior della Chiusa, e so comporre assai bene i sermoni... Io saprei bene ordinare e disporre un intero Concilio: tanto son dotto.... Nell' Aquitania non vi è dottrina di sor-*

[1] Annal. Bened. Vol. IV. Append. n. XLVI.

Digitized by Google

ſorte alcuna: tutti ſon rozzi; e ſe alcuno ha appreſo un pocolin di Gramatica, ſi crede toſto di eſſere un nuovo Virgilio. In Francia vi è qualche erudizione; ma aſſai poco; ma nella Lombardia, ove ho fatti i miei ſtudj, vi ha la ſorgente della ſteſſa ſapienza. A me ſembra impoſſibile, che queſto Monaco poteſſe favellar di tal guiſa; e credo certo, che Ademaro per rivolgergli contro l' odio e il diſprezzo comune gli affibbiaſſe tai ſentimenti; molto più, che in tutta queſta lettera ei ci ſi moſtra uom fanatico e traſportato, che non tiene moderazione alcuna, e che altro non cerca che di ingiuriare e di mordere il ſuo avverſario; il qual per altro avea per ſe la verità e la ragione, come or confeſſano i più eruditi tra gli ſteſſi Franceſi. E quindi ſe queſto Monaco Italiano inſultava in qualche maniera i ſuoi avverſarj, convien confeſsare che in queſto punto egli avea motivo di crederſi più di eſſi erudito.

XIV. Tal fu lo ſtato in generale dell' Italiana Letteratura, che noi verremo frappoco più particolarmente ſvolgendo in ciaſcuna delle ſue claſſi. Per ciò che riguarda alle Biblioteche ed a' libri, non era ancor giunta per eſſi ſtagion felice; e benchè taluno vi foſſe, come vedremo trattando de' Monaci ſingolarmente, diligente raccoglitore di quanti poteanſene avere, non ſi vider però aprire pubbliche e ragguardevoli Biblioteche, che agevolaſser gli ſtudj. In quale ſtato foſse la Vaticana, non abbiam monumenti, che cel dimoſtrino. Solo veggiam la ſerie de' Bibliotecarj della Chieſa Romana continuata per tutto il ſecolo undecimo dagli eruditiſſimi Aſsemani (1), i quali moltiſſimi Cardinali annoverano, che in queſto ſecolo furono di una tal carica onorati. Da' monumenti medeſimi però ſi raccoglie, che un tal impiego non conferivaſi in modo, che foſſe durevole, e perpetuo in una ſola perſona, perciocchè veggiamo, a cagion d' eſempio, Boſone Cardinale e Bibliotecario negli anni 1014. 1017. 1018. 1026. 1027. e inſieme Pietro Cardinale e Bibliotecario l' anno 1016. e Dodone l' anno 1024, anzi ancor nell' anno 1026. veggiamo con queſto titolo Pellegrino Arciveſcovo di Colonia, e nel 1027. Pietro Veſcovo di Paleſtina. E forſe più d' uno al tempo medeſimo aveano queſto onorevole impiego; poichè ſembra difficile a intendere, come nello ſteſſo anno ſi veggan più volte due Bibliotecarj della Chieſa Romana. Nel ſecolo XII. non hanno i ſuddetti eruditiſſimi Autori rinvenuta notizia che di tre ſoli onorati di tale carica, l' ultimo de' quali è il Card. Gherardo, che fu poi Papa l' anno 1144. col nome di Lucio II. D' allora in poi per lo ſpazio di quaſi due ſecoli non trovaſi più menzione di alcun Bibliotecario della Chieſa di Roma; forſe perchè, eſſendo infelice lo ſtato di queſta Biblioteca, non ſi credeſſe nè utile, nè neceſſario l' affidarne l' amminiſtrazione e il governo ad alcun Cardinale o ad altro ragguardevol Prelato. Altre Chieſe però ancora è probabil, che aveſſero le loro Biblioteche, qua-

[1] Præfat. ad Vol. I. Catal. Bibl. Vatic. pag. LVI. &c.

Digitized by Google

quali potean̄si avere di queſti tempi; e rammentaſi eſpreſſamente da Arnolfo (1) quella della Metropolitana di Milano, che con irreparabile danno fu dalle fiamme conſunta l' anno 1075.

CAPO II.

Studj Sacri.

I. Ciò che nell' Epoca precedente a grande onor dell' Italia abbiamo oſſervato, cioè uomini dotti da eſsa paſsati a ſparger luce e dottrina nelle provincie ſtraniere, ci ſi offre pure, e forſe ancora più glorioſamente nell' Epoca di cui ora trattiamo. Noi avremo a vedere non ſolamente la Francia, ma ancor l' Inghilterra giovarſi del ſapere di molti Italiani negli ſtudj Sacri ugualmente che ne' profani, e alcuni tra loro introdurre nuovi ſiſtemi, farſi fondatori di ſcuole, e aſſicurarſi preſſo i poſteri un nome, cui le vicende de' tempi e la mutazion delle idee non hanno ancora potuto nè potran forſe mai cancellare. Noi verremo parlando partitamente di ciaſcheduno di eſſi, e di molti altri, che ne' ſacri ſtudj ottennero di queſti tempi gran lode; e il faremo per modo, che ognun poſſa intendere che non è già troppo favorevole pregiudizio che ci conduce a ſentire così onorevolmente della comun noſtra patria, ma amore di verità, e zelo di mantenerle l' antica gloria, di cui abbiamo una quanto più fondata tanto più ragionevole compiacenza.

II. E prima di ogni altro vuolſi qui parlare di uno, che da alcuni ancor tra' Franceſi ci ſi concede qual noſtro, ma che da altri ci ſi vorrebbe rapire, dico di Fulberto Veſcovo di Chartres. Il P. Mabillon inclina a penſare, ch' ei foſſe Romano di patria (2) e a queſta opinione ſi moſtra pur favorevole l'Abate Fleury (3). Ma i Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia affermano, che gli argomenti, che ſe ne adducono, ſono aſſai equivoci, e che nol provano in alcun modo (4). Or quali ſon eſſi? Un cotal Ernardo avea chieſto a Fulberto il ſuo ſentimento intorno al rito di conſegnare a' Sacerdoti nuovamente ordinati un'oſtia, cui eſſi doveano nello ſpazio di 40 giorni ſucceſſivamente venir conſumando. Fulberto gli riſponde (5), ch' egli avea già ſeco dalla ſua patria portato un libro, con cui avrebbe potuto agevolmente ſoddisfare a una tal quiſtione; ma che avendolo lungamente cercato, o perchè l'aveſſe preſtato ad altri o perchè in tanti viaggi l'aveſſe ſmarrito, non gli era venuto fatto di rinvenirlo: *Hæſitare diutius cœpi, an mihi adhuc codi-*

(1) Hiſtor. Mediol. L. III. C. XX. Script. Rer. Ital. Vol. IV. Giulin. Mem. di Mil. T. IV. p. 186.

(2) Annal. Bened. Vol. IV. L. L. n. LXXII. & Acta SS. Ord. S. Bened. Sæc. V. Præfat. n. 43.

(3) Hiſtoir. Eccleſ. L. LVIII. n. LVII.

(4) T. VII. pag. 261.

(5) Epiſt. II.

Digitized by Google

dicem illum unum haberem, quem a natali patria inter ceteros devexeram, in quo eiusmodi exemplaria continebantur. Quem diu quæsitum, quoniam aut alicui præstitum, aut per tot locorum mutationem casu amissum non invenio &c. Quindi dopo avergli esposto ciò, che nel libro medesimo ricordavasi di aver letto in addietro, conchiude: *Hæc pauca de multis, quæ repetita memoria, & multo ex tempore dissuta licet recitasse, ad præsens sufficiant, dum ego Codicem de ejusmodi exemplaribus a Romano scrinio prolatum perlegam.* Alle quali parole par che altro senso non possa darsi, se non che basti frattanto ad Einardo ciò, che coll' ajuto della memoria glien' avea scritto, finchè gli riesca di trovare il Codice, che seco avea portato da Roma. Or questo Codice stesso avea egli poc' anzi detto di averlo seco recato dalla sua patria. Dunque la patria di Fulberto era Roma. I Maurini a questo argomento rispondono, ch' esso è equivoco, e che non prova abbastanza. Ma non basta asserirlo; convien provarlo; convien mostrare, che in altro senso si possano più comodamente spiegare le recate parole; il che essi non hanno fatto, nè potrebbon per avventura fare giammai. Essi aggiungono, che con maggior fondamento si può affermare, ch'ei fosse nativo del Poitou, o in generale dell' Aquitania; che la stretta sua unione col Duca Guglielmo V., a cui quelle Provincie ubbidivano, ne è un' assai probabile congettura, la quale prende ancor la forza di pruova al veder Fulberto riconoscersi come suddito di questo Principe, cui chiama suo Signore: *Herus meus* (1). A me non sembra di riconoscervi nè congettura nè pruova alcuna. Il frequente commercio di lettere, che uno abbia con qualche Principe, quando mai si è recato a provare, che egli gli sia suddito? Il titolo poi di *Padrone* è ben connesso con quello di *Servidore*, ma non con quello di *Suddito Nazionale*; e io credo certo, che i Maurini si riderebbon di uno, il qual per provare, che il Cardinal Mazzarini, a cagion d' esempio, era Francese, si valesse delle lettere, in cui egli chiama Luigi XIV. suo padrone. Oltre che la lettera, ch' essi accennano, di Fulberto a Roberto Re di Francia, in cui dà a Guglielmo il nome di suo Padrone, non solo non si può neppure accertare, che essa sia di Fulberto, poichè nel titolo così si legge: *Domino suo Regi Fulbert. Andegavorum Comes salutem, & fidele obsequium;* il qual titolo di Conte d' Angiò non convien certo a Fulberto; ma anzi sembra evidente, ch' essa fu scritta da Folco Conte d' Angiò per ordine del Duca Guglielmo; e che quindi per errore facile ad avvenire nel titolo di essa in vece di *Fulco* si è poscia scritto *Fulbert*. Veggasi in fatti la Storia di Francia del P. Daniel [2], che parla di questa lettera, e dell' occasione, a cui essa fu scritta. Essa dunque non

[1] Ep. XV.
[2] T. III. p. 319. Edit. 1755.

Digitized by Google

ci può dare nè congettura nè pruova alcuna dell' opinion de' Maurini. Essi finalmente aggiungono, che se Fulberto avesse nominato il Vescovo, a cui scrive la XII. sua lettera, forse avrebbe tolta su questo punto ogni dubbiezza; poichè è certo, ch' egli era nato, ed avea avuta la prima educazione nella Diocesi, o fors' anche nella Città Vescovile di quel Prelato. Ma non sembra, conchiudon essi, men certo che questa lettera non è scritta nè a un Papa, nè a un Vescovo d' Italia. Così questi dotti Autori. Ma io trovo bensì, che Fulberto in quella lettera dice di essere stato da quel Vescovo ne' primi anni educato: *sum namque divina procurante gratia disciplinæ tuæ vernaculus a puero*; ch' ei fosse nato in quella Città medesima non ne trovo alcun cenno. Onde poi raccolgono i Maurini, ch' essa non sia scritta ad alcun Vescovo Italiano? Io confesso che comunque l' abbia più volte letta, non vi scorgo una sillaba, per cui si possa ciò asserire. Le espressioni sono sì generali, che possono convenire ugualmente a un Vescovo ancor della Russia. Come dunque affermare, che non è men certo, ch' essa non è scritta ad alcun Vescovo d' Italia? Non potrei io dire alla stessa maniera, che è certo, ch' essa non è scritta ad alcun Vescovo della Francia? Ma a me basta il riflettere, che da essa non si può ricavare, di qual paese fosse il Vescovo, a cui essa è indirizzata; e che in conseguenza nè i Maurini han recato ragione alcuna, che pruovi Fulberto essere stato Francese, nè hanno atterrate quelle, che rendon probabile, ch' ei fosse Italiano.

III. Io ho voluto stendermi alquanto su ciò, che appartiene alla patria di Fulberto, per rivendicare all' Italia un onore, che senza ragione da alcuni le è stato tolto. Ma non contrasterò già a' Francesi la gloria di annoverarlo tra' loro; poichè egli veramente e nella Francia fece almeno in parte i suoi studj sotto la direzione del celebre Gerberto, di cui nel precedente libro si è ragionato, e in Chartres aprì una celebre scuola, in cui egli venne formando molti celebri allievi, e di questa Città medesima fu poi ordinato Vescovo, ed ivi finalmente morì, secondo la più probabile opinione l' anno 1028. Tutte le quali cose io qui accenno in breve; perchè propiamente non ci appartengono, se non assai di lontano. Nemmeno entrerò a parlare delle opere, che di lui ci sono rimaste, le quali sono singolarmente molte lettere su diversi argomenti, alcuni sermoni, e alcuni altri Opuscoli, de' quali, oltre i soprallodati Maurini, si può vedere l'erudito P. Ceillier (1). Noi non sappiamo, se della sua dottrina fosse Fulberto almeno in parte debitore all' Italia, e perciò non dobbiamo, senza bastevole fondamento attribuirci una gloria, a cui altri hanno forse miglior diritto.

IV. Assai più gloriosa all' Italia è la memoria di due illustri Prelati, che in questo secol medesimo colla lor santità non meno che col lor

(1) Histoir. des Aut. Eccles. T. XX. pag. 128. &c.

Digitized by Google

lor ſapere recarono alla Francia e all' Inghilterra non piccol lume, dico Lanfranco e S. Anſelmo, amendue Arciveſcovi di Cantorberì. Che Lanfranco naſceſſe in Pavia di illuſtre famiglia al principio dell' undecimo ſecolo da tutti gli antichi Scrittori ſi afferma concordemente, ma non è ugualmente certo, come e dove egli paſsaſse i primi anni della ſua gioventù. Milone Criſpino Monaco del Monaſtero di Bec, che ne ha ſcritta prima d' ogn' altro la vita verſo la metà del duodecimo ſecolo, racconta (1), che *Lanfranco in età ancor tenera avendo perduto il padre, e dovendo egli ſuccedergli nelle cariche e negli onori, abbandonata la patria, andoſſene agli ſtudj per deſiderio di iſtruirſi; che trattenutoſi ivi per lungo tempo e ben formatoſi a tutte le profane ſcienze, tornò in patria; dalla qual poſcia di nuovo uſcito, e paſſate l' Alpi ſen venne in Francia*. E altrove aggiugne che *egli negli anni puerili fu iſtruito nelle ſcuole delle Arti Liberali, e delle Leggi ſecolari, ſecondo il coſtume della ſua patria; che eſſendo ancor giovinetto, e perorando con grande eloquenza vinſe ſpeſſo nel trattare le cauſe i veterani Oratori, e che ſeppe pronunciar tai ſentenze, cui i Giureconſulti, i Giudici, e i Pretori della Città udivano con piacere. Di ciò*, conchiude egli, *ben ſi ricorda Pavia*. Così queſto Scrittore, che vivendo nel Monaſtero medeſimo, ove era lungamente viſſuto, e di cui era ſtato Priore Lanfranco, poteva facilmente eſſere ben iſtruito di ciò, che a lui apparteneva. Or in queſte parole alcuni moderni Scrittori hanno ſcoperte molte altre coſe, a cui l' Autor della vita non avea certo penſato. Il P. Mabillon uomo di vaſtiſſima erudizione, e perciò ritenuto e modeſto nelle ſue congetture, dice, che la Città, a cui Lanfranco recoſſi per motivo di ſtudio, fu forſe Bologna (2); opinione che di fatto non è improbabile; poichè in queſta Città, come vedremo trattando della Giuriſprudenza, eranvi ſcuole di Eloquenza e di Filoſofia, prima ancora che lo ſtudio delle Leggi vi foſſe introdotto. Ma la congettura modeſta del Mabillon preſſo altri è divenùto un fatto certiſſimo, di cui non è lecito il dubitare, e il P. Ceillier afferma, che Lanfranco andò a Bologna a ſtudiar l' Eloquenza e le Leggi (3). Ma ciò non baſta. Lanfranco ſecondo alcuni non ſolo ſtudiò le Leggi, ma ne fu ancora Maeſtro in Pavia ſua patria, quand' ei vi fece ritorno. Così ci narrano non ſolo il ſuddetto Autore, ma anche i Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia (4), i quali aggiungono ch' egli inſieme con Garnerio ſpiegò il Codice di Giuſtiniano. Or queſto non è certo il ſenſo delle citate parole, nelle quali ſi afferma bensì che Lanfranco ſi eſercitò nel trattare le cauſe, e che ottenne fama di giovane dottiſſimo nel ci-

[1] V. Mabillon. Acta SS. Ord. S. Bened. Vol. IX. & Acta SS. Bolland. T. VI. Maii.
[2] Annal. Bened. Vol. IV. L. LVIII. n. XLIV.
[3] Hiſt. des Aut. Eccleſ. T. XXI. p. 1.
[4] T. VII. pag. 151.

Digitized by Google

vile diritto; ma ch' ei ne teneſſe ſcuola, non ſi accenna punto. Convien però confeſſare, che ciò non ſi aſſeriſce da' moderni Scrittori ſenza l' autorità di qualche antico; perciocchè Roberto del Monte, che viſſe o al fine del XII. ſecolo, o al principio del XIII. così dice (1): *Lanfrancus Papienſis, & Garnerius ſocius ejus repertis apud Bononiam legibus Romanis Juſtiniani Imperatoris, operam dederunt eas legere & aliis exponere*. Ma in primo luogo Roberto non dice, che Lanfranco e Guarnerio teneſſero ſcuola in Pavia; anzi egli ſembra indicarci, che ciò aveniſſe in Bologna. E inoltre Guarnerio oſſia Irnerio il primo interprete delle leggi, che quì ſi dà per compagno a Lanfranco, fiorì quaſi un ſecolo dopo lui; e allor ſolamente o non molto prima, come a ſuo luogo vedremo, ebbe principio in Bologna lo ſtudio delle Leggi. Quindi le parole di queſto benchè antico Scrittore non baſtano a ſtabilire queſta opinione, che è ſembrata non ben certa anche al Ch. Muratori (2). Ciò non oſtante anche il Gatti afferma (3), che Lanfranco tenne ſcuola in Pavia, e aggiugne che vi ebbe fra gli altri a Scolaro Anſelmo da Baggio, che fu poſcia Pontefice col nome di Aleſſandro II. E che queſti foſſe Scolaro di Lanfranco non può negarſi; ma è ugualmente certo, che ciò fu nel Monaſtero di Bec, e non in Pavia. Ecco le parole, con cui Aleſſandro, ſecondo il ſopralodato Milone Criſpino, ſi volſe a quelli, che ſi maravigliavano degli onori, che da lui vedevano renderſi a Lanfranco allora Arciveſcovo: *Non ideo aſſurrexi ei, quia Archiepiſcopus Cantuariæ eſt; ſed quia Becci ad Scholam ejus fui: & ad pedes ejus cum aliis auditor conſedi* (4). Non vi ha dunque alcun argomento baſtevole ad affermare, che Lanfranco teneſſe ſcuola o in Bologna, o in Pavia. E ſolo è certo, che ei ſi fornì in Italia di quella vaſta dottrina, che poſcia sì felicemente diffuſe in Francia e in Inghilterra. Ma intorno alla ſcuola di Leggi da Lanfranco aperta, dovremo favellare più ſteſamente, ove tratteremo della Giuriſprudenza.

V. Paſſato in Francia Lanfranco aprì primieramente ſcuola in Avranches nella Normandia; poſcia abbandonato il mondo, e conſecratoſi a Dio nel Monaſtero di Bec nella ſteſſa Provincia, ivi ancora preſe ad iſtruire non i Monaci ſolamente, ma altri ancora, che da ogni parte accorrevano tratti dalla fama di sì illuſtre Maeſtro (5). La ſtima ch' egli in queſto impiego acquiſtoſſi fu tale, che gli antichi Scrittori non altrimenti di lui ci ragionano, che come di riſtorator delle Scienze. *La-*

(1) In Acceſſion. ad Chron. Sigibert. ad an. 1032.
(2) Antiquit. Ital. Vol. III. Diſſ. XLIV. p. 886.
(3) Hiſtor. Gymnaſ. Ticin. C. XII.
(4) In Vit. C. V.
(5) Vit. C. I.

Digitized by Google

Latinitas, dice Milone Crispino (1), *in antiquum scientiæ statum ab eo restituta, tota supremum debito cum amore & honore agnoscit Magistrum... ipsa quoque in liberalibus studiis Magistra Gentium Græcia, discipulos illius libenter audiebat & admirabatur*. Le quali parole veggonsi ancor ripetute da Guglielmo Gemmeticense (2). Guimondo Vescovo di Aversa, e già discepolo di Lanfranco, dice, che per mezzo di questo dottissimo uomo ravvivò Iddio e fe rifiorire le Arti Liberali, che nella Francia erano allor decadute (3). E similmente Guglielmo di Malmesbury Scrittore del XII. secolo afferma (4), che egli tenne pubblica scuola di Dialettica; e che se ne sparse per ogni dove la fama, talchè la scuola del Monastero di Bec era sopra le altre celebre e rinnomata. E ciò raccoglies ancora dal numero e dal sapere di molti tra quelli, che a questa scuola concorsero; fra' quali voglionsi annoverare singolarmente Alessandro II., il suddetto Guimondo Vescovo d' Aversa, S. Anselmo Arcivescovo, di cui fra poco ragioneremo, il celebre Ivone di Chartres ristoratore del Diritto Canonico in Francia, oltre tanti altri, che si annoverano dagli eruditi Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia [5].

VI. Ciò che è più degno di maraviglia si è, che il saper di Lanfranco fu di un genere già da lungo tempo dimenticato, e in cui egli non potè avere altro Maestro, che il suo genio medesimo. La buona critica fralla universale barbarie, che innondata avea l' Europa, era allora interamente perduta. Le Opere degli uomini dotti passate per mille mani di copisti spesso ignoranti eran malconcie e contraffatte per modo, che spesso o non poteasi rilevarne alcun senso, o rilevavasi totalmente contrario a quel dell' Autore. E i libri Sacri medesimi non erano andati esenti da sì misero guasto. Lanfranco, che conoscevane il danno presente, e il molto peggiore, che temer doveasene per l' avvenire, applicossi al nojoso, ma troppo allor necessario esercizio di esaminare, di confrontar, di correggere, per lasciare in tal maniera Codici esatti, a cui potersi sicuramente affidare. Così egli fece, per testimonio del più volte lodato Milone Crispino (6), di tutti i libri del Vecchio e del Nuovo Testamento, e di molte Opere de' Santi Padri; anzi di que' libri ancora, che per gli Uffici Ecclesiastici erano in uso. Gli Autori della Storia Letteraria di Francia osservano (7) che ne' Monasteri di S. Martino di Seez, e di S. Vincenzo del Mans tuttor conservan-

(1) Ibid.
(2) Histor. Normann. L. VI.
(3) Lib. De Corp. & Sang. Christi.
(4) De Gestis Reg. Anglor. L. I.
(5) T. VII. p. 79.
(6) Vit. C. VI.
(7) Loc. cit. p. 117.

Digitized by Google

vansi alcuni Codici delle Opere di Cassiano, e di S. Ambrogio corretti per man di Lanfranco. E ben se gli offerse occasione opportuna a mostrare, quanto ei fosse versato nella lettura de' Santi Padri. Perciocchè Berengario, che di que' tempi levò la fronte contro la Dottrina universal della Chiesa intorno al Mistero dell' Eucaristia, avendo avuto l' ardire, secondo l' ordinario costume de' Novatori, di citar passi falsi o corrotti de' Ss. Padri, Lanfranco ne scoprì tosto le frodi, come veggiam dall' opera, che contro di lui egli scrisse.

VII. La fama, che del saper di Lanfranco si sparse per ogni luogo, gli aprì la strada, benchè suo malgrado, alle più ragguardevoli dignità. Egli ricusò costantemente l' Arcivescovado di Rouen, che gli fu offerto l' anno 1067. Ma non potè ugualmente sottrarsi a quello di Cantorbery, cui egli dovette finalmente accettare l' anno 1070. Ciò ch' egli vi operasse alla riforma del Clero, a vantaggio della sua Chiesa e di tutto il Regno, non appartiene punto alla Storia della Letteratura; nè io debbo perciò trattenermi a favellarne più oltre. Ei morì l' anno 1089., e benchè non sia stato onorato di culto pubblico, se ne vede però inserito il nome in non pochi Martirologj. Le Opere, che di lui ci sono rimaste, non sono punto inferiori agli Elogj, che ne han fatto gli Scrittori contemporanei. Esse sono un Trattato contro l' Eresia di Berengario, e a difesa della Dottrina della Chiesa Cattolica intorno l' Eucaristia; gli Statuti da lui composti pe' Monaci d' Inghilterra, e per la celebrazione de' Divini Uffici; molte lettere da lui scritte, altre mentre era Monaco, altre mentre era Arcivescovo di Cantorbery, per tacere di altre opere, le quali o senza bastevole fondamento gli si attribuiscono, o son certamente di altri Autori, o furono bensì scritte da lui, ma or più non si trovano, o almeno non sono ancora venute a luce. Di esse e di altre cose, che a Lanfranco appartengono, si veggano gli Scrittori della Storia, e delle Biblioteche Ecclesiastiche, e tra questi singolarmente il P. Ceillier (1), il quale secondo il comun sentimento osserva, che nelle Opere di Lanfranco si vede ordine, precisione, chiarezza, stil grave insieme e semplice e naturale, e giusto e forzoso ragionamento; i quai pregi se in ogni età hanno renduto celebre uno Scrittore, molto più a questa, di cui trattiamo, quando era sì raro il trovare, chi ne fosse fornito.

VIII. L' altro Italiano a cui la Francia non meno che l' Inghilterra dovettero in gran parte il risorgimento de' buoni studj, fu S. Anselmo, Arcivescovo egli pure di Cantorbery. Io spero che i Francesi non si sdegneranno con noi, se l' annoveriamo tra nostri, sì perchè ei nacque in Aosta, la qual Città non negheranno che appartenga all' Italia, sì perchè Gondulfo di lui padre era natio di Lombardia, e venuto a fissar sua dimora in Aosta, come racconta il Monaco Eadmero, che visu-

[1] Loc. cit.

Digitized by Google

ſuto più anni con queſto Santo Arciveſcovo ne ſcriſſe poſcia eſattamente la Vita. Ei nacque verſo l' anno 1034., e nell' età ſua puerile iſtruito negli ſtudi proprj di eſſa, vi fece non ordinarj progreſſi. Paſſato quindi in Francia, e venuto al Monaſtero di Bec, ove allora teneva ſcuola Lanfranco, ripreſe con più ardore i ſuoi ſtudj, ſotto la direzione di sì grand' uomo, e poſcia nel Monaſtero medeſimo conſecroſſi a Dio nell' anno venteſimoſettimo di ſua età. Le religioſe virtù non furono da lui coltivate con minor fervore; e in eſſe ei ſi rendette sì perfetto modello, che quindi a tre anni fu fatto Priore, e poſcia Abate del Monaſtero ſuddetto, da cui tratto l' anno 1093. per ſollevarlo all' Arciveſcovado di Cantorbery vacante già da quattro anni dopo la morte di Lanfranco, lo reſſe per 16. anni, benchè travagliato quaſi continuamente per le diſſenſioni, che tra lui e i due Re d' Inghilterra, Guglielmo ſoprannomato il Roſſo, ed Arrigo I. ſi acceſero ſulla materia sì caldamente allora agitata delle Eccleſiaſtiche Immunità e delle Inveſtiture, finchè riconciliatoſi col Sovrano l' anno 1106. governollo poſcia con maggior tranquillità fino all' anno 1109., in cui ſantamente morì. Tutto ciò mi baſta aver brevemente accennato; perciocchè eſſe ſon coſe troppo aliene dall' argomento di queſta Storia.

IX. Ma non vuolſi paſſar così di leggieri ſu ciò, che appartiene agli ſtudj e al ſapere di queſto Prelato. Ei ſuccedette a Lanfranco nel reggimento della ſcuola del Monaſtero di Bec, e queſta, che pel valore di un Italiano era già ſalita a fama non ordinaria, da un altro Italiano fu renduta ancora più illuſtre. Egli ancora occupoſſi, come il ſuo Maeſtro Lanfranco, nel confrontare e correggere i Codici, i quali, come dice Eadmero [1] *erano allora in ogni parte del Mondo troppo guaſti e ſcorretti.* A' giovani, che ancor dalle più lontane parti a lui accorrevano per iſtruirſi, ſi moſtrava ſollecito e amorevole padre, e rimirandogli come pieghevole cera, che facilmente riceve ogni impreſſione, cercava con ogni maniera di volgergli al bene, e colle Scienze iſtillava ne' teneri loro animi la pietà e la Religione (2). Non fu però il ſolo Monaſtero di Bec che godeſſe de' frutti del ſapere di queſto grand' uomo. Mentre egli era Arciveſcovo di Cantorbery venuto a Roma intervenne l' anno 1089. al Concilio di Bari, e diſputò dottamente e con applauſo di tutti contro l' error de' Greci intorno alla proceſſione dello Spirito Santo. Ma le ſue opere ſingolarmente ſono, e ſaranno ſempre un chiariſſimo teſtimonio della profonda Dottrina di S. Anſelmo. Io non entrerò a parlare di ciaſcheduna di eſſe, per non ripetere inutilmente ciò che tanti altri ne hanno già detto; fra quali più eſattamente di tutti ne han ragionato il P. Gerberon nella bella Edizione, che ci ha data dell' Opere di queſto Santo Dottore, i Maurini Autori della Storia Letteraria

[1] In Vit. Anſelm. L. I.
[2] Ibid.

Digitized by Google

ria di Francia (1), il P. Ceillier [2], e il Ch. Mazzucchelli (3). Qui basti solo il riflettere, che oltre le Omelie, le Lettere, e molte Opere Ascetiche, ne' suoi Trattati Teologici, e singolarmente nel Monologo, e nel Proslogio noi veggiamo esaminate e svolte felicemente le più astruse quistioni sull' esistenza, sulla natura, sugli attributi di Dio, e ciò non tanto col ricorrere all' autorità della Sacra Scrittura e de' Padri, quanto cogli argomenti tratti dalla ragione da lui maneggiati con sottigliezza e con evidenza non ordinaria; il che lo ha fatto considerare come il Padre della Scolastica Teologia, la qual però non fu da lui inviluppata in quelle barbare voci, che furon poscia introdotte ne' secoli susseguenti. Lo stesso metodo egli tenne negli altri Trattati della verità, del libero arbitrio, della concordia della prescienza, della predestinazione, e della grazia colla libertà, della volontà di Dio, e in altri di somiglianti argomenti. Nè minor Dottrina diede egli a vedere in quelle materie, che richiedevano argomenti presi dalle Scritture Sacre, e dalla Tradizione, come ne' Trattati del Sacramento dell' Altare, della Incarnazione, della Processione dello Spirito Santo, e in altri, i quali pure furono da lui trattati con giusto metodo, e con filosofica precisione.

X. Di Lanfranco e di Anselmo avremo a ragionar di bel nuovo, quando tratteremo della Filosofia di questi tempi. Ma io non voglio frattanto differire più oltre a riportare l' elogio, che di questi due illustri Italiani han fatto i Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia; elogio di cui tanto più noi dobbiam compiacerci, quanto più si credon sincere le lodi che vengono dagli stranieri, e diciamo ancor da' rivali. *Lanfranco e Anselmo*, dicono essi (4), *che aveano per la bella latinità e per le più alte scienze un finissimo gusto dopo il decadimento delle lettere non ancor conosciuto, il comunicarono a' lor discepoli, e questi ad altri. Felici rivoluzioni, le cui influenze essendosi sparse a poco a poco in tutta la Francia, e passate ancora in Inghilterra, in Italia, e in Allemagna, furono la sorgente di quel risorgimento delle Scienze, che si vide tra' nostri Francesi a' tempi di Luigi il giovane! Al Monastero di Bec si dee giustamente la lode di essere stato per così dire la culla di questo rinascimento. Lo Storico della Vita di Lanfranco, prevedendolo da lungi, lo prediceva fin da' suoi tempi; e perciò egli scrisse, che tutta la Chiesa Occidentale, e nominatamente la Francia e l' Allemagna godevano al vedersi rischiarate da luce sì luminosa .... Prima che Lanfranco e Anselmo di lui Scolaro tenessero scuola in questo Monastero, il Latino de' Francesi era d' ordinario incolto, grossolano, e barbaro: la lor Teologia era rozza, inanimata, e mancante spesso di esattezza ne' ragionamenti; la lor Filosofia ancora non consisteva, che in*

(1) Loc. c.
(2) Hist. des Aut. Eccl. T. XXI. p. 267.
(3) Scrit. Ital. T. I. P. II.
(4) T. VII. p. 76. &c.

Digitized by Google

in una misera Dialettica, e della Metafisica appena conoscevano il nome. Ma dappoichè questi due grand' uomini ebbero fatte le pubbliche loro lezioni così a voce come in iscritto, tutte queste facoltà Letterarie giunsero a un grado di perfezione, cui i più illuminati secoli posteriori non hanno avuta difficoltà a prendere per modello. Lanfranco fece rivivere l' ingegnosa e trionfatrice maniera di impiegare le armi, che a difender la fede somministra la Teologia. Anselmo sciolse quistioni Teologiche sconosciute fin a quel tempo ed oscure; e chiaramente mostrando la conformità delle sue decisioni coll' autorità della Sacra Scrittura, scoprì a' Teologi un nuovo metodo di trattar le cose Divine, accordando la ragione colla rivelazione. Insegnò a' Filosofi a sollevarsi non solo sopra le sottigliezze e il barbarismo della Scuola, ma ancora sopra tutte le cose sensibili, e a far uso dell' idee innate, e del lume naturale, che il Creatore ha comunicato all' umano intendimento. Anselmo ne diede saggio egli stesso in diversi libri, che gli hanno meritato il titolo del più eccellente Metafisico, che dopo i tempi di S. Agostino ci sia vissuto. Fin quì essi, e in più altri luoghi ancora dell' opera loro fanno somiglianti elogj di questi due celebri ristoratori delle Scienze e della buona Letteratura; dopo i quali essi ci permetteranno, io spero, di trarne una conseguenza all' Italia nostra troppo onorevole, cioè che a questi due Italiani dee singolarmente la Francia l' onore e la fama, a cui salirono le sue scuole, e i suoi studj, e che tanti Italiani ancora colà condusse a coltivarli.

XI. Nè quì ebber fine i vantaggi che in quest' Epoca dall' Italia ritrasse la Francese Letteratura Sacra. All' onore, che la scuola del Monastero di Bec in Normandia avea ricevuto da Lanfranco, e da Anselmo, si aggiunse verso la metà del XII. secolo quello, che alle scuole di Parigi recò il famoso Pietro Lombardo. Di quest' uomo quanto è celebre il nome, altrettanto è oscura l'origine. Gli antichi Scrittori non con altro nome ne spiegan la patria, che con quel di Lombardo, parola di troppo ampio significato, perchè si possa accertare ove egli nascesse. La comune opinione il fa natio del territorio Novarese; e io son ben lungi dal voler render dubbiosa tal gloria di questa illustre Città. Nondimeno ci convien confessare, che i più antichi Autori, ch' io sappia, a cui questo sentimento si appoggia, sono Ricobaldo da Ferrara che scriveva al fine del XIII. secolo, e Fra Jacopo d' Aqui Domenicano, che scriveva l' anno 1328. [1]; e perciò posteriori amendue di circa un secolo e mezzo alla morte di Pietro Lombardo; e io perciò non intendo come il Cotta abbia potuto chiamar Jacopo *Autore a lui assai vicino* [2]. Ricobaldo non indica precisamente il luogo, in cui nacque, ma dice solo *in territorio Novariæ* [3]. La più parte però

[1] V. Catal. MSS. Reg. Bibl. Taurin. T. II. pag. 150.
[2] Museo Novar. pag. 255.
[3] Script. Rer. Ital. Vol. IX. pag. 124.

Digitized by Google

rò de' moderni Scrittori penſa, che egli naſceſſe in una terra del Novareſe, detta Nomenogno, intorno alla quale veggaſi una erudita lettera del Ch. P. Guido Ferrari (1). I Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia hanno congetturato che la patria di Pier Lombardo, detta da alcuni Latinamente *lumen omnium*, foſſe Lumello (2); congettura troppo male fondata, poichè queſto luogo appartiene alla Diocesi di Pavia, non di Novara. Checchè ſia di ciò, io vorrei che a provare che Pier Lombardo foſſe natio di Nomenogno, e che queſta terra già ſi diceſſe *Lumen omnium*, io vorrei, dico, che ſi recaſſero più certi Autori che non ſon Paolo Giovio, e Giambatiſta Piotto Giureconſulto, Scrittori amendue del XVI. ſecolo. Io ſo che il Cotta vi aggiugne la tradizione di detta terra, ove ancora ſi tiene in venerazione la ſtanza, in cui ſi crede, ch' egli naſceſſe. Ma di queſta tradizione ancora converrebbe eſaminare quanto ſia antica l' origine; e ognuno ſa, che molte di cotali popolari opinioni non hanno alcun probabile fondamento. Fra queſte vuolſi riporre quella non meno, ſecondo cui Pier Lombardo fu di illegittima naſcita, e molto più quella, che il fa fratello uterino di Graziano l' Autor del Decreto, e di Pietro ſoprannomato il Mangiatore, e nato, com' eſſi, d' illecito amore; opinioni, che non ſi veggon fondate ſu pruova alcuna che baſti a renderle in qualche modo probabili.

XII. Il ſopraccitato Jacopo d' Aqui parlando della naſcita di Pier Lombardo dice ſoltanto, ch' ei fu figliuolo d' uom poveriſſimo, e che andando alle ſcuole ſerviva i ſuoi condiſcepoli, a' quali la Madre di Pietro lavar ſolea le camicie, ed eſſi in ricompenſa ſoſtentavano il figlio, e ajutavanlo ne' ſuoi ſtudj. Il Piotto dice, ch' egli fu iſtrutto in Novara, e aggiugne che eſſendo prima d' ingegno torpido e lento, poſcia col continuo ſtudio, e per divino favore fece ſtraordinarj progreſſi. Altri più comunemente raccontano, ch' egli ſtudiò in Bologna. Tutte le quali coſe forſe ſon vere; ma non vi ha teſtimonio, ch' io ſappia, di antichi Autori, che le renda certe. Nell' erudita Storia de' celebri Profeſſori dell' Univerſità di Bologna, che abbiamo di freſco avuta da' dottiſſimi PP. Sarti, e Fattorini Abati Camaldoleſi, ſi recano più congetture a provare che Pier Lombardo foſſe anche Profeſſore di Teologia in Bologna, e che anzi ivi ſcriveſſe i ſuoi libri delle Sentenze [3]. Ma gli ſteſſi chiariſſimi Autori confeſſano, che queſte non ſon che ſemplici congetture, e noi perciò non avendo argomento alcuno per confermarle non ci tratterremo ſu eſſe più lungamente. Ciò che è fuor di dubbio ſi è, ch' egli raccomandato dal Veſcovo di Lucca a S. Bernardo ſen venne in Francia per continuare i ſuoi ſtudj; che fermoſſi a tal fine per qualche tempo in Rheims, e poſcia paſsò a Parigi; e abbiamo ancora la let-

[1] Inſcriptiones, Epiſtolæ &c. Vol. II. pag. 47.
[2] T. XII. p. 585.
[3] Vol. I. P. II. p. 3. &c.

Digitized by Google

lettera, con cui S. Bernardo il raccomanda a Gilduino Abate di S. Vittore [1], perchè il provegga di cibo pel breve tempo, ch' egli penſava di trattenerſi in quella Città. Eſſo però non fu sì breve, come Pietro penſava; perciocchè pel ſuo ingegno e pel ſuo ſapere venne in sì gran fama, ch' ei fu preſcelto a tener pubblica ſcuola di Teologia (2). Ch' ei foſſe Canonico Regolare in S. Genovefa, è coſa afferita da' moderni Autori, ma dagli antichi o ignorata o taciuta. Altri ſcrivono, ch' ei fu Canonico di Chartres; e veramente nel ruolo degli Archiatri, oſſia primarj Medici de' Re di Francia pubblicato dal du Cange (3), veggiam nominato all'anno 1138. *Petrus Lombardus Canonicus Carnotenſis Archiater Ludovici VII.* Ma queſto Pier Lombardo Medico è egli lo ſteſſo che il noſtro Teologo? Certo ei vivea al tempo medeſimo; ma il non averſi alcun indicio di ſtudio di Medicina, ch' egli faceſſe, ci perſuade, ch' ei ſia un altro da lui diverſo; e che queſti, e non il noſtro Maeſtro delle Sentenze aveſſe queſta Eccleſiaſtica dignità. Altro troppo maggior onore era a lui riſervato; perciocchè morto Teobaldo Arciveſcovo di Parigi, ed eletto a ſuccedergli Filippo fratello di Luigi VII. Arcidiacono di quella Chieſa, queſti cedette quell' onorevole dignità a Pier Lombardo ſtato già ſuo Maeſtro. Ma poco tempo egli ebbe a goderne, eletto Arciveſcovo l' anno 1159., e morto l' anno ſeguente 1160., come provano i Maurini Autori della Gallia Sacra [4]. Noto è il fatto, che di lui ſi racconta ſull' autorità di Ricobaldo Ferrareſe (5), e di Jacopo d' Aqui (6), cioè che la Madre di lui, poichè riſeppe, ch' egli era Veſcovo di Parigi, paſſata in Francia gli venne innanzi in abito ricco e conveniente alla dignità del figliuolo; ma che queſti non degnoſſi di riconoſcerla, finch' ella non ſi preſentaſſe in quello ſteſſo povero arredo, in cui aveala laſciata in patria. Il Piotto rammenta una ſtatua d' oro innalzatagli da S. Luigi Re di Francia, e una glorioſa Iſcrizione ad eſſa aggiunta [7]; ma converrebbe ch' egli ci aveſſe indicato, onde abbia tratte sì peilegrine notizie. La ſola Iſcrizione, di cui ſi abbia contezza, è quella, che ancor vedeſi al ſuo ſepolcro nella Chieſa Collegiata del Sobborgo di S. Marcello: *Hic jacet Petrus Lombardus Pariſienſis Epiſcopus, qui compoſuit librum ſententiarum, gloſſas Pſalmorum & Epiſtolarum; cujus obitus dies eſt XIII. Cal. Auguſti;* nel qual giorno ſe ne celebra ancora ogni anno l' anniverſario, a cui debbono intervenire i Bacellieri dell' Univerſità [8].

(1) Epiſt. 410.
(2) Bulæus Hiſt. Univ. Pariſ. T. II. p. 766.
(3) Gloſſar. Med. & Inf. Latin. T. I. ad voc. *Archiater.*
(4) Vol. VII. p. 68.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. IX. p. 124.
(6) Ap. Cottam loc. cit.
(7) Ferrari loc. cit.
(8) Hiſt. Liter. de la Franc. T. XII. p. 587.

Digitized by Google

XIII. Nella suddetta Iscrizione abbiam vedute accennarsi in breve le Opere da Pier Lombardo composte. Vincenzo Bellovacese svolgendo più ampiamente ciò che ad esse appartiene, così ne ragiona (1): *Hic librum Sententiarum, qui nunc in Scholis Theologiæ publice legitur, laboriosum certe opus, ex multorum Sanctorum Patrum dictis utiliter compilavit, sed & majores glosas Psalterii & Epistolarum Pauli similiter ex multorum dictis collegit & ordinavit. Nam cum esset inter Franciæ Magistros opinatissimus, glosaturam Epistolarum & Psalterii ab Anselmo per glosulas interlineares marginalesque distinctam & post a Giliberto continuative productam latius & apertius explicuit, multaque de dictis Sanctorum addidit. Idem etiam quosdam Sermones utiles composuit.* Delle quali opere più copiose notizie si potranno avere presso gli Scrittori altre volte da noi citati. Io mi tratterrò solo alquanto su quella, per cui il nome di Pier Lombardo è celebre singolarmente, cioè su' quattro libri delle Sentenze, su cui tanti illustri Scrittori hanno negli scorsi secoli esercitato il loro ingegno. Io so che il nome di Teologia Scolastica è ad alcuni spiacevole tanto e nojoso, che si fan beffe di quelli, che in essa si occupano. Ma se è degna di riprensione, il che io loro concederò volentieri, la maniera e il metodo, con cui essa da molti è stata trattata, non vuolsene però incolpare la Scienza stessa. E certo il fine, che Pier Lombardo si era prefisso, non potea essere nè più nobile nè più vantaggioso. Formar un compito e ben ordinato sistema di Teologia; fissare i principj generali, e da essi successivamente dedurre le conseguenze particolari; in ciascuna quistione recare le autorità delle Scritture e de' Padri, a cui ogni opinione si appoggia; e valersi della ragione a mostrare la giustezza e la coerenza degli stessi principj, e delle illazioni, che se ne traggono. L' ordine e il metodo da lui tenuto non si può negare che non sia chiaro, preciso, e giusto; sicchè in poco ei racchiude e svolge tutte le immense quistioni della Teologia. Se egli vi ha trattati alcuni argomenti troppo speculativi, e perciò inutili; se talvolta i suoi raciocinj non son troppo esatti; se fralle autorità, ch' egli allega, ve ne ha delle supposte ed apocrife, ei può ben esigere a giusta ragione, che noi ci ricordiamo del tempo, a cui egli visse, quando la mancanza de' libri, e degli altri mezzi necessarj a coltivare felicemente gli studj, e l' universale difetto di buona critica, e il cattivo gusto sparso in ogni parte del Mondo, facean cadere i più grand' uomini in quegli errori, da cui ora si astengono senza gran lode anche i più mediocri. Ma io non debbo entrare a disputar de' sistemi e de' metodi Teologici, e solo debbo cercare a chi si debba la gloria della loro invenzione.

XIV. Questa gloria stessa però si niega da alcuni a Pier Lombardo; e gli si oppone l' infame nome di plagiario. Benedetto Chelidonio Aba-

(1) Spec. Histor. L. XXIX. C. I.

Digitized by Google

bate Benedettino diè alla luce colle ſtampe di Vienna l' anno 1519. un libro trovato poco innanzi nella Badia di Molk dal celebre Giovanni Eckio, è intitolato *Liber Sententiarum Magiſtri Bandini*. L' antichità del Codice, e la ſoſtanza del libro quaſi interamente conforme a quello di Pier Lombardo, deſtò in eſſi qualche ſoſpetto, a cui il Chelidonio ſingolarmente moſtroſſi aſſai inclinato, che il Maeſtro Bandino foſſe Scrittor più antico di Pietro; e che queſti da lui aveſſe tratta l' idea e la materia della ſua Opera. La loro opinione è ſtata abbracciata da altri ancora, e ſpecialmente da Jacopo Tommaſi (1). Ma a dir vero ella non ha alcun fondamento. Di Bandino non ci hanno gli antichi Scrittori laſciata notizia alcuna; il che non ſarebbe certo avvenuto, s' egli foſſe ſtato il primo a ridurre la Scolaſtica Teologia a un regolato ſiſtema. Aggiungaſi, che Pier Lombardo ebbe nimici aſſai, i quali cercarono di oſcurarne la fama, come orora vedremo; ma niuno gli oppoſe mai di eſſerſi fatto bello delle fatiche altrui. Lo ſteſſo Giovanni di Cornovaglia uno de' più caldi impugnatori di Pier Lombardo; accuſollo ſoltanto, ch' egli non poco ſi foſſe ajutato co' libri delle Sentenze di Pietro Abailardo. E non è maraviglia, che avendo Abailardo ancora raccolti i detti de' Padri ſu' principali dogmi della Religione, Pier Lombardo di queſta raccolta uſaſſe nel compilare la ſua; ma di Bandino nè Giovanni, nè altri fra gli accuſatori di lui non fecer mai motto. Per ultimo un Codice MS. trovato dal P. Bernardo Pez Benedettino nella Badia di Ober-altaich decide interamente la lite a favore di Pier Lombardo col moſtrarci, che non fu già queſti, che dell' Opera di Bandino ſi giovaſſe a formare la ſua, ma sì Bandino chiunque egli foſſe, e a qualunque tempo viveſſe, che dell' Opera di Pier Lombardo formò un compendio; perciocchè il Codice ha queſto titolo *Abbreviatio Magiſtri Bandini de libro Sacramentorum Petri Pariſienſis Epiſcopi fidcliter acta*. [2].

XV. Più gravi furon le accuſe, con cui alcuni cercarono di render ſoſpetta la dottrina di Pier Lombardo. Giovanni di Cornovaglia, che ne era ſtato diſcepolo, fu il primo a levargliſi contro; e poichè il ſuo Maeſtro fu morto, accuſollo al Concilio di Tours e al Pontefice Aleſſandro III. perchè aveſſe inſegnato, che *Criſto come uomo non era coſa alcuna;* la qual dottrina eſſendo veramente erronea e contraria alla Fede, fu dal Pontefice condennata. Il libro da Giovanni ſcritto contro di Pier Lombardo, e intitolato *Eulogio*, è ſtato pubblicato dal P. Martene [3]. Più caldamente ancora e più generalmente preſe a combattere la dottrina di Pier Lombardo, Gualtero Priore di S. Vittor di Parigi, di cui conſervaſi ancora nella Biblioteca del Monaſtero me-

[1] De Plagio Liter. §. 403. &c.
[2] Pez Theſ. Anecdot. Præf. Vol. I. p. 45.
[3] Theſ. noviſſ. Anecdot. T. V. p. 1655.

Digitized by Google

medesimo un'opera in quattro libri divisa, e da lui intitolata *Contro i quattro Labirinti della Teologia*, col qual nome egli vuole indicare Pietro Lombardo, Pietro Abailardo, Gilberto Porretano, e Pietro di Poitiers. Il du Boulay ce ne ha dato un copioso estratto [1]; ma non troviamo, che le accuse di Gualtero ottenessero effetto alcuno contro la dottrina di Pier Lombardo. Finalmente il celebre Abate Gioachimo, di cui nel Tomo seguente dovrem ragionare, offrì allo stesso Pontefice Alessandro III. un libro, in cui accusava Pier Lombardo di avere ammessa in Dio, non già la Trinità di persone, ma una, com' ei chiamavala, *Quaternità*. Qual esito allora avesse cotale accusa, non ne abbiamo notizia; e solo veggiamo, che molti anni dopo, cioè l'anno 1215. nel Concilio Lateranese il libro dell' Abate Gioachimo contro di Pier Lombardo fu condennato, e la dottrina del Maestro delle sentenze su questo punto fu solennemente approvata. Di queste e di altre somiglianti accuse date a questo illustre Teologo, il quale certo nè è, nè debb'essere in tutte le sue opinioni ciecamente seguito, tratta lungamente, oltre gli Autori da noi già allegati, l'Oudin (2), e il d'Argentré (3).

XVI. Io non ho cercato poc'anzi parlando della nascita di Pier Lombardo, se Pietro Mangiatore fosse natio di Troyes, come veggiamo essere stata finora comune opinione. Ma è ella veramente certa e indubitabile? o non abbiam noi anzi qualche argomento a crederlo nato in Italia? Ch'ei fosse Decano della Chiesa di Troyes; che passasse poscia a Parigi, ed ivi fosse Cancelliere di quella Chiesa, e Professore nell' Università di Parigi; che poscia sul fin della vita si ritirasse nella Badia di S. Vittore, e che ivi morisse l'anno 1178.; tutto ciò non può rivocarsi in dubbio; e se ne recano certe pruove dal du Boulay [4], dall'Oudin [5], dal Ceillier (6), e dagli Autori della Gallia Cristiana (7). Ma ch'ei fosse nato in Troyes non pruovasi che coll'autorità di Enrico di Gand (8) che visse alla fine del secolo XIII. Il dottissimo P. Sarti tra gli Interpreti del Diritto Canonico visuti in Bologna nel secolo XIII. annovera un certo *Manzator de Tuscia* (9); e riflette, che questo nome dovette venire probabilmente dalla voce Italiana *Mangiatore*;

(1) Hist. Univ. Paris. T. II. p. 629. &c.
(2) De Script. Eccles. Vol. II. p. 1223. &c.
(3) Collect. Judic. de Nov. Error. T. I. p. 111. &c.
(4) Histor. Univ. Paris. Vol. II. p. 261. 326. 406. 764.
(5) De Script. Eccl. Vol. II. p. 1526.
(6) Hist. des Aut. Eccles. T. XXIII. p. 305.
(7) Vol. XII. p. 525.
(8) De Script. Eccles.
(9) De Profess. Acad. Bonon. Vol. I. P. II. p. 323.

Digitized by Google

tore; e da altre Cronache antiche raccoglie, che fioriva nella Città di S. Miniato in Toscana la famiglia de' Mangiatori in questo secolo stesso, e ancor nel seguente. Quindi confessa, che qualche sospetto gli è nato, che Pietro ancora fosse di questa famiglia; perciocchè è certo, com'egli osserva, e come io stesso ho riflettuto, che ne' più antichi Codici della Storia Scolastica da lui composta, che è in somma un Compendio della Storia Biblica coll' aggiunta di altre cose tratte dalla profana, egli è chiamato *Petrus Manducator*; al che io aggiungo, che in una lettera parimente scritta dal Cardinal Pietro Legato Apostolico al Pontefice Alessandro III., riferita in parte da' suddetti Scrittori egli è chiamato col medesimo nome: *Literaturam & honestatem Magistri Petri Manducatoris Decani Trecensis, vos non credimus ignorare.* Solo qualche tempo dopo, forse per maggior eleganza, il nome di *Manducator* fu cambiato in quello di *Comestor*. Or non potremmo noi credere, che Pietro fosse della famiglia de' Mangiatori di S. Miniato, e che giovinetto passasse in Francia? Il P. Sarti non ardisce di appoggiarsi troppo su tal congettura. E io ancora non ho coraggio di confermarla. Non posso però dissimulare, che abbiam noi pure due antichi Scrittori, che il dicono Italiano. Uno è Tolomeo da Lucca, che fu contemporaneo di Enrico di Gand, benchè alquanto a lui posteriore: *Floruit Magister Petrus Manducator, qui & Comestor appellatur .... Hic genere Lombardus ec.* (1). L'altro è Benvenuto da Imola, che ne' suoi Comenti su Dante dice: *Iste Petrus Comestor fuit Lombardus* [2]. Se essi possano bastare a distruggere l'autorità di Enrico di Gand, o se forse essi non asseriscano, che Pietro Mangiator fu Lombardo, appoggiati alla favola popolare, da noi rigettata poc' anzi, io ne lascio ad altri la decisione.

XVII. Un altro Professore, certamente Italiano, ebbe l' Università di Parigi, non ugualmente famoso ma alquanto più antico; cioè Lodolfo detto da altri Leudaldo. In una lettera della celebre Eloisa al suo Abailardo egli ancora è detto Lombardo [3]. Ma Otton da Frisinga Scrittor del medesimo secolo più espressamente il dice Novarese (4). Egli venuto in Francia tenne per alcuni anni scuola di Teologia in Rheims; e insieme con Alberico Maestro nella stessa Città levossi prima di ogni altro contro gli errori di Abailardo, il che dovette avvenire, come osservano i Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia [5] innanzi all' anno 1121. Che avvenisse poi di Lodolfo, non ci è giunto a notizia. Ma ciò che ne abbiamo accennato basta ad accrescere

[1] Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 1112.
[2] Antiquit. Ital. Vol. I. p. 1267.
[3] Ap. Bulæum Hist. Univ. Paris. T. II. p. 753.
[4] De Gestis Frider. L. I. C. XLVII.
[5] T. IX. pag. 33.

Digitized by Google

ſcere una nuova gloria a Novara ſua patria, che può vantarſi di aver dati alla Francia due illuſtri Maeſtri nella Teologica facoltà; e io perciò mi ſtupiſco, che il Cotta non abbia fatta di Lodolfo menzione alcuna nel ſuo Muſeo. Nè deeſi finalmente tacere di Bernardo da Piſa, diverſo da quello che fu poi Papa col nome di Eugenio III. Egli tenne ſcuola di Teologia in Parigi; e di lui ſcrivendo Pietro Cardinale di S. Griſogono al Pontefice Aleſſandro III. in una lettera riportata dal du Boulay (1), dice ch' egli era uomo di sì grande Letteratura, e di sì oneſti coſtumi, che era riputato degno de' ſommi onori.

XVIII. Così l' Italia coll' inviare alla Francia i dotti Profeſſori, de' quali abbiam finora parlato, giovò non poco a ſollevare a gran fama le Scuole, che ivi erano degli Studj Sacri. I Franceſi ſi vantano, e con ragione, ch' eſſe foſſer sì rinnomate, che dall' Italia vi accorreſſer giovani in gran numero per eſſervi iſtruiti. Noi non contraſteremo loro tal gloria; ma gli pregherem ſolo a non volere dimenticare, che di queſta gloria medeſima furon eſſi in non piccola parte debitori all' Italia, ed agli Italiani, che venuti in Francia diſcepoli, vi divenner Maeſtri. E molti eran di fatto, che per coltivare gli ſtudj Sacri dall' Italia paſſavano in Francia. Ma i dotti Maurini Autori della Storia Letteraria della lor patria, hanno di ciò parlando gonfiate alquanto le vele. *Chi può noverare*, dicono eſſi (2), *tutti gli Italiani, che furono iſtruiti alle medeſime Scuole? Si ſa che i Papi, e ſingolarmente Aleſſandro III. vi mandavan da Roma truppe intere di Eccleſiaſtici, i quali per lo più vi erano mantenuti dalle liberalità de' Veſcovi e degli Abati di Francia.* Eſſi ne citano in pruova una lettera dello ſteſſo Aleſſandro III. pubblicata dal P. Martene [3]; nella qual perciò io mi credeva di veder fatta menzione de' *Papi* che mandavano *truppe intere* di Eccleſiaſtici, e di vedervi affermato che eſſi *per lo più* vi foſſero caritatevolmente mantenuti da' Veſcovi e dagli Abati Franceſi. Ma io veggo, che Aleſſandro non parla che di un cotal Valando ſuo Cherico, cui raccomanda all' Abate di S. Remigio, perchè il mantenga alle Scuole di Parigi. Di altri Papi, di truppe di Eccleſiaſtici, di liberalità de' Veſcovi, e degli Abati di Francia in queſta lettera non trovo motto; e avrei bramato perciò, che i Maurini recaſſero qualche più certa pruova del loro detto.

XIX. Ciò non oſtante è certo, come ho detto poc' anzi, che molti Italiani, e ſingolarmente da Roma, andavano alle Scuole Franceſi, sì per la fama, di cui eſſe godevano, sì perchè la Francia, aſſai meno ſconvolta dalle domeſtiche turbolenze che non l' Italia, era più tranquillo e più ſicuro ricovero agli amator delle Scienze. Landolfo da S. Paolo Scrittore

(1) Hiſt. Univ. Par. T. II. p. 729
(2) T. IX. p. 77.
(3) Vet. Script. Collect. T. II. p. 807.

Digitized by Google

tore del XII. ſecolo narra di ſe medeſimo [1], che unitoſi ad Anſelmo dalla Puſteria, e ad Olrico Vicedomino, i quali amendue furon poſcia Arciveſcovi di Milano, e portatoſi in Francia frequentò le ſcuole di Tours e di Parigi. Così parimenti troviam memoria di un cotal Rainero Cherico Piſtojeſe, che l' anno 1145. ſi traſportò a ſtudiar nelle Gallie (2). In Francia pure e alla ſcuola di Pietro Abailardo fu il celebre Arnaldo da Breſcia, che poſcia infettò de' ſuoi errori l' Italia (3). Più generalmente ancora ſi rammentano i giovani, che da Roma recavanſi a ſtudiare in Francia, in una lettera di Fulcone al celebre Pietro Abailardo (4). *Roma tibi ſuos docendos tranſmittebat alumnos, & quæ olim omnium artium ſcientiam ſolebat infundere, ſapientiorem te eſſe ſapiente tranſmiſſis Scholaribus monſtrabat.* Nelle quali eſpreſſioni però vi ſarà forſe chi tema, e non ſenza giuſto motivo, qualche eſagerazione. Anche alcuni tra' Romani Pontefici di queſti tempi troviam che furono in Francia per motivo di ſtudio, come Aleſſandro II., Gregorio VII., e Celeſtino II. per tacere di quelli, che nati ed educati in Francia, furon poi ſollevati alla Sede Apoſtolica, quai furono Leone IX., Stefano IX., e Urbano II. Quindi noi confeſſiamo di dover molto a' Franceſi, che nell' ammaeſtrare tanti Italiani ſi adoperarono felicemente; ma ſperiamo inſieme, che eſſi non vorranno moſtrarſi ingrati alla memoria de' celebri Profeſſori Italiani, da cui eſſi furono iſtruiti, e che con quella medeſima ſincerità, con cui noi confeſſiamo, che molti Italiani recavanſi allora in Francia agli ſtudj Sacri, confeſſeranno eſſi pure, che molti Franceſi venivano al tempo ſteſſo in Italia per gli Sudj Legali, come a ſuo luogo vedremo.

XX. Noi concederem parimenti a' Franceſi ciò, che hanno con ragione affermato i più volte citati Maurini (5), cioè che alcuni de' Veſcovi, che furon celebri a queſti tempi in Italia pel lor ſapere, ſingolarmente nelle Provincie, che formano ora il Regno di Napoli e di Sicilia, furon Franceſi, oſſia Normanni, venuti colla lor nazione in Italia. Tali furono, oltre Adelmanno Cherico prima di Liegi, poi Veſcovo di Breſcia, ſtato già condiſcepolo, e poſcia oppugnatore di Berengario (6), Milone Arciveſcovo di Benevento, Gofrido, e Guimondo Arciveſcovi d' Averſa, e più altri citati dagli ſteſſi Autori, i quali però hanno tra' dotti Veſcovi annoverati alcuni, del cui ſapere non ci è rimaſta memoria o monumento alcuno. Ma deſideriamo inſieme, ch' eſſi non ſi ſdegnino di confeſſare, che l' Italia non ſol diè alla Francia i cinque illu-

(1) Hiſtor. Mediol. C. XIII. & XVII. Vol. V. Script. Rer. Ital.
(2) Sozomen. Piſtor. in Hiſtoria edita Vol. I. Script. Rer. Ital. Florent. ad hunc an.
(3) Bulaeus Hiſt. Univ. Pariſ. T. II. p. 105.
(4) Abailard. Oper. p. 217.
(5) Hiſt. Litter. de la France T. VII. p. 156.
(6) V. Collect. PP. Brixiens p. 409. &c.

Digitized by Google

ſtri Maeſtri, de' quali abbiam ragionato, ma altri eziandio, che col lor ſapere ottennero ivi ſtima e onori non ordinarj; i quali tanto più ſon da pregiarſi, perchè i Franceſi venuti in Italia ebbero comunemente cotali onori da' lor nazionali, cioè da' Normanni, gli Italiani al contrario paſſati in Francia gli ottennero pel ſolo merito loro dagli ſtranieri. Un Guido Lombardo dotto nella divina al pari che nell' umana Filoſofia verſo la metà dell' undecimo ſecolo era in Francia per teſtimonio di un antico Scrittore [1]. Tra' Veſcovi di Avranches veggiamo un Michele Italiano di patria, celebre per la ſua dottrina, che tenne quella Sede dall' anno 1071. fino all' anno 1094. (2). Lombardo Piacentino di patria, e poſcia Arciveſcovo di Benevento, uomo ne' Sacri Canoni ſingolarmente verſato aſſai, trovavaſi in Francia allor quando S. Tommaſo Arciveſcovo di Cantorbery vi era in eſilio, e iſtruì nella ſcienza medeſima queſto Santo Prelato [3]. Di un Olderico finalmente Italiano di naſcita, e poſcia Monaco nel Monaſtero di S. Vittore in Parigi, per nobiltà non meno, che per ſapere famoſo, leggeſi ancor l' Epitafio nel Monaſtero medeſimo (4). Così la Francia e l' Italia venivanſi vicendevolmente porgendo ajuto, queſta col mandare alla Francia e dottiſſimi Profeſſori, che a grande onore ne ſollevaſſer le ſcuole, e giovani ingegnoſi, che nuovo luſtro ad eſſe accreſceſſero, quella col dare un ſicuro e dolce ricovero agli Italiani, che ne' torbidi della lor patria difficilmente avrebbon potuto attendere agli ſtudj.

XXI. Ma comunque l' Italia arricchiſſe di tanti celebri Profeſſori la Francia, non ne rimaſe ella priva per modo, che molti in eſſa ancora non ſi formaſſero felicemente agli ſtudj Sacri, e vi acquiſtaſſer gran nome. Io me ne ſpedirò brevemente, ſecondo il mio coſtume, trattenendomi ſolo, ove alcuna coſa s' incontra degna di più diligente ricerca. E quanto a' Romani Pontefici di queſti tempi, che furono Italiani di patria, benchè nelle antiche lor vite pubblicate dal Muratori, alcuni di eſſi vengan lodati pe' felici progreſſi che fecero negli ſtudj, e per la ſcienza di cui erano adorni, come Gelaſio II. (5), che da Urbano II. era ſtato fatto ſuo Cancelliere, affinchè, uomo colto come egli era, richiamaſſe le lettere Pontificie a quella eleganza, di cui erano prive da lungo tempo, Onorio II. (6), Lucio II. (7), e Aleſſandro III. [8]; e benchè al-

[1] Hiſtor. Franc. a Roberto Rege ad mortem Philip. Reg. Edit. a P. Pitheo
[2] Gallia Chriſt. T. XI. p. 476.
[3] Ughell. Ital. Sacr. T. IX. p. 121. Bulaeus Hiſtor. Univ. Pariſ. T. II. p. 753.
(4) Bulæus loc. cit. p. 778.
(5) Script. Rer. Ital. T. III. P. I. p. 369. &c. 378.
(6) Ib. p. 421.
[7] Ib. p. 437.
[8] Ib. p. 448.

Digitized by Google

altri ancora nelle lor lettere ci si mostrino uomini nelle scienze sacre e proprie del loro stato assai bene istruiti, come nondimeno non ci è rimasta di essi, nè sappiamo che fosse da essi scritta opera alcuna appartenente a scienza, noi sarem paghi di averne qui accennati i nomi. Solo di Alessandro III. dovrem favellare di nuovo, parlando della Giurisprudenza, e ricercando l' origine dell' Università di Bologna, mostreremo, ch' ei vi fu Professore di Scienze Sacre. Passerò ancora sotto silenzio il celebre Cardinale Umberto, che nel secolo undecimo si rendette illustre per alcuni Trattati scritti contro gli error de' Greci, pubblicati dal Card. Baronio (1), e per tre libri contro de' Simoniaci dati alla luce dal P. Martene (2); perciocchè ei fu Lorenese di patria, e solo in età provetta sen venne a Roma l' anno 1049. col Papa Leone IX., da cui fu posto nel ruolo de' Cardinali. Io parlo de' soli Italiani, e tra questi ancora trascelgo coloro, che ottennero maggior fama.

XXII. Fra questi senza pericol di errore si può affermare, che il più illustre fu S. Pietro Damiano, o, come avrebbe a scriversi più giustamente, Pietro di Damiano, perciocchè egli al nome suo proprio quello aggiunse di un suo fratello, detto Damiano, da cui fu allevato pietosamente nell' abbandono, in cui la crudele indolenza de' suoi l' avea lasciato. Di lui hanno trattato e con singolar diligenza tanti Scrittori, che nè fa d' uopo, nè giova ch' io mi trattenga a favellarne diffusamente. Veggansi fra gli altri i Continuatori del Bollando [3], il Mabillon [4], l' Oudin [5], il Ceillier [6], i dottissimi Autori degli Annali Camaldolesi [7], e il P. Abate Ginanni [8]. Io verrò dunque accennando sol brevemente ciò che essi hanno e svolto ampiamente, e chiaramente provato. Pietro nato in Ravenna, secondo il comun parere degli Scrittori, verso l'anno 1007., dopo avere per alcuni anni sofferto nelle domestiche mura un trattamento, cui non avea ragion d' aspettare, per pietà avutane finalmente da suo fratello Damiano, fu mandato alle scuole prima di Faenza, poscia di Parma, come nel Capo precedente abbiam dimostrato; ed ei vi fece sì felici progressi, che prese poscia a tenere scuola agli altri. In qual Città la tenesse, l' antico Scrittor della Vita, cioè Giovanni di lui discepolo, non lo esprime; ma solo accenna il numeroso concorso, che da ogni parte faceasi ad ascoltarlo per

(1) Append. ad Vol. XI. Annal. Eccles.
(2) Anecdot. Vol. V.
(3) Ad D. XXIII. Febr.
(4) Annal. Bened. T. IV. L. LII. & Acta SS. Ord. S. Bened. T. IX.
(5) De Scriptor. Eccles. T. II. p. 686. &c.
(6) Hist. des Aut. Eccles. T. XX. p. 512. &c.
(7) Annal. Camaldul. T. I. & II.
(8) Scritt. Ravenn. T. II. p. 157. &c. & Lettera nella quale si dimostra che Ravenna è la vera patria di S. Pier Damiano ec. Assisi 1741.

Digitized by Google

la ſtima, in cui era ſalito: *mox alios erudire, clientium turba ad doctrinæ ipſius famam undique confluente, ſtudioſiſſime cœpit*. Ma i pericoli, a cui egli ſi vide eſpoſto nel mondo, il conſigliarono a ritirarſi in un Chioſtro, ed egli ſcelſe a tal fine il Monaſtero di Fonte Avellana. Delle virtù da lui praticate in queſto Monaſtero, che fu il ſuo ordinario ſoggiorno, e in altri, a cui fu per alcun tempo chiamato, delle auſterità, con cui egli affliſſe di continuo il ſuo corpo, de' prodigj, con cui Iddio il volle glorificare, io laſcerò che ſi conſultino i mentovati Scrittori, poichè ciò punto non appartiene al diſegno di queſta mia Storia. Io oſſerverò invece, che all' eſercizio delle religioſe virtù egli congiunſe un aſſiduo e diligente ſtudio di quelle materie ſingolarmente, di cui allora con più ardore ſi diſputava; e che per eſſo ei divenne sì celebre, che non vi ebbe quaſi importante affar nella Chieſa, di cui a lui non ſi appoggiaſſe tutta la cura. L' Imperadore Arrigo II. volle, ch' ei ne andaſſe a Roma per ajutare co' ſuoi conſigli il Pontefice Clemente II., come egli ſteſſo narra in una ſua lettera [1]; ove è a correggere il P. Ceillier, che dice ciò avvenuto l' anno 1042. poichè Clemente II. non fu eletto Pontefice che l' anno 1046. D' allora in poi S. Pier Damiano fu quaſi di continuo occupato ne' più rilevanti affari Eccleſiaſtici. Non vi ebbe quaſi Sinodo, a cui egli non interveniſſe. La Simonia e la Incontinenza del Clero erano allora i vizj, che troppo bruttamente guaſtavano la Chieſa d' Iddio; ed egli e co' ſuoi libri, e co' viaggi intrapreſi a diverſe Città, usò di ogni ſforzo per eſtirpargli; e degno è ſingolarmente d' eſſere letto ciò che egli operò a tal fine nella Chieſa di Milano, a cui fu inviato inſieme con S. Anſelmo Veſcovo di Lucca dal Pontefice Niccolò II. Sollevato da Stefano IX. l' anno 1057. alla dignità di Cardinale, e di Veſcovo d' Oſtia, dopo avere per più anni ſoddisfatto con incredibile zelo a' doveri delle ſue cariche, bramoſo di ritirarſi alla dolce tranquillità del ſuo eremo, ottenne finalmente da Aleſſandro II. di poter dimettere il Veſcovado, e di tornarſene a Fonte Avellana. Ma poco tempo potè egli godere dello ſperato ripoſo; e due altre legazioni aſſai faticoſe dovette ſoſtenere negli ultimi anni della ſua vita per ordine dello ſteſſo Aleſſandro II., una in Francia, ove radunò il Sinodo di Chalons, l'altra in Germania, ove ottenne dall' Imperadore Arrigo III. che deponeſſe il penſiero di ripudiare Berta ſua moglie. Egli intervenne ancora a un Concilio tenuto in Roma dallo ſteſſo Pontefice l' anno 1071., e finalmente da lui inviato nel ſeguente anno a Ravenna, perchè dopo la morte dell' Arciveſcovo Arrigo ſcomunicato, riconciliaſſe quella Chieſa colla Sede Apoſtolica, compiuto felicemente il Miniſtero commeſſogli, e venuto a Faenza, vi finì i ſuoi giorni.

XXIII. Le onorevoli cariche, a cui fu ſollevato, e i difficili affari, in

(1) L. I. Ep. III.

Digitized by Google

in cui fu occupato S. Pier Damiano, potrebbon bastare a farci conoscere, in quale stima se ne avesse la santità, e la prudenza, non men che il sapere. Ma pruova ancor più evidente ne abbiamo nelle Opere da lui scritte. Esse son molte lettere appartenenti in gran parte agli affari, di cui era incaricato, e che giovan non poco ad illustrare la Storia di quegli oscurissimi tempi; molti Opuscoli, ossia Trattati su diversi argomenti appartenenti alla disciplina Ecclesiastica, a' vizj, che allor regnavan nel mondo, e singolarmente nel Clero, a varj passi della Sacra Scrittura, a quistioni Teologiche, ad usanze Monastiche, e ad altre somiglianti materie; alcuni Sermoni, e alcune Vite de' Santi, ed altre Operette, delle quali si veggano gli Scrittori da noi rammentati poc' anzi. In esse noi veggiamo uno stile assai più elegante, che non trovasi comunemente negli altri Scrittori di questa età; egli si esprime or con grazia, ora con eloquenza degna di miglior secolo; e dà a veder chiaramente, quanto egli fosse esercitato nello studio della Scrittura, de' Santi Padri, de' Canoni, e delle Leggi. Se alcune cose vi s' incontrano, a cui il buon senso e la più esatta Critica de' nostri giorni non ci permettono di dar fede, dobbiam noi per ciò solo parlarne con biasimo e con disprezzo? Se quelli, che insultano sì amaramente la semplice credulità de' nostri buoni maggiori, fosser vissuti a' lor tempi, non sarebbono essi ancora al presente l' oggetto delle risa de' Critici? Lodiamo in tutti ciò, che troviam degno di lode, e non ricopriamo d' infamia il nome di quelli, che se vivessero al presente offuscherebbon forse le glorie de' loro disprezzatori. S. Pier Damiano a' suoi tempi fu avuto, e a giusta ragione, in conto del più dotto uomo, che allor vivesse. Quindi Alessandro II. scrivendo a' Vescovi delle Gallie nel mandarlo colà suo Legato, ne fa quest' elogio, che solo basta a mostrare la stima, che di lui si faceva: *Quoniam igitur pluribus Ecclesiarum negotiis occupati ad vos ipsi venire non possumus, talem vobis virum destinare curavimus, quo nimirum post nos major in Romana Ecclesia auctoritas non habetur; videlicet Damianum Ostiensem Episcopum, qui nimirum & noster est oculus, & Apostolicæ Sedis immobile firmamentum* (1).

XXIV. Contemporaneo, e collega di S. Pier Damiano, se vogliam credere ad alcuni moderni Scrittori, nella dignità di Cardinale, fu Alberico, Monaco di Monte Cassino. S' egli fosse Italiano non abbiamo argomento ad affermarlo con sicurezza; ma molto meno possono altri provare, ch' ei fosse straniero (2). Della Vita da lui condotta non ci ha lasciata contezza alcuna distinta Pietro Diacono, che ne ha fatto l'Elo-

[1] T. IX. Concil. edit. Harduin. p. 1131. Ep. 21.
[2] V. Mazzucchelli Scritt. Ital. T. I.

Digitized by Google

l' Elogio (1). Ei ſolo ci narra, che nel Concilio tenuto in Roma contro di Berengario, *non eſſendovi alcuno che aveſſe coraggio a reſiſtergli, il Monaco Alberico, avendo chieſto ed ottenuto l' indugio di una ſettimana, ſcriſſe un libro, fondato ſull' autorità de' Padri, contro il medeſimo Berengario, in cui ne confutò e convinſe tutti gli errori.* Il Cardinal Baronio crede (2), e forſe non ſenza ragione, che Pietro Diacono abbia quì eſagerato di troppo, e che per rilevare il merito di Alberico abbia ingiuſtamente depreſſo quello degli altri Padri del Sinodo, a cui in fatti intervenne ancor S. Brunone, che fu poi Veſcovo di Segni, e nel confutar Berengario acquiſtoſſi egli ancora gran nome. Ei penſa inoltre, che queſto foſſe il Concilio tenuto l' anno 1059., ma il P. Mabillon ha chiaramente provato colla teſtimonianza dello ſteſſo Berengario [3], che fu il convocato da Gregorio VII. l' anno 1079., e che Alberico fu quegli, che nella formola di fede, cui comandoſſi a Berengario di ſottoſcrivere, volle che ſi eſprimeſſe, che nell' Eucariſtia era il Corpo di Criſto *ſoſtanzialmente*, di che l' oſtinato e furioſo Eretico altamente ſdegnato ſi ſcagliò con atroci ingiurie contro il temuto ſuo avverſario. Oltre ciò Alberico ſcriſſe un' Apologia di Gregorio VII., alcune Vite de' Santi, e alcune Omelie, e Proſe ed Inni per varie Feſte, e più altre Operette, fralle quali io debbo ſingolarmente oſſervare un libro ſulla Aſtronomia, uno ſulla Dialettica, e un altro ſulla Muſica. Il Canonico Mari afferma (4), che tutte l' Opere di Alberico trovanſi nella Biblioteca di S. Croce in Firenze; ma il P. Mabillon, avendo diligentemente cercata quella contro di Berengario e in Monte Caſino, e in Firenze, non potè rinvenirla (5), e il C. Mazzucchelli ancor riferiſce, aver lui avuto riſcontro, che niuna coſa di Alberico trovavaſi in quella Biblioteca. Alberico morì in Roma, come il Fabricio ſeguito da altri afferma [6] l' anno 1088., ma io non veggo qual pruova ne arrechi, e ſolo dalle coſe dette ſi può accertare, ch' ei viſſe verſo la fine dell' undecimo ſecolo.

XXV. Inſieme con Alberico intervenne al mentovato Concilio contro di Berengario S. Brunone Veſcovo di Segni, uomo a que' tempi celebre ugualmente per dottrina e per ſantità. Due ſono gli antichi Scrittori, che ne han narrata la Vita; Leon Marſicano, oſſia piuttoſto Pietro Diacono continuator della Cronaca di Monte Caſino da Leone incominciata, e un Anonimo, che ſembra eſſere un Canonico di Segni viſſuto verſo l' anno 1180. Ma queſti due Autori, benchè amendue poco lon-

(1) De Vir. Illuſtr. Caſin. C. XXI.
(2) Annal. Eccl. ad an. 1059.
(3) Annal. Bened. Vol. V. L. LXV. n. LII.
(4) In Not. ad Petr. Diac. l. c.
(5) Annal. Loc. cit.
(6) Bibl. Lat. Med. & Inf. Ætat. T. I. p. 38.

Digitized by Google

lontani da S. Brunone ſono in molte coſe l' uno all' altro contrarj. Or chi di loro dee ottener maggior fede? Il P. Giambatiſta Sollier uno de' più dotti e de' più eſatti Continuatori del Bollando ha ſu ciò diſputato aſſai lungamente [1]; e a me pare ch' egli abbia moſtrato con evidenza, che aſſai più meritevol di fede è l' Anonimo che non Pietro Diacono, il quale come confeſſa lo ſteſſo P. Abate Angelo della Noce (2), che pur più d' ogni altro dovea ſoſtenerne l' autorità, *molte coſe ſcriſſe, ma ſenza diſcernimento, e ſenza criterio; perciocchè fu uomo di vivace ingegno, ma troppo pronto e talvolta precipitoſo nel giudicare.* All' Anonimo dunque più che a Pietro Diacono ſi dee fede; e a lui perciò atterrommi nell' accennar brevemente ciò che appartiene alla Vita di queſto Santo Veſcovo; e molto più che ciò ch' egli afferma è ſtato con nuove ragioni e con altre autorità confermato dal ſuddetto P. Sollier, cui potrà conſultare chi il brami.

XXVI. S. Brunone nacque, come congettura il P. Sollier, l' anno 1049. in Solera villa della Dioceſi d' Aſti di poveri genitori; benchè Pietro Diacono affermi, ch' egli era uſcito di una nobil familia di Cittadini Aſtigiani, il che potrebbeſi per avventura conciliare dicendo, ch' ei foſſe bensì di illuſtre famiglia, ma venuta, come talvolta accade, a povero ſtato. Fatti i primi ſtudj nel Monaſtero di S. Perpetuo nella Dioceſi d' Aſti, paſsò per volere de' Genitori a Bologna, ove atteſe ad apprendere quelle Scienze, che, come altrove abbiam detto, comprendevanſi ſotto il nome di trivio, e di quadrivio; indi ſi volſe ſingolarmente agli Studj Sacri e con sì felice ſucceſso, che a *richieſta d' alcuni Oltramontani fece una ſpoſizion compendioſa del Salterio, ſecondo la traslazion Gallicana, cui poſcia fatto già Veſcovo ſteſe più ampiamente, e adattolla alla Verſione Romana.* Compiuti gli Studj, e onorato della dignità di Dottore, *Doctoris nomen aſſecutus & gratiam*, come ſcrive l' Anonimo, paſsò a Siena, e tra' Canonici di quella Cattedrale fu arrolato. Che in Siena e non in Aſti, come ſcrive Pietro Diacono, ei foſſe Canonico, ſi conferma dal P. Sollier colle parole del medeſimo Santo, il quale di ſe ſteſso ſcrive così (3): *Et prius quidem quam ad Epiſcopatus dignitatem.... conſcenderem, Ingoni Aſtenſi Epiſcopo Pſalterium, Senenſibus vero Canonicis, cum quibus & ipſe qualiſcumque Canonicus vicitabam, Cantica Canticorum, prout potui, expoſui.* Intorno al qual paſso veggaſi come ragiona lo ſteſso P. Sollier. L' anno 1079. trovoſſi preſente al Sinodo contro di Berengario tenuto in Roma; e tal ſaggio vi diede del ſuo ſapere, che Gregorio VII. il dichiarò Veſcovo di Segni. Nè minori contraſsegni di ſtima ebbe egli da Urbano II., da cui condotto in Fran-

(1) Acta SS. Jul. T. IV. ad d. XVIII.
(2) In not. ad Prolog. L. IV. Chron. Caſin.
(3) Præf. in Apoc.

Digitized by Google

Francia intervenne al Concilio di Clermont l'anno 1095., e a quel di Tours l'anno 1096. e alla Conſecrazione delle Chieſe del Monaſtero di Clugny, e del Monaſtero Maggiore di Tours. Quindi moſso da deſiderio di un tranquillo e ſanto ripoſo, ritiroſſi l'anno 1102. a Monte Caſino, e cinque anni appreſso ne fu eletto Abate. Ma anche dal ſuo Monaſtero gli convenne uſcire a ben della Chieſa; e l'anno 1106. paſsò di nuovo Legato Apoſtolico in Francia con Boemondo Principe d'Antiochia, e vi radunò il Concilio di Poitiers; e poſcia un'altra Legazione ancora ſoſtenne in Sicilia. Mentre ei reggeva il Monaſtero di Monte Caſino, il Pontefice Paſquale II. accordò il diritto delle Inveſtiture all' Imperadore Arrigo IV. Di che facendoſi gran rumore da molti, a' quali ſembrava, ch'egli aveſse in ciò gravemente errato, e tra queſti Brunone ancora rimproverando la condotta del Papa, queſti ſdegnato comandò a' Monaci di Monte Caſino, che più nol doveſsero riconoſcere a loro Abate. Dal che preſa occaſione alcuni di eſſi, che erano per altre ragioni innaſpriti contro del S. Abate, il cacciarono con villania dal Monaſtero l'anno 1111. Tornato ei dunque alla ſua Chieſa di Segni, la reſse di nuovo con grande zelo fino all'anno 1123., in cui a' 18. di Luglio poſe fine a' ſuoi giorni, e fu poſcia da Lucio III. annoverato tra' Santi. Tutte le quali coſe ſi poſsono vedere più ampiamente diſteſe, e con opportuni argomenti provate dal ſopraccitato P. Sollier.

XXVII. Ciò che detto abbiam di Brunone ci dimoſtra ſenz'altro, ch'egli avea la fama di uno de' più dotti uomini del ſuo tempo. Pruova ancora più chiara ne abbiamo nelle opere, che di lui ci ſono rimaſte. Pietro Diacono ce ne ha laſciato un lungo Catalogo [1]; e molte di eſſe ſono ſtate raccolte, e con un'erudita diſſertazione illuſtrate dal P. D. Mauro Marcheſi Monaco Caſineſe l'anno 1651. in due volumi in folio. Di queſti il primo abbraccia i Commentarj da lui ſcritti ſu molti libri della Sacra Scrittura; il ſecondo contiene molte Omelie attribuite già ad Euſebio Emiſſeno e ad altri Padri più antichi; varj trattati ſu diverſe materie Scritturali, Teologiche e Morali, in alcune delle quali ancora ei combatte gli errori de' Greci, e i vizj, che dominavano nella Chieſa, alcune vite de' Santi, e alcune lettere, e finalmente ſei libri intitolati delle Sentenze, oſſia rifleſſioni o diſcorſi ſu diverſi argomenti. Di queſte e di altre Opere o perite, o non ancor pubblicate di S. Brunone, vegganſi ſingolarmente il P. Ceillier (2), il Fabricio (3), e il C. Mazzucchelli [4], che ne parlano con eſattezza. In eſſe, comunque non ſian prive de' difetti del ſecolo, ammi-

(1) De Vir. Illuſtr. Caſin. C. XXXIV.
(2) Hiſt. des Aut. Eccl. T. XXI. p. 101. &c.
(3) Bib. Lat. Med. & Inf. Aetat. T. I. p. 281.
(4) Scritt. Ital. T. II. P. IV.

Digitized by Google

mirasi nondimeno una chiarezza, una erudizione e un' eleganza assai rara a vedersi negli Scrittori di questi tempi. Alle Opere di S. Brunone si suol aggiugnere un Comento su' Salmi di Odone Monaco Benedettino, ed Astigiano egli pure. Egli lo scrisse ad istanza dello stesso Brunone, e a lui perciò dedicollo; dal che si scuopre ch' ei vivea al tempo medesimo; ma questa è la sola notizia, che di lui abbiamo.

XXVIII. Io mi riserbo a parlare ne' seguenti Capi di altri famosi Monaci Casinesi, che a questi tempi coltivaron felicemente gli Studj; perciocchè, comunque ne' Sacri Studj fosser versati, e ce ne abbian lasciate pruove, nondimeno in altri generi di Letteratura furon più illustri, come Alfano Arcivescovo di Salerno, Pandolfo, Oderisio, Costantino, ed altri, che nella Poesia, nella Storia, e nelle Matematiche si esercitaron con lode. Tra poco rammenteremo ancora alcuni tra loro, che illustrarono co' loro scritti la Storia Sacra; e da ciò, che abbiam detto finora, e che dovrem dirne altrove, si renderà evidente, che in questi due secoli, de' quali ora trattiamo, gli Studj d'ogni maniera da' Monaci più che da ogni altr' ordine di persone furono e coltivati e fomentati felicemente; talchè se noi volessimo lasciar essi in disparte, e favellar solo di quelli, che vissero fuor de' Chiostri, assai scarsa materia ci si offrirebbe di ragionare. Lo stesso dee dirsi delle Biblioteche e de' libri, che come ne' passati secoli, così in questi ancora a' Monaci più che ad ogni altro dovettero la loro conservazione. Io potrei arrecarne più pruove tratte singolarmente dalla Cronaca del Monastero di Monte Casino [1]. Ma basti il far menzione di alcuni, che sopra gli altri son degni d' essere quì rammentati. Il primo è il celebre Desiderio Abate di Monte Casino, e poscia Papa col nome di Vittore III., di cui racconta Pietro Diacono [2], che studiosamente adoperossi a raccogliere e a far copiare gran numero di Codici, molti de' quali appartenenti a diverse materie egli ivi annovera; e il P. Abate della Noce aggiugne [3], che parecchi di essi ancor si conservano nella Biblioteca di quel Monastero. L' altro è Girolamo Abate del Monastero della Pomposa, il quale verso la fine dell' undecimo secolo si diede con sommo ardore a ricercar da ogni parte Codici per accrescere sempre più la Biblioteca dello stesso Monastero, che era già stata cominciata dall' Abate Guido. Del grande impegno di Girolamo nel radunar libri abbiamo una Relazione Manoscritta in questa Biblioteca Estense fatta da Arrigo Cherico di quel Monastero, che allor vivea, e pubblicata poscia dal P. Montfaucon (4), insieme col Ca-

[1] Chron. Monast. Casin. L. II. C. LI. LII. L. III. C. XX.
[2] Ib. Lib. III. C. LXIII.
[3] In not. ad hunc loc.
[4] Diar. Ital. C. VI.

Digitized by Google

talogo de' Libri, che già si eran raccolti, soggiunto alla stessa lettera da Arrigo. Nè deesi tacer per ultimo de' Monaci di Pescara ossia di Casauria, nella Cronaca del qual Monastero pubblicata dal Muratori (1) si dice, che grande era il fervore, e continuo l' esercizio di essi nel copiar libri, e si fa distinta menzione di alcuni tra loro, che aveano in ciò arte e leggiadria singolare, come di Mauro, di Giovanni, e di Olderico, i quali tutti viveano nel secolo XII. Ma de' Monaci basti fin quì, e passiamo omai a parlare di tre altri Vescovi celebri a questi tempi in Italia pel lor sapere.

XXIX. Il primo di essi è S. Anselmo Vescovo di Lucca. Vi ha contesa fra Mantova e fra Milano, qual di esse Città abbia egli avuta a sua Patria. Io non soglio entrar giudice in tai contese. Ma parmi che in questa appena rimanga luogo a dubbio o a quistione; perciocchè i Mantovani non possono a difesa della loro opinione allegare scrittore o monumento alcuno di qualche antichità; i Milanesi al contrario hanno in lor favore e lo Scrittore contemporaneo della Vita del Santo, il quale racconta (2), che quando egli andò Legato a Milano insieme con Gerardo Vescovo d'Ostia, i rivoltosi misser le mani addosso a Gerardo, ma lasciaron libero Anselmo, perchè era lor Cittadino, e nato di illustre prosapia; e inoltre Landolfo il vecchio, Scrittor egli pure di que' tempi medesimi (3), che dicendo Milanese di patria Alessandro II. zio paterno di Anselmo, ci mostra che Milanese era ancora il Nipote, e uscito come Alessandro della nobil famiglia di Baggio. Poichè ebbe coltivati gli Studj della Gramatica e della Dialettica, come attesta l' antico Scrittore della sua Vita, che era stato Penitenziero del Santo in Lucca (4), arrolato nel Clero, fu fatto Canonico Ordinario della Chiesa di Milano (5), e poscia da Alessandro II. l'anno 1073. dichiarato Vescovo di Lucca. Io non debbo quì entrare, poichè l' idea di questa mia Opera non mel permette, a raccontar le vicende, a cui egli fu esposto, l' investitura del suo Vescovado, ch'ei ricevette dall' Imperadore Arrigo, per cui poscia tocco da pentimento ritirossi per qualche tempo nel Monastero di Polirone; le persecuzioni, ch' egli sostenne dal suo Clero insofferente della Ecclesiastica disciplina, a cui volea soggettarlo; l' assistenza da lui usata alla celebre Contessa Matilde, a cui da Gregorio VII. era stato assegnato per Consigliero; le Legazioni da lui sostenute per comando dello stesso Pontefice, e i travagli, le sollecitudini e le fatiche, con cui si sforzò in quei sì torbidi tempi di riconciliare insieme il Sacerdozio e l' Impero.

Gli

(1) Script. Rer. Ital. Vol. I. P. II. p. 879. 880.
(2) V. Acta SS. Mart. ad d. XVIII.
(3) Hist. L. III. C. XIV. Vol. IV. Script. Rer. Ital.
(4) Mabillon Acta SS. S. Bened. T. IX.
(5) V. Giulini Memor. T. III. & IV.

Digitized by Google

Gli Scrittori della Storia Ecclesiastica ne han già trattato ampiamente, e ad essi si può aggiugnere la Vita di questo Santo Vescovo, assai diligentemente scritta dal P. Andrea Rota della Compagnia di Gesù, e stampata in Verona l'anno 1733. Egli morì a' 18. di Marzo l'anno 1086. in Mantova, la qual Città ancor ne conserva con somma venerazione, e con magnifica pompa il Sagro Corpo incorrotto, e se ne vanta a ragione come di singolare tesoro. Alla prudenza nel maneggio de' più difficili affari, alle eroiche virtù Cristiane, di cui fu adorno, congiunse egli ancora un non ordinario sapere, di cui diè pruove in più opere, che ancor ci rimangono. Tra esse, oltre alcune Operette Ascetiche, delle quali dubitano alcuni, s'ei debba crederſi Autore (1), abbiamo due libri in difesa di Gregorio VII. contro l'Antipapa Guiberto, in cui tratta ancor le quistioni delle Investiture, e delle Immunità Ecclesiastiche tanto allor controverse; e vi aggiugne una Raccolta di varj passi tratti dalla S. Scrittura, da' Concilj, e dalle Decretali sull' argomento medesimo. Ei fece in oltre un' ampia collezione di Canoni divisa in tredici libri, di cui poscia giovaronsi Graziano e gli altri Raccoglitor de' medesimi. Ne esistono più copie manoscritte nella Biblioteca Vaticana, e nella Barberina, e in altre, dalle quali si prova assai chiaramente contro alcuni, che ne han dubitato, lui essere veramente l'autore di tal raccolta; di che veggasi il suddetto P. Rota, che ne tratta assai lungamente (2), e singolarmente l'appendice al primo Tomo della Storia de' Professori dell' Università di Bologna (3). Nella stessa vita ancora potrà vedersi ciò che appartiene a qualche altra opera o smarrita o non ancor pubblicata di S. Anselmo, fralle quali un breve Opuscolo è stato dato alla luce dal P. Rota tratto da questa insigne Biblioteca Estense.

XXX A un Cittadin Milanese qual fu S. Anselmo, congiungiamo un Arcivescovo della stessa Città, che per sapere non gli fu forse inferiore, ma in ciò che è Santità de' costumi non può venire con lui a confronto. Questi è il celebre Pier Grossolano, ossia Crisolao. Il Ch Muratori congettura [4] ch' ei fosse di patria Calabrese, e detto con Greca voce Crisolao, e che poscia il popolo Milanese, alle cui orecchie per avventura riusciva duro quel nome, chiamasselo Grossolano. Ma l'eruditissimo Conte Giulini arreca varie e assai forti ragioni a provare (5) che ei veramente diceasi Grossolano, benchè poi per una cotal affettazione di grecheggiare esso si cambiasse in quello di Crisolao; e ch' egli probabilmente era natio di Lombardia. Sì varie e sì strane furono le vicende di questo Arcivescovo, che non dispiacerà,

[1] V. Ceillier T. XX. p. 677.
[2] Vita di S. Anselmo C. XXXII.
[3] Pag. 191.
[4] Annal. d' Ital. ad an. 1102.
[5] Memor. di Milan. T. IV. p. 434.

Digitized by Google

rà, io credo, a' Lettori il vederle quì almen brevemente accennate. Dove ei naſceſſe, ove attendeſſe agli ſtudj, in che ſi occupaſſe ne' primi anni della ſua vita, niuno ce n'ha laſciata memoria. Landolfo il giovane, che è il ſolo tra gli antichi Autori, che ci parli di lui lungamente, il conduce per la prima volta ſulla ſcena in un boſco (1) preſſo un cotal luogo detto Ferrara, che non è già la Città di tal nome, ma un luogo tra Aqui e Savona, cioè o Ferrera, o Ferrania, come oſſerva il Ch. Saſſi [2]. Perciocchè narra Landolfo, che ivi il trovarono alcuni Meſſi ſpediti da Anſelmo Arciveſcovo di Milano a Savona, perchè faceſſero nominare un Veſcovo a quella Sede, il quale inſieme ſerviſſe a lui di Vicario nel tempo che dimorava oltremare per la Crociata, a cui allor diſponevaſi. Queſt'uomo, che ivi probabilmente menava vita monaſtica o eremitica, e che era perciò ſquallido in volto, e incolto nel portamento, piacque per modo a' Meſſi, che il preſero a lor compagno, e ciò che è più, piacque ancora a' Savoneſi per modo, che non altri che lui vollero a lor Paſtore. I Meſſi lieti di sì felice riuſcimento del loro viaggio conduſſero Groſſolano all' Arciveſcovo Anſelmo, il quale ordinatolo Veſcovo di Savona, e dichiaratolo ſuo Vicario, andoſſene colle ſue truppe alla guerra Sacra. Ciò avvenne, come dimoſtra dopo altri il ſopraccitato Conte Giulini [3], l'anno 1100. Il nuovo onore, a cui Groſſolano videſi ſollevato, non gli fe punto cambiare abito e portamento, e avvertito di prender veſti più convenienti al ſuo grado, allegava a ſcuſarſene la ſua povertà, e il diſprezzo ch' ei facea del Mondo. Preſto però ſi ſcoperſe l'uomo ſcaltro ch' egli era; perciocchè l'anno 1102. giunta la nuova della morte dell' Arciveſcovo Anſelmo, egli sì deſtramente ſi adoperò, che ottenne di eſſere ſollevato a quella sì illuſtre Sede, e ottenutolo ſi vide toſto cambiare i ſuoi logori panni in abiti ſplendidi e ricchi, e i poveri cibi in iſquiſite vivande. Era allora in Milano il famoſo Prete Liprando, che nelle fatali diſcordie inſorte in quella Chieſa negli anni addietro per la Simonia e per la incontinenza del Clero avea combattuto contro gli Sciſmatici con sì gran zelo, che dal lor furore gli erano ſtate troncate le nari e le orecchie. Egli così deforme, com'era, o ſapendo di certo, o credendo per valide congetture, che Groſſolano foſſe ſalito a quella Sede per Simonia, cominciò a montare ſul pergamo nella ſua Chieſa di S. Paolo, e ad inveire contro il nuovo intruſo Arciveſcovo; e perchè queſti moſtrava di non fare alcun conto di tali invettive, Liprando laſciandoſi traſportare tropp' oltre dal ſuo zelo, ſecondo l'ordinario coſtume di quei rozzi ſecoli, sfidollo al giudizio di Dio, offerendoſi pronto a paſſar tralle fiamme, e moſtrar per tal modo, s'egli ne uſciſſe il-

(1) Hiſtor. C. III. Vol. V. Script. Rer. Ital.
(2) In Not. ad Landulph. jun. l. c.
(3) Loc. cit.

Digitized by Google

illeso, che Grossolano era Simoniaco. L' Arcivescovo usò prima d' ogni arte per sottrarsi a questo cimento: ma finalmente fu d' uopo cedere. Liprando nella piazza di S. Ambrogio entrò nel fuoco, e ne uscì senza danno di sorta alcuna, e Grossolano confuso ritirossi a Roma.

XXXI. Pasquale II., che teneva allora la Cattedra di S. Pietro, accolse onorevolmente l' Arcivescovo, o perchè egli saggiamente non approvasse la maniera tenuta nel condennarlo, o perchè il credesse innocente, e l' anno 1105. radunato un Concilio nella Basilica Lateranese, benchè vi fosse presente Liprando venuto a giustificare se stesso e ad accusar Grossolano, questi fu assoluto, e rimandato alla sua Sede. Ma ciò non ostante il partito contrario non gli permise di rientrarvi; talchè egli l' anno 1109. determinossi a viaggiare in Terra Santa. Questo viaggio diede nuova occasione a' nimici di Grossolano per privarlo della sua Sede: si pretese, che coll' andarsene oltremare egli avesse rinunciato alla sua Chiesa; e nel primo dì di Gennajo dell'anno 1112. il Clero della Metropolitana elesse a suo Arcivescovo Giordano di Clivi, che da tre Vescovi suffraganei fu consecrato; e Pasquale II., benchè finallora sostenitor costante di Grossolano, approvò nondimeno tal elezione, e onorò del pallio il nuovo Arcivescovo. Tornato frattanto Grossolano in Italia, e ritrovata l' antica sua Sede occupata da altri, sforzossi prima co' raggiri e coll' armi di scacciarne il rivale. Ma non venendogli fatto, ebbe di nuovo ricorso al Pontefice, il quale l' anno 1116. radunò un altro Concilio nella stessa Basilica Lateranese. Questo però ebbe per Grossolano esito troppo diverso dal primo, perciocchè egli fu condennato, e vennegli ingiunto di far ritorno al primo suo Vescovado di Savona. Grossolano amò meglio di fermarsi in Roma, ove poscia nel seguente anno morì nel Monastero di S. Saba. Di queste varie avventure di Grossolano si può vedere ciò che più stesamente raccontano gli Scrittor Milanesi, e singolarmente il più volte lodato Conte Giulini [1].

XXXII. Ch' ei fosse uomo assai dotto, provasi dal Muratori (2), col testimonio di Landolfo il giovane, da cui egli afferma, che Grossolano vien detto *uomo insigne per Greca e per Latina eloquenza*. Ma, come ha già osservato Mons. Gradenigo (3), cotai parole di Landolfo non si ritrovano. Nè però ci mancano altre testimonianze del sapere di Grossolano. Azzo Vescovo di Lodi scrivendo l' anno 1112. all' Imperadore Arrigo della deposizione di Grossolano, il chiama *uomo letteratissimo, di accorto ingegno, ed eloquentissimo* (4). Ma più chiara pruova ne abbiamo in qualche sua Opera, che ci è rimasta. Nel viaggio di Terra Santa, ch' ei fece, venne ancora a Costantinopoli, e perchè allora bol-

[1] Loc. cit. &c.
[2] Antiquit. Ital. T. III. p. 918.
[3] Letterat. Greco Ital. C. VII.
[4] Eccard. Script. Med. Aevi T. II. p. 266.

Digitized by Google

bollivano le controverſie de' Latini co' Greci, Groſſolano non temè di venir con eſſi a conteſa, ſingolarmente ſull' articolo più controverſo della Proceſſione dello Spirito Santo. Il Card. Baronio ſeguito da altri penſa [1], che dal Pontefice ei foſſe colà ſpedito col titolo di ſuo Legato; ma come ottimamente riflette il P. Pagi (2), di queſta legazione non vi ha pruova nè veſtigio alcuno preſſo gli antichi Scrittori, ed è più veriſimile, che il ſol talento di far pompa del ſuo ſapere conduceſſe colà Groſſolano. Comunque foſſe ei cimentoſſi co' più dotti uomini, che allor foſſero in Grecia. Il ſopraccitato Card. Baronio avendo trovato nella Biblioteca della Vallicella un Opuſcolo Greco benchè imperfetto del noſtro Arciveſcovo, intitolato *Chryſolani Epiſcopi Mediolanenſium Oratio ad Imperatorem Alexium Comnenum*, lo inſerì, tradotto in lingua Latina dal Veſcovo Federigo Mezio, ne' ſuoi Annali (3); e lo ſteſſo di nuovo è ſtato dato alla luce in Greco e in Latino dall' Allacci (4), col titolo *Petri Epiſcopi Mediolanenſis Oratio ad Imperatorem &c.* il che è a ſtupire, che non foſſe avvertito dal P. Ceillier, il quale dice di non ſapere, che coſa alcuna di Groſſolano ſia ſtata pubblicata [5]. L' Argelati penſa (6), che Groſſolano ſcriveſſe queſt' Opera in Greco, sì perchè nella traduzione Latina ſi veggono più cambiamenti, sì perchè eſſendo eſſa indirizzata all' Imperador Greco, è probabile, che in queſta lingua, in cui era verſato aſſai, la ſcriveſſe. Ma potè ancor Groſſolano, s' io non m' inganno, ſcriverla in Latino, e potè qualche altro traſlatarla con qualche cambiamento in Greco. La traduzione però, che ora ne abbiamo, non è certamente l' originale di Groſſolano, perciocchè eſſa, come abbiam detto, fu lavoro del Mezio; e l' Opuſcolo di Groſſolano non ſi è trovato che in Greco. Queſto è probabilmente lo ſteſſo, che ſi vede citato nel Catalogo de' Codici Manoſcritti dell' Inghilterra e dell' Irlanda, con queſto titolo: *Epiſcopi Mediolanenſis ſcriptum tamquam a Latinis miſſum ad Alexium Comnenum Imperatorem de Proceſſione Spiritus Sancti* (7). Queſt' Operetta di Groſſolano fu quella veriſimilmente, che riſvegliò i più dotti tra' Greci a venir con lui a conteſa ſu queſto punto, e ſembra che una pubblica conferenza perciò ſi teneſſe tra Groſſolano e alcuni Greci Teologi. Tra' Codici Greci della Biblioteca del Re di Francia, uno contiene le due ſeguenti Operette: *Euſtratii Nicæni Metropolitæ Acta Collationis habitæ cum Groſſolano Mediolanenſi Archiepiſcopo de Spiritus Sancti Proceſſione. Archiepiſcopi Mediolanenſis diſputatio habita cum Joanne Phur-*

(1) Annal. Eccleſ. ad an. 1116. n. VII.
(2) Critic. in Annal. ad hunc an.
(3) Loc. cit.
(4) Græci Orthod. T. I. p. 379.
(5) Hiſt. des Aut. Eccleſ. T. XXI. p. 115.
(6) Bibl. Script. Mediol. T. I. P. II. p. 712.
(7) In Codd. Guglielmi Laudi. Cod. 78.

Digitized by Google

Phurne Monacho Montis Gani de Spiritus Sancti Proceſſione (1). E nel mentovato Catalogo de' Codici MSS. dell' Inghilterra e dell' Irlanda: *Joannis Phurni diſceptatio cum Petro Mediolanenſi Epiſcopo de Spiritus Sancti proceſſione*. Un' altra Opera di ſomigliante argomento trovaſi in un altro Codice della ſteſſa Biblioteca Regia con queſto titolo: *Objectiones Latinorum iiſque contrariæ oppoſitiones & inverſiones Euſtratii Metropolitæ Nicæni deſumptæ ex ejuſdem libro de Spiritus Sancti proceſſione ad Groſſolanum Mediolanenſem Epiſcopum* (2). Queſte Opere e queſte conferenze ci fan vedere, che Groſſolano fu creduto da' Greci un formidabil nimico, contro di cui conveniſſe rivolgere le più poſſenti armi, e i più valoroſi guerrieri. Oltre Giovanni Forno ed Euſtrazio di Nicea anche Niccolò di Metona preſe a combattere Groſſolano, e di lui pure abbiam qualche libro ſu queſto argomento (3). Anzi lo ſteſſo Imperadore Aleſſio Comneno, che voleva pur eſſer creduto un profondo Teologo, non ſi ſdegnò di contendere con quello Prelato, come raccoglieſi da un paſſo del celebre Giovanni Vecco citato dall' Oudin [4], preſſo il quale rammentanſi ancora altri libri, che ſu queſto argomento furono ſcritti. Vuolſi però correggere un abbaglio da lui preſo; perciocchè egli veggendo in diverſi Codici nominato l' Arciveſcovo di Milano or col nome di Pietro, or con quello di Groſſolano, ha creduto che foſſero due diverſi Arciveſcovi. Il Tritemio afferma inoltre, non ſo ſu qual fondamento, che Groſſolano avea ſcritto un Trattato ſul Miſtero della Trinità, alcuni Sermoni, e alcune Piſtole ed altri diverſi Trattati. L' Argelati vi aggiugne un Sermone intitolato *in Capitulum Monachorum*; e citando la Biblioteca de' Manoſcritti del P. Montfaucon, dice che vene ha copia nelle Biblioteche Medicea, e Riccardiana in Firenze. Ma il P. Montfaucon non fa motto di queſte Biblioteche; ma sì dell' Ambroſiana in Milano (5); e ſallo Dio, ſe anche in eſsa ſi trova tale Operetta; poichè chi confronta i Codici, che in eſsa conſervanſi, col Catalogo, che ne ha pubblicato il detto P. Montfaucon, vede quanto eſso ſia imperfetto, e ciò che è peggio, pieno d' errori. In Firenze però vi ha un eſemplare di tale opuſcolo non nella Biblioteca Laurenziana, ma in quella di S. Marco, ove atteſta di averlo veduto l' eruditiſſimo P. Zaccaria (6).

XXXIII. L' ultimo de' dotti Veſcovi Italiani di queſti tempi, de' quali mi ſon preſiſo di ragionare, è Bonizone Veſcovo prima di Sutri, poi di Piacenza. Della ſua patria e de' primi ſuoi anni non ſappiam coſa alcuna. Solo troviamo che l' anno 1082. egli era Veſcovo di Sutri, e che

[1] Cod. MMDCCCXXX.
[2] Cod. MCCCVI.
[3] V. Oudin. de Script. Eccleſ. T. II. p. 854. &c.
[4] Ibid. p. 967.
[5] Bibl. MSS. T. I. p. 515.
[6] Iter Literar. p. 64.

Digitized by Google

e che nella guerra, che allor faceva l' Imperadore Arrigo a Gregorio VII., egli fu fatto prigione (1). Quindi cacciato dalla sua Sede, dopo aver sostenuti molti travagli, venuto a Piacenza, vi fu dalla parte Cattolica eletto Vescovo o al fine dell' anno 1088. o al principio del seguente; ma sei mesi appresso dagli Scismatici, che erano nella stessa Città, fu crudelmente ucciso (2). Niuno degli antichi Scrittori delle Ecclesiastiche Biblioteche, trattone l' Anonimo Mellicese che appena l' accenna [3], ci ha di lui favellato, e nondimeno ei fu dottissimo uomo, come ci dimostrano le opere da lui composte, che conservansi manoscritte in alcune Biblioteche. E in primo luogo nella Imperial Biblioteca di Vienna trovasi un compendio in otto libri diviso delle Opere e de' Sentimenti di S. Agostino, intitolato *Paradisus Augustinianus*; opera, come sembra, da lui intrapresa prima di essere fatto Vescovo di Sutri, e dedicata all' Abate Giovanni, che credesi essere S. Giovanni Gualberto Fondatore dell' ordine di Vallombrosa. Il Lambecio ha pubblicata la lettera, con cui Bonizone gli indirizzò questa sua fatica (4). Il Ch. Muratori ha pur pubblicato da un Codice della Biblioteca Ambrosiana un' operetta di Bonizone intorno a' Sacramenti [5], da lui mandata a Gualtero Priore del Monastero di Leno, e questa, come dal titolo si raccoglie, fu da lui scritta mentre era Vescovo di Sutri, e in essa ei fa ancora menzione di un libro, ch' egli aveva scritto contro Ugone Scismatico, cioè come credesi, contro il Card. Ugone soprannomato Bianco. Nella suddetta Imperial Biblioteca conservasi ancora un' altra assai pregevole Opera di Bonizone, cioè una Raccolta di Decreti Ecclesiastici tratti dalla S. Scrittura, da' Concilj, dalle lettere de' Romani Pontefici, e dalle Opere de' SS. Padri. Di questa Raccolta un altro esemplare conservasi in Brescia, e il diligentissimo Monsignor Mansi di esso si è giovato a farne un esatto confronto con quel di Vienna, mostrando la differenza, che passa fra l' uno e l' altro [6]. Ad essa egli premise un Compendio della Storia de' Papi da S. Pietro fino ad Urbano II. Il Muratori avea in animo di pubblicare questo Compendio; ma ne ristette, poichè riseppe da Vienna, che non era che un semplice Catalogo de' loro nomi [7]. De' Pontefici però de' suoi tempi avea egli scritti più stesamente due libri, e il secondo di essi dovea essere quello appunto da lui indirizzato contro lo Scismatico Card. Ugone, come dimostra l' Oudin (8), che di Bonizone e delle

(1) V. Poggiali Storia di Piacenza T. III. p. 372.
(2) Id. T. IV. p. 7. &c.
(3) Cap. XII.
(4) Comment. Bibl. Cæsar. Vol. II. C. VIII.
(5) Antiquit. Ital. Vol. III. p. 599.
(6) V. Fabric. Bibl. Lat. Med. & Inf. Æt. T. I. p. 261.
(7) Loc. cit.
(8) De Scriptor. Eccl. T. II. p. 736. &c.

Digitized by Google

le Opere da lui ſcritte ha parlato con ſingolar diligenza, e a cui perciò io rimetto chi bramaſſe di averne più ampie notizie; a cui voglionſi aggiugnere, per ciò che appartiene alla Collezione de' Canoni da lui fatta, i dottiſſimi Fratelli Ballerini, che di eſſa trattano ampiamente non meno che eruditamente (1).

XXXIV. Io potrei ancora innoltrarmi a parlar di più altri Italiani, che a queſti tempi dierono ſaggio del loro ingegno, e del loro ſtudio, ſingolarmente nelle conteſe co' Greci Sciſmatici, e in quelle delle Inveſtiture e delle Eccleſiaſtiche Immunità. Domenico Patriarca di Grado ſcriſſe intorno agli errori de' Greci verſo la metà dell' undecimo ſecolo una erudita lettera pubblicata dal Cotelier (2). Pietro Arciveſcovo di Amalfi, e Federigo Nuncio di Leone IX. alla Corte di Coſtantinopoli, che fu poi Papa col nome di Stefano IX., ſcriſſero e diſputarono contro il Monaco Niceta, uno de' più fervidi difenſor dello ſciſma, e lo ſtrinſer per modo, che ritrattò i ſuoi errori [3]. Placido Monaco e Priore del Monaſtero di Nonantola, e poſcia Veſcovo non ſi ſa di qual Chieſa, ſcriſſe un libro intolato dell' *Onor della Chieſa* verſo l' anno 1070., in cui tratta le mentovate controverſie tra 'l Sacerdozio e l' Impero. Eſſo è ſtato pubblicato dal P. Pez (4). Nel ſecolo ſuſſeguente Ugone Eteriano combattè valoroſamente contro gli errori de' Greci, e abbiamo ancora alcune ſue opere ſu tale argomento [5]; il che pur fece Paolo Genoveſe Monaco di Monte Caſino, e autore di molte opere rammentate da Pietro Diacono, il quale di lui racconta (6), che era cieco, e che nondimeno fu uom sì dotto, che veniva appellato il ſecondo Didimo. Ma di queſti, e di altri, de' quali ſomigliantemente potrei ragionare, baſti il detto fin quì, perchè non ſembri, ch' io vada in cerca di ogni ancor più picciola coſerella, e che brami di render voluminoſa anzi che utile queſta mia Storia.

XXXV. Rimane per ultimo a dir qualche coſa di quelli, che illuſtrarono di queſti tempi la Storia Sacra. E quì ancora io non farò menzione, come ho fatto ne' precedenti libri, di quelli, che ſcriſſer la vita, o i miracoli di qualche Santo, o qualche altra operetta di ſomigliante argomento, il che ſarebbe coſa e a me e a' Lettori di ſomma noja ugualmente e di niun vantaggio. Io accennerò ſolo coloro, che qualche Opera importante in queſta materia ci hanno laſciato Tra eſſi vuoli annoverare fra' primi Gregorio Monaco ed Archiviſta del Monaſtero di Farfa, perciocchè egli fu il primo, per quanto io ſappia, che ſi accingeſſe a una fatica, la quale, ſe in altri Monaſteri ancora ſi

(1) Diſſert. de Collect. Decretal. Vol. III. Oper. S. Leon. P. IV. C. XV.
(2) Monum. Eccl. Græc. T. II. p. 108.
(3) Vit. S. Leonis IX. L. II. C. V. Ap. Bollan. T. II. April.
(4) Theſ. Anecdot. T. II. P. II. p. 75.
(5) V. Fabric. Bibl. Lat. Med. & Inf. Æt. T. III. p. 292.
(6) De Vir. Illuſtr. Caſin. C. XXXVI.

Digitized by Google

fosse intrapresa, assai più utile, più sicura, e più chiara sarebbe la loro Storia. Egli dunque verso la fine dell' undecimo secolo, in cui vivea, raccolse diligentemente e copiò in due volumi tutti i diplomi appartenenti al suo Monastero; e poscia sulla scorta di essi venne stendendo la Cronaca del medesimo, continuata poi fin circa l' anno 1100. da Teodoino parente di Gregorio, e data alla luce dal Ch. Muratori [1], il quale ancora vi ha aggiunta la relazione della distruzione di quel Monastero scritta da Ugone, che ne era Abate verso il principio dello stesso undecimo secolo. A' due mentovati libri de' Diplomi Giovanni Gramatico, e Monaco nel Monastero medesimo, un altro ne aggiunse l' anno 1092. Questo sì pregevol tesoro di antiche carte, di cui non vi ha forse il più antico ne' Monastici Archivj, conservasi ancora nel suddetto Monastero di Farfa, e il Muratori ha pubblicati i titoli di molte tra esse (2). In questo secolo, in cui son venuti alla luce tanti antichi diplomi, non possiam noi lusingarci che anche questa sì copiosa raccolta debba un dì farsi pubblica? Qual vantaggio ne verrebbe alla Storia Ecclesiastica non meno che alla profana?

XXXVI. Altri Monasteri ancora vollero a quest' Epoca avere i loro Storici. Abbiamo la Cronaca di quello della Novalesa, scritta verso la metà dell' undecimo secolo, ma essa non ci dà grande idea del suo Anonimo Autore, perciocchè egli, come osserva il Muratori, che l' ha pubblicata (3), l' ha riempita di puerili e favolosi racconti, in mezzo a' quali però si trovan buone ed opportune notizie. Miglior metodo tennero Giovanni Monaco del Monastero di S. Vincenzo al Voltorno, e Giovanni di Berardo Monaco del Monastero di Casauria, perciocchè l' uno e l' altro tessero e ornarono la lor narrazione di antichi diplomi, i quali e ne confermassero la verità, e ne rendessero maggiore il frutto. Il primo la scrisse al principio del XII. secolo, e l' anno 1108. la offerì al Pontefice Pasquale II.; il secondo la scrisse l' anno 1182. e amendue sono state date alla luce dal suddetto Ch. Muratori [4]: la seconda però oltre qualche parte pubblicata da altri avea già veduto il giorno per opera del P. D. Achery (5).

XXXVII. Ma il Monastero di Monte Casino superiore a tutti gli altri in antichità e in onore non volle essere inferiore ad alcuno nell' avere Storici valorosi, che ne illustrassero il nome. Alcuni avean già trattato in parte questo argomento, e molti il trattarono al tempo di cui parliamo, i cui nomi si possono vedere indicati con qualche elogio da Pietro Diacono (6). Ma due tra essi son degni di più onorevol menzio-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. II. P. II.
(2) Antiquit. Ital. T. V. p. 687. &c.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. II. P. II.
(4) Ibid.
(5) Spicil. T. II. nov. edit. p. 929.
(6) De Viris Illustr. Casin.

Digitized by Google

zione; Leone Marsicano, e il sopraddetto Pietro Diacono. Il primo detto Marsicano dalla sua patria, fu ancor giovinetto offerto a Dio nel Monastero di Monte Casino, e vi si distinse fra gli altri così per l' esercizio delle religiose virtù, come per l' ardore nel coltivare gli studj. Perciò dall' Abate Oderisio ebbe l' onorevole incarico di scrivere una intera ed esatta Storia del suo Monastero, ed egli si accinse all' Opera, e in tre libri condusse la Storia fino a' tempi dell' Abate Desiderio, che fu poi Vittore III., di cui però egli non ebbe o tempo o agio a raccontare tutte le gesta, e perciò Pietro Diacono ne continuò il lavoro cominciando dal Capo XXXV. del terzo libro, e ad esso aggiugnendo il quarto. Leone da Urbano II. fu onorato l' anno 1101. della dignità di Cardinale e Vescovo d' Ostia, ed era ancor vivo l' anno 1115., come prova il Canonico Mari [1]; ma non si sa precisamente in qual anno morisse. La Cronaca di Monte Casino da lui scritta, è la più esatta e la più compita che noi abbiam di quel celebre Monastero, ed essa ha avute più edizioni, l' ultima e la miglior tralle quali è quella, che ne ha fatta il Muratori [2], colle note del P. Abate Angelo della Noce aggiunte ad essa fin dall' anno 1668. Di qualche altra Opera di Leon Marsicano veggasi il sopraccitato Canonico Mari e il Fabricio (3).

XXXVIII. Non egual lode ha ottenuto presso i più giusti estimator delle cose Pietro Diacono continuatore di Leon Marsicano. Già abbiam recato poc' anzi il poco favorevol giudizio, che ne ha recato il P. Abate della Noce; e il Mabillon ancora il dice *assai inferiore a Leone in gravità e in autorità* (4). E certo ei parla di se medesimo più che ad uom ritenuto e modesto non che a umile Monaco non si convenga. Rammenta la nobiltà di sua famiglia, che vantava Consoli e Generali Romani (5). Narra diffusamente le dispute da se sostenute in presenza di Innocenzo II. e di Lotario II. intorno a' privilegj del suo Monastero nella elezion dell' Abate; e un' altra disputa, ch' egli ebbe con un Greco sopra gli errori di quella nazione; in cui egli piacque talmente allo stesso suo Avversario, che questi tradusse in Greco ciò ch' egli avea detto, e mandonne copia all' Imperadore e al Patriarca di Costantinopoli; e annovera i luminosi titoli, di cui l' Imperador Lottario perciò onorollo, e gli augusti Personaggi, che si unirono a ottenerglieli da quel Sovrano: *Imperator etiam de litigio, quod Petrus Diaconus cum Græco habuerat, ultra modum gavisus, eundem Diaconum, interventu Richizæ piissimæ Augustæ, & Henrici Ducis Bajoariorum, & Conradi Ducis Svevorum, Logothetam, a Secretis Exceptorem, Auditorem,*

(1) In Not. ad Petr. Diac. C. XXX.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. IV.
(3) Bibl. Lat. Med. & Inf. Æt. T. IV. p. 261.
(4) Annal. Bened. T. V. L. LXVII. n. XXVII.
(5) Chron. Casin. L. IV. C. CXIII. &c.

Digitized by Google

Cartularium, ac Capellanum Romani Imperii conſtituit (1). De' quali titoli però è certo che Pietro fu onorato, come da una lettera dello ſteſſo Imperador Lottario prova il P. Abate della Noce (2). Ei finalmente, oltre più altre coſe, racconta di ſe medeſimo (3), che l'Imperador medeſimo volle, che egli ſteſſe con lui, e ne' ſuoi viaggi l'accompagnaſſe. Fino a quanto tempo ſi ſteſſe Pietro coll' Imperador Lottario, nol ſappiamo. Solo abbiam due lettere da lui ſcritte all' Imperadrice Richenza o Richiza per conſolarla nella morte del ſuo marito Lottario (4) avvenuta l'anno 1137., cioè l'anno ſteſſo in cui avea in sì ſolenne guiſa onorato Pietro; il quale perciò è probabile, che faceſſe allora ritorno al ſuo Monaſtero. Il P. Mabillon penſa, ch' egli viveſſe fino a' tempi di Aleſsandro III. [5], da cui ſi crede, dice egli, che aveſse il governo del Monaſtero di Venoſa.

XXXIX. Delle ſue opere ci ha laſciato egli ſteſso un eſatto Catalogo [6]. Fra eſse oltre la continuazione della Cronaca Caſineſe, di cui abbiam favellato, troviam regiſtrate la Vita e il Martirio e la traslazione di molti Santi, parecchi ſermoni, alcuni altri Opuſcoli appartenenti alla Storia del Monaſtero di Monte Caſino, e alcuni libri Aſcetici e Scritturali. Io laſcio di farne quì più diſtinta menzione, potendoſi vederli tutti annoverati da lui medeſimo e dal Canonico Mari [7], che ſegna inoltre, quali tra eſſi ſi conſervino ancor Manuſcritti. Io parlerò ſolo di alcune Opere, per le quali Pietro Diacono ha ottenuto maggior nome, e che meglio ci moſtrano il ſapere, di cui egli era fornito. Tra eſse deeſi il primo luogo al più volte citato libro degli uomini illuſtri di Monte Caſino, che è in ſomma la Storia Letteraria di quel Monaſtero, oſſia la Biblioteca degli Scrittori, che in eſso viſsero, col novero de' libri da eſſi compoſti. Egli è vero, che l' Autore in queſt' Opera non è ſempre eſatto, e ſpeſso ſembra lodatore anzichè narratore. Ma ciò non oſtante ella è Opera alla Storia Letteraria utile aſsai, e di molti dottiſſimi uomini noi non conoſceremmo il nome non che le Opere, ſe Pietro Diacono non ce ne aveſse in queſto libro laſciata memoria. Molte altre Opere ancora ſu diverſe ſcienze avea egli compoſte, un Trattato di Aſtronomia raccolto dagli antichi Scrittori, e un altro ſulle pietre prezioſe. Avea fatto un compendio del Poliſtore di Solino, e dell' Architettura di Vitruvio, e tradotto avea un libro di Evace Re degli Arabi intorno alle pietre. Le quali Opere ci moſtrano un uomo in mol-

(1) Ib. C. CXVI.
(2) In notis ad hunc loc.
(3) C. CXVIII.
(4) Mabill. Append. ad Vol. VI. Annal. Bened. p. 624.
(5) Annal. Bened. Vol. VI. p. 138.
(6) De Vir. Illuſtr. Caſin. C. XLVII.
(7) In not. ad hunc loc.

Digitized by Google

molti Studj versato, benchè il carattere, che in lui abbiamo osservato, ci muova non leggiero sospetto, che fosse questa una leggiera e superficial tintura di studio, anzichè un vasto e profondo sapere. Credesi ancor da molti, ch' ei riducesse in un sol corpo le leggi tutte de' Longobardi, che andavan prima disperse (1). Ma parmi difficile, che si aspettasse a far ciò in un tempo, in cui quelle cominciavano ad essere assai meno usate; e anche il Ch. Muratori sembra dubitare della verità di una tal tradizione (2).

XL. La Storia de' Romani Pontefici finalmente, fu anch'essa in questi tempi illustrata da tre Scrittori Italiani, cioè da Guglielmo Cardinale Bibliotecario della Sede Apostolica, da Pietro esso pure Bibliotecario, e da Pandolfo da Pisa. Il primo continuando la Storia di Anastasio, scrisse le Vite de' Papi da Adriano II. fino ad Alessandro II., a'cui tempi vivea; ma quasi tutta quest' Opera si è perduta, e ci è rimasta solo la Vita del suddetto Adriano, e quella, benchè non intera, di Stefano V. Pietro Bibliotecario scrisse la Vita di Gregorio VII. Pandolfo da Pisa, che come osserva l' eruditissimo Monsignor Mansi (3), dee distinguersi dal Cardinal Pandolfo parimente Pisano, che fiorì al fine del XII. secolo, scrisse egli pure la Vita di Gregorio VII., e de' seguenti Pontefici, fino ad Alessandro III. Io non mi arresto ad esaminare alcune più minute quistioni intorno a questi Scrittori, che si posson vedere trattate dagli Autori delle Ecclesiastiche Biblioteche.

XLI. Potrebbe forse parer quì luogo opportuno a trattare ancor dello studio de' sacri Canoni, che in questi secoli prese a coltivarsi con grande ardore; ma mi è sembrato miglior consiglio il riservare a farlo, ove tratteremo della Giurisprudenza, unendo così insieme le leggi Ecclesiastiche e le Civili.

CAPO III.

Belle Lettere.

I. BEnchè in questo ancora, come ne' tre precedenti libri, noi siamo per radunare sotto un sol Capo tutto ciò che appartiene alla Gramatica, all' Eloquenza, alla Poesia, e alla Storia Profana, nondimeno tutte queste materie, benchè unite insieme, assai scarso argomento ci somministrano a ragionarne. A coltivare gli Studj Sacri venivano gli Italiani eccitati dalle controversie co' Greci, co' quali entravano spesso a conferenze e a dispute, ed era perciò necessario, che si fornissero di

(1) Heinecc. Histor. Jur. L. II. C. V. §. XXVII.
(2) Præf. ad Leg. Longob. Script. Rer. Ital. Vol. I. P. II. p. 7.
(3) Fabric. Bibl. Lat. Med. & Inf. Æt. T. V. p. 193.

Digitized by Google

di quella ſcienza, che a ribattere i loro argomenti ſi richiedeva, e inoltre dalle diſſenſioni tra 'l Sacerdozio e l' Impero, per le quali combattendoſi non ſol coll' armi, ma ancor colla penna e co' libri, coloro ch' eranſi eſercitati negli ſtudj di tal natura, potevano luſingarſi di ottenere ſcrivendo, e grazia preſſo di quelli, di cui ſoſtenevan la cauſa, e fama preſſo de' poſteri. Le belle lettere non erano avvivate da tali ſtimoli; e perciò men frequenti e men fervidi erano i loro coltivatori. E inoltre que' medeſimi che le coltivavano, non potendo comunemente uſare per le ragioni altre volte addotte di quello ſtil colto e vezzoſo, ſenza cui eſſe non hanno alcun pregio, non ci dieder tai ſaggi del loro ingegno e del loro ſtudio, che meritaſſero ad eſſi la fama di Scrittor valoroſi. Ma qualunque eſſi ſi foſſero, i loro ſforzi ſon degni di lode, e noi dobbiamo perciò farne onorevol menzione, e non permettere che perifca la memoria di quelli, che in mezzo a graviſſime difficoltà coltivarono queſta ſorta di ſtudj.

II. E per cominciar, com' altre volte abbiam fatto, da quelli, che ſi rivolſero allo ſtudio delle lingue ſtraniere, abbiam veduto poc' anzi, che nella lingua Greca era aſſai ben verſato l' Arciveſcovo di Milano Pier Groſſolano. Era pure verſo que' tempi medeſimi in Milano per teſtimonianza di Landolfo il vecchio (1), un cotale Ambrogio Biffi, così detto, ſe crediamo al medeſimo Storico, perchè egli era *Bifario*, cioè perchè nella Greca non meno che nella Latina favella eſprimevaſi con chiarezza, e con eleganza maraviglioſa. Lo ſteſſo Landolfo ci ha conſervato un diſcorſo fatto da Ambrogio [2] contro il Celibato degli Eccleſiaſtici, di cui egli era oſtinatiſſimo impugnatore; ma, a dir vero, queſto diſcorſo non ci dà grande idea del ſapere e della erudizion del ſuo Autore. e forſe Landolfo ne eſagerò alquanto le lodi, perchè egli ancora era ſoſtenitore della medeſima cauſa. Somigliante elogio egli fa di un cotal Prete Andrea Milaneſe, di cui pur dice, che *era nelle ſacre e nelle profane, nelle Greche e nelle Latine lettere aſſai erudito* (3). Abbiamo ancora poc' anzi fatta menzione di Domenico Patriarca di Grado, che una lettera in lingua Greca ſcriſſe contro gli errori de' Greci; di Ugone Eteriano verſato egli pure nella lingua medeſima; a cui ſi può aggiugner Leone di lui fratello, il quale ſe crediamo al Tritemio (4), era alla Corte di Manuello Comneno Interprete delle Leggi Imperiali. Di queſti due fratelli tratta aſſai eruditamente il dottiſſimo, e da me altre volte citato Monſignor Giangirolamo Gradenigo (5). Nel Capo ſeguente dovrem ragionare di Giovanni famoſo Filoſofo Italiano, che pel

[1] Hiſtor. L. III. C. IV.
[2] Ib. C. XXIII.
[3] Ib. C. XXI.
[4] De Script. Eccleſ. C. CCCC.
[5] Della Letteratura Greco-Ital. C. VIII.

Digitized by Google

pel suo sapere acquistossi in Costantinopoli straordinaria fama; e di altri pure dovrem rammentare le traduzioni, che di più libri Greci fecero in lingua Latina. Alcuni Greci Poetici componimenti di un Costantino Siciliano, che dicesi Filosofo e Gramatico nel secolo XI., conservansi in Firenze nella Biblioteca Laurenziana [1]. Aggiunganſi alcune pitture di questi tempi, in cui si veggono scritte lettere e parole Greche, e molti Codici Greci scritti a questa medesima età, de' quali però converrebbe accertare, se scritti fossero in Italia, o ne' tempi più tardi vi venisser d' altronde; de' quali argomenti tratti dalle Pitture, e da' Codici Greci, veggasi il sopraccitato Monsignor Gradenigo (2). Io per non allungarmi di troppo mi ristringerò a due soli, che maggiori pruove diedero del lor sapere in questa lingua; cioè a Papia, e a Burgundione, ossia Burgondio Pisano.

III. Di qual patria precisamente fosse Papia, niuno ci ha lasciata memoria. Tolomeo di Lucca, che scrisse al principio del XIV. secolo, dice ch' egli era di nazione Lombardo [3], e similmente il Tritemio lo chiama generalmente Lombardo [4]; e quindi formandone un magnifico elogio, dice, ch' egli era *uomo nelle secolari lettere eruditissimo, il più famoso Gramatico de' suoi tempi, perfettamente istruito nella Greca e nella Latina favella, e anche nelle Divine Scritture non mediocremente versato.* Aggiugne, che nell' una e nell' altra lingua avea scritte alcune eccellenti operette di diversi argomenti, e che tra esse eran solamente giunti a sua notizia un libro del metodo di favellare, un altro de' Vocaboli della lingua Latina, e varie lettere, e conchiude dicendo, che fiorì a' tempi di Arrigo VI. l'anno 1200. Nel che però il Tritemio prese certamente errore, come ora vedremo. L' unica Opera, che ci sia rimasta di Papia, è il suo Vocabolario, o come egli l'intitolò *Elementario*, che è in somma un Lessico delle voci Latine, imperfetto al certo e mancante, e a cui non convien sempre prestare una troppo cieca credenza, ma assai pregevole nondimeno, sì perchè ei fu uno de' primi, che innanzi al risorgimento delle lettere a tal lavoro si accingessero, sì perchè molte utili osservazioni vi s' incontrano, che in vano cercherebbonsi presso altri Autori. Egli il pubblicò l'anno 1053. come abbiam nella Cronaca d' Alberico Monaco pubblicata dal Leibnizio (5), o a meglio dire, come questo Scrittore prova chiaramente dalle parole stesse di Papia. Egli il compose singolarmente a uso de' suoi proprj figliuoli, e ad essi perciò indirizzollo con una lettera, che si vede premessa alle edizio-

(1) Bandin. Catal. MSS. Cod. Græc. Bibl. Laurent. Vol. II. p. 211.
(2) Loc. cit. C. V. VI.
(3) Histor. Eccles. L. XXI. C. XVIII. Vol. XI. Script. Rer. Ital.
(4) De Script. Eccles. C. CCCCXIV.
(5) Access. Historic. T. II. ad hunc ann.

Digitized by Google

zioni di questo libro, e parte della quale riportasi dal Fabricio (1). Da alcuni versi premessi a un antico Codice Manoscritto di questo Lessico, che sono stati pubblicati dall' Oudin [2], raccoglies, che a compilarlo egli impiegò dieci anni. Esso fu pubblicato la prima volta in Milano l'anno 1476 (3), e dopo questa altre posteriori edizioni ne abbiamo avute, benchè i più copiosi e più esatti Lessici, che sonosi dappoi dati alla luce, abbian fatti dimenticare gli antichi. Or che Papia fosse assai bene istruito nella Greca lingua, ciò che da noi deesi singolarmente osservare, oltre la testimonianza di Tritemio, ne abbiamo una certa pruova nel suo medesimo Vocabolario, ove all' occasione ei reca e parole e versi Greci, come dimostra il sopraccitato Monsignor Gradenigo (4).

IV. Perizia ancor maggiore nella Lingua Greca dovea avere Burgondio Pisano, il quale benchè esercitasse la professione di Giureconsulto, maggior fama però acquistossi nella Greca Letteratura. Da un passo di Giovanni Diacono Veronese, vissuto nel XIV. secolo, il Ch. Monsignor Mansi ebbe qualche sospetto (5), che l'età di Burgondio dovesse fissarsi, non al XII. secolo, come si è creduto finora, ma al XIII. Troppi sono però gli autentici documenti a difesa della comune opinione, perchè le parole di un antico Scrittore, che facilmente ancora poteron essere guaste, debbano aver forza a distruggerla. Oltre un Codice di un libro attribuito a S. Gregorio Nisseno, e dal Burgondio recato in Latino, in cui dicesi che esso fu da lui tradotto l' anno 1160., del qual Codice favella l' erudito Pignoria (6), egli vedesi nominato in due carte dell' anno 1146., e in un' altra del 1152., accennate dopo altri dal Cavalier Flaminio dal Borgo nella dottissima sua Disertazione sull' Origine dell' Università Pisana (7). Ma sopra tutto noi il veggiamo in qualità di Giudice de' Pisani insieme con Alberto lor Console, e con Marco Conte inviato dalla sua patria a Costantinopoli l' anno 1172. per confermare coll' Imperadore Manuello Comneno i capitoli di vicendevole alleanza già stabiliti. *Ad nostram Serenitatem*, dice l'Imperador Manuello nel suo Diploma (8) *Legati ab hujusmodi terra equidem pervenerunt, prudentissimus videlicet Consul hujusmodi Terræ Albertus, & cum eo Judex Burgundius, & Comes Marcus*. Di questa Ambasciata parla sotto quest' anno medesimo la Cronaca di Pisa, pubblicata dopo l' Ughelli dal Mura-

[1] Bibl. Lat. T. II. 464.
[2] De Script. Eccl. T. II. p. 621.
[3] Saxius Hist. Typ. Mediol. p. DLXV.
[4] Ragionam. &c. C. VI.
[5] Fabric. Bibl. Lat. Med. & Inf. Aet. T. I. p. 303.
[6] Epist. XXXIX. ad Jo. Bonifacium.
[7] P. 86. &c.
[8] Dal Borgo Raccolta di Docum. Pisani p. 155.

Digitized by Google

ratori (1), e ne ragiona lo ſteſso Burgondio nel Prologo premeſso alla ſua traduzione dell' Omelie di S. Giovanni Griſoſtomo ſul Vangelo di S. Giovanni [2], in cui racconta, che eſsendo per affari di Piſa ſua patria andato Ambaſciadore a Coſtantinopoli, ed avendo ivi perduto per morte un ſuo figlio detto Ugolino, per recargli ſuffragio con qualche Opera di pietà avea determinato di accingerſi a tal verſione, dacchè, ei dice, io avea già per l' addietro offerta al Pontefice Eugenio III. la traduzione delle Omelie del medeſimo Santo ſul Vangelo di S. Matteo. Quindi ſoggiugne, che non avendo per la moltiplicità degli affari potuto ivi condurre a eſecuzione il ſuo diſegno, nel ſuo ritorno giunto a Meſſina cominciò a recare quelle Omelie di Greco in Latino, e continuando il viaggio, continuò pure e traſſe a fine la traduzione. Dall' Epitafio, di cui oror parleremo, raccoglieſi ancora, che egli avea tradotte le Omelie di S. Gio: Griſoſtomo ſulle lettere di S. Paolo. In oltre egli recò dal Greco in Latino l' Opera della Fede Ortodoſſa di S. Giovanni Damaſceno, con alcuni altri Opuſcoli del medeſimo. Delle quali e di alcune altre verſioni, e de' Codici Manoſcitti, che ancor ce ne reſtano, veggaſi l' Oudin (3), il Fabricio [4], il Cavalier dal Borgo [5], Monſ. Gradenigo [6], il Conte Mazzuchelli [7], e il Ch. Abate Lorenzo Mehus [8]. Tra queſte verſioni fatte dal Greco per opera di Burgondio eſſi annoverano ancora due opere di Galeno, cioè il Trattato del governo della ſanità, e quello degli Alimenti. Ma oltre queſte aſſai più altre ancora egli ne recò in Latino, ch' eſſi non han rammentato, e che conſervanſi nella Biblioteca del Re di Francia; cioè il libro delle Sette de' Medici, i quattro libri delle differenze de' polſi, e i quattordici libri dell' Arte del medicare, e parte ancora de' libri detti de' *Sanativi* [9]. Anzi parlando in queſto libro medeſimo della Medicina vedremo, ch' egli avea tradotti ancora gli Aforiſmi d' Ippocrate, e che la traduzion da lui fattane era miglior di quella, che nel ſecolo precedente n' avea fatta il Monaco Coſtantino Africano. Finalmente traduſſe ancora l' Opera attribuita a S. Gregorio Niſſeno, ma veramente di Nemeſio, ſulla natura dell' uomo, che abbiamo alle ſtampe, benchè poſcia corretta da altri (10), e un libro intitolato *Vindemiæ*, cui af-

[1] Script. Rer. Ital. Vol. VI. p. 186.
[2] Martene Collect. Vet. Script. Vol. I. p. 828.
[3] De Script. Eccl. Vol. II. p. 1296.
[4] Bibl. Lat. Med. & Inf. Aet. T. I. p. 304.
[5] Origin. dell' Univ. Piſana p. 87.
[6] L. c. C. VII.
[7] Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 1768.
[8] Vit. Ambr. Camald. p. CCXVII
[9] Catal. MSS. Bibl. Reg. Paris. Vol. IV. n. 6865. 6867.
[10] Oudin l. c.

Digitized by Google

ferma di aver veduto Manoscritto il suddetto Pignoria (1). Il libro attribuito a S. Gregorio Nisseno fu da lui dedicato all' Imperador Federigo Barbarossa, e il Prologo pubblicato dal P. Martene (2), ha questo titolo: *Invictissimo & gloriosissimo Domino Federigo Dei gratia Romanorum Imperatori & Cæsari semper Augusto, Burgundio Judex natione Pisanus, felicitatem & de inimicis triumphum.*

V. Queste traduzioni di diverse Opere Sacre fatte da Burgondio ci mostrano, che anche nelle scienze Ecclesiastiche egli era probabilmente ben istruito; e due altre pruove ne abbiamo ancor meno dubbiose. La prima si è l'assister ch'ei fece alla conferenza tenutasi in Costantinopoli intorno agli errori de' Greci da Anselmo Vescovo di Havelberga, e poi Arcivescovo di Ravenna, spedito colà suo Ambasciadore dall'Imperador Lottario II., co' più dotti di quella nazione. Abbiamo ancora la relazione che questi ne scrisse al Pontefice Eugenio III. (3), in cui parlando di color tra' Latini, che vi erano intervenuti, tre Italiani nomina singolarmente, come i più dotti fra gli altri: *Aderant quoque non pauci Latini, inter quos fuerunt tres viri sapientes in utraque lingua periti, & Literarum doctissimi, Jacobus nomine Veneticus natione, Burgundio nomine Pisanus natione; tertius inter alios præcipuus, Græcarum & Latinarum Literarum doctrina apud utramque gentem clarissimus, Moyses nomine, Italus natione ex Civitate Pergamo; iste ab universis electus est, ut utrinque fidus interpres esset* [4]. Di Jacopo Veneziano non abbiamo altre notizie. Di Mosè da Bergamo dovrem parlare in questo Capo medesimo. Questi due adunque insiem con Burgondio intervennero ed ebber parte alla conferenza mentovata poc'anzi; e il passo quì riferito ci fa vedere, qual concetto aveasi di questi tre valentuomini. L'altra celebre adunanza, a cui fu presente Burgondio, fu il Concilio tenuto in Roma l'anno 1179., come dimostra il Muratori [5], e non nel 1180., come altri scrissero. Roberto del Monte, Scrittor quasi contemporaneo a Burgondio dice [6], che tra gli altri andovvi questo celebre Giureconsulto. *Inter quos vixit quidam Civis Pisanus nomine Burgundio, peritus tam Græcæ quam Latinæ Eloquentiæ;* e aggiugne, ch'egli *recovvi il Vangelo di S. Giovanni da lui tradotto dal Greco, cui S. Giovanni Grisostomo avea colle sue Omelie esposto*, colle quali parole sembra indicare la traduzione delle Omelie di S. Gio: Grisostomo, di cui abbiam poc' anzi parlato, e che *affermò di avere ancora tradotta in gran parte la Genesi*; ossia le Omelie del medesimo Santo sul detto libro. Morì Burgondio l'anno 1194.

(1) L. c.
(2) Coll. Vet. Script. T. I. p. 827.
(3) Dacher. Spicileg. Vol. I. nov. Edit. p. 161.
(4) Lib. II. C. I.
(5) Annal. d'Ital. ad hunc an.
(6) In Chron. ap. Pistor. Script. Rer. Germ. T. I.

Digitized by Google

1194. a' 30. d'Ottobre, e vedesi ancora in Pisa l'onorevole Epitafio in versi, di cui ne fu ornato il sepolcro. Io lascio di quì riportarlo, perchè si può vedere presso il Fabricio, e presso il Cavalier dal Borgo (1), il qual però, e a ragione, si duole, che l'arca marmorea, in cui fu sepolto questo grand'uomo nel Tempio di S. Paolo a Ripa d'Arno, sia stata poi trasportata fuor dal tempio medesimo, e abbandonata alle pioggie ed a' venti.

VI. Di Eloquenza non ci si offre ancora saggio o esempio di sorta alcuna, se se ne traggano i Sermoni e le Omelie di alcuni di quelli, de' quali abbiamo parlato nel Capo secondo, e che non sono comunemente un troppo perfetto modello di ben ragionare. Ancorchè i Vescovi, e gli altri Sacri Ministri, che favellavano al popolo, fosser uomini dotti, come nondimeno il popolo era comunemente rozzo ed incolto, conveniva loro, seppur volevano essere intesi, rendersi in certo modo rozzi ed incolti, e adattarsi al pensare e al ragionare de' loro uditori. Altre occasioni di far pompa di Eloquenza non si presentavano; perciocchè il perorare nel Foro o innanzi a' Giudici non era molto in uso; e se in alcune Città usavasi pure di trattare le cause per mezzo di Avvocati, che peroravano, questi valevansi della Scienza Legale, anzichè dell'Eloquenza, e giacevasi però quest'arte dimenticata quasi interamente e negletta. Sorte meno infelice ebbe la Poesia; poichè se non vi furon leggiadri ed eleganti Poeti, furon nondimeno a quest'Epoca molti, e tra essi alcuni non del tutto barbari verseggiatori. I Monaci, che in questa età furono i più indefessi coltivatori di tutti gli studj, a questo ancor si rivolsero, e noi cominceremo ad annoverare alcuni di loro, de' quali o ci son rimaste le Poesie, o almen sappiamo, che in esse si esercitarono.

VII. Molte Poesie di Alfano prima Monaco Casinese e poi Arcivescovo di Salerno dal 1057. fino al 1085. si rammentano da Pietro Diacono (2), e ne abbiamo ancora parecchie date alla luce dall'Ughelli (3), dal Mabillon [4], dal Card. Baronio [5], e da altri, oltre molte, che ancor rimangono manoscritte; delle quali, e di altre Opere dello stesso Alfano oltre Pietro Diacono si possan vedere il Fabricio [6], e il Conte Mazzuchelli (7), i quali però saggiamente distinguono due Alfani amendue Arcivescovi di Salerno, uno di cui abbiam or favellato, l'altro che gli succedette, e tenne quella Sede fino all'anno 1121., e a cui si

(1) L. c.
(2) De Vir. Illustr. C. XIX.
(3) Ital. Sacr. Vol. X. Nov. Edit.
(4) Act. SS. Ord. S. Bened. Vol. I.
(5) Annal. Eccl. ad an. MCXI.
(6) Bibl. Lat. Med & Inf. Aet. T. I. p. 70.
(7) Scritt. Ital. T. I. p. 473.

Digitized by Google

si debbono attribuire alcune delle Poesie, che tra quelle del primo Alfano si veggono pubblicate. *Versèggiatore ammirabile* dicesi da Pietro Diacono (1) Amato Monaco egli pur Casinese, e poscia Vescovo non si sa di qual Chiesa, e ne rammenta quattro libri di versi in lode de' SS. Apostoli Pietro e Paolo, da lui mandati a Gregorio VII. e alcune altre Poesie. Noi soffrirem di buon animo la perdita, che di essi si è fatta, poichè crediamo che que' versi non fosser poi cotanto ammirabili, come sembravano a Pietro Diacono; ma s'egli è vero, come sembra accennare il Canonico Mari [2], che nella Biblioteca di Monte Casino trovisi ancor Manoscritta una Storia de' Normanni in otto libri, ch'egli avea composta, noi non possiamo non desiderar caldamente, ch'essa venga alla luce. Non è gran danno, che si perdano le Poesie, qualunque esse siano; poichè tal perdita si può riparar facilmente. Ma una Storia, ancorchè scritta senza eleganza, ci può dare troppo bei lumi, perchè non dobbiamo bramare di vederla un dì pubblicata. Lo stesso titolo di *verseggiatore ammirabile*, che dovea allora darsi a buon prezzo, si concede da Pietro Diacono all' Abate Oderisio primo di questo nome (3). Anche quell' Alberico Teologo illustre, di cui abbiam ragionato nel primo Capo, avea fatto de' versi (4), probabilmente ammirabili anch' elli, come gli altri sopraccennati. Ma tali certamente erano, secondo lo stesso Autore [5], que' di Gregorio prima Monaco Casinese e poi Vescovo di Sinuessa verso il 1120., e que' di Landenolfo, i quali piacquer per modo all'Abate Desiderio, poscia Papa col nome di Vittore III., ch' egli gli fece scrivere all' intorno del Capitolo e del Chiostro del Monastero medesimo di Monte Casino (6), e molto più quelli di Rainaldo Suddiacono, *uomo nell' arte di verseggiare degno di essere in ogni cosa paragonato agli antichi* [7], di cui sono, per testimonio del Canonico Mari (8), alcuni Inni nel Breviario Benedettino. Altri per somigliante maniera valorosi Poeti si rammentano da Pietro Diacono; anzi appena vi è alcuno de' Monaci Casinesi di questi tempi, di cui egli ragioni, e di cui non rammenti qualche Poetico componimento. L' esser Poeta era allor cosa assai facile, perchè bastava fare de' versi per ottenere un tal nome. Ma ciò non ostante noi dobbiamo, come altre volte ho detto, e lodare e ringraziare ancora questi, qualunque fossero, coltivatori della Poesia, poichè per mezzo loro e sono fino a noi giunte

(1) C. XX.
(2) In not. ad hunc loc.
(3) Ib. C. XXVIII.
(4) Ib. C. XXI.
(5) Ib. C. XXXIII.
(6) Ib. C. XLI.
(7) Ib. C. XLIV.
(8) In not. ad hunc loc.

Digitized by Google

te le migliori Opere degli antichi Poeti, e non è interamente perita queſt' arte, ſicchè riuſciſſe poi troppo difficile il ravvivarla.

VIII. Non ſi riſtette però tra 'l ſilenzio de' Chioſtri Monaſtici di Monte Cafino lo ſtudio della Poeſia; ma altri ancora vi ebbe, che ad eſſa ſi volſero, e taluno con aſſai maggiore felicità, che non era ad attenderſi a que' tempi. Fra eſſi io nominerò dapprima Guglielmo della Puglia, Autor di un Poema in cinque libri diviſo ſulle impreſe de' Normanni in Italia dalla prima loro diſceſa fino alla morte di Roberto Guiſcardo. I Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia dicono [1] ch'egli ebbe il nome di Puglieſe, non perchè ei foſſe natio di quella provincia, ma ſolo pel lungo ſoggiorno ch' egli vi fece, e proteſtano, che il ſolo amore di verità gli conduce a ſeguire queſta opinione; e ſi sforzano di arrecare congetture e ragioni, colle quali ad eſſi ſembra di dimoſtrare, ch' egli era Normanno di naſcita. Ma che giovano anche i più forti argomenti a provare la patria di uno Scrittore, ſe egli ſteſſo ci moſtra eſpreſſamente il contrario? Or io dico, che Guglielmo apertamente ci fa vedere, ch' ei non fu Normanno, ma bensì Italiano. Udiamo com' egli ſpiega l'Etimologia della parola *Normanni* al principio del ſuo Poema:

Hos quando ventus, quem lingua ſoli genialis
North *vocat, advexit boreas regionis ad oras,*
A qua digreſſi fines petiere Latinos:
Et Man eſt apud Hos, *homo quod perhibetur apud* Nos,
Normanni dicuntur, ideſt homines boreales.

Poteva egli ſpiegare più chiaramente, ch'ei non era Normanno? Da *eſſi* ſi chiama *man* ciò che da *noi* ſi dice *homo*. Chi mai ha uſata tal maniera di favellare parlando della ſua nazione? O a dir meglio, qual eſpreſſione ſi può trovare, che più evidentemente ci moſtri, che la patria del Poeta, è diverſa dalla patria di quelli, di cui ragiona? Era dunque certamente Italiano Guglielmo, ed è veriſimile, che il ſoprannome di Puglieſe gli veniſſe dall'eſſer la Puglia ſua patria non che ſua ſtanza. Egli è però probabile ciò, che aggiungono i Maurini, cioè ch'egli foſſe quel Guglielmo della Puglia, che trovoſſi al Concilio di Bourdeaux l'anno 1096. [2], eſſendo veriſimilmente venuto in Francia con Urbano II. E ſe eſſi penſano, che ciò baſti a riporlo nel numero de' loro Scrittori, noi ci rallegreremo con eſſi, che poſſano a sì leggier coſto accreſcer di molto la Storia della loro Letteratura. Quando ei moriſſe non ne abbiamo nè notizia nè congettura alcuna. Il principio del Poema da lui compoſto ſembra prometterci eleganza a que' tempi non ordinaria.

Geſta Ducum veterum veteres cecinere Poetæ;
Aggrediar vates novus edere geſta novorum.

Di-

[1] T. VIII. p. 488. &c.
[2] Baluz. Miſcell. T. II. p. 173.

Digitized by Google

Dicere fert animus, quo gens Normannica ductu
Venerit Italiam, fuerit quæ cauſſa morandi,
Quosve ſecuta Duces Latii ſit adepta triumphum.

Ma poſcia cade egli ancora ben tosto nell'uſata rozzezza, e pochi verſi ci offre, che poſſan leggerſi con piacere. Ei nondimeno dovea luſingarſi di eſſer Poeta di qualche pregio, perciocchè al fin del Poema volgendoſi a Ruggiero figliuol di Roberto, per cui comando avealo ſcritto, non teme di confrontarſi quaſi a Virgilio.

Noſtra, Rogere, tibi cognoſcis carmina ſcribi:
Mente tibi læta ſtuduit parere Poeta.
Semper & Auctores hilares meruere datores.
Tu Duce Romano dux dignior Octaviano
Sis mihi, quæſo boni ſpes, ut fuit ille Maroni.

Queſto Poema dopo altre edizioni è ſtato inſerito dal Muratori nella gran Raccolta degli Scrittori delle coſe Italiane (1).

IX. Tre altri Poeti di queſti tempi medeſimi nulla più eleganti, e forſe ancora più incolti del precedente, abbiamo nella ſteſſa mentovata Raccolta. Il primo è Donizone Prete e Monaco del Monaſtero di Canoſſa nel territorio di Reggio, il quale vivendo ancora la celebre Conteſſa Matilde preſe a ſcriverne verſeggiando la Vita; e poichè ella morì l'anno 1115 vi aggiunſe un Capo a raccontarne la morte. Di lui veggaſi la Prefazione del Muratori, che come ſi è detto, dopo altre edizioni, lo ha di nuovo dato alla luce (2), ma aſſai più accreſciuto e corretto. Più barbaro ancora è il ſecondo Poeta, cioè quegli che ha ſcritta la Storia della crudele e funeſta guerra, che fu tra' Milaneſi e' Comaſchi dall'anno 1118. fino al 1127. Chi egli foſſe, non ſi può accertare; e perciò chiamaſi col nome di Anonimo Comaſco. Certo egli era a que' tempi, e ſcriſſe ciò che avea egli ſteſſo veduto.

Vera referre volo, quantum queo: falſa tacebo,
Quæque meis oculis vidi, potius reſerabo:

Eſſo è ſtato per la prima volta pubblicato dal Muratori (3) ed illuſtrato con aſſai erudite note dal P. Giuſeppe Maria Stampa Somaſco, de' quali ſi poſſon vedere le Prefazioni al Poema ſteſſo premeſſe. Il terzo è l'Autor del Poema delle lodi di Bergamo, pubblicato già in Bergamo da Mario Mozzi l'anno 1596. inſieme colle Poeſie di Achille ſuo Padre; e poſcia più correttamente dato di nuovo alla luce dal medeſimo Muratori [4]. Nella prima edizione ſe ne fa Autore Mosè Mozzi di Bergamo, e vi ſi premette una ſua lettera all'Imperador Giuſtiniano II, a cui

(1) Vol. V. p. 245.
(2) Ib. pag. 337.
(3) Ib. p. 401.
(4) Ib. p. 523.

Digitized by Google

a cui offre il suo Poema con questo titolo: *Splendore justitiæ cum Majestate Imperiali, ac sapientia singulari fulgenti D. Justiniano hujus nominis II. Imperatori Constantinopolitano, &c. minimus servorum suorum Moyses Mutius Pergamensis devotam servitutem & prosperos successus*, dal che sembra provarsi, che a' tempi di questo Imperadore, cioè al principio dell' ottavo secolo fiorisse Mosè. Anzi egli stesso di ciò ci assicura, perciocchè conchiude il suo Poemetto così:

Post septingentos annos septemque peractos
Virginis a partu, & populos tibi Marte subactos.

Niuno avea ancora ardito di opporsi a tale opinione. Ma il Muratori nel far la nuova edizione di questa operetta, prese a combatterla, e a sostenere, che nè lo Scrittore di essa era vissuto al secolo ottavo, nè apparteneva alla nobile e antica famiglia de' Mozzi. E quanto alla prima quistione, egli ne ha addotte sì chiare pruove, che conviene esser cieco per non vederne la forza. Il solo titolo, che abbiam di sopra recato, è tale argomento, che non ammette risposta; perciocchè nè lo stile è di que' tempi, nè allora a' nomi de' Principi aggiugnevasi il *Primo*, *Secondo* ec. nè gli Imperadori dicevansi *Costantinopolitani*, perciocchè essendovi un Imperador solo, questi serbava il nome di Imperador de' Romani, de' quali in fatti egli era ancora Sovrano. Aggiungasi il Magistrato de' Dodici, da cui reggevasi Bergamo a' tempi dell' Autore, il che all' età de' Longobardi non compete in alcuna maniera; e più altre pruove che si potrebbono arrecare, ma che non son necessarie a chi ha punto di lume di buona Critica. Atterrata questa opinione, il Muratori propone la sua, cioè che Mosè Autor di questo Poema visse nel XII. secolo. Egli osserva, che parlando il Poeta della famiglia de' Mozzi fa onorevol menzione singolarmente di un Ambrogio. Or un Ambrogio della famiglia de' Mozzi fu appunto Vescovo di Bergamo dall' anno 1112. fino al 1129. e questi sembra essere appunto il lodato dal nostro Poeta. La congettura è ottima a provare, che Mosè visse nel XII. secolo. Ma un' altra pruova assai più conchiudente avrebbe il Muratori potuto recarne, s' egli avesse posto mente al passo di Anselmo Vescovo d' Havelberga da noi poc' anzi recato, in cui tra quelli, che intervennero alla conferenza tenutasi in Costantinopoli a' tempi di Lottario II., cioè tra l' anno 1125. e il 1137., vien da lui nominato un Mosè Bergamasco e onorato con questo magnifico elogio: *tertius inter alios præcipuus, Græcarum & Latinarum literarum doctrina apud utramque gentem clarissimus, Moyses nomine, Italus natione, ex Civitate Pergamo: iste ab universis electus est, ut utrinque fidus interpres esset.* Possiam noi dubitare che questi non sia appunto il Mosè autore del Poemetto, di cui trattiamo? E molto più che in un Codice Manoscritto di esso veduto dal Muratori in una nota aggiuntavi così si legge: *Dicitur quod cum quondam Magister Moyses Pergamensis valens & probus homo in Scriptu-*

Digitized by Google

ptura, esset in curia Imperatoris Constantinopolitani, & laudaret sæpe Civitatem suam, sicut est mos bonorum Civium, & Dominus Imperator sæpe diceret ei: libenter scirem statum & conditionem illius Civitatis; ipse Magister Moyses composuit hunc librum ad preces ipsius Domini Imperatoris. Quì non si nomina nè l' Imperadore, nè l' anno, in cui avvenne tal cosa; ma essendo certo, che un Mosè Bergamasco fu in Costantinopoli a' tempi di Lottario II., non è egli chiaro, che di questo Mosè appunto deesi intendere la recata nota? In fatti il Signor Ferdinando Caccia erudito Scrittor Bergamasco, il quale l' anno 1748. avea pubblicata una sua operetta contro il Muratori, in cui erasi sforzato di sostenere l' antica opinione intorno all' età di Mosè, poichè ebbe veduto l' arrecato testo d' Anselmo, con quella sincerità, che è propria degli uomini dotti, ritrattò il suo parere in una aggiunta alla stessa operetta stampata l' anno 1764., anzi a conferma dell' opinione del Muratori aggiunse, che in un archivio di Bergamo conservasi ancora una lettera dallo stesso Mosè scritta da Costantinopoli a Pietro suo fratello e Proposto della Cattedrale nella stessa Città di Bergamo. Che poi Mosè appartenesse alla chiarissima e nobil famiglia de' Mozzi, che in Bergamo sussiste e fiorisce ancora, a me pare che dal Ch. Muratori si neghi senza bastevole fondamento. Il negherei io pure, se credessi che Mosè fosse vissuto al secolo ottavo, in cui i cognomi delle famiglie non usavansi ancora; ma nel secolo XII. essi già cominciano a vedersi. Egli è vero che nel Codice dal Muratori veduto non si legge che il puro nome di Mosè, e che questi non accenna mai ne' suoi versi di essere di tal famiglia. Ma ciò non ostante le lodi, di cui egli onora, come si è detto il Vescovo Ambrogio de' Mozzi, gli elogj ch' ei fa di questa famiglia, e la descrizione del Castello di Mozzo, onde questa famiglia trae il suo nome, ci sono un assai forte argomento a credere, ch' egli fosse appunto di questa stessa famiglia, benchè egli espressamente nol dica. Certo non si adduce dal Muratori pruova di sorta alcuna a mostrare, che ciò non fosse. Benchè fosse però il nostro Mosè uomo sì dotto, come abbiam veduto poc' anzi, il suo Poema, per vero dire, è assai barbaro e rozzo, e, ciò che più il rende nojoso a leggersi, co' versi rimati l' uno coll' altro all' uso de' Francesi. Ma già abbiamo osservato, che anche i più dotti uomini di questa età erano assai mediocri Poeti.

X. Il meno incolto fra i Poeti di questo tempo è Lorenzo Diacono della Chiesa di Pisa, e natio o di Verona, o, come altrove si legge, di un luogo, qualunque egli sia, chiamato Verna. Viveva egli al principio del XII. secolo, quando i Pisani intrapresero e condussero felicemente a fine negli anni 1114., e 1115. la famosa spedizione contro le Isole Baleari, di cui si fecer Signori. Questa prese egli a descrivere con un Poema diviso in sette libri, che per la prima volta fu tratto a lu-

Digitized by Google

luce dall' Ughelli (1), e poscia pubblicato di nuovo dal Muratori (2). Egli non è certo un Virgilio; ma è assai migliore degli altri Poeti di questa età; e alcuni versi possono sembrar degni di miglior secolo. Alcuni altri Poeti potrei quì rammentare; ma non giova trattenersi più oltre ragionando di tali Scrittori, che non furono comunemente uomini, di cui molto ci debba premere che si conservi la fama. Di Arrigo da Settimello, che visse in parte a quest' Epoca, ci riserberemo a ragionare nella seguente, a cui singolarmente fiorì. Di Giovanni Milanese, che in versi espose i precetti della Scuola Salernitana, parleremo in questo libro medesimo, ove dovrem trattare de' Medici. A conchiuder dunque il presente Capo rimane solo, che favelliamo degli Scrittori, che co' loro libri illustrarono la Storia profana.

XI. La Città di Milano, che per le dissensioni, da cui fu in questi tempi sconvolta, non meno che per le guerre infelici contro di Federigo I. diede di se stessa all' Italia sì grande e sì luttuoso spettacolo, ebbe anche più Storici, che ne tramandarono a' posteri le funeste vicende. L'immortal Muratori gli ha pubblicati altri per la prima volta, altri più accresciuti e corretti nella sua gran Raccolta degli Scrittori delle cose Italiane. Io ne verrò in breve accennando i nomi e i libri, e lascerò che più ampie notizie se ne ricerchino, da chi le brami, nelle eruditissime prefazioni, che egli a ciascheduno ha premesse. Il primo è Arnolfo, che vivea a' tempi di Gregorio VII. e scrisse la Storia della sua patria dall'anno 925. fino al 1070. Scrittor fedele ed esatto, fu nondimeno per qualche tempo fervido difensore degli Ecclesiastici rivoltosi, che scuoter volevano la legge del Celibato; ma egli stesso poi riconobbe e ritrattò il suo errore (4). Non così il secondo Scrittore vissuto al tempo medesimo, cioè Landolfo soprannomato il vecchio, che scrisse pure la Storia de' tempi suoi, ma impegnato ostinatamente nel medesimo errore, cui per qualche tempo avea seguito Arnolfo, la riempiè di maldicenze e di villanie contro de' Romani Pontefici, e di tutti i sostenitori dell' Ecclesiastico celibato. Nè in ciò solo, ma anche nella scelta de' fatti si mostra Landolfo poco felice, poichè imbratta i suoi racconti di favole, e di error senza fine, di che veggasi il Muratori (5), il quale ancora sostiene, esser questa quella Cronaca stessa, che fu già attribuita a Dazio Arcivescovo di Milano. Assai migliore Storico è l' altro Landolfo, a distinzione del primo soprannomato il giovane, e detto ancor di S. Paolo, dalla Chiesa, al cui titolo egli era stato ammesso agli Ordini Sacri. Ch' ei facesse in Francia i suoi studj,

(1) Ital. Sacr. T. X. Nov. Edit. p. 127.
(2) Script. Rer. Ital. T. VI. p. 112.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. IV. p. 3.
(4) Lib. IV. C. XIII.
(5) Script. Rer. Ital. Ib. p. 49.

Digitized by Google

già l' abbiamo altrove mostrato [1]. Egli ancora fu involto nelle turbolenze, da cui Milano sua patria era allora agitata per le accennate controversie sul celibato. Ma egli si tenne fermo per la buona causa, che avea uno de' più intrepidi difensori in Liprando, zio del nostro Storico. Delle vicende a cui Landolfo fu perciò esposto, e del ritirarsi, che per due volte egli fu costretto a fare dalla sua Chiesa, si vegga il sopraccitato Muratori [2], il quale giustamente riflette, che la storia condotta da questo Scrittore dall' anno 1095. fino al 1137. è una delle più utili, che di questi tempi ci sian rimaste. L' ultimo degli Storici Milanesi di questa età è un cotal Sire Raul, di cui non si ha alcuna contezza, e di cui solo abbiamo una buona Storia delle guerre, che i Milanesi sostennero contro di Federigo I. dall'anno 1154. fino al 1157., la quale da un Codice dell' insigne Libreria del nostro Collegio di Brera in Milano fu data alla luce dal medesimo Muratori [3].

XII. Altre Città ancora di Lombardia ebbero i loro Storici; perciocchè oltre l'Anonimo Poeta, che scrisse, come già si è detto, la storia della guerra, che i Milanesi ebbero co'Comaschi dall' anno 1118. fino al 1127., due famosi Storici ebbe Lodi, cioè Ottone Morena, e Acerbo di lui figliuolo, i quali un dopo l' altro scrisser delle cose di Federigo I. e della lor patria. Ottone, il quale nella prefazione si dà i titoli di Giudice e di Messo di Lottario, ch' ei chiama Terzo, e di Corrado II., conduce la sua Storia fino all' anno 1162., dopo il qual tempo ella fu continuata da Acerbo. Questi fu assai caro all' Imperador Federigo; e da lui fu eletto Podestà della sua patria, e impiegato in più onorevoli commissioni, come dalla Storia medesima raccoglie il Muratori (4). Egli giunse scrivendo fino all' anno 1167., in cui morì in Siena per testimonio di un incerto Scrittore, che per qualche tratto continuò la Storia di questi due Autori. Essa ancora è avuta in gran pregio; benchè l'antica, e direi quasi naturale avversione de' Lodigiani contro de' troppo potenti loro vicini i Milanesi, si mostri in essa più chiaramente che non dovrebbesi. Sicardo Vescovo di Cremona appartiene più alla seguente Epoca che a quella di cui trattiamo, e noi perciò ne rimetteremo il discorso ad altro tempo.

XIII. Tutti gli Storici finor nominati scrissero la Storia o della lor patria, o di altro argomento, perchè ne venne loro il talento. Genova è la sola Città d' Italia, come osserva il Muratori (5), che possa a questi tempi mostrare Storie scritte per pubblico ordine e per pubblica deter-

[1] V. sup. p. 240.
[2] Ibid Vol. V. p. 461.
[3] Ib. Vol. VI. p. 1169.
[4] Ib. Vol. VI. p. 951.
[5] Script. Rer. Ital. Vol. VI. p. 243.

Digitized by Google

terminazione approvate. Caffaro fu il primo che al principio del XII. ſecolo ſi accinſe a tale lavoro. Era egli uom d'alto affare, e onorato di varie cariche, come dalla ſua Storia medeſima ſi raccoglie. Ei fu alla guerra Sacra in Siria l'anno 1100. [1]. Fu Conſole in Genova negli anni 1123., e 1126. e nel ſecondo ſuo Conſolato ſegnalò con felici impreſe il ſuo guerriero valore contro i Piſani (2). Più altre volte ancora egli ottenne la medeſima dignità; e l'anno 1146. andò coll'armata de' ſuoi contro l'Iſola di Minorica, e ne fe la conquiſta (3). L'anno 1154. fu inviato Ambaſciadore de' Genoveſi all'Imperador Federigo, da cui venne accolto con ſommo onore [4]. Egli dunque intrapreſe a ſcriver la Storia della ſua patria, in cui però ſi riſtrinſe a quel ſolo ſpazio di tempo, di cui egli era ſtato teſtimonio di veduta. Ecco com'egli parla del ſuo diſegno, e della ſolenne approvazione, che la ſua Storia ebbe l'onor di ottenere [5]. *Caffarus namque, quoniam a tempore prædicti ſtoli uſque nunc partem Conſulatuum Januenſis Civitatis rexit, & habuit, & alios Conſules, qui intra prædictum terminum fuerunt, vidit & agnovit, corde etiam meditando nomina eorum, & tempora, & varietates perſonarum, Conſulatuum, & compagniarum, & victorias, & mutationes monetarum eodem Conſulatu factas, ſicut ſubtus legitur, per ſe metipſum dictavit, & Conſulibus quidem ejus temporis Tanclerio, & Rubaldo Biſaccia, & Anſaldo Spinula, & Concilio pleno ſcriptum illud oſtendit. Conſulibus* [forte *Conſules*] *vero, audito Conſilio Conſiliatorum, palam coram Conſiliatoribus, Guilelmo de Columba publico Scribano præceperunt, ut librum a Caffaro compoſitum & notatum ſcriberet, & in comuni Chartulario poneret, ut deinceps cuncto tempore futuris hominibus Januenſis populi victoriæ cognoſcantur.* Conduſſe dunque Caffaro la ſua Storia dall'anno 1100. fino al 1163. Poichè egli fu morto in età d'anni 86., a Oberto Cancelliere fu impoſto da' Conſoli, che ne continuaſſe la Storia, com'egli ſteſſo racconta nell'Eſordio di eſſa (6). Egli intrapreſe il lavoro e innoltrollo per dieci anni, cioè fino all'anno 1173. A lui ſottentrò Ottobuono, che prende il titolo di *Scriba* [7], e venne continuando la Storia fino all'anno 1196. dopo il qual tempo altri gli ſuccederono nello ſteſſo impiego, de' quali altrove ragioneremo. Or un corpo di Storia ſcritta per pubblico ordine da perſonaggi gravi e contemporanei, e per pubblica autorità approvata, ognun vede in qual pregio ſi debba ave-

(1) Ib. p. 249.
(2) Ib. pag. 255. 256.
(3) Ib. pag. 261.
(4) Ib. pag. 264.
(5) Ib. pag. 247.
(6) Ib. pag. 292.
(7) Ib. p. 351.

Digitized by Google

re. Quì di fatto non trovanſi le vecchie favole popolari, di cui comunemente ſon piene le Storie di queſti tempi; ma i fatti vi vengon narrati con uno ſtile certo non colto, ma ſemplice e ſchietto, e che colla ſua medeſima ſemplicità ci dà un pegno ſicuro della verità de' racconti; e molto perciò dobbiam eſſer tenuti al Ch. Muratori, che prima d' ogn' altro ha poſti in luce queſti Scrittori.

XIV. Ma copia aſſai maggiore di Storici ebbero a queſti tempi quelle Provincie, che or formano i Regni di Napoli e di Sicilia, perchè le grandi rivoluzioni, che vi accaddero, riſvegliarono in molti il penſiero di tramandarne a' poſteri la memoria; ed anche perchè i Principi, che vi ottennero Signoria, bramarono, che le loro impreſe foſſero celebrate. Guglielmo Puglieſe avea in verſi deſcritte le guerre de' Normanni, come poc' anzi abbiamo oſſervato. Lo ſteſſo argomento preſe a trattare in proſa Goffredo ſoprannomato Malaterra, di cui abbiam quattro libri di Storia della Sicilia, da lui ſcritta per ordine di Ruggieri, Conte di quell' Iſola, a' cui tempi vivea, e condotti fino all'anno 1099. Di queſto Storico mi baſta accennare il nome, e l'età, perchè non ci abbiano a rimproverare i Franceſi, che facciam noſtri i loro Scrittori, eſſendo certo, che Goffredo non fu Italiano, ma probabilmente Normanno. Si può vedere ciò che ſcrivon di lui i più volte citati Maurini [1], e il Muratori, che dopo altri ne ha pubblicata la Storia (2), il quale ancora confuta i non pochi errori del Voſſio intorno a queſto Scrittore. Aleſſandro Abate del Monaſtero di S. Salvadore in Teleſe (e non Celeſe come altri ſcrivono) nel Regno di Napoli continuò in certo modo la Storia di Goffredo, perciocchè cominciandola dall'anno 1127. giunſe fino all'anno 1135. Egli racconta, che ad intraprenderla fu ſoſpinto dalle iſtanze di Matilde ſorella del Re Ruggieri (3). Vi ha chi 'l riprende, perchè ei non abbia ſegnati diſtintamente gli anni, a cui avvenner le coſe, che narra. Ma ciò non oſtante, come oſſerva il Muratori [4], non laſcia di eſſere aſſai pregevole queſta Storia pe' molti lumi, che ſparge ſulle coſe di queſti tempi. E generalmente parlando, gli Storici di queſte barbare età, ſe da qualche particolar paſſione non è condotta la loro penna, ſono rozzi, ma ſinceri narratori delle coſe a' lor tempi avvenute. Ma guai a noi, ſe eſſi prendono a raccontarci le coſe de' tempi andati. Non vi ha fola, che non ci mettano innanzi con ſerietà ammirabile. Rechiamone un eſempio tratto da queſta Storia medeſima. Al fin di eſſa l' Abate Aleſſandro ſi volge al Re Ruggieri, e il prega, che in ricompenſa della fatica da lui ſoſtenuta voglia onorare del-

(1) Hiſt. Lit. de la France T. VIII. p. 484.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. V. p. 539.
(3) Ib. Præfat.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. V. p. 609.

Digitized by Google

della sua Regal protezione il Monastero, ch' egli reggeva. *Perciocchè*, dice, *se Virgilio il massimo tra' Poeti, per due versi fatti in lode di Ottaviano Augusto, ebbe da lui in ricompensa la Signoria di Napoli e della Calabria, quanto più ec.* (1). Onde ha mai tratta l' Abate Alessandro una sì pellegrina notizia? Ma di tai romanzeschi racconti piene sono le Storie di questi tempi; ne' quali bastava per lo più che una qualunque cosa o si udisse o si leggesse, perchè senz' altro esame si adottasse per certa.

XV. A questa età e a queste provincie medesime appartengono Lupo Protospata natio della Puglia, che scrisse una Cronaca delle cose avvenute nel Regno di Napoli dall' anno 860 fino al 1102. [2], e Falcone da Benevento, che continuò la Storia delle stesse Provincie dall' anno 1102. fino al 1140. [3]; e alcune altre Cronache di questi tempi pubblicate prima del P. Caraccioli, poscia dal Pellegrini, quindi dal Muratori, e finalmente dal Canonico Pratillo nella sua Storia de' Longobardi. Io non mi trattengo a favellar di essi più stesamente, perchè nè molte, nè abbastanza sicure son le notizie, che ne potremmo produrre, e quelle pure, che quì si potrebbon recare sono già state da' mentovati Scrittori diligentemente raccolte. Due altri Storici soli rammenterò quì brevemente, e con essi farò fine al presente Capo. Il primo si è Romoaldo Arcivescovo di Salerno, secondo di questo nome, di cui abbiamo una Cronaca universale dal principio del mondo fino all' anno 1178. Il Fabricio afferma [4] che la prima parte di questa Cronaca, che giunge fino all' anno 1125. è opera dell' Arcivescovo di Salerno Romoaldo I, e ne adduce in pruova certe parole, che a quell' anno leggonsi nella Cronaca, a mostrare tal distinzione. Ma nella Cronaca stessa, che dal Muratori per la prima volta è stata data alla luce (5), io non trovo le parole dal Fabricio allegate, e tutta la Cronaca così dal Muratori, come dal Sassi viene attribuita a Romoaldo II. Questi fu eletto Arcivescovo di Salerno verso l' anno 1153, ed ebbe parte ne' più importanti affari del Regno di Napoli e di Sicilia, come egli stesso racconta. L' anno 1160. Guglielmo Re di Sicilia essendo stato arrestato da alcuni contro lui congiurati, Romoaldo con alcuni altri Vescovi ottenne, che gli si rendesse la libertà (6). Ed egli poscia spedito dal Re nella Puglia, per impedir tra que' popoli somigliante sollevazione, seppe destramente rivolgergli a difesa del lor Sovrano. Era egli ancora nell' arte della Medicina versato assai; e perciò caduto gravemente infermo

lo

(1) Ib. p. 644.
(2) Ib. Vol. V. p. 37.
(3) Ib. p. 82.
(4) Bibl. Lat. Med. & Inf. Æt. Vol. VI. p. 124.
(5) Script. Rer. Ital. V. VII. p. 1.
(6) Ib. p. 202.

Digitized by Google

lo ſteſſo Re l'anno 1166., mandò per Romoaldo, il quale venutogli innanzi, e accolto con ſommo onore gli preſcriſſe i rimedj, che gli parvero opportuni; ma il Re volle regolarſi a ſuo capriccio, e quindi avvenne, dice il medeſimo Romoaldo (1), ch' ei ne morì. Guglielmo di lui figliuolo fu unto a Re dallo ſteſſo Arciveſcovo, il quale fu poſcia da lui preſcelto ad andarſene all' Imperador Federigo I. per trattare la pace tra lui e 'l Pontefice Aleſſandro III., nel che ei ſi conduſſe per modo, che ottenne preſſo amendue grazia e ſtima non ordinaria [2]. Ei viſſe fino all' anno 1181., nel quale morendo laſciò a' poſteri gran nome di ſe medeſimo pel ſuo ſapere non meno che per la ſua deſtrezza nel maneggio de' più difficili affari. L' altro Storico è Ugo Falcando, di cui abbiamo una Storia della Sicilia, nella quale dopo avere in breve accennate le prime impreſe de' Normanni, ſvolge più ampiamente le funeſte ſventure, da cui travagliata fu la Sicilia dall'anno 1154. fino al 1169. ſotto i due Re Guglielmo I. e II. Di queſta Storia avevam già avute più edizioni prima che il Muratori le deſſe luogo nella ſua grande Raccolta (3). Di qual patria egli foſſe noi nol ſappiamo, e lo ſteſſo Mongitore confeſſa (4), che non ſembra, ch' ei foſſe nato in Sicilia, benchè pure ſia certo ch' egli vi ſoggiornò lungamente, il che ci baſta, perchè nol dobbiamo paſſare ſotto ſilenzio.

CAPO IV.

Principj della Poeſia Provenzale, e della Italiana.

I. NUovo argomento ci ſi offre quì a trattare, e nuovo genere di Letteratura, di cui non ci è ancora avvenuto di dover tenere ragionamento. La Poeſia non avea finora uſata in Italia altra Lingua fuorchè la Latina. Ma come queſta nel parlar famigliare veniva ognor più corrompendoſi, e dalle rovine di eſſa già cominciava a formarſi un nuovo idioma, che ſempre più andava ſtendendoſi, ed acquiſtando ogni giorno e parole, ed eſpreſſioni, e vezzi in gran copia, così eſſo, dopo eſſerſi rattenuto per lungo tempo, per così dire, entro le domeſtiche mura, divenne poſcia più ardito, e osò ancora di uſcire in pubblico, e di moſtrarſi ne' libri e ne' monumenti, che dovean paſſare a' poſteri. Di ciò già abbiam favellato nella Prefazione a queſto Tomo premeſſa, ove abbiamo inveſtigata l' origine della lingua Italiana. Quì dobbiam ſolo

(1) Ib. p. 206.
(2) Ib. p. 217. &c.
(3) Ib. p. 249.
(4) Append. ad Biblioth. Sic. T. II. p. 51.

Digitized by Google

lo cercare della Poesia, e esaminare a qual tempo cominciasse in essa ad usarsi questa lingua medesima. Su questo argomento ancora si è scritto molto da molti; ed io non potrei uscirne giammai, se tutte volessi esaminare le opinioni diverse di diversi Scrittori, e scoprir tutti i falli, in cui molti di essi sono caduti. Atterrommi dunque al mio usato costume di sceglier ciò solo, che è più degno di risaperssi, e di trattare colla maggiore esattezza, che mi sia possibile quelle sole quistioni, che alla Storia dell' Italiana Letteratura sono più importanti.

II. E primieramente a me sembra inutile quella, che pur da alcuni si tratta diffusamente, cioè a qual nazione si debba l' invenzion della rima. Ogni lingua ha parole, che hanno la medesima desinenza; ogni lingua dunque ha rime; e ogni nazione ha potuto usar delle rime. Anzi non solo ha potuto usarne; ma appena troverassi lingua, in cui ella non veggasi talvolta usata. Io non rinnoverò qui le contese insorte al principio di questo secolo in Italia intorno alla Poesia degli Ebrei (1). Checchè sia di essi, egli è certo, che i Greci ancora e i Latini, benchè per lo più non usassero de' versi rimati, pur ne usaron talvolta, e de' Latini singolarmente ha mostrato il Ch. Muratori (2), che ve ne ha esempi fin da' tempi più antichi, e che quanto più venne degenerando la purezza di quella lingua, tanto più frequente divenne l' usar la rima ne' versi; come se alla grazia dell' espressione, che più non v' era, si volesse supplire coll' armonia. Potevan dunque gli Italiani per lor medesimi osservare, che attesa l' indole della lor lingua, la rima avrebbe aggiunta nuova bellezza a' lor versi; e potevano ancora essere invitati a usar della rima dall'esempio di qualunque nazione; poichè presso qualunque nazione, e presso i Latini singolarmente, potean vederne la norma. Ciò che più è degno d' essere ricercato si è, quale delle due lingue volgari, che a questo tempo cominciavano ad essere in uso, cioè l' Italiana e la Provenzale, fosse la prima a usar de' versi rimati.

III. Se a decidere questa contesa vogliam usar solamente l' autorità di qualche antico Scrittore, sembra che la gloria di avere prima d'ogni altra nazione usata ne' versi volgari la rima, debbasi agli Italiani, cioè a' Siciliani. Il Castelvetro fu il primo, ch'io sappia, ad affermarlo, confutando la contraria opinione del Bembo (3). E a provarla egli si vale di due passi dell' opere del Petrarca. Questi parlando de' diversi generi di Letteratura, e di Poesia allora usati, *Pars*, dice (4), *mulcendis vulgi auribus intenta, suis & ipsa legibus utebatur. Quod genus apud Siculos (ut fama est) non multis ante sæculis renatum, brevi per omnem Italiam ac longius manavit, apud Græcorum olim ac Latinorum vetustissimos*

(1) Giorn. de' Letter. d'Ital. T. VII. p. 269.
(2) Antiquit Ital. Vol. III. Differ. XL.
(3) Giunte alle Prose del Bembo p. 38. Edit. di Nap. 1714.
(4) Præfat. ad Epist. Famil.

Digitized by Google

mos celebratum, si quidem & Romanos vulgares Rhythmico tantum carmine uti solitos accepimus. Quì veggiam dunque affermarsi dal Petrarca, come cosa, di cui correva allor tradizione, che alcuni secoli prima fosse tra' Siciliani rinato l' uso della rima. Lo stesso sembra egli indicare nelle sue Poesie, annoverando i Poeti, che scrisser d' amore.

Ecco i due Guidi che già furo in prezzo;
Honesto Bolognese, e i Siciliani,
Che fur già primi e quivi eran da sezzo [1]

Nel qual secondo passo però non è abbastanza evidente, s' ei parli di primato di tempo, o anzi di merito. Ma nel primo non vi ha luogo ad alcun altro senso, fuorchè a quello che abbiam recato; e sembra perciò, che secondo il parer del Petrarca, debbasi a' Siciliani concedere questo vanto sopra i Provenzali. Nè egli era uomo, come osserva il Muratori (2), a cui i Provenzali non fosser noti. Anzi egli vissuto sì gran tempo fra loro, e giovatosi ancor certamente de' loro versi, dovea pur risapere a qual tempo avesse cominciato a fiorir tra essi la Poesia e la rima.

IV. Ma ad accertarci, se il Petrarca abbia scritto il vero, convien ricercare a qual tempo cominciassero i Provenzali a verseggiar volgarmente, e a qual tempo i Siciliani. Io lascio in disparte alcuni più antichi esempj di Poesie Provenzali, che si arrecano dagli Autori della Storia Letteraria di Francia (3) e dal Muratori (4). Ma egli è certo, che Guglielmo IX. Conte di Poitiers verso il fine dell' undecimo secolo, e al principio del duodecimo scrisse Poesie Provenzali (5); alcune delle quali furono pubblicate dall' Alteserra (6). Noi al contrario non possiamo addurre sicuro esempio di Poesia Italiana innanzi al fine del XII. secolo. Io so che il non trovarsi menzione di più antiche Poesie non basta a provare, ch' esse non vi fossero veramente; poichè può essere, che molto prima si cominciasse a poetare in lingua Italiana, benchè di questi sì antichi versi non ci sia rimasta memoria. Ciò non ostante convien confessare, che in cotai controversie, quegli credesi vincitore, che ha in favor suo i monumenti più antichi. Quindi io inclino a credere, che i Provenzali prima di noi prendessero a verseggiare. E forse il passo da noi poc' anzi allegato di Francesco Petrarca, in cui dice che la rima rinacque *presso de' Siciliani*, vuolsi intendere in quel senso, in cui l' hanno spiegato gli Autori della Storia Letterraria di Francia [7], cioè che

[1] Trionfo d' Amore C. IV.
[2] Loc. cit. &c. della Perfetta Poesia L. I. C. III.
[3] T. VII. Avertissement p. XLVI. &c.
[4] Antiquit. Ital. Vol. III. p. 708.
[5] Histoir. Liter. de la France T. XI. p. 44. Histoire de Languedoc. T. II. p. 247.
[6] Rerum Aquitan. L. X. C. XIV.
[7] T. VII. Avertiss. p. XLIX.

Digitized by Google

che i Normanni ſtabiliti nella Sicilia fin dall' undecimo ſecolo rinnovarono ivi l' uſo della Poeſia rimata; e che da eſſi poi ſi ſparſe per tutta l'Italia. Aggiungaſi che un' altra pruova, che dal Muratori ſi arreca (1) a perſuaderci, che la Poeſia volgare non ebbe in Italia la prima origine da' Provenzali, a me pare che non abbia forza baſtante a perſuadercene. Egli produce l' autorità di Leonardo Aretino, il quale nella vita di Dante ſcrive così: *Comincioſſi a dire in rima, ſecondo ſcrive Dante, innanzi a lui circa anni centocinquanta, e i primi furono in Italia Guido Guinizelli Bologneſe &c.* Ma non ſembra queſto a dir vero il ſentimento di Dante. Egli nella *Vita nuova*, ha queſte parole [2]: *E non è molto numero d' anni paſſati che apparirono queſti Poeti volgari ... e ſe volemo guardare in lingua d' oco* (cioè nella Provenzale) *e in lingua di ſe* (cioè nella Toſcana) *noi non troviamo coſe dette anzi il preſente tempo cencinquant' anni.* Colle quali parole ei ſembra dare a un di preſſo la medeſima antichità alla Poeſia Provenzale e alla Italiana. Ma egli è certo, che abbiam Poeſie Provenzali aſſai più di 150. anni innanzi a' tempi di Dante; perciocchè queſti ſcrivea l' opera mentovata l' anno 1295. [3]; e già abbiam dimoſtrato, che almeno due ſecoli prima erano quelle Poeſie in uſo. Al contrario poſſiam credere con fondamento, che Dante abbia eſagerata alquanto l' antichità della Poeſia Italiana, perchè egli ſteſſo non nomina Poeta alcuno che ſia viſſuto innanzi al ſecolo XIII. Concediam dunque a' Provenzali il primato di tempo nella Poeſia volgare; e moſtriamo con ciò, che paghi delle noſtre glorie non invidiamo le altrui.

V. Se poi gli Italiani apprendeſſero a rimare da' Provenzali, ovver da altri, non è coſa sì agevole a ſtabilire. Converrebbe interrogar que'medeſimi, che prima d'ogni altro uſarono della rima, e chieder loro, da chi prendeſſer l'eſempio. Egli è certo però, che i noſtri Italiani non ſol conobbero i Provenzali, ma con loro ancora ſi unirono, e poetarono nella lor lingua. Abbiamo le vite de' Poeti Provenzali, tra' quali ſe ne veggono alcuni Italiani, ſcritte da Giovanni Noſtradamus, e ſtampate a Lyon l'anno 1575. Egli afferma di averle tratte da alcune antiche Cronache de' Monaſteri di Lerins, di S. Vittore di Marſiglia, e di altri. Ma qualunque ſia l' autorità di tali Scrittori, le vite da lui pubblicate ſono anzi favoloſi Romanzi, che vere Storie. Veggaſi la dotta Critica che ne hanno fatto i Maurini Autori della Storia Generale della Linguadocca (4), e l'Abate Goujet [5]. Io mi ſtupiſco però che non ſolo il Creſcimbeni (6), ma il Quadrio an-

(1) Loc. cit. p. 705.
(2) Opere T. IV. P. I. p. 35. Edit. Ven. §. XVII.
(3) V. Memorie per la vita di Dante §. XVII.
(4) T. II. p. 518. &c.
(5) Biblioth. Franc. T. VIII. p. 298. &c.
[6] Commentarj della volgar Poeſia T. II. P. I. p. 5. &c.

Digitized by Google

cora [1] vissuto in tempi assai più rischiarati le abbiano troppo buonamente adottate, e inserite nelle lor opere; benchè pure il Crescimbeni le abbia con alcune utili note illustrate sovente, il che ha trascurato di fare il Quadrio. Assai migliori notizie si potrebbon raccogliere da' Codici Manoscritti di cotai Poesie, che si conservano nella Biblioteca Reale in Parigi, nella Vaticana, e in alcune altre d' Italia, ne' quali veggonsi ancor le vite de' loro Autori, forse anch' esse non prive di favolosi racconti, ma certo assai meno di quelle del Nostradamus. Due Codici ne ha fralle altre questa Estense Biblioteca, uno di singolar pregio scritto l'anno 1254., ma in esso non veggonsi le vite de' Provenzali; l' altro assai più recente, e in esso se ne leggono alcune, delle quali ragioneremo nel Tomo seguente, a cui per ragion di tempo appartengono. Tra quelli del primo Codice alcuni ve ne ha per avventura Italiani, benchè dal Nostradamus si dican di patria Provenzali; ma non avendo noi più distinta contezza nè del tempo, a cui essi vissero, nè della lor vita, non possiamo dirne più oltre. Quegli che sembra esser vissuto almeno in parte a questa età, benchè toccasse in parte ancor la seguente, è Folco, ossia Folchetto, soprannomato di Marsiglia, ma Genovese di patria. Di lui narra il Nostradamus ricopiato e tradotto dal Crescimbeni e dal Quadrio [2], che fu figliuolo di un Mercatante Genovese detto Alfonso, che abitava in Marsiglia, che fu assai caro a Riccardo Re d'Inghilterra, al Conte Raimondo di Tolosa, a Barral Signore cioè Visconte di Marsiglia, e ad Adelasia detta da altri Adelaide di lui moglie, in lode della quale scrisse molte Canzoni; che essendo essi morti quasi tutti al medesimo tempo, annojato del mondo entrò tra' Cistercjesi; che fu fatto Abate di Torondetto presso Luco in Provenza, indi Vescovo prima di Marsiglia, e poi di Tolosa, ove morì circa l' anno 1213. Così questi Scrittori; nel racconto de' quali molte cose vi sono, che non reggono a una giusta Critica. I tre Principi, che si fanno morire quasi ad un tempo, morirono in molta distanza l' uno dall' altro; Riccardo I. Re di Inghilterra l' anno 1199., Raimondo V. detto da altri VI. Conte di Tolosa l' anno 1194., Barral Visconte di Marsiglia nel 1192. (3). Che questi avesse per moglie Adelasia, o Adelaide di Roquemartine, come leggesi anche in un' altra vita di questo Poeta, che vedesi in un Codice della Biblioteca del Re di Francia (4), noi troviamo presso alcun antico Autore; e gli Scrittor di que' tempi non ci nominano altra moglie di Barral, che Maria figlia di Guglielmo Signore di Montpellier [5]. In questo Codice stesso si dice, che Folchetto era assai amato da Alfonso IX. Re di Castiglia; e che quando ei fu disfatto a Cala-

tra-

[1] Storia della Poesia T. II. p. 108. &c.
[2] Loc. cit. p. 115.
[3] Histoir. genaral. de Languedoc T. III. p. 94. 106.
[4] Ib. p. 142.
[5] Ib. p. 106.

Digitized by Google

strava da' Saracini, Folchetto adoperossi per trovargli soccorso; che poscia Adelaide cacciollo lungi da se; e che egli allor ritirossi presso Eudossia Comnena moglie di Guglielmo di Montpellier; e che dopo la morte de' suddetti Signori ei si fe monaco nella mentovata Badia, donde poi fu tratto per esser fatto Vescovo di Tolosa. Benchè anche in questo Codice si contengan più cose, che a me sembrano favolose, nondimeno non vi si scorgono tanti errori, quanto nella Vita scritta dal Nostradamus. Perciocchè questi, oltre le altre cose, dice come abbiamo osservato, che Folco fu prima Vescovo di Marsiglia, e poi di Tolosa. Or tra' Vescovi di quella Città noi troviamo bensì un Folco; ma egli era Vescovo fin dal 1174. (1) e perciò se è vero, che Folco abbracciasse la vita Monastica sol dopo la morte de' personaggi suddetti, ei non poteva esser Vescovo fin da quest' anno. Aggiungasi, che per testimonio di Guglielmo di Puy-Laurent Scrittore contemporaneo il Folco Vescovo di Tolosa era stato prima non Vescovo, ma Abate di Torondetto, e fu eletto Vescovo l'anno 1205 (2); al che mi stupisco, che non abbiano posta mente gli Autori della Storia Letteraria di Francia, che hanno ciecamente seguito il racconto del Nostradamus (3). Più semplice, e perciò meno inverisimile si è il racconto, che si legge in un Codice della Vaticana citato dal Crescimbeni (4), ove senza tante amorose peripezie si legge solo, che amò la moglie di Barral, e che fu avuto in pregio da' personaggi mentovati poc'anzi; che morti essi si fece Monaco insiem colla moglie, e con due figliuoli, e poscia fu fatto Abate, e quindi Vescovo di Tolosa. Il Crescimbeni medesimo ha pubblicate [5] alcune Poesie Provenzali, che sotto il nome di Folchetto si trovano in un Codice della Vaticana. Ma perchè il saggio che abbiam quì dato dell'esattezza, con cui sono scritte le Vite de' Poeti Provenzali, ci avvisa a non affidarci troppo a' racconti del Nostradamus, e degli altri Scrittori di cotai vite, perciò io non ardisco di diffinir su ciò cosa alcuna. Due cose sole sembrano certe, perchè affermate ancor dal Petrarca, cioè ch' ei fosse Genovese, benchè pel soggiorno in Marsiglia da questa seconda Città prendesse il nome; e ch' egli abbandonato il mondo si ritirasse in un Chiostro:

Folchetto, che a Marsiglia il nome ha dato,
Ed a Genova tolto, ed a l'estremo
Cangiò per miglior patria abito e stato (6).

[1] Gallia Sacra T. I. p. 648. Edit. Paris. 1715.
[2] Ib.
[3] T. IX. p. 177.
[4] Comment. della Volg. Poes. T. II. P. I. p. 38.
[5] Ib. p. 237.
[6] Trionfo d' Amore C. IV.

Digitized by Google

Della patria di Folco abbiamo ancora una più antica teſtimonianza in Dante, che lo introduce a favellare in tal modo:

Di quella valle fu' io littorano,
Tra Ebro e Macra, che per cammin corto
Lo Genoveſe parte dal Toſcano. (1)

VI. Nulla men difficile a ſciogliere è l'ultima quiſtione, che qui ci ſi offre a trattare, cioè quando preciſamente aveſſe tra noi origine la Poeſia Italiana, e chi foſſe il primo ad uſarne. Ciò che è certo ſi è, che le Poeſie Italiane di regolar metro a queſti tempi ancor non ſi videro. Solo due abbozzi, per così dire, ſe ne producon dopo altri dal Quadrio, uno dell'anno 1135. l'altro del 1184.; il qual ſecondo benchè ſia di un anno poſteriore all'Epoca, di cui trattiamo, per la vicinanza nondimeno del tempo, e per la ſomiglianza dell'argomento ci cade in acconcio l'eſaminare a queſto luogo. Il primo Saggio di Poeſia è un'Iſcrizione della Chieſa Cattedrale di Ferrara poſta ſopra l'arco dell'altar maggiore, che ha così:

Il mille cento trentacinque nato
Fo queſto tempio a Zorzi conſecrato,
Fo Nicolao Scolptore
E Glielmo fo l' autore [2]

Dalla qual Iſcrizione raccoglie il celebre Baruffaldi nel diſcorſo premeſſo alle Rime de' Poeti Ferrareſi, che in Ferrara prima che altrove ſi cominciaſſe a verſeggiare in Lingua Italiana. E certo ſe queſta Iſcrizione fu veramente fatta a quel tempo, ella è il più antico, e perciò il più pregevole monumento di volgar poeſia. Ma chi ce ne aſſicura? Non potè egli forſe accadere, che ad un altar fabbricato l'anno 1135. ſi aggiugneſſe dopo molti anni queſta Iſcrizione? E parmi che vi ſia qualche ragione, che ce ne muova ſoſpetto. Egli è certiſſimo per comune conſenſo, che a que' tempi non eraſi ancor cominciato a ſcrivere Italianamente; ſicchè al più ſe ne trova con grande ſtento qualche rariſſimo ſaggio quà e là ſparſo. Or è egli poſſibile che trattandoſi di un pubblico monumento, ſi voleſſe uſare di queſta lingua. Anche al preſente nelle Iſcrizioni di queſto genere più frequentemente aſſai ſi adopera il Latino, che non l'Italiano. Crederem noi dunque che mentre appena naſceva la noſtra lingua, ella foſſe uſata in una tal occaſione? Io confeſſo, che non ſo indurmi a crederlo, finchè non ſe ne adducano più certe pruove.

VII. Il ſecondo Saggio di volgar Poeſia da noi accennato, ſi riferiſce da Vincenzo Borghini (3), e dopo altri dal Quadrio (4), e diceſi trat-

(1) Parad. C. IX.
[2] Quadrio T. I. p. 43.
[3] Diſcorſi. P. II. p. 26.
[4] T. II. p. 150.

Digitized by Google

tratto da una lapida, che a' tempi ancor del Borghini conſervavaſi in Firenze nella nobil Caſa Ubaldini. Queſto Autore l'ha fatta ſcolpire in rame colla forma medeſima de' caratteri che in eſſa ſi veggono. Ivi ella non è ſcritta a foggia di verſi, ma tutta di ſeguito, come proſa. Io la recherò quì, qual è ſtata pubblicata dal Quadrio, diviſa come ſembra richiedere quel qualunque metro, in cui è ſcritta

De Favore iſto
Gratiar refero Chriſto
Factus in Feſto Serenæ
Sanctæ Mariæ Magdalenæ.
Ipſa peculiariter adori
Ad Deum pro me Peccatori.
Con lo meo tantare
Dallo vero vero narrare
Nullo ne diparto.
Anno mileſimo
Chriſti Salute centeſimo
Octuageſimo quarto.
Cacciato da Veltri
A furore per quindi eltri
Mugellani ceſpi un Cervo
Per li corni ollo fermato.
Ubaldino Genio anticato
Allo Sacro Imperio Servo
Uco piede ad avacciarmi
Et con le mani aggrapparmi
Alli corni ſuoi d' un tratto.
Lo magno Sir Fedrico
Che ſcorgeo lo 'ntralcico
Acorſo lo ſvenò di fatto.
Però mi feo don della
Cornata fronte bella,
Et per le ramora degna:
Et vuole che la ſia
De la Proſapia mia
Gradiuta inſegna.
Lo meo Padre è Ugicio,
E Guarento Avo mio
Già d' Ugicio, già d' Azo,
Dello già Ubaldino,
Dello già Gotichino,
Dello già Luconazo.

Di queſta lapida dice il Borghini, che ſi fa ancora memoria in un contratto del 1414, come di coſa dagli uomini di quella famiglia avuta in gran pre-

Digitized by Google

pregio. Ma dovremmo noi forse sospettare quì ancora di qualche inganno? Il Fontanini ne mosse dubbio (1) fondato sulla forma medesima de' caratteri, i quali, a dir vero, anche a me sembrano di tempo assai posteriore. A questa difficoltà altro non risponde il Quadrio, se non che *frivole affatto sono le ragioni da dubitarne;* risposta tanto facile a darsi, quanto difficile a sostenersi. Ma un' altra difficoltà io vi trovo maggiore assai, benchè solo accennata, come cosa dubbiosa, dal Fontanini. Ne' versi poc' anzi recati si asserisce, che Federigo I. l'anno 1184. a' 22. di Luglio, nel qual giorno cade la Festa di S. Maria Maddalena, era in Toscana, e andò a caccia in Mugello. Or egli è certo, che l'anno 1184. nel mese di Luglio Federigo non fu in Toscana. Egli celebrata in quell' anno la Pentecoste in Magonza scese in Italia, ed essendogli andato incontro il Pontefice Lucio III., amendue a' 31. di Luglio s' incontrarono in Verona, dove trattenutisi per alcun tempo, Federigo continuò poscia il suo viaggio a Milano, ove entrò a' 19. di Settembre. Tutto ciò può vedersi chiaramente provato da moderni esatti Scrittori, come dal P. Pagi (2), dal Muratori (3), e dal Conte Giulini [4]. Come dunque potè Federigo essere in Toscana a' 22. di Luglio, mentre non era ancor giunto in Italia? Egli è vero, che Giovanni Villani a quest' anno medesimo pone la venuta in Toscana di Federigo (5). Ma egli è certo ancora, che ella dee differirsi all' anno seguente, come il Muratori dimostra e dalle cose già dette, e dalle Cronache antiche di Siena [6]. Nè quì vi ha luogo alla diversa maniera di diverse Città Italiane nel numerare gli anni; perciocchè o vogliam seguire il costume de' Fiorentini, o il comune d' Italia, nel mese di Luglio era per tutti l' anno medesimo. Se poi vogliamo attenerci all' anno Pisano, quello che pel comune d' Italia, anzi d' Europa, era l'anno 1185., pei Pisani era il 1186. cominciato da' 25. di Marzo, e questo perciò avrebbe dovuto segnarsi, e non il 1184 Or questo errore nell'anno che troviam nella Lapida, e che non può attribuirsi, nè a negligenza di alcun copista, nè a verun'altra fortuita circostanza, non basta egli a destarci qualche sospetto? Il Borghini dice, che non si può sospettar d' impostura, poichè la Casa Ubaldini non ne abbisogna per provare l' antica sua nobiltà. E io son ben lungi dal sospettare impostura in alcuno de' personaggi di questa illustre famiglia. Ma talvolta non mancano adulatori, che si lusingano di ottener grazia, e premio col fingere cotai monumenti. La sperienza di ogni età cel mostra apertamente. Non potrebbesi egli dunque

(1) Dell' Eloquenza p. 118.
(2) Critic. ad Ann. Baron. ad an. 1185.
(3) Ann. d' Ital. ad an. 1184
(4) Mem. di Mil. T. VII. p. 11.
(5) Cron. L. V. C. XII.
(6) Ad an. 1185.

Digitized by Google

que temere, che talun di costoro nel secolo XIV. volendo recare una gloriosa origine dello Stemma degli Ubaldini, e leggendo in Giovanni Villani, che l'anno 1184. Federigo fu in Toscana, ne prendesse occasione a scolpire la soprarrecata iscrizione e a fingerla scolpita a que' tempi; e che ella fosse creduta tale, e perciò ne fosse fatta menzione, come il Borghini afferma, nella carta dell'anno 1414.? Veggano gli eruditi se queste ragioni sieno bastanti a render dubbiosa la riferita Iscrizione. Io certo non so arrendermi ad affermarla sicuramente legittima.

VIII. Il Giambullari ragiona (1) di un cotal Lucio Drusi Pisano, ch'ei crede vissuto circa l'anno 1170; ed essere stato il primo tra' Siciliani che verseggiasse in lingua Italiana. Ma io mi lusingo di poter mostrare a suo luogo, ch'egli non visse, se pur visse giammai, che assai più tardi, cioè a' tempi di Federigo II. e quindi da tutto ciò a me pare di poter inferire, che non abbiamo alcun monumento, per cui possiam persuaderci, che in quest' Epoca, di cui scriviamo, fosse coltivata la Poesia Italiana. Quel Ciullo d'Alcamo, che vuolsi il più antico fra tutti quelli, di cui ci siano rimaste Rime, anche seguendo il parer di quelli, che gli danno l'antichità maggiore, che si possa concedergli, non fiorì che su gli ultimi anni del secolo XII. e non appartiene perciò a questo luogo. Ci basti dunque il fin quì detto dell'Origine della Volgar Poesia, e riserbiamo ad altro tempo il vederne più certi e più pregevoli monumenti.

CAPO V.

Filosofia e Matematica.

I. ABbiam già scorsi in questo Tomo più secoli, che per la Storia della Filosofia e della Matematica sono stati vuoti e sterili totalmente; e già da lungo tempo appena abbiam trovato in Italia a chi si potesse dare con qualche ragione l'illustre e onorevol nome di Filosofo. Ma ora a queste Scienze ancora comincia a rendersi almeno in parte l'antico lustro, e i loro nomi non sono più per gli Italiani stranieri e barbari, come in addietro. Ne' tempi più antichi avea la Filosofia fatto tra gli Italiani quel sì felice progresso, che nel primo Tomo abbiamo osservato, parlando delle due antiche Scuole, che vi fiorirono, la Pittagorica e l'Eleatica. I Romani col divolgare i libri di Aristotile, e col recare nelle loro lingue le opinioni e i sistemi de' più illustri Filosofi, aveanle accresciuto nuovo ornamento. Or nel decadimento, in cui ella era, gli Italiani parimenti furono i primi, che per così dire, la richiamassero a vita, e aprisser la via, non solo a' lor Nazio-

(1) Origine della lingua Fiorent. p. 134.

Digitized by Google

zionali, ma alle altre Nazioni ancora a ſcoprir di nuovo quelle medeſime verità, che i loro antenati aveano primamente illuſtrate, e a penetrare ancora più oltre nel Regno della Natura. Queſto è ciò che dobbiam ora eſaminare partitamente, ragionando di quelli, che con più felice ſucceſſo coltivaron tra noi queſta ſorta di ſtudj; o che ne furon Maeſtri ad altre Nazioni.

II. Abbiam già favellato nel ſecondo Capo di queſto libro medeſimo di due celebri Italiani, da' quali ſingolarmente dee riconoſcer la Francia il felice ſtato a cui ella giunſe di queſti tempi ne' ſacri Studj, c'oè di Lanfranco, e di S. Anſelmo. Nè punto meno dovettero a queſti grand' uomini i Filoſofici Studj, che fino a quel tempo eranſi giacciuti in Francia dimenticati e negletti. Rechiamone il teſtimonio degli ſteſſi Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia, a cui niuno, io credo, darà la taccia di adulatori degli Italiani: *Fino a' tempi di Lanfranco e di S. Anſelmo*, dicono eſſi (1), *non ſi videro tra' noſtri Franceſi Logici o Dialettici valoroſi. La Dialettica era ſecondo la prima ſua iſtituzione l' arte di ragionar giuſtamente e ſodamente e di arrivare per le vie più ſicure allo ſcoprimento del vero. A ciò non poteaſi giugnere ſenza quelle giuſte idee, che dipendono dalla cognizion delle coſe; ma in queſto ſecolo appena penſavaſi ad acquiſtarle. La Dialettica non ſi faceva conſiſtere che in parole e in leggi, di cui comunemente non ſapevaſi fare l' applicazione..... Per rimediare a queſti eſſenziali difetti S. Anſelmo compoſe il ſuo Trattato* del Gramatico, *che è un vero trattato di Dialettica, in cui egli prende a farci conoſcere i due generali oggetti di tutte le noſtre idee, la ſoſtanza, e la qualità. Con ciò egli ottenne di purgar la Filoſofia del ſuo tempo, e di darle qualche grado di perfezione. Le Opere Filoſofiche di Lanfranco, e quelle di Odone che fu poi Veſcovo di Cambrai, vi contribuirono pure non poco. Per opera di queſti tre grandi Filoſofi ſi vide riſorgere il metodo degli antichi.* Così eſſi; ove però vuolſi avvertire, che Odone Veſcovo di Cambrai fu poſteriore di tempo a Lanfranco e a S. Anſelmo [2], e che perciò a queſti due Italiani deeſi il vanto di aver richiamato in Francia il buon guſto, e di aver riaperta la ſtrada allo ſcoprimento del vero.

III. Oltre la Dialettica, la Metafiſica ancora fu da eſſi, per così dire, richiamata in vita, e da S. Anſelmo ſingolarmente fu illuſtrata per modo, che anche i più celebri tra' moderni Filoſofi non hanno ſdegnato di attingere a queſto fonte. Mi ſi permetta di recar per diſteſo un altro bel paſſo de' ſopraccitati Maurini ſu queſto argomento. Troppo io mi compiaccio, quando poſſo produrre a onor dell' Italia teſtimonianze tratte di bocca da que' medeſimi, che non ne ſono troppo ma-

(1) T. VII. p. 131.
(2) V. Hiſtoir. Liter. de la France T. IX. p. 583. &c.

Digitized by Google

magnifici lodatori. *Ciò che a favor della Metafisica fece Anselmo* [1] *fu più ancora di ciò, ch' ei fece per la Dialettica. Quand' egli cominciò a risplender nel Mondo, appena conoscevasene il nome. Ma egli sì felicemente adoperossi a svilupparne i principj, che ottenne la gloria di ravvivarla. Giunse sì oltre colle sue cognizioni in essa, che le sue scoperte l' han fatto credere il miglior Metafisico, che dopo S. Agostino ci sia vissuto. Il suo Monologo, e il suo Proslogio, da cui i begli Spiriti del nostro e del passato secolo han tratti de' lumi, onde si son renduti famosi, formano un eccellente e quasi intero trattato di Teologia naturale di Dio, e delle tre Persone in Dio. Così Anselmo colla sua maniera di ragionare non solo insegnò a' Filosofi a sollevarsi sopra la barbarie, e le sottigliezze della Scuola; ma insegnò lor parimente a contemplare in se stesso l' Esser Supremo, e a far uso delle idee innate, e di quel lume naturale, che Iddio Creatore ha comunicato allo spirito umano, considerando le cose indipendentemente da' sensi.* Ella è in fatti osservazione di molti tra' moderni Scrittori, che la dimostrazione dell' Esistenza di Dio, tratta dall' idea stessa di un Esser Supremo, della quale credesi Autore il Des Cartes, fu tanti secoli prima di lui trovata e posta in luce da S. Anselmo. Io non istancherò i Lettori col recare quì i passi di questo grand' uomo, in cui propone e spiega questa dimostrazione; ma mi basterà l'appoggiare ciò, che io dopo più altri ho asserito, all' autorità di uno de' più sublimi Metafisici di questi ultimi tempi, dico del gran Leibnizio, il quale a S. Anselmo espressamente attribuisce la gloria di questa invenzione. *Sunt*, dice egli [2], *quæ ab aliis pro novis inventis venditantur, licet petita a Scholasticis, ut illa Cartesii demonstratio Divinæ existentiæ, quæ Anselmo Cantuariensi inter Scholasticæ Theologiæ fundatores habendo debetur.* Così accade talvolta, che i moderni si faccian belli delle scoperte di antichi Autori; e che queste, che si sarebbon per avventura spregiate e derise, quando si fosser credute invenzioni de' secoli andati, appajan degne di lode, quando si veggono apparir sotto il nome d' uomini a' nostri giorni famosi. Un altro Italiano troviamo al principio del XII. secolo Professore, per quanto sembra, di Filosofia, o almeno di Dialettica in Francia. Percioc chè Landolfo il giovane raccontando per qual maniera Giordano da Clivi fu richiamato di Francia a Milano e fatto poscia Arcivescovo di quella Chiesa, dice [3]: *placuit ..... revocare Jordanum de Clivi a Provincia quæ dicitur S. Ægidii* [cioè della Città di S. Gilles], *in qua ipse Jordanus legebat lectionem Auctorum non Divinorum, sed Paganorum.* Le quali parole sembra appunto, che debban intendersi di Scuola Filosofica, come di fatto le ha intese il Puricelli (4).

(1) T. IX. p. 454. &c.
(2) Vol. V. Oper. p. 570. Edit. Genev. 1768.
(3) Histor. Mediol. C. XIX.
(4) Monum. Basil. Ambros. n. 314.

Digitized by Google

IV. Nè solo in Francia, ma in Grecia ancora e alla stessa Corte di Costantinopoli ebbero gli Italiani occasione di dar pruova del loro ingegno e del loro sapere ne' Filosofici Studj. Io parlo del celebre Giovanni soprannomato dalla sua patria l' Italiano, che nel secolo XI. mise a rumore quella gran Capitale, e a se rivolse gli occhj di tutto il Mondo. Anna Comnena, che almeno in parte potè essere testimonio delle cose, che nella sua storia ci narra, ragiona di lui lungamente; e io recherò quì in compendio ciò che ella più ampiamente descrive (1). Ella nol nomina che coll' appellazion di Italiano, ma ch' ei si chiamasse Giovanni, il raccogliamo da' Codici delle Opere da lui scritte, che poscia rammenteremo. Narra ella dunque, che Giovanni nato in Italia, ma in qual Città ella nol dice, fu ancor fanciullo condotto da suo padre in Sicilia; e che l' unica scuola, a cui egli interveniisse, fu il campo militare. Dacchè la Sicilia venne in potere di Giorgio Maniaco, il quale l' anno 1043. ribellatosi a Costantino Monomaco si fe proclamare Imperadore, Giovanni col padre passò in Lombardia, e quindi, qualunque ragion se ne avesse, recossi a Costantinopoli. Ivi prese egli a coltivare i Filosofici studj sotto la disciplina di Michele Psello, uno de' più dotti uomini di quella età. Ma Giovanni era uomo di tardo ingegno, e d' indole aspra ed altera, per cui credendosi di superar tutti in sapere, contro il suo Maestro medesimo volgevasi arditamente, e gli facea villanie. Questo è il carattere, che Anna fa di questo Filosofo; nel che però a me sembra, che si possa non senza ragion sospettare, che l' invidia Greca avesse non poca parte. E certo o convien dire, che Giovanni non fosse di sì tardo ingegno, come Anna afferma, o che ben rozzi fossero allora i Greci, i quali, come ella stessa soggiugne, eran ripieni d' ammirazione per l' ingegno e pel saper di Giovanni, che usando principalmente della Dialettica disputava sovente in pubblico contro lo stesso Psello, e ciò con tal plauso, che benchè il primo vanto si desse da' Greci al Greco, era nondimeno Giovanni avuto in altissima stima, e dall' Imperadore Michel Duca, e da tutta l' Augusta Famiglia sommamente onorato. Frattanto sorta essendo nel cuor de' Greci qualche speranza di ricuperare il dominio dell' Italia, Giovanni fu mandato a Durazzo nell' Albania, perchè più d' appresso potesse secondare que' movimenti, che perciò si facevano. Ma Giovanni si condusse per modo, che fu accusato di fellonia all' Imperador Michele; da cui perciò fu spedito chi il cacciasse fuor di Durazzo. Giovanni avutone avviso, fuggissene a Roma; ed ivi sì destramente si adoperò, che ottenuto da Michele il perdono, tornò a Costantinopoli, ove gli fu assegnato a sua stanza il Monastero detto del Fonte. Avvenne intanto, che Niceforo Botoniate avendo l' anno 1078. usurpato l' Impero tolto a Michele Duca, e a Costantino di lui figliuolo, Michele Psello fu involto nella loro rovina, e mandato in esilio, e Gio-

[1] Alexiad. L. V.

Digitized by Google

e Giovanni fu a lui ſurrogato nella principal Cattedra di Filoſofia, e nell' onorevole nome di Sommo tra tutti i Filoſofi.

V. Preſe egli a ſpiegare allora i libri di Ariſtotile e di Platone, e benchè nella Gramatica e nella Eloquenza non foſſe troppo verſato, le ſue Diſſertazioni ciò non oſtante ſembravano ingegnoſe e piene di ogni maniera d' erudizione. Ma ei trionfava ſingolarmente nel diſputare; perciocchè con sì ſottili e con sì forti argomenti incalzava e ſtringeva il ſuo avverſario, che quegli allacciato da ogni parte non poteva in alcun modo ſchermirſi; e tanto più che il troppo ardente Filoſofo alla forza delle ragioni aggiugneva quella ancor della mano; e poichè avea coſtretto a tacere il ſuo avverſario, gli ſi avventava alla barba, e malmenandola e facendone ſtrazio, troppo crudelmente trionfava del vinto nimico; benchè poſcia cambiando toſto il furore in pietà pregavalo colle lagrime agli occhj a perdonargli la ricevuta ingiuria. Queſta sì ſtrana maniera di diſputare fu in gran parte cagione, ch' ei non formaſſe alcun famoſo diſcepolo, e che anzi egli riſvegliaſſe contro di ſe medeſimo l' indegnazione di tutti per modo, che ſalito all' Impero l' anno 1081. Aleſſio Comneno, Giovanni fu a lui accuſato non ſol de' tumulti, che colle ſue troppo calde conteſe ſollevava nella Città, ma anche di erronee e pernicioſe ſentenze, ch'ei ſoſteneva. L' Imperadore avendo inutilmente tentato di farlo ravvedere de'ſuoi errori in una aſſemblea di Eccleſiaſtici, commiſe al Patriarca Euſtrazio, che privatamente con lui diſputando cercaſſe di convincerlo, e di condurlo a ſentimenti migliori. Ma il ſottile e ſcaltro Italiano ſeppe per tal modo ravvolgere e avviluppare il buon Patriarca, che queſti diegliſi vinto, e preſe anche egli a ſoſtenere le opinioni medeſime di Giovanni. Di che il popolo levoſſi in tal furore contro Giovanni, che ſe queſti non ſi foſſe naſcoſto, ſarebbe ſtato dalle alte ſue ſtanze precipitato. Finalmente l' Imperadore il coſtrinſe a ritrattare pubblicamente i ſuoi errori, ch' egli fece ridurre a undici Capi. Quali eſſi foſſero, Anna nol dice, ma ſolo aggiugne, che avendo egli di nuovo ardito di ſpargerli, ed eſſendo perciò ſtato ſcomunicato, tornò per ultimo in ſenno e ritrattò le antiche ſentenze, *negando*, dice ella, *il paſſaggio dell' anime dall' un Corpo all' altro, ceſſando di diſprezzare e di condennare il culto delle Sacre Immagini, e correggendo a norma della dottrina Cattolica ciò che intorno alle Idee aveva inſegnato, e finalmente dando tutti gli indizj di condennare tutto ciò, che contro la Fede avea ſoſtenuto, e moſtrandoſi ben diverſo da quello, che avea già eccitate sì gran turbolenze.*

VI. Queſto è in breve ciò, che Anna racconta di queſto Filoſofo, uomo ſtrano per certo, e a cui dobbiam bramare, che niuno mai ſi aſſomigli de' noſtri Filoſofi, ma uomo inſieme di molto e acuto ingegno, e avuto non ſol mentre viveva, ma ancor ne' ſecoli ſuſſeguenti in altiſſima ſtima. Il che chiaramente ſi ſcuopre da' molti Codici, che di di-

Digitized by Google

verſe ſue opere ci ſon rimaſti, e che ancor ſi conſervano in molte Biblioteche. Tra eſſe vi ſono molte Quiſtioni a lui propoſte a ſpiegare, e a cui egli ſoddisfece ſcrivendo. Il P. Montfaucon ne cita un Codice della Biblioteca del Card. Mazzarini con queſto titolo: *Joannis ſapientiſſimi Philoſophorum anteſignani & Magiſtri Itali quæſtiones diverſæ diverſis proponentibus* [1]. Il qual ſembra quel medeſimo Codice paſſato poſcia nella Biblioteca del Re di Francia, nel cui Catalogo vedeſi regiſtrato (2). Un altro ve ne ha nella Imperial Biblioteca di Vienna (3). Più altre Opere ancora dello ſteſſo Giovanni, ſcritte ſingolarmente a interpretazione di alcuni libri di Ariſtotile, tuttor ſi conſervano nella ſopranno-mata Biblioteca del Re di Francia (4), e nella Imperiale di Vienna (5), in quella di S. Marco in Venezia (6), e nella Medicea (7). Il Lambeccio è ſtato il primo a trattare di queſto illuſtre, ma finallora ſconoſciuto Filoſofo; e dopo lui ne han parlato pure l'Oudin (8), e il più volte lodato Monſ. Gradenigo (9), il quale ha oſſervato un errore del Ch. Muratori, che a Giovanni avea attribuito l'Elogio da Anna fatto a Michele Pſello; e ha recata inſieme una lettera dello ſteſſo Autore, in cui con quella modeſtia, che propria è de' grand' uomini, riconoſce e ritratta il ſuo errore. Lo ſteſſo Monſ. Gradenigo ſembra maravigliarſi, che il Fabricio nella ſua Biblioteca Latina de' baſſi ſecoli, e il Ch. Monſ. Manſi nelle aggiunte ad eſſa fatte, non abbiano di Giovanni fatta menzione alcuna. Ma a me ſembra, che queſti due Autori potrebbon riſpondere, che non vi avea ragione, per cui doveſſer parlarne; perciocchè eſſi ſcrivevan di quelli, che hanno ſcritto Latinamente, e tutte le opere di Giovanni, che ſi conſervano nelle Biblioteche, ſono ſcritte in Greco.

VII. Che più? Anche alle Spagne ſi fe conoſcere il valore degli Italiani nel coltivamento de' Filoſofici ſtudj, per opera del celebre Gherardo Cremoneſe. E ſo ben io, che non ſol gli Spagnuoli pretendono di annoverarlo tra' loro Scrittori, ma che alcuni ancora tragli Italiani troppo docilmente ſi arrendono alle ragioni, che eſſi ne adducono. Io però mi luſingo di poter moſtrare con qualche evidenza, che Gherardo fu veramente Cremoneſe di patria. Sponiam dapprima lo ſtato della quiſtione, e poſcia eſaminiam le ragioni, che dall'una e dall'altra parte

(1) Biblioth. MSS. T. II. p. 1323. Cod. CLIV.
(2) Catal. Cod. MSS. Bibl. Reg. T. II. Cod. MMII.
(3) Lambec. Lib. VII. p. 148.
(4) Ib. p. 409. Cod. MDCCCXLIII.
(5) Ibid.
(6) Græca D. Marci Biblioth. p. 130 Cod. CCLXV.
(7) Catal. Cod. Græc. Medic. Vol. III. p. 17.
(8) De Script. Eccl. Vol. II. p. 760.
(9) Della Letterat. Greco-Ital. C. VI.

Digitized by Google

te si possono recare. Conservansi in molte Biblioteche Codici Manoscritti di Libri Filosofici e Medici tradotti dall'Arabo da Gherardo. Or da questi Codici raccoglieesi chiaramente, che Gherardo visse assai lungo tempo in Toledo, il che volentieri da noi si concede. Ma inoltre, dove in alcuni di questi Codici ei dicesi Cremonese, in altri dicesi Carmonese, cioè di Carmona Città della Spagna, ed ecco l' origine della contesa fra gli Italiani e gli Spagnuoli. Questi non aveano mai pensato a riporre Gherardo nel novero de' loro Scrittori. Niccolò Antonio fu il primo che prendesse a rivendicare alla Spagna un onore, ch' egli credette rapitole ingiustamente dagli Italiani (1). E a confermare la sua opinione di tre argomenti si valse egli principalmente; de' Codici e delle Edizioni, nelle quali ei dicesi Carmonese, non Cremonese; degli Autori che il dicono natio di Carmona; e del lungo soggiorno da lui fatto in Toledo. Il Dottor Francesco Arisi al contrario sostenne, ch' ei fosse di patria Cremonese [2], appoggiato a non pochi Codici, che con tal nome il chiamano; benchè nel fissarne l' età andasse troppo lungi dal vero, credendol vissuto nel secolo XV. Gli Autori del Giornale de' Letterati d' Italia parlando dell' Opera dell' Arisi confutarono questo suo sentimento (3), e ripeterono gli argomenti dall' Antonio addotti, a provare, ch' egli era Spagnuolo; e perchè l' Arisi pubblicò una sua lettera in data de' 15. Febbrajo del 1713. a difesa di questa, e di altre sue opinioni combattute da' Giornalisti, questi tornarono all' assalto, e ribatteron di nuovo le ragioni da lui arrecate (4). Io rispetto il parere di questi dotti Scrittori. Ma penso ciò non ostante di poter francamente affermare, che l'opinione dell' Arisi e de' Cremonesi, è assai meglio fondata che non la loro, e quella degli Scrittori Spagnuoli. Entriam brevemente all' esame di questo punto.

VIII. E in primo luogo è certo, come confessano anche gli Avversarj, che in molti Codici, e in molte edizioni Gherardo dicesi Cremonese. Io non ne farò quì l' enumerazione, che può vedersi presso l' Arisi. Solo due altre edizioni ne aggiugnerò additatemi dall' eruditissimo Dottor Giovanni Calvi Professor Primario di Medicina nell' Università di Pisa, una del 1490. fatta in Venezia, l' altra in Pavia nel 1510., nelle quali Gherardo è chiamato Cremonese. Ma, dicono i Giornalisti, in altre edizioni e in altri Codici leggesi *Chermonese*, o *Carmonese*. Questo potrebbe render dubbiosa l' autorità degli altri Codici, se non vedessimo, che presso gli Scrittori de' bassi secoli *Chermonese* scrivesi talvolta in vece di *Cremonese*, come presso Giovanni Villani (5). Ma con-

ce-

(1) Bibl. Hisp. Vet. T. II. p. 263.
(2) Cremona Liter. T. I. p. 269.
(3) T. X. p. 286.
(4) T. XV. p. 207.
(5) Cron. L. VI. C LXXIII.

Digitized by Google

cedasi ancora, che que' che dicono Gherardo Chermonese o Carmonese intendesser Carmona Città di Spagna. Chi sono essi finalmente? Non ve n' ha alcuno che sia più antico del secolo XVI. E l' autorità di tali Scrittori debb' ella essere di sì gran peso trattandosi di un autore del secolo XII.? Confessano anche i Giornalisti, che questo non è argomento di molta forza. Egli è vero, che anche gli argomenti, che dall' Arisi si adducono, non sono di gran valore. Ma un altro ne abbiamo, a cui non veggo qual risposta si possa fare dagli avversarj. Io non parlo di un passo di Guido Bonatti [1] famoso Astrologo del XIII. secolo, in cui egli fa menzion di Gherardo; perciocchè esso non appartiene a quello, di cui ora parliamo, ma ad un altro Gherardo da Sabbionetta che fu contemporaneo di Guido, come a suo luogo vedremo. Un altro Scrittore vissuto poco oltre ad un secolo dopo il primo Gherardo, ci assicura ch' ei fu Cremonese, e quasi ei prevedesse, che si sarebbe forse sospettato di equivoco, vi aggiugne ancora *Lombardo*. Egli è questi Francesco Pipino Domenicano, il quale come provasi dal Muratori [2] fiorì al principio del XIV. secolo. Or egli nella sua Cronaca pubblicata dal medesimo Muratori (3) parla e fa grandi elogj del nostro Gherardo, ne esprime la patria, e l' età, ne accenna gli studj e i libri scritti, e ne fissa la morte. Rechiam per disteso un tal passo, giacchè questi è il solo tra gli antichi Scrittori, che ci abbia data di lui qualche esatta notizia. *Gerardus Lombardus* [4], *natione Cremonensis, magnus Linguæ translator Arabicæ imperante Friderico, Anno scilicet Domini MCLXXXVII. qui fuit Imperii ejusdem Friderici XXXIV. vita defungitur, septuaginta tres annos natus habens. Hic tam in Dialectica, quam Geometria & tam in Philosophia quam Physica, & nonnullis aliis Scientiis multa transtulit. Qui licet famæ gloriam spreverit, favorabiles laudes, & novas sæculi pompas fugerit, nomenque suum nubes & inania captando noluerit dilatari, fructus tamen operum ejus per secula redolens, probitatem ipsius enunciat atque declarat. Is etiam quum bonis floreret temporalibus, bonorum tamen affluentia vel absentia ejus animum nec exilit, nec depressit; sed viriliter duplicem occursum fortunæ patiens, semper in eodem statu constantiæ permanebat. Carnis desideriis inimicando, solis spiritualibus adhærebat. Cunctis etiam præsentibus atque futuris prodesse laborabat, non immemor ipsius Ptolemæi: cum fini appropinquas, bonum cum augmento operare. Et quum ab ipsis infantiæ cunabulis in gremiis Philosophiæ educatus esset, & ad cujuslibet artis notitiam secundum Latinorum studium pervenisset, amore tamen Almagesti, quem apud Latinos minime reperiit, Toletam perrexit, ubi Libros cujuslibet facultatis in Arabico cernens, & Latinorum*

(1) Astronom. P. II. C. VI.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. VII. p. 662.
(3) Ib. Vol. IX. p. 587.
(4) L. I. C. XVI.

Digitized by Google

rum penuriæ de ipsis, quam noverat, miserans, amore transferendi, Linguam edidicit Arabicam; & sic de utraque, de Scientia videlicet & idiomate confisus, de quamplurium facultatum Libris quoscumque voluit elegantiores Latinitati, tamquam dilectæ heredi, planius atque intelligibilius, quo ei pollere fuit, usque ad finem vitæ, transmittere non cessavit. Inter cetera, quæ transtulit, habentur in Arte tam Physicæ, quam aliarum facultatum, Libri septuaginta sex, inter quos Avicennæ & Almagesti Ptolomæi translatio solemnis habetur. Sepultus est Cremonæ in Monasterio Sanctæ Luciæ, ubi suorum Librorum Bibliothecam reliquit, ejus præclari ingenii specimen sempiternum. Questo passo è sembrato sì convincente e sì autorevole al Muratori, che ha creduto non potersi più muovere dubbio alcuno sulla patria di Gherardo (1). Noi abbiamo dunque un Autore, che senza lasciar luogo alcuno a sospettare di equivoco, dice Cremonese Gherardo. Possono gli avversarj per avventura produrre autorità somiglianti?

IX. Essi credono di poterlo; e i Giornalisti producono, come argomento invincibile a difesa della loro opinione la seguente Iscrizione in lode di Gherardo, tratta da un Codice della Libreria Vaticana, che, com' essi dicono, *dalla qualità del carattere si giudica scritto sicuramente innanzi al* 1400.

Gerardus nostri fons. Lux, & regula Cleri,
Actor consilii, spes & solamen egeni,
Voto Carnali fuit hostis spirituali,
Applaudens hominis splendor fuit interioris.
Facta viri vitam studio florente perhennant.
Viventem famam Libri, quos transtulit, ornant.
Hunc sine consilio *genuisse* Cremona *superbit,*
Tolecti *vixit*, Tolectum *reddidit astris.*

Ma io chieggo in primo luogo a' dottissimi Giornalisti a chi si debba più fede, a un'Iscrizione, di cui non si sa l' Autore, e di cui forse anche l' età non è così antica, com' essi pensano, o a uno Scrittore vissuto al principio del XIV. secolo? In qualunque quistione, in cui essi non avesser già preso partito, io son certo che antiporrebbono di gran lunga l' autorità di un antico Scrittore a quella della più recente Iscrizione. Ma noi non abbisogniamo di tanto. Qual è il senso di quelle parole: *hunc sine consilio genuisse Cremona superbit?* Essi così le traducono, *senza alcuna ragione Cremona si arroga la gloria di averlo dato alla luce.* Nè a tal traduzione io mi oppongo; ma due sensi possono avere queste parole; cioè in primo luogo, che Cremona senza ragione si arroga tal gloria, perchè non in Cremona ei nacque, ma sì in Ispagna; in secondo luogo che Cremona senza ragione si arroga tal gloria, perchè, quantunque Gherardo ivi nascesse, del suo saper nondimeno, e quindi della sua gloria, ei fu debitore non a Cremona, ma a Toledo, ove visse sì lungamente. Or come provano i Giornalisti che nel primo e non nel secondo senso

si

(1) Antiquit. Ital. Vol. III. p. 937.

Digitized by Google

si debbano intendere tai parole? Io anzi affermo, che non si debbono nè si possono intendere che nel secondo. In fatti riflettasi. Che è ciò che si soggiugne nell' Iscrizione per mostrar che Cremona non ha a ragione a vantarsi di sì grand' uomo. *Toletti vixit*. Ei visse in Toledo. Or io dimando. Se Gherardo fosse nato in Carmona, per qual ragione l' Autore dell' Iscrizione non dircelo chiaramente? Perchè non iscrivere: *Carmonæ est genitus?* Perchè alla sua nascita in Cremona contrapporre non già la nascita in Carmona, ma la vita menata in Toledo? Non è egli evidente, che l' Autore stesso della Iscrizione era persuaso, che Gherardo era veramente Cremonese di patria, e che negli allegati versi egli volle sol dire, che Cremona non avea ad insuperbirsi per averlo dato alla luce; perciocchè, benchè veramente fosse così, maggior ragione però d' insuperbirsi avea Toledo, ove egli era sempre vissuto? Nell' Iscrizione si aggiugne, che ivi ancora era morto; nel che l' Autor di essa si oppone a Francesco Pipino, che il dice tornato a Cremona, ed ivi morto; e in questo ancora a me pare, che l' autorità di questo Scrittore debba antiporsi a quella dell' Iscrizione. Ma ancorche pur fosse vero, che Gherardo morisse in Toledo, ciò non gioverebbe a combattere l' opinione intorno alla sua patria. Abbiam dunque un antico Scrittore, che il dice Cremonese e Lombardo, abbiamo più antichi Codici, ne' quali ancora egli appellasi Cremonese: non vi ha al contrario Scrittore antico che dicalo Carmonese; ne' Codici, ne' quali gli si dà tal patria, intendesi facilmente, come possa essere ciò avvenuto; l' allegata Iscrizion non pruova punto a favore di tal opinione. Dunque egli è a parer mio evidente, che Cremonese e non Carmonese fu il nostro Gherardo; e perciò Cremona si può arrogare la gloria, se non degli studj, e del saper di Gherardo, che ei dovette verisimilmente in gran parte a Toledo, almen della sua nascita, il che pure non è piccolo pregio.

X. I primi studj nondimeno furon da Gherardo fatti in Italia, come abbiam udito affermarsi da Francesco Pipino; ma avendo egli osservato che assai rari erano in queste provincie i libri degli antichi Filosofi e Matematici, e sapendo che presso gli Arabi delle Spagne ve n' avea gran copia, recossi a Toledo, e appresa la Lingua Arabica si accinse al faticoso esercizio di recare da quella lingua nella Latina quanti potè di tai libri, appartenenti o alla Filosofia o alla Medicina. Lo stesso Storico dice, che settantasei furono i libri in queste materie da Gherardo tradotti in Latino, e fa singolarmente menzione delle Opere di Avicenna, e dell' Almagesto di Tolomeo, il quale dal Greco dovea essere stato recato in Arabo. Molte di cotai traduzioni, alcune delle quali sono state date alla luce, si annoverano dall' Antonio e dall' Arisi da noi poc' anzi citati, e dal Fabricio [1], ma più diligentemente di tutti dal Marchand [2], il quale benchè col voler recare i sentimenti di

[1] Bibl. Lat. Med. & Inf. Æt. T. III. p. 39.
[2] Diction. Histor. art. Gerard. de Sabionetta

Digitized by Google

di tutti i Moderni intorno a Gherardo, abbia piuttosto confuse, che rischiarate le cose, in ciò nondimeno, che appartiene alle opere, ne ha parlato con molta esattezza. Molte pure se ne veggon citate ne' Manoscritti della Biblioteca del Re di Francia [1]. Abbiamo inoltre alcune opere Astronomiche e alcune Mediche sotto il nome di Gherardo Cremonese; ma le Astronomiche più probabilmente debbonsi attribuire al secondo Gherardo, di cui favelleremo nel Tomo seguente; perciocchè in fatti veggiamo che nell' elogio poc' anzi riferito del primo, si parla bensì delle versioni da lui fatte de' libri Arabici, ma di opere da lui composte non si fa cenno, e sembra, che non si sarebbe taciuta almen la Teorica de' Pianeti, che fu per molto tempo sì celebre. Le sole versioni però, a cui egli si accinse, ci mostrano, che Gherardo fu uno de' più dotti e de' più laboriosi uomini del suo tempo. Alcuni pongono nell' undecimo secolo un altro Astronomo, cioè Campano Novarese; ma noi ci riserberemo a parlarne nel secolo XIII., al qual tempo solo egli fiorì, come allora dimostreremo.

XI. In tal maniera gli Italiani quasi ad ogni parte del mondo davano in questi tempi luminose pruove del lor sapere, e giovavano a dissipare le tenebre, che l' aveano già da tanti secoli ingombrato. Dobbiamo però confessare, che i loro studj in questa parte furon più giovevoli alle straniere nazioni che alla comune lor patria; di che vogliosi incolpare i tumulti e gli sconvolgimenti, a cui l' Italia era allora soggetta, come nel primo Capo di questo libro abbiam osservato; i quali agli uomini amanti delle Lettere e dell' Arti suggerivano il pensiero di andarsene a ricercare altrove più tranquillo e più opportuno soggiorno. Nondimeno in Italia ancora non fu la Filosofia e la Matematica interamente dimenticata. Certo in Bologna prima ancora che lo studio delle Leggi vi si introducesse, era già introdotto quello della Filosofia e della Matematica, come mostrerem chiaramente, ove trattando della Giurisprudenza svolgeremo ciò che appartiene all' origine di quella famosa Università. In Parma ancora doveano cotali studj essere in qualche pregio; perciocchè S. Pier Damiano racconta che un certo Ugone Cherico di quella Chiesa congiungendo l' ambizione allo studio, erasi provveduto di un Astrolabio di fino argento (2), dal che veggiamo, che l' Astronomia ancora coltivavasi allora, almeno da alcuni. Ma sopra tutti in tali studj si rendettero illustri alcuni Monaci Casinesi. Quell' Alfano Arcivescovo di Salerno primo di questo nome, e già Monaco di quel Monastero, di cui abbiamo altrove parlato, tralle molte Opere da lui composte e rammentate da Pietro Diacono [3], e dal Canonico Mari, alcune ancora aveane scritte appartenenti a Filosofia, e un libro singolar-

(1) Catal. MSS. Latin. Bibl. Reg. Vol. IV.
(2) Lib. VI. Epist. XVII.
(3) De Viris illustr. Casin. C. XIX.

Digitized by Google

larmente intorno alla unione dell'anima col corpo. Il celebre Coſtantino Africano, di cui più a lungo parleremo nel Capo ſeguente, oltre i molti libri di Medicina, alcuni Filoſofici ancora aveane compoſti, de' quali parla lo ſteſſo Pietro Diacono (1). Molte Opere ancora egli accenna [2] di Pandolfo da Capova, le quali verſano ſingolarmente ſull' Aſtronomia adattata agli uſi Eccleſiaſtici per la celebrazion della Paſqua, per la diviſione delle ſtagioni, e per la Cronologia della vita e della morte del Divin Redentore. Alcune di eſſe, come atteſta il Canonico Mari [3], conſervavanſi ancora nello ſcorſo ſecolo Manoſcritte nella Biblioteca di Monte Caſino. E ciò baſti aver detto di cotali Autori, de' quali non avendo noi tralle mani opera alcuna, non poſſiamo accertare qual foſſe il loro valore ne' Filoſofici e ne' Matematici ſtudj.

XII. Più diligente e più eſatta ricerca da noi richiede il celebre Guido d' Arezzo pe' vantaggi, ch' egli recò, e per la perfezione, che aggiunſe a una delle parti della Matematica, cioè alla Muſica. Di lui dopo più altri Scrittori hanno con ſingolar diligenza trattato i dottiſſimi Scrittori degli Annali Camaldoleſi, cioè i PP. Mittarelli e Coſtadoni (4), i quali però ſaggiamente riflettono, eſſere aſſai oſcure ed incerte le notizie di ciò che a lui appartiene, perciocchè ſe ſene traggan due lettere da lui ſcritte, una a Michele Monaco nel Monaſtero della Pomposa, l' altra a Teodaldo Veſcovo d' Arezzo, le quali prima dal Baronio (5), poſcia dal Mabillon (6), e finalmente da' ſuddetti Annaliſti [7] ſono ſtate date alla luce, e nelle quali ei ragiona di ſe medeſimo e delle ſue vicende, appena troviamo di lui preſſo gli antichi Scrittori notizia alcuna. Ch' ei foſſe natio di Arezzo, è coſa certa pel teſtimonio di Sigeberto (8), e di quanti han fatta di lui menzione. Ch' ei foſſe Monaco, è parimente coſa certiſſima, e da lui ſteſſo indicata nelle mentovate ſue lettere. Ma non è certo ugualmente in qual Monaſtero ei viveſſe. La comune opinione il fa Monaco della Pomposa; ma agli Annaliſti Camaldoleſi è ſembrato, che ciò non proviſi abbaſtanza; ed eſſi credono, che per qualche tempo ei viveſſe nel lor Monaſtero di S. Croce di Avellana, e forſe ancora nel loro Eremo preſſo Arezzo. Le ragioni, che a pruova del lor ſentimento da eſſi ſi adducono, ſono ſingolarmente il nome, che Guido nella lettera al Monaco Michele dà a ſe ſteſſo, chiamandoſi *uomo alpeſtre*, il che, dicono eſſi, ben ſi conviene al Mo-

[1] Ib. C. XXIII.
[2] Ibid. C. XXVI.
[3] In not. ad hunc loc.
[4] Annal. Camald. T. II. p. 42. &c.
[5] Annal. Eccleſ. ad an. 1022.
[6] Annal. Bened. T. IV. ad an. 1026.
[7] Append. ad T. II. p. 4. &c.
[8] In Chron. ad an. 1028.

Digitized by Google

Monaſtero di Avellana poſto ſull' Alpi, non a quello della Pomposa; l' immagine del medeſimo Guido, che vedeasi fin dal principio dello ſcorſo ſecolo, e vedeſi anche al preſente nel Refettorio del Monaſtero di Avellana; e finalmente il trovarſi in una carta nominato un Guido Eremita Camaldoleſe preſso Arezzo l' anno 1033. Ma a dir vero a me pare, che troppo più convincenti ſian le ragioni, che pruovano pel Monaſtero della Pomposa, che non le arrecate dagli eruditiſſimi Annaliſti in difeſa della lor opinione. Eſaminiamole brevemente, e ſupponiam prima ciò, che gli Annaliſti ſteſſi confeſſano, che il Monaco Michele, a cui è ſcritta una delle lettere di Guido, era Monaco della Pomposa. Ciò preſuppoſto, a me ſembra evidente, che anche Guido appartenesſe al Monaſtero medeſimo. Egli così comincia la lettera. *Beatiſſimo atque dulciſſimo Fratri M. G.* (Michaeli Guido) *per anfractus multos dejectus & anctus.* Il titolo di *Fratello* non è ſpregevole congettura a penſare, che amendue foſſero ſtati nello ſteſſo Monaſtero allevati. Ma ciò non baſta. Dalla lettera medeſima raccoglieſi chiaramente, s' io non m' inganno, che Michele eraſi adoperato inſieme con Guido nell' iſtruire i Giovani nella Muſica, e che la novità del metodo da eſſi introdotto avea contro amendue eccitati molti invidioſi e nimici, e che per opera loro Guido era ſtato coſtretto a partirſi dal Monaſtero, e Michele vi era bensì tuttora, ma travagliato ed afflitto. *Aut dura ſunt tempora*, continua Guido, *aut divinæ d ſpoſitionis obſcura diſcrimina, dum & veritatem fallacia & caritatem perſæpe conculcet invidia, quæ noſtri Ordinis vix deſerit Sanctitatem &c.* Quelle parole *noſtri Ordinis* non ſembran eſse indicar chiaramente, che profeſſavano amendue un comune Iſtituto? *Inde eſt*, ſiegue a dire, *quod me vides prolixis finibus exulatum, ac te ipſum, ne vel reſpirare quidem poſſis, invidorum laqueis ſuffocatum*. Ecco per qual maniera erano amendue oggetto di invidia e di perſecuzione. Ma per qual ragione erano eſſi perſeguitati? Perchè egli a Michele, e poſcia amendue inſieme ad altri un nuovo e aſſai più facile metodo aveano inſegnato per apprendere il canto: *Unde ego, inſpirante Domino caritatem, non ſolum tibi, ſed, & aliis quibuſcumque potui ſumma cum devotione ac ſollicitudine a Deo mihi indigniſſimo datam contuli gratiam, ut quia ego & omnes ante me ſumma cum difficultate Eccleſiaſticos cantus didicimus, ipſos poſteri ſumma cum facilitate diſcentes, MIHI ET TIBI, & reliquis adjutoribus meis æternam apportent ſalutem &c.* Si può egli ancor dubitare, che Michele non foſſe il primo diſcepolo nell' apprendere, e poſcia il primo compagno di Guido nell' inſegnare il nuovo metodo del canto, e che perciò Guido ancor non viveſſe nel Monaſtero medeſimo, in cui vivea Michele, cioè in quello della Pomposa? Quindi lo eſorta a ſperare, che ceſſi preſto la fiera burraſca contro di eſſi eccitata, e gli racconta, che il Pontefice Giovanni, che allor ſedeva ſulla Cattedra di S. Pietro, ci è Giovanni XIX. detto da altri XX., che fu Papa dall' anno 1024. fino

Digitized by Google

al 1033. (perciocchè di Giovanni ragiona Guido in questa lettera e non di Benedetto VIII., come ha mostrato il Mabillon confutando l' opinione del Card. Baronio) avendo udito del maraviglioso profitto e della singolare facilità, con cui i fanciulli usando del metodo di Guido apprendevano il canto, tre messi aveagli inviati, perchè l' invitassero ad andarsene a Roma; che egli perciò recatosi innanzi al Pontefice, questi avea voluto farne in se stesso la pruova, e con sua gran maraviglia avea subitamente appreso a cantare un versetto; che essendo egli frattanto caduto infermo, perchè il caldo estivo di Roma a lui *uomo alpestre* era troppo nocivo, avea ottenuto dal Papa di potersene andare, ma a patto di farvi ritorno al venire del verno affin d' istruire quel Clero nel canto. Questo è in breve ciò che egli ivi più lungamente racconta. Ma ciò che siegue dee quì essere riferito distesamente. *Post paucos dehinc dies PATREM VESTRUM ATQUE MEUM domnum Gui donem PP.* (Pomposianum) *Abatem.... ut patrem animæ videre cupiens visitavi, qui & ipse vir perspicacis ingenii nostrum antiphonarium ut vidit exemplo probavit, nostrisque æmulis se quondam consensisse, poenituit; & ut Pomposiam venit, veniam postulavit suadens mihi Monacho esse Monasteria Episcopatibus præferenda maxime Pomposiæ &c.* Or quì noi veggiamo, che Guido d' Arezzo chiama Guido Abate della Pomposa Padre di Michele ugualmente che suo; che gli dà il titolo di *Padre della sua anima*; che l' Abate Guido confessò di essersi lasciato prevenire da' nimici di Guido d' Arezzo; e che invitollo perciò a venirsene al Monastero medesimo. E tutte queste espressioni non ci sono esse un evidente argomento a conchiuderne, che in quel Monastero avea prima vissuto Guido, e che poscia per le persecuzioni contro di lui eccitate, e per la sinistra prevenzione del medesimo Abate, erane uscito? Ma, dicono i dotti Annalisti Camaldolesi, se Guido fosse stato Monaco della Pomposa, l' Abate non l' avrebbe già invitato e pregato a recarvisi, ma usando del suo diritto lo avrebbe con autorità richiamato. E se egli nol fosse stato, ripiglio io, come avrebbe potuto Guido d' Arezzo istruire innanzi a tutti Michele e gli altri Monaci della Pomposa nel Canto? come avrebbe potuto chiamar Michele suo fratello, suo l' Ordine, in cui vivea Michele, e suo Padre l' Abate Guido? e come avrebbe potuto questi lasciarsi sedurre da' nimici di lui, e con essi unirsi a travagliarlo? Per altra parte, benchè l' Abate Guido potesse usare del suo diritto, trattandosi però di un uomo, che da più Vescovi e dal Papa medesimo era invitato a starsi con loro, egli avrà amato meglio di dolcemente allettarlo a far ritorno all' antico suo Monastero. Egli in fatti determinossi a ciò fare, come siegue a scrivere al Monaco Michele, a cui soggiugne: *Tanti itaque patris orationibus flexus, & præceptis obediens prius auxiliante Domino volo hoc opere tantum & tale Monasterium illustrare, meque Monachum Monachis præstare; cum præsertim simoniaca hæresi modo prope*

cun-

Digitized by Google

cunctis damnatis Episcopis timeam in aliquo communicari. Sed quia ad præsens venire non possum, interim tibi de inveniendo ignoto cantu optimum dirigo argumentum, nuper nobis a Domino datum, & utilissimum comprobatum. Ed è verisimile, che poscia vi si recasse. Ei finalmente conchiude la lettera pregando Michele a salutare in suo nome *Martinum Priorem Sacræ Congregationis, nostrumque maximum adjutorem .... Fratrem quoque Petrum .... quia nostro lacte nutritus &c.*; le quali parole ancora sono, come ognun vede, un altro forte argomento a conchiudere, che Guido era già stato Monaco nella Pomposa.

XIII. Da tutto ciò a me par che raccolgasi con qualche evidenza, che Guido era stato in addietro Monaco nel Monastero della Pomposa; che il nuovo metodo da lui ivi trovato, e cominciato ad usare nell' insegnare il canto avea destata contro di lui l'invidia di molti; che lo stesso suo Abate Guido lasciatosi trascinar dal torrente avea preso a dargli molestia; che egli perciò uscito dal Monastero avea preso ad insegnare il canto al Clero di alcune Chiese, e che singolarmente era stato perciò chiamato da Teodaldo Vescovo d'Arezzo, il quale tenne quella Sede dall' anno 1023. fino al 1037., e a cui è indirizzata la seconda lettera di Guido, colla quale gli offre il suo Micrologo, di cui orora ragioneremo; che fu poscia chiamato a Roma dal Pontefice Giovanni XIX., e che ivi abbattutosi nell' antico suo Abate fu da lui invitato a tornarsene al suo Monastero, il che egli avea risoluto di fare, come in fatti è probabile che facesse. Tutta questa serie di fatti si offre, per quanto a me pare, da se medesima a chiunque attentamente considera la lettera sopraccennata. Le ragioni poi, che dagli eruditissimi Annalisti si recano a pruova del lor sentimento, a me non sembra che abbiano quella forza, ch' essi vi riconoscono. Guido si chiama *uomo alpestre;* ma ciò non pruova, ch' ei vivesse in un Monastero posto frall' Alpi. Egli era nato in Arezzo, che ne è alle falde, e posta sull' eminente; e ciò potea bastare perch' ei si chiamasse *Alpestre*, e perchè essendo nato in tal clima provasse dannosi gli estivi ardori Romani. L' immagine, che di lui vedesi nel Refettorio di Avellana, converrebbe che fosse non poco antica, perchè se ne potesse trarre argomento a provarlo vissuto in quel Monastero; ma ciò nè si pruova nè si asserisce dagli Annalisti Camaldolesi. Finalmente il trovarsi un Guido nell' Eremo Camaldolese presso Arezzo a questi tempi medesimi, non dee sembrare agli Annalisti medesimi argomento di gran valore, poichè essi stessi riflettono, che molti Monaci a questi tempi viveano di tal nome. L' autorità nondimeno di così dotti Scrittori è presso me troppo grande, perchè io mi ardisca a tacciare apertamente di falsa l' opinion loro. Io propongo i dubbj, che intorno a ciò mi si offrono, e le ragioni, per cui l'opposto parere mi pare assai più probabile; ma sarò sempre pronto a cambiar sentimento, quando mi si faccia conoscere di avere errato.

XIV.

Digitized by Google

XIV. Dopo aver così rischiarato, quanto è stato possibile, ciò che appartiene alla vita del nostro Guido, rimane a vedere ciò ch' egli a pro della Musica abbia operato, e quai libri abbia scritto su tale argomento. Questi non sono mai stati dati alla luce, come fra poco diremo, e perciò a conoscere ciò ch'egli ha aggiunto di perfezione a quest' arte, convien osservare ciò che ne dice egli stesso nelle lettere sopraccennate, e ciò che ne dicono gli Scrittori a lui più vicini, e ciò che ne raccontano quelli, che hanno potuto leggere l' opera stessa di Guido. Egli non ci spiega abbastanza, quali fosser le regole da lui trovate per apprender la Musica. Solo ei dice nella Lettera a Michele Monaco della Pomposa, che mentre in addietro appena bastava lo studio di dieci anni, per imparare imperfettamente il canto, egli in un anno solo, o in due al più insegnavalo: *Nam si illi pro suis apud Dominum devotissime intercedunt Magistris, qui hactenus ab eis vix decennio cantandi imperfectam scientiam consequi potuerunt, quid putas nobis pro nostris adjutoribus fiet, qui annali spatio, aut, si multum, biennio perfectum cantorem efficimus?* Rammenta ivi ancora un antifonario ch' egli avea scritto, e a cui avea aggiunte le regole per ben cantare; e finalmente accenna una nuova maniera più recentemente da se scoperta per trovare un canto non conosciuto: *interim tibi de inveniendo ignoto cantu optimum dirigo argumentum, nuper nobis a Domino datum & utilissimum comprobatum.* Somiglianti generali espressioni egli usa nell' altra lettera a Teodaldo Vescovo d' Arezzo, a cui indirizza il suo *Micrologo*, in cui egli dice, che avea seguita una via diversa da quella, che i Filosofi avean finallora tenuta: *Itaque... offero sollertissimæ paternitati tuæ Musicæ artis regulas quanto lucidius & brevius potui explicatas philosophorum neque eadem via ad plenum, neque eorum insistendo vestigiis.* Così egli ci lascia incerti, qual fosse veramente il metodo da lui trovato per apprendere con assai maggiore facilità il canto. Più chiaramente favellane Sigiberto, Scrittore vissuto nel medesimo secolo di Guido, il quale dice (1) che per mezzo delle regole da lui trovate più facilmente s' apprende la Musica, che colla voce di alcun Maestro, o coll' uso di qualche sia stromento: *dummodo sex litteris vel syllabis modulatim appositis ad sex voces, quas solas regulariter Musica recipit; hisque vocibus per flexuras digitorum lævæ manus distinctis, per integrum diapason se se oculis & auribus ingerunt intentæ & remissæ elevationes vel depositiones earumdem vocum.* Le quali parole furon poscia copiate e ripetute da Vincenzo Bellovacese (2). Di Guido fa menzione ancor Donizone Scrittore di questo medesimo tempo, ove parlando del Vescovo Teodaldo così dice (3):

Musica seu cantus istum laudare Tedaldum
Non cessant semper; renovantur eo faciente:

Mi-

(1) In Chron. ad an 1028. & de Scriptor. Eccles. C. 144.
(2) Spec. Histor. L. XXV. C. XIV.
(3) Vita Mathild. C. V.

Digitized by Google

Micrologum librum ſibi dictat Guido peritus,
Muſicus & Monachus, nec non Heremita beandus.

Ma tutte queſte parole non baſtano a darci una chiara idea di ciò, che Guido faceſſe a perfezionare la Muſica. Convien dunque ricorrere all' opera ſteſſa di Guido, che egli intitolò *Micrologo*, e che diviſe in due libri, uno de' quali egli ſcriſſe in proſa, l' altro in aſſai liberi verſi Jambi. Eſſa, come già ho detto, non è mai ſtata data alla luce, e ſolo ſe ne conſervano pochi Codici Manoſcritti in alcune Biblioteche [1]. Niuno di queſti ho io veduto, nè poſſo perciò favellarne che cogli altrui ſentimenti; e queſti ancora, ſe io voleſſi quì riportargli diſteſamente, occuperebbono non piccola parte di queſto libro. *Chi voleſſe*, dice l' Abate Quadrio [2], *gli accidenti tutti narrare, che furono nella Muſica da Guido e dagli altri poi oſſervati, avrebbe da comporre perciò unicamente un intero volume*. Nè io credo che i miei lettori vedrebbono quì con piacere una lunga Diſſertazione piena per ogni parte di quelle parolette gentili, *Diapaſon*, *Diſdiapaſon*, *Diſdiapaſon--Diateſſaron*, e ſomiglianti. A me dunque baſti il riflettere, che Guido non ſolo fu l' Inventore delle note Muſicali, che anche al preſente ſono in uſo, delle quali egli preſe l' appellazione, come è noto, dal principio dell'Inno: *Ut queant laxis &c.*; ma un nuovo ſiſtema di Muſica formò ancora, e nuove diviſioni introduſe, e l' uſo delle linee parallele diſtinte e contraſegnate da punti; i quai nuovi ritrovamenti furono con ſommo plauſo allor ricevuti, e ſeguiti per lungo tempo. Di queſto Siſtema di Guido parlano più ampiamente il Quadrio ſopraccitato (3), Sebaſtiano de Broſsard. (4), il Conte Mazzucchelli (5), e più altri autori da lui allegati. Ma noi abbiamo a ſperare che più eſattamente di tutti illuſtrerà ciò, che appartiene al Siſtema di Guido, il Ch. P. Maeſtro Martini Minor Conventuale, quando egli nell' eruditiſſima ſua Storia della Muſica, di cui già abbiam avuti due Tomi, ſia giunto a' tempi di cui parliamo, e il poco, che già egli ne ha detto incidentemente nel primo Tomo [6] ci fa deſiderare con impazienza di vedere da sì valoroſo Scrittore eſpoſto tutto queſto ſiſtema. Un' Opera dello ſteſso Guido intitolata *de Menſura Monochordi* accennaſi dal P. Bernardo Pez [7]; e forſe ella è coſa diverſa del ſuo Micrologo; ma forſe ancora non è che una parte ſvelta dal rimanente. Di altre Opere per errore attribuite a Guido, veggaſi il ſoprallodato C. Mazzucchelli. Il Quadrio afferma inoltre, che Guido fu l' inventore del Gravicembalo, del

(1) V. Oudin de Script. Eccl. T. II. p. 600. Mazzucchelli Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1007.
(2) Storia della Poeſia T. II. p. 704.
(3) P. 703. &c.
(4) Dictionn. de Muſique p. 159. &c.
(5) Loc. cit.
(6) Pag. 7. 177. 178. 179. 184. 235. 326.
(7) Anecdot. T. III. P. III. p. 618.

Digitized by Google

del Chiavicordo, e della Spinetta (1); ma egli, secondo il suo ordinario costume, non cita Scrittore alcuno da cui ciò si affermi, nè io so che tra gli Antichi vi abbia, chi dia a Guido tal lode.

CAPO V.

Medicina.

I. COme la Filosofia e la Matematica dopo essere state parecchj secoli quasi interamente neglette, cominciarono a questi tempi a risorgere in Italia, e da essa si sparsero poscia nelle vicine non meno, che nelle lontane Provincie, così pure la Medicina, intorno alla quale in tutto lo spazio di tempo in questo Tomo compreso, appena ci si è offerta cosa degna d' essere rammentata, nell' Epoca, di cui ora scriviamo, venne per opera degli Italiani singolarmente a nuova luce, e cominciò ad esser di nuovo l' oggetto della premura e della protezion de' Sovrani. Parlo della celebre scuola Salernitana, il cui nome dopo un lungo volger di secoli è ancora illustre per la memoria dell' onore, a cui ella salì, e de' precetti, che ce ne sono rimasti. Di essa dunque dobbiam qui attentamente investigare l' origine, e le vicende, ed esaminare ciò che appartiene all' opera, che sotto il nome di essa abbiamo alle stampe.

II. La Città di Salerno fin verso la fine del decimo secolo era anche presso le straniere nazioni in gran nome pel valor de' suoi Medici; perciocchè Ugone di Flavigny racconta [2], che l' anno 984. Adalberone Vescovo di Verdun colà trasportossi per cercare rimedio ad alcune sue infermità. Così pure leggiamo, che Desiderio Abate di Monte Casino, e poscia Papa col nome di Vittore III. travagliato essendo da malattia, recossi per guarirne a Salerno [3]. Questo però non basta a provare, che fin d' allora vi avesse scuola o Collegio di Medici, e un sol di questi, che ivi fosse per saper rinnomato, poteva essere sufficiente a consigliare ad Adalberone e a Desiderio un tal viaggio. Egli è nondimeno probabile, che la scuola di Medicina già ivi fosse e istituita e famosa fin dal decimo secolo, poiche Orderico Vitale Scrittore del XII. secolo parlando di un Monaco detto Rodolfo, che vivea nell' undecimo, dopo averne lodato l' erudizione negli studj di Gramatica, di Dialettica, di Astronomia, e di Musica, soggiugne, che nella *Medicina ancora egli era così versato, che in Salerno, ove fin dagli antichi tempi sono famose scuole di Medici, non si trovò chi lo ugualiasse fuor di una dotta Matrona* [4]. Or se alla metà del XII. secolo, in cui scrivea Orderico, diceansi le scuole de' Medici Salernitani *fondate fin da' tempi antichi*, egli è verisimile certamente, che fin dal secolo X. esse avessero avuta l' origin loro. Ma non abbiamo nè più sicure pruove per accertar-

(1) Loc. cit. p. 739.
(2) Chron. ad an. 984.
(3) Leo Ostiens. Chron. Casin. L. III. C. VII.
(4) Chron. ad an. 1059.

Digitized by Google

tarlo, nè più distinte notizie de' primi lor fondatori. Alcuni, e fragli altri M. le Gendre (1), hanno voluto attribuire la fondazione di questa Scuola a Carlo Magno. Ma essi potevano pur facilmente osservare, che non potè questo Principe aprire pubblica scuola in una Città, di cui mai non ebbe il dominio. Egli è ben vero che abbiamo alcuni Codici, ne' quali l'opera della Scuola Salernitana, di cui oror parleremo, vedesi indirizzata da essa a Carlo Magno, e di uno di essi così si dice nel Catalogo de' Codici MSS. dell'Inghilterra e dell'Irlanda [2]: *Scholæ Salernitanæ versus Medicinales inscripti Carolo Magno Francorum Regi, quorum in fine hæc verba*: Explicit Florarium Versuum Medicinalium scriptum Christianissimo Regi Francorum Carolo Magno a tota Universitate Doctorum Medicinarum præclarissimi studii Salernitani, tempor equo idem Saracenos devicit in Runcivalle, quod latuit usque tarde & Deo volente nuper prodit in lucem. *In Initio hæc:* Incipiunt versus Medicinales editi a Magistris & Doctoribus Salernitanis in Apullia, scripti Carolo Magno Francorum Regi glorioſissimo, quorum Opusculum in quinque partes dividitur.

Francorum Regi scribit schola tota Salerni.

Ma ancorche si concedesse, che quest' Opera fosse veramente indirizzata a Carlo Magno, ciò non proverebbe, che la Scuola Salernitana dovesse conoscerlo a suo fondatore. E inoltre le stesse arrecate parole ci mostrano chiaramente, che questo Codice, da cui gli altri vennero probabilmente, fu scritto gran tempo dopo Carlo Magno; e che fu per avventura qualche Copiator capriccioso, il quale finse indirizzati a un Re di Francia que' versi, che in tutti gli altri Codici si veggono indirizzati a un Re d' Inghilterra. Nel che ancora ei si mostrò ignorante, affermando che Carlo vinse i Saraceni a Roncivalle, ove tutti gli Storici narrano, ch' ei fu disfatto. L'opinion più probabile, seguita comunemente da' più diligenti Storici del Regno di Napoli, e fra gli altri dal celebre Avvocato Giannone [3], si è, che i Saracini ossia gli Arabi, da' quali furono quelle Provincie in gran parte occupate, seco vi recassero i loro libri, tra' quali molti ve ne aveano a Medicina appartenenti. Questi divolgati ivi, e ricevuti con plauso, dovettero probabilmente risvegliare in que' popoli lo studio della Medicina, il quale poi dovette vie maggiormente avvivarsi all'occasione, che or siam per esporre.

III. Un tal Costantino nato in Cartagine spinto da ardente brama di istruirsi in tutte le scienze, andossene in Babilonia, ed ivi con lungo studio apprese diligentemente la Gramatica, la Dialettica, la Fisica, la Geometria, l' Aritmetica, la Matematica, l'Astronomia, la Negromanzia, e la Musica de' Caldei, degli Arabi, de' Persiani, e de' Saracini. Quindi passò all'India, e nelle Scienze ancor di que' popoli volle essere am-

[1] Traité de l'opinion T. I. p. 648. Edit. de Paris 1758.
[2] Catal. MSS. Angl. & Hibern. P. II. T. II. p. 98. n. 3806.
[3] Storia Civ. di Napol. L. X. C. XI. §. III.

Digitized by Google

ammaestrato. Di là recossi in Egitto, e nelle arti che ivi fiorivano esercitossi con non minor diligenza. Finalmente dopo trentanove anni di viaggi e di studj fece ritorno a Cartagine. Ma ivi poco mancò, che il suo sapere non gli fosse fatale. I suoi Concittadini veggendol sì dotto, temerono per avventura, ch'ei fosse un Mago, e si determinarono a dargli morte. Egli il riseppe, e fuggito segretamente sen venne a Salerno, e stettesi ivi per alcun tempo nascosto in abito di mendico, finchè venuto colà il Fratello del Re di Babilonia, questi il riconobbe, e il fe conoscere al famoso Roberto Guiscardo, da cui perciò fu avuto in gran conto. In fatti in un Codice della Laurenziana gli vien dato il titolo di *primo Segretario* [1]. Egli però non curando cotali onori, abbandonata la Corte ritirossi a Monte Casino presso l'Abate Desiderio, che fu poi Papa col nome di Vittore III., da cui ricevette l'abito Monastico. Ivi egli passò il rimanente de' giorni suoi, occupandosi in tradurre dalla lingua Arabica e dalla Greca nella Latina molte Opere a Medicina appartenenti, e in comporre altri libri sullo stesso argomento; pe' quali venne in sì gran fama, che fu detto Maestro dell'Oriente e dell'Occidente, e nuovo Ippocrate. Così di lui narra Pietro Diacono (2). Noi abbiam già osservato, che a' racconti di questo Scrittore non conviene troppo facilmente affidarsi, ove singolarmente ci narra cose maravigliose. E forse nella narrazion sopraddetta vi son più cose da lui inventate a capriccio. Ma che Costantino Africano recasse in Latino molti de' Libri Arabici e Greci di Medicina, e che più Opere scrivesse sulla stessa materia, ce ne fan fede e le traduzioni medesime, delle quali alcune ancor ci rimangono, e le stesse sue Opere pubblicate in Basilea l'anno 1536. (3), oltre più altre Opere che abbiam manoscritte, e che diligentemente si annoverano dall' Oudin (4). Egli è ben vero, che le traduzioni fatte da Costantino non furono anche ne' più rimoti e più oscuri tempi in gran pregio. Taddeo celebre Medico Fiorentino del secolo XIII. parla della traduzion da lui fatta degli Aforismi d' Ippocrate con espressioni di molto disprezzo, e le antipone di gran lunga quella fatta da Burgondio Pisano, benchè aggiunga, ch'essendo quella di Costantino più comune e più usata, egli era stato costretto a servirsi di essa: *Et translationem Constantini persequar, non quia melior sit, quia communior; nam ipsa pessima est, & superflua, & defectiva. Nam ille insanus Monachus in transferendo peccavit quantitate & qualitate: tamen translatio Burgundionis Pisani melior est... & hoc invitus faciam; sed propter communitatem translationis Constantini &c.* [5]. E similmente Simone da Genova, Medico dello stesso secolo, chiama sospette le versioni di Costantino: *Et si aliqua ex libris Isaac, seu ex aliis*

[1] Bandin. Catal. Cod. MSS. Græc. Bibl. Laurent. Vol. III. p. 142.
[2] Chron. Mon. Casin. L. III. C. XXXV. & de Vir. Illustr. C. XXIII.
[3] V. Fabric. Bibl. Græc. T. XIII. p. 123. &c.
[4] De Scriptor. Eccles. T. II. p. 694. &c.
[5] Proæm. Expos. in Aphoris. Hippocr.

Digitized by Google

aliis a Conſtantino translatis collegi, & perpauca ſunt; nam ejus translatio ſatis eſt mihi ſuſpecta (1). Nondimeno queſte traduzioni, qualunque foſſe il lor pregio, non giovarono poco a ravvivare lo ſtudio della Medicina. Pietro d' Abano, che fiorì al principio del XIV. ſecolo, oltre il parlarne egli pure con poca ſtima, il dice ancora in un luogo: *Conſtantinus Apoſtata* [2]; col che ſe voglia indicarci, che egli abbandonaſſe la profeſſione monaſtica, o ſe altra coſa egli intenda, non poſſiamo per difetto di monumenti congetturarlo. A queſti tempi adunque e a queſta occaſione, cioè verſo l'anno 1060., dovette la Scuola Salernitana per gli ſtudj e per le Opere di Coſtantino farſi più celebre, e la Medicina preſe ad eſſervi coltivata con tanto maggior fervore, quanto più copioſi erano i mezzi, che a ciò fare venivan lor dati da queſto celebre uomo. Mi ſia quì lecito di rilevare un troppo notabile errore commeſſo da M. Portal nel parlare di Coſtantino, perciocchè egli dopo avere parlato non molto eſattamente della vita di queſto Monaco, così conchiude [3]: *Alcuni Autori dicono, che ne fu tratto* (dal Monaſtero) *per eſſer fatto Papa ſotto il nome di Vittore III.* Come mai al giorno d' oggi ſi poſſono ſcriver tai coſe? Di un Papa dell'undecimo ſecolo può egli rimaner dubbio chi foſſe? E vi è forſe, direi quaſi, fanciullo alcuno, che non ſappia, che il Papa Vittore III. fu l'Abate Deſiderio di Monte Caſino?

IV. Aſſai maggior fama però ottenne la Scuola medeſima, quando eſſa ebbe l'onore di offrire al Re d'Inghilterra una Raccolta di precetti per conſervare la ſanità. Noi abbiamo ancora queſta Raccolta, diſteſa in verſi Eſametri, ma con alcuni Pentametri a quando a quando inſeriti. I verſi per la più parte ſono o Leonini o rimati, e ſcritti in quel barbaro ſtile, che allora era il più uſato. Diverſi titoli ha in diverſi Codici, e in diverſe edizioni, ed or ſi appella *Medicina Salernitana*, ora *de Conſervanda bona valetudine*, ora *Regimen Sanitatis Salerni*, ora *Flos Medicinæ*. I verſi ſono in numero di 373., ma, ſe crediamo a Giovanni Schenkio, eſſi erano prima 1639. Qual fondamento arrechi egli di queſta ſua opinione, non ſaprei dirlo; poichè io non ho veduta la Biblioteca Medica di queſto Autore, ov'ei l'afferma; ma ſolo il paſſo, che il Voſſio ne arreca (4), in cui ancora egli afferiſce, che in alcuni Codici i verſi arrivano al numero di 664, e in alcuni fino a 1096. Di queſti precetti per conſervare la ſanità alcuni moderni Medici han favellato con gran diſprezzo; ma nondimeno le tante edizioni, che di eſſi abbiamo, e le tante verſioni in diverſe lingue, e i tanti comenti, con cui ſono ſtati illuſtrati, de' quali puoſſi vedere il Catalogo nelle Biblioteche Mediche del Mangeti e del Lipenio, ſono una non iſpregevole pruova

[1] Proæm. in Clavem Sanationis.
[2] Conciliat. Differ. IV.
[3] Hiſtoire de l'Anatom. T. I. p. 170.
[4] De Natura Artium L. V.

Digitized by Google

della fama, a cui quest' opera è salita. Ma io non debbo entrare all' esame di questa operetta; e quando pure io volessi decidere, se ella debba aversi in gran pregio, credo che i dotti Medici non farebbon gran conto della mia opinione, e che per essa non cambierebbon parere. Più opportune allo scopo di questa mia storia saran due altre quistioni, cioè a qual occasione fosse composto questo Trattato e chi ne fosse l' Autore.

V. Esso fu certamente dalla Scuola Salernitana indirizzato a un Re d' Inghilterra, come il primo verso dimostraci chiaramente.

Anglorum Regi scribit Schola tota Salerni:

E l' autorità di pochi Codici, ne' quali, come sopra si è detto, esso vedesi indirizzato a Carlo Magno, non basta a rivocare in dubbio l' universale opinione appoggiata a numero tanto maggiore di Manoscritti. Ma chi fu egli questo Re d' Inghilterra? L' eruditissimo Muratori (1) pensa, che quelle parole *Anglorum Regi* debbano intendersi letteralmente di un vero Re d' Inghilterra; ed egli crede perciò probabile, che il Re Edoardo, prima dell' anno 1066. scrivesse alla Scuola Salernitana per averne opportune istruzioni a ben conservare la sanità, e che ne avesse in risposta l'Opera, di cui trattiamo. Ma io non veggo ragione, per cui a Edoardo piuttosto si debba ciò attribuire, che a qualunque altro de' Re d' Inghilterra, che gli furono o predecessori o successori. E comunque fosse grandissimo il nome della scuola Salernitana, non sembra verisimile, che ad essa fino dall' Inghilterra si ricorresse per avere ammaestramenti e consiglj. Sembra dunque più probabile assai, che questa scuola indirizzasse i suoi precetti a un Principe, a cui in qualche modo si convenisse il nome di Re d' Inghilterra, e che si trovasse allora in Salerno. Or questi potè esser Roberto Duca di Normandia figliuolo di Guglielmo I. Re d' Inghilterra morto l' anno 1086., e fratello di Guglielmo II., ucciso sventuratamente alla caccia l' anno 1100. Era Roberto alla guerra Sacra della prima Crociata, e trovossi alla espugnazione di Gerusalemme l' anno 1099. L' anno seguente, come racconta Orderico Vitale Scrittore contemporaneo [2], egli sen venne in Puglia, e amichevolmente accolto da Ruggieri, che n' era Signore, prese in moglie Sibilla Figliuola di Goffredo Conte di Conversano. Egli è assai probabile, che mentre trattenevasi in Puglia udisse la morte di suo fratello Guglielmo, che, come abbiam detto, avvenne in quell' anno medesimo; e perchè Arrigo, l' ultimo de' suoi fratelli, erasi tosto impadronito del trono, Roberto, che risolato avea di muovergli guerra, pretendendo, che a se fosse dovuto, dovette verisimilmente prendere fin d' allora il titolo e le insegne Reali. In fatti, come lo stesso Autore seguito da tutti gli Storici d' Inghilterra racconta, l' anno seguente Roberto scese con forte armata

(1) Antiquit. Ital. Vol. III. p. 935.
(2) Histor. Eccles. ad an. 1100.

Digitized by Google

mata in quell'Isola per contrastar la Corona ad Arrigo; ma fu costretto a cedergli, e ad appagarsi del suo Ducato di Normandia, e di una somma di denaro da Arrigo pagatagli. Ecco dunque in Salerno un Principe, che pretendeva di aver diritto alla Corona d'Inghilterra, che probabilmente facevasi già onorar qual Sovrano, e a cui perciò la Scuola Salernitana, che nulla avea a temere da Arrigo, potea facilmente accordare il nome di Re degli Inglesi, ed ecco perciò probabilmente il Re, a cui la Scuola medesima indirizza i suoi consiglj. Io certamente non veggo, a chi altri possa con miglior fondamento crederssi offerta quest' Opera, la qual di fatto in un Codice MSS. vedesi al *Re Roberto* indiritta: *Salernitanæ Scholæ versus ad Regem Robertum* (1).

VI. Il desiderio di acquistarsi nome presso il nuovo Re d'Inghilterra fu forse il solo motivo, che indusse la Scuola Salernitana ad offerirgli quest' Opera. Forse ancora essa ne fu richiesta dal Re medesimo. Ma quasi tutti gli Autori, e i più accreditati ancor tra' moderni, come il Giannone (2), e il Freind (3), un'altra ragione ne arrecano. Raccontan essi, che Roberto avea dall'assedio di Gerusalemme riportata una ferita, la quale era poscia degenerata in fistola pericolosa; che venuto a Salerno, consultò que' Medici valorosi, che far dovesse a guarirne; che da essi ebbe in risposta niun altro rimedio avervi fuorchè il farne succhiare il veleno, che vi stava nascosto; che non volendo permetter Roberto, che alcun si esponesse con ciò a pericolo di perder la vita, la pietosa e coraggiosa sua moglie Sibilla, colto il tempo opportuno, mentr' ei dormiva, succhiò segretamente il veleno per modo, ch'ei ne fu sano; che allora Roberto prima di partire per l'Inghilterra chiese a que' Medici, che gli suggerissero il metodo, con cui conservare la sanità; e che essi nel soddisfecero, e perciò inserirono ancora ne' loro versi il metodo, con cui curare la fistola. Così essi; nè io so di alcuno, che abbia su questo fatto mossa difficoltà o dubbio. Ma a dir vero, io temo, che esso non meriti fede punto maggiore di quella, che ora si dà a tante altre cose maravigliose, che troppo buonamente credute furono da' nostri maggiori. A me non è riuscito di trovare antico e accreditato Scrittore, che narri tal cosa; e Orderico Vitale, che pur fa grandi elogj della moglie di Roberto, di questo insigne atto di conjugale amore non fa pur motto. Questo solo silenzio potrebbe a mio parere bastare, perchè si dubitasse della verità del racconto. Ma più ancora. I Medici Salernitani, dicono i sopraccitati Scrittori, decisero che a curare la fistola non v'era altro rimedio, che il succhiare il veleno; e perciò nell' Opera loro trattarono ancora della maniera onde guarir da tal male. Udiam dunque che ne dicano essi:

Auri

[1] Catal. Codd. MSS. Bibl. Reg. Paris. T. IV. p. 295. n. 6941.
[2] Loc. cit.
[3] Histor. Medicin. pag. 147. Edit. Ven.

Digitized by Google

Auri pigmentum, ſulphur miſcere memento:
His decet apponi calcem, conjunge ſaponi:
Quatuor hæc miſce; commixtis quatuor iſtis
Fiſtula curatur, quater ex his ſi repleatur (1).

Ecco il rimedio, che da' Medici Salernitani preſcrivesi alla curazion della fistola. Di ſucchiamento quì non ſi dice parola. Or ſe eſſi avean queſto sì efficace rimedio, perche non uſaron di eſſo con Roberto? perchè diſſero, che non altrimenti ei poteva eſſer ſano, che facendone ſucchiare il veleno? E ſe eſsi veramente credevano, che il ſucchiar del veleno foſſe il ſolo rimedio opportuno, perchè non parlaron di eſſo nel loro libro? perchè ne preſcriſſero un altro, che ſecondo eſsi, ſe crediamo agli Storici, non potea recar giovamento? La dottrina dunque de' Medici Salernitani è troppo contraria al fatto, che di eſsi ſi narra, e queſto perciò deeſi a mio parere avere in conto di favoloſo.

VII. Rimane a parlar dell' Autore di queſti precetti. Eſsi furono ſcritti a nome della Scuola Salernitana; e ad eſſa perciò ſi attribuiſcono. Ma non è a credere, che tutti i Medici di quella ſcuola ſi occupaſſero nel comporre queſt' Opera, ed è troppo veriſimile, che ad un di loro ne foſſe dato l' incarico, e che il libro da lui ſcritto foſſe poi riveduto e approvato dagli altri tutti. Così in fatto ſi legge al fin di un Codice di queſt' Opera, che da Zaccaria Silvio ſi chiama il Codice Tulloviano [2], ove così ſta ſcritto: *Explicat* [leg. *Explicit*] *Tractatus, qui dicitur Flores Medicinæ compilatus in Studio Salerni a Mag. Joan. de Mediolano inſtructi Medicinalis Doctore egregio, compilationi cujus concordarunt omnes Magiſtri illius Studii.* Io non voglio muover contraſto all' autorità di un tal Codice, e mi perſuado che il Silvio non abbia ſcritto, ſe non ciò che ha veduto co' ſuoi propj occhj. Nondimeno a confermar ſempre più un tal onore alla Città di Milano ſarebbe a bramare, che altri Codici ſi trovaſſero, in cui i precetti della Scuola Salernitana ſi attribuiſſero a Giovanni. Io confeſſo di aver perciò ricercati quanti ho potuto aver tralle mani Catalogi de' Manoſcritti di molte Biblioteche, e benchè molti Codici di queſt' Opera abbia trovati, in niuno però mi è riuſcito di rinvenir menzione di queſto Scrittore, a cui nondimeno parmi che ſi debba conceder la lode di averla compoſta, finchè non ſi moſtri inſuſsiſtente l' autorità del Codice dal Silvio allegato.

VIII. L'applauſo, con cui fu ricevuta l'Opera della Scuola Salernitana, giovò a conciliarle fama ſempre maggiore. Quindi Romoaldo II. Arciveſcovo di Salerno, che fiorì dopo la metà del XII. ſecolo, chiama quella Città *Medicinæ utique artis diu famoſam atque præcipuam* (3). Ed era egli ſteſſo in queſta ſcienza verſato aſſai, come e confeſſa egli ſteſſo di ſe mede-

(1) Cap. LXXXIII.
[2] Præfat. ad Schol. Salern. C. III.
[3] Chronic. ad an. MLXXV. Vol. VII. Script. Rer. Ital. pag. 172.

Digitized by Google

medesimo [1], e ci narra ancora Ugo Falcondo (2), il quale dice, che da Guglielmo Re di Sicilia ei fu chiamato, come esperttissimo in Medicina, perchè cercasse di risanarlo. E verso il tempo medesimo essendo venuto a Salerno il celebre Ebreo viaggiatore Benjamino, di cui abbiamo ancora alle stampe l' Itinerario, ei diede a quella Città il nome di *Scuola de' Medici Idumei* (3), col qual nome egli intende i Cristiani d' Occidente, e inoltre aggiugne, che ivi erano circa 600. Ebrei, e fra essi ne nomina alcuni per saper rinnomati. La fama della Scuola Salernitana giunse ancora in Francia, e i Maurini sì spesso da noi citati confessano (4), che molto essa giovò ad avvivare e a perfezionare in quel Regno lo studio della Medicina. I Principi, a' quali questa parte d' Italia era allora soggetta, onorarono questa scuola della lor protezione, e con opportune leggi studiaronsi a mantenerne il decoro. Ruggiero primo Re di Sicilia fu il primo nel secolo XII. a darne agli altri l' esempio, col far legge, che niuno ardisse di esercitare la Medicina, se da' Magistrati e da' Giudici non fosse prima approvato; altrimenti fosse spogliato di ogni suo avere [5]. Molti fra' moderni Scrittori aggiungono, che Federigo I. più leggi pubblicò in questo Regno sullo stesso argomento, e che fralle altre cose prescrisse, che niuno prendesse il nome di Medico, se dal Collegio de' Medici o di Salerno o di Napoli non ne avesse avuto il consenso. Ma essi dovean pure riflettere, che Federigo I. non fu mai Signore di queste Provincie, e quindi non potè promulgarvi legge di sorta alcuna. Questa ed altre somiglianti leggi furon prescritte da Federigo II., come vedremo allor quando sarem giunti a' tempi di questo Imperadore.

IX. Non è perciò a stupire, se e in Salerno e nelle vicine Città molti fossero a questi tempi coloro, che scrissero di Medicina. Fra essi vuole annoverarsi Matteo Plateario, Medico di Salerno, le cui chiose sull' Antidotario di un cotal Niccolò (il qual pure dal Fabricio [6] e da altri dicesi Salernitano) rammentate vengono da Egidio di Corbeil, che scrisse verso la fine del XII. secolo [7], e di cui Vincenzo Bellovacese nomina più volte un libro *della semplice Medicina* (8). Gli Scrittori delle Biblioteche Mediche gli danno il nome di Giovanni e ne fissano assai più tardi l' età; ma maggior fede si dee a un contemporaneo Scrittore, qual fu Egidio, se pure non vogliam dire, che due Platearj siano stati in diversi tempi e con nome diverso. Di un cotal Saladino di Ascoli Medico

(1) Ib. ad an. 1166. p. 206.
(2) Histor. Sicul. Ib. p. 319.
(3) Benjamin Itinerar. Edit. Elzevir p. 16.
(4) Histoire Liter. de la France T. VII. p. 135.
(5) Constitut. Regni Sicil. L. 18 *de probabili Experientia Medicorum*
(6) Bibl. Græc. Vol. XIII. p. 348
(7) V. Leyser. Histor. Poet. Medii Ævi p. 505.
(8) V. Fabric. Bibl. Lat. Med. & Inf. Ætat. T. V. p. 52.

Digitized by Google

co del Principe di Taranto verso l'anno 1163. rammenta il Fabricio [1] un Compendio delle cose Aromatiche; e ne accenna due edizioni in Venezia nel secolo XVI. Alcuni tragli antichi Medici di Salerno ripongono anche Erote, di cui abbiamo un Trattato su' mali delle Donne, e un cotal Garione Ponto, o Garioponto, come altri leggono, di cui ancor ci rimangono otto libri sulle malattie. Ma assai dubbiose ed oscure son le notizie intorno a tutti questi Scrittori di Medicina; e i moderni non s' accordano insieme nel fissarne la patria e l' età. Io penso però che non sia pregio dell' opera il disputarne più lungamente, poichè e troppo malagevol sarebbe in tanta oscurità rinvenire il vero, e ancor quando dopo lungo studio ci venisse fatto di discoprirlo, non sarebbe, cred' io, il frutto proporzionato alla fatica.

X. Anche tra' Monaci fu lo studio della Medicina in questi tempi assai coltivato. Già abbiam veduto ne' secoli addietro, che alcuni tra' Casinesi aveano e raccolti Codici e scritti libri su tale argomento. Ma dappoichè visse tra lor Costantino, di cui abbiam parlato poc' anzi, questo studio dovette probabilmente aver tra loro assai maggior numero di seguaci. Due soli però rammentansi da Pietro Diacono, che illustraron quest' arte co' loro scritti, Attone discepolo di Costantino, e Capellano dell' Imperadrice Agnese, che in lingua Romanza tradusse le opere da Costantino recate in Lingua Latina [2], e Giovanni discepolo egli pure di Costantino, che dopo la morte del suo Maestro scrisse un libro di Aforismi (3). Così ancor di Domenico Abate del Monastero di Pescara, ossia di Casauria, verso la metà dell' undecimo secolo leggiamo (4) ch' *era assai erudito nell' arte di Medicina*, per cui molto piacque ad Arrigo III. allora Re di Germania; e di un cotal Bernardo Monaco in Ravenna verso l' anno 1028. si legge fatto il medesimo encomio (5). Inoltre Giovanni ossia Giovanellino nato in Ravenna, poscia Monaco in Dijon, e quindi Abate di Fescam, e dello stesso Monastero di Dijon, vien celebrato da uno Scrittore suo contemporaneo qual uomo, come in altre scienze, così ancor nella Medicina ben istruito [6]. Di lui parlano più ampiamente gli Autori della Storia Letteraria di Francia [7], i quali confessano che Giovanni, fu uno di que' grand' uomini, che i Paesi stranieri han dato alla Francia, e dopo essi il Ch. P. Abate Ginanni (8). Finalmente al principio del XII. secolo troviam notizia di Faricio Mo-

(1) Ib. T. VI. p. 142.
(2) De Viris Ill. Casin. C. XXIV.
(3) Ib. C. XXXV.
(4) Chronic. Casaur. Vol. II. P. II. Script. Rer. Ital. p. 854.
(5) Mabillon. Annal. Bened. Vol. IV. L. LVI. n. XLIX.
(6) Chronic. Monast. Divion. Edit. a Mabillon.
(7) T. VIII. p. 48.
(8) Scrit. Ravenn. T. I. p. 358.

Digitized by Google

Monaco, nato in Arezzo, e passato poscia in Inghilterra, ove fu Abate del Monastero di Aberdon, e di cui pure si dice, che piacque a' Sovrani col suo sapere nella Medicina (1). Io potrei seguire ancora più oltre tessendo un ampio Catalogo di molti Monaci, che coltivaron quest' arte, e in essa ottenner gran nome; ma basti il detto fin quì ad averne un saggio; e a conoscere quanto universale fosse tra' Monaci questo studio, e come dall' Italia si andasse propagando nelle straniere e lontane provincie.

XI. Questo fervor de' Monaci nel coltivare la Medicina, che poteva esser lodevole, finchè si tenesse ristretto entro i dovuti confini, venne coll' andar del tempo degenerando in abuso; e molti di loro di quest' arte giovavansi per tenersi lungi dal Chiostro, e per andare liberamente aggirandosi fralle Città e fralle Corti; il che pure avveniva di quelli, che rivolgevansi allo studio delle Leggi. Convenne dunque porre a un tal male efficace rimedio, e perciò nel secondo Concilio Lateranese tenuto da Innocenzo II. l' anno 1139. si pubblicò un Canone, in cui dopo aver detto, che molti Monaci e Canonici Regolari, dopo aver preso l' abito e fatta la professione Monastica, disprezzando la Regola de' lor Fondatori, per ingordigia di un temporale guadagno si applicavano allo studio delle Leggi e della Medicina, si vieta sotto gravi pene il farlo, e gravi pene ancor si minacciano a' Vescovi, agli Abati, e a' Priori, i quali permettono un tale abuso (2). Somigliante ordine fu rinnovato nel Concilio tenuto in Tours l' anno 1163. da Alessandro III., in cui pure fu a' Regolari vietato il tenere scuola di Medicina o di Leggi (3); i quai divieti furon poscia in altri Concilj ancora saggiamente riconfermati. Non ostante però il gran numero di coloro, che di questi tempi si volsero alla Medicina, essa non fece grandi progressi, nè troviamo alcuna nuova scoperta fatta in quest' Epoca. Gli studiosi di quest' arte non si occupavano comunemente, che in tradurre, o in compendiare i libri de' Medici antichi. Ma lodevoli nondimeno furono i loro sforzi, perchè in tal modo e ci conservarono le cognizioni, ch' eransi prima acquistate, e animarono i lor successori a tentar cose nuove, e a condurre la Medicina a perfezione maggiore.

XII. I dotti Autori della Storia de' Professori dell'Università di Bologna, de' quali parleremo nel Capo seguente, han ricavato da alcune carte del secolo XII. [4] i nomi di parecchi Medici, che a quel tempo furono in Bologna. Ma come niuno di essi ci ha lasciata opera di sorte alcuna, non giova ch' io quì mi trattenga a parlare di loro, o di altri somiglianti Medici di poca fama, che vissero a questa medesima

(1) Willelm. Malmesbur. de Gestis Pontif. Angl. L. II.
(2) Can IX.
(3) Can. VIII.
(4) De Clar. Profess. Archigymn. Bonon. Vol. I. P. I. p. 439.

Digitized by Google

età. Essi nondimeno confessano, che non vi è indicio a provare, che allora fosse in Bologna scuola pubblica di Medicina, e lo stesso vuol dirsi di Pisa, benchè ivi pure molti Medici fossero alla metà del XII. secolo, come prova il Cavalier Flaminio dal Borgo (1). Nè io penso che fuor di Salerno altra ve ne avesse in Italia, benchè pur fossero certamente Medici in ogni luogo. Ad essi sarà bastato probabilmente il leggere que' pochi libri di Medicina, che riuscisse loro di rinvenire, e il prender consiglio ed ammaestramento da quelli, cui la lunga esperienza avesse in quest' arte acquistata fama di Medici valorosi.

CAPO VI.

Giurisprudenza Civile e Canonica, e principj della Università di Bologna.

I. NEl tempo medesimo in cui l' Italia mandava alle straniere nazioni un Lanfranco, un Anselmo, un Pietro Lombardo, e più altri a ravvivare tra esse gli studj sacri; nel tempo medesimo, in cui la Filosofia e la Matematica e per le opere da alcuni Italiani composte, e per quelle de' Greci e degli Arabi autori da altri tradotte in lingua latina, cominciava a risorgere dallo squallore, in cui per tanti secoli era giacciuta; nel tempo medesimo finalmente, in cui la Medicina riceveva tra noi dalla celebre scuola Salernitana nuovo ornamento; nel tempo medesimo, io dico, videsi la nostra Italia rivolgere a se gli sguardi e l' ammirazione di tutta Europa pel nuovo ardore, con cui ella si volse a coltivare la Civile non meno che la Canonica Giurisprudenza; e viderſi gli stranieri accorrere da ogni parte ad udirvi i celebri Professori, che ne tenevano scuola. Questo è l' ampio e luminoso argomento, di cui dobbiamo in questo Capo venir ragionando. Grandi quistioni ci si offrono a trattare, illustrate già dalla penna di valorosi Scrittori, sulle cui tracce verrem noi pure svolgendole, giovandoci delle erudite loro fatiche a ristringere in breve ciò ch'essi hanno ampiamente provato, ma insiem proponendo, ove faccia d'uopo, que' dubbj e quelle ragioni, che non ci lasciano arrendere al lor parere. E niuna cosa al nostro intento più opportuna poteva avvenire, quanto la pubblicazione fattasi appunto in questi giorni del primo Tomo della tanto aspettata Storia de' Professori della celebre Università di Bologna, cominciata già dal P. Abate Mauro Sarti, e dal P. Abate Mauro Fattorini, amendue Camaldolesi, continuata; opera che per la copia e la sceltezza de' documenti, ond'è corredata, per la vastissima erudizione, di cui è sparsa, e per la saggia e modesta critica, con cui è distesa, non solo a quella sì famosa Università, ma a tutta l' Italia accresce gran lustro e onore. Così possiam presto vederla condotta a fine! Allo-

(1) Diss. sull. Origine dell' Univ. Pis. p. 78.

Digitized by Google

lora potrem vantarci di avere una tale Storia di questa Università, che di lunga mano si lasci addietro quelle che hanno avuto finora in questo genere le straniere nazioni.

II. A proceder con ordine e con chiarezza in una materia, che per la sua ampiezza non meno che per la sua oscurità merita di essere esaminata con particolar diligenza, tre cose prenderem quì a ricercare partitamente. I. quando cominciasse a rifiorir in Italia lo studio delle Leggi. II. quai leggi fossero quelle, sulle quali facevasi studio. III. dove e per cui opera singolarmente questo studio si rinnovasse. E per cominciar dalla prima, comunque fosser rozzi gli uomini, e barbari i costumi di questi tempi, non deesi creder però, che le Leggi fosser mai per tal modo dimenticate, che non vi fosse alcuno, che le coltivasse. Ogni secolo e ogni governo ebbe le sue leggi, ed ebbe i suoi Magistrati, che vegliavano perchè fossero osservate. In ogni secolo furon liti e contese, in ogni secolo si commiser delitti, e fu sempre d' uopo per ciò d' uomini esperti nel giudicare, che decidessero, chi avesse o non avesse diritto ad una cosa, chi fosse reo e chi innocente, e qual fosse la pena a un cotal delitto proporzionata. Quando dunque leggiamo in alcuni Storici, che la Giurisprudenza si giacque interamente negletta, non dobbiam prendere in troppo rigoroso senso le loro espressioni, ma dobbiam solo intendere, che pochi a paragon del bisogno ne erano i coltivatori, scarso il numero de' Codici delle Leggi, leggiero e superficiale lo studio, che facevasene comunemente. Tale in fatti fu lo Stato della Giurisprudenza in tutto quello spazio di tempo, di cui in questo Tomo abbiam ragionato finora. In esso non ci è avvenuto di trovar menzione nè di alcun uomo, che dicasi profondamente versato in tale studio, nè di alcuna Città, in cui si dica, che questo studio fiorisse felicemente.

III. Al cominciare dell' undecimo secolo cominciamo a scoprirne qualche vestigio. Il celebre Lanfranco Vescovo di Cantorbery, di cui abbiam lungamente parlato nel secondo capo di questo libro, prima di abbandonare l' Italia attese agli studj, e nominatamente a quel delle Leggi, come narra Milone Crispino, che ne scrisse la vita; e degne son di osservazion le parole, con cui questo antico Scrittore si esprime di ciò parlando, cioè ch' egli fu istruito *in liberalium artium, & legum sæcularium scholis ad patriæ suæ morem*; volendo con ciò mostrarci, ch' era ordinario costume degli Italiani l' esercitarsi in tale studio. Il che confermasi ancor più chiaramente da Wippone, il quale intorno alla metà di questo secolo stesso scrivendo un poetico Panegirico in lode di Arrigo II. Imperadore allor regnante, così gli dice [1]:

Tunc fac edictum per terram Teutonicorum
Quilibet ut dives sibi natos instruat omnes

(1) Ap. Canis. Lection. Antiquar. Vol. IV. p. 166.

Digitized by Google

Literulis, Legemque ſuam perſuadeat illis.

. . . . . .

Hoc ſervant Itali poſt prima crepundia cuncti.

Queſte due teſtimonianze di Scrittori dell' undecimo ſecolo amendue ſtranieri, che affermano comune e univerſale tra noi lo ſtudio delle leggi Civili, ſon certamente aſſai glorioſe all' Italia; e ci fanno conoſcere, che già cominciavaſi a ſpargere ancor da lungi la fama di tali ſtudj, che tra noi coltivavanſi. Egli è dunque fuor d' ogni dubbio, che fino da queſto tempo fioriva la Giuriſprudenza in Italia, e che ve ne avea non pochi celebri Profeſſori. Noi troviamo di fatto nelle lettere di S. Pier Damiano, che vivea in queſto ſecolo ſteſſo, menzione di Attone *Dottor di leggi e Cauſidico* (1), di Bonuomo *perito nella Legge e prudentiſſimo Giudice* (2), di Bonifacio *Cauſidico* [3], di Morico *Dottor delle Leggi, e prudentiſſimo Giudice* (4). Anzi da eſſe veggiamo che S. Pier Damiano ancora era in eſſe verſato; perciocchè in più opere, e ſingolarmente in quella de' Gradi di Parentela più volte le cita, e ſcrivendo al ſuddetto Attone, così gli dice: *Ut igitur legis perito viro in primis de forenſi jure reſpondeam, Romanis legibus cautum eſt, ut quod ſemel a dante conceditur, nullo modo revocetur.* Così pure in una carta Bologneſe dell' anno 1067. pubblicata dal P. Sarti [5] ſi nomina *Albertus Legis Doctor*. E finalmente, per tacere di alcuni Giudici, de' quali ſi vede fatta menzione in alcune carte Piſane del ſecolo undecimo, in una di eſſe dell' anno 1067. citata dal Cavalier Flaminio del Borgo (6), troviamo un Siſmondo *Cauſidico*. Da tutti i quai documenti ricavaſi ad evidenza, che nell' undecimo ſecolo era aſſai frequente in Italia lo ſtudio della Giuriſprudenza.

IV. Aſſai maggiore e aſſai più univerſale fu il fervore, con cui gli Italiani preſero a coltivarla nel ſecolo ſeguente. Ma a queſto luogo io mi ſono unicamente prefiſſo di ricercare, a qual tempo cominciaſſe eſſa a riſorgere, e parmi di aver chiaramente moſtrato, che ciò avvenne fin dal principio dell' undecimo ſecolo. E di vero eſaminando la Storia di queſti tempi, poſſiamo ravviſar facilmente, donde moveſſe queſto nuovo fervore nel coltivar tale ſtudio. Fin dagli ultimi anni del decimo ſecolo, e molto più ſu' principj dell' undecimo cominciarono le Città Italiane a ſcuotere il giogo Imperiale, e a reggerſi ciaſcheduna a modo di Repubblica, uſurpandoſi paſſo paſſo quella indipendenza, che nella pace di Coſtanza fu poi loro accordata ſolennemente; come con incontraſtabili pruo-

(1) L. VIII. Epiſt. VII.
(2) Ib. Ep. VIII.
(3) Ib. Ep. IX.
(4) Ib. Ep. X.
(5) De Cl. Archigymn. Bonon. Profeſſ. Vol. I. P. I. p. 7.
(6) Diſſertaz. ſull' origine dell' Univ. di Piſa p. 84.

Digitized by Google

pruove si è dimostrato dal Ch. Muratori [1]. Da ciò ne venne il non più riconoscere, come in addietro esse faceano, i Ministri Imperiali, ma l' eleggersi Consoli, Giudici, e Magistrati che rendesser loro giustizia secondo il bisogno, e di ciò pure abbiam chiarissimi esempj ne' primi anni dello stesso secolo undecimo [2]. Or questa nuova forma di pubblica amministrazione determinò, s' io non erro, e in certo modo costrinse gli Italiani a rivolgersi allo studio della Giurisprudenza. Era comunemente l' autorità divisa in più Cittadini, e ognuno perciò potea più agevolmente sperare di giugnere a conseguirla. Essi doveano esaminare e decidere le contese, sciogliere le quistioni, punire i rei, pubblicare ancora secondo il bisogno nuove leggi. A tutto ciò richiedeasi necessariamente, come ognun vede, lo studio della Giurisprudenza. Ed ecco perciò la Giurisprudenza divenuta l' ordinario studio degli Italiani, secondo l' usato costume, e la naturale inclinazione degli uomini di correr colà onde si spera onore e vantaggio. Quanto più profonde radici gittò la libertà Italiana, tanto più vivo si fece l'impegno nel coltivar questo studio, e in pregio tanto maggiore furono avuti i Giureconsulti, come poscia vedremo. Questa a me sembra la più probabile origine del risorger che tra noi fece la Giurisprudenza in questi tempi, senza che faccia d' uopo di ricorrere ad altre cagioni, che da altri si allegano, le quali e sono di gran lunga posteriori all' effetto, che loro si attribuisce, e non hanno pure fondamento bastevole nella storia, come fra poco dovrem mostrare.

V. Fissata per tal maniera l' Epoca del risorgimento della Giurisprudenza, convien ora vedere ciò, che in secondo luogo abbiamo proposto, quali fosser le leggi, intorno a cui si occupavano gli Italiani, e che servivano di argomento a' loro studj, e di norma a' loro giudizj. Ne' libri precedenti già abbiam dimostrato, che i Re' Longobardi prima, e poscia ancora gli Imperadori avean permesso agli Italiani il seguire qual legge loro piacesse; che perciò vedeasi in Italia una moltiplice diversità così di nazioni come di leggi; che ognuno nelle Carte Legali dovea spiegare a qual nazione apparteneſſe, e qual Legge seguisse, e che finalmente essendo troppo malagevole, che uno potesse saper tante e sì diverse leggi, ed esendo anche assai rare le copie intere, singolarmente delle leggi Romane, eransi formati certi compendj, in cui vedeansi raccolte le più utili e le più importanti tra esse, che più frequentemente doveano servir di regola nel giudicare. In tutte adunque queste diverse leggi conveniva necessariamente che fosse a sufficienza versato un Giureconsulto; ma più specialmente nelle Longobardiche e nelle Romane, che erano le più usate. In tale stato durarono per comune consentimento le cose fino all' anno 1135. Ma a questo tempo, se

[1] Antiquit. Ital. Vol. IV. Dissert. XLV.
[2] Ib. Dissert. XLVI.

Digitized by Google

ſe crediamo a molti e aſſai eruditi Scrittori, gran cambiamento ſofferſe la Giuriſprudenza in Italia. Narrano eſſi, che avendo i Piſani nel detto anno preſa e ſaccheggiata la Città di Amalfi, tra 'l ricco bottino, che ne portarono ſeco, vi ebbe l' antichiſſimo Codice delle Pandette, il quale traſportato con gran feſta a Piſa, vi fu per circa tre ſecoli conſervato, finchè al principio del ſecolo XV. da' Fiorentini, che ſi fecer Signori di Piſa, fu traſportato a Firenze, ove ancor ſi conſerva. Aggiungono che queſto fu il primo eſemplare delle Pandette, che dopo lungo ſpazio di tempo ſi vedeſſe in Italia, ove ogni memoria ſe n'era quaſi perduta; e che queſto felice ritrovamento diè occaſione all' Imperador Lottario II. che allor regnava, di comandare che in avvenire, abbandonate tutte le altre leggi, che da lui furono abolite, la ſola Romana aveſſe forza. Tal fu l' origine del cambiamento della Giuriſprudenza in Italia, ſecondo il Sigonio [1], ſeguito poſcia da infiniti altri Scrittori. E quanto all' avere i Piſani per lungo ſpazio di tempo avuto preſſo di loro il pregevoliſſimo Codice delle Pandette, di cui noi pure abbiam favellato nel libro primo di queſto Tomo, e all'eſſer poi queſto ſtato traſportato a Firenze, ove ancora ſi vede, ella è coſa che non ſoffre alcun dubbio. Ma intorno al ritrovamento del Codice ſteſſo in Amalfi, e più ancora intorno alla mentovata Legge di Lottario II. ſi muovon da alcuni non leggieri difficoltà, cui perciò fa d' uopo eſaminare attentamente.

VI. Ma prima di ricercare, ſe i Piſani portaſſer ſeco da Amalfi il gran Codice delle Pandette, convien oſſervare, ſe queſta parte delle leggi Romane foſſe dapprima interamente perduta, ſicchè non ve ne aveſſe alcun eſemplare, e quel di Amalfi foſſe perciò un teſoro ſolo ed unico al mondo, o almeno in Italia, perciocchè in Francia eravene certamente copia verſo il principio del XII. ſecolo, nel qual tempo fiorì Ivone Veſcovo di Chartres, che più volte ne fa menzione [2]. Ma ſe in Francia, ove come da molti eſempj ſi è più volte moſtrato, la ſcarſezza de' libri era aſſai maggiore, che non in Italia, eravi nondimeno qualche eſemplare delle Pandette, a quanto maggior ragione dobbiam noi credere, che ve ne aveſſe ancora in Italia? Qualche copia ve n' avea certamente fra noi nell' ottavo ſecolo, come da due carte dell' anno 752. e del 767. dimoſtra il Muratori (3). Or ſe nelle invaſioni de' Barbari de' ſecoli precedenti, che furono alle lettere e a' libri così funeſte, rimaſe nondimeno qualche eſemplare delle Pandette, perchè crederem noi, che eſſe ſi perdeſſero interamente ne' tempi ſeguenti, che non furono ugualmente fatali all' Italia? Ma non trovaſi, dicono i ſoſtenitori della contraria opinione, menzione alcuna delle Pandette negli Scrittori, che viſſero dal ſecolo nono fino alla metà del XII. Sia pur ve-

(1) De Regno Ital. L. XI. ad an. 1137.
[2] Epiſt. XLVI. & LXIX.
(3) Antiqu. Ital. Vol. III. p. 689. &c.

Digitized by Google

vero. Ma quali opere abbiam noi di que' tempi, in cui doveſſe veriſimilmente farſene qualche menzione? Qual maraviglia dunque, che non ſi parlaſſe delle Pandette, ſe non offerivaſi occaſion di parlarne? Delle Iſtituzioni ancora di Giuſtiniano e delle Novelle, non troviamo, ch' io ſappia, altra memoria in queſti tempi, che nel Catalogo de' libri fatti copiare dall'Abate Deſiderio (1). E nondimeno crederem noi, che altra copia non ve ne aveſſe? Se l' Abate Deſiderio ne fece far copia, convien dir certamente, che almeno un altro eſemplare ve ne foſſe, di cui ei ſi ſerviſſe. Finalmente noi vedremo tra poco, che il celebre Irnerio prima dell' anno 1135. ſcriſſe la ſua Chioſa ſulle Pandette, e recheremo con ciò una pruova convincentiſſima, che eſſe erano conoſciute innanzi a quell'Epoca. Da tutte le quali coſe è manifeſto, s' io non m' inganno, che ſe i Piſani ſcoperſero in Amalfi, e portaron ſeco il famoſo Codice delle Pandette, eſſi poteron bensì vantarſi di aver acquiſtato un Codice per la ſua antichità pregevoliſſimo, e di cui ancora ſcarſi erano allora probabilmente gli eſemplari, ma non tale, che altro non ne aveſſe a' quei tempi tutta l' Italia.

VII. Or ciò preſuppoſto, dobbiam noi credere vero ciò, che del ſacco dato da' Piſani ad Amalfi, e di queſto Codice da eſſi trasferitone a Piſa ci narran molti? Eran già corſi quattro ſecoli, dacchè i Piſani godevano di queſto vanto; e niuno avea ancora ardito di lor contraſtarlo; anzi l' anno 1722. un erudito Oltramontano, cioè Arrigo Brencmanno pubblicò in Utrecht un' ampia e diffuſa Storia dello ſcoprimento e delle diverſe vicende di quel Codice sì rinomato. Ma l' anno medeſimo l' Avvocato Donato Antonio d' Aſti nel ſecondo ſuo libro *Dell' uſo e autorità della Ragion Civile nelle Provincie dell' Impero Occidentale*, pubblicato in Napoli, ardì prima d' ogni altro di contraſtare a' Piſani un vanto, di cui erano da sì lungo tempo pacifici poſſeditori. Non molto dopo eſſi videro ancora ſorgere entro le ſteſſe lor mura nuovi nimici; e due dottiſſimi Profeſſori della loro Univerſità venir perciò a letteraria conteſa, cioè l' Abate D. Guido Grandi, e il Marcheſe D. Bernardo Tanucci, e uſare dell' ingegno e dell' erudizione loro, il primo in combattere, il ſecondo in ſoſtenere la tradizion de' Piſani. I libri da eſſi e da altri ancora in diverſi anni ſu ciò pubblicati ſi annoverano dal Cav. Flaminio dal Borgo (2), e dall' Abate Borgo dal Borgo di lui figliuolo [3]. D' allora in poi lo ſcoprimento delle Pandette in Amalfi è rimaſto aſſai dubbioſo, e i più recenti Scrittori ne parlano comunemente come di coſa o falſa o non abbaſtanza ſicura. Il Muratori non ha voluto decidere ſu tal conteſa [4], e lo ſteſſo Abate dal Borgo ben-

[1] Chron. Monaſt. Caſin. L. III. C. LXIII.
[2] Diſſertaz. ſopra l' Iſtor Piſana T. I. P. I. p. 28. &c.
[3] Diſſertaz. ſopra le Pandette Piſane p. 4. &c.
[4] Annal. d' Ital. ad an. 1135.

Digitized by Google

benchè Pisano ci ha lasciati dubbiosi, a qual parere egli inclinasse. Io non mi aggiugnerò a' nemici dell'antica opinione, ma a dir il vero, sarebbe a bramare, ch'ella avesse fondamenti più certi di quelli, che finora si sono addotti. Perciocchè quai sono finalmente i più antichi Scrittori, a cui tal tradizione si appoggia? Il primo è quel Fra Ranuero de'Granci Autor di un Poema sulle guerre della Toscana, detto a ragione dal Muratori *Caliginoso*. Egli accenna tal fatto con questi elegantissimi versi:

Malfia Parthenopes datur, & quando omne per æquor,
Unde fuit liber Pisanis gestus ab illis
Juris, & est Pisis Pandecta Cæsaris alti (1).

Or questo Scrittore, come dimostra il Muratori nella Prefazione ad esso premessa, non fiorì che verso la metà del XIV. secolo, ed è perciò di due secoli posteriore al controverso ritrovamento delle Pandette. L'altro è un Anonimo Scrittore di una Cronaca mentovata dal Marchese Tanucci (2), nella quale ove si parla del sacco dato da' Pisani ad Amalfi, così si dice: *in la quale Città trovorno le Pandette composte da la Cesarea Maestà de Justiniano Imperadore*. A qual tempo precisamente vivesse lo Scrittore di questa Cronaca, non si può definire. Ma essendo essa scritta in lingua Italiana, non può credersi che l'Autor vivesse se non al più presto verso la fine del XIII. secolo, nel qual tempo soltanto, come osserva il Muratori [3] si cominciò ad usar nelle Storie la lingua Italiana, e forse ancora egli è assai più recente. Or al vedere, che per circa due secoli non troviamo menzione di sì memorabile scoprimento, non ci dee egli rendere dubbiosi alquanto su questo fatto? E molto più che abbiamo non pochi Storici più antichi, i quali ci narrano la presa e il sacco d'Amalfi per opera de'Pisani, e del Codice delle Pandette non dicon motto. Nelle varie Cronache di Pisa pubblicate prima dall'Ughelli (4) e poscia dal Muratori [5], due volte si fa menzione dell'espugnazione di Amalfi, e delle Pandette ivi trovate non si fa parola alcuna [6], e par nondimeno, che questi Storici non avrebbon dovuto tacere questo non picciol vanto della lor patria. Falcone Beneventano e Alessandro Abate di Telese, Scrittori amendue di quel tempo, raccontano essi pure l'avvenimento medesimo (7), ne parla ancor Romoaldo Arcivescovo di Salerno, che allor vivea [8]. Tutti tre questi Scrittori non eran molto lontani dalla stessa Città di Amalfi, e ciò non ostante del famoso Codi-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 314.
(2) In Epist. de Pandect. L. II. C. VIII.
(3) Præf. ad Hist. Matthæi de Spinello Vol. VII. Script. Rer. Ital.
(4) Ital. Sacr. Vol. X.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. VI. p. 97.
(6) Ib. p. 110. & 170.
(7) Ib. Vol. V p. 120. & 638.
(8) Ib. Vol. VII. p. 186.

Digitized by Google

dice ivi da' Pisani trovato non si vede vestigio ne' lor racconti. Tutti questi argomenti non sono, a dir vero, che negativi; ma parmi, che in questa occasione essi abbiano qualche forza maggiore, che aver non sogliono comunemente. Ma io, come già ho detto, non ardisco decidere su tal contesa. E a me pare, che anche i Pisani non debban esser molto di ciò solleciti. La gloria di aver per più secoli posseduto il più antico Codice, che si sappia essere al mondo, delle Pandette, e di averlo gelosamente custodito, finchè loro è stato possibile, non si può lor contrastare per alcun modo. Per qual maniera l' abbian essi acquistato, poco monta il saperlo; e se esso non fu parte delle spoglie riportate da Amalfi, convien però confessare, che essi dovetter farne l' acquisto ne' secoli più rimoti, poichè vediamo, che non ce ne è rimasta memoria o documento sicuro.

VIII. Assai più sicuramente si può ragionare dell' altra parte del fatto, che quì abbiam preso a esaminare, cioè dell' Editto, che dicesi pubblicato da Lottario II., con cui vietasse il seguire in avvenire altre Leggi fuorchè le Romane. Non si è aspettato a questi ultimi tempi a porre in dubbio, anzi a negare apertamente un tal fatto. Federigo Lindenbrogio fu, s' io non erro, il primo, che prendesse a combattere la comune opinione [1], seguito poscia da altri, benchè ancora non sian mancati alcuni, che hanno voluto difenderla e sostenerla. Degli uni e degli altri ha tessuto il Catalogo Salomone Brunquello [2]. Il Muratori ancora, benchè sul ritrovamento delle Pandette Pisane non abbia voluto determinar cosa alcuna, rigetta però francamente l' Editto attribuito a Lottario (3). E veramente chi mai l' ha veduto, chi l' ha pubblicato? Ognuno racconta il fatto; ma non ne arreca alcun monumento. E' egli possibile che in niun Archivio ne sia rimasta Copia? che niuno degli Imperadori seguenti ce ne abbia lasciata memoria? che niun de' più antichi Giureconsulti ne abbia dato alcun cenno? E così è nondimeno. Si leggan quanti Diplomi, e quante Storie, e quanti Trattati Legali furono scritti o in quel secolo o ancor nel seguente, e non troverassi alcun vestigio di tale editto, che pur a tutti dovea essere noto, da tutti, e da' Giureconsulti singolarmente dovea citarsi. Ma ciò che invincibilmente dimostra la falsità di tal fatto, si è il riflettere, che anche dopo l' anno 1135. continuarono gli Italiani a valersi, come meglio loro pareva, delle Leggi Romane, o delle Longobarde. Oltre alcuni esempj particolari, che il Muratori ne arreca (4), egli afferma, che innumerabili sono le carte di Contratti o di Testamenti, ch' egli ha vedute fino alla fine del XII. secolo, in cui si trova secondo

(1) Præf. ad Cod. Legum Antiquar.
(2) Histor. Juris Rom. Germ. p. 338.
(3) Præf. ad Leg. Longob. Vol. I. P. II. Script. Rer. Ital. p. 4.
(4) Ibid.

Digitized by Google

l' uſato coſtume eſpreſſa la profeſſion della Legge de' Contraenti colle conſuete parole: *Ego N. N. qui profeſſus ſum ex natione mea lege vivere Longobardorum &c.* Anzi egli altrove n' arreca un eſempio fin dell' anno 1212. (1). A queſti un altro ne aggiugnerò io dell' anno 1156. tratto da una Carta inſerita da Benvenuto di S. Giorgio nella ſua Storia del Monferrato [2], in cui il Marcheſe Guglielmo e Giulita di lui moglie figliuola di Leopoldo Marcheſe d' Auſtria, dichiarano di ſeguire, quegli la Legge Salica, queſta l' Alemanna. *Nos itaque prædicti jugales, qui profeſſi ſumus ex natione noſtra Lege vivere Salica, ſed ego Julita ex natione mea Lege vivere Alemanorum &c.* Anzi fino all' anno 1216. ha trovato l' erudito Conte Giulini qualche menzione delle Leggi de' Longobardi in Milano (3). Egli è adunque certiſſimo, che fino al principio del XIII. ſecolo goderono di tal libertà gli Italiani; e che eſſa non fu tolta loro giammai per alcun editto Imperiale; ma a poco a poco le leggi Romane cominciarono a prevalere, ſingolarmente da che ſorſero i famoſi Interpreti di eſſe, de' quali fra poco ragioneremo, e quindi le Longobardiche e molto più le altre vennero alla fine interamente dimenticate. Intorno a tutto ciò veggaſi il Muratori nelle due opere ſopraccitate.

IX. Poichè dunque queſte diverſe leggi aveano ancor vigore in Italia, e lecito era agli Italiani il ſeguire quella che più lor foſſe in grado, era neceſſario, che i Giureconſulti aveſſer di tutte una ſufficiente notizia. Come però le leggi Romane, ſingolarmente cominciando dal XII. ſecolo, aveano aſſai maggior numero di ſeguaci, così maggiore ancora era il numero di coloro, che allo ſtudio di eſſe ſi rivolgevano. E ciò dovette molto più accadere, quando ſi cominciò a tenere pubblica ſcuola di Giuriſprudenza; perciocchè le leggi Romane furono quelle, intorno alle quali comunemente eſercitaronſi que' famoſi Giureconſulti, che aprirono agli altri la via. Queſto è ciò di che ora dobbiam ragionare, eſaminando dove e per cui opera ſingolarmente rifioriſſe in Italia lo ſtudio delle leggi.

X. Quando le Città Italiane cominciarono, come ſopra ſi è dimoſtrato, a ſcuotere il giogo dell'autorità Imperiale, e a ſcegliere per lor medeſime i lor Giudici e i lor Magiſtrati, ſi riacceſe allora in eſſe, ſecondo che ſi è già detto, lo ſtudio della Giuriſprudenza. Ma non è perciò a credere, che ſi apriſſer di eſſa pubbliche ſcuole. Come in addietro eranvi ſempre ſtati alcuni, che l' aveano con privato ſtudio coltivata, così quando queſto ſtudio ſi fece più vivo, benchè maggior foſſe il numero di coloro, che ſi applicavano alla Giuriſprudenza, eſſi però non altro faceano comunemente, che leggere e ſtudiare per ſe medeſimi que' libri, che potean rinvenire a ciò più opportuni. Se qualche ſcuola vi ebbe in Raven-

(1) Antiquit. Ital. Vol. II. p. 279.
(2) Scrip. Rer. Ital. T. XXIII. p. 341.
(3) Mem. di Mil. T. VII. p. 321.

Digitized by Google

venna, di che or ora ragioneremo, essa non fu molto celebre, e non fu conosciuta fuor dell' Italia. Bologna prima d' ogn' altra Città ebbe il vanto di aprire pubbliche e famose scuole di Giurisprudenza, e di vedere non solo da tutta l' Italia ma anche da' più lontani paesi accorrer numerose schiere di giovani ad istruirsi; e di essere perciò appellata, come vedesi in un' antica Medaglia, *Mater Studiorum* [1]. Questo Primato appena vi ha tra' moderni più esatti Scrittori chi nol conceda a questa illustre Città. Ma a qual tempo precisamente si aprissero ivi pubbliche scuole, non è facile a determinare.

XI. Io non parlerò quì del famoso Diploma di Teodosio il giovane, dagli antichi Scrittor Bolognesi celebrato cotanto, con cui essi credeano di provare, che la loro Università avesse avuto questo Principe per fondatore. Poteansi cotali cose affermare e scrivere impunemente, quando bastava che una carta avesse qualche apparenza di antichità, perchè fosse creduta autentica. Ma ora non vi ha tra gli eruditi, di cui tanto abbonda Bologna, chi non conosca e la supposizione di quel diploma, e la falsità di tale opinione. In fatti il dottissimo P. Sarti, mentovato poc' anzi appena ne ha fatto un cenno, e in maniera, che ben si vede, ch' ei non ne fa alcun conto, e ha dato principio alla sua storia dal secolo XI. Egli pensa (2) che il primo a tenere scuola di leggi in Bologna fosse Lanfranco Arcivescovo di Cantorbery, di cui abbiam favellato nel Capo II. di questo libro, e ne reca in pruova le parole di Roberto del Monte, da noi pure ivi recate, ove afferma che Lanfranco insiem con Guarnerio trovate avendo le leggi Romane presso Bologna cominciarono a interpretarle pubblicamente. Egli confessa, che questo Guarnerio non è altri che il famoso Varnerio, ossia Irnerio, che questi visse certamente molti anni dopo Lanfranco; e che perciò ha errato Roberto nell' unirgli insieme. Ma ciò non ostante afferma, che essendo Roberto vissuto nel Monastero stesso di Bec, di cui era stato Priore Lanfranco e avendo potuto conoscer parecchj, che con lui avean vissuto, deesi credere, che fosse ben istruito in ciò che apparteneva alla vita di questo illustre Prelato; e che perciò, benchè egli abbia commesso errore nel far Lanfranco coetaneo di Irnerio, deesi creder però, che non abbia errato nell' affermar che Lanfranco tenne scuola di leggi in Bologna. Io rispetto il parere di sì dotto Scrittore, ma confesso, che non so indurmi sì facilmente a seguirlo. Milone Crispino nella vita di Lanfranco non fa motto di tale scuola da lui tenuta, benchè pure rammenti, come abbiamo veduto, lo studio della Giurisprudenza da lui coltivato, e il plauso, con cui ne diè saggio nel trattare le cause in Pavia sua patria. Or Milone visse egli pure nello stesso Monastero di Bec, e fu alquanto più vicino di tempo a Lanfranco, e avendo preso

(1) De Cl. Profess. Bonon. T. I. P. I. p. 8.
(2) Ib. p. 4. &c

Digitized by Google

a ſcriverne minutamente la vita, egli è a credere, che più eſatte e più ſicure notizie raccoglieſſe intorno a Lanfranco, che non Roberto, il quale avendo preſo a ſcrivere una Cronaca Generale de' ſuoi tempi non dovette eſſere ugualmente ſollecito di ricercare ciò che apparteneva a queſto Arciveſcovo. Perciò il vedere taciuta da Milone Criſpino una coſa, ch' ei non avrebbe potuto ignorare, e che certamente non avrebbe diſſimulata, parmi che ci dia motivo di ſoſpettare errore in Roberto, molto più ch' ei ci ſi moſtra Scrittore non bene informato nell' unire ch' ei fa inſieme due perſonaggi di tempo troppo diverſo. Per altra parte e Corrado Urſpergeſe [1], e Odofredo (2) Giureconſulto del XIII. ſecolo ſeguito poi da innumerabili altri antichi e moderni Scrittori, affermano, che Irnerio fu il primo, che teneſſe pubblica ſcuola di Giuriſprudenza in Bologna. A me dunque non ſembra che ſia abbaſtanza provato, che ſi poſſa attribuire a Lanfranco ciò che con più probabile fondamento ſi attribuiſce ad Irnerio.

XII. Nè io voglio perciò negare, che ſi coltivaſſe la Giuriſprudenza in Bologna a' tempi ancor di Lanfranco. Anzi ne ho io ſteſſo recate poc' anzi le pruove tratte dalla Storia medeſima di queſta Univerſità; ma ciò deeſi intendere di quello ſtudio, direi quaſi privato, ch' era comune ancora ad altre Città, come poc' anzi ſi è detto. E ſe trovaſi alcun nominato nelle Carte Bologneſi col titolo di *Dottor delle Leggi*, penſo, che altro non ſignifichi queſto titolo, fuorchè *Giureconſulto*; e l' abbiam veduto in fatti uſato ancora da S. Pier Damiano nello ſcrivere a perſonaggi, i quali non par certamente che foſſero in Bologna. Lo ſteſſo P. Sarti ha evidentemente moſtrato, contro l' opinione del Muratori [3], che altri ſtudj ancora ivi ſi coltivavano, ed eranvi altre ſcuole, prima che quelle della Giuriſprudenza s' introduceſſero. Lamberto Veſcovo di Bologna aſſegnò l' anno 1065. alcuni terreni a' Canonici della ſua Cattedrale, perchè più agevolmente poteſſero attendere agli ſtudj (4). Irnerio, come fra poco vedremo, prima d' aprire ſcuola di Giuriſprudenza, avea inſegnate le Arti, cioè la Filoſofia, e le altre ſcienze, che ad eſſa appartengono. Anzi fin dal principio dell' undecimo ſecolo S. Guido, che fu poi Veſcovo di Aix, venne a Bologna per apprendervi le ſcienze (5) e S. Brunone Veſcovo di Segni dopo la metà del medeſimo ſecolo avea ivi appreſe le Arti, come ſopra ſi è diſmoſtrato. Che ſe queſti più nobili ſtudj coltivavanſi fino dall' undecimo ſecolo in Bologna, egli è evidente, che ſcuole doveanvi eſſere

(1) In Chron. ad an. 1126.
(2) In Dig. tit. de *Juſtitia & jure* Cap. *Jus Civile* n. 1.
(3) Antiquit. Ital. Vol. III. Diſſ. XLIV.
(4) De Cl. Profeſſ. Bonon. T. I. P. I. p. 3.
(5) Acta SS. Jun. T. I. p. 229.

Digitized by Google

re nulla meno di lettere umane, quanto permetteva la condizion de' tempi, come ha giustamente osservato il sopraccennato P. Sarti [1], confutando l' opinione del Muratori, che avea affermato non prima del secolo XIII. esserſi cotali studj introdotti in quella Città.

XIII. Tali furono fin dal secolo XI. i tenui principj dell' Università di Bologna. Ma verso la fine del secolo stesso, e al cominciar del seguente, assai maggior fama ella ottenne per lo studio delle leggi, che ivi cominciò a risorgere. Roberto del Monte, e Corrado Urspergese, come abbiam detto, attribuiscon la lode del ritrovamento di questo studio a Irnerio, benchè Roberto per errore da noi confutato poc' anzi gli dia a compagno Lanfranco. Lo stesso afferma Odofredo Giureconsulto del XIII. secolo da noi poc' anzi citato. Ma quì convien riferire il passo, ov' egli di ciò ragiona, per esaminar poscia, se in ogni cosa gli si debba dar fede. Nè sarà, io credo, spiacevole a chi legge, ch' io rechi le stesse parole di questo Scrittore, che per certa sua schietta semplicità leggesi con piacere: *Dominus Yrnerius*, dice egli [2], *qui fuit apud nos lucerna juris, ideſt primus, qui docuit in civitate iſta. Nam primo cœpit ſtudium eſſe in civitate iſta in artibus; & cum ſtudium eſſet deſtructum Romæ, libri Legales fuerunt deportati ad civitatem Ravennæ; & de Ravenna ad civitatem iſtam. Quidam Dominus Pepo cœpit auctoritate ſua legere in Legibus; tamen quidquid fuerit de ſcientia ſua nullius nominis fuit. Sed Dominus Yrnerius, dum doceret in artibus in civitate iſta cum fuerunt deportati libri legales, cœpit per ſe ſtudere in libris noſtris, & ſtudendo cœpit docere in Legibus, & ipſe fuit maximi nominis; & quia primus fuit, qui fecit gloſas in libris noſtris, vocamus eum lucernam juris.* Lo stesso ripete egli altrove (3), ove anche spiega, quai libri precisamente fosser recati a Bologna: *Cum libri fuerunt portati, fuerunt portati hi libri: Codex, Digeſtum vetus & novum, & Inſtitutiones: poſtea fuit inventum Infortiatum ſine tribus partibus: poſtea fuerunt portati tres libri: ultimo liber Authenticorum inventus eſt.* Questo solenne trasporto de' libri Legali da Roma a Ravenna, e da Ravenna a Bologna, è sembrato favoloso al P. Sarti [4]. E certo se Odofredo avesse voluto dirci, che non vi fosse, che un solo Esemplare delle Leggi Romane, e che questo si andasse per tal maniera, direi quasi, processionalmente portandando da una all' altra Città, mi arrenderei al suo parere. Ma io penso, che il buon Dottore Odofredo abbia quì voluto usare il senso allegorico non il letterale; e che sotto l' idea del trasporto de' libri altro non intenda egli veramente che il trasporto dello studio; ed altro in somma non voglia dirci, se non che dopo la caduta dell' Impero Oc-

(1) Loc. cit. p. 50 3.
(2) Loc. cit.
(3) Ad L. Falcid.
(4) Loc. cit. p. 6.

Digitized by Google

Occidentale essendo divenuta Ravenna la residenza ordinaria de' Re Goti prima, e poscia degli Esarchi, ivi a' tempi loro, e ancor ne' seguenti mantennesi lungamente vivo lo studio delle Leggi, quanto era possibile negli infelici tempi, che allor correvano; e che da Ravenna lo studio passò a Bologna, perchè avendo Irnerio, e que' che gli succederono, preso a interpretare le Leggi, e ottenuta con ciò gran fama, quella Città divenne il Teatro, per così dire, di tale studio, il quale perciò in Ravenna cessò e si estinse. A me pare in fatti di aver trovato nell' Opere di S. Pier Damiano qualche vestigio del fervore, con cui verso la metà dell' undecimo secolo coltivavasi la Giurisprudenza in Ravenna. Nella Prefazione al suo Trattato de' *Gradi di parentela* (1) ei narra di esser di fresco andato a Ravenna, e di avervi trovata accesa una controversia su' Gradi di parentela vietati nel matrimonio, e reca la decisione che su ciò aveano dato *sapientes civitatis in unum convenientes*, la qual decisione erasi da essi mandata a' Fiorentini, che di ciò gli avean richiesti. Or quì per sapienti non altri egli certamente intende, che i Giureconsulti, e in fatti soggiugne, ch' essi in pruova della lor decisione adducevano un passo tratto dalle Istituzioni di Giustiniano; e più chiaramente ancora ei gli chiama più sotto *legis peritos* (2). Quindi ad essi volgendosi così loro ragiona: *vos autem . . . . ad rectæ intelligentiæ tramitem quantocius repedate, ut qui inter clientium turbas tenetis in gymnasio ferulam, non vereamini subire in Ecclesia disciplinam* [3]. Quì veggiam dunque in Ravenna numerose schiere di Giureconsulti che tenevano scuola, e che godevano di qualche nome, poichè da' Fiorentini era richiesto il lor parere, e perciò sembra probabile, che qualche scuola di Giurisprudenza si fosse fin a quel tempo mantenuta in Ravenna. Intorno a che veggasi il Ch. P. Abate Ginanni [4], e l' eruditissimo Foscarini (5), che altri Autori ancora arreca a conferma di tale opinione.

XIV. Nelle altre parti il racconto di Odofredo non incontra difficoltà, nè trova contraddizione. Da esso dunque noi ricaviamo. come abbiam già accennato, che teneasi scuola dell' Arti in Bologna, prima che quella della Giurisprudenza avesse cominciamento; che lo stesso Irnerio ne era Maestro prima che si volgesse alle Leggi; e che prima di Irnerio un cotal Pepone avea preso a spiegarle; ma non avea in ciò acquistato gran nome. Di fatti, trattone l'allegato passo di Odofredo, non abbiamo dell' infelice Pepone notizia alcuna. Vi ha chi rammenta una medaglia coniata in onore

(1) S. Petr. Damian. Oper. T. II. p. 81. Edit. Rom. 1608.
(2) C. IV & V.
(3) C. VIII.
(4) Dissertaz. della Letteratura Ravennate
(5) Letterat. Venez. p. 40. n. 99.

Digitized by Google

re di questo primo Maestro di legge; ma il P. Sarti dimostra (1), ch' ella è stata finta a capriccio. Irnerio è dunque quegli, che deesi considerare come il primo pubblico Professore di Giurisprudenza in Bologna, e il primo Fondatore di quella Università sì illustre; ed egli è degno perciò, che dietro la scorta del mentovato Storico si esamini con diligenza ciò che a lui appartiene.

XV. Guarnerio, o Warnerio, o Irnerio [che in tutte queste maniere si suole scrivere il nome di questo Giureconsulto], detto da alcuni Milanese, da altri Tedesco, fu certamente Bolognese di patria, come col testimonio di più antiche carte, e di Landolfo il vecchio prova il suddetto Autore [2], il quale ancora dimostra ch' egli nè viaggiò mai a Costantinopoli, nè apprese la Giurisprudenza in Ravenna, come da alcuni fu scritto. Della scuola di Filosofia da lui tenuta in Bologna abbiam parlato poc'anzi, e ne abbiam recato il testimonio di Odofredo, il quale altrove più chiaramente spiega, ch' ei fu Professore di Logica: *Dominus Yrnerius, qui logicus fuit in civitate ista in artibus, antequam doceret in legibus* [3]. Ma per qual motivo abbandonati i Filosofici studj ei passasse a' Legali, non è sì agevole a diffinire. Appena merita d' essere confutata l' opinion di coloro, i quali affermano, che per comando di Lottario II. prendesse Irnerio a interpretare le Leggi; poichè, come vedremo parlando del tempo, a cui questi vivea, egli, assai prima che Lottario regnasse, aprì la sua scuola. L' Urspergese, seguito poscia da altri, racconta (4), ch' egli il fece ad istanza della celebre Contessa Matilde. Ma come egregiamente riflette il P. Sarti [5], questa Città non era ad essa soggetta; e in oltre, come Irnerio non fu il primo Interprete delle Leggi, ma innanzi a lui era stato l' oscuro Pepone, così non facea bisogno dell' autorità Sovrana ad Irnerio, che lo esortasse a ciò fare. Un' altra origine di questa scuola si reca dal Cardinal Arrigo di Susa, detto volgarmente il Cardinal d' Ostia, celebre Canonista del XIII. secolo. Egli parlando della voce Latina *As*, dice ch' essa diede occasione a introdursi in Bologna lo studio civile, cioè delle Leggi: *propter quod verbum venit Bononiam studium civile, ut audivi a Domino meo* (6), cioè dal suo Maestro, che era stato Jacopo Baldovino, scolare di Azzo. Sembra dunque, che fosse questa tradizione de' Bolognesi Giureconsulti, che per qualche Letteraria contesa nata sul valore dell' Asse Romano si consultassero le antiche leggi, e che Irnerio prendesse da ciò motivo di studiarle dapprima, e poscia di interpretarle pubblicamente. Al P. Sarti non

[1] p. 7.
[2] Ib. p. 12.
(3) in Leg. ult. C. de in integr. restit.
(4) In Chron. ad an. 1026.
(5) p. 26.
[6] Comm. In Decret. Gregor. ad rubr. de Testam.

Digitized by Google

non ſembra improbabile una tale origine [1]. A me par veramente ch'ella abbia alquanto di quella credula ſemplicità, che allora ne' fatti Storici era univerſale. Ma poco monta il ſaperne più oltre.

XVI. Irnerio non ſi arreſtò alla ſemplice ſpiegazione delle Leggi Romane. *Egli ſcoprì ed eſpoſe*, dice lo ſteſso P. Sarti [2], *i teſori della Giuriſprudenza naſcoſti ne' gran volumi delle Pandette; molto affaticoſſi, per quanto ſi può congetturare, nel rendere alla ſua integrità il Codice, che era mancante ed imperfetto; ſcelſe dalla nojoſa farragine delle Novelle gli articoli più importanti, e gli inſerì ne' luoghi opportuni del Codice.* Ciò, ch'egli quì afferma in breve, il conferma altrove più ſteſamente (3) con pruove tratte da' Codici antichi e dagli antichi Giureconſulti, e a me baſti l'averlo quì accennato per non gittare inutilmente e tempo e fatica in ripetere le belle ed erudite oſſervazioni di queſto dotto Scrittore. Ma ciò che maggior fama acquiſtò ad Irnerio furon le Chioſe, ch'egli prima di ogni altro aggiunſe alle Leggi, facendone così una breve e ſemplice dichiarazione, il che egli non fece ſolo per riguardo al Codice, e alle Iſtituzioni, ma per riguardo ancora al Digeſto, come pruova chiaramente il medeſimo Autore [4]. Catelliano Cotta riprende ſdegnoſamente Irnerio, perchè abbia recato colle ſue Chioſe tenebre e non già luce alla Giuriſprudenza [5]; ma il P. Sarti recandone alcuni frammenti dimoſtra (6), che le Chioſe d' Irnerio ſon brevi, chiare, e preciſe; e che ſe tutti i ſeguenti Giureconſulti ne aveſſer ſeguito l' eſempio non avrebbono, per così dire, imboſchita la Giuriſprudenza con una ſelva di inutili, e proliſſe, e oſcure annotazioni.

XVII. Queſte fatiche d' Irnerio nell' illuſtrare le Leggi Romane gli conciliaron gran nome. In un placito tenuto dalla Conteſſa Matilde l'anno 1113. veggiamo *Warnerio Cauſidico Bologneſe* nominato innanzi a tutti gli altri Cauſidici, che v' intervennero, chiamati da eſſa per udire il loro conſiglio (7); il che pure ſi vede in altri placiti di Arrigo IV. Imperadore, negli anni 1116. 1117. 1118., il che ci moſtra che, benchè non ſembri probabile, ch' egli abbandonaſſe interamente la ſua ſcuola per ſeguire queſto Sovrano, era però di quando in quando da lui invitato a recarſi, ove era la Corte, affin di valerſi di un uom sì famoſo. Anzi l'anno 1118. egli il conduſſe ſeco a Roma, e di lui ſi valſe ad eſortare i Romani ad eleggere l'Antipapa Burdino contro il vero Pontefice Gelaſio II., come narra Landolfo il giovane [8]. Il Muratori narrando un

(1) p. 8.
(2) Ib.
(3) p. 13. &c.
(4) p. 22.
(5) Recenſio Juris Interpr. p. 520. Edit. Lipſ. 1721.
(6) p. 13. &c.
(7) Ib. p. 23.
(8) Script. Rer. Ital. T. V. p. 502.

Digitized by Google

un tal fatto dice ironicamente, che da esso raccoglieſi qual fosse il *sapere e la coscienza* d' Irnerio (1). E certo non possiamo da ciò formare un troppo vantaggioso carattere della probità di questo Giureconsulto. Ma quanto al sapere, il vederlo sostenitore di una rea causa, non basta a provarci, ch' ei non fosse uomo dottissimo; altrimenti molti sarebbon coloro, a cui converrebbe apporre la taccia d' ignoranti, che pur furono uomini d' ingegno, e di studio non ordinario. Da' monumenti sopraccennati raccoglieſi ancora il tempo, a cui Irnerio fiorì, cioè al principio del secolo XII., ed è perciò verisimile, che fin dagli ultimi anni del secolo precedente ei cominciasse a tenere in Bologna la sua scuola di Giurisprudenza. Di lui non trovasi memoria alcuna dopo l' anno 1118. Nondimeno il P. Sarti crede [2], che egli vivesse ancora a' tempi di Lottario II., poichè l' Urspergese ne fa menzione all'anno 1126. Di altre cose che ad Irnerio appartengono, e di altre opinioni, che intorno a lui sono state mal adottate da alcuni moderni Scrittori, veggasi il medesimo Storico, il quale avendone ragionato con esattezza e con erudizione non ordinaria, ha a me risparmiata la non leggiera fatica di rischiarare più oltre la vita di questo celebre Giureconsulto.

XVIII. Che a lui più che ad ogni altro debba l' Università di Bologna la sua fama, si rende chiaro così dal riflettere, ch' egli fu il primo, per cui ella nella scienza delle Leggi diveniſſe illustre, come dal vedere le lodi e gli elogj, di cui essa perciò fu onorata fin da que' tempi. Pare, a dir vero, che fin dall' undecimo secolo fosser le Scuole Bolognesi famose anche ne' paesi stranieri, perciocchè abbiam veduto, che S. Brunone Vescovo di Segni, mentre ivi attendeva agli Studj dopo la metà di quel secolo, a richiesta d' alcuni Oltramontani stese una sposizion del Salterio. Or sembra probabile, che questi Oltramontani fossero per motivo de' loro studj in Bologna, e ivi conoscesser Brunone. Ma assai più celebri esse divennero, poichè gli studj Legali vi furono introdotti. L' Anonimo Autor del Poema sulla guerra trai Milanesi e i Comaschi dall' anno 1118. fino al 1127., il quale vivea a que' tempi medesimi, come dimostra il Muratori, che lo ha dato alla luce [3], parlando delle Città, che vennero in ajuto de' Milanesi contro i Comaschi, annovera fralle altre Bologna con queste parole:

Docta suas secum duxit Bononia leges (4):

E più sotto

Docta Bononia venit & huc cum legibus una (5).

Fin da que' tempi adunque avea Bologna il glorioso soprannome di dotta, e sin d' allora era celebre per le Leggi, che vi si insegnavano. Anzi possia-

[1] Annal. d' Ital. ad an. 1118.
[2] p. 26.
[3] Script. Rer. Ital. Vol. V.
[4] V. 211.
[5] V. 1848.

Digitized by Google

mo aggiugnere, che fin d'allora era numeroso il concorso, che da ogni Provincia d' Europa ad essa faceasi per tal fine. A ciò sembra che alluda il Pontefice Eugenio III. in un Breve scritto l'anno 1151. al Rettore e al popolo di Bologna, e pubblicato nella più volte mentovata Storia di quella Università [1], in cui così dice: *Predecessorum vestrorum antiquam & Legalem constantiam multi diversarum gentium, qui apud vos morari consueverunt, manifestis rerum experimentis plenius agnoverunt*. E a dir vero questo ordinario soggiorno in Bologna di stranieri d' ogni nazione non sembra potersi intendere nato altronde, che dalla fama di quegli studj, e de' Legali singolarmente. Assai maggiore però divenne la fama della Bolognese Giurisprudenza, dacchè Federigo I. di grandi onori fu liberale a quei professori, e di gran privilegi a' loro discepoli. Gli antichi Storici ce ne hanno lasciata memoria, e noi perciò dobbiam quì riferire ciò ch' essi ne narrano, perchè al medesimo tempo ne trarremo le opportune notizie di altri celebri Professori di Legge, che succedettero ad Irnerio.

XIX. Quando Federigo I. venne la seconda volta in Italia l' anno 1158. una gran moltitudine d' *uomini prudenti e dottissimi nella Legge*, come dice Radevico di Frisinga (2) intorno a lui radunossi. E ben mostrò Federigo in qual conto gli avesse; perciocchè, come narra il medesimo Storico, avendo egli già determinato di muover guerra a' Milanesi, e avendogli i Giureconsulti rappresentato, che a procedere dirittamente conveniva premettere le citazioni Legali, egli seguì il loro consiglio; e non proferì sentenza contro di quelli, finchè non gli ebbe convinti di ribellione. Quindi dappoichè in quell'anno medesimo ebbe costretti i Milanesi ad implorare la pace, Federigo radunò in Roncaglia una generale numerosissima Assemblea di tutti i Vescovi, i Principi, e i Consoli Italiani per regolare i pubblici affari; e allora fu che egli distinse con sommi onori quattro celebri Giureconsulti, che allora erano in Bologna: *Avendo a' suoi fianchi*, dice il medesimo Radevico (3) *quattro giudici, cioè Bulgaro, Martino, Jacopo, e Ugo, uomini eloquenti, religiosi, e dottissimi nelle Leggi, e Professori di esse in Bologna, e Maestri di molti discepoli, con essi, e con altri Giureconsulti, che eran venuti da più altre Città, udiva, esaminava, e conchiudeva gli affari*. Ove vuolsi riflettere, che, benchè i Bolognesi Giureconsulti fossero sopra tutti onorati da Federigo, molti altri nondimeno colà intervennero da molte altre Città d' Italia; il che ci mostra, che in ogni luogo era già sparso lo studio della Giurisprudenza. Anzi ne abbiamo in questo racconto medesimo di Radevico un più certo argomento; perciocchè ei segue dicendo, che avendo Federigo osservato, che moltissimi tra gli Italiani portavano fralle mani una Croce, il che era indicio di lite, che aveano con alcuno

[1] Præf. p. II.
[2] De rebus Gest. Frider. I. L. I. C. XXVII.
[3] Lib. II. C. V.

Digitized by Google

alcuno, egli esclamò *che era cosa ben degna di maraviglia, che gloriandosi singolarmente gli Italiani della scienza Legale, pur tanti vi fossero trasgressor delle Leggi.* Or Federigo in mezzo a tanti Giureconsulti volendo stabilir fermamente i diritti Imperiali, chiese a' quattro Bolognesi in particolare, che gli prescrivessero quali essi fossero precisamente. Ma essi che al sapere congiungevano l'accorgimento, ricusarono di decider soli in sì difficil quistione; e perciò Federigo scelse due Giudici di ciascheduna Città, acciocchè insieme co' suddetti Dottori la esaminassero. La risposta fu qual bramavala Federigo; cioè che tutte le Regalie, ossia i Ducati, i Marchesati, le Contee, e i Consolati, il diritto della Moneta, i Dazj, le Gabelle, i Pedagi, i Porti, la Pescagione, ed altre somiglianti cose eran tutte di diritto Imperiale [1]. Della qual sentenza, come pronunciata per vile adulazione, furon poscia incolpati e ripresi singolarmente i Bolognesi Giureconsulti (2).

XX. Ma se questi in ciò secondarono l'autorità e il potere di Federigo, seppero ancora prevalersi opportunamente di quella grazia, in cui perciò erano presso lui saliti. Perciocchè ottennero in favore de' Professori e degli Scolari la celebre Legge inserita poscia nel Codice (3), con cui Federigo comanda, che tutti coloro, che viaggiano per motivo di studio, e singolarmente i Professori delle Sacre Leggi, possano andarsene essi non meno che i loro messi sicuramente, e senza molestia alcuna; in oltre che niuno possa con essi e con ciò che ad essi appartiene usar del diritto di rappresaglia; e finalmente che sia lecito ad essi lo scegliere in occasion di Litigj, se volessero avere a Giudice o il Vescovo, o i lor Professori; i quai Privilegj benchè conceduti fossero generalmente a tutti i Maestri e agli Scolari tutti, ovunque essi fossero, come però il maggior numero, e la fama maggiore era de' Bolognesi, tornarono singolarmente a vantaggio e ad onore di quella celebre Scuola, che d' indi in poi divenne ancora più illustre. Odofredo commentando la riferita Legge di Federigo avverte, che per essa potevano gli Scolari nelle civili ugualmente, che nelle criminali cause sottrarsi al Foro; ma che a' tempi di Azzo, di cui a suo luogo ragioneremo, rinunziarono a tal privilegio, quanto alle cause criminali; perciocchè essendo sorta una fiera discordia tra gli Scolari Lombardi e i Toscani, nè riuscendo a' Dottori di tenergli in freno, pregarono il Podestà a prendersi di ciò pensiero. Poscia tornarono a usare del lor privilegio: *tamen*, conchiude Odofredo, *Deus velit, quod non faciant sibi male ad invicem; nam per Dominos Doctores male puniuntur illa maleficia.* Ma de' quattro celebri Giureconsulti nominati poc'anzi, convien dire qualche cosa più in particolare.

XXI. Che Bulgaro fosse Bolognese di patria, e non già Pisano,

[1] Radev. ib. Otto Morena. Hist. Laud. p. 1017. Script. Rer. Ital. Vol. VI.
[2] Placentin. Summa in Lib. X. C. de annonis.
[3] Ad tit. *Ne Filius pro patre.*

Digitized by Google

come sostiene il P. Grandi (1), pruovasi stessamente nella Storia dell' Università di Bologna (2). Era egli stato, come pure gli altri tre nominati Giureconsulti, scolaro di Irnerio, e nella Storia di Ottone Morena, qual fu pubblicata da Felice Osio, si narra [3], che essendo Irnerio vicino a morte raccoltigliſi intorno i suoi discepoli il pregassero a nominare ei medesimo il suo successore, e ch' ei rispondesse con questo elegantissimo distico:

Bulgarus os aureum: Martinus copia Legum:
Hugo fons legum: Jacobus id quod ego;

Ma il Codice, di cui l' Osio si valse a pubblicare la Storia del Morena, credesi comunemente che fosse guasto o interpolato da man più recente; e questo passo in fatti non trovasi nella più corretta edizione fattane su due Codici della Biblioteca Ambrosiana (4); e perciò non possiam ad esso affidarci con sicurezza. Checchessia di ciò, veggiam che Bulgaro è nominato il primo tra' quattro Giureconsulti da Federigo onorati; e da ciò sembra potersi raccogliere con certezza, ch' ei fosse tra tutti il più reputato pel suo sapere. Il glorioso soprannome di Boccadoro, di cui non solo il veggiamo fregiato ne' versi soprallegati, ma anche nelle Opere degli antichi Giureconsulti [5], ci mostra sempre più in quale stima egli fosse. Grandi contese egli ebbe a sostener con Martino, del quale or ora ragioneremo, e singolarmente intorno a' diritti Imperiali, che da questo voleansi stendere e ampliare fuor di misura; ma da Bulgaro si ristringevano entro certi confini. Quindi vennero più volte a contesa innanzi al medesimo Federigo, e questi vedendo sostenuta la sua autorità da Martino, a lui più che a Bulgaro mostravasi favorevole [6]. Anzi Ottone Morena secondo l' edizione dell' Osio (7), racconta che una volta ne ebbe perciò in dono il destriero medesimo, cui egli solea montare. Ma questo fatto adottato troppo facilmente dal Muratori [8] ancora, sembra aggiunto posteriormente, e non trovasi ne' migliori Codici dell' Ambrosiana; e vedremo in fatti nel Tomo seguente, che Odofredo l'attribuisce all' Imperadore Arrigo V., e a Lottario, e ad Azzo Giureconsulti ancora famosi. La predilezione però, che Federigo avea per Martino, non tolse, ch' egli non onorasse Bulgaro della dignità di Vicario Imperiale in Bologna (9). Tal fu la fama che tra' Bolognesi di lui rimase, che per qualche tempo dopo la sua morte

[1] Epist. de Pandect. p. 87. &c.
[2] p. 32.
[3] Script. Rer. Ital. Vol. VI. p. 1018.
[4] Ib.
(5) V. Cl. Profess. Bonon. p. 33. not. *a*.
(6) Ib. p. 32. &c.
(7) Loc. cit.
(8) Ann. d' Ital. ad an. 1158.
(9) Profess. Bonon. p. 33.

Digitized by Google

te il Pretore ſolea rendere la Ragione nella caſa da lui già abitata; ed in quel luogo medeſimo fu poſcia fabbricata l' Univerſità di Bologna, acciocchè ella, ove avea ottenuta sì grande celebrità del ſuo nome, ivi ancora aveſſe la ſua ſtabile ſede (1). Egli morì l'anno 1166., come narrano Matteo Griffoni e Fr. Bartolomeo della Pugliola [2] Scrittori antichi, e degni perciò di fede più che altri moderni Storici, che ſcrivono diverſamente. Di lui ci ſono rimaſte alcune Chioſe, che furon poi da Accorſo confuſe inſieme con quelle di altri antichi Interpreti.

XXII. Martino, il ſecondo de' quattro celebri Giureconſulti onorati da Federigo, fu della nobil famiglia Goſia, come eſpreſſamente afferma Ottone Morena (3) autore contemporaneo, il che baſta a confutar l'opinione di quelli, che il diſſero della famiglia Boſia, e perciò Cremoneſe [4]. Ch' ei nondimeno naſceſſe in Cremona, eſſendoſi colà ritirati i ſuoi Genitori cacciati da Bologna per le fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini, ſi narra da Cino Giureconſulto, che fiorì al principio del XIV. ſecolo, e la cui autorità perciò non è a ſpregiarſi. Ma il P. Sarti penſa (5) che non debba farſene conto alcuno, sì perchè que' nomi di Guelfi e di Ghibellini non udivanſi ancora a que' tempi; sì perchè, dice egli, dalle antiche carte comprovaſi, che la famiglia Goſia e a' tempi di Martino, e poſcia ancora, era in Bologna. E quanto al primo egli è vero, che più tardi s' introduſſer quei nomi; ma ſi può credere facilmente, che Cino voleſſe dir ſolo, che per le interne fazioni furono i genitori di Martino coſtretti a uſcir di Bologna, e che per errore ei deſſe a quelle fazioni il nome di Guelfi e di Ghibellini. Le carte poi che ſi adducono dal detto Storico a provare, che la Famiglia Goſia era in Bologna, non ſono che degli anni 1192. 1194. 1204.; e quindi provan bensì, che i diſcendenti di Martino viveano in Bologna, non provano, che vi viveſſero i Genitori ancora. Comunque ſia, ei ſi rendette illuſtre in Bologna pel ſuo ſapere nelle Leggi, e per l' eloquenza e l' ingegno, con cui ſpiegavale. Ma egli era uom capricciоſo alquanto e bisbetico, e troppo fermo nel ſuo parere. Quindi ne venner i diſpareri e le conteſe frequenti, ſingolarmente con Bulgaro, ed egli vide ſpeſſo le ſue opinioni rigettate da tutti gli altri Giureconſulti, il che fecero ancora que' che vennero appreſſo; benchè alcune poſcia ſiano ſtate adottate ſpecialmente da' Profeſſori del Diritto Canonico [6]. Da queſto ſuo diſcordar sì frequente dagli altri Leggiſti ha avuto origine per avventura la favoletta, che da alcuni raccontaſi, cioè, ch' eſſendo egli

(1) Ib. p. 34.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 107. & 243.
[3] Loc. cit.
[4] Arif. Cremon. Liter. Vol. I.
(5) p. 38.
[6] De Profeſſor. Bonon. p. 39. 40.

Digitized by Google

egli venuto a disputa con Azzo, è sembrandogli di averlo vinto, e perciò insultandolo amaramente, Azzo sdegnatone, afferrate le chiavi della sua scuola, gliele avventasse al capo, e lo uccidesse. Ma basta il riflettere, che Azzo dovea essere ancor fanciullo, quando Martino morì, per conoscere la falsità di tale racconto. In una carta dell'Archivio di S. Giustina di Padova dell'anno 1164. citata dal Facciolati (1) trovasi nominato Gherardo Pomadello, che fu fatto Vescovo di quella Città, *cum regeret in legibus in domo Martini de Gosso;* e sospetta perciò il P. Sarti (2) che e per l'odiosità da Martino contratta nell'ampliare i diritti di Federigo, e per le contraddizioni, che dagli altri soffriva, si ritirasse per alcun tempo a Padova. Ma l'identità del nome, e la somiglianza del cognome non parmi argomento bastante a render probabile questa opinione. Sembra certo ch'ei morisse in Bologna, e credesi che ciò avvenisse l'anno 1167., benchè non v'abbia antico Scrittore, che ce ne assicuri [3]. Scrisse egli ancora alcune chiare e brevi Chiose sopra le Leggi.

XXIII. Più scarse notizie abbiamo degli altri due Giureconsulti, cioè di Ugo soprannomato di Porta Ravegnana, perchè vicin di essa abitava, e di Jacopo, a cui vedesi dato il medesimo soprannome. Ugo era figlio di Alberigo Lombardo (4), Jacopo di Ildebrando [5]. Di essi trovasi menzione frequente e nelle carte antiche, e presso gli antichi Giureconsulti. Ma di ciò che alla lor vita appartiene, non ci è rimasta alcuna distinta notizia. Ugo morì l'anno 1168. se vogliam credere all'Iscrizion sepolcrale a lui posta nel Chiostro de' Canonici di S. Vittore in Bologna, ove ancora si vede; e che è riferita dal P. Sarti [6]; il quale però a ragione sospetta, ch'essa sia di tempo assai posteriore. Jacopo credesi da alcuni, che fosse il successor immediato nella Scuola d'Irnerio, il qual pretendesi, che a tutti lo preferisse con quelle parole già da noi addotte: *Jacobus id quod ego.* In alcune carte egli ha il glorioso titolo di Legislatore (7). Ei finì di vivere l'anno 1178. Io lascio parecchie altre più minute notizie intorno a questi quattro famosi Giureconsulti, che si possono veder raccolte dal diligentissimo P. Sarti, il quale ancora ha rilevati e confutati con singolare esattezza gli errori commessi dal Panciroli, dall'Alidosi, dall'Orlandi, e da molti altri Scrittori, che han trattato del medesimo argomento. Così le altre parti della Letteratura Italiana avessero avuti Scrittori per somigliante maniera

(1) De Gymnas. Patav. Syntag. I. p. 9.
(2) p. 40.
(3) Ib. p. 41.
(4) Ib. p. 44. not. *f.*
(5) Ib. p. 45.
(6) Ib.
(7) Ib. p. 47. not. *a.*

Digitized by Google

ra eruditi ed esatti! Questa mia Storia allora riuscirebbe più breve assai; perciocchè, come altre volte ho detto, parmi cosa del tutto inutile il trattenersi unicamente in ripetere ciò che altri han detto.

XXIV. Mentre la fama de' Professori, e gli onori ad essi accordati, e i privilegj conceduti agli Scolari da Federigo, accrescevano ogni giorno più il nome dello Studio Bolognese, i Romani Pontefici ancora si unirono a onorarlo della lor protezione. E il primo fra essi fu Alessandro III., detto per l'innanzi Rolando Bandinelli. Era egli stato dapprima Professore di Sacra Scrittura in Bologna, come il P. Sarti ha chiaramente mostrato (1) colle parole di Uguccione Vescovo di Ferrara, che fiorì alla fine di questo secolo stesso, tratte da un antico Codice Vaticano, ov' ei dice, che il Decreto di Graziano fu pubblicato *Jacobo Bononiensi jam docente in scientia Legali & Alexandro tertio Bononiæ residente in cathedra magistrali in divina pagina ante apostolatum ejus.* Il qual passo ad evidenza ci scuopre, che oltre le Leggi, e oltre la Filosofia, come abbiam già dimostrato, anche le Scienze Sacre aveano in Bologna i lor Professori. Or Alessandro, poichè fu sollevato alla Sede Apostolica, e poichè vide formarsi il funesto scisma, che sconvolse allora la Chiesa, scrisse una lettera Enciclica a' Vescovi delle principali Chiese, ragguagliandogli della sua elezione, e aggiunse poscia alcuni giorni dopo alla lettera stessa la relazione della maniera, con cui il Cardinale Ottaviano erasi intruso nella Cattedra di S. Pietro. Fralle molte copie, che di tal lettera egli inviò in ogni parte, una fu indirizzata *Venerabili Fratri Gerardo Episcopo, & dilectis filiis Canonicis Bononiensis Ecclesiæ, & Legis Doctoribus, ceterisque Magistris Bononiæ commorantibus.* Il du Boulay congettura (2), che anche all' Università di Parigi scrivesse per somigliante maniera Alessandro; ma tal congettura è combattuta dal fatto; perciocchè in un Codice della Vaticana trovasi la copia della lettera inviata al Vescovo di Parigi; e in essa trovasi bensì menzione de' Canonici e del Clero; ma di Dottori e di Maestri non si fa motto [3]. Quindi si può a ragione affermare, che l' Università di Bologna fra tutte è stata la prima, che con sue lettere fosse onorata da un Romano Pontefice; il quale diede a vedere in tal modo, in qual pregio l'avesse. Questa lettera è stata pubblicata già in parte da Radevico (4) e da altri, poscia da Girolamo Rossi accresciuta di ciò, che Alessandro dopo alcuni giorni vi aggiunse (5) e finalmente assai più corretta su due Codici della Vaticana nella Prefazione alla Storia dell' Università di Bologna [6]. Con essa ottenne Alessandro, che i Bolognesi gli

(1) De Profess. Bonon. Vol. I. P. I. p. 46. & P. II. p. 5.
(2) Hist. Univ. Paris. Vol. II.
(3) Præfat ad Vol. I. de Profess. Bonon p. XIII.
(4) De Gestis Frider. I. L. II. C. LI.
(5) Histor. Ravenn.
(6) P. XIV.

Digitized by Google

gli rimanesser fedeli, e resistessero, finchè il poterono, a Federigo. Ma questi finalmente gli costrinse ad arrendersegli; e il Sigonio (1) ci narra, che i quattro celebri Giureconsulti, de' quali abbiam poc'anzi parlato furono da' Bolognesi inviati all'Imperadore per placarne lo sdegno. Di ciò non vi ha cenno nelle antiche Storie. Ma nondimeno il ripetere, che fa a questo luogo Ottone Morena i loro nomi (2), ne dà qualche indicio, come se volesse egli dirci con ciò, che per loro riguardo fu Bologna trattata da Federigo meno rigorosamente di più altre Città d'Italia.

XXV. In tal maniera l'Università di Bologna (che ben possiamo con tal nome appellarla, poichè di quasi tutte le Scienze eranvi Professori, come abbiam dimostrato) giunse presto a sì grande celebrità di nome, che vide fino da questi tempi molti stranieri, e alcuni tra essi per nascita e per dignità ragguardevoli muovere da' più lontani paesi per frequentarne le scuole, e non sol le Legali, ma le altre ancora. Tra questi deesi annoverare prima d'ogni altro il celebre S. Tommaso Arcivescovo di Cantorbery, cui il P. Sarti con testimonianze chiarissime di antichi e contemporanei Autori prova [3] avere per qualche tempo coltivata la Giurisprudenza in Bologna. Prima di lui era venuto in Italia per lo stesso motivo Arnolfo, che fu poscia Vescovo di Lisieux. Egli stesso l'afferma nella Prefazione al suo Trattato dello Scisma, da cui fu travagliata la Chiesa dopo la morte di Onorio II. pubblicato, dopo il P. D. Achery, dal Muratori [4], ov' ei così dice: *me in Italiam desiderata diu Romanarum Legum studia deduxerunt*. E benchè egli nomini quì generalmente l'Italia, è assai probabile però, che fra tutte le Città Italiane, egli sceglieste quella, che era per tali studj più celebre, cioè Bologna. Un tal Ruggiero di Normandia, che fu Maestro nelle Arti in Parigi, e poscia Decano della Chiesa di Rouen al fine del secolo XII., avea egli pure frequentate le scuole de' Bolognesi Giureconsulti, e tale stima aveane concepita, che ritornato in Francia soleva dire pubblicamente, non esservi in tutto il mondo paese alcuno, che per lo studio Legale potesse paragonarsi a Bologna, come narra Silvestro Geraldo, che avea con lui convissuto [5]. Finalmente il celebre Pietro Blesense in questo secol medesimo era venuto pel fine stesso a Bologna, dove ei narra [6] che a richiesta de' suoi condiscepoli solea talvolta tener loro divoti ragionamenti. Del qual soggiorno in Bologna conservava egli, già ritornato in Francia, una sì dolce,

(1) Histor. Bonon. Lib. III. ad an. 1162.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. VI. p. 1113.
[3] Vol. I. P. I. p. 54. &c.
[4] Scrip. Rer. Ital. Vol. III. P. I. p. 423.
[5] Prof. Bon. T. I. p. 55.
[6] Epist. VIII.

Digitized by Google

ce memoria, che pentivasi di averla troppo per tempo abbandonata [1]. Quando in questo capo medesimo dovrem parlare de' Canoni, vedremo che per essi ancora faceasi a questa Città gran concorso di Forestieri. Qui basti l' aggiugnere, che anche per lo studio della Filosofia venivano di questi tempi alcuni Oltramontani a Bologna. Perciocchè Giovanni di Sarisbery racconta [2], che essendo egli andato a Parigi (il che accadde verso l' anno 1137.) vi ebbe a Maestro di Dialettica un cotale Alberico, il quale poscia passato a Bologna cambiò in ogni cosa parere, e tornato in Francia tenne diverse opinioni: *profectus Bononiam dedidicit quod docuerat si quidem & reversus dedocuit. An melius, judicent qui ante & postea audierunt.* Colle quali parole Giovanni mostra di dubitare, se più probabili fossero le opinioni da Alberico insegnate prima in Parigi, o quelle, ch' ei riportò da Bologna. Ma Alberico medesimo doveva essere persuaso, che assai migliori delle prime erano le seconde; poichè non vergognossi di ritrattare ciò che avea prima insegnato. Questi pochi esempj ci bastino a mostrare la stima, a cui eran saliti gli studj di Bologna, e l' affollato concorso che ad essi faceasi. Questo era sì numeroso, che fin dall' anno 1176. avvenivano alcuni disordini nella locazione degli alloggi, e convenne perciò che Guglielmo Vescovo di Porto e Legato del Papa gli togliesse con opportuni provvedimenti, i quali furon poi confermati verso l' anno 1180. da Pietro Cardinale e Vescovo di Frascati, Legato egli pure del Papa, e per ultimo da Clemente III. verso l' anno 1190.

XXVI. Dopo avere così descritto il florido stato, in cui era di questi tempi l' Università di Bologna, ci convien ora tornare a' celebri Giureconsulti, che ne furono in quest' Epoca il principale ornamento. Nè io mi tratterrò a ragionare di tutti; il che nè si conviene a questa mia Storia, e già si è fatto con singolar diligenza dall' eruditissimo P. Sarti. A me basterà il ragionar brevemente di quelli, che acquistarono maggior lode. Rogerio o Ruggieri vuolsi annoverare tra' primi, poichè egli, come narra Alessandro da S. Egidio antico Giureconsulto citato dal P. Sarti [3], alla presenza di Federigo I. difese alcuni accusati di fellonia, e gli difese contro di Bulgaro stato già suo Maestro, che n' era l' accusatore. Ch' ei fosse Beneventano di patria, e non già Modenese, come alcuni hanno pensato; che un sol Ruggieri Giureconsulto si debba riconoscere di questi tempi, e che un altro di lui più antico da molti tratto in iscena, non sia mai stato al mondo; ch' ei fosse personaggio in tutto diverso da quel Vacario, che fu il primo Interprete delle Leggi Romane nell' Inghilterra, con cui da molti è stato confuso, come vedremo frappoco; tutto ciò si è chiaramente mostrato dal medesimo Autore, che ogni cosa compruova con autentici docu-

 men-

(1) Epist. XXVI.
(2) Metalogic. L. II. C. X.
(3) T. I. P. I. p. 57.

Digitized by Google

menti. Ruggieri oltre le Chiose fatte, secondo il costume degli altri Giureconsulti, alle Leggi, e singolarmente a quella parte de' Digesti, che chiamasi Inforziato, scrisse ancora prima di ogni altro una somma ossia compendio del Codice, e alcune altre Operette, delle quali veggasi lo stesso Storico sopraccitato. Scolaro parimenti di Bulgaro fu Alberico di Porta Ravegnana, il quale, per testimonianza di Odofredo, nella sua scuola di Giurisprudenza avea sì grande applauso, che gli convenne tenerla nel palazzo della Comunità (1). Aggiungasi quel Cipriano Fiorentino, malamente tramutato dal Dempstero in un Kiliano Scozzese (2), che da Filippo Villani dicesi Professor di Leggi in Ravenna, ma che più probabilmente dal P. Sarti si crede vissuto in Bologna (3). Ei fu Maestro di Roffredo da Benevento, e dovette perciò fiorire verso questo tempo medesimo. Nè vuol tacersi per ultimo di Arrigo della Baila Bolognese, e del Piacentino, che così fu nominato probabilmente da Piacenza sua patria, celebri amendue e pel lor saper Legale, e per una loro non troppo legale contesa, di cui parleremo frappoco, ove del Piacentino dovrem nuovamente parlare. De' quali, e di più altri celebri Giureconsulti, che vissero a questi tempi in Bologna, veggasi il soprallodato P. Sarti, presso cui non vi è punto alcuno ad essi appartenente, che non veggasi con esattezza illustrato.

XXVII. Mentre in tal maniera fiorivano in Bologna nel secolo duodecimo gli studj Legali, altre Città d' Italia ancora non erano in tutto prive di una tal lode, benchè niuna di esse potesse a quella uguagliarsi. E siami lecito il cominciare da quella, le cui glorie, e pel Sovrano a cui ubbidisce, e pe' molti pregj ond' è adorna, e pel favor singolare di cui mi onora, mi debbon essere al sommo care, dico da Modena. Io ho detto poc' anzi, che Ruggieri non fu Modenese, ma Beneventano. Sembra però che non possa negarsi, ch' ei fosse per alcun tempo in Modena Professore di Leggi. Il passo medesimo di Durante, soprannomato lo Speculatore, su cui alcuni si son fondati a dir Modenese Ruggieri, è quello, che ce ne persuade. Esso, come è citato dal P. Sarti [4], ha così: *Si eat dejectus ad judicem dicens: Domine talis me violenter de possessione dejecit.... unde eum peto puniri.... Clientulus respondebit: Domine immo pro me sententia est ferenda, æque enim probaveram me possidere.... Sic fecit fieri Rogerius Mutin. prout recitat Ubertus de Bobio & Rofredus*. Or quella voce *Mutin.* è stata da molti interpretata *Mutinensis*. Ma poichè il P. Sarti ha chiaramente provato, ch' ei fu Beneventano, rimane a dire, che debba leggersi *Mutinæ*, e che perciò Ruggieri dopo aver tenuta la sua scuola per alcun tempo in Bologna, passasse poi

a

[1] Ib. p. 61.
[2] Histor. Eccles. Gentis Scotor. L. X.
(3) Ib. p. 60.
(4) Ib. p. 57.

Digitized by Google

a tenerla a Modena. E veramente la vicinanza trall' una e l' altra Città dovea naturalmente risvegliare in questa una lodevole emulazione. Noi vedremo in fatti nel Tomo seguente Bologna divenire in certo modo gelosa delle scuole di Modena, allor quando il famoso Giureconsulto Pillio, abbandonata quella Città, venne a fissare in questa la sua dimora, il che, come allor proveremo, accadde verso l'anno 1189., e non appartiene perciò all' Epoca di cui ora trattiamo. Ma non deesi quì omettere un passo del medesimo Pillio, da cui raccogliesi, che molto tempo prima, ch' ei vi si trasferisse, fiorivano già in Modena gli studj Legali. Egli parlando della maniera, con cui determinossi ad abbandonare Bologna, finge con una immagine propria di un Poeta più che di un Giureconsulto, che Modena a lui ne venisse per invitarlo: *occurrit*, dice [1], *mihi Mutina, quæ juris alumnos semper diligere consuevit*; e introducendola poscia a ragionar seco, così le fa dire: *Accede igitur ad me, quæ tibi similes consuevi dulciter affectuoseque complecti*. Le quali parole ci sono un chiaro argomento a conoscere, che già da molto tempo soleva questa Città sollecitamente cercare e mantenere liberalmente celebri Professori di Legge.

XXVIII. Sembra ancora, che in Mantova fosse scuola di Leggi, e che vi fosse Professore per qualche tempo il celebre Piacentino, di cui presto ragioneremo; perciocchè Tommaso Diplovataccio negli elogj degli antichi Giureconsulti, pubblicati in parte nella Storia dell' Università di Bologna, di lui parlando dice: *Hic floruit Mantuæ, ubi legit pubblice, ut dicit in principio Summæ suæ* [2]. La qual Somma allegasi ancor da Odofredo [3], che ne reca le prime parole, in cui appunto egli afferma di essere stato in Mantova: *Dominus Placentinus in sua Summa quæ incipit: cum essem Mantuæ*. Padova parimenti avea qualche scuola di Legge, come è manifesto da ciò che abbiam detto in questo Capo medesimo parlando di Martino Gosia. Lo stesso ancora si dee dir di Piacenza, ove veggiamo Professore di legge Ruggiero Beneventano, di cui abbiam poc' anzi parlato, come attesta Rofredo, che gli era stato scolaro. *Dominus meus Rogerius Beneventanus dum Placentiæ regeret* (4). E in altre Città ancora è probabile, che un somigliante fervor si destasse per questo studio, e che egregj Professori vi si chiamassero per tenere scuola di Leggi, benchè non ce ne sia rimasta più sicura memoria.

XXIX. Che direm noi di Pisa? Una lettera di un Monaco di S. Vittor di Marsiglia pubblicata da' PP. Martene e Durand [5] ha indotto alcuni a pensare, che fin dal secolo XI., cioè verso il 1070., vi fiorisse

(1) In Summ. Placentini ad Rubr. de Municip. & origin.
(2) Vol. I. P II. p. 266.
(3) In L. de Dolo C. de dolo malo
(4) In Libell. de Interdicto utrobique p. 109.
(5) Collect. Ampliss. T. I. p. 469.

Digitized by Google

lo ſtudio Legale. In eſsa il Monaco ſcrive al ſuo Abate, che eſsendoſi egli poſto in viaggio per Roma, poichè fu giunto a Pavia, il cavallo, di cui ſi valea, caduto infermo, ivi era morto, che perciò eraſi egli trattenuto per qualche tempo agli ſtudj in quella Città. Ma che avendo oſſervato *quaſi tutta l' Italia* ripiena di ſcolari ſingolarmente Provenzali, e tra eſſi alcuni ancor del ſuo Ordine, che attendevano alle Leggi, egli ancora bramava di volgerſi a tale ſtudio, anche per valerſene a vantaggio del ſuo Monaſtero; e che perciò il pregava a raccomandarlo con ſua lettera al Prior di Piſa, perchè gli deſſe qualche ſoccorſo; avuto il quale ei ſarebbe andato allo ſtudio in quella Città. Queſta lettera ci è teſtimonio certiſſimo di ſtudio Legale in Piſa. Ma quando fu ella ſcritta? Il buon Monaco ſi dimenticò di aggiugnervi la data. Ma almeno come nominavaſi chi la ſcriſſe, e chi era l' Abate di Marſiglia, a cui fu ſcritta? Ecco un nuovo enimma. Il Monaco era R. e l' Abate era B., poichè queſte ſole ſono le lettere, colle quali s' eſprimono i loro nomi. De' Monaci, il cui nome cominciaſſe con R. ve ne ſaranno ſtati a migliaja. Men difficile ſarà forſe il raccogliere qualche coſa dalla lettera iniziale del nome dell' Abate. Noi troviamo in fatti un Bernardo (1), che fu Abate dall' anno 1065. fino al 1079. Un altro Bernardo ritrovaſi Abate l' anno 1127. (2). Finalmente troviamo dall' anno 1213. all' anno 1232. un Abate detto Buonfiglio (3), e in queſto ſpazio di tempo altro non ne veggiamo tra gli Abati di S. Vittor di Marſiglia, il cui nome cominci per B. Dunque a uno di queſti tre deeſi credere indirizzata la lettera. Il P. Grandi penſa [4], che ſi debba intender dell' ultimo. Al contrario il Cavalier Flaminio dal Borgo aſſai lungamente ſi ſtende a provare (5), che non ſi può intendere che del primo. S' io debbo dire ciò che ne penſo, a me ſembra che le ragioni da lui addotte non baſtino a perſuadercelo. Egli dice, che verſo l' anno 1213. Piſa era ſconvolta dalle guerre civili, e perciò non era ſede opportuna agli ſtudj; e ci rimette a ciò ch' egli ne narra nelle ſue Diſſertazioni ſull' Iſtoria Piſana. Ma io trovo, ch' egli ivi racconta parlando di queſti tempi, che *benchè la Repubblica Piſana foſſe anch' ella ſtata ſoggetta a ſoffrire alcune moleſtie .... tuttavia ſi godeva nell' interno di eſſa una tranquilliſſima pace frai Cittadini* [6]. Egli aggiugne, che un Monaco non avrebbe cercato di attendere agli ſtudj Legali dopo il divieto fattone da Aleſſandro III. l' anno 1163. e che perciò la lettera deeſi credere ſcritta innanzi a quel tempo. Ma egli ſteſſo poco dopo ci reca i poſterio-

ri

(1) Ibid.
(2) Ib. p. 689.
(3) Gallia Chriſt. T. I. p. 689.
(4) Epiſt. de Pandect. p. 16.
(5) Diſſertaz. ſull' origine dell' Univ. Piſana p. 18. &c.
(6) T. I. P. I. p. 176.

Digitized by Google

ri divieti di Onorio III. e di Innocenzo IV., da' quali raccoglieſi che un tal abuſo, non oſtante la legge di Aleſſandro III., durava ancora. Io non ho tempo a eſaminare tutte le altre ragioni, che da lui ſi arrecano, a pruova del ſuo parere. Una rifleſſion ſola baſterà, s' io non erro, a moſtrare, che la lettera controverſa non deeſi credere ſcritta nel ſecolo XI. Ivi ſi dice che quaſi per tutta l' Italia era gran numero di ſcolari venuti da lontani paeſi allo ſtudio legale. *Per totam fere Italiam Scholares & maxime Provinciales.... legibus catervatim ſtudium adhibentes conſpicio*. Or egli è certiſſimo da tutto il detto fin quì, che verſo il fine del ſecolo XI., benchè alcuni Giureconſulti foſſero in molte Città d' Italia, nè ſcuola però alcuna di Giuriſprudenza, ſe non al più in Ravenna, e qualche principio di eſſa in Bologna, nè v' era queſto affollato concorſo di foreſtieri a cotali ſcuole. Quindi io non ſeguirò il parere del P. Grandi, che differiſce la detta lettera al ſecolo XIII., ma mi atterrò all' opinione, per così dire, di mezzo, che eſſa foſſe ſcritta verſo il 1130. A que' tempi in fatti dovea eſſer frequente il concorſo de' foraſtieri, e de' Monaci agli ſtudj Legali non meno che a' Medici, poichè il concorſo di queſti diede occaſione al Decreto del Concilio Lateraneſe dell' anno 1139. già da noi mentovato nel trattare della Medicina. *Prava autem conſuetudo*, diceſi in eſſo [1], *prout accepimus, & deteſtabilis inolevit, quoniam Monachi & Regulares Canonici poſt ſuſceptum habitum & profeſſionem factam, ſpreta beatorum Magiſtrorum Benedicti & Auguſtini regula, leges temporales & medicinam gratia lucri temporalis addiſcunt. Avaritiæ namque flammis accenſi, ſe patronos cauſarum faciunt & cum pſalmodiæ & hymnis vacare debeant, glorioſæ vocis confiſi munimine, allegationum ſuarum varietate juſtum, & injuſtum, fas, nefaſque confundunt*. Ecco qual era a queſti tempi il fervore de' Monaci e de' Canonici Regolari non a coltivar ſolamente, ma ad eſercitare ancora la Giuriſprudenza; ed ecco perciò probabilmente il tempo, in cui la mentovata lettera fu ſcritta dal Monaco Marſiglieſe. Egli è vero, che non troviamo che in Piſa foſſe fin da que' tempi ſcuola di Leggi. Ma al Monaco potea baſtare, che vi foſſe un ſuo Monaſtero, in cui vivere, e che vi foſſero, come vi erano certamente, dotti Giureconſulti, coll' indirizzo de' quali poteſſe coltivar queſto ſtudio.

XXX. Se in Milano foſſero a queſti tempi pubbliche ſcuole di diritto Civile, non parmi che ſi poſſa ben accertare. L' eruditiſſimo e diligentiſſimo Conte Giulini avendo oſſervato, che in una carta Milaneſe dell' anno 1095. ſi nomina *Otto Notarius Sacri Palatii ac Legis Lector* (2), ne ha inferito, che queſti foſſe veramente Profeſſor di Leggi in quella Città. E può eſſere, che così foſſe; poichè io non ho ſicuri ar-

(1) Can. IX.
(2) Memor. di Milan. T. IV. p. 330.

Digitized by Google

argomenti a negarlo. Ma come veggiamo da una parte, che la voce *Lector* viene anche adoperata talvolta a significar *Cancelliere e Notajo* (1), e dall'altra in questi tempi e per tutto il secolo XII., anzi nel seguente ancora non troviam alcun altro Professore di Giurisprudenza in Milano, non mi sembra che una tal opinione sia abbastanza fondata. Certo è nondimeno, che molti celebri Giureconsulti ivi erano in questo secolo, di cui parliamo; e di molti potrei qui fare menzione, se non temessi di allungarmi oltre il dovere. I loro nomi si possono vedere nel Catalogo Cronologico degli Scrittor Milanesi, premesso dall' Argelati alla Biblioteca di essi, e nelle Memorie del sopraccitato Conte Giulini. Io parlerò brevemente di un solo, cioè di Oberto dall' Orto. Non vi ha quasi carta di questi tempi, in cui si trovin nominati Giureconsulti, e in cui non veggasi il nome di Oberto. Anzi insorta essendo una contesa frall' Abate di S. Zeno di Verona, e il Comun di Ferrara, Oberto ne fu scelto ad Arbitro, come raccoglies da una carta pubblicata dall' Ughelli (2). Egli era Console in Milano fino dall'anno 1142., e più altre volte gli venne conferita tal carica. Fu testimonio dell' infelice eccidio della sua patria l' anno 1162. e fu uno de' principali autori del ristoramento della medesima, di che fa fede l' iscrizione allora scolpita, e che ancor vedesi sulla Porta detta Romana. Ma ciò onde è più celebre il nome di Oberto, si è che fu egli o il primo, o uno de' primi a raccogliere le consuetudini de' Feudi, che accresciute poscia, e in miglior ordin disposte sono state inserite nel corpo del Diritto Civile (3). Morì l' anno 1175. (4) e lasciò un figlio detto Anselmo, a cui avea indirizzato il secondo libro de' Feudi (5), e il qual pure scrisse un opuscolo appartenente a Giurisprudenza, che conservasi Manoscritto nel Collegio degli Spagnuoli in Bologna (6).

XXXI. Abbiamo fin quì rappresentata la nostra Italia rivolta con gran fervore agli studj Legali, e divenuta in essi Maestra agli stranieri, che da ogni parte accorrevano per coltivarli. Ma ciò ancor non bastava alla gloria di essa. Come gli Italiani passati in più altre Provincie d' Europa, avean i primi risvegliato tra esse l' amor delle scienze, e avean segnato nuovi sentieri, per giungerne al conseguimento, così avvenne ancora della Giurisprudenza. Due famosi Giureconsulti Italiani si videro di questi tempi passare l' uno in Inghilterra, l'altro in Francia, e aprirvi scuola, e rivolgere a se lo sguardo e la maraviglia di quelle nazioni. Un cotal Vacario, che nell' antica Cronaca di Normandia di-

(1) Du Cange Gloss. ad V. Lector.
(2) Ital. Sacr. Vol. V. in Epist. Ver.
(3) V. Heinecc. Histor. Jur. Rom. L. I. §. CCCCXXI. Fabric. Bibl. Med. & Inf. Latin. T. V. p. 149.
(4) Giulini T. IX. p. 76.
(5) De Profess. Bonon. T. I. P. I. p. 66.
(6) Ibid.

Digitized by Google

(1) diceſi generalmente di patria Lombardo, dopo l' anno 1140. fu da Teobaldo Arciveſcovo di Cantorbery chiamato in Inghilterra, perchè v' introduceſſe lo ſtudio delle leggi Romane, come narrano Giovanni di Sarisbery [2], ed altri autori contemporanei citati dal P. Sarti (3). Queſto dotto Scrittore ha lungamente eſaminato ciò che appartiene a Vacario, ed ha confutato gli errori di altri Scrittori, e del Seldeno ſingolarmente, che appoggiato a un paſſo guaſto della ſopraccennata Cronaca ha confuſo tre diverſi perſonaggi in un ſolo, cioè il noſtro Vacario, Ruggiero Monaco del Monaſtero di Bec, e Ruggiero Beneventano. Nella ſteſſa Cronaca di lui ſi narra, che per agevolare a' poveri lo ſtudio delle Leggi, del Codice e de' Digeſti fece un Compendio diviſo in nove libri, i quali potean baſtare a qualunque uſo della ſcuola, e del Foro. Grande era il concorſo, che alla ſcuola di Vacario faceaſi in Oxford, ov'egli inſegnava (4), e grande il plauſo, con cui veniva aſcoltato. Ma ciò non oſtante il Re Stefano, qualunque ragion ſe ne aveſſe, fece un ſevero divieto di tale ſtudio, impoſe ſilenzio a Vacario, e ordinò che niuno poteſſe preſſo di ſe ritenere i libri delle Leggi Romane (5). Ciò dovette accadere innanzi all' Ottobre dell' anno 1154., nel qual tempo Stefano finì di vivere. Che avveniſſe poi di Vacario, non ne troviamo memoria preſſo gli antichi autori. Il P. Sarti crede probabile, benchè non ve n' abbia ſicura pruova, ch' ei foſſe alunno delle ſcuole Bologneſi, e perciò ha di lui ancor ragionato colla conſueta ſua eſattezza [6], e ciò ch' ei ne dice ampiamente, potrà ſupplire a ciò ch' io per amore di brevità ho in pochi tratti accennato.

XXXII. La Francia ancora accolſe con grandi onori un Italiano, che colà recatoſi aprì in Montpellier una pubblica ſcuola di Giuriſprudenza. Queſti è Piacentino, già da noi accennato poc' anzi, del quale, benchè moriſſe ſolo nell' anno 1192. mi è ſembrato opportuno il ragionare a queſt' Epoca, perchè a queſta probabilmente ſeguì il ſuo primo paſſaggio in Francia. Sembra ch' egli traeſſe il nome dalla ſua patria; certo non vi è alcuna ragione di crederlo Oltramontano, come dimoſtra il P. Sarti (7). Non ci fa d' uopo di ricercare altronde, che dalle ſteſſe ſue opere le notizie della ſua vita. Egli ci parla, e non troppo modeſtamente, di ſe medeſimo; perciocchè racconta [8], ch' egli per acquiſtarſi una perpetua fama avea creduto opportuno il far dimenticare i com-

(1) Du Cheſne Scrip. Hiſtor. Normann. p. 983.
[2] Policrat. L. VIII. C. XXII.
[3] De Profeſſ. Bonon. T. I. P. I. p. 50. &c.
[4] Gervaſ. Dorobern. edit. a Selden. p. 1348.
[5] Jo. Sarisber. Loc. cit.
[6] Loc. cit.
[7] T. I. P. I. p. 67. &c.
[8] Procem Summæ in ties poſter. lib. Cod.

Digitized by Google

i compendj delle Leggi fatti già da Ruggieri, e che perciò erasi accinto a farne un nuovo, cominciando dal Codice; che poscia essendo in Montpellier avea scritta l' introduzione allo studio delle Leggi, e la Somma delle Istituzioni di Giustiniano; che dopo avere per più anni insegnato in quella Città, erasene tornato in patria; ma che non ancor passati due mesi dal suo ritorno, chiamato istantemente a Bologna, vi avea per due anni tenuta scuola con sì glorioso successo, che avea destata invidia negli altri Professori, e vuotate le loro scuole: *aliosque præceptores*, dic' egli, *ad lumen invidiæ provocavi, Scholas eorum discipulis vacuavi, juris arcana pandidi, legum contraria compescui, occulta potentissime reseravi*. Quindi prosiegue a narrare di se medesimo, che tornossene in patria per godere di un tranquillo riposo, ma che di nuovo sforzato dalle premurose istanze de' suoi scolari ad andare a Bologna, vi avea tenuta scuola per altri quattro anni, dopo i quali avea fatto ritorno a Montpellier. Così egli ci fa di se stesso un elogio, che meglio sarebbe udir da altri. Ma insieme egli sfugge di raccontarci qualche sinistro, che gli intervenne, e di cui da altri Giureconsulti di quella età ci è stata lasciata memoria. Egli era certamente uom dotto; ma troppo vantavasi del suo sapere medesimo, come raccoglies dal passo orora recato. Quindi gliene venne l' invidia de' suoi Colleghi; e a ciò forse dee attribuirsi il sì frequente cambiare d' abitazione e di scuola ora in Mantova, come abbiam poc' anzi osservato, ora in Bologna, ora in Montpellier. Nè la cosa ristette sempre in una semplice invidia. Egli ebbe un giorno ardire, come narra Roffredo da Benevento (1), di mettere in derisione presso de' suoi scolari con un motto pungente Arrigo di Baila, celebre Giureconsulto egli pure; il quale una notte coltone il destro se gli fece incontro armato ben d' altro che di Codici e di Digesti per trarne vendetta. Il povero Piacentino ne campò la vita a gran pena; e questo fu il motivo del suo ritorno a Montpellier. Ivi egli condusse il rimanente de' suoi giorni, e vi morì l' anno 1192. Il P. Sarti riferisce l' Iscrizione che ne fu posta al sepolcro; e presso lui si potranno vedere da chi le desideri, più copiose notizie intorno la vita e l' Opere di questo celebre Giureconsulto. A me pare di essermi trattenuto su questo argomento forse più ancora, che non conveniss; e tempo è omai di passare all' altro genere di Giurisprudenza, che in questo tempo medesimo risorse in Bologna, cioè allo studio de' Sacri Canoni.

XXXIII. In questo argomento ancora l' ampiezza della materia ci consiglia ad essere brevi. Il Diritto Canonico ha avuti, singolarmente in questi ultimi tempi, innumerabili illustratori tra' Cattolici non meno che tra' Protestanti; e quasi tutti alle loro Opere su questa parte di Giurisprudenza ne hanno premessa una più o meno diffusa Storia. Chi prenderassi la briga di esaminarli e di confrontarli tra loro, vedrà quanto e in

(1) In Libell. ad. S. C. Vellejan.

Digitized by Google

in quante cose siano l' un dall' altro discordi. E per ciò solo che appartiene a Graziano, non si può abbastanza spiegare, qual diversità di pareri in essi s' incontri. Appena vi ha cosa, che intorno a lui sia certa, perchè gli antichi Scrittori appena ci han detta alcuna cosa di lui. E nondimeno i Moderni mille cose ce ne raccontano con ammirabile sicurezza, come se essi ne fossero stati testimonj di veduta. Dovrò io dunque entrare in un lungo e nojoso esame di ciascuna quistione? Io penso che chi legge questa mia Storia, non me ne sarebbe molto tenuto. E molto più che altri hanno già scritto quanto su questo punto si può bramare, e più recentemente di tutti il P. Sarti da me più volte mentovato con lode (1) ha esaminato tutto ciò che appartiene a Graziano coll' usata sua esattezza. Io perciò sarò pago di accennar brevemente ciò che è più degno di risaperssi, e ciò che più accresce le glorie della nostra Italia, e singolarmente della dotta Bologna, ove questa scienza ancora ed ebbe il primo principio e salì a fama e ad onore grandissimo.

XXXIV. Prima assai del duodecimo secolo erasi cominciato a far raccolta di leggi Ecclesiastiche. Già abbiam parlato delle raccolte de' Canoni, e delle Decretali fatte da Dionigi il piccolo. Altre ne vennero dopo, e celebre sopra tutte è quella delle false Decretali antiche de' Papi predecessori di Siricio, spacciata già sotto nome di S. Isidoro di Siviglia, poi attribuita comunemente a un cotal Isidoro Mercatore, o Peccatore come altri leggono; ma che dal Ch. P. Zaccaria credesi opera di Benedetto Levita della Chiesa di Magonza dopo la metà del nono secolo [2]. Più altre simili collezioni si pubblicarono poscia, e in Italia più che altrove; perciocchè oltre S. Anselmo Vescovo di Lucca, e Donizone Vescovo di Sutri e poi di Piacenza, de' quali abbiam già favellato, un Compendio di Canoni avea fatto nel secolo XI. il Cardinale *Deusdedit*, che conservasi Manoscritto nella Vaticana (3). Ma celebri sono fra tutte quelle, che ancora abbiamo, le Collezioni di Reginone, di Burcardo di Worms, e di Ivone di Chartres, delle quali e di altre somiglianti antiche Raccolte veggasi singolarmente una Dissertazione degli eruditissimi Fratelli Ballerini, che di ciascheduna ragionano con somma esattezza, e di alcune ancor recano qualche saggio (4). Ma esse non erano che una semplice Collezione di Canoni e di Decretali; nè i Raccoglitori aggiunta vi aveano cosa alcuna, o per rischiarare ciò che fosse dubbioso; o per conciliare insieme ciò che sembrasse contradditorio. Solo Ivone di Chartres alla sua Raccolta avea premesso un prologo, in cui trattava del modo, con cui doveansi intendere, e spiegare, e conciliare insieme. Ma non pareva, che fosse ancor

(1) De Cl. Profess. Bonon. T. I. P. I. p. 247.
(2) Anti-Febbronio Parte I. Diss. III. C. III.
(3) Oudin. de Script. Eccl. T. II. p. 765. &c.
(4) T. III. Oper. S. Leonis

Digitized by Google

cor provveduto abbastanza allo studio della Sacra Giurisprudenza, e si aspettava ancora, chi la ponesse in ordin migliore, e l'adattasse all uso del Foro. Questa fu l'ardua impresa, a cui si accinse Graziano, e di cui perciò dobbiam ora parlar brevemente.

XXXV. Già abbiamo altrove accennato e confutato il favoloso racconto di alcuni, che di Pier Lombardo, di Pietro detto il Mangiatore, e di Graziano fanno tre Fratelli illegittimi. Graziano, secondo il comun parere degli antichi e de' moderni Scrittori, fu natio di Chiusi in Toscana; e l'autorità di un Codice Manoscritto citato da Monsi. Fontanini [1], ove egli si dice nato in un luogo presso Orvieto, non par bastante a combattere il comune consentimento degli altri Autori. Ch' ei fosse Monaco, e che vivesse nel Monastero di S. Felice di Bologna, ed ivi tenesse scuola, è cosa ugualmente certissima, e comprovata con autentici monumenti [2]. Da molti ancor si asserisce, che ei prendesse l'abito Monastico e vivesse per qualche tempo nel Monastero di Classe presso Ravenna, e quindi il P. Sarti, osservando, che quel Monastero l'anno 1138. fu dato a' Camaldolesi, e che tra' Monasteri di quest' Ordine nominati da Pasquale II. in una Bolla dell' anno 1113. si nomina quello di S. Felice nel Vescovado di Bologna, argomenta, che questo istituto medesimo professasse Graziano. Io non entrerò all' esame di tal sentimento. I Monaci dell' ordine di S. Benedetto, se pensano, che senza giusta ragione lor si contrasti l'onore, di cui hanno goduto finora, di annoverare tra' loro alcuni Graziano, e che le ragioni dal P. Sarti allegate non bastino a distruggere la comune opinione, potranno essi medesimi difendere la loro causa, e ribattere le opposte difficoltà. Vivea dunque Graziano nel Monastero di S. Felice allora fuori, or chiuso entro il recinto della Città, ed ivi cominciò a volgersi allo studio de' Sacri Canoni, e a compilare il Decreto, di cui or ora ragioneremo. Variano gli Scrittori nel determinare il tempo, in cui esso fu pubblicato, ma il P. Sarti mostra a parer mio chiaramente [3], che ciò avvenne circa il 1140. Molti ancor tra gli antichi asseriscono, ch' ei fosse Vescovo di Chiusi, e altri ancora l'onorano del titolo di Cardinale. Ma nè è abbastanza provata la prima asserzione, e la seconda è certamente falsissima [4]. Falso è pure, come pruova il mentovato P. Sarti (5), ciò che pur da molti si afferma, cioè che i Gradi Scolastici di Dottore e di altre simili appellazioni, e la maniera di conferirgli, fosse ritrovamento di questo Monaco; perciocchè, come egli osserva, Dottori di Legge trovansi molto tempo innanzi a Graziano; ma i Dottor

(1) Præf. ad Decret. Gratian. Turrecrem. §. IV.
(2) V. Sart. de Cl. Profess. Bonon. T. I. P. 1. p. 260. &c.
(3) Ib. p. 264 &c.
(4) Ib. p. 266. &c.
(5) Ib. p. 267.

Digitized by Google

tor de' Decreti non veggonsi rammentati prima di Innocenzo III., e il Bohemero perciò potea risparmiarsi la pena di comporre un' Orazione su questa Invenzione di Graziano (1). Fin a qual tempo ei vivesse noi possiamo congetturare non che accertare per mancanza di monumenti, anzi non vi ha memoria alcuna in Bologna del luogo, ov'egli sia sepolto.

XXXVI. Ma se è in gran parte incerto ciò che appartiene alla Vita di Graziano, egli è abbastanza celebre per la sua Compilazione del Diritto Canonico. Le Raccolte di Canoni, che finallora si erano pubblicate, erano, come abbiam detto, pure Raccolte; e i Compilatori o nulla o assai poco vi avean aggiunto di lor lavoro. Graziano vide, che un' opera assai migliore sembrava richiedere la Sacra Giurisprudenza; ed ei l'intrapreſe. Quindi non pago di ordinare e dividere in certi Capi il Diritto Canonico, e di formarne un Corpo metodico e regolare, egli si fece inoltre a spiegare i Canoni oscuri, e a conciliare insieme que' che sembravano contraddirsi; e inoltre adattando le Leggi a' Casi particolari, propose varie Cause, e mostrò in qual modo potean trattarsi, allegando i Canoni o favorevoli o contrarj ad esse. L' idea non potea esser migliore; e *l' enumerazione de' fonti* [per usar le parole di un' Opera, a cui non si darà, io credo, la taccia di troppo pregiudicata a favor delle cose Ecclesiastiche] *di cui si vale Graziano, mostra ch' egli era un de' più dotti uomini del suo tempo* (2). Egli è certo ciò non ostante, che nell' opera di Graziano trovansi errori e inesattezze in gran numero. Le false Decretali vi si veggon recate come autentici monumenti; vi si leggon Canoni supposti, o attribuiti ad Autori di cui non sono; vi si citano opere di SS. Padri, che si hanno comunemente in conto di supposte. In somma la buona Critica non ha troppo di parte in questa Compilazione. Ma qual maraviglia? In un tempo, in cui sì scarsi erano, e sì guasti gli esemplari de' Libri, e in cui niun dubitava della autenticità delle antiche Decretali, e delle opere de' SS. PP. che or si han per supposte, come poteva Graziano schivar tali errori? L' Autor Francese del Dizionario degli Autori Ecclesiastici, misero copiatore di Dupin e di Racine, e che dà a Graziano il gentil nome di *Moine ignorant*, ci avrebbe egli a quel secolo data una miglior Collezione? E nondimeno Graziano non fu semplice Compilatore, nè copiator servile. Egli corresse alcuni errori, in cui eran caduti i Raccoglitori, che l'aveano preceduto, come mostrano, oltre più altri, il P. Sarti [3], e l'Autore del sopraccennato Articolo della Enciclopedia. Questi Autori medesimi pruovano, che la Raccolta di Graziano, da lui intitolata *Decreto*, o secondo altri *Concordia de' Canoni discordanti*, non ebbe mai l' approvazione espressa de' Papi, la quale sol fu data alle posteriori Raccolte delle Decretali,

(1) Jur. Canon. T. I. P. XIV.
(2) Encycloped. T. IV. Art. *Decret.*
(3) Pag. 269.

Digitized by Google

di cui a suo luogo ragioneremo; e che a intraprender quest' opera ei non fu indotto da alcun comando o de' Romani Pontefici, o d' altri autorevoli personaggi. Ma benchè il Decreto di Graziano non ottenesse pubblica approvazione, fu nondimeno in ogni parte d' Europa accolto con sì gran plauso, che divenne, per così dire, il Codice della Ecclesiastica Giurisprudenza; e da ogni parte forsero Interpreti e Chiosatori, di alcuni de' quali parleremo noi pure. Per alcuni secoli niuno ebbe ardire di rivocare in dubbio alcuni de' monumenti, che da Graziano erano stati allegati. Ma dappoichè risorse tra noi lo studio della Critica, si conobbe presto, che molto vi era a correggere e ad emendare. Molti perciò intrapresero tal fatica nel XVI. secolo, e celebre è fralle altre la correzione fattane per ordine di Gregorio XIII. da Teologi e da Canonisti dottissimi in Roma. Ma perchè d' allora in poi nuove scoperte moltissime si sono fatte, e si van facendo ognora, nuovi errori ancora si sono scoperti nel Decreto di Graziano; ed altre correzioni perciò si son pubblicate, fralle quali io accennerò solo quella assai pregevole fatta e pubblicata in Torino l' anno 1752. dal dottissimo Avvocato Carlo Sebastiano Berardi. Le quali fatiche di tanti eruditi uomini intorno a Graziano sono una chiarissima pruova del merito dell' opera da lui ideata. Io lascio di trattare di più altre quistioni, che alcuni han mosso intorno a quest' opera, cioè se essa fosse prima abbozzata da altri, come ha scritto Alberico Monaco (1); se essa sia stata guasta o interpolata, sicchè più non abbiamo il vero testo di essa, qual da Graziano fu scritto, come ha affermato un cotal Diomede Brava [seppur non è questo un nome da altri finto per occultarsi] in una Dissertazione pubblicata l' anno 1694., e seguito poi da più altri Autori, e somiglianti altre ricerche, che mi condurrebbon tropp' oltre, e nelle quali io non potrei aggiugnere cosa alcuna a ciò che ne ha scritto il diligentissimo P. Sarti, il quale ancora ha confutate con evidenza e con forza le accuse, che da molti si danno a Graziano, benchè egli pure non neghi ciò, che niun uomo di senno potrà negare giammai, che in molti errori non sia egli caduto nel compilar la sua opera.

XXXVII. Era appena uscito alla luce il Decreto di Graziano, e tosto viderſi molti accingersi a chiosarlo e ad interpretarlo. I nomi de' più antichi confessa il P. Sarti [2] che son periti, e solo osserva (3), che nelle carte della Chiesa di Bologna a questi tempi si veggon molti Canonici onorati col titolo di Maestri, e che perciò è probabile, ch' essi ivi tenessero scuola o di Teologia o di Canoni. Il più antico trai discepoli e gli interpreti di Graziano è un cotal Pocapaglia, nome che crederebbesi finto a capriccio, se non si vedesse espresso in un antico Co-

(1) Ap. Leibnit. Access. Histor. T. II. p. 328.
(2) Loc. cit. p. 280.
(3) p. 286.

Digitized by Google

Codice della Biblioteca Casanatense, e nel compendio dell' opera di Graziano fatto da Sicardo Vescovo di Cremona, che forse gli era stato discepolo, di cui conservasi un antico Codice nella Vaticana (1). In amendue si nomina questo Interprete col nome Latino *Paucapalea*: e nel primo Codice si dice inoltre, che que' Canoni, che veggonsi quà e là aggiunti a Graziano, e intitolati *Paleæ*, della qual denominazione sì diverse cose hanno scritto diversi Autori, erano così detti dal nome di quegli, che aveagli aggiunti, cioè da Pocapaglia. Queste Paglie però non veggonsi, come osserva il medesimo P. Sarti, in alcuni più antichi Codici di Graziano; il che ci mostra, ch' esse non ottennero mai quella stima e quella considerazione medesima, che aveasi per que' di Graziano. Ma di questo chiunque egli si fosse interprete, e accrescitor di Graziano non abbiamo altra notizia.

XXXVIII. Poche memorie ancora ci son rimaste di Ognibene, detto latinamente *Omnibonus*, che è quel desso, di cui il sopraccitato Monaco Alberico lasciò scritto, che prima di Graziano avea fatta un' ampia raccolta di Canoni, di cui questi poscia erasi opportunamente giovato. Il P. Sarti ha confutata egregiamente questa opinione [2] mostrando, che Alberico ha confuso il Monaco Graziano con Graziano Cardinale verso il principio del XIII. secolo. Di fatto Roberto dal Monte Scrittore assai più degno di fede dice (3), che Ognibene fece un Compendio dell' opera di Graziano, di cui era stato discepolo. Quindi congetturasi dal P. Sarti, che questi fosse il primo successor di Graziano nella Cattedra del Diritto Canonico, e che a lui poscia succedesse Ugucione Vescovo di Ferrara, di cui parleremo nel Tomo seguente. Ciò che è certo si è, che Ognibene fu poi eletto Vescovo di Verona, e tenne quella Sede, secondo l' Ughelli, dal 1157. fino al 1185. Io lascio di parlare di alcuni altri Interpreti di Graziano rammentati dal P. Sarti, che vissero a quest' Epoca, perchè non vi ha alcuno tra essi, di cui sia molto celebre il nome. Solo a gloria dell' Università di Bologna dobbiamo aggiugnere che per questi studj si vide accrescere ad essa il concorso degli stranieri d' ogni nazione. Io accennerò i nomi di alcuni tra loro, de' quali il P. Sarti ragiona più ampiamente, bastandomi darne alla sfuggita una qualunque idea per porre fine una volta a questo Capo, in cui ci siam forse trattenuti oltre al dovere. Tali furono dunque un Canonico di Londra [4], in favore di cui abbiamo più lettere di Alessandro III. al Re d' Inghilterra, nelle quali però non se ne esprime il nome che colla lettera iniziale D., Giovanni e Pietro amendue Spagnuoli che ivi furono non

(1) Sartius l. c. p. 281.
[2] P. 268. & 282.
(3) Access. ad Sigebert. ad an. 1136.
(4) P. 285. &c.

Digitized by Google

non ſol diſcepoli, ma Profeſſori e Interpreti delle Leggi Canoniche, Stefano Veſcovo di Tournay, e Eraclio Arciveſcovo prima di Ceſarea, e poſcia Patriarca di Geruſalemme, oltre più altri che da diverſe Città d' Italia colà ſi recarono per tali Studj.

XXXIX. Mentre l' opera di Graziano con plauſo sì univerſale ſi ſpargeva per ogni parte, un' altra raccolta di Canoni fu compilata, il cui originale conſervaſi Manoſcritto nella Biblioteca de' Canonici della Baſilica Vaticana. Dal Codice ſteſſo raccoglieſi, che ne fu Autore il Cardinal Laborante natio di Pontormo in Toſcana, ch' egli era già ſtato per motivo di ſtudio in Francia, che 20. anni impiegò in tale fatica, a cui diè fine l' anno 1182., e che indirizzolla a Pietro Veſcovo di Pamplona. Intorno al qual Codice vegganſi il P. Negri (1), e il P. Sarti (2). Il primo di queſti annovera ancora più altre opere di queſto dotto Cardinale, che ſi citano ancor dal Fabricio [3]. Alcuni penſano ch' ei foſſe detto Laborante dalle continue fatiche, che ei ſolea far negli ſtudj. Ma parmi ſtrano, che ſe queſto non era che un ſoprannome, egli con queſto appunto, e con queſto ſolo s' intitolaſſe da ſe medeſimo nel mentovato Codice. Un altra Collezione di Canoni conſervaſi nella Biblioteca Vaticana, come afferma l' Oudin (4), fatta circa l' anno 1180. da Albino Canonico Regolare, e Milaneſe di patria, e l' anno 1182. onorato della dignità di Cardinale. Ma niuna di queſte Raccolte ottenne gran nome; e quella di Graziano oſcurò quelle non meno, che l'aveano preceduta, che quelle che venner dopo.

XL. Alle Collezioni de' Canoni ſi aggiunſer poi quelle delle Decretali, che ſi andavano ſucceſſivamete promulgando da' Romani Pontefici. Ma perchè la prima e la più antica tra eſſe non fu pubblicata che verſo l' anno 1190., noi ci riſerberemo a parlarne nel quarto Tomo di queſta Storia. Quì prima di conchiudere ciò che appartiene alla Letteratura Italiana di queſti due Secoli, e del duodecimo ſingolarmente, io non debbo paſſare ſotto ſilenzio il detto di uno de' più eruditi tragli Scrittori Franceſi; ma che in queſta occaſione ſi è laſciato ciecamente condurre o dalla brama di eſaltare le glorie della ſua nazione, o da una troppo ſfavorevole prevenzione contro la noſtra Italia. Parlo di M. Huet, il quale ragionando di queſti tempi medeſimi dice (5), chè l' Italia ſi giaceva nella più profonda ignoranza, che benchè animata dall' eſempio de' ſuoi vicini non ebbe che ſcarſo numero di Scrittori, e che coloro tra gli Italiani, che volean pure avere qualche tintura di lettere andavano all' Univerſità di Parigi. Io non entrerò a fare con-

(1) Scritror. Fiorent. p. 342.
(2) Loc. cit. p. 248.
(3) Bibl. Lat. Med. & Inf. Æt. T. IV. p. 226.
(4) De Script. Eccleſ. Vol. II. p. 1581.
[5] De l' origine des Romans p. 153. &c. Edit. Amſterdam 1693.

Digitized by Google

confronti; maniera di confutare inutile, perchè mai non convince il prevenuto avversario, e pericolosa, perchè sempre l' offende. Ma solo io prego chiunque può giudicare senza passione a riflettere attentamente a ciò che finora in questo libro medesimo abbiamo esposto. Abbiam veduti parecchj Italiani passare in Francia e richiamarvi, per così dire, a vita le Scienze Sacre; e abbiam recate le testimonianze de' medesimi Scrittor Francesi antichi e moderni, che si uniscono in conceder loro tal vanto. Lo stesso abbiam veduto da loro concedersi per riguardo alla Filosofia, e singolarmente alla Dialettica, e alla Metafisica, che secondo essi, dee il suo risorgimento più che ad ogn' altro a Lanfranco e a S. Anselmo. Abbiam veduti più Italiani coltivar felicemente la lingua Greca, e darne non dispregevoli saggi; taluno ancora rivolgersi allo studio della lingua Arabica, e da essa recare in latino non pochi libri. Abbiam veduti gli studj tutti d' ogni maniera coltivati in Italia con successo meno infelice di quello, che in tempi cotanto calamitosi potesse aspettarsi, e alcuni de' nostri riempier della fama del loro nome la Corte medesima di Costantinopoli. Una celebre scuola di Medicina abbiam veduto sorger tra noi, e col suo esempio eccitare le altre nazioni a non più trascurare un' arte sì vantaggiosa. Abbiam veduto per ultimo lo studio delle Civili non meno che delle Canoniche Leggi rifiorire in Italia fragli applausi del mondo tutto, stranieri d' ogni Provincia affollarsi a Bologna per esservi in esse istruiti, e di là chiamati in Francia e in Inghilterra famosi Giureconsulti o a introdurvi o a riformarvi la Giurisprudenza. Dopo tutto ciò io lascio, che ognun giudichi per se medesimo, qual fede si debba a chi ci parla della Letteratura Italiana di questi secoli in sì ingiuriosa e sì sprezzante maniera.

CAPO VIII.

Arti Liberali.

I. LE memorie ne' precedenti Libri da noi raccolte ci hanno ad evidenza mostrato, che falsamente si è creduto e scritto da molti, che le Arti Liberali, e la Pittura singolarmente, fossero ne' bassi tempi in Italia trascurate per modo, che non vi fosse alcuno, che esercitar le sapesse. Or ci conviene continuarne le pruove, e ribattere insieme il più forte, o anzi l' unico argomento, a cui questa opinione era appoggiata. Anche in questi due secoli troviam pitture fatte in Italia, e le Cronache de' Monasteri ce ne fanno certissima testimonianza. In quella del Monastero di Cava pubblicata dal Pratillo (1) si narra, che la Chiesa di esso l' anno 1082. per opera dell' Abate fu rinnovata, e di

(1) Histor. Princ. Langobard. Vol. IV. p. 449.

Digitized by Google

di pitture e di muſaici vagamente adornata. Di Grimoaldo Abate del Monaſtero di Caſauria al principio del XII. ſecolo leggiam nella Cronaca del medeſimo Monaſtero data alla luce dal Muratori (1), che ornò di molte pitture le ſtanze ov' egli abitava. Verſo il medeſimo tempo Giovanni Abate del Monaſtero di Subiaco fece dipingere una Chieſa in onor della Vergine Madre di Dio per comando di lui fabbricata [2]. Ma più che altrove frequente menzion di pitture troviamo nella Cronaca di Monte Caſino ſcritta da Leon Oſtienſe detto ancor Marſicano, e continuata da Pietro Diacono, perciocchè ivi nominatamente ſi eſprimono quelle, di cui adornarono quel Monaſtero, e le pertinenze di eſſo nel ſecolo undecimo il Monaco Liuzio [3], e gli Abati Atenolfo (4), Teobaldo (5), Deſiderio [6], e Oderiſio (7). E ſe la Cronaca del Monaſtero medeſimo foſſe ſtata continuata ancora per tutto il ſecol duodecimo e ne' ſeguenti, noi troveremmo certo altre pruove a convincerci, che la pittura fu ivi continuamente eſercitata.

II. Ma ella è appunto la Cronaca di queſto Monaſtero, che ha indotto molti a penſare, che gli Italiani aveſſero per più ſecoli traſcurate interamente le Arti Liberali. Il paſſo, ſu cui queſt' opinione è fondata, appartiene a queſt' Epoca, e a queſto luogo perciò dobbiam ragionarne. Leon Marſicano adunque dopo avere deſcritto il vaſto e magnifico tempio, che l' Abate Deſiderio, che fu poi Papa col nome di Vittore III. avea fatto innalzare in Monte Caſino, così proſiegue: *Legatos interea Coſtantinopolim, ad locandos artifices deſtinat, peritos utique in arte muſiaria & quadrataria, ex quibus videlicet alii abſidam & arcum atque veſtibulum majoris Baſilicæ muſivo comerent, alii vero totius Eccleſiæ pavimentum diverſorum lapidum varietate conſternerent* [8]. Quindi dopo avere narrato con qual finezza e maeſtria di lavoro eſeguiſſero i Greci artefici l' incarico loro addoſſato, conchiude: *Et quoniam artium iſtarum ingenium a quingentis & ultra jam annis Magiſtra Latinitas intermiſerat, & ſtudio hujus, inſpirante & cooperante Deo noſtro, hoc tempore recuperare promeruit, ne ſane id ultra Italiæ deperiret, ſtuduit vir totius prudentiæ pleroſque de Monaſterii pueris eisdem artibus erudiri.* Or che è ciò finalmente, che quì ci narra Leone? Che Deſiderio da Coſtantinopoli fece venire periti artefici: ma in qual arte periti? *in arte mu-*

[1] Script. Rer. Ital. Vol. II. P. II. p. 887.
[2] Ibid Vol. XXIV. p. 937.
(3) L. II. C. XXX.
(4) Ib. C. XXXII.
(5) Ib. C. LI. LII.
(6) Ib. L. III. C. XI. XX.
(7) Ib. L. IV. C. IV.
[8] Ib. L. III. C. XXIX.

Digitized by Google

muſiaria & quadrataria; cioè, come ognuno intende, nel lavorare i muſaici, e i pavimenti intarſiati a marmi di varj colori. Quì di pittura non ſi fa motto. Anzi al fine del Capo medeſimo Leone rammenta ancor le pitture, di cui Deſiderio ornò quel tempio, e non dice, che eſſe parimenti foſſer lavoro de' Greci. Quindi ancorchè le parole di queſto Storico ſi ſogliano intendere nel ſenſo più rigoroſo, al più dovremo concedere, che pe' muſaici e pe' pavimenti intarſiati foſſero da Coſtantinopoli chiamati i Greci; che queſt' arte foſſe interamente da cinquecento e più anni dimenticata in Italia; e che eſſa vi riſorgeſſe per opera di Deſiderio, il quale volle che molti de' ſuoi Monaci ne foſſero iſtruiti; ma non proveraſſi mai colle parole allegate, che di pitture non ſi aveſſe più idea alcuna in Italia.

III. Benchè anche per riguardo a' Muſaici, tanti ne abbiam veduti ne' ſecoli ſcorſi, i quali non v' ha indicio a provare, che foſſer opera di Greci Artefici, che io ſoſpetto di qualche eſagerazione nel paſſo arrecato; e che Leone non abbia ſteſo anche ad eſſi ſenza giuſta ragione, ciò che forſe de' ſoli pavimenti intarſiati dovea affermare. Queſti in fatti io penſo, che foſſer comunemente lavoro de' Greci, e il congetturo dal paſſo medeſimo, che ho poc' anzi accennato della Cronaca del Monaſtero di Cava, ove dopo aver detto, che quell' Abate fece adornar la Chieſa di Muſaici e di pitture ſi aggiugne: *& novum fecit pavimentum opere gracanico*, colla qual eſpreſſione ognun vede volerſi quì indicare il pavimento intarſiato a marmi di diverſi colori; e il dirſi queſto *lavoro Greco* ſembra accennare, che i Greci foſſero o gli inventori o gli artefici ordinarj di tali ornamenti. E in vero aſſai più frequente è nelle Storie d' Italia de' baſſi ſecoli la menzion di Muſaici e di pitture, che non quella di cotai pavimenti; il che ancora ci rende probabile, che ſtranieri foſſer comunemente coloro, che in tali opere s' impiegavano. Ma ancorchè ad ogni modo ſi voleſſe credere interamente a Leon Marſicano, non mai potraſſi coll' autorità della ſua Cronaca dimoſtrare, che la Pittura foſſe del tutto dimenticata in Italia.

IV. Se le Vite de' Romani Pontefici di queſti tempi foſſer deſcritte con quella minutezza medeſima, che veggiamo in quelle de' più antichi, in eſſe ancora noi troveremmo non poche pruove della pittura eſercitata in Italia anche di queſti tempi. Ma gli Scrittori di eſſe rivolti per lo più alle ſole più importanti vicende del loro Pontificato, non furon molto ſolleciti di tramandarci la memoria di tali coſe, che troppo picciole ſaranno loro ſembrate per eſſervi inſerite. Non ce ne manca ciò non oſtante qualche eſempio. Alcune pitture fatte per comando di Calliſto II. ſi accennano da Pandolfo Piſano [1]. E dello ſteſſo Pontefice ſi racconta [2] che avendo l' anno 1121. avuto nelle mani l' An-

[1] Script. Rer. Ital. Vol. III. P. I. p. 419.
[2] Baluz. Miſcellan. T. I. p. 147. Edit. Lucenſ.

Digitized by Google

tipapa Bordino, volle che un tale avvenimento fosse dipinto in una delle Camere del Vaticano. A' tempi ancora di Federigo Barbarossa e di Adriano IV. vedeasi dipinto nel palazzo Lateranese Lottario Imperadore (che era probabilmente il secondo di questo nome), e sotto esso due versi, che esprimevano, lui essersi soggettato al Pontefice, di che Federigo fece grandi doglianze collo stesso Adriano [1]. Per ultimo di Clemente III. leggiamo, che avendo risabbricato lo stesso palazzo Lateranese, il fece ornar di pitture [2]. Il che, benchè non appartenga propriamente a quest'epoca essendo stato Clemente III. sollevato alla S. Sede l'anno 1187., l'ho io nondimeno voluto quì accennare per unire insieme ciò che appartiene alle arti di questi due secoli. A questi Pontefici aggiugniamo Guglielmo Re di Sicilia, che verso la metà del XII. secolo, come narra Romualdo Arcivescovo di Salerno [3], adornò di maravigliosi musaici la Cappella di S. Pietro, che avea nel suo palazzo; nè si legge, ch' egli a tal fine si valesse di artefici Greci.

V. Abbiam finora veduta esercitata di continuo la pittura nella estrema parte d' Italia. Nell' altre provincie ancora ella non fu trascurata. Il M. Maffei fa menzione di una pittura fatta l' anno 1123. nel Chiostro di S. Zenone in Verona [4], e di un' altra del Salvatore nella Chiesa del Crocifisso, ch' ei crede dello stesso secolo XII., e di altre ancora, che sembran fatte a questa medesima età. Un Luca per la sua pietà soprannomato il Santo dipinse nell' undecimo secolo un' immagine della B. Vergine, che conservasi nella Chiesa di S. Maria dell' Impruneta nella Diocesi di Firenze, come raccoglies da un' antica Relazione pubblicata dal celebre Dottor Lami, e illustrata con due Dissertazioni dal Ch. Signor Domenico Maria Manni [5]. Questi due Scrittori hanno congetturato, che da ciò provenuta sia l' opinione, che l' Evangelista S. Luca facesse qualche ritratto in tela di Maria Vergine; ed essi perciò affermano, che le immagini, che credonsi opera di S. Luca, debbonsi creder lavoro di Luca Pittor Fiorentino nell' undecimo secolo. Io non debbo quì entrare nella sì dibattuta quistione, se il Santo Evangelista fosse pittore, e se conservinsi immagini della Vergine da lui dipinte. Solo io rifletto. che l' opinion favorevole a tali immagini è assai più antica del secolo undecimo; perciocchè a lasciarne più altre pruove, che si potrebbon recare, delle pitture di S. Luca fa espressa menzione Michele Monaco Greco nella Vita di S. Teodoro Studita, di cui era stato discepolo [6], e negli Scritti pubblicati all' occasione dell' eresia

(1) Radevic. Frising. L. I. C. X.
(2) Ricobald. Ferrarienſ. in Hiſtor. Pontif. Rom.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. VI. p. 207.
(4) Verona illuſtr. P. III. C. VI.
(5) Del vero Pittore Luca Santo. Firenze 1764. Dell' errore, che perſiſte nell' attribuirſi le Pitture al S. Evangeliſta. Ivi 1766.
(6) V. Sirmond. Oper. Vol. V. p. 34. Edit. Ven.

Digitized by Google

ſia degli Iconoclaſti veggonſi mentovate più volte. Nè io voglio quì diffinire, ſe ciò baſti a provar vera tale opinione; ma baſta ciò certamente a moſtrare, ch' eſſa non ha avuta origine da un Luca Pittor Fiorentino, che viſſe ſolo nell' undecimo ſecolo, e di cui non poterono aver cognizione gli Scrittori dell' ottavo o del nono.

VI. Un' antica Pittura di queſti tempi medeſimi, ſcoperta non ha molt' anni nella Chieſa Abaziale di S. Michele in Borgo di Piſa, deſcrivesi dal Cavalier Flaminio del Borgo [1]. In Bologna ancora ſi conſervan pitture del XII. ſecolo, e ad alcune vedeſi aggiunto il nome del Pittore, di cui furon lavoro, che è un cotal Guido [2]. Nelle Storie Venete, e in quella ſingolarmente di Marino Sanudo pubblicata dal Muratori ſi fa menzion de' Muſaici, di cui il Doge Domenico Silvio eletto l' anno 1071. ornò il tempio di S. Marco [3]. *Queſto Doge*, dice lo Storico, *fece compiere la detta Chieſa, e fu il primo, che cominciaſſe a farla lavorar di Moſaico alla Greca, come è al preſente.* Ma non dice egli già, che adoperaſſe a tal fine artefici Greci. Il dottiſſimo P. Abate Trombelli rammenta [4] alcuni Codici latini dell' undecimo e del duodecimo ſecolo, a cui ſi veggon aggiunte immagini e figure, rozze al certo, ma che pure ci ſono indicio di pittura, per così dire, vivente. Ed io ſon certo, che uno ſtudio ancora più diligente delle Cronache antiche mi avrebbe condotto allo ſcoprimento di molte altre pitture fatte di queſti tempi in Italia. Il ſaggio però, che ne ho dato, baſta, s'io non m' inganno, a diſtruggere finalmente la volgare opinione, che per più ſecoli ſi rimaneſſe l' Italia ſenza pitture, e a moſtrare, che in ogni età ebbe eſſa pittori. Nè io credo, che alcun vorrà oſtinarſi nell' affermare, che tutti i Pittori, de' quali in queſti ſecoli ſi trova menzione, furono Greci; perciocchè in primo luogo alcuni di eſſi furono certamente Italiani, come Luca Fiorentino, e Guido Bologneſe. In ſecondo luogo noi veggiamo pitture e pittori in ogni parte d' Italia. Or è egli poſſibile, che, quando ancora ſi voleſſe concedere, che la maggior parte foſſero Greci, è egli poſſibile, dico, che gli Italiani ſi ſteſſero inutili ſpettatori, e che non ſi curaſſero di apprender queſt' arte? Qual ragione poteva mai diſtogliergli dal coltivarla? Furon pure tra eſſi, come fra poco vedremo, Architetti e Scultori: perchè non vi furono anche Pittori? Dobbiam noi credere, che veggendo ornate in ogni parte le caſe e i tempj di Pitture, niun di eſſi penſaſſe a guadagnare il vitto con queſt' arte medeſima? A me ſembra, che il ſolo buon ſenſo, e il lume ſolo della ragione poſſa farci comprendere, che ciò non potè in alcun modo avvenire.

VII. Stabilito per tal maniera ciò che parea più difficile a dimoſtrar-

[1] Diſſert ſull' Origine dell' Univ. Piſana p. 74.
[2] Malvaſia. Felſina Pittrice P. 7.
[3] Script. Rer. Ital. Vol XXII. p. 477.
[4] Arte di conoſcere l'età de' Codici p. 72.

Digitized by Google

ſtrarſi, paſſiamo all' Architettura e alla Scultura, nelle quali incontraſi minore difficoltà. E per ciò che appartiene alla Architettura, queſti appunto furono i tempi, in cui ſi vide la magnificenza ne' pubblici edificj condotta a tal ſegno, che benchè non ſempre vi ſi vegga una certa finezza di guſto, e proporzione di parti, è nondimeno ancora al preſente oggetto di maraviglia. Molti de' più magnifici e vaſti Tempj, che ancor ci rimangono, furon lavoro di queſta età. Quel di S. Marco di Venezia fu compito, come ſopra ſi è accennato, verſo il fine dell' undecimo ſecolo. Il Duomo di Piſa fu pure opera di queſto ſecolo ſteſſo, e a' 25. di Marzo dell' anno 1074. ne fu gittata la prima pietra. L' Architetto fu un cotal Bruſchetto, come raccoglieſi da un' Iſcrizione riferita dal Cavalier dal Borgo (1), il quale giuſtamente confuta l' opinione del Canonico Martini (2), che il credette un Greco. Nella ſteſſa Città fu nel ſeguente ſecolo eretto il magnifico Tempio di S. Giovanni del Battesimo, che fu cominciato l' anno 1052., e l' Architetto ne fu Diotiſalvi, probabilmente Piſano, ma certamente Italiano, come moſtra lo ſteſſo nome; e Piſani ancor furono Cionetto Cionetti, ed Arrigo Cancelliere, che ne direſſero il gran lavoro, come dalle antiche Cronache prova il ſopraccitato Cavalier dal Borgo (3). Abbiam rammentato poc' anzi il Tempio di Monte Caſino, fabbricato per ordine dell' Abate Deſiderio, uno de' più grandioſi edifizj, di cui ſi legga la deſcrizion nelle Storie, ed è da avvertire ciò che narra Leon Marſicano [4], cioè che Deſiderio per avere i più eccellenti Operaj gli fe venire da Amalfi, e dalla Lombardia: *conductis protinus peritiſſimis Artificibus tam Amalphitanis, quam Lombardis.* La Metropolitana di S. Pietro in Bologna, che fu conſunta dalle fiamme l' anno 1141. fu rifabbricata prima dell' anno 1184., nel qual ella fu conſecrata da Lucio III. (5), benchè poſcia ella ſia ſtata recentemente a miglior forma ridotta. Il noſtro Duomo di Modena ancora fu opera di queſti tempi, come prova il Vedriani dalle Iſcrizioni, che intorno ad eſſo ancor ſi conſervano (6). e come pure ſi narra negli Atti Antichi della traslazione del Corpo di S. Geminiano pubblicati dal Muratori (7), ove ſi dice, ch' eſſo fu cominciato l' anno 1099., che l' Architetto ne fu un certo Lanfranco; e che nel 1106. era già in tale ſtato, che ſi potè celebrare ſolennemente la traslazione ſuddetta. Ma udiamo le parole dell' antico Storico ſteſſo, perchè ſi vegga, quanto ſembraſſe queſta a que' tempi opera grande e magnifica: *Erigitur itaque diverſi Operis*

[1] Diſſertaz. ſull' Orig. dell' Univerſ. Piſana p. 55.
[2] Theatr. Baſilic. Piſan. C. III.
[3] Loc. cit. pag. 57.
[4] Chron. Caſin. L. III. c. XXVIII.
[5] De Griffon. Memor. Bonon. Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 106. 107.
[6] Pittori, Scultori &c. di Modena p. 14.
[7] Script. Rer. Ital. Vol. VI. p. 89.

Digitized by Google

ris machina: effodiuntur marmora insignia: sculpuntur arte mirifica; sublevantur & construuntur magno cum labore & artificum industria. Parlando dell' origine della Poesia Italiana abbiam veduto, che il Duomo di Ferrara fu innalzato l'anno 1135. Aggiunganſi le molte Chieſe per ordine de' Pontefici fabbricate in Roma a queſti tempi medeſimi, delle quali ſi fa menzione nelle antiche lor Vite; e che io non rammento per amore di brevità, parendomi che ciò, che ſe n'è detto finora, poſſa baſtevolmente moſtrarci, quanto in queſti ſecoli ſi amaſſe la magnificenza, e il luſſo ne' pubblici Sagri Edificj. Aggiugnerò ſolamente, perchè non manchi a queſta lode d'Italia anche la teſtimonianza degli ſtranieri, un paſſo di Radolfo Glabro Scrittor Tedeſco dell' undecimo ſecolo, il quale narra che ſul principio del ſecol medeſimo ſi acceſe nel mondo tutto, e ſingolarmente in Italia e nelle Gallie una nobile emulazione nell' innalzare maeſtoſe Baſiliche: *Infra milleſimum tertio jam fere imminente anno, contigit in univerſo pene terrarum orbe, præcipue tamen in Italia & in Galliis, innovari Eccleſiarum Baſilicas, licet pleræque decenter locatæ minime indiguiſſent. Æmulabatur tamen quæque gens Chriſticolarum adverſus alteram decentiore frui. Erat enim inſtar ac ſi Mundus ipſe excutiendo ſemet, rejecta vetuſtate, paſſim candidam Eccleſiarum veſtem indueret* (1).

VIII. La condizione, in cui trovoſſi a queſti medeſimi tempi l'Italia, giovò eſſa pure a' progreſſi dell'Architettura. Le Città Italiane volendo vivere libere e indipendenti dovean penſare a difenderſi e contro gli Imperadori, che voleſſer ridurle all'antica ubbidienza, e contro le vicine Città, ſe naſceſſe fra loro diſcordia o guerra, come ſpeſſo avveniva. Quindi veggiamo molte Città nell' undecimo e nel duodecimo ſecolo cingerſi di forti mura, e porſi in iſtato di ſoſtenere qualunque aſſedio. La Città di Milano diſtrutta l'anno 1162. da Federigo I. cinque anni dopo fu da' Milaneſi riedificata e cinta all' intorno di alte mura e di foſſe, e di altiſſime torri, e di molte porte di marmo, di che veggaſi la deſcrizione fatta dal Fiamma, [2] e poſcia aſſai più eſattamente dal Ch. Conte Giulini (3); lo ſteſſo fece ancora Cremona l'anno 1169. (4). L'anno 1078. intrapreſero i Fiorentini ad alzare intorno intorno le mura della loro Città con aſſai più ampio giro di quel che foſſe in addietro, ſecondo la deſcrizione, che ce ne ha laſciata Giovanni Villani (5). Similmente i Piſani l'anno 1155. dierono cominciamento alle mura della loro Città, il cui lavoro continuarono poſcia per più anni ſeguenti (6). Ferrara ancora l'anno 1140. fu poſta in iſtato di non avere a temere im-

[1] Ap. Murator. Antiqu. Ital. Vol. IV. p. 828.
[2] Manipul Flor. C. CCI. Vol. XI. Script. Rer. Ital.
[3] Memor di Milan. T. VI. ad hunc. an.
(4 Sicardi Chronic. Vol. VII. Script. Rer. Ital. p. 601.
(5) Stor. L. IV. C. VII.
(6, Cronic. di Piſa. Vol. XV. Script. Rer. Ital. p. 976.

Digitized by Google

improvviſi aſſalti (1). Nelle antiche Storie Genoveſi del Caffaro abbiamo la deſcrizione delle ampie mura, di cui fu circondata quella Città l' anno 1159. (2), e, ciò, che è più ammirabile, queſto contemporaneo Storico ci aſſicura, che in meno di due meſi eſſe furon compiute. E l' eſempio di queſte Città è aſſai probabile che da più altre foſſe ſeguito, perchè comune era a tutte il motivo di premunirſi contro i nimici, che allora erano e frequenti e vicini troppo per non tenerſi di continuo ſulle difeſe.

IX. In queſti due ſecoli finalmente ſi vider ſorgere da ogni parte altiſſime torri, altre a difeſa, altre ad ornamento delle Città. Sei ſono quelle, che hanno maggior nome in Italia, e che ſi veggon tuttora, cioè quella di S. Marco in Venezia, degli Aſinelli in Bologna, delle Cattedrali di Piſa, di Cremona, di Modena, e di S. Maria del Fiore in Firenze. Or di queſte le prime tre furon certamente opera di queſti tempi. Quella di S. Marco fu innalzata a' tempi del Doge Domenico Moroſini, eletto l' anno 1148. (3), e in una carta del 1151. ſi trova menzione di alcuni della famiglia Baſilio, che aveano del loro denaro contribuito al lavoro di eſſa (4). L' Architetto ne fu Buono, di cui s' ignora la patria, ma che fu celebre nel ſecolo XII., per le molte fabbriche da lui deſignate in Napoli, in Piſtoja, in Firenze, e in Arezzo (5). Quella degli Aſinelli in Bologna fu terminata l' anno 1109. ſecondo la Cronaca di Matteo Griffoni (6), o ſecondo quella di Fra Bartolommeo della Pugliola l' anno 1119. (7), il qual autore ne reca le miſure dicendo, *che ella è alta 316. piedi alla miſura di Bologna, ovvero paſſa 94. braccia alla ſteſſa miſura.* Egli aggiugne ancora, che *l' anno 1120. fu compita in Bologna la Torre de' Ramponi, ch' è nel mercato di mezzo, e in quel tempo furono ſimilmente compite alcune altre Torri nella Città di Bologna.* Quella del Duomo di Piſa fu cominciata l' anno 1174. Gli Architetti ne furono Buonanno Piſano, e Guglielmo Tedeſco [8]. Ella è famoſa non ſolo per le 200. colonne, di cui è ornata, ma più ancora pel pendere, ch' ella fa, ſei braccia e mezzo, ſecondo il Vaſari [9], la quale inclinazione, come narra il medeſimo Autore, ſeguì prima che gli Architetti foſſero al mezzo di quella fabbrica. Nella Cronaca antica di queſta Città pubblicata dal Muratori (10) non ſolo ſi fa menzione di queſta Torre, ma di più altre anti-

(1) Chron. Ferrar. Vol. VIII. Script. Rer. Ital. p. 481.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. VI. p. 272.
(3) Danduli Chron. Script. Rer. Ital. Vol. XXII. p. 283.
(4) Script. Rer. Ital. Vol XXII. p. 495.
(5) Vaſari Vite de' Pittori &c. T. I. p. 245. Ediz. di Livorno.
(6) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 105.
(7) Ib. p. 241.
(8) Dal Borgo Origin. dell' Univerſ. Piſana p. 57.
(9) Loc cit. p. 247.
(10) Script. Rer. Ital. Vol. XV. p. 976.

Digitized by Google

ancora da' Pisani innalzate verso questo medesimo tempo. *Nel 1157. fu fatta la Torre della Melora. Nel 1158. furon fondate le Torri di Porto Pisano. Nel 1165. fu fatta la seconda Torre di Porto Pisano.* La Torre della Cattedral di Cremona vuolsi che fosse incominciata molti anni più tardi, cioè l' anno 1284.; anzi negli antichi Annali di Cesena pubblicati dal Muratori [1] essa dicesi fabbricata l' anno 1295. Ma, come confessa il Campi (2), non ve ne ha monumento sicuro; ed ei congettura, che l' anno 1284. ella fosse solo compita, e che la parte quadrata della medesima già da molto tempo innanzi fosse stata innalzata, e non è perciò improbabile, che ciò avvenisse a' tempi appunto, di cui parliamo. Se vogliam credere al Vedriani [3], quella di Modena fu innalzata fin da' tempi di Desiderio Re de' Longobardi; ed egli ne arreca in pruova un' iscrizione, da cui pretende che ciò si affermi. Ma i Modenesi al dì d' oggi son troppo colti per dargli fede; ed essi ben sanno, che non v' ha monumento alcuno, onde sì grande antichità si possa provare; anzi si dolgono, che non ci sia rimasta memoria del tempo, in cui fu intrapreso il lavoro di questa vasta e magnifica mole. Negli Annali antichi de' Modenesi (4), e nella Cronaca di Giovanni di Bazzano (5), si narra, che l' anno 1224. fu occupata da un de' partiti, in cui era divisa la Città di Modena, la Torre di S. Geminiano, e che perciò tumulti e discordie grandi si accesero tra' Cittadini. Era dunque allor fabbricata questa gran Torre, almeno nella sua parte inferiore e quadrata; ed è verisimile, che i Modenesi per una lodevole gara colle altre Città verso questo tempo medesimo si accingessero a un tal lavoro. La più recente di tutte è quella di S. Maria del Fiore in Firenze, che solo l' anno 1334., col disegno del celebre Giotto cominciò ad innalzarsi (6).

X. Io potrei a tutto ciò aggiugnere ancora e parecchi canali d' acque scavati in questi secoli da' Pisani, da' Milanesi, e da altri, e alcune Città o fabbricate di nuovo, come Alessandria, e Lodi, o ristorate dalle loro rovine, ed altri simili monumenti, di una certa magnificenza, a cui sembra che tendessero a gara le Repubbliche Italiane. Ma non voglio stendermi troppo su un argomento, che mi son prefisso di trattare sol leggermente. Conchiudiam dunque e il Capo, e il Libro presente con qualche osservazione intorno alla Scultura. Molte se ne conservano ancora fatte in questi due secoli. I Tempj, e le Torri mentovate di sopra ne sono quai più, quai meno adorne. Il Ch. Conte Giulini ci ha data la descrizione di quelle, che veggonsi al sepolcro del B. Alberto da Pontida fatto l'

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XIV. p. 1112.
(2) Storia di Cremona p. 81.
(3) Loc. cit.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 58.
(5) Ibid. Vol. XV. p. 559.
(6) G. Villani Cron. L. XI. C. XII. Vasari Vite de' Pittori T. I. p. 323.

Digitized by Google

to l'anno 1095 (1), e di quelle, onde i Milanesi abbellirono la Porta Romana, quando rifabbricarono la lor Città l'anno 1167. (2). L'Artefice di queste ha voluto lasciarci memoria del suo nome con questo verso, che ancor vedesi in essa scolpito:

Hoc opus Anselmus formavit Dedalus ale,

nella qual ultima parola deesi probabilmente leggere *alter*, avendo voluto il bravo scultore paragonarsi nel suo lavoro a Dedalo, che secondo le favole era in tutte l'opere di mano sommamente ingegnoso. E forse a' tempi di Anselmo potevan queste sembrare sculture eccellenti; ma a' nostri occhi elle appajon sì rozze, che appena possiam tenere le risa al mirarle. In alcune però delle altre sculture di questi tempi vedesi qualche principio di miglior gusto; e il Vasari (3) loda singolarmente quelle, di cui Lucio III. e Urbano III. al fine del XII. secolo ornarono la Basilica di S. Giovan Laterano. Nè solo in marmo, ma anche in bronzo si fecer lavori di questi tempi. Due soli io ne accenno; cioè la Porta maggiore di bronzo del Duomo di Pisa fatta da Buonanno Pisano l'anno 1180., che fu poi consunta dalle fiamme l'anno 1396. (4); e il cavallo di bronzo, che Clemente III. fe porre per ornamento del Palazzo Lateranese (5). Così le Arti se non fiorivano felicemente per finezza di gusto, e per grazia di lavoro, non erano almeno dimenticate; e la magnificenza de' Principi e delle Città d'Italia mantenendole in esercizio le disponeva a risorgere un giorno all'antico splendore.

CA-

(1) Memor. di Mil. T. IV. p. 332.
(2) Ib. T. VI. p. 395.
(3) T. I. p. 248.
(4) Dal Borgo Orig. dell' Univ. Pisana p. 57.
(5) Ricobald. Ferrar. Histor. Pontif. Roman. Franc. Pipin. in Chron. C. XIV.

Digitized by Google

CATALOGO

DI ALCUNE EDIZIONI

Degli Autori mentovati in questo Tomo.

AVVISO.

NOn son molti gli Autori, de' quali in questo Tomo si è ragionato, e tra essi ancora son pochi quelli, le cui opere siansi credute degne di belle edizioni. Breve dunque e ristretto sarà il Catalogo, che quì soggiugniamo secondo il nostro costume; anzi fra quelli, di cui nel decorso dell' Opera si è fatta menzione, si sceglieranno que' soli, a' quali giustamente si dee qualche maggior riguardo, e quei soli, le cui opere sono state unite, e pubblicate insieme. Nel parlar che abbiam fatto di quelli, i cui libri sono quà e là sparsi in diverse Raccolte, abbiamo accennato, ove si possan essi trovare; e non fa bisogno perciò il moltiplicare a questo luogo le citazioni. Solo uniremo quì insieme i titoli di alcune di cotali Raccolte, che spesso sono state da noi mentovate, poichè esse comprendono quai più quai meno Autori Italiani de' bassi secoli, de' quali in questo Tomo abbiam dovuto trattare. Per ultimo degli antichi Canonisti e Leggisti, de' quali si è detto nel quarto Libro, quì non faremo Catalogo, sì perchè le Opere loro non sono ora comunemente in gran pregio, sì perchè di questi più antichi ci è rimasto assai poco. Accennerem solo qualche edizione del Decreto di Graziano.

Raccolte.

Bibliotheca Maxima Veterum Patrum & aliorum Scriptorum Ecclesiasticorum. Lugduni 1677. &c. fol. 27. Vol.

Vetera Analecta, sive Collectio veterum aliquot Operum & edita a Jo. Mabillon. Parisiis 1723. fol.

Spicilegium veterum aliquot Scriptorum edit. a Luca Dacherio &c. Parisiis 1723. fol. 3. Vol.

Veterum Scriptorum & Monumentorum amplissima Collectio, edita ab Edmundo Martene & Ursino Durand. Parisiis 1724. fol. 9. Vol.

Thesaurus Anecdotorum Novus, iisdem editoribus. Parisiis 1717. fol. 5. Vol.

Thesaurus Anecdotorum Novissimus, editus a Bernardo Pezio. Augustæ 1721. fol. 7. Vol.

Stephani Baluzii Miscellanea. Parisiis 1678. &c. 8. 7. Vol.

Eadem auctiora, Opera Jo. Dominici Mansii. Lucæ 1761. fol. 4. Vol.

Digitized by Google

Leyſeri Policarpi Hiſtoria Poetarum & Poematum medii Ævi. Halæ Magdeburgi 1721. 8.

Rerum Italicarum Scriptores ab anno Æræ Chriſtianæ D. ad MCCCCC. a Ludovico Ant. Muratorio & Sociis Palatinis editi. Mediolani 1725. fol. Vol. 28.

Hiſtoria Principum Longobardorum, a Camillo Peregrino edita, cum notis, Diſſertationibus &c. Franciſci Mariæ Pratilli. Neapoli 1749. 4 Vol. 4.

Edizioni di Autori particolari.

AGnelli, qui & Andreas, Liber Pontificalis, ſeu Vitæ Pontificum Ravennatum, cum Præfationibus & Obſervationibus Benedicti Bacchinii Ord. S. Bened. Mutinæ 1708 4.

Anaſtaſii Bibliothecarii Liber Pontificalis, ſeu Vitæ Romanorum Pontificum. Moguntiæ 1602. 4.

Eædem, cum ejuſdem Hiſtoria Eccleſiaſtica. Pariſiis 1649. fol.

Eædem cum Diſſertationibus & notis Franciſci Blanchinii. Romæ 1718. &c. fol. 4. Vol.

Eædem cum notis & obſervationibus Joannis Vignolii. Romæ 1724. 4. 3. Vol.

Anonymi Ravennatis Geographia, ſeu Chorographia, cum notis Placidi Porcheron Congr. S. Mauri. Pariſiis 1688. 8.

Eadem cum notis Jo. Gronovii. Lugduni Batav. 1696. 8.

Eadem. Ibid. 1722. 4.

S. Anſelmi Cantuarienſis Archiepiſcopi Opera, editore Gabriele Gerberon Congr. S. Mauri. Pariſiis. 1675. fol.

Eadem cum Supplemento. Ibid. 1721. fol.

Aratoris Subdiaconi Actus Apoſtolorum Petri & Pauli, Libri duo. Mediolani 1469. 8.

Iidem cum Comment. Arrii Barboſæ. Salmanticæ 1516.

Iidem. Baſileæ 1557.

Attonis Vercellenſis Epiſcopi Opera omnia a Carolo del Signore ex Comit. Burontii edita. Vercellis. 1768. fol. 2. Vol.

Boetii Anicii Manlii Torquati Severini Opera omnia. Baſileæ. Henricpetri 1570. fol.

Ejuſdem de Conſolatione Philoſophiæ Libri V. cum expoſitione B. Thomæ, & Verſione Germanica. Nurembergæ. 1473.

Iidem, cum ejuſdem expoſitione. Ib. 1476. fol.

Iidem, cum Notis Variorum. Lugduni Batav. 1671. 8.

Iidem cum interpretatione & notis Petri Callyi ad uſum Delphini. Pariſiis 1680. 4.

(*Reliquas vide ap.* Mazzucchelli Scritt. Ital.)

S. Bru-

Digitized by Google

S. Brunonis Aſtenſis, Signienſis Epiſcopi, Opera omnia a Mauro Marcheſio Mon. Caſinenſi edita. Venetiis 1651. fol. 2. Vol.

Caſſiodori Magni Aurelii Senatoris Opera omnia, ex editione Joannis Garetii Congr. S. Mauri. Rotomagi 1679. fol. 2. Vol.

Complexiones in Epiſtol. Apoſtolorum, in Acta & Apocalypſim. Florentiæ 1721. 8.

Ennodii Magni Felicis Opera, ex editione Andreæ Schotti S. J. Tornaci 1610. 8.

Eadem auctiora & emendatiora ex editione Jacobi Sirmondi S. J. Pariſiis 1611. 8

Eadem [Vol. I. Oper. Sirmondi. Pariſ. 1696.]

Fulberti Carnotenſis Epiſcopi Opera a Carolo de Villiers edita. Pariſiis 1608. 8.

Gerberti [qui poſtea Silveſter II. P. M.] Epiſtolæ a J. B. Maſſono editæ. Pariſiis 1611. 4.

Eædem auctiores (Vol. II. Script. Hiſtor. Francorum Andreæ du Cheſne).

Gratiani Decretum, ſeu Concordantia Diſcordantium Canonum. Argentinæ 1471. fol.

Idem. Moguntiæ 1472. fol.

Idem Gregorii XIII. juſſu emendatum. Romæ 1584. 8.

Gratiani Canones Genuini ab Apocryphis diſcreti, auct. Carolo Berardo. Taurini. 1752. 4. 4 Vol.

S. Gregorii Magni Rom. Pont. Opera. Pariſiis 1518. fol.

Eadem. Baſileæ Frobenius 1561. fol.

Eadem a Petro Tuſſianenſi editæ. Romæ 1588. &c. fol. 6. Vol.

Eadem ex editione Monachorum Congr. S. Mauri. Pariſiis 1705. fol. 4. Vol.

I Morali ſopra Giob, tradotti da Zanobi da Strata. Firenze 1481. fol. 2. Vol.

Gli ſteſſi tradotti dal medeſimo. Roma 1714. &c. 4. 4. Vol.

Lanfranci Archiepiſcopi Cantuarienſis Opera edita a Luca Dacherio. Pariſiis 1646. fol.

Leonis Marſicani Oſtienſis Epiſcopi, Chronicon Caſinenſe, a Petro Diacono continuatum. Venetus 1513. 4.

Idem cum notis Matthæi Laureti Neapoli 1616. 4.

Idem cum notis & Diſſertationibus Angeli de Nuce Abb. Caſinenſis. Pariſiis 1668. fol.

Papiæ Elementarium, ſeu Lexicon. Mediolani 1476.

Idem. Venetiis 1490. fol.

S. Paullini Aquilejenſis Patriarchæ Opera a Jo. Franciſco Madriſio Congr. Orator. Rom. edita. Venetiis 1737. fol.

S. Petri Damiani Opera, a Coſtantino Cajetano Caſinenſi edita. Romæ 1606. &c. fol. 4. Vol.

Digitized by Google

Eadem. Parisiis 1653. fol. 4. Vol.

Petri Diaconi Casinensis Liber de Viris Illustribus Casinensibus cum notis Joannis Bapt. Mari. Romæ 1655.

Idem cum ejusdem notis. Parisiis 1666. 8.

Petri Lombardi, Libri IV. Sententiarum. Norimbergæ 1474. fol.

Idem. Venetiis 1477. fol.

(*Alias innumeras vide ap. Fabric. Bibliot. Lat. Med. & Inf. Ætat. Vol. V. p. 263. & ap. Lipenium Biblioth. Theolog.*)

Ratherii Veronensis Episcopi Opera [Vol. I. Spicileg. Dacherii].

Eadem auctiora cum dissertationibus &c. edentibus Petro & Hieronymo Ballerinis. Veronæ 1765. fol. 2. Vol.

Salernitana Schola, seu de valetudine tuenda. Antuerpiæ 1162. 8.

Eadem cum notis Renati Moreau. Parisiis 1625. 8.

Eadem ex recensione Zachariæ Silvii. Roterodami 1649. 12.

(*Alias innumeras vide ap. Manget. Biblioth. Script. Medic. T. II. P. II. p. 292. & Argelat. Biblioth. Script. Mediolan. Vol. I. P. II. p. 740.*)

Theodulphi Aurelianensis Episcopi Opera a Jacobo Sirmondo S. J. edita. Parisiis 646. 8.

Eadem [Vol. II. Oper. Sirmond.].

Venantii Fortunati Carmina & Opuscula, cum notis Christophori Broweri S. J. Moguntiæ 1603. 4.

IN-

Digitized by Google

INDICE
DELLE MATERIE
Contenute in queſto terzo Tomo.

A

ABano, ſuoi Bagni famoſi. pag. 59.
Abiabio, ſua Storia de' Goti. p. 40.
Adaloaldo Re de' Longobardi. p. 68. &c.
Adelberto Figliuolo di Berengario II. Re d' Italia p. 147.
Adelmanno Veſcovo di Breſcia. p. 241.
Adone raccoglie in Italia le notizie pel ſuo Martirologio. p. 172.
Adriano I. ſua dottrina e ſuoi libri. p. 151.
Agilolfo Re de' Longobardi. p 68.
Agnello Storico, notizie della ſua vita. p. 168.
Alachi Duca di Trento. p. 69.
Alberico di Porta Ravegnana Giureconſulto, notizie della ſua vita. p. 338.
Alberico Monaco di Monte Caſino, ſue opere p. 243. &c. ſue poeſie. 268.
Alboino primo Re de' Longobardi in Italia, ſuo Regno, e ſua morte. p. 67.
Alcuino Maeſtro nelle Scienze di Carlo Magno p. 126. probabilmente egli avea fatti i ſuoi ſtudj in Roma p. 127 &c. ſtima, in ch' egli avea Paolino d' Aquileja p. 154. e Teodolfo d' Orleans p. 158. e Pietro Arciveſcovo di Milano. p. 166.
Aleſſandro Abate di Teleſe, ſua ſtoria p. 276. ſolenne favola da lui narrata p. 277.
Aleſſandro di Tralle, ſe abitaſſe in Roma. p 52.
Aleſſandro II. Papa ſcolaro di Lanfranco nel Monaſtero di Bec. p. 228. 241.
Aleſſandro III. Papa, ſue leggi per le ſcuole ſacre p. 218. onori da lui renduti all' Univerſità di Bologna. p. 335.
Alfani due Arciveſcovi di Salerno, loro Poeſie. p. 267. &c. 297.
Amalaſunta figlia di Teodorico iſtruita negli ſtudj p. 10. ſua Reggenza, e protezione da lei accordata agli ſtudi p. 11. rende i beni paterni a' figliuoli di Simmaco e di Boezio p. 12. ſua morte. p. 13.
Amalfi ſaccheggiata da' Piſani p. 318. ſe in queſta occaſione eſſi ne portaſſero ſeco il Codice delle Pandette p. 319.
Amato Monaco Caſinese Poeta. p 268.
Ambrogio Autperto, notizie della ſua vita, e delle ſue Opere. p. 106. &c.
Anaſtaſio Bibliotecario il vecchio, ſe ſia mai viſſuto. p. 106.
Anaſtaſio Bibliotecario, notizie della ſua vita p. 169. &c. ſue Opere p. 170. s'ei ſia autore delle vite de' Pontefici *ivi*.
Anaſtaſio Cardinale diverſo dal Bibliotecario. p. 168. &c.
Andrea Prete Bergamaſco, ſua Cronaca. p. 169.
Andrea Prete dotto in Milano. p. 262.
S. Anſelmo Arciveſcovo di Cantorbery ſua naſcita e ſuoi ſtudj p. 230. &c. ſua vita e ſue Opere p. 231. elogio di eſſe e del loro autore p. 232. ſa riſorgere la filoſofia p. 288. pruova dell' eſiſtenza di Dio da lui trovata. p. 289.
Anſelmo Scultore del XII. ſecolo. p. 359.
Anſelmo Veſcovo d' Havelberga, ſua lettera a Eugenio III. p. 266.
S. Anſelmo Veſcovo di Lucca, ove naſceſſe p. 250. ſua vita *ivi* &c. ſue Opere. p. 251.
Anſprando Re de' Longobardi. p. 70.
Antiquario ne' Monaſteri chi foſſe. p. 24.
Aproniano. V. Turcio.
Aratore Suddiacono allevato in Milano p. 32. notizie della ſua vita e delle Opere da lui compoſte. p. 38. &c.

Ar-

Digitized by Google

Archiatri, loro Conte, che autorità aveſſe. p. 52.
Architettura, ſe da' Goti riceveſſe danno p 60. &c. ſtato peggiore di eſſa ſotto de' Longobardi p 119. fabbriche magnifiche intrapreſe ne' ſecoli XI. e XII. p. 354.
Arderico Salernitano. V. Salernitano Anonimo.
Arduino Marcheſe d' Ivrea e Re d'Italia. p. 213.
Argelati ſuoi errori emendati. p. 103. 164. &c. 255.
Ariberto Re de' Longobardi. p. 70.
Arioaldo Re de' Longobardi. p. 69.
Ariperto Re de' Longobardi p. 69.
Arnaldo da Breſcia fa i ſuoi ſtudj in Francia p. 241.
Arnaldo Prete Maeſtro in Milano. p. 219.
Arnolfo Re di Germania, e d' Italia, e Imperadore. p. 146.
Arnolfo Storico Milaneſe, notizie della ſua vita. p. 273.
Arrigo Cherico del Monaſt. della Pompoſa, ſua relazione di quella Biblioteca. p. 249. &c.
Arrigo I. Imperadore e II. Re di Germania e ſuo regno. p. 213.
Arrigo II. Imperadore, ſuo Regno. p. 214.
Arrigo III. Imperadore, ſuo Regno. p. 214.
Arrigo IV. Imperadore, e V. Re di Germania, ſuo Regno. p. 215.
Arti Liberali, loro ſtato a' tempi de' Goti p. 58. &c. a' tempi de' Longobardi p. 118. &c. nel nono e decimo ſecolo p. 210. &c. nell' undecimo e duodecimo. p. 351. &c.
Aſtolfo Re de' Longobardi p. 70. ſue leggi. p. 118.
Aſtrolabio d' argento nell' undecimo ſecolo. p. 297.
Aſtrologi cacciati da S. Gregorio. p. 88. &c.
Aſtronomia coltivata da' Monaci Caſineſi. p. 297. &c.
Atalarico figlio di Amalaſunta, ſuo carattere, e ſuo regno p. 11. &c. rinnova e riforma le ſcuole in Roma p. 12. ſua morte p. 13. ſua premura di conſervare i monumenti antichi. p. 63.
S. Atanaſio Veſcovo di Napoli ſuo ſapere, e fatiche a pro della ſua Chieſa p. 172. pitture di cui adorna più Chieſe. p. 211.
Attone Monaco Caſineſe, ſue Opere Mediche. p. 312.
Attone Veſcovo di Vercelli provvede alle ſcuole della ſua Dioceſi p. 149. di qual patria foſſe p. 174. &c. ſua vita, e ſue Opere. p. 175. &c.
Avieno figlio di Fauſto, ed Oratore. p. 36. &c.
Autari Re de' Longobardi. p. 68.
Autperto Abate di Monte Caſino, ſue opere, e libri da lui donati al Monaſtero. p. 167.
Autperto Ambrogio. V. Ambrogio Autperto.

B

della Baila Arrigo Giureconſulto. p. 338 344.
Ballerini, loro edizione delle Opere di Raterio colla vita di eſſo. p. 177.
Bandino Teologo, ſe da lui prendeſſe Pietro Lombardo in gran parte le ſue ſentenze. p. 237.
Baronio, ſuoi errori. p. 161. 246. 254.
Bayle ſuo ſentimento intorno a S. Gregorio il grande. p. 99.
Bec Monaſtero, ſue ſcuole fatte celebri da Lanfranco e da S. Anſelmo. p. 228. 231
Bellatore, Opere da lui intrapreſe ad iſtanza di Caſſiodoro. p. 23.
Belle lettere, loro ſtato a' tempi de' Goti p. 28. &c. a' tempi de' Longobardi p. 108. nel nono e decimo ſecolo p. 179. &c. nell' undecimo e duodecimo. p. 261. &c.
Benedetto Priore di S. Michele della Chiuſa, ſentimenti a lui attribuiti. p. 222. &c.
S. Benedetto ſua traslazione controverſa. p. 106.
Beneventano Anonimo, ſua ſtoria. p. 197. &c.
Bennone Card. vita di Gregorio VII. da lui ſcritta con fanatiſmo. p. 205.
Berengario I. Re d' Italia e Imperadore, ſue vicende p. 146. &c. ſua morte. p. 147.

Be-

Digitized by Google

Berengario II. Re d' Italia. p. 147.
Bergamo, Poema di Mosè in lode di questa Città p. 270. &c. V. Mosè.
Bernardo da Pisa Professor di Teologia in Parigi. p. 240.
Bernardo Monaco di Ravenna, dotto in Medicina p. 312.
S. Bernardo, raccomanda Pietro Lombardo all' Abate di San Vittore in Parigi. p. 235.
Bernardo Re d' Italia, sue vicende. p. 138. 159.
Bertarido Re de' Longobardi. p. 69.
Bertario Abate di M. Casino suo elogio, e sue Opere. p. 167. 207.
le Beuf, sua opinione esaminata p. 189.
Biblioteca aperta da Cassiodoro nel suo Monastero p. 20. &c. ogni Monastero avea comunemente la sua p. 24. copia grande di Codici in quella di Monte Casino p. 167. 207. 249. altre Biblioteche Monastiche. V. Bobbio, Pomposa, Pescara.
Biblioteca della Chiesa di Milano incendiata. p. 224.
Biblioteca della Chiesa Romana, in quale stato fosse al tempo de' Longobardi p. 79. 80. &c. e nel nono e decimo secolo p 151. nell' undecimo e nel duodecimo. p. 223.
Biblioteca Palatina in Roma se fosse data alle fiamme da S. Gregorio p. 89. &c.
Biblioteche distrutte nei tempi barbari. p. 79. 150.
Bibliotecarj della Chiesa Romana loro serie p. 81. 151. 223. interrotta verso la metà del secolo XII. *ivi*.
Biffi Ambrogio, dotto nella lingua Greca. p. 262.
de Blainville, sua calunnia contro di Boezio. p. 45.
Bobbio suo Monastero celebre per gli studj p. 104. sua fondazione *ivi*; sua Biblioteca p. 141. 150 Gerberto, detto poi Silvestro II. vi fa rifiorire gli studj. p. 203.
Boezio figlio del Filosofo, elogio che ne fa S. Ennodio. p. 37.
Boezio il Filosofo, sua nascita, e Consolato di lui, e degli altri di sua famiglia p. 41. lodi a lui date dagli Scrittor de' suoi tempi p. 42. se studiasse in Atene, *ivi*. Opere da lui scritte p. 43. ricerche sulle cagioni, sul luogo, sul genere della sua morte p. 44. &c. culto, che gli si rende in Pavia p. 49. chi avesse a moglie. p. 50.
Bologna, origine della sua Università, se debbasi a Teodosio II. p. 323. se ivi tenesse scuola di Leggi Lanfranco Arcivescovo di Cantobery, *ivi*. altre scuole che vi erano ne' tempi più antichi p. 224. quando cominciasse a insegnarvisi la Giurisprudenza, *ivi* &c. qual origine ivi avesse cotale studio p. 327. fama a cui presto salì per esso p. 329. privilegi ad essa accordati da Federigo I. p 330. onori avuti da' sommi Pontefici p. 335. concorso ad essa di stranieri fin dal secolo XII. p 336. studio di Canoni introdottovi p. 344 per cui si accresce il numero degli stranieri p. 349. Metropolitana di questa Città quando fabbricata p. 356. Torre degli Asinelli quando innalzata. p. 358.
Bonizone Vescovo di Sutri, e poi di Piacenza, sua vita e sue opere p. 255. &c.
Brescello già Città Vescovile. p. 72.
Bruckero, accuse da lui falsamente date a S. Gregorio. p. 87. &c.
Bruni Leonardo, sua opinione intorno l' origine della lingua Italiana. p. IV.
S. Brunone Vescovo di Segni, notizie della sua vita p. 246. &c. sue opere. p. 248. &c.
du Buat sua opinione intorno al distinguere due Cassiodori. p. 3.
Bulgaro Giureconsulto, notizie della sua vita, e de' suoi studj. p. 331. &c.
Burgondio Giureconsulto Pisano, sua età, e suoi onorevoli impieghi p. 264. &c. sue traduzioni dal Greco p. 265. &c.

C

CAccia Ferdinando, sua contesa col Muratori intorno a Mosè da Bergamo. p. 272.
Caffaro Storico Genovese, sue notizie. p. 275.
Campano Novarese vissuto nel XIII. secolo. p. 297.
Campone Monaco di Farfa. p. 207.

Ca-

Digitized by Google

Canoni raccolti da Dionigi il piccolo p. 25. &c. da S. Anſelmo Veſcovo di Lucca p. 251. da Bonizone Veſcovo di Sutri poi di Piacenza p 256. Decreto di Graziano. V. Graziano. Studio di eſſi introdotto in Bologna p. 344. antichi loro interpreti. p. 348.
Carlo I. detto Magno conquiſta il Regno de' Longobardi, p. 70. ſuo elogio p 123. &c. Deve agli Italiani il primo volgerſi ch' ei fece agli ſtudj p. 125. impara la Gramatica da Pietro da Piſa, *ivi*. uomini dotti da lui conoſciuti in Italia p. 126. ſe mandaſſe a Pavia un Monaco Scozzeſe a tenervi ſcuola p. 128. ſi vale degli Italiani a far riſorger le lettere in Francia p. 233. &c. Maeſtri da lui condotti da Roma in Francia p. 134. &c. altri uomini dotti da lui chiamativi p. 135. ſua morte p. 138. onori da lui renduti a Paolino d' Aquileja p. 153. 154. a Teodolto Veſcovo d' Orleans p. 158. &c. mezzi da lui uſati per eccitare allo ſtudio i Veſcovi p. 161. ſtima in cui avea Pietro e Odelberto Arciveſcovi di Milano. p. 165. 166. ſua tenerezza per Paolo Diacono p. 192. ſe fondaſſe la Scuola Medica di Salerno. p. 305.
Carlo II. il Calvo Imperadore e Re d' Italia. p. 145.
Carlo III. il Groſſo Imperadore e Re d' Italia. p. 146.
Carlomanno nipote di Carlo il Calvo Re d' Italia. p. 146.
Carta Geografica fatta dipingere dal Pontefice Zaccheria. p. 121.
Carteſio, ſua dimoſtrazione dell' eſiſtenza di Dio, preſa da S. Anſelmo. p. 289.
Caſauria. V Peſcara.
Caſino. V. Monte Caſino.
Caſſiodoro Magno Aurelio Senatore non ben diſtinto da un altro Caſſiodoro ſuo padre p. 3. &c. Quai foſſer gli onori e le cariche del primo, e quai del ſecondo. *ivi* &c. altri ſuoi celebri antenati p. 4. notizie appartenenti al ſecondo, cioè al celebre Caſſiodoro p. 7. &c. quando foſſe ſcelto da Teodorico a ſuo Miniſtro *ivi* impieghi da lui ſoſtenuti in Corte p. 8. &c. fa che Teodorico protegga e onori gli ſtudj p. 9. &c. ſe all' occaſione della morte di Boezio ſi ritiraſſe dalla Corte p. 10. &c. ſua condotta nel regno di Atalarico p. 11. &c. onori da lui ottenuti p 12. favorito ancor da Teodato e da Vitige p. 13. ſi ritira dalla Corte al Monaſtero. *ivi*. opere da lui compoſte in Corte p. 14. Apologia del ſuo ritiro da eſſa p. 15. &c. procura, ma invano, che ſia in Roma un pubblico Profeſſore di S. Scrittura p. 19. Monaſtero da lui fabbricato, *ivi*. promuove in eſſo tutti gli ſtudj p. 20. &c. Biblioteca da lui aperta nel ſuo Monaſtero p. 21. opere da lui ivi compoſte. *ivi* &c. opere fatte comporre da altri p. 22. &c. lucerne ed orologj da lui trovati p. 23. ſua morte, p. 24.
Celeſtino II. fa i ſuoi ſtudj in Francia. p. 241.
Chiavenna, ſe ivi foſſe prigione Boezio. p. 47.
Cipriano Fiorentino Giureconſulto, ſue notizie. p. 338.
Cividal del Friuli, ſcuola ivi fondata da Lottario I p. 140.
Claudio Abate di Claſſe ſue opere. p. 99. &c.
Claudio Veſcovo di Torino, ſua vita. p. 162. &c. Errori da lui ſoſtenuti p. 163. non ſi propagarono per l' Italia, *ivi* taccia di plagiario appoſtagli p. 164. ſue opere e ſua morte. *ivi*.
Cleſo Re de' Longobardi. p. 68.
Clemente, Monaco Scozzeſe di tal nome, che ſi pretende venuto in Francia a' tempi di Carlo Magno. p 130. &c.
Codice. V. Teodoſio e Giuſtiniano.
S. Colombano ſua venuta in Italia, e ſue opere. p. 104.
Comacinus Magiſter che voglia dire. p. 119.
Como, deſcrizioni fattene da S. Ennodio e da Caſſiodoro p. 36. ſtatua di Bronzo ivi rubata p. 59. ſua infelice guerra con Milano p. 215. deſcritta da un Poeta Anonimo. p. 270.
Corrado I. il Salico Re d' Italia p. 213. &c.

Cor-

Digitized by Google

Corrado II. Re d' Italia. p. 216.
Coſtante II. Imperadore, ſpoglio di monumenti antichi da lui fatto in Roma e in Siracuſa. p. 118. &c.
Coſtantino Affricano, e Monaco Caſinese, notizie della ſua vita p. 305. &c. ſue Opere e ſue traduzioni. p. 306. &c.
Coſtantino Siciliano Poeta Greco. p. 269.
Coſtanza, trattato di pace ivi ſtabilito. p. 217.
Coſtanzo Veſcovo di Milano. p. 103.
Cremona, ſcuola ivi fondata da Lottario I. p. 140. ſua Torre quando innalzata. p. 359.
Creſcimbeni traduce le vite favoloſe de' Poeti Provenzali del Noſtradamus. p. 281. &c.
Criſolao. V. Pietro Groſſolano.
Criſopoli. V. Parma.
Crociate, qual effetto ne proveniſſe alla Letteratura. p 217.
Cuniberto Re de' Longobardi p. 69. onore da lui conceduto a Felice Gramatico. p. 113.

D

S. Damiano Veſcovo di Pavia, ſuo elogio. p. 103.
Damiano. V. Pietro.
Dante; eſame di un ſuo paſſo intorno l' origine della Poeſia Italiana p. 281. ſuo ſentimento intorno ai dialetti Italiani. p XVI.
S. Dazio Veſcovo di Milano, Cronaca a lui falſamente attribuita. p. 40. 273.
Decretali raccolte da Dionigi il piccolo p. 25.
Denina, ſua apologia de' Longobardi p. 70. ſua opinione eſaminata. p. 125.
Deſiderio Abate di Monte Caſino, poi Papa Vittore III. ſua diligenza nel raccogliere Codici p. 249. nuova fabbrica e ornamenti della ſua Chieſa. p. 352.
Deſiderio ultimo Re de' Longobardi. p 70.
Deuſdedit ſua raccolta di Canoni. p.
Deuterio Maeſtro in Milano. p. 31. 35.
Dialettica rinnovata da Lanfranco e da S. Anſelmo. p. 288.
Dionigi Diacono e Medico. p 53.
Dionigi il piccolo, notizie della ſua vita p. 24. &c. Opere da lui compoſte, ſingolarmente intorno la Cronologia. p. 25.
Domenico Abate di Peſcara, dotto in Medicina. p. 312.
Domenico Patriarca di Grado, ſua lettera contro gli errori de' Greci. p. 257.
Donizone, ſuo Poema ſulla vita della Conteſſa Matilde. p. 270.
Druſi Lucio Poeta Italiano, ſe viveſſe nel ſecolo XII. p. 287.
Dungalo Maeſtro in Pavia, chi foſſe p. 141. ſua Opera in difeſa delle Sacre Immagini, ed altri ſuoi libri p. 142. &c. probabilmente ſi debbon ammettere due Scrittori di queſto nome. p. 143. &c.

E

Eloquenza coltivata a tempo de' Goti p. 37. &c. poſcia traſcurata per lungo tempo. p. 108. 267.
Elpide, ſe foſſe moglie di Boezio. p. 49.
Elpidio Ruſtico. V. Ruſtico.
S. Ennodio Veſcovo di Pavia, onde foſſe natio p. 30. &c. notizie della ſua vita, e de' ſuoi ſtudj p. 31. &c. non tenne mai ſcuola p. 32. entra nel Clero p. 33. ſuo Veſcovado, ſua morte, e ſue Opere. p. 34. &c.
Epifanio Diacono di Catania aſſiſte al ſecondo Concilio Niceno p. 172. &c.
Epifanio Scolaſtico traduce dal Greco la Storia Eccleſiaſtica. p. 22.
S. Epifanio Veſcovo di Pavia ottiene da Odoacre il riſtoramento della Città p. 3. ſua morte. p. 33.
Era Criſtiana da chi trovata. p 25.
Erarico Re de' Goti ſuo breviſſimo Regno. p. 17.
Erchemperto Monaco, ſua vita, e ſua Storia. p. 196. &c.
Erote, Scrittore di Medicina. p. 312.
Eteriano. V. Ugo.
Eugenio II. Papa ſua dottrina. p. 151.

Digitized by Google

F

FAenza, ſcuole che vi erano nell' undecimo ſecolo. p. 220.
Falcando Ugo. V. Ugo.
Falcone Beneventano, ſua Storia. p. 277.
Farfa, Mouaſtero, carte antiche ivi ſerbate. p. 258.
Faricio Monaco, dotto nella Medicina p. 312. &c.
Fauſto Monaco, ſua vita di S. Mauro. p. 105. &c.
Fauſto Oratore e Poeta p. 36.
Federigo I. Imperadore ſuo carattere e ſuo Regno p. 216. &c. onori da lui renduti e privilegj accordati a' Giureconſulti Bologneſi e a' loro ſcolari. p. 330.
Federigo, poi Stefano IX. Papa, ſua diſputa co' Greci. p. 257.
Felice Gramatico in Pavia. p. 113.
Felice Retore emenda un Codice di Marziano Capella p. 29. fatto Queſtore da Atalarico p. 37. il padre di lui famoſo Oratore in Milano, *ivi*.
Felice Veſcovo di Ravenna ſue vicende, e ſue Opere. p. 101. &c.
Fermo, ſcuola ivi fondata da Lottario I. p. 140.
Ferrara, ſe ivi prima che altrove ſi cominciaſſe a uſare la Poeſia Italiana. p. 284.
Ferrari Guido ſua Diſſertazione ſulla morte di Boezio p. 47. ſua lettera intorno alla patria di Pier Lombardo. p. 234.
Feudi, loro origine. p. 68.
Filoſofia, ſtato di eſſa a tempo de' Goti p. 40. & 43. trascurata del tutto a' tempi de' Longobardi p. 114. e nel nono e nel decimo ſecolo p. 202. &c. ſtato di eſſa nell' undecimo e nel duodecimo p. 287. &c. riſorge per mezzo degli Italiani, ſingolarmente di Lanfranco e di S. Anſelmo, *ivi*.
Firenze, ſcuola ivi fondata da Lottario I. p. 140.
Flaviano Gramatico in Pavia, Maeſtro di Paolo Diacono. p. 113.
Fleury, ſuo ſentimento intorno a' Dialogi di S Gregorio. p. 85.
Folco, o Folchetto di Marſiglia Poeta Provenzale, ricerche intorno alla ſua vita, e errori di più Scrittori nel ragionarne. p. 282. &c.
Fortunato di Vercelli, detto il Filoſofo de' Longobardi, chi foſſe. p. 115.
Fozio ſuo ſentimento intorno a' Dialogi di S. Gregorio. p. 85.
Francia, gli Italiani vi fanno riſorger le Scienze a' tempi di Carlo Magno p. 133. &c. e nel ſecolo XI. e XII. p. 228. &c. p. 230 &c. 233. 288. 311. V. Lanfranco, Anſelmo, Pietro Lombardo, Lodolfo, Bernardo da Piſa, Giordano da Clivi, Piacentino. Molti Italiani vi vanno a coltivare gli ſtudj Sacri. p. 240.
Fulberto Veſcovo di Chartres ſe foſſe Franceſe o Italiano p. 224. ſua vita e ſue opere. p. 226.

G

GAret, ſua edizione dell' Opere di Caſſiodoro. p. 5.
Garibaldo Re de' Longobardi. p. 69.
Garioponto Scrittore di Medicina. p. 312.
Gatti Antonio ſue opinioni confutate. p. 31. 132. &c. 228.
Gelaſio II. Papa ſua dottrina. p 242.
Genova, ſue Storie ſcritte per ordine pubblico. p. 274. &c.
Gerberto. V. Silveſtro II.
Gherardo detto da Cremona, ſe foſſe Italiano o Spagnuolo p. 292. &c. conteſe perciò nate p. 293. elogio che ne fa Franceſco Pipino p. 294. ſuoi ſtudj, e ſue traduzioni dall' Arabo. p. 296.
Gioachino Abate, accuſa la dottrina di Pier Lombardo intorno alla Trinità. p. 238.
Giona Abate, ſuo elogio e ſue Opere. p. 104. &c.
Giordano da Clivi Profeſſore in Francia. p. 289.
Giornande o Giordano ſua Storia de' Goti. p. 40.
Giovanni Abate di Monte Caſino ſue opere. p. 178.
Giovanni Abate di Subiaco fa ornar di pitture una ſua Chieſa. p. 352.

Gio-

Digitized by Google

Giovanniccio di Ravenna, sua singolare perizia nella Lingua Greca p. 112. onori da lui ricevuti in Costantinopoli, e sua morte infelice. p. 113.
Giovanni da Milano creduto autore de' versi della scuola Salernitana. p. 310.
Giovanni Diacono Napoletano, sue vite de' Vescovi di quella Chiesa. p. 171.
Giovanni Diacono Romano, sua vita di S. Gregorio. p. 171.
Giovanni di Cornovaglia, accuse da lui date a Pietro Lombardo. p. 237.
Giovanni o Giovanellino Abate di Fescam, dotto in Medicina. p. 312.
Giovanni Italiano Professor di Filosofia in Costantinopoli, sue diverse vicende p. 290. suo metodo nell' insegnare, e nel disputare, e suoi errori p. 291. sue opere. p. 292.
Giovanni Monaco Casinese, sue Opere Mediche. p. 312.
Giovanni Monaco del Voltorno, sua Storia. p. 258.
Giovanni Monaco di Casauria o Pescara, sua Storia. p. 258.
Giovanni Monaco di Farfa, sua Storia. p. 258.
Giovanni Vescovo di Napoli, pitture per suo comando fatte. p. 121.
Girolamo. V. Guido e Girolamo.
Giudizj di Dio, che fossero. p. 76.
Giureconsulti, lor moltitudine in Italia p. 330. privilegj loro accordati. p. 331.
Giurisprudenza, stato di essa a tempo de' Goti p. 53. &c. a tempo de' Longobardi p. 116. &c. nel nono e decimo secolo. p 207. &c. nell' undecimo e duodecimo p. 314. &c. non mai trascurata interamente p. 315. comincia a coltivarsi con più calore nell' undecimo secolo, *ivi.* alcuni in essa dotti in questo secolo p. 316. qual fosse l' origine del rifiorire di essa. p. 317. V. Giureconsulti.
Giustiniano I. Imp. sua guerra contro de' Goti p. 13. Codice ed altre Leggi da lui pubblicate p. 54. &c quando ricevute in Italia. p. 56. &c.
Giustino Nipote e successore di Giustiniano I. p. 17.
Godelberto Prete Poeta. p. 39.
Gottredo Malaterra, sua Storia della Sicilia, p. 276.
Gondelberga Reina de' Longobardi. p. 69.
Gondelberto Re de' Longobardi. p. 69.
Gosia Martino Giureconsulto, notizie della sua Vita e de' suoi studj. p. 303.
Goti non vogliono un Re erudito p. 11. fine del loro regno in Italia p. 17. se essi cagionassero danno all' Architettura. p. 60. &c.
Gradenigo Giangirolamo, sua Apologia di S. Gregorio p. 86. suo Ragionamento della Letteratura Greco-Italiana. p. 109.
Grandi, Guido sua controversia col Marchese Bernardo Tanucci sulle Pandette Pisane. p. 319. &c.
Graziano Monaco, notizie della sua vita p. 346. sua compilazione di Canoni, intitolata Decreto p. 347. questioni intorno ad essa p. 348.
Greca Lingua non mai del tutto dimenticata in Italia. p. 109. &c. 180. &c. 262. &c.
Grecia in qual ignoranza ella giacesse ne' bassi secoli. p. 108.
S. Gregorio I. il grande, sue patetiche descrizioni dello stato d' Italia sotto i Longobardi p. 71. &c. 74. &c. notizie compendiose della sua vita p. 83. &c. sue opere, e loro apologia p. 84. &c. accuse dategli a torto per riguardo agli studj p. 86. &c. se movesse guerra a' Matematici p. 88. &c. se desse alle fiamme la Biblioteca Palatina p. 89. &c. se almen ciò facesse delle Opere di Cicerone e di Livio p. 93. &c. se vietasse il coltivare le belle Lettere p. 94. &c. vuole uomini colti nella sua Corte p. 96. se rovinasse i monumenti antichi di Roma. p. 98. &c.
Gregorio II. Papa, sua dottrina. p. 101.
Gregorio III. Papa, suo elogio. p. 101.
Gregorio IV. Papa, sua dottrina. p. 151.
Gregorio VII. Papa, fa i suoi studj in Francia p. 241. sue Leggi per le scuole Sacre. p. 218.
Gregorio Fratello di S. Atanasio Vescovo di Napoli, versato nella Lingua Greca, e Latina. p. 172
Gregorio Monaco Casinese, sue Poesie. p. 268.
Gregorio Monaco di Farfa, sua Storia

Digitized by Google

di quel Monaſtero p. 257. continuata da Teodoino. p. 258.
Grimoaldo Abate di Caſauria fa ornar di pitture le ſue ſtanze. p. 352.
Grimoaldo Re de' Longobardi p. 69. ſue Leggi. p. 118.
Groſſolano. V. Pietro Groſſolano.
Gualtero Maeſtro in Italia. p. 220.
Gualtero Priore di S. Vittore in Parigi, accuſe da lui date a Pietro Lombardo. p. 237. &c.
Guarnerio. V. Irnerio.
Guglielmo Bibliotecario, ſue Vite de' Papi. p. 201.
Guglielmo IX. Conte di Poitiers, ſue Poeſie Provenzali. p. 280.
Guglielmo della Puglia non fu Franceſe ma Italiano p. 269. notizie della ſua vita, e ſuo Poema, *ivi*.
Guido d' Arezzo, notizie della ſua vita p. 298. in qual Monaſtero viveſſe, e quai perſecuzioni vi ſoffriſſe p. 299. nuovo ſiſtema di Muſica da lui trovato. p. 302. &c.
Guido Duca di Spoleti, Re d' Italia e Imperadore. p. 146.
Guido e Girolamo Abati del Monaſtero della Pompoſa, Codici da eſſi raccolti per la loro Biblioteca p. 243. condotta di Guido verſo Guido d' Arezzo. p. 300.
Guido Lombardo uomo dotto in Francia. p. 242.
Guido Prete di Ravenna Storico. p. 201.

H

Huet, ſua aſſerzione ingiurioſa all' Italia confutata. p. 350.

I

Jacopo di Porta Ravegnana Giureconſulto, notizie della ſua vita. p. 334.
Jacopo Veneziano dotto nella Lingua Greca. p. 266.
Ildebrando Re de' Longobardi. p. 70.
Ilderico Caſineſe, ſua Elegia p. 181. detto anche Filoſofo. p. 202.
Ildobaldo Re de' Goti, ſuo breviſſimo Regno. p. 17.
Inghilterra, ſtudio delle Leggi recatovi dagli Italiani. p. 342.
Ipazio. V. Patrizio.
Irnerio primo Profeſſore famoſo di Giuriſprudenza in Bologna p. 325. notizie della ſua vita p. 327. ſue fatiche intorno a' Libri Legali. p. 328.
Italia in mano de' Barbari p. 1. conquiſtata da' Goti p. 6. ſtato infelice di eſſa nella guerra trai Goti e i Greci p. 17. riconquiſtata da' Greci, *ivi*. occupata da' Longobardi p. 67. &c. ſtato infelice di eſſa ſotto il lor regno p. 70. &c. 82. conquiſtata da Carlo Magno p. 70. in qual ſenſo ella ſia debitrice a Carlo del riſorgimento degli ſtudj p. 125. 136. ſtato di eſſa a' tempi di queſto Imperadore p. 137. e ne' due ſecoli ſuſſeguenti p. 148. &c. e poſcia fino alla pace di Coſtanza. p. 213. &c.
Ivone Maeſtro di S. Pier Damiano. p. 220.
Ivrea, Scuola ivi fondata da Lottario I. p. 140.

L

Laborante Cardinale, ſua raccolta di Canoni. p. 350.
Lamberto Re d' Italia. p. 146.
Landenolfo Monaco Caſineſe, ſue Poeſie. p. 268.
Landolfo Conte, dotto nella Lingua Greca e Latina. p. 180.
Landolfo il Vecchio Storico Milaneſe notizie della ſua vita. p. 273.
Landolfo il giovine va agli ſtudj in Francia p. 241. notizie della ſua vita e della ſua Storia. p. 273. &c.
Lanfranco Arciveſcovo di Cantorbery, ſua naſcita e ſuoi primi ſtudj p. 227. ſe foſſe Profeſſore di Legge *ivi* &c. p. 315. &c. 322. &c. è conſiderato come uno de' riſtoratori degli ſtudj in Francia p. 228. &c. ſuoi illuſtri ſcolari p. 229. rinnova lo ſtudio della Critica, *ivi*. ſue opere p. 230. fa riſorgere la Filoſofia. p. 288.
Leggi diverſe, che aveano vigore in Italia ne' baſſi ſecoli p. 117. &c. 208. 317. maniera, che tenevaſi nel pubblicare le nuove p. 209. fin quando eſſe duraſſero. p. 321.

Leg-

Digitized by Google

Leggi Romane ſeguite in Italia a tempo de' Longobardi p. 117. e a tempo de' Re Franchi p. 208. e ne' ſecoli ſeguenti p. 317. ſe Lottario II. ordinaſſe, che ſi ſeguiſſero eſſe ſole p. 321. ſtudio di eſſe. V. Giuriſprudenza: traſporto de' loro Libri ne' ſecoli baſſi, che ſignifichi. p. 325.
Leone interprete delle Lettere Imperiali in Coſtantinopoli. p. 262.
Leone Marſicano Veſcovo d' Oſtia notizie della ſua vita e della ſua Storia p. 259. ſuo paſſo eſaminato. p 352.
Leone II Papa, ſua dottrina. p. 101.
Leone IV. Papa, ſua dottrina p. 151. Monaſtero di Rito Greco da lui fondato in Roma. p. 180.
Leone Veſcovo di Catania. p. 103.
Leudaldo. V. Lodolfo.
Libri, eſercizio de' Monaci nel ricopiarli p. 20. 24 79. 150. emendati da uomini illuſtri p. 29. ſcarſezza di eſſi ne' tempi barbari p. 78. 79. 150. molti di eſſi portati in paeſi ſtranieri p. 79. 150. &c. emendati da Lanfranco Arciveſcovo di Cantorbery p. 229. &c. e da S. Anſelmo di lui ſucceſſore. p. 231.
Liguria ne' baſſi tempi comprendeva ſingolarmente la Lombardia. p. 38.
Lingua Italiana, ricerche intorno l' origine di eſſa p. IV. per qual ragione ſi andaſſe avanzando a lenti paſſi p. XV. varj dialetti di eſſa. p. XVI.
Liutberto Re de' Longobardi. p. 69.
Liutprando Re de' Longobardi p. 70. ſue leggi. p. 118.
Liutprando Veſcovo di Cremona dotto nella Lingua Greca p. 181. coltivatore della Poeſia, *ivi*. ſua naſcita, e ſue diverſe vicende p. 198. &c. ſua Storia p. 199. ſuo Veſcovado, *ivi* &c. ſua ambaſciata a Coſtantinopoli, e relazione da lui ſcrittane p. 200. ſua morte, ed altre opere a lui attribuite, *ivi*.
Lodolfo o Leudaldo da Novara Profeſſore di Teologia in Rheims. p. 239.
Lodovico I. il Pio Imperadore p. 138. ſua morte. p. 145.
Lodovico II. Imperadore. p. 145.
Lodovico III. Re di Provenza e Imperadore. p. 146.
Lombardo Piacentino, Arciveſcovo di Benevento, perito ne' Sacri Canoni. p 242.
Longchamps, ſuoi errori nella ſua Storia della Letteratura Franceſe. p. 33. 110. 156.
Longino Flavio primo Eſarco in Ravenna. p. 67.
Longobardi conquiſtan l' Italia p. 61. ſerie de' loro Re, *ivi* &c. loro coſtumi, e danni che dal loro regno vennero all' Italia p. 70. &c. loro leggi p. 117. fabbriche de' loro Re. p. 119.
Lorenzo Diacono di Piſa, ſuo Poema ſulla guerra de' Piſani. p. 272. &c.
Lottario figliuolo di Ugo Re d' Italia. p. 147.
Lottario I. Re d' Italia, ſcuole pubbliche da lui fondate p. 138. &c. ſua morte. p. 145.
Lottario II Re d' Italia e Imperadore, ſuo Regno p. 216. ſe ordinaſſe, che ſi ſeguiſſer ſolo le Leggi Romane. p. 321.
Luca Santo Fiorentino, ſue Pitture nell' undecimo ſecolo p. 354. ſe eſſe poſſano aver data occaſione alla perſuaſione che S. Luca l' Evangeliſta foſſe pittore. *ivi*.
Lupo Abate di Ferriers dimanda Libri dall' Italia. p. 150.
Lupo Protoſpata ſua Storia. p. 277.

M

Mabillon, ſue opinioni eſaminate. p. 105. 155. 158.
Madriſio Gianfranceſco ſua edizione dell' Opere di S. Paolino d' Aquileja. p. 152. 155.
Maffei, ſua ſentenza intorno all' origine della Lingua Italiana impugnata p. VI. ſua opinione eſaminata. p. 60. &c.
S. Manſueto Veſcovo di Milano, ſuo elogio. p. 104.
Mantova, ſcuole Legali che vi erano nel ſecolo XII. p. 339.
Marcheſi Mauro, ſua edizione dell' Opere di S. Brunone Veſcovo di Segni. p. 248.

Digitized by Google

Marco Monaco Caſineſe ſue Poeſie. p. 39.
Martini ſua Storia della Muſica. p. 302.
Martino Goſia. V. Goſia.
Maſſenzio Patriarca d' Aquileja ſua lettera. p. 166.
Maſſimiano Etruſco Poeta. p. 39.
S. Maſſimiano Veſcovo di Ravenna, ſua Cronaca. p 40.
Matematici così detti ne' baſſi tempi gli Aſtrologi. p. 68.
Matilde Conteſſa, ſua vita ſcritta da Donizone. 270.
Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia non provano abbaſtanza, che S. Ennodio naſceſſe in Arles p. 30. loro opinioni eſaminate p. 107. 153. 175. 203. 224. 227. 234. 240. 269. 283.
Mauro Veſcovo di Ravenna ſua dottrina, e ſuo ſciſma. p. 105. &c.
Medicina, ſtudio di eſſa preſcritto da Caſſiodoro a' ſuoi Monaci p. 21. ſtato della medeſima a tempo de' Goti p. 52. &c. protetta da' loro Re, *ivi*. eſercitata da' Cherici p. 53. traſcurata a tempo de' Longobardi p. 116. coltivata da' Monaci p. 163. 207. 312. riſorge in Italia per opera della ſcuola Salernitana p. 304. &c. da queſta è propagata in Francia p. 311. vietata a' Monaci. p. 313.
Metafiſica rinnovata da Lanfranco, e da S. Anſelmo. p. 288. &c.
S. Metodio di Siracuſa, Patriarca di Coſtantinop. ſuo elogio, e ſue opere. p 173.
Michele Italiano Veſcovo d' Avranches celebre pel ſuo ſapere. p. 242.
Milano, in qual fiore vi foſſero le ſcuole pubbliche a' tempi di S. Ennodio p. 31. &c. 35. 37. ſtato infelice di queſta Città nell' undecimo e duodecimo ſecolo p. 214. ſcuole di queſta Metropolitana p. 219., ſe vi foſſero altre pubbliche ſcuole, *ivi* &c. Biblioteca di quella Chieſa incendiata p. 224. ſe nel ſecolo XII. vi foſſe ſcuola di Legge. p. 341.
Modena, ſue ſcuole Eccleſiaſtiche p. 78. ſcuole Legali, che vi erano fin dal ſecolo XII. p 338. riſveglia qualche geloſia nell' Univerſità di Bologna, *ivi*. ſua Cattedrale e ſua Torre quando fabbricata. p. 359.
Monache occupate talvolta nel copiar libri. p. 24.
Monaci ſi occupano nel traſcrivere i libri p. 20. 24. 79. 249. ad eſſi ſi dee in gran parte la conſervazione di eſſi e degli ſtudj p. 114. 150. 207. 249. 267. 297. 312. ſtudio della Medicina e delle Leggi loro vietato. p. 313.
Monaſteri di Rito Greco fondati in Roma. p. 109. 180.
Monte Caſino, Monaſtero rovinato da' Longobardi p. 79. riſabbricato da Petronace p. 105. ſecondo d' uomini dotti p. 167. &c. 249. 267. &c. 297. V. Biblioteca aperta &c. Chieſa ivi riſabbricata nel IX. ſecolo e ornata di pitture p. 211. di nuovo fabbricata dall' Ab. Deſiderio p. 352. Storia di eſſo. p. 258. &c.
Montpellier, ſcuola di Giuriſprudenza apertavi da Piacentino. p. 343.
Monumenti antichi, ſollecitudine di Teodorico per la loro conſervazione p. 58. &c. di Atalarico e di Teodato p. 63. loro perdita nella guerra de' Goti, *ivi* e ne' tempi de' Longobardi. p. 118. &c.
Monza, ſoggiorno eſtivo di Teodorico p. 60. ivi è battezzato Adaloaldo figliuolo di Teodelinda p. 114 fabbriche ivi innalzate dalla ſteſſa Regina p. 119. teſoro da lei donato a quella Chieſa p 120. pitture ivi fatte per ſuo comando. p. 122.
Morena Ottone, e Acerbo, Storici di Lodi, notizie della lor vita. p. 274.
Moſaici uſati da' Goti p. 65. a tempo de' Longobardi p. 121. nel nono e decimo ſecolo p. 210. &c. nell' undecimo e duodecimo ſecolo. p 352. &c.
Mosè da Bergamo detto a' ſuoi tempi dottiſſimo nella Greca e nella Latina favella p. 266. ſe foſſe della Famiglia de' Mozzi, e a qual tempo viveſſe p. 270. &c. ſuo Poema. *ivi* &c.
Mozzi Famiglia nobile di Bergamo, ſe di eſſa foſſe Mosè da Bergamo. V. Mosè.
Muratori Lodovico Antonio, ſue opinioni eſaminate. p. 42. 43. 60. 70. &c.

Digitized by Google

163. 251. 281. 308.
Musica, nuovo sistema di essa trovato da Guido d' Arezzo. p. 298. &c
Muziano ad istanza di Cassiodoro traduce alcuni libri dal Greco. p. 21. 23.

N

NApoli, se vi fosse Università nel secolo XII. p. 221.
Narsete, suo carattere, e sua morte p. 17. se chiamasse i Longobardi in Italia. p. 67.
S. Natale Arcivescovo di Milano, suo elogio. p. 104.
Niccolò I. Papa, sua dottrina. p. 152.
Niccolò Salernitano, suo Antidotario. p. 311.
Nomenogno, creduta patria di Pier Lombardo. p. 234.
Nonantola, Biblioteca di quel Monastero data alle fiamme. p. 150.
Normanni loro invasion nell' Italia. p. 215. &c.
Nostradamus, sue vite de' Poeti Provenzali favolose. p. 281. &c.

O

OBerto Storico Genovese. p. 275.
Odelberto Arcivescovo di Milano, suo elogio. p. 166.
Oderisio Monaco Casinese Poeta. p. 268.
Odoacre, suo regno, e suo carattere p. 2. &c. sua morte. p. 6.
Odone Astigiano, suo comento sui Salmi. p. 249.
Ognibene Vescovo di Verona, Interprete de' Canoni. p. 349.
Olderico Italiano Monaco dotto in S. Vittor di Parigi. p. 242.
Olibrio Oratore. p. 37.
Olrico Vicedomino va agli studj in Francia. p. 241.
Organi, loro antichità in Italia. p. 134.
Orologio ad acqua mandato da Aronne Re di Persia a Carlo Magno. p. 115.
Orologio notturno mandato dal Pontefice Paolo I. a Pipino Re di Francia p. 115 trovato dall' Arcidiacono Pacifico p. 206.
Dall' Orto Oberto, Giureconsulto Milanese, notizie della sua vita e delle sue opere. p. 342.
Ottobuono Storico Genovese. p. 275.
Ottone I. II. e III. loro regno. p. 147.
Oudin Casimiro, suo errore corretto. p. 255.

P

PAcifico Arcidiacono di Verona, notizie della sua vita, e spiegazione del suo Epitafio. p. 205. &c.
Pandette Pisane, se il loro Codice sia quello mandato da Giustiniano in Italia p. 57. se esso fosse trovato da' Pisani nella presa di Amalfi p. 318. se fossero sconosciute prima del secolo XII. *ivi*.
Pandolfo da Capova Monaco Casinese, sue opere Astronomiche. p. 298.
Pandolfo da Pisa, sue vite de' Papi. p. 261.
Panegirico Anonimo di Berengario. p. 181. &c.
Paolino Patriarca d' Aquileja conosciuto in Italia da Carlo Magno p. 126. esorta questo Principe a fomentare gli studj p. 136. Era Italiano di nascita p. 153. sua nascita, suoi studj, e sua vita, *ivi*. sue azioni, e sua morte p. 154. &c. sue Opere *ivi* &c.
Paolo Diacono conosciuto in Italia da Carlo Magno p. 126. chiamato in Francia per farvi rifiorire le Scienze p. 135. sua nascita, suoi studj, e suoi impieghi alla Corte de' Re Longobardi p. 183. &c. se fosse reo di congiura contro di Carlo Magno p. 184. &c. quando, e come chiamato da lui in Francia p. 186. &c. quando tornasse in Italia p. 191. sua dottrina e sue opere. p. 192. &c.
Paolo Genovese Monaco sue Opere e suo elogio. p. 257.
Paolo I. Papa libri da lui mandati in dono al Re Pipino p. 80. fonda in Roma un Monastero di Greci p. 109. manda allo stesso Re un Orologio notturno. p. 115.
Paolo Vescovo di Napoli orna di pitture una torre. p. 211.
Papi, ad essi si dee singolarmente la conservazione dell' Arti ne' bassi secoli p.

Digitized by Google

p. 121. 210. e l'esserſi in qualche modo mantenuti gli ſtudj. p. 218.
Papia, notizie della ſua vita e del ſuo Vocabolario. p. 263. &c.
Parma, ſue ſcuole famoſe nell' undecimo e duodecimo ſecolo p. 220. Aſtronomia ivi coltivata. p. 297.
Paſcaſio Diacono, opera a lui attribuita. p. 28.
Paterio ſue Opere, ſe foſſe Veſcovo di Breſcia. p. 100.
Patrizio e Ipazio Conſoli non furon figliuoli di Boezio. p. 42.
Patrizio Retore, e profondo Geometra. p. 51.
Pavia, ſe a' tempi di S. Ennodio aveſſe pubbliche ſcuole p. 31. &c. ſe ivi foſſe prigione e vi moriſſe Boezio p. 47. &c. fabbriche ivi innalzate da Teodorico p. 59. ſcuole che vi erano al tempo de' Longobardi p. 77. 113. fabbriche ivi innalzate da' Re Longobardi p. 119. &c. ſe Carlo Magno mandaſſe un Monaco a tenervi ſcuola p. 129. &c. ſe la ſua Univerſità abbia avuto a fondatore lo ſteſſo Carlo p. 132. &c. ſcuola ivi fiſſata al tempo di Lottario I. p. 140.
Pepone Profeſſore di Giuriſprudenza in Bologna più antico d' Irnerio. p. 326.
Peſcara, Monaſtero, e copioſa Biblioteca ivi raccolta. p. 250.
Petrarca, eſame di ciò ch'ei dice intorno l' origine della Poeſia Italiana. p. 270. &c.
Piacentino, Giureconſulto p. 338. tiene ſcuola in Mantova p. 339. notizie della ſua vita. p. 343. &c.
Piacenza, ſe nell' undecimo ſecolo aveſſe Univerſità p. 221. ſe queſta foſſe fondata da Ottone III. *ivi* ſcuola di Leggi ivi nel ſecolo XII. p. 339.
Pietro Arciveſcovo d' Amalfi, ſua diſputa co' Greci. p. 257.
Pietro Arciveſcovo di Milano, errori commeſſi dall' Argelati nel ragionarne p. 164. &c. ſua lettera ſulle traſlazioni di S. Agoſtino ſe ſia ſuppoſta p. 165 ſua dottrina, *ivi* &c.
Pietro Bibliotecario, ſue vite de' Papi. p. 261.
Pietro Bleſenſe, Lettere di Pier delle Vigne a lui falſamente attribuite. p. 221. &c.
S. Pietro Damiano ſua naſcita, e ſuoi primi ſtudj p. 243. ſua vita Monaſtica, ſue dignità, e fatiche p. 244. ſue Opere e loro apologia p. 245. dotto nella Giuriſprudenza. p. 315.
Pietro da Piſa Maeſtro in Gramatica di Carlo Magno p. 125. &c. conſiderato come il primo fondatore delle ſcuole di Parigi p. 135. ſue Poeſie p. 181. 187. 192.
Pietro Diacono Mon. Caſineſe Scrittor poco eſatto p. 247. notizie della ſua vita e delle ſue Opere. p. 259.
Pietro Groſſolano o Criſolao Arciveſcovo di Milano ſua patria p. 251. vicende della ſua vita p. 252. &c. ſuo ſapere, ſue Opere, e ſue diſpute co' Greci. p. 253. &c.
Pietro Lombardo, Medico del Re di Francia. p. 235.
Pietro Lombardo, il Maeſtro delle Sentenze, ſua patria p. 233. ove faceſſe i ſuoi primi ſtudj p. 234. ſcuola di Teologia da lui tenuta in Parigi p. 235. è fatto Veſcovo della ſteſſa Città, *ivi* ſua morte, *ivi*. ſue Opere, ed elogio delle ſue Sentenze p. 236. accuſe fate a queſt' opera. p. 237
Pietro Mangiatore, ſe foſſe Franceſe o Italiano. p. 238.
Pietro Siculo, ſua Storia de' Manichei. p. 173.
Pietro Suddiacono Napoletano. p. 171.
Pipino, figliuolo di Carlo Magno, e Re d' Italia p. 173. ſua morte. p. 138
Piſa, ſcuole ſacre, che ivi erano nel decimo ſecolo p. 149. Codice delle Pandette ivi già ſerbato. V. Pandette; ſe ivi foſſe nel ſecolo XII ſcuola di Legge p. 339. ſuo Duomo ed altre magnifiche fabbriche ivi innalzate. p. 358.
Pittura, ſtato d' eſſa a tempo de' Goti p. 64. &c. non mai perita affatto in Italia, e pruove d' eſſa a' tempi de' Longobardi p. 120. &c. nel nono e decimo ſecolo p. 210. &c. nell' undecimo e nel duodecimo p. 251. &c. ſe foſſer tutte opere di pittori Greci. p. 352.

Digitized by Google

Placido Monaco di Nonantola, ſua opera p. 257.
Plateario Matteo, ſue Opere Mediche. p. 311.
Pocapaglia, antico Interprete de' Canoni. p. 349.
Poeſia Latina, ſtato di eſſa a tempo de' Goti p. 28. &c. a tempo de' Longobardi p. 110. coltivata da molti nel nono e decimo ſecolo p. 181. &c. nell' undecimo e nel duodecimo. p. 267.
Poeſia Italiana, quando e dove naſceſſe p. 279. &c. quando ſe ne trovino le prime veſtigia p. 280. ſe naſceſſe dalla Poeſia Provenzale p. 281. eſame de' due più antichi ſaggi di eſſa, che da alcuni ſi producono. p. 284.
Poeſia Provenzale ſe ſia più antica dell' Italiana p. 279. &c. ſe ne trovano eſempj verſo la fine dell' undecimo ſecolo p. 280. uſata anche da molti Italiani p. 281. Vite favoloſe de' Poeti Provenzali, *ivi* &c.
Pompoſa, Monaſtero, copioſa Biblioteca ivi raccolta p. 249. in eſſo Guido d' Arezzo introduce il ſuo nuovo ſiſtema di Muſica. p. 299.
Porcheron,, ſua edizione dell' Anonimo Geografo di Ravenna. p. 200.
Portal, ſuo grave errore. p. 307.
Potone Abate, pitture fatte per ſuo comando p. 121.
Procopio, lo Storico, ſe ſoſſe Medico. p. 52.
Provenzali. V. Poeſia Provenz.
della Puſterla Anſelmo va agli ſtudj in Francia. p. 241.

Q

QUadrio, ſua opinione impugnata p. 47. addotta le vite favoloſe de' Poeti Provenzali. p. 281. &c.
Quadrivio. V. Trivio.

R

RAchis Re de' Longobardi p. 70. ſue leggi. p. 118.
Ragimberto Re de' Longobardi. p. 69.
Rainaldo Monaco Caſineſe, ſue Poeſie. p. 268.
Rainero Cherico Piſtojeſe va agli ſtudi in Francia. p. 241.
Raterio Veſcovo di Verona provvede alle ſcuole della ſua Dioceſi p. 149. ſua naſcita e ſue varie vicende p. 176. ſua dottrina e ſue Opere. p. 177.
Ratfredo Abate di Farfa. p. 207.
Ravenna, Fabbriche ivi innalzate da Teodorico p. 59. ſcuole che vi erano nel X. ſecolo p. 149. ſcuole di Giuriſprudenza ivi prima che in Bologna. p. 325. &c.
di Ravenna Anonimo, ſua Geografia, che coſa ſia, e a qual tempo compoſta. p. 200. &c.
Raul Sire, ſua Storia. p. 274.
Reparato Veſcovo di Ravenna, pitture fatte per ſuo comando. p. 121.
Rima, non ſi può diffinire, chi ne ſia ſtato l' inventore. p. 279.
Roberto Duca di Normandia, a lui probabilmente ſono indirizzati i verſi della ſcuola Salernitana p. 308. &c. Storia che ſi racconta di una ferita da lui ricevuta, ſe debba ammetterſi per vera. p. 309.
Rodoaldo Re de' Longobardi. p. 69.
Rodolfo Re di Borgogna e d' Italia. p. 147.
Rodolfo Monaco, dotto nella Medicina p. 304.
Roma, elogj di cui l' onora Teodorico p. 9. &c. molti vi vengono da' lontani paeſi per motivo di ſtudio p. 10. ſtato infelice di eſſa a tempo di S. Gregorio p. 74. V. Scuole in Roma.
Romoaldo II. Arciveſcovo di Salerno notizie della ſua vita, e ſua Storia p. 277. dotto in Medicina. p. 310.
Rotari Re de' Longobardi p. 69. pubblica prima di ogni altro leggi per la ſua nazione. p. 117. &c.
Rotrude figlia di Carlo Magno, deſtinata Spoſa di Coſtantino Figlio d' Irene. p. 187.
Ruggieri I. Re di Sicilia. p. 216.
Ruggieri Beneventano Giureconſulto, notizie della ſua vita p 337. tiene ſcuola in Modena p. 338. e in Piacenza. p. 339.
Ruſticiana moglie di Boezio, ſuo Elogio. p. 50. &c.

Digitized by Google

Ruſtico Elpidio Medico di Teodorico e Poeta. p. 39. 53.

S

di SAint-Marc, ſuoi errori confutati p. 8. 19. ſua calunnia contro di Caſſiodoro confutata. p. 15. &c.
Saladino di Aſcoli, ſue Opere Mediche. p. 312.
Salernitano Anonimo, ſua Storia. p. 197.
Salerno celebre per Medicina fino dal decimo ſecolo p. 304. ſcuola di eſſa, quando e da chi fondata p. 305. &c. fatta celebre per le Opere di Coſtantino Africano p. 306. &c. ſua opera in verſi ſulla conſervazione della ſanità quando e a qual occaſione compoſta p. 307. chi ne ſia l' autore p. 310. fama di queſta ſcuola, *ivi*. leggi de' Principi in favor d' eſſa p. 311. Medici in eſſa famoſi, *ivi*.
Saracini, parti d' Italia da eſſi occupate. p. 137. 147. 148.
Sardegna, Monaſteri ivi fondati da S. Fulgenzo. p. 24.
di Sarisbery Giovanni, età e carattere di queſto Scrittore. p. 88. 91. &c.
Sarti Mauro, ſua eruditiſſima Storia dell' Univerſità di Bologna p. 314. ſue opinioni eſaminate. p. 323. 333.
Saſſi Giuſeppantonio, ſue opinioni eſaminate. p 31. &c. p. 103. 165.
Scozzeſi Monaci, che ſi dicon venuti in Francia, e un d' eſſi mandato da Carlo Magno a Pavia: eſame di queſto racconto. p. 128. &c.
Scrittura Sacra, Caſſiodoro procura invano, che ve ne ſia in Roma un pubblico Profeſſore. p. 19.
Scultura, ſtato di eſſa a tempo de' Goti p. 64. &c. a tempo de' Longobardi p. 119. nel nono e decimo ſecolo p. 211. nell' undecimo, e duodecimo. p. 351. &c.
Scuole Eccleſiaſtiche in Italia p. 78. durarono ancora ne' baſſi ſecoli p. 145. in quale ſtato foſſero nel ſecolo decimo p. 173. leggi pubblicate intorno ad eſſe. p. 218.
Scuole Parrocchiali uſate in Italia p. 27. 78 rinnovate nel nono ſecolo p. 144. &c. 149. e nell' undecimo e nel duodecimo. p. 218. 220.
Scuole in Roma rinnovate da Atalarico p. 12. ſe le leggi pubblicate per eſſe da Giuſtiniano aveſſer vigore p. 18. quando ceſſaſſero, *ivi*. a' tempi de' Longobardi non ſi trovano che le Sacre, e quelle de' fanciulli. p. 77. 78.
Scuole pubbliche fondate in Italia da Lottario I. p. 138. &c.
Secondo Abate in Trento, ſue Opere. p. 114.
Sergio Padre di S. Atanaſio Veſcovo di Napoli, verſato nelle lingue Latina e Greca. p. 172.
Servilione Maeſtro di S. Ennodio. p. 34.
Severo Patriarca d' Aquileja. p. 103.
Siciliani, ſe ſiano ſtati i primi Poeti Italiani. p. 279. &c.
del Signore, Canonico, ſua edizione dell' Opere di Attone. p. 174. &c.
Silveſtro II. Papa fa venir libri dall' Italia p. 151. ſua naſcita e ſuoi ſtudj p. 203. ſue dignità e ſuo Pontificato p. 204. ſue Opere, *ivi*; taccia di Magia appoſtagli. p. 205.
Simmaco, ſuocero di Boezio, ſua morte, e ſuo elogio p. 44. &c. 48. 51.
Sirmondo Jacopo è il primo a diſtinguere due Caſſiodori p. 3. altra ſua opinione eſaminata. p. 33.
Stefano III. o IV. Papa ſua dottrina. p. 101.
Stefano V. Papa ſua dottrina p. 152. Monaſtero di Rito Greco da lui fondato in Roma. p. 180.
Stefano Abate, pitture fatte per ſuo comando. p. 121.
Storia poco coltivata a tempo de' Goti p. 39. &c. e de' Longobardi p. 114. Scrittori di eſſa nel nono e decimo ſecolo p. 168. &c. 182. &c. nell' undecimo e duodecimo. p. 217. &c. 273.
Storia Miſcella, chi ne ſiano gli Autori. p. 195.
Studi Sacri degli Italiani a tempo de' Goti p. 19. &c. perchè pochi foſſero a que' tempi gli Scrittori Sacri p. 27. a tempo de' Longobardi p. 82 nel nono e decimo ſecolo p. 151. nell' un-

Digitized by Google

undecimo e nel duodecimo. p. 224. &c.

T

TEja, ſuo regno, e ſua morte. p. 17.
Teodato, ſuo regno, e ſuo carattere p. 13. ſua morte, *ivi*, procura che ſi conſervino i monumenti antichi. p. 63.
Teodelinda Regina de' Longobardi. p. 68. &c.
Teodoino. V. Gregorio Monaco.
Teodolfo Veſcovo d' Orleans, uno degli Autori del riſorgimento degli ſtudj in Francia p. 135. leggi da lui promulgate per le ſcuole della ſua Dioceſi, *ivi* &c. nato in Italia p. 155. ſe foſſe ammogliato p. 151. in qual anno foſſe fatto Veſcovo d' Orleans p. 157. quanto foſſe ſtimato da Carlo Magno p. 158. ſua diſgrazia p. 159. ſua morte p. 160. ſue Opere. p. 161. &c.
Teodolo a qual tempo viveſſe. p. 178. &c.
Teodorico Re degli Oſtrogoti, ſuo regno e ſuo carattere p. 6. &c. per opera di Caſſiodoro fomenta gli ſtudj p. 9. &c. ſe vietaſſe lo ſtudiare a' Goti p. 10. negli ultimi due anni divien crudele, *ivi*. ſua morte p. 11. comanda l' uccifion di Simmaco e di Boezio p. 44. &c. 46. &c. ſuo editto intorno le leggi p. 54 protegge le arti, e ordina la coſtruzione di magnifici edifizj. p. 58. &c.
Teodoſio II. ſuo Codice ſeguito in Italia a' tempi de' Goti p. 14. ſe abbia fondata l' Univerſità di Bologna. p. 323.
Teologo nelle Metropolitane quando iſtituito. p. 218.
S. Tommaſo Arciv. di Cantobery ſtudia la Giuriſprudenza in Bologna p. 336. e i SS. Canoni ſotto Lombardo Piacentino. p. 242.
Torino, ſcuola ivi fondata da Lottario I. p. 140.
Totila, ſuo regno e ſua morte. p. 17.
Triboniano, ſue fatiche nella compilazione delle leggi. p. 55.
Trivio e Quadrivio, che ſignifichino. p. 220.
Turcio Rufo Aproniano emenda un Codice di Virgilio p. 29. notizie a lui appartenenti, *ivi* &c.

V

VAccario porta in Inghilterra lo ſtudio delle leggi. p. 342.
Ubaldino, Verſi Italiani antichiſſimi a lui attribuiti, ſe ſi debban creder ſinceri. p. 285.
Venanzio Fortunato notizie della ſua vita e delle ſue Opere. p. 110. &c.
Venezia, Tempio e Torre di S. Marco quando innalzata. p. 358.
Vercelli, ſcuole ivi iſtituite da Attone. p. 49.
Verona, fabbriche ivi innalzate da Teodorico p. 59. ſcuola ivi fondata da Lottario I. p. 140. altre ſcuole, che ivi erano p. 149. pitture del XII. ſecolo, che ivi conſervanſi. p 354.
Vetri dipinti uſati nel nono ſecolo. p. 210.
Vezio Agorio, emenda un Codice di Orazio. p. 29.
Ugo Marcheſe di Provenza e Re d' Italia p. 147. come amaſſe i Filoſofi. 202.
Ugo Abate di Farfa, ſua relazione. p. 258.
Ugo Eteriano, ſue Opere contro de' Greci. p. 257.
Ugo Falcando, ſua Storia. p. 278.
Ugo Cherico di Parma, ſuo Aſtrolabio. p. 297.
Ugo di Porta Ravegnana, Giureconſulto, notizie della ſua vita. p. 334.
Vicenza, ſcuola ivi fondata da Lottario I. p. 140
Vilgardo Maeſtro in Ravenna. p 149.
Virgilio notizie del Codice antichiſſimo, che ſe ne conſerva nella Laurenziana. p. 29.
Vite de' Monaci antichi in qual conto ſi debbano avere. p. 26.
Vitige, ſuo regno e ſuo carattere p. 13. &c. perde il regno. p. 17.
Vittore Veſcovo di Capova, ſue Opere. p. 28.
Ungheri danno il guaſto all' Italia. p. 147. 148.
Warnerio. V. Irnerio.

Z

ZAccheria Papa accreſce la Biblioteca Pontifizia p. 81. traduce in Greco i Dialogi di S. Gregorio. p. 101.

Digitized by Google

CATALOGO

DEGLI ASSOCIATI

ALLA PRESENTE STORIA

Secondo l' ordine, con cui si è ricevuta l' Associazione, e coi Titoli, che sono stati comunicati.

ALESSANDRIA.

Signori
Abate Antonio Ghilini.
Libreria de' PP. Gesuiti.
Marchesa di Cassine nata Orsini.
Cavaliere Antonio Ratti.
D. Giuseppe Bolla.

ANCONA.

Monsig. Pompeo Compagnoni Vescovo d' Osimo, e Cingoli.
Monsig. Bernardino Noja Vicario Generale.
Dottore Vittore Safelli d' Ascoli.
Dottore Francesco Ambrosi.

ASTI.

Reverendissimo P. Abate Cavalli Rocchettino per il suo Monastero di S. Maria Nuova.

BERGAMO.

D. Agostino Callioni.
Girolamo Sottocasa.
Vincenz' Antoine Libraro per due copie.
D. Bernardino Sarzetti.
D. Stanislao Gorini.
D. Giuseppe Beltramelli.
Dott. D. Matteo Giurniga.
Lorenzo Brini.
D. Marco Negri Rettore del Seminar.
Conte Marco Secco Suardi.
Conte Giambattista Vertova.
Conte Pietro Vailetti.
D. Patrizio Seguini Proposto di Gazzaniga.

Signori
P. Alessandro da Bergamo Cappuccino Guardiano.

BOLOGNA.

S. E. Maresciallo Pallavicini.
Avvocato Lodovico Montefani Caprara Bibliotecario dell' Instituto.
P. Barotti. } della Compagnia di Gesù.
P. Ofner. } della Compagnia di Gesù.
P. Canonici. } della Compagnia di Gesù.
P. Bibliotecario. } della Compagnia di Gesù.
Il Rettore del Real Collegio di Spagna per due copie.
P. Maestro Bibliotecario di S. Domenico.
Dottore Luigi Gualandi Canonico di S. Petronio.
Canonico Roderico Zanchini.
Reverendiss. P. Abate Baroni Olivetano.
Dottore Luigi Laghi.
Niccolò de Scarani.
Giacomo Biancani.
Dottore Luigi Patuzzi Abate di Zola.
P. Gio. Grisostomo di S. Anna Carmelitano Scalzo Segretario del Padre Provinciale.
M. R. P. Maestro Francesco Vaccari per la Libreria de' PP. Conventuali.

BRESCIA.

Conte Filippo Mazzucchelli.
P. Scarella Ch. Reg. in S. Gaetano.

CARPI.

Conte Ab. Luigi Gavardi.
Abate Carlo Melloni.

CO-

Digitized by Google

COMO.

Signori
Reverendiſs. Monſig. D. Giuſeppe Zeſi Vicario Generale.
Marcheſe D. Giuſeppe Rovelli Decurione della Città e Dott. di Collegio.
Conte Abate D. Filippo Albrici Peregrini Patrizio.
D. Paolo Parravicini Decurione.
Conte D. Giacomo Muggiaſca Patrizio.
D. Carlo Somigliana Decurione.
D. Franceſco Guaita Patrizio.
D. Alfonſo Clerici Prop. e Vic. For.
D. Rocco Aureggio Prop. e Vic. For.
D. Giuſeppe Scalino Bibliotecario.
Conte D. Giambattiſta Giovio Patrizio.
Collegio dei PP. della Comp. di Gesù.

CREMONA.

Conte Aleſſandro Schinchinelli.
Pier Antonio Crevenna di Amſterdamo.
Libreria de' Padri della Compagnia di Gesù.

FAENZA.

Abate D. Paſquale Righi Lettore di Teologia Dogmatica nel Seminario.
D. Alberto Raccagni Parroco di S. Antonino.
D. Antonio Montevecchi Parroco di S. Martino in Gattara.
Dottore Filippo Saverio Fanelli Giureconſulto Fiorentino.
Abate D. Andrea Zanoni Maeſtro Pubblico di Rettorica.

FERRARA.

Cavalier Savo Camillo Porcari. } d' Ar-
Dottore Carlo Cignani. } genta.
M. R. Padre Lettore Gambazzi Domenicano.
Conte Achille Criſpi Riformatore dell' Almo Studio Pubblico.
Conte Ottavio Boari.

Signori
Collegio de' Padri della Compagnia di Gesù.
Dottore Antonio Righetti Bibliotecario dell' Univerſità.

FINALE.

Conte Gaetano Tonani Conſigliere di S. A. S. e Governatore del Finale, e di S. Felice.
Abate D. Ceſare Vecchj Vicario della S. Inquiſizione.
Ceſare Fraſſoni uno dei Pubblici Rappreſentanti della Comunità.
Dottore Carlo Ambrogio Groſſi Arciprete dell' Inſigne Collegiata, e Vicario Foraneo.
P. Baciliere Giacopo Cariani Sindico nel Convento degli Agoſtiniani.
Dottore Girolamo Bellezanti.
Dottore Aleſſandro Piſtororzi Podeſtà, e Luogotenente.
Dottore Gian Giuſeppe Bortolazzi.
Dottore Giovanni Miari.

FIRENZE.

Marcheſe Prior Luigi Viviani Miniſtro di S. M. Cattolica.
Conte Cavalier Orlando Malevolti del Bonino.
Abate Pier Lorenzo del Signore Bibliotecario della Riccardiana.
Dottore Bernardo Berti.
Luigi Carlieri Libraro.
Vincenzo Landi Libraro per 4. copie.
Sig. Averardo Medici Patrizio.
P. Luigi Brenna della Comp. di Gesù.

FOLIGNO.

Marcheſe Aleſſandro Barnabò.

FORLI'.

Marcheſe Franceſco Tartagni Marvelli.
Abate Luigi Zambianchi.

Digitized by Google

GENOVA.

Signori
Padre Pietro Paolo Ponte della Compagnia di Gesù.
Padre Paolo Ventura della Comp. di Gesù Superiore in Novi.
P. Franceſco Correard della Compagnia di Gesù.
P. Pantaleo Balbi della Comp. di Gesù.
S. E. Matteo Senarega.
Abate Andrea Boggiani.
P. Franceſco Oneto della Comp. di Gesù.

GUASTALLA.

Conte Ferdinando Caracci.

LERICI.

Marcheſe Girolamo Gaetano Olandini.

LIVORNO.

Iſach Vita Aghib.

LUCCA.

Abate Domenico Felice Leonardi per copie 4.
Canonico Marzio Micheli.
Abate Sebaſtiano Donati Pubblico Profeſſore di Piſa.
M. R. P. Federico Poggi.

MANTOVA.

Marcheſe Valenti Gonzaga.
Marcheſe Aleſſandro Arrigoni.
Conte Carlo Bulgarini.
Conte Antonio Pecora Paveſi.
Raimondo Guindani.
Dottore Luigi Scarmur.
M. R. Padre Giacinto Bonfichi Domenicano.
Avvocato Benedetto di Reiſſenſeldt per copie 3.
P. D. Giuſtino Viaroli Monaco Benedettino.
Signori
Gaetano Bettinelli.
Reverendiſs. P. Abate Angelo Federico Giovanelli di S. Benedetto.
Collegio de' Padri della Compagnia di Gesù.
Avvocato Petrozzani.
Avvocato Todeſchini.
Antonio Fiorio di Riva di Trento.

MASSA.

Conte Michele Torretti.

MILANO.

S. E. Il Sig. Conte di Firmian Miniſtro Plenipotenziario di S. M. I.
S. E. Marcheſe Litta Cavaliere di Malta, Ciambellano delle LL. MM. II., e Grande di Spagna di prima claſſe.
Marcheſe Fregnaneſchi Ciambellano, ed Oratore di Cremona.
Marcheſa Ermes Viſconti.
Marcheſe D. Carlo Trivulzi.
Marcheſe D. Franceſco Caſtelli Ciambellano.
Conte D. Giulio Litta.
D. Antonio Corio.
Conte D. Giuſeppe Opizzoni.
Conte Martinengo Ceſareſchi.
Conte D. Eugenio Litta Ciambellano.
Conte Antonio Puſterla.
D. Franceſco Benzone.
Conte D. Lorenzo Taverna Ciamb.
D. Franceſco Berettini Cornetta, e Comand. al Corpo delle Guardie di S. A. S.
D. Paolo Riſi Regio Sindaco Fiſcale.
Abate D Giuſeppe Parini Regio Profeſſore di belle Lettere.
Nobile D. Franceſco Regoſſi.
Giacomo Venino.
D. Carlo Landoni Podeſtà di Seſto Calende.
M. R. D. Giacinto Milleſi Curato di Cimbro.
M. R. D. Ottavio Iſella Curato di Gavirate.

M. R.

Digitized by Google

MIRANDOLA.

Signori
M. R. P. Odoardo di S. Marco Carmelitano Scalzo.
Dottore Collegiato Giuſeppe Croci Regio Ducal Senatore.
Giuſeppe Pirotta nel Reg. Pub. Archivio.
Baſſan Sanner Regio Ufficiale della Poſta, per tre Copie.
Gaetano Albriſi.
Franceſco Butti Regio Fabbricator di Drappi.
Leonardo Zieglech.
P. Giuſeppe Maria da Treſivio Sac. Cap.
Dottor Fiſico Franchetti.
Gio: Battiſta Manzone.
R. D. Domenico Gorino d' Iſola di S. Giulio d' Orta.
Canonico D. Carlo Chieſa.
Conte Gaſpare Pò.
D. Franceſco Carcano.
Abate D. Carlo Bonella.
Ferrante Baſelino.
M. Reycends Lib.
P. Lettore D. Alberico Archinti Olivetano.
P. Lettore D. Bernardo Viani Olivetano.
P. Bibliotecario del Carmine.
Collegio di Brera de' PP. della Comp. di Gesù.
Illuſtriſs., e Reverendiſs. Monſignore Giuſeppe Scarampi Veſcovo di Vigevano.
Conte Giorgio Giulini.
Conte Girolamo Calati,
P. Maeſtro Giuſeppe Allegranza dell' Ord. de' Pred.
Dott. Oltrocchi Prefetto della Biblioteca Ambroſiana.
Collegio de' PP. della Comp. di Gesù in Arona.
P. Anton-Luigi Carli della Comp. di Gesù Bibliotecario in S. Fedele.
P. Giuſeppantonio Cantova della Comp. di Gesù.
D. Ambrogio Cavenago.
Signori
Conte Franceſco Greco.
P. Giuſeppe Contarelli della Compagnia di Gesù.

MODENA.

Abate Giovanni Guidotti.
Dottore Lodovico Albori.
Abate Odoardo Griſendi.
March. Clemente Bagneſi Primo Miniſtro, e Conſigliere di Stato di S. A. S.
March. Gio: Battiſta Corteſi.
March. Ippolito Bagneſi Conſigliere, e Segretario di Stato.
Marcheſe Filippo Rangone Gentiluomo di Camera.
Conte Franceſco Livizzani Gentiluomo di Camera.
Marcheſe Aleſſandro Baldaſſini Peſareſe Cavaliere al Servigio della Sereniſſima Principeſſa Amalia d' Eſte.
Abate Felice Antonio Bianchi Conſigliere, e Segretario di Stato.
Conte Franceſco Magnani Gentiluomo di Camera.
Conte Giuliano Marchiſio.
P. Antonio Gonzalez della Comp. di Gesù.
Dottore Andrea Anſaloni Rettore di Gagio.
Archidiacono Franceſco Diego Vecchi.
Marco Aleſſandri Convittore nel Collegio de' Nobili.
Marcheſe Alfonſo Fontanelli Conſigliere, e Segretario di Stato.
Conte Antonio Vimercati Sanſeverino Convittore nel Collegio de' Nobili.
Gio: Pietro Cagnoli Preſidente, e Conſigliere di Stato.
Conte Giuſeppe Bologneſi Commiſſario di Guerra.
Conte Conſigliere Bartolomeo Valdrighi Preſidente della Facoltà Legale.
Dottore Antonio Moreali Profeſſore nell' Univerſità.
Niccolò Bernardoni Cancelliere Ducale.

P. Ca-

Digitized by Google

Signori

P. Cirillo di S. Gio: Battiſta Carmelitano Scalzo.
Ferdinando Cepelli.
Flaminio Rovighi.
Marcheſe Tiburzio Corteſi.
Commiſſario Giardini.
Conte Giulio Ceſare Vezzani Maeſtro di Camera delle Sereniſſime Principeſſe Figlie.
Dottore Franceſco Anſaloni.
Conte Camillo Poggi Conſigliere, e Segretario di Stato.
Illuſtriſs., e Reverendiſs. Monſig. Fogliani Veſcovo.
Avvocato Emerenzio Margini.
Dottore Gaetano Araldi Protomedico.
Franceſco Fabrici Conſigliere, e Segretario di Stato.
Conte Bartolomeo Scapinelli Gentiluomo di Camera.
Miniſtero di S. Pietro.
Gio: Battiſta Forni.
Conte Giambattiſta Santagata.
P. D. Franceſco Rovero Ch. Reg.
P. D. Gherardo Boccabadati Ch. Reg.
Reverendiſs. Padre Raimondo Migliavacchi Inquiſitore.
Conſigliere Benincaſa Podeſtà.
Andrea Malagoli Intendente ſopra il grande Albergo,
D. Antonio Gardani Dottore di Legge, e Sacra Teologia Appoſtolica.
Fratelli Marcheſi Froſini.
D. Niccola Bartoli Prevoſto della Pompoſa, e Segretario di Gabinetto di S. A. S.
D. Giuſeppe Maria Micheli Rettore del Seminario.
Pietro Giardini Generale, e Maggiore delle Truppe di S. A. S., e Capo del Corpo degli Ingegneri.
Dottore Gioſeffo Ramazzini Medico del grande Spedale di Modena.
Cavaliere Michele Roſa Preſidente della Facoltà Medica.
Conte Scarabelli Pedocca Profeſſore nell' Univerſità,

Signori

Tenente Declò nel Reggimento Guardie.
Camillo Baggi di Saſſuolo.
Libreria de' PP. della Comp. di Gesù.
Abate Carlo Ciocchi.
Dottore Gaetano Cattaneo.
Don Paolo Ricci.
D. Geminiano Apparuti.
Dottore Antonio Zerbini Cuſtode della Galleria delle Antichità di S. A. S.
D. Domenico Pacchi di Caſtel Nuovo di Garfagnana.
Dottore Stefano Veratti.
D. Vincenzo Checchini.
D. Giambatiſta Amorotti Segretario di Monſignore Veſcovo.
Benedetto Panelli Segretario di Gabinetto di S. A. S.
Dottore Luigi Prandini Governatore di Seſtola.
Arciprete Cagnoli.

NOVARA.

Conte Leonardi.
D. Giuſeppe Gibellino.
Collegio della Compagnia di Gesù.
M. R. Giuſeppe Albetti Curato.
Serazzi.
Libreria de' Canon. Regolari Lateranenſi.

PADOVA.

Illuſtriſs., e Reverendiſs. Monſignore Conte Rinaldo da Rio Canonico della Cattedrale.
Conte Abate Gio: Franceſco Vigodarzere.
Conte Antonio Vallisnieri Pubb. Prof.
Illuſtriſs, e Reverendiſs. Monſignore D. Arnaldo Speroni Veſcovo d' Adria.
Pietro Arduini Profeſſore d' Agricoltura.
D. Felice Maldura Canonico Lateranenſe, e Pub. Profeſ.
M. R. P. Don Domenico Agoſtino Armellini Agoſtiniano Reggente dello Studio degli Eremitani.
Canonico Ginolfo Speroni Bibliotecario della Cattedrale.

Ca-

Digitized by Google

Signori
Canonico Conte Lionello Lion Primicerio della Cattedrale.
Conte Santonino Santonini.
Conte Franceſco Trotti.
Mileto Mileti Officiale del Preſidio d' Ancona.
Marcheſe Pietro Salvatico.

PALERMO.

Gabriello Lancillotto Caſtello Principe di Torre-muzza.
P. D. Gio: Evangeliſta di Blaſi Abate Caſineſe.
Biblioteca del Monaſtero di S. Martino delle Scale de' PP. Caſineſi.
Biblioteca del Real Monaſtero di Monreale de' PP. Caſineſi.
Domenico Schiavo Canonico della Chieſa Metropolitana.

PARMA.

Conte Gaſtone Rezzonico dalla Torre Capitano nel Reggimento Guardie a piedi di S. A. R., e Segretario Perpetuo dell' Accademia delle Scienze, e bell' Arti.
P. D. Andrea Mazza Priore in S. Gio: Evangeliſta.
Dottore Luigi Bolla Regio Profeſſore di Giuriſprudenza.

PAVIA.

Marcheſe D. Franceſco Malaſpina.
Conte D. Gabriele Polcari.
Abate Lazzero Spallanzani Profeſſore.
Dottor Mauro Viſconti.
D. Bartolomeo Imbres.
Collegio de' PP. della Comp. di Gesù.
Certoſa.

PERUGIA.

Conte Ceſare Orlandi.

PESARO.

Signori
Marcheſe Gio: Paolucci Caſtellano.
Annibale degli Abati Olivieri.
Franceſco Maria Raffaelli di Cingoli.

PIACENZA.

Reverendiſs. P. Abate D. Leonardo Meruſio de' Canonici Lateranenſi.
Dottore Gio: Domenico Peſatori Medico.
S. E. Conſigliere D. Gioſeffo Fioruzzi Preſidente del Reale Supremo Conſiglio.
Gio: Battiſta Vaziago.
Dottore Pellegrino Ravazzoni.
Reverendiſs. Propoſto D. Giuſeppe Sormani.
Gianpaolo Maggi.
Antonio Montanari
Reverendiſs. D. Giuſeppe Dezopis.
Niccolò Orceſi Libraro, per 3. copie.
Giuſeppe Giuliani.
Eliodoro Poliante.
Conte Carlo Curaſi Canonico Teologo della Cattedrale.
Prepoſto D. Donino Giuſeppe Copellotti Dottore in Sacra Teologia.
P. Cornelio di S. Giuſeppe Carmelitano Scalzo.
S. E. il Sig. Marcheſe Gio: Maria Malvicini Fontana di Nibbiano.
Giacomo Boſelli.

RAVENNA.

Conte Ippolito Gamba Ghiſelli Patrizio di Ravenna, uno degli Aſſeſſori dell' inſigne Accademia degl' Informi, Socio dell' Accademia Arciveſcovile di detta Città.
Dottore Gaſparo Martinetti.
Conte Valeriano Burri Maſtro di Camera dell' Eminentiſs. Borromeo.
P. D. Tommaſo Ballardi Lettore di Filoſofia nel Seminario.

Re-

Digitized by Google

Signori
Reverendiſs. Padre D. Carlo Ginnani Monaco Caſinenſe in S. Vitale.
P. Antonio Saverio di Panigai della Comp. di Gesù Vicerettore di S. Girolamo.
Conte Luigi Settecaſtelli.

REGGIO.

Conte Giovanni Battiſta Manetti Gentiluomo di Camera Maggiordomo Maggiore, e Segretario di Stato di S. A. S. la Sig. Ducheſſa di Maſſa, Principeſſa Ereditaria di Modena.
Avvocato Alderano Teſtoni Conſigliere di Stato, e di Reggenza della ſuddetta A. S. S.
Abate D. Angelo Muſſi Segretario della Sereniſſima ſuddetta.
Conte Rinaldo Re.
Conte Agoſtino Paradiſi Preſidente della Facoltà Filoſofica, e delle Arti nell' Univerſità di Modena.
Avvocato Giovanni Rota.
Avvocato Giuſeppe Borni.
Conte Raimondi.
Rettore Denti.
Tenente Baggi.
Moisè di Lelio Fano.
Antonio Veneri.
Giuſeppe Corradini. Librajo per Copie 2.

RIMINI.

P. D. Emanuele Germano Prepoſito de' Ch. Reg. in S. Antonio.

ROMA.

Eminentiſſimo, e Reverendiſſimo Cardinale Bonaccorſi.
Eccellentiſs. Principeſſa Lancellotti.
Eccelentiſs. Sig. Duca di Fiano.
Illuſtriſs., e Reverendiſs. Monſig. Patriarca Laſcaris.
Illuſtriſs. e Reverendiſ. Monſig. Paſſionei.
Signori
Illuſtriſs., e Reverendiſs. Monſignore Cioja.
Illuſtriſs., e Reverendiſs. Monſig. Baldaſſini Referendario dell' una, e l'altra Segnatura, e al preſente Governatore di Civitavecchia.
Monſignore Staidel.
Biblioteca Caſanatenſe.
Biblioteca Elettoral Palatina.
Biblioteca de' PP. Geſuiti di S. Andrea.
Reverendiſs. P. Abate Nerini Gerolimino.
Reverendiſs. Padre Adami Generale de' Serviti.
Reverendiſs. Padre Roſſi Minor Conventuale.
P. Rettore del Collegio Germanico.
Avvocato Bucci.
Conte Ignazio Rocca.
Abate Cancellieri Seg. dell' Eccellentiſs. Senator di Roma.
Abate Pier Antonio Seraſſi.
D. Gio: Andrea Fico.
Reverendiſs. Padre Farzinger Teatino.
Abate Muros.
Abate Giuſeppe de Sciard.
Abate Luigi Riccomanni.
Abate Labarthe.
Avvocato Gaſtaldi.
Abate Mari.
Abate Filippo Raffaelli.
Abate Orſini.
Abate Antonelli.
Abate Moloſſi.
Generoſo Salomoni.
Giuſeppe Antonio Monaldini.

SINIGAGLIA.

Monſignor Vicario Generale.

SIRACUSA.

Giuſeppe Maria Francica Nava Barone di Bondiſè.
Conte della Torre.

Ba-

Digitized by Google

Signori
Barone D. Gaetano Impellizzeri.
D. Niccolò Fucile.
Saverio Landolina Nava Cavaliere Gerosolimitano.
Sacerdote Dottore in Sacra Teologia Paolo Piazza Lettore Regio di Sacra Litturgia.
Sacerdote D. Franceſco Burlo Dottore in Sacra Teologia Lettore de' Sagri Canoni nel Seminario Veſcovile, e Catechiſta nella Chieſa Regia.
Sacerdote D. Franceſco Salonia Lettore Regio di Teologia Scolaſtica Dommatica.
Dottore D. Giuſeppe Arena.
Sacerdote D. Vincenzo Catalano Dottore in Sacra Teologia Lettore d' Iſtoria Sacra, ed attuale Vicario Curato in Cannicattichi.

TORINO.

Abate Berta Preſetto della Biblioteca della Reale Univerſità.
Sig. Bartoli Intendente del Regio Gabinetto di S. M. Sarda.
P. Scanzio della Comp. di Gesù.
M. R. Avvocato Giuſeppe Gaſtaldi.
M. R. Teologo Gian Franceſco Bonaudo.
D. Giovanni Molina.
Marcheſe Biandrate di S. Giorgio.
Conte Robbio di S. Raffaele.
P. D. Carlo Emanuele Pagani C. R. Barnabita Procuratore del Collegio di S. Dalmazzo per tre Copie.
P. Marco Macaſſoli della Comp. di Gesù nel Mondovì.
P. Ignazio Garretti della Comp. di Gesù in Cuneo.
P. Gaetano Faſſati della Comp. di Gesù Rettore del Collegio de' Nobili.
P. Carlo Vittorio Cartos della Comp. di Gesù.
P. Giambatiſta Piovano della Comp. di Gesù Bibliotecario del Collegio di Torino.

Signori
P. Priore D. Domenico Oggero di Montechiaro.
P. Giammaria Prati della Comp. di Gesù.
Libreria del Collegio di Vercelli della Comp. di Gesù.
Conte Durando di Villa.

TRIESTE.

Sanſon Levi per Copie 3.

VENEZIA.

S. E. Conte Durazzo Ambaſciadore delle LL. MM. II. RR. App. preſſo la Sereniſs. Repubblica.
Conte de Finocchietti Mareſciallo di Campo degli Eſerciti de S. M. Siciliana, e ſuo Miniſtro preſſo la Sereniſs. Repubblica.
S. E. La Nobil Donna Sig. Catterina Dolfin Tiepolo.
N. H. S. E. Conte Lodovico Flangini Avogador.
N. H. S. E. Alviſe Grimani.
N. H. S. E. Pietro Marcello fu del Sig. Andrea S. Catterina.
N. H. S. E. Ferdinando Toderini.
N. H. S. E. Andrea Treviſani S. M. Formoſa.
Conte Bonomo Algarotti.
Abate D. Euſebio Lena.
Franceſco Stai.
Conte Abate de Cattaneo Canonico della Cattedrale di Glogarz per due Copie.
Nobile Giacomo da Riva.
Reverendiſs. Sig. Pievano di S. Foſca.
Reverendiſs. Padre Roſſi della Madonna dell' Orto. Conſultore Teologo di ſua Serenità.
D. Agoſtino Maria Perini Segretario del R. Miniſtro di Napoli in Venezia.
Niccolò Pezzana.

Digitized by Google

Signori
Abate D. Vincenzo Mazza Segretario del Sig. March. di Squillace Ambasciadore di Spagna in Venezia.
Abate D. Francesco Rossi da Mestre.
Abate D. Giovanni Sartori da Meitre.
Gaetano Palerini.
Padre Tommaso Contini Ch. Reg.
Giammaria Bassaglia Librajo, per due Copie.
S. E. Duca Alessandro Filingeri.
S. E. N. H. Lorenzo Alessandro Marcello.
Avvocato Novelli Agente di S. A. S. di Modena.
S. E. N. H. Giovanni Gritti.
S. E. N. H. Niccolò Bembo.
Illustriss. Sig. Giuseppe Negri.
Dottore Antonio Massini.
Consultore Triffon Co: Wrachien.

Signori
Gio: Battista Verci.
Marc' Antonio Manfrè.
Simone Occhi.
Giambattista Pasquali.

VERCELLI.

P. Abate Rovero Rocchettino per il suo Monastero di S. Andrea.
Abate Frova Canonico Lateranese.

VERONA.

Conte Torri.
Conte Marc' Antonio Miniscalchi.

VICENZA.

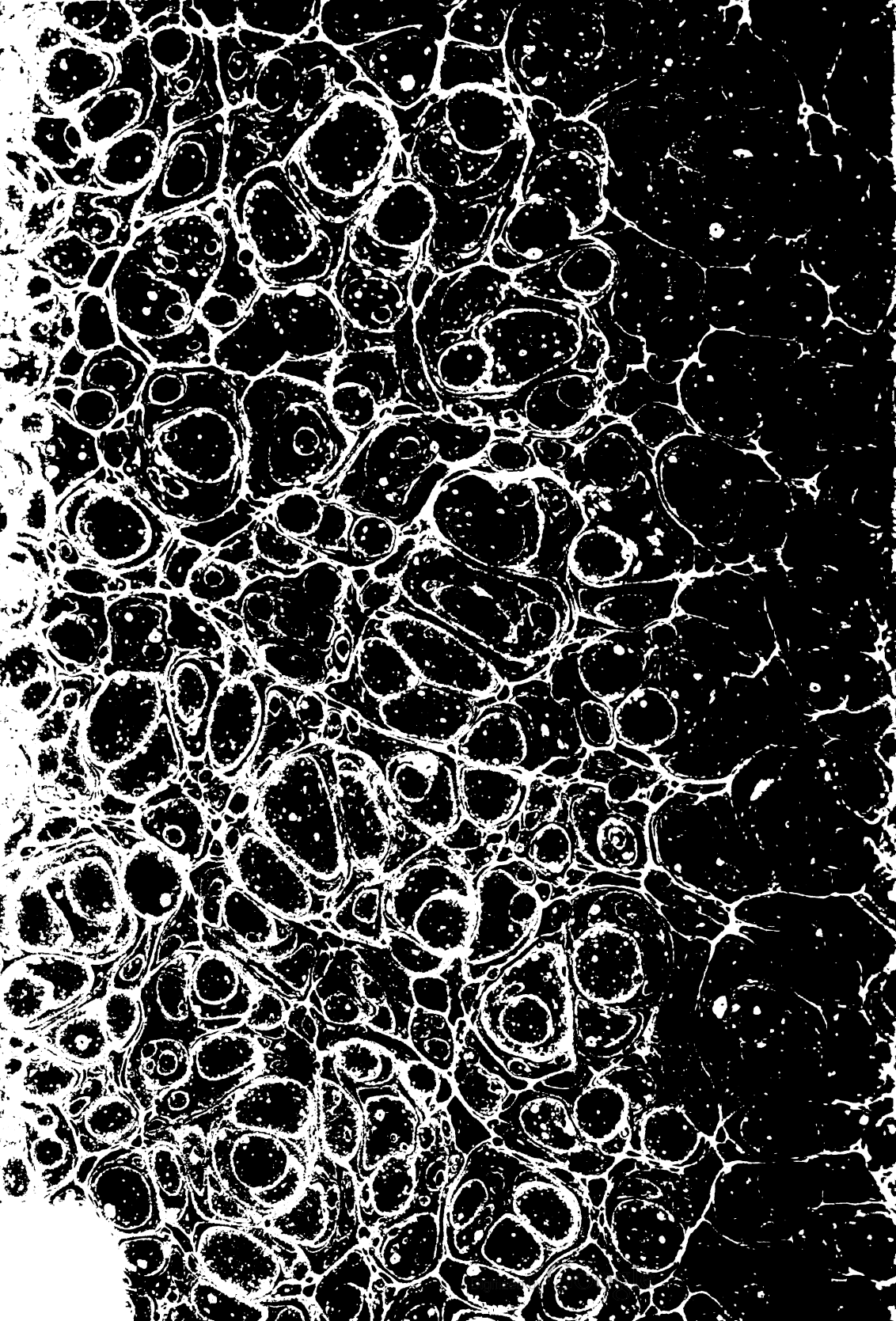
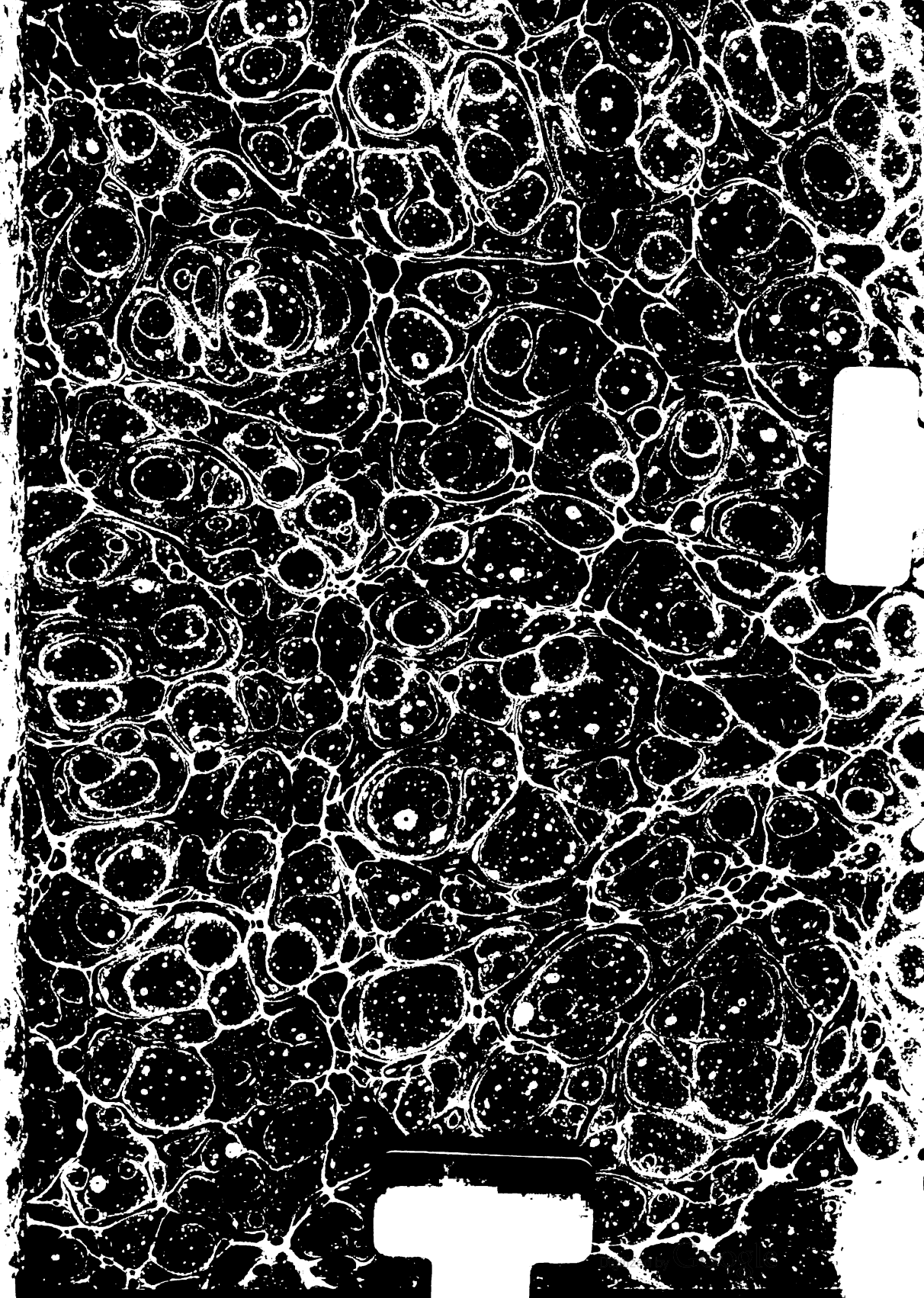
Conte Ferdinando Tiene.

Riceverem con piacere l'avviso degli errori, che possano essere corsi in questo Catalogo, e in altro Tomo ne daremo le Correzioni coll' aggiunta di altri Associati, che bramino di essere ascritti in questo numero.

Digitized by Google

ERRORI.	CORREZIONI.
pag. 6. lin. 14. propio nome.	propio nome?
p. 19. l. 21. pre-	pref-
p. 24. l. 1. accennare	accertare
p. 34. l. 30. dell'	dall'
p. 36. l. 16. croderemo	crederemmo
p. 44. l. 22. novità, macchinate	novità macchinate
p. 45. l. 36. reo,	reo.
p. 46. l. 33. *effetto*	*effosso*
p. 61. l. 29. d' Amalasunta	di Totila
p. 64. l. 32. corpo	capo
p. 78. l. 5. un	una
p. 85. l. 34. Morali e alla	Morali che alla
p. 116. not. 2. T. II.	T. I.
p. 127. l. 9. con Paolo Diacono	*si cancelli*
l. 12. a' tre	a' due
p. 134. l. 24. forse alcuno	forse ad alcuno
p. 145. l. 16. *Magistro*	*Magistri*
p. 170. l. 30. Anastasio fu	Anastasio non fu
p. 188. l. 7. richesta	richiesta
l. 27. vato	mentovato
p. 223. l. 31. Palestina	Palestrina
p. 231. l. 34. 1089.	1098.
p. 232. not. t. l. c.	T. IX. p. 398.
p. 235. l. 16. e 19. Arcivescovo	Vescovo
p. 236. l. 30. raciocinj	raziocinj
p. 285. l. 32. lingua.	lingua?
p. 311. l. 1. Falcondo	Falcando
p. 332. l. 1. stessamente	stesamente
p. 346. l. 23. alcuni	alunni
p. 353. l. 22. *gracanico*	*græcanico*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google